



V⁶

F. O.

11 0 10 (2 bis)

TEATRO
TRAGICO ITALIANO

~~~~~

VOL. V.





Pellico



Campagna

Trissino

*Secchia del*

*Andolfi imp*

# TEATRO TRAGICO ITALIANO

PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICI

DI S. A. R. IL PRINCIPE D. LEOPOLDO BORBONE

CONTE DI SIRAGUSA

Co'discorsi comparativi fra gl' Italiani, i Greci, i Latini e le moderne nazioni

**OPERA ESTETICA-FILOLOGICA**

SCRITTA

DAL PROF. LUIGI FIRRAO

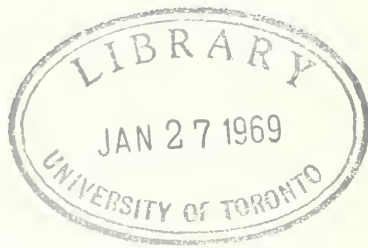
E CORREDATA DI DISEGNI LITOGRAFICI DE' MIGLIORI ARTISTI, A CURA E DIREZIONE

DI DOMENICO FALCONIERI

VOL. V.



PQ  
4232  
F34  
V.5



# TRAGEDIE

DI

BETTINELLI, DI PELLICO,

DI BENEDETTI, DI DELLA VALLE,

DI CAMPAGNA,

E DEL TRISSINI

~~~~~

VOL. V.

BETTINELLI

SERSE

TRAGEDIA

PERSONAGGI



SERSE

ARTASERSE

DARIO SOTTO NOME D' IDASPE

}
}

suoi
figli

CLEARCO AMBASCIATOR DI SPARTA E

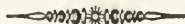
CONDUTTORE DI DARIO

ARTABANO MINISTRO

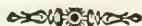
MEGABIZO UFFIZIALE

La scena è nella reggia di Susa.

SERSE




ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

Gran mausoleo in mezzo al teatro.

Artabano , Megabizo

ART.  Megabizo , chi rivolge in mente
Pensier di regno , non all'ozio serve ,
E non al sonno. In questo luogo io venni
Prima del dì , perchè a compir l'impresa
È destinato. O morte n'abbia , o trono ,
Poco mi cal , ma vivere soggetto ,
È troppo grave a chi per altro nacque.

MEG. Teco , Artabano , ardo d'onor : ma dimmi ,
Perchè aspettar a tanta impresa un giorno
Solenne tanto , in cui più fia difeso
Serse , e noi men sicuri ?

ART. Amico , al core
La tua virtù richiama. Ecco la tomba
Che Serse accusa , e forse a sè l'appella.
Larve notturne , urlo funebre , e verme
Sempre rodente che nel cor gli siede ,
Faccian pietoso altrui , me fanno accorto ,
Che o tra l'ombre è aspettato , o certo è indegno
D'esser mio re , se del timore è servo.
Le glorie d'Artaserse , e la corona
Di Persia ond'oggi spera andar superbo ,
Oggi per me gli fian cagion di pianto ;
Oggi pace con Grecia ? Ah ! non mai tanto
Temistocle e Milziade a Persia furo
Cagion di lutto e di terror , quant'oggi
Un Greco sol per me le fia funesto.
S'apron le stanze . . . odi in disparte , e Serse
Solo intanto disfoghi il furor primo (1).

(1) Si ritirano.

SCENA II

Serse

Sorgi omai , lento Sole , o nume un tempo
 Al re sacro ed al regno , ora nimico
 E autor di mali e spettator crudele.
 Mi fugge il sonno , inseguemi il rimorso
 Vecchiezza e infamia e orror sempre mi preme.
 Dove son ? Chi mi chiama ? O cener sacro (1)
 Della tradita sposa , ombra del figlio ,
 Tacete omai , datevi pace , il giorno
 Già vien ch'io cedo , e a vendicarvi basti
 Serse in odio a sè stesso , al regno , al Cielo (2).

SCENA III

Serse , Artabano

- SER. E tu pur mi deludi , e tu sì tardo
 A me ne vieni ?
- ART. E come , o re ? Non surse
 Il giorno , e tu di tardità m' accusi ?
 Tu in tenebre ognor vivi , odii la luce ,
 E notte eterna ti son giorni e mesi ;
 Tu nimico a te stesso , e grave altrui ,
 Ah ! mi perdona , a che cagion di lai
 Cercar altronde , se nel cor la porti ?
 Deh ! sorgi al fine , il dì rivedi , scuoti
 L' orror da te. Pensa che in questo giorno
 Ritorna il regno allo splendore antico.
- SER. (Questa corona , ohimè , m' opprime , fugge
 Dalle mie man lo scettro.)
- ART. E tal vuoi dunque
 Che ti rivegga oggi la corte ? Tale ,
 L' ambasciador che dalla Grecia è giunto ?
- SER. Grecia odiata , detestabil monti (3)
 Di Termopile , oh visti non gli avessi !
 Infame stretto d' Ellesponto , e come
 Pur ti rammento , e di furor non muoio ?
 Io di sangue persian tinsi quell' onda ,

(1) Appoggiasi al mausoleo.

(2) Siede.

(3) Levasi agitato.



L'Acciaia inv. e dis.

Andolfi imp.

...sento la man de' giusti. Ididi

Mille navi assorbite ed arse mille,
 Innumerabil gente al ferro in preda,
 Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serse
 Solo, per mare immenso; e son pur queste,
 Queste son opre mie.

ART. E queste in mente
 Volgi a tuo strazio ognor. Pon fine a tante
 Memorie amare: oggi nuov'ordin sorge
 Di lieti eventi a vendicar l'avversa
 Fortuna antica. Oggi, signor, tuo figlio
 Ti farà lieto e fortunato padre.

SER. Misero, che dicesti? Infausto nome
 Osi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,
 Una sposa mi hai tolto, e ancor ten vanti?

ART. Io vantarmi? Sa il ciel quante fiate
 La man ritrassi e il piè, quante, pentito
 Il mio cor ricusò quel di fatale
 Di porger la mortifera bevanda,
 Di cui l'ira tua sola e le minacce
 Mi fèr ministro.

SER. Oh! mia diletta Amestri (1),
 Sì cara un tempo, e poi tradita ah troppo!
 Io, per empio furor, per cieca rabbia
 Di nuovo amor fatale, io solo, io fui
 Perfido sposo e dispietato padre.
 Nè valse tua innocenza e l'cor pudico,
 Nè l'mio fedele amor che già beato
 Far mi soleva, e le vie tutte in questo
 Cor ricercando, a suo voler sapea
 Di superbo e crudel cangiarlo in pio!
 Qual ti rendei mercè!... Ma già la pena
 Sento, sento la man de' giusti Iddii
 Che mi flagella, e te vendica e loro.
 Già vengo, già si vibra, e veggio il ferro
 Che tanti sogni ognor mi fan presente.

SCENA IV

Megabizo e detti

MEG. Sire, il legato dell'amica Sparta
 Chiede vederti, e al primo albor già tutta
 La piazza inonda il popolo di Susa

(1) Verso il mausoleo.

Impaziente del gran giorno.
 SER. Intendo ,
 Intendo sì : di questo popol fiero
 Assai conosco l' indole , e l' abborro.
 Al nuovo astro si volge , e l' odio antico
 Contro di me lo rende amico altrui.
 Ma quest' odio m' attizza , e l' freddo sangue
 Entro le vene mi raccende , e forse ,
 Pria ch' ei s' allegri di mia morte , io tristo
 Il farò sì , che Serse ancor conosca.
 Sì , la mia gloria ora mi parla , ascolto
 Sue voci ancor ; veggami e Persia e Susa
 Anch' oggi re , m' adori ancora e tema.
 Tu mi chiama Artaserse , e tu mi guida (1) ,
 Al primo cenno , lo Spartano innanzi.

SCENA V

Serse

Indarnò , il so , di richiamarmi io tento
 All' imprese d' onor. Vittime mille ,
 E incensi e voti non placar quell' ombra ,
 Nè placarla mai puote altro che morte.
 Ma poich' altro non resta , almen la lunga
 Infausta vita illustre fu restauri.

SCENA VI

Serse , Artaserse

SER. Figlio , il dì giunse in cui del cor paterno
 Ti fia palese ogni pensiero occulto.
 Quella è la tomba , il sai , che il cener chiude
 Della prima mia sposa ; ma non sai
 Perchè vicino a me , perchè sia sempre
 Quel cener sparso del mio pianto. Oh! figlio ,
 Se tu da me virtute , e se fortuna
 Imparar non potesti , almen del Cielo
 A tener l' ira , da me stesso impara.
 Io fui che preso da novello amore
 Verso colei che ti fu madre , il sacro
 Nodo primier contaminar potei ,

(1) Ad Artabano e Megabizo che partono.

Di marito fedel fatto tiranno ,
 All' arti , ahimè , d' ambiziosa donna
 Sacrificando un' innocente sposa
 Col caro figlio dell' amor suo pegno.
 Ella col tenerel Dario fu preda
 Di cruda morte. Oh ! d' infedel ministro
 Man troppo fida , e a far dei re più pronta
 Sempre le inique che le giuste voglie !
 Da indi in qua non ebbi pace mai ;
 Nè la letizia delle nuove nozze ,
 Nè il tuo natal potè , nè l' amor tuo
 Altro che giunger peso al mio delitto.
 Turbato ognor , trafitto ognor da mille
 Affannosi rimorsi , invan quell' ombra
 Con gran pompa funebre e con regale
 Tomba onorai , e a qualche ammenda io velli
 Presente ognora il cener sacro e l' urna ,
 Perchè il perpetuo inconsolabil pianto
 Del perpetuo dolor segno facesse.
 Tutto fu vano , e vani furo i lunghi
 Infiniti miei lai ; vana la morte
 Di tua madre immatura , e vani i mille
 Disastri miei , le mie sconfitte , e vano
 Del fatal regno mio l' obbrobrio eterno.
 Sento che d' altra vittima , ed intendo
 Di quale , ingorda è morte. Or sin che è tempo ,
 Sin che vivo , ai venturi incerti casi
 Provveder debbo almeno. A questo fine ,
 Come usanza è di Persia , in solenne atto
 Oggi del regno successor ti creo.
 Così tu sia d' alta fortuna erede ,
 Come sarai d' alte virtùdi esempio
 Di me migliore , e serba in cor costante ,
 L' orror ch' io veggo nel tuo volto espresso
 Alla memoria de' delitti miei.

ART. Orrore , è ver , ma sol de' mali tuoi ,
 Padre , mi turba il seno , orror del lungo
 Insaziabil tuo dolor ; deh ! padre ,
 Deh ! regna , e vivi ognor.

SER. Non è più tempo.

ART. E sia tempo per me , quando in sì tristi
 Auguri al trono tu m' inviti ?

SER. Un lieto
 Miglior destino e più felici auguri
 La tua virtù dal ciel placato aspetti.

L'indole ch' hai dal ciel, la virtù rende
 Cara e gradita a te, te caro ai Dei.
 Deh! non travia: temi il paterno esempio,
 E gli estremi miei detti in cor scolpisci.
 Figlio, sarai gran re; ma non t'abbagli
 Della real grandezza il falso incanto:
 Titoli e pompe, e diadema e fasto
 Idoli son del vulgo e nomi vani;
 La virtù sola è gloria vera e regno.
 Ahimè! che sotto all'apparente luce,
 Sotto il semblante di regal fortuna,
 Profondo abisso di miseria, e vasto
 Di cure e di dolor gorgo s'asconde.
 Per prova il so, che troppo ancor conobbi
 Di questo mar tutte le sirti e i scogli,
 E ne vidi naufragi appunto allora
 Che all'infido spirar d'aura seconda
 Alla calma credei: così deluso
 Lasciai le briglie del governo in mano,
 Oh cieco! a' servi miei, per correr dietro
 A un'ombra di piacer vano e di gloria.
 Tu sai quel che n'avvenne: i miei nemici
 Per le perdite mie si fèr più grandi,
 Mentre la Persia desolâr non meno
 Le lunghe guerre, che i ministri avari.
 Oh! se al governo del mio regno in vece,
 Se a rendere i miei popoli felici
 Volgeami allor, quale avrei gloria, e quanto
 In placida vecchiezza illustre impero!
 De' miei sudditi padre oggi sarei,
 Sarei d'esempio alle straniere genti,
 Ed il mio nome ognor di padre in figlio
 Alle più tarde età sacro n'andrebbe.
 Ma per vile ozio, o militar furore,
 Per consiglieri adulator malvagi
 Andrò nel ruolo de' tiranni. Oh! figlio,
 Figlio, se il ciel ti fe' elemente e giusto,
 Un Artabano solo, un solo iniquo
 Adulatore ti può far tiranno.
 Chiudi l'orecchio alle lusinghe, e l'apri
 Alla severa verità; la pace
 Coi vicin serba, dai tributi oppresso
 Il popol sgrava, nè credi esser mai
 In regno impoverito un re possente.
 Grande sarai, se giusto sei; felice,

Se per te molti son felici. In questo
 Sta il destino dei re. Così potrai
 Coprir l'obbrobrio mio con la tua fama,
 E consolar, se consolar si possa
 Giù negli abissi alcun, l'ombra paterna
 Della memoria dolorosa e grave
 Che son presso a portar meco alla tomba. —
 Artabano dov' è (1)?

SCENA VII

Artabano e detti

SER.

Fa' che tra poco
 Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi
 Tutti raguna al tempo stesso, e nuova
 Per regio atto solenne in questo loco
 Pompa s'appresti; qui risposta avranno.
 Tu pur qui, figlio, a' miei voler sii presto (2).
 Perdona, Amestri (3), ombra gentil, perdona,
 Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,
 E se in sembianza di letizia e pompa
 Anco per poco il mio squallor nascondo (4).

ART.

Padre ... ma non m'ascolta. Ah qual corona,
 Qual trono oggi m'è offerto, intorno a cui
 Di tristi cure tanto orror s'aggira (5)!

SCENA VIII

Artabano, poi Megabizo

ART.

Vanne pur: de' tuoi mali ancor non sai
 La minor parte. Avrai corona, quale
 Vittima suol, quando è all'altar condotta. —
 In punto giungi, amico mio fedele;
 La gioia, che m'innonda, in me non cape;
 Vien, ch'io ne versi in te la miglior parte;
 La mia vendetta in questo giorno è certa.
 Ti perdono oggimai, sorte nemica,
 Tanti disastri miei; con tal favore

(1) Verso la scena.

(2) Ad Artaserse.

(3) Verso il mausoleo, partendo.

(4) Parte.

(5) Parte.

Mrs.
Arr.

Tutti li vinci. Oggi, o fedele amico,
Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.
Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?
De' miei vasti disegni, onde t'istrussi,
Quest'è la base. Or che ne son per prova
Fatto sicuro, e per non dubbii segni,
Te chiamo a parte del mio gaudio: ascolta.
Quel Dario che fanciul Serse m'impose
Di dar a morte, quegli vive. Il core,
Anzi l'utile mio non mi permise
L'opra crudele. Infin d'allor leggea
Nell'avvenir l'odio fatal, l'infida
Volubil mente verso me di Serse.
Io di sangue regal, come potea,
Oltre un' indegna servitù, ben mille
Torti soffrir, ben mille affronti, ond' egli
Fermo nell'oltraggiarmi emular parve
La nemica fortuna? Il cor presago
Salvar mi fece quel fanciullo; il diedi
Ad allevar in strana terra ignoto
A sè come ad altrui. È giunto il tempo
Di còrre il frutto de' presagi miei.
Giorno aspettato, giorno fausto, in cui
Vedrò per l'arti mie l'un contro l'altro
I figli, il padre ed i fratelli armarsi.
Per me le gelosie, per me i sospetti,
L'ira, l'ambizione in questa reggia
Oggi accampate il lor veleno amaro
Distilleranno in ogni core. Io stesso
L'un coll'altro struggeado i miei nemici,
Sui cadaveri lor salendo al trono,
In mezzo al sangue m'aprirò la via.
Tu sarai meco ne' felici, come
Fosti ne' casi avversi. Io già gran tempo
Della sedizion nutro e diffondo
I semi nell'esercito ed in Susa
Già per sè stessa per disastri tanti
Contra Serse irritata. Aggiugni il nome
Di Dario invendicato, ond' io ne' cuori
Già per lui caldi la memoria avvivo
D'Amestri, e speme e desiderio accendo
Ch'ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.
Ma questo è nulla ancor, il crederai?
Il più fermo sostegno, il più sicuro
Stromento, appoggio, fondamento, aiuto

- Sai chi sarà de' miei disegni ? Sparta.
- MEG. Sparta ? che ascolto ? la nemica , infida ,
Abbominata Sparta , a Persia tutta ,
A Serse , a te d'ogni gran mal cagione ?
- ART. Non v' ha nemico che giovar non possa ;
E quando giovì , egli è il miglior amico.
A Sparta , sì , Dario fidai con tutti
I suoi diritti , e accorta in un la feci
Che con tal pegno a Persia può la legge
Più che con cento sue vittorie imporre.
Pensa se la superba a cotal esca
Non corse avidamente. Ella gran frutto
Per sè già spera , ma non sa che quanto
Si promette a suo pro , tutto le tolgo.
Clearco ben conosci ; egli legato
Per lei si manda , e il giovin Dario ha seco.
Benchè Persiano , io tanto oprai con Sparta
Cui già molt'anni ei comprovò sua fede ,
Che in suo nome l'invia , certa ch'ei puote ,
Certe di Dario avendo prove in mano ,
Meglio d'ogni Spartan compier l'impresa.
Tutto così serve a' miei fin ; Clearco
Da me dipende , e Sparta ancor con lui ;
Con lor Susa , l'armata , il re , la reggia
Stringo e reggo a piacer. Ma tutta , amico ,
In te riposta è la mia speme ; un core
Dell'usato maggior oggi n'è d'uopo.
- MEG. In me lo trovi ; tu la mente adopra ,
Io la man ti prometto ; insieme abbiamo
I perigli comuni e le speranze.



ATTO SECONDO



SCENA I

Clearco , Idaspe

- CLE. Questa è la reggia , o figlio , a cui n'invia
Più il voler degli Dei forse che Sparta.
Ecco le stanze del superbo Serse ,
E la barbara pompa e 'l lusso ignoto

A Grecia ancora e agli occhi tuoi. Lo guarda
 Attento pur, lo riconosci. In questo
 Pon sua gloria la Persia ed il monarca.
 Noi nella libertà, nella virtude
 Posta l'abbiamo: e se va Serse altero
 Di vincerne in ricchezza, assai contenti
 Siam noi d'averlo in valor vinto e in fama.
 Gli atri marmorei, le dorate volte
 E i purpurei tappeti ornin la corte;
 Noi la frugalità, noi la fatica,
 L'innocenza e le leggi ornano assai.
 Ah figlio, ah quante volte in queste sale
 Portò lutto e squallor, fremito e pianto
 La vincitrice povertà di Sparta!
 Oggi il vedrai Per me spartan legato,
 Per me dome vedrai l'altre menti
 Ed il fasto persiano. In te, garzone,
 Ben lo veggio, diletto e meraviglia
 Desta il fulgor dello spettacol nuovo;
 Me non abbaglia, che conobbi un tempo
 Quai la porpora e l'oro invidie e cure
 E tradimenti e pentimenti e guai
 Comprano a chi non sa. Oh! Idaspe, oh! figlio,
 Troppo il saprai: chi sa? forse gran parte
 Di questo di nelle vicende avrai.
 Ah! i miei detti ricorda e l'amor mio:
 Tu sia degno di me, degno di Sparta.

IDA. Padre, che parli, e di che temi? Io sento
 L'alma turbarsi a questi nuovi oggetti,
 E più all'oscuro tuo parlar. La prima
 Volta ti veggio intimorito.

CLE. Eppure
 Temer dobbiamo. Tra perigli e strane
 Vicende, o figlio, siam venuti. Indarno
 Volli celarti la cagion finora
 Del mio viaggio e tuo. Uopo è che t'armi
 De' miei consigli omai, d'ardir novello
 Incontro al rischio e all'imminente assalto.

IDA. Non mi dicesti mille volte, o padre,
 Che l'innocenza nulla teme, e sola
 Di sè sicura in guardia sta del cielo?
 Dunque di che temer? Forse in oblio
 Posi i precetti della patria e i tuoi?

CLE. No, figlio, no... ma... la tua patria è questa.

IDA. Come! che parli?

- CLE. Tu non sei Spartano ;
In Persia tu sei nato.
- IDA. Oh Dei ! che ascolto ?
Misero ! così perdo il più bel fregio ,
Il più famoso in terra ! In Persia io nacqui ?
Non son Spartano ? Così dunque a un tempo
Mi togli , o ciel , tutta la gloria mia ?
Oh padre ! e poi non sarò più tuo figlio ?
- CLE. Anch' io nacqui persian , nè di ciò punto
Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo
Suol , nè dal clima , ove si nasce a caso ,
Vien disonor , ma dai costumi soli.
Serbiam nel cuore la virtù di Sparta ,
E saremo Spartani , e vedrà Persia
Di sè stessa maggiori i figli suoi.
- IDA. Ma perchè sino ad or me nell' inganno
Lasciasti , e perchè in Persia or mi conduci ?
Che far pensi di me ?
- CLE. Tutto saprai
Quando fia tempo. Il cor prepara intanto
A nuovi affetti , a nuove idee la mente.
Non la Persia in dispregio , in odio Serse
Aver dobbiam. Sudditi al re siam nati ,
Cittadin della patria , all' uno e all' altra
Riverenza ed amor per noi si debbe :
Così Sparta ne intima , e me legato
Scelse e spedì , perchè più saldo nodo
Spera per me stringer col re di pace.
Tu pur sarai di questa util stromento ,
Tu pegno ne sarai ; sarai , mio figlio ,
Più necessario , che non credi , a Sparta ,
A Serse , a me : volgon gli eterni Dei
Gran cose in tuo favor ; chi sa ? . . . non posso
Più dirti. In cor nascondi intanto , e premi
Questa parte d' arcano , ond' io ti possa
Fidar dipoi sicuramente il resto.
Ma perchè sì inquieto il guardo volgi ?
Di che temi e ti turbi ?
- IDA. Oh ! ciel , ch' io sento
Mille affetti nell' alma , e non gl' intendo.
Il tuo nuovo parlar , gli oscuri sensi ,
Questa reggia medesima , e il non usato
Aspetto d' una tomba , io non so come ,
M' agita sì , che mi conosco appena.
- CLE. (Oh ! Dei , voi certo un tal tumulto in core

Voi gli destate : il voler vostro io seguo.)
 Quella è la tomba ove la prima sposa
 Giace di Serse, la regina Amestri,
 Di cui sovente ragionar m'udisti.
 Or sappi, o figlio, poichè giunto sembra
 Il tempo di parlar, sappi ch'io fui
 Tra' più cari e fedel servi d'Amestri,
 E quindi spettator misero, e parte
 Degl' infortunii suoi. Come poss'io
 Ricordar senza lagrime que' giorni?
 Ma tu apprendere potrai qual nelle corti
 Abbiassi la virtù, fine e mercede.
 Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata
 Fu a morte, e seco il suo tenero figlio,
 Che Dario nome avea. Suonarmi ancora
 Quelle voci all' orecchio — Oh! mio fedele,
 Salvami il figlio mio — . . . Come! Tu piangi?

IDA. Le tue parole come dardi acuti
 Mi trafiggono il cor.

CLE. (Oh di natura
 Inevitabil forza, oh sacri nodi!)
 Hai cor ben fatto, e sì funesti casi
 Ben mertano pietà.

IDA. Ma perchè, o padre,
 Lei stessa non salvar prima che il figlio?
 Parmi che tutto avrei tentato; e come
 O nol potesti, o nol volesti?

CLE. Indarno
 L'avrei voluto, chè l'estreme voci
 Erano quelle, e già moria: l'atroce
 Veleno al cor era venuto, quando
 Si palesò. Chi può ridirti il lutto,
 L'orror, la doglia, che all'orrendo caso
 Empiè la reggia, anzi pur Susa e Persia?
 Eccone un segno ancor: questo silenzio,
 E questa solitudine che vedi,
 Ma più quel monumento onde il re volle
 Il suo dolor far manifesto e eterno,
 Di tanta crudeltà fanno memoria.

IDA. Nè fu bastante ad impedirlo Serse?
 Chi fu il barbaro autor di tanto eccesso?

CLE. Fu la perfidia, fu l'amor, fur l'empie
 Sfrenate voglie che han qui regno e albergo.
 Quindi però fuggii cercando altrove
 Esule volontario angolo alcuno

Alla virtù sicuro.

- IDA. E il regio figlio
Non salvasti tu pur?
- CLE. Te sol compagno
E dolce incarco a queste braccia, o figlio,
Ebbi nella mia fuga allor bambino.
- IDA. Egli dunque perì, nè quest' ufficio
Potesti in morte all' infelice madre
Almen prestar? Perchè non meco allora
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio?
O perchè nol potendo, a lui più tosto,
Ch' era in periglio, e non a me, dar scampo?
- CLE. (Dei, mi reggete il cor) . . . Egli fu salvo
Per soccorso del Ciel; fu d' Artabano
La man pietosa che campollo, ed io
Tanto non l' obbliai, ch' oggi qui debbo
I dritti suoi con Artabano unito,
Di Sparta in nome ricordare a Serse.
- IDA. Oh! ch' io ne godo, e parmi aver per lui
Pietade e amor: come vèr te fia grato
Servo così fedel? Ma dove vive?
- CLE. Ignoto a sè come ad ogni altro ei vive
Nel sen di Sparta, e di sua fede all' ombra.
- IDA. Ed io nol vidi mai?
- CLE. Ben ti dicea
Che occulto vive e sconosciuto. — Ascolto
Romor di chi s' appressa. Assai mi piace
Scoprire in te verso il regal garzone
Sì degni sensi, e potrai forse, o figlio,
Utilmente per lui meco adoprarli.
- IDA. Oh ch' io il vorrei!
- CLE. Ma dell' udite cose
Motto non far, se non vuoi anzi danno
A lui recare e a me.

SCENA II

Artabano e detti

- ART. Quanto mi piace
Di rivederti, amico mio Clearco,
Dopo sì grave lontananza, e dopo
Vicende tante! E dunque questi, è questi
Il tuo diletto Idaspe? Io'l riconosco,
O riconoscer parmi all' aria, al volto,

Al nobil portamento. Almo garzone ,
 Io nell' amarti appena a lui non cedo.
 In me , signore , un altro padre avrai ,
 Non che un amico e un servidor fedele.

CLE. Troppo , Artabano , inverso noi cortese
 La tua grandezza e il nostro stato obblii.
 Nodrito in Grecia , ed allevato Idaspe
 Severamente alla virtù spartana ,
 Gli usi di Persia e della corte ignora.
 È questi , o figlio , quel sì fido amico
 Di cui ti dissi , e che il regal fanciullo
 Meco salvò : meco l' onora , e pensa
 Che in tal amico ogui mia speme è posta.
 Ma tu intanto , Artabano , infin ch' io adempia
 Le parti di legato , e la solenne
 Udienza abbia dal re , prendi d' Idaspe
 Cura e pensier. Aleun de' tuoi l' occulti
 Nelle tue case al curioso sguardo
 De' cortigian d' ogni stranier gelosi.
 Benchè me occulti il mio cangiato aspetto
 In ben tre lustri d' affannoso esiglio ,
 Pur tutto è da temer , nè mostrerommi
 Fuor sol che a pochi e conosciuti amici
 Già d' Amestri con noi servi fedeli.
 Serse ben so che ricordar non puote
 Se non che il nome mio quando il palesi ;
 Però che appena egli mi vide mai ,
 O veder mi degnò tra la sdegnosa
 Nebbia di maestà che i re persiani
 Sempre circonda , e agli occhi altrui li cela.
 Ma Idaspe ove occultar ?

ART. Senza dimora
 A te l' amico Megabizo io chiamo ,
 Cui fidarlo possiam , come a noi stessi.

SCENA III

Clarco , Idaspe

IDA. Perchè debbo lasciarti , ed in quai mani ,
 Padre , mi resto ? Io senza te sicuro
 Esser non so. Quell' Artabano istesso ,
 Cui rivolto l' affetto avea pur dianzi ,
 Già più non amo. I lusinghevol modi ,
 Ch' io non conobbi mai , che in odio a Sparta

Fur sempre e alla virtù, l'aria del volto,
 E gli atti stessi, non so come, in core
 Ogni fiducia m'hanno spenta a un tratto.
 Oh padre, oh come a te poco somiglia!

CLE.

No, non temer; ben cautamente è duopo
 Adoprar nella corte, e ad Artabano
 Non credo sì, che all'amicizia eguale
 Non abbia avvedimento anche con lui.
 Ma le maniere inusitate, e i nuovi
 Costumi della reggia, onde se' ignaro,
 Son de' timori tuoi sola cagione.
 Ma convien pur che tu incominci, o figlio,
 Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.
 Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi
 Ad oprar vie più cauto e più sospeso;
 In man sarai d'amico, e me più a lungo
 Attender non dovrai di quel che chiegga
 L'espore ai re la volontà di Sparta.

SCENA IV

Artabano, Megabizo e detti

ART.

Ecco, Idaspe gentil, chi ne' suoi tetti
 Assicurarti ed obbedirti ad ogni
 Tuo cenno al par di me puote e desia.

CLE.

Vanne, Idaspe, e tra poco ivi m'attendi.

IDA.

Cedo a' voleri tuoi; ma ti sovenga
 Che noverando andrò tutti i momenti,
 Sinchè l'amato genitor non torui.

SCENA V

Artabano, Clearco

ART.

Non lungi è Serse. Or di tua fede invoco,
 E della nota tua virtù la forza.
 E questo il tempo in cui di tante cure,
 Poste in salvar ed in nodrir per noi
 Della Persia l'eredità, il frutto abbiamo.
 Già sai qual Serse ignobil vita oscura
 Tragga, a' suoi mali ed a' rimorsi in preda.
 Se non sappiamo accertamente il tempo
 Usar a nostro pro, tutto fu vano.
 Dario si dee portar al solio, e seco

Levarei in alto, e impor le leggi al regno.
 La plebe già di nuove cose amande,
 E Susa tutta inimicando a Serse,
 Io del nome di Dario e de' suoi dritti
 Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande
 Surse favore in verso lui repente
 Per la memoria dell' amata Amestri,
 E per l' orror del tradimento antico.
 Tu col terror dello spartano nome,
 E con l' autorità di suo legato
 Darai l' ultima scossa al re colpito
 Da tanta novità. Come potrebbe
 A tal assalto resistenza opporre
 Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco
 Da me sedotti e dalle mie promesse
 Consigli e consiglier? Prega, minaccia,
 Usa l' ardir misto all' ingegno, e accoppia
 L' arti persiane alla virtù di Sparta,
 Sicchè si compia la sperata impresa.
 Difensor della patria, anzi pur padre
 Te chiameran le genti, a cui ritorni
 Per te sottratto al ferro parricida
 Il legittimo re sul patrio solio.
 Qual sperar non potrai premio e mercede
 Dal monarca dal regno e da' tuoi mertì?

CLE. L' uffizio adempirò, nè tu d' indugio,
 Nè di lentezza da accusarmi avrai.
 Nacqui Persiano, e fui fedel d' Amestri,
 E del regio garzon servo e custode.
 M'è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,
 Nè men sacro m'è il carico ed il nome
 Ch' io porto qui d' ambasciator spartano.
 Doppio è però vincolo in me di fede
 Al primo mio signor, come al secondo:
 E doppio in me sento l' ardor fedele
 Per sostener della giustizia i dritti.
 Nulla bramo per me, nulla, Artabano,
 Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto:
 Ecco il re; de' miei detti ecco le prove.

SCENA VI

*Serse in trono, Artaserse,
Satrapi, e detti*

CLE. Re di Persia, per me salute e pace
Sparta t'invia. Degli odii antichi omai,
Poichè tu l'brami, e dell'antiche offese
Al lungo corso oggi por fin le piace;
Anzi, umana ch'ell'è, gode d'offrirti
La mano amica a sollevar dai luoghi
Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni
Con nodi d'amistà saldi e di fede.
Assai di perso, assai di greco sangue
Piu campagne inaffiò, tinse più mari.
Cessino l'ire omai, cessin le stragi,
E questa gloria ancor tante coroni
Lacedemonie e ateniesi imprese,
Che per tal gente sia Persia felice,
Per cui provò più la fortuna avversa.
E poichè Sparta il tuo desir conobbe
Di darti un nuovo successore al trono,
A me legato il grand'uffizio ha imposto
D'assistere al solenne atto in suo nome,
Per afforzar con più tenace nodo
Della giustizia e della pace un pegno,
Che d'entrambe le genti il voto adempia:
E certa ell'è che tu del giusto amante,
E del pubblico ben, sol di natura,
Sol d'equità consulterai la voce,
Nè vorrai nulla che le leggi offenda,
Le leggi sempre sacre anco ai monarchi.

SER. Grati di Sparta i buon desir mi sono,
Grata l'opera tua. Sopra sicuri
Fondamenti appoggiar voglio del regno
Quella felicità, che mi fer sempre
Le lunghe guerre desiare indarno.
Sparta però pacificata, in cui
Ho i nemici più fier, lasciar confido
Al successore un più tranquillo impero.
Dunque la pace e l'amicizia accetto,
E teo giurerò secondo il rito.
Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.
Reggan le genti lor Sparta ed Atene;
Della giustizia e delle greche leggi

Prendan pensiero ; hannó le loro i Persi ,
 Ed hanno un re che le conosce , e puote
 Senza i consigli altrui reggere un regno.
 Non fu Solon , non fu Licurgo solo
 Saggio legislator ? altri lo furo
 Prima di loro , che poter d' entrambi
 Esempio farsi , e magistero all' opra.
 Quando l' isole vostre e 'l breve lido
 (Nè molti a richiamar secoli avete)
 Di pochi pescator eran albergo ;
 Quando non anco avevan nome al mondo
 Atene e Sparta , era la Persia un regno
 Che leggi dava all' Oriente tutto.
 Questo puoi rammentarti , e non ricuso
 Che lo ricordi ancora al tuo senato.
 Satrapi e duei , che raccolti siete
 A udire i miei voler , ecco quel giorno
 Ch' io destinai per dar a Persia un segno
 Di quell' amor che tra i perigli e l' armi
 La vita offrendo in van mostrar tentai
 Per l' odio ingiusto della sorte avversa.
 Veggano i regni miei che dopo mille
 Fatiche e cure , e militari imprese ,
 La mia gloria , il mio solio e insin me stesso
 A pro di lor sacrificar non temo.
 Un più caro agli Dei , un più felice
 Monarca a norma delle patrie leggi
 Me vivo ancora e me presente , eleggo.
 Così qual ha del sangue e di natura
 Tutti i diritti , abbia pur anco i doni
 Di fortuna e del ciel , ond' egli possa
 Le paterne speranze e i chiari esempli
 Compier degli avi , e ridonarvi un Ciro. —
 Figlio , t' accosta (1).

CLE. Sci nemico a Sparta ,
 Al tuo sangue nemico , alle tue leggi ,
 Se Artaserse fai re.

SER. Tanta baldanza
 Innanzi a Serse ! e che pretendi , audace ?

CLE. Il legittimo crede , il regal primo
 Tuo figlio , o re , che morto credi , ei vive :
 Dario , sì , Dario vive.

SER. (Oh Dei che ascolto ?)

(1) Ad Artaserse.



Vecchia inv. e dis

Andolfo imp.

Dario, si' Dario vive!

Atto II. scena VI.

Possibil fia ? come mai ciò ?... Che un Greco?...
 Che Sparta ?... deli ch' io creda a Sparta mai ?)
 E quest' uffizio (1) a' suoi legati impone
 La sapienza e la virtù di Sparta ?
 Sollo ben io , se Dario viva , insano ,
 E se dopo tre lustri escon dall' urne
 Le cener fredde , o dall' Averno l' ombre.
 Pon freno ai detti , o ch' io lo sciolgo all' ira ,
 Onde il mio solio a rispettar apprenda.

CLE. Se inganni ordisco, hai la mia vita in pegno;
 Ma se ti parlo il ver , fammi ragione ,
 Chè delle leggi in nome io te la chieggo :
 Sparta or ti parla , e mai non parla in vano.
 » Dario tuo figlio a morte tolto in fasce
 » Io già raccolsi , e nel mio sen nodrii :
 » Certi indizi n' avrai , quando tu il voglia.
 » Io difendo i suoi dritti , e l' armi ho pronte.
 Or pensa , o re , che il mio dover compiuto ,
 Risposta attendo ; scoprir potrai
 Forse anche in mezzo alla tua corte il vero.

SER. Implacabil destin ! — Parta ciascuno ;
 Artabano rimanga.

SCENA VII

Seneca , Artabano

SER. (2) Ah me infelice !
 Appena un raggio di propizia luce
 Sperai veder , eccomi ancor nell' alta
 Profonda notte e tra i rimorsi antichi.
 Ma tu che pensi ? E questo un nuovo inganno ,
 Con cui l' infida e non placabil Sparta
 Mi perseguita ancora , ancor m' insulta ?
 O questo è un nuovo de' nemici Iddii
 Crudo voler per lacerarmi il core
 Insaziabilmente in strane guise?...
 (Dario ancor vive ? ho a rallegrarmi , oppure
 Hommi a doler ? Racquisto un figlio ; o un fiero
 Sorge vendicator ? Padre o nemico
 Esser degg' io ? Sarò ludibrio a Sparta ,

(1) A Clearco.

(2) Dopo lungo silenzio e agitazione.

O alla Persia in orror? Misero Serse,
 Che d'onde altri ha conforto, indi tu traggi
 Sempre all'anima rea doglia e tormento!)...
 Ma tu non parli, e impallidir mi sembri?...
 Dunque, sì dunque non inganna Sparta;
 Ma dunque tu, tu mi tradisti. E bene
 Di', che festi di Dario? a cui lo desti?
 Perchè tradir il mio comando espresso?
 Neppur fedel nel mal oprar mi fosti?
 Qual fin ti mosse, qual cagion, qual frode?
 Barbaro, e a me del parricidio tutta
 Lasciar volesti in pria la colpa, e poi
 Tutto l'orror di rivedermi avanti
 L'accusator del mio delitto atroce?
 Narra, parla, crudel.

ART.

(2) Sire, che posso
 Addurti in mia difesa? Ecco a' tuoi piedi
 Artabano infedel, ma che sperava,
 Serbando un figlio tuo, recarti un giorno
 Della sua fedeltà pegno più certo.
 E ver disubbidii, ma la pietade
 Verso quell'innocente, orror dell'opra,
 Ed amore al regal sangue mi furo
 Consiglieri a ciò far; in Grecia occulto
 Recar lo feci ad un mio fido in salvo:
 Timor dell'ira tua sempre mi tenne
 Dall'iscoprirti il gran secreto, e sempre
 Almen sperai di ritrevar momento
 Atto a svelarti senza rischio il vero;
 Ma troppo veggio...

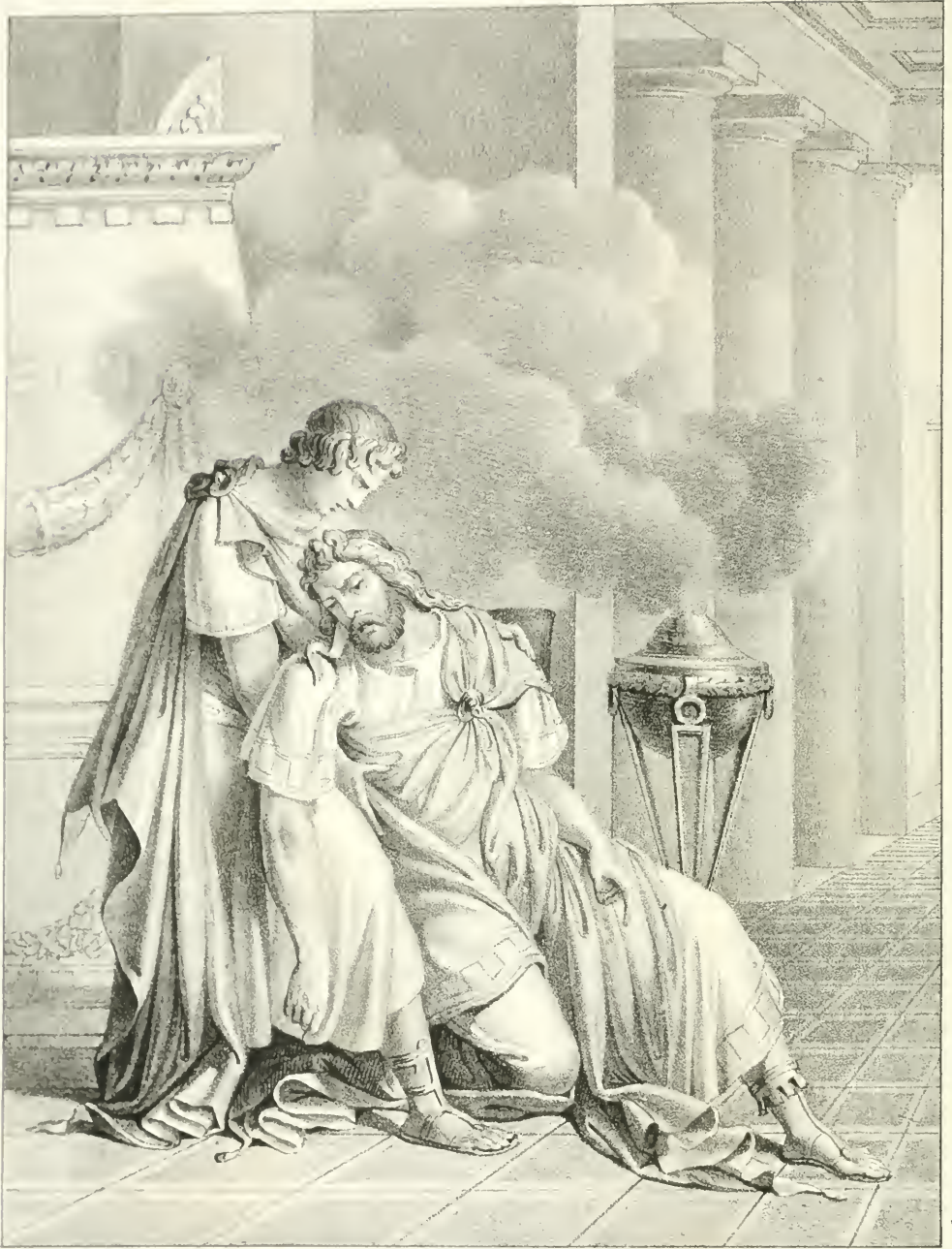
SER.

Io veggio chiaro e aperto
 Che Artabano pur sei. Oh de' regnanti
 Misera sorte, alla perfidia in braccio
 Stretti d'abbandonarsi ed alla frode!
 Ma tu da me più non sperar perdono.
 Del greco ambasciador sopra il tuo capo,
 Come di Dario renderai ragione.
 Pensa che il filo sol, che il vincol solo
 Di complice al delitto ognor sospese,
 E raffrenò dell'ira mia l'effetto.
 Or questo nodo ancor, questo si rompe,
 E nulla più ti resta onde salvarti.

(1) Ad Artabano.

(2) Gittandosi in ginocchio.

SERSE



L'Archia mi c'è

Andolfi imp.

*Padre ti sento
Fra le mie braccia palpitar,...*

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Serse

T'arresta, ombra crudel... lasciami... ancora
 M'incalzi e segui, orrido spettro?... ah! torna
 Nell'abisso profondo... o alfin m'uccidi.
 Nemici Dei dell'implacabil ombre,
 Prendete omai la vittima, e cessate
 Di suscitar dal muto regno i morti...
 Misero, in che v'offesi? e a voi che importa
 Che un mortal spiri, o che tra voi discenda?...
 Se tu estinto mi vuoi, ombra nemica,
 Che non mi traggi al tenebroso abisso,
 O che non chiudi la vorago aperta
 Sotto a' miei piè?... Deh! respirar mi lascia,
 Ombra, o Dio che tu sia... Morte, a che tardi?
 Son io tra' vivi ancor?... Niuno m'ascolta,
 Niun mi conforta (1).

SCENA II

Artaserse, Serse

ARTAS. Quai lugubri voci
 L'orecchio m'intuonâr?
 SER. Figlio, soccorri;
 Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.
 ARTAS. E tu sei dunque, e non m'inganno? Oh caro
 Padre, si tosto al tuo dolor ritorni?
 Ah! gli spirti richiama, apri alla luce
 Gli occhi omai senza orror... (2) Padre, ti sento
 Tra le mie braccia palpitar; sul volto
 Pallor mortal, freddo sudor ti scorre.
 Ove co' guardi incerti attonito erri?
 Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?
 SER. Troppo sei vendicata, ombra d'Amestri; |

(1) Si gitta su una sedia.

(2) Abbracciandolo.

Datti pace oggimai.

ARTAS.

Pace t'invia,
Poichè ti rende in questo giorno il figlio.

SER.

Artaserse, che parli?

ARTAS.

Io bramo e spero
Di racquistar con un fratello il padre.
Di buon grado gli cedo e scettro e regno,
Purchè tu pace n'abbia e lieto viva.
Sì, caro padre, non è senza l'alto
Voler de' Numi, e senza fausto augurio,
Che Dario a te si renda; Amestri è paga,
E col ciel son placati i Dei d'Averno.

SER.

Se il mio profondo orror qualche potesse
Raggio sgombrar; se non gravasse almeno
Virtù sì rara i miei rimorsi e i falli,
Qual non avrei da te conforto?... Ascolta...
E vedi che sperar da Dario io possa.
Pien di sospetto contro Sparta, e d'ira
Contro Artabano, i suoi pensieri incerti
Consultando, alle mie stanze rìnote
E più oscure tornai. Nel più profondo
Mio meditar di sì dolente stato
Un lamentevol suon parmi improvviso
Da lunge udìr che più s'appressa: a un tratto
Scroscia la porta e si spalanca: io veggio
Fra una pallida luce in quel momento
Terribile apparir mesto fantasma.
Bende funeree e vedovili panni
Tutto lo ricoprìan; celava il volto
Lugubre velo: per le man traeva
Tutto sparso di lagrime un fanciullo.
Io tento di fuggir, ma non so dove...
In quella un pianto, un gemito dolente
Mi raddoppia il terror: odo, o udìr parmi
Il fatal nome risuonar d'Amestri.
Mi volgo, e la ravviso; ella era dessa,
Che, squarciatasi il velo, ancor le belle
Ma confuse sembianze a me scopriva...
Io correr voglio a lei, ma ignota forza
Or mi trattiere, or mi respinge, e miro
Ch'ella stringeva insanguinato ferro,
E al garzone il porgea. Parmi vederla,
Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi
Ignoti sensi mormorava, e il nome
Di Dario ripetea... Parla, che vuoi?...

Dissi tremando ; annunzi pace , o morte ?...

» La pace troverai su la mia tomba :

» Ivi t' aspetto , ivi l' avrai dal figlio... »

Così nell' atto di fuggir rispose :

E sparve... Atri serpean lampi strisciando

Lungo la via che rimanea di sangue

Cosparsa e lorda : risuonò frattanto

Per ben tre volte un infernal lamento ,

Che fin nel fondo de' più cupi abissi

Ripetendo seguì « Dario ed Amestri. » --

Estremi mali il ciel minaccia o figlio :

Forse della vendetta è giunta l' ora.

ARTAS. Tenga lontani i rei presagi il cielo.

Ma quante volte non t' illuse il sogno ,

E la turbata fantasia con mille

Fiere minacce di presenti mali ,

Che tutti , o padre , riuscir poi vani ?

E poi di pace non ti parla Amestri ?

SER. Io l' ho veduta... Non un sogno è questo ,

Non del suono un ludibrio. Appien vegliava ,

E ad occhi aperti e in conosciute forme

Tutto vidi ed udii. L' orrida imago

Ognor mi segue , e l' ho davanti... Oh figlio ,

A che valgon lusinghe ? Il core è quello

Che co' rimorsi e col furor mi parla

Più chiaro assai che non l' inferno e il cielo...

Qual pace mai promette Amestri , e quale

Figlio m' annunzia su la tomba ? Intanto

Tartareo foco io sento entro le vene ,

Sento la face delle Furie ultrici

Che il disperato cor m' arde e divora...

Tutto è finito , e nulla più mi resta

Che l' impeto seguir che mi trasposta

Con invincibil forza al mio destino...

Voglio Dario veder , voglio di Sparta

Deludere le frodi , o accender l' ire

Ancor una volta , e poichè i Dei di sangue

Son sitibondi , io non saronne avaro...

Sia prima il Greco traditor legato

A provar l' ira mia .. Perfido , è questa

L' amistà che tu m' offri ?... In mia possanza

Lasci quel Dario , o vada a morte : corri ,

Artaserse , e di lui fa t' assicuri.

ARTAS. Signor , che parli ? E tu vorrai la gloria

E il nome tuo macchiar ? T' uscì di mente

Come il protegge e l'assicura il dritto
 Inviolabil delle genti? È sacra
 La sua persona anco ai monarchi. Oh padre,
 Ti saria l'oltraggiarlo infamia eterna.

SER. Chi alla pubblica fè manca per frodi,
 Perde ogni dritto.

ARTAS. Ah! ti ritorna in mente
 La virtù, la clemenza, onde pur diazii
 Da te precetti udii.

SER. Ah che clemenza,
 Che virtù per un Serse?

SCENA III

Artabano e detti

ARTAS. Ecco Artabano
 Che giovar ne potrà del suo consiglio.

SER. Tolgami agli occhi l'odioso aspetto,
 E lontano da me... Ma no... del Greco
 T'assicurasti, siccom'io t'imposi?

ART. Egli in tua man, come potrebbe in Susa
 Sottrarsi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia
 Per me l'avrai ad ogni cenno.

ARTAS. E come?

Tu ministro dei re, tu delle genti
 Serbi così le sante leggi immuni?
 Non perchè lo lusinghi e lo seduca,
 Ma perchè di giustizia e di clemenza
 Retti consigli al tuo monarca ispiri,
 Tu se', Artabano, ai primi onor levato.
 E da me dunque il tuo dover sì tardi
 Apprendere dovrai?

ART. Principe, ammiro
 La tua virtù; ma mio pensier non era
 La fede violar. Altro consiglio
 Nè da virtù, nè da equità lontano
 Venia recando a tranquillar le cure
 Nel regio petto, poichè tutta io vidi
 Turbata e scossa da terror la corte.
 Posso della mia fè dar certe prove
 Senza oltraggiar la pubblica. Il legato
 Libero sia, nol vieto; altri per esso
 Potrà dell'oprar suo render ragione,
 E stringerlo a scuoprir, se frodi ordisca.

- SER. Un giovin figlio ha seco ; io per lui posso...
 SER. Un giovin seco ? di che età , di quale
 Abito e volto , e come e donde il trasse ?
 Il nome suo ?
- ART. Chiamarlo Idaspe uddi ;
 Di Grecia venne il genitor seguendo.
- SER. Ah ! che desso sarà... Ma perchè dunque
 Ardo d'ira al pensarlo , e amor non sento ?
 S'egli è pur Dario mio , perchè non l'amo ?
 Sebben !... nol vidi con un ferro in mano
 Di parricida in atto ? E s'egli fosse
 Un traditor , con cui m'insidia Sparta ?
- ART. E come Sparta insidie ordir potrebbe
 Con un garzone disarmato , imbelle ,
 In tua mano già posto e in questa reggia ?
 Se del legato è figlio , e quai sospetti ?
- SER. Chi ch'egli sia , si vegga. Orsù , brev'ora
 A te lascio , Artaban , perchè dal Greco
 O l'ottenga , o 'l rapisca , e qui soletto
 Ostaggio o prigionier condotto ei sia.
 Parmi da ciò venirmi tregua al core ,
 Che altronde aver non so. Pensaci , e trema.

SCENA IV

Artabano , Artaserse

- ART. Deh ! principe , se il Ciel tanta virtude
 Ti pose in regio cor , pietà ti prenda
 D'un innocente a sì gran rischio esposto. ||
 Sì torbido al semblante il re mi sembra ,
 Ed io trovai sì conturbati i servi ,
 Che narravan di lui strani trasporti
 Di terror e furor , che omai ne temo
 Qualche funesto effetto. E perchè solo
 Vuole il greco garzon ? perchè cotanto
 Di qui vederlo ardor ?
- ARTAS. Sogni e portentosi
 Ei narra , ond'ebbe a sospettar di lui.
 Ma perchè tu medesimo hai del garzone
 Parlo al re , se del suo rischio or temi ?
- ART. Tutto rivolto ad impedir l'oltraggio
 Che minacciava lo Spartano , e tutto
 A calmar Serse inteso , un mezzo esposi
 Certo a trar dal legato il vero in luce.

Forse que' sogni indovinar potea ?
 Deh , principe , deh corri , e il padre irato
 Con quanti sai più acconci modi accheta ;
 Fa che non tema d'un garzon straniero ,
 Che a Dario omai non pensi.

ARTAS. Ah! che non feci ,

E sempre invan finor ? Dario pur fosse ,
 Chè lieto a costo comprerei d'un regno
 La pace al padre , ed al fratel la vita ;
 E vedrei con piacer l'ira del ciclo
 Tutta cader sui scellerati autori
 Di tutti i nostri mali.

ART. Oh ciel , chi fia ?...

ARTAS. S'appressa il greco ambasciador : da lui
 Potrei forse saper...

ART. Principe , ah pensa
 Che senza te , Serse al furor ritorna ;
 Che di tutto ha sospetto , e di te stesso
 L'avria , se te con lo Spartano odiato
 Star sapesse a colloquio. A me pur lascia
 La cura di trattar , ch'io gli son noto :
 Di Serse un figlio in lui destar potrebbe
 Gran sospetti e pensier : soccorri al padre
 Ch'ogni ritardo esser potria funesto.—

ARTAS. Misero me ! tra tanti vari affetti
 Il consiglio miglior prender chi puote ?
 L'amor di figlio in me preval pur sempre.
 Oh ! Dei vi prenda almen di me pietade ;
 Se pur non vuol in me forse vendetta ,
 Doppia vendetta Amestri far di Serse.

SCENA V

Artabano , Clearco

ART. Amico , a' tuoi desir la sorte arride ;
 Serse al nome di Dario in cor più vivi
 Sente i rimorsi , e già fantasme e sogni
 Gli en fan presente alla turbata idea.
 Creda egli pur alle notturne larve ,
 Al ritorno dei morti e dei sepolti ;
 Utili a noi saranno i suoi terrori ,
 E la credulità degna d'imbelle
 Alma , qual è la sua. Noi , dispregiando
 I timor vani , il vero Dario e vivo

Invitti sosteniam. Giova frattanto
 Anche per poco, e sin che tutto è in pronto,
 Le furie temperar del re feroce.
 Ei, non so come, udì che teo hai tratto
 Un giovine di Grecia; ei vuol vederlo,
 Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fisso
 Fanciullo non so qual, che i vapor densi
 Gli figurar nell'atra fantasia.

CLE. Non io 'l ricuso, ed offrirollo io stesso
 Al suo cospetto, e con gl'indizi certi
 Fede farò di lui. Sempre trionfa
 Giustizia e verità, che nulla teme.

ART. Questo il miglior saria; ma di sospetto
 Pieno la mente, e d'ogni cosa incerto,
 Serse in disparte e solo il vuol con seco,
 Così sperando discoprir più chiaro
 Il ver per bocca del garzone istesso.
 Ma non temer, che in guardia a'miei soldati
 Egli sarà mentre col re si tenga;
 Anzi Artaserse è del garzone un certo
 Mallevador: la sua virtù l'impegna,
 E la parola a me giurata.

CLE. E come
 Serse dubiterà, sol ch'io gli mostri
 L'indubitato testimonio espresso
 Di man d'Amestri, e a me lasciato in morte?

ART. Qual pro di ciò se non matura il tempo,
 Se non è Susa all'armi pronta? Io prima
 Cadrei vittima, il so, del regio sdegno;
 Ma tu con Dario andar credi impunito
 Dall'ira insana che l'acceca e spinge?
 Te stesso or or volea stretto in catene;
 E s'io con fermo petto i sacri dritti
 Non implorava delle genti, ah! forse
 Tu pur eri perduto: il suo furore
 Più non conosce alcuna legge.

CLE. Indarno
 Ciò vuoi da me. Non dee per altri a Serse
 Darsi, che per mia man. Ceder nol posso;
 Sparta mel vieta.

ART. E di che mai diffidi?

CLE. Di tutto in Persia; assai conobbi, e vissi
 Nella corte.

ART. T'intendo. E così dunque
 All'amicizia e alla mia fè rispondi?

Dario perciò serbai , perchè funesto
 Divenisse a me stesso ? Almen foss' egli
 Salvo ed immune ; ma chi può salvarlo
 Dal furibondo re ? Serbalo almeno
 Con pronta fuga , finchè io posso ancora
 Giovarti a ciò ; ti seguirò d' appresso ,
 O almen per lui darò fedel la vita.

CLE. Nè questo lice. E se Artaserse intanto
 Sale al solio non suo ? Come un amico ,
 Anzi un devoto re , quale il pretende ,
 Sparta otterrà per me ? Come d' Amestri
 Il sangue , le ragion , gli ultimi voti
 E i giuramenti miei compio e difendo ?

SCENA VI

Megabizo e detti

MEG. Artaserse , signor , per me ti prega ,
 Se a' danni estremi avventurar non vuoi
 L' onor di Sparta e la tua vita e il figlio ,
 Di cederlo per poco alle sue brame.
 Egli ti giura sua regal parola
 Che veglierà sopr' esso ; che altrimenti
 Più non sapria come frenar del padre
 L' impotente furor , l' odio , i sospetti
 Che furibondo insanamente il fanno ,
 E sordo ai prieghi , alla ragion rubello.
 Ciò mi dicea con sì turbato volto
 E con voce d' aneliti sì rotta ,
 Che tutto è da temer , se più si tarda.

ART. E ben , t' arrendi ancor ?

CLE. Sì , che m' arrendo :

A ritrovar corro volando Idaspe ,
 Ed a munirlo de' consigli miei.
 (Veder giova Artaserse). A te (1) tra poco
 Consegnerollo ; e perchè Sparta il guarda ,
 De' fidi miei verrà sotto la scorta ,
 Ed io farò che sia difeso altronde.

(1) A Megabizo.

SCENA VII

Megabizo , Artabano

- MEG. E mentre ognun di te diffida , hai core
D' affrontar solo tanti rischi ? Io temo
Per la tua vita ad ogni istante. Serse...
- ART. Serse, nol vedi ? egli è che trema. Ei tardi
S' avvede omai che le sue forze ho in mano ;
Che del suo fiacco e conturbato regno
Io trassi nerbo e ardir ; ch' ogni suo fido
Gli tolsi , e più non ha chi contrappormi ;
E tu il suo diffidar temi , o l' altrui !
Ah ! ben sei nuovo nel saper di corte ,
Se non iscopri che son io l' autore
Del vicendevol sospettar d' ognuno.
Io son che gelosie verso ne' cuori ,
Io che le menti con dubbiezze infosco ,
Perchè incerti tra lor sempre e discordi
Non mi possan far fronte i miei nemici.
Se il re non mi temesse , io temerei ,
Io temerei , se in me fidasse il Greco ;
Ma temendomi Serse , egli pur teme
Del greco ambasciador , teme d' Idaspe ,
Che meco vede , o almen sospetta uniti ;
E temendomi il Greco , egli pur teme
Di Serse , che per me gli chiede Idaspe ,
Teme il regio furor , le insidie mie ;
E la discordia lor fa il mio trionfo.
Voglio che il suo Artaserse il re coroni ,
E a questo scopo ogni disegno io volgo ,
Perchè Clearco così più s' irrita ,
Pù l' esercito freme , e freme Susa ,
Che di Dario a favor ardon a gara ;
E con l' odio di tanti io son più forte ,
Per dar l' estremo assalto a Serse e al figlio..
- MEG. E come dunque intercessor ti festi
Perchè Clearco al re cedesse Idaspe ?
Se il vero Dario in lui Serse discopre ,
Con lo Spartan riconciliarsi ei puote ,
E la concordia loro è tua ruina.
- ART. Serse placarsi ? Ah ! lo conosci male :
Che ai Greci ei creda , che s' affidi ai Greci
Il vinto , il fiero , l' implacabil Serse ?
Che Serse un figlio , un successore al trono.

Prenda di man dell'odiata Sparta,
 E che per lei della corona ci privi,
 D'infamia copra il prediletto figlio?
 Ma ciò non fia, chè palesar l'arcano
 Senza di me non oserà lo stesso
 Clearco mai, nè vorrà Dario esporre
 Senza difesa in man di Serse irato.
 Sai che avverrà? Quel ch'io sperai, che Serse
 Inferocito da' sospetti e sogni
 E dall'aspetto del garzon presente,
 Giunga... chi sa? Già quella destra è usata
 Al suo sangue, e allor sì la mia vittoria
 È certa senza più: chè alla vendetta
 Sorgerian meco e Susa e Persia e Sparta.
 Ecco perchè sì destro e fermo oprai,
 Perchè il fanciullo in man del re venisse.
 Tu vedi come i varî miei consigli
 Al variar d'ogni successo oppongo.
 Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme
 Sull'orme di Clearco, in cui di Sparta
 La sognata virtù scema la fede
 Che aveva in me; tu quanto puoi lo placa,
 E fa che tutto io sappia: ad Artaserse
 Volgi non men l'occhio sagace: intanto
 Io vo a destar in ogni cor più vivo
 L'amor di Dario con l'orror di Serse,
 Gli amici a ragunar, Susa a disporre
 Per aver pronto aiuto o scampo. Addio. —

MEG. Stupendo ardir che ad ogni passo vede
 Senza temerlo un precipizio aperto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Megabizo, Idaspe

MEG. Inoltra, non temer, prendi coraggio
 Idaspe mio, fa' miglior volto.

IDA.

E dove

Mi guidi? Ohimè! tutto mi fa spavento:
Il silenzio e l'orror sono tra questi
Inabitati e solitarii luoghi.

MEG. Qui dentro non osò mortale alcuno,
Senza incontrarvi una presente morte,
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo
Dei re di Persia inviolato e sacro:
Oggi a onorare il successor del trono
Aperto è sol.

IDA. Ma perchè v'entro io dunque?

MEG. E non l'udisti da Clearco? Serse
Ti chiama innanzi a sè; da quelle stanze
Uscirà tosto.

IDA. Ed io temer non deggio?
Oh ciel! che non udii di sua fierezza
A Sparta raccontar! come crudele,
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto!
Come potrò senza timor mirarlo?
Che potrò dir!

MEG. Pietà mi desti in petto.
Rammenta i buon consigli, onde Clearco
T'armò poc' anzi a render Serse umano;
Studiati di piacergli, unil gli parla,
Fa' d'amarlo, e ch'ei t'ami.

IDA. Ah! il cor turbato
Più non ricorda altri consigli.

MEG. Ascolto
Romor; ti lascio...

IDA. Ah! non lasciarmi. Io solo
Resto col fiero Serse? Ah! ferma...

MEG. E questa
È la virtù ch'hai tra Spartani appresa?
Eh! via fa cor, non oltraggiar Clearco;
Presto lo rivedrai; per lui men vado.

SCENA II

Idaspe

Dunque ognun m'abbandona, ed allo scampo
Ogni adito m'è tolto? Ove mi volgo,
Misero, a cui m'affido? Io raccapriccio
Solo senza difese in mezzo a questi
Silenzii, a questa solitudin muta
Dal terrore abitata e dai sepolti.

Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?
 Oh! padre, e come lasciar me potesti
 In tanto rischio? A che i consigli tuoi
 Posso giovarmi senza te? Con quale
 Volto sì umil, con quai sì dolci modi
 Placar potrò quel sì terribil Serse?
 Già sentirlo mi par, se pur non sento
 Fremito d'ombre e cenere commosse
 In quella orrenda e lagrimevol tomba.
 Oh! Numi, oh! Amestri, se il paterno ufficio
 In voi destar può senso di pietade...

SCENA III

Serse, Idaspe

SER. (1) Che intesi? ... Amestri egli ricorda? e quelle
 Son quelle, io non m'inganno, le sembianze
 Del veduto fanciullo... Oh! cielo, ei dunque
 Sarebbe Dario, il figlio mio sarebbe?
 Conturbato mio cor, di che diffidi?
 Tacete, furie, omai: sol pochi istanti
 M'accordate di tregua onde il ver sappia...
 Avrete sì la vittima: di sangue
 Vi sazierò;... ma s'egli fia mio figlio,
 No, ch'io stesso non giungo a tanto eccesso. —
 T'appressa, chi se' tu, qual patria avesti?
 Qual padre? parla... dimmi... (ei si confonde,
 E non so come io mi confondo seco...)
 Non temer, no: dimmi, garzon, chi sei?

IDA. Idaspe io sono di Clearco figlio.

SER. Idaspe di Clearco?... onde venisti?

IDA. Di Sparta io venni in compagnia del padre.

SER. Ma sempre a Sparta, e con Clearco sempre
 Fosti, siccome suo? Narrami il vero (2);
 Sei tu suo figlio?

IDA. Oh! Dei, sì che lo sono.

Qual dubbio è questo, e risaper nol puoi
 Da lui medesimo?

SER. Io vo' da te saperlo.

IDA. Che posso io dirti? Ei come caro figlio
 M'ebbe, m'amò, mi nutrì sempre, e istrusse

(1) A parte.

(2) Sedendo.

Alla virtù colla diletta madre.

SER. Tu hai madre?... il nome suo?

IDA. Trespila, e oh quanto

Misera pianse al mio partir! Ben ella
Previde i mali miei! — Ma d'onde mai
Questi sospetti e i minacciosi sguardi
Onde tremar mi fai? Signor, ti giuro,
Che non ha loco in me colpa, od inganno.
Io sempre fino ad or fedel mi tenni
Alla virtù di Sparta e di Clearco.
S'io mento, e s'io nulla commisi, o seppi
Contro di te, sian testimoni i Dei,
I Dei vendicator dello spergiuro.

SER. Ei mi disarmo, io non resisto a queste
Voci, che in fondo all'anima mi vanno.

E qual non più sentita ignota forza
Mi calma in seno la ferocia antica?...
Ma tuo padre egli pur teco è innocente?

IDA. Ah! perchè no? Giammai non venne manco
Fede e virtude in lui, onde fu sempre
Altrui specchio ed esempio.

SER. E qui non venne

Egli a tradirmi?

IDA. Oh! cielo, e perchè mai?

Ei mi dicea che a stringer pace teco
Sparta l'invia, nè Sparta sa d'inganni.

SER. Ma perchè seco t'ha condotto in Susa?

IDA. Per suo conforto, e dell'amor paterno,
Che senza me star non potea, mi disse:
Ed oh! m'avesse amato egli pur meno,
Ch'io non sarei con lui...

SER. Già già son vinto...

Tutti i miei dubbi... E m'assicuri, Idaspe,
Che nulla udisti da Clearco mai
D'insidie contro me, nulla che possa
Per te turbar il regno mio?

IDA. Ma come?

Ti giuro, o re, ch'ei nutre ossequio e core,
Che sempre in me fede ed amor nudrio
Verso di te, come a fedeli tuoi
Sudditi si convien.

SER. Sudditi? come?

IDA. (Ahimè, che dissi! ah che il timor mi vinse!)
Sì, tuoi sudditi, il sai, ch'ambo Persiani
Siam nati, o re.

SER. Cielo !... Persiani entrambi ?...

Ed io sperai ?... come ciò fia ? ma quando ,
Come Sparta v'accolse , e donde il sai ?

IDA. Oh ! Dei , perchè ti turbi ? Io dirò aperto
Quanto n' udii , signor : narra Clearco
Che Persia a lui fu patria ? che da lei
Lungi il cacciato i suoi disastri , e seco
Me pur bambino...

SER. E che terrore è il mio ?...

Intendo , intendo , e tu t'inghi ancora ?...
Hai tu pur dianzi rammentato il nome
D' Amestri al mio venir... Parla... tu dunque ,
Tu sai d' Amestri ; e tu l'invochi... Parla...

IDA. Io non so più che dir , io mi confondo
Di spavento e d'orrore a te davanti.
Oh ! re , qual' ira ?...

SER. Non temer... no... segui.

IDA. D' Amestri il nome da Clearco udii ,
E del suo cener nella tomba chiuso
Dall'amor tuo per lei ; fu già d' Amestri
Servo mio padre , e lei perduta , altrove
La sua sciagura e 'l suo dolor lo trasse.

SER. Ah ! tutto è chiaro , e tu sei Dario adunque ,
Ed io debbo morir...

IDA. Deh che mai parli ?

Io no Dario non son : chiedi a Clearco ,
Ad Artabano chiedi , essi sapranno
Darti di Dario indubitata fede.

SER. E tu m'inganni ancor ?... deh ! perchè , figlio ,
Vuoi tu nel sangue mio tinger le mani ?...

IDA. Che inganni , o re , che sangue ? Il mio tu puoi
Spargere a senno tuo , se frodi ordisco.
Io te l'offro signor ; ma credi almeno ,
Che come veritier sono innocente ,
Credi che Dario non son io , che salvo
Ei fu per Artabano , e in sen di Sparta
Raccolto un dì ; quivi nascosto ei vive.
Me sol Clearco , a me piangendo il disse ,
Me sol nella sua fuga ebbe compagno.

SER. Clearco ti salvò , non Artabano ?
A Sparta è Dario , e tu , tu non se' quello ?
Sei dunque un traditor (1) , dunque Clearco
Ministro è sol della nimica Sparta ,

(1) Levasi in piedi.



1. Pochini inv. e dis.

Guidolfi imp.

*La man tu stendi, o Padre,
Contro 'o un innocente*

- Macchinator delle spartane frodi,
E teco insidiator della mia vita...
Sì, perfidi; su via traggi, e palesa
Quel ferro omai ch'io t'ho veduto in mano;
Disvela omai... Se no, quel sangue infido...
- IDA. Io traditor ed omicida? un ferro?
Che ferro, e quando mi vedesti armato?
Certo tua mente, o re, calunnie e frodi
Hanno ingombrata (1). Eccomi a' piedi tuoi,
Vedi se pomo queste mani un tanto
Compier misfatto. Per gli eterni Numi....
- SER. Importuna pietà, sordo mi trovi...
Gli è questi sì, che del mio sangue ha sete,
Dario non è: dunque per man di Sparta,
Dunque per lui mi vuol estinto Amestri?...
La pace adunque, ombra nemica, è questa
Che m'hai fatta sperar sulla tua tomba?...
Ahi! che pace crudel piena d'orrore,
Ond' ardo e fremo, e alla vendetta anelo
Per non morir tradito anco e deriso...
Chi trattienmi!... Ove son tue furie usate,
Tropo lento mio cor?... Ma se innocente
Egli si fosse mai?... Quale innocenza,
Se nel mio sangue di lordarsi agogna?...
Il vidi, è desso; e perchè forse Sparta
Io prevenissi, a me mostrolo il fato;
Muori (2), fellon...
- IDA. (3) Soccorso, o Numi.

SCENA IV

Artaserse e detti

- ARTAS. Arresta,
Ferma, che fai? La man tu stendi, o padre,
Contro d'un innocente. Ogni sospetto
Sgombra dal cor, chè viene a luce il vero,
Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti
Con testimoni indubitati, e prove
Certe di verità, senza dimora
Clearco vuol, purchè sia salvo il figlio.

(1) Si inginocchia.

(2) Traendo e alzando il ferro.

(3) Fuggendo e appigliandosi al mausoleo.

Frena l'ire, o signor, che omai sicuro,
 D'occulte insidie troverai la pace.

SER. Che ascolto?... E saria ver che d'improvviso
 Vegga di speme non fallace un raggio?...
 Con quel che vidi e udii tutto confronta...
 « La pace troverai sulla mia tomba;
 « Ivi t'aspetto; ivi l'avrai dal figlio. »
 Me infelice! (1) a qual fui rischio tremendo!
 Che insania, che furor! Vindici Dei,
 Avran fin gli odii vostri e i miei rimorsi?...
 Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo:
 Ha dritto al trono, ed io veder lo deggio.
 Oh! figlio, qual fia mai questa mia pace?
 Tu perdi il soglio, tu sei meco avvolto
 Figlio di padre reo nel mio delitto,
 Nella mia pena, ed in tua vece io prendo
 Il successor dalla nemica Sparta.
 E che risolvo?... O che risolver posso
 Tra tanti affetti? Io chiamerò Clearco.
 Ma meco stesso ripensar pria debbo
 A por la mente in opportuna calma,
 Onde discerna alcun miglior consiglio.

SCENA V

Idaspe, Artaserse.

IDA. Ah! mio signor, se tu non eri, io senza
 Vita già mi sarei: deh! mi concedi
 Che ti bagni di lagrime la destra,
 E di baci l'imprima. Onde ti venne
 Sì generosa al cor di me pietade?
 Ben tu sei degno di regnar, chè tanta
 In animo real clemenza alberghi.
 Qual renderti mercè posso dell'opra?

ARTAS. Giovane, il tuo periglio, il tuo dolore
 Dir non saprei quanto in me ponno. È vero
 Che ad Artabano e più a Clearco poi,
 Mallevalor mi fei di tua salvezza:
 E ben farmi potea sicuramente,
 Poichè ogni rischio a prevenir, tuo padre
 Dianzi m'avea della promessa armato
 Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento,

(1) Getta il ferro.

Sventurato ch' io son , le tue sventure
 Più che non pensi ; e se tu grato sei ,
 Al tuo benefattor giovar potrai.

IDA. Io giovarti ! Ah ! ti spiega , e vedrai certo
 Se grato io sia : quando la vita ancora ,
 Che tu m' hai salva , avventurar dovessi ,
 Parla , tutto son tuo , chè per te vivo.

ARTAS. Fa che Clearco sua promessa attenga ,
 E Dario omai faccia vedere a Serse.
 Da ciò pende la pace , anzi la vita
 Del padre mio , che tra sì crudi affanni
 Odia la vita stanca , e a morte corre.
 Ogni mio ben da ciò dipende. È vero
 Che il regno perderò , ma perdo il padre ,
 Se ciò non fia , nè però serbo il regno.

IDA. Dario ti toglie , o mio signor , lo scettro ?
 E come può , sebben di Sparta alunno ,
 Esser del trono per virtù più degno ?
 Persia felice , se in quel Dario ottiene
 Un re che ti somigli. Io ti prometto
 Di compiacerti , e con Clearco tutta
 Por l' opra a far che Dario a noi ne venga.
 Eccolo appunto.

SCENA VI

Clearco , e detti.

IDA. Eccoti , o padre , il mio
 Liberator , per cui pietà non fui
 Per man di Serse trucidato. Or vedi
 Quanto dobbiamo a lui.

CLE. Chi avria pensato
 Tanto furor , tanta barbarie in Serse ?
 A qual punto mai fosti , o figlio mio ?
 Dura necessità che mi costrinse
 Ad esporti così ! Principe , intendo
 Qual ti si dee per noi grazia ed amore ;
 E tu perdona , se la fè giurata
 Ad Amestri ed a Sparta oggi mi sforza
 Del tuo rivale a sostener le parti.

ARTAS. Ah ! il cruccio mio maggior , no , non è questo.
 Godo d' averti il figlio salvo , e salva
 La fè che di salvarlo io t' impegnai ;
 Tu serbami la tua , nulla più bramo

Che placar Serse ; e Dario solo il puote.

IDA. Togli ogni indugio : chi ti serba un figlio
Ben merta che tu rendagli un fratello.
Deh! lo compiaci , o padre, io m' offro, io stesso
Di rimaner della tua fede ostaggio ,
Sin che tu Dario riconduca in Susa.

ARTAS. E come in Susa ?

IDA. Nen temer , veloce
Andrà Clearco , e a ritornar da Sparta
Col real pegno non farà ritardo.
In tuo potere io rimarrò frattanto ,
Perchè Serse di noi viva sicuro.

ARTAS. Dario da Sparta ricondur ? Clearco ,
Questa dunque è tua frode , e tu l' ordisti
Per campar sol dall' imminente rischio
Il figlio tuo. Così m' avvolgi , e fai
Ch' io serva a' fini tuoi ?

CLE. No , non t' inganno :
Non dubbie prove tu n' avrai fra poco.
Ma vuoi che Dario a certa morte esponga ,
Mentre tant' ira in cor di Serse avvampa ,
Che poco men non si lordò nel sangue
D' un mio figlio innocente ? Al padre accorri ,
Principe , e tenta d' ammansarlo in guisa ,
Che dia loco a ragion. Quando da lui
Nulla avrò che temer , di mia promessa
Io sarò pronto esecutor. Tel giuro ,
Del sacro uffizio che sostengo in nome :
Credilo a me , che la menzogna abborro.

ARTAS. Gli effetti il proveran. Studiati , amico (1) ,
Di far che il padre tuo tempo non perda ;
Chè Serse è tal da far vendetta atroce
Degli indugi non men che delle frodi.
Di te sento pietà ; ma come fui
Dell' innocenza difensor , non meno
Esser potrei vendicator dei torti.

SCENA VII

Idaspe , Clearco

IDA, Ed Artaserse ancor nemico avremo ?
Che fia , padre , di noi ? Deh ! qual inganno

(1) Ad Idaspe.

Teme da te? perchè t' accusa? e d' onde
L' acerbità de' non intesi detti?
Non dicesti che Dario...

CLE. Il ver ti dissi,
E poco andrà che ne sarai convinto.
Pria favellar con Artabano io deggio,
A fin di por nel sentier dubbio i passi
Qual più si può sicuri. Oh! caro Idaspe,
Ben tel dicea, che di perfidia è questo
Il soggiorno fatal. Quale i nemici
Fede vi troveran, se infidi e falsi
Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta
I detti miei, chè rammentarli è tempo.
L' onor, la fedeltà, l' amor del giusto,
L' invitta, inviolabile costanza
Ne' sacri patti e ne' giurati impegni,
Sparta, a dir tutto, e la virtù spartana
Or ti raccenda e ti rafforzi in petto.
Da me l' udisti; alla sperata pace
Esser pegno tu dei; senza un tal pegno
Non può Dario ottener quella corona
Che gli ha natura destinato, e il Cielo.
Senti tu dell' onor, senti tu in core
Della giustizia e del dover tal forza,
Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti
Meco ardisca immolarti, ove fia d' uopo?

IDA. Se tu sei meco, la virtù che in seno
Tu stesso m' infondesti, usar confido.
Ma che fia d' Artaserse? Io dovrò dunque
Vedergli un regno tolto?

CLE. A lui pur anco
Giovar potrai, quando sia Dario in trono.
Veggio Artabano: tu ne va' frattanto
Ai Greci nostri ed a' Persiani amici
Recando avviso di tenersi pronti
A' cenni miei per la vicina impresa.

SCENA VIII

Artabano, Megabizo, Clearco

CLE. Più non giova tardar, tutti in estremo
Periglio siam, se Dario ancor s' asconde.
Dopo il cimento a cui l' esosi, omai
È temerario il ritentar fortuna.

Giurato ho di svelar l'arcano a Serse ,
 Che i suoi dubbii e terror più non sostiene.
 Artabano , risolvi , e la tua fede
 Mi prova all'fin con secondarimi all'opra ,
 O ch'io , seguane a te danno o ad altrui ,
 Senza di te l' assunto impegno adempio.

ART. Quel che tu chiedi , ad affrettar io venni ;
 E s'altra di mia fè prova non brami ,
 L'avesti , amico. Sian pur grazie al cielo ,
 Che Dario è salvo , e che Artaserse a tempo
 Mi tenne sua parola in sì grand' uopo.
 Nulla più resta che compir con lieto
 Fin l'opra giusta ed il voler de' Numi.
 Tutto però sinor disposi , e Susa
 Null'altro aspetta a scuotersi che un cenno.
 Già gli amici comun prendono l'arme ,
 Impazienti di provar l'antica
 Fede ad Amestri e al suo figliuol giurata.
 Tu corri a confermar l'ardir nell'alme ,
 Ch'ardon di render la sua gloria al regno
 Con vendetta fatal.

CLE. Frenale , e reggi ;
 Perchè l'ardor per la giustizia acceso
 Non divenga furor cieco e tumulto.
 Spero che senza usar forza , da Serse
 Ragion s'ottenga , ov'ci la vegga e intenda.
 Lieto al vederti per la giusta causa
 Fido ed ardente , a' nostri amici io volo.

SCENA IX

Megabizo , Artabano

MEG. Ogni tuo detto , ogni pensier tuo nuovo
 Meraviglia e viluppo in sen mi crea.
 Non è tuo scopo d'irritar Clearco ,
 Susa , gli amici , conducendo Serse
 A coronar contro lor voglia il figlio ?
 Ma se Dario si svela , ecco placati
 Gli amici e Susa ed il legato e Sparta ;
 Serse se non placato , almen sospeso ;
 Ed ecco noi tra i lor sospetti e l'ire
 Del furibondo re presi e costretti.

ART. Ebbene ?

MEG. Ebben ? Ma non così gli amici

Sacrificar tu dei. Se tu non temi ,
 O se in te cieca ambizion prevale ,
 Non sì cieco son io che ad occhi aperti
 E senza pro sacrificar mi voglia.

ART. Dunque doveva a' suoi sospetti in preda
 Lasciar Clearco , onde corresse a Serse
 Innanzi tempo e senza noi ? Non vedi ,
 Non vedi ch' io , come sinor lo tenni
 Dal re lontan , tuttor lo tengo a bada ,
 Perchè senza di me passo non muova ?

MEG. Qual pro , se tardi o tosto ei pur lo svela ?

ART. Poco ch' ei tardi non avrà più tempo.

MEG. Ma chi 'l trattien ?

ART. Non mi dicesti , amico ,
 Che Artaserse sospetti ha di Clearco ,
 Che contro lui ti parlò fosco e irato ?
 Ecco lo scampo.

MEG. Io non intendo.

ART. Eppure
 Ciò n'assicura. Poichè Dario salvo
 Contra mia speme uscì di man di Serse ,
 Ritorni Serse a creder Sparta infida ,
 Torni a voler posto Artaserse in trono ,
 E con ciò torni ad irritar Clearco ,
 E la sedizion per noi disposta.

MEG. Come ciò fia , se Dario vivo ci vede ?

ART. Nol vegga , e ingannator creda Clearco.

MEG. Ma come ?

ART. Appena tu mi festi certo
 D' Artaserse irritato e diffidente ,
 Che dietro lui , da me con oro molto
 Sedotto , e più che mai fervido , corse
 Un di que' Greci che Clearco ha seco ,
 A me già noto , e a' miei voler venduto.
 Ei quasi punto da rimorso , e in atti
 I più sembianti a verità , gli debbe
 Scoprir , ma sotto alto segreto , come
 Quanto per Dario fan Sparta e Clearco ,
 Favola è tutto , e a mio favor rivolto :
 Che l' un chiamai , l' altra con gran promesse ,
 Con larghi doni a favorirmi indussi ;
 Che il vero Dario non gran tempo è morto ,
 Ed ella un nuovo n' ha supposto in vece ,
 Per non perdere il frutto di tant' opra.
 A testimonio tal come resista

Artaserse già posto in quel sospetto ?
 E come Serse sol per lui placato
 D'opinion non cambierà con lui ?
 Tu corri intanto, e ad Artaserse il cuore,
 Su cui già tanto puoi, con destri modi
 Conferma in tal pensier. Di me non parla,
 Chè il mio nome potria metter sospetto.

MEG. Io vado, e questa omai l'ultima sia
 Dell'arti tue: mettasi mano all'opra,
 Chè altrimenti non spero altro che danno.

ART. Nulla rimane dopo ciò, chè Serse
 Già impaziente, e più irritato poi,
 Dar vorrà tosto la corona al figlio;
 Ed a quel punto è ch'io l'attendo: vanne.

SCENA X

Artabano

Ben penetro i tuoi dubbi, anima vile,
 Ma di tradirmi non avrai già tempo.
 Prevenir ti saprò... Di che mi mordi,
 Troppo imbelle mio cor? Pera chiunque
 Giova col suo perir a' miei disegni.
 Amicizia, innocenza, amore e fede,
 Virtù da sciocchi, e nomi vani a un' alma
 Che a tentar alte inusitate imprese,
 Sa calpestar quanti nel vulgo ignaro
 La tema fabbricò fulmini e Dei.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Clearco, Dario

CLE. Sì, caro Idaspe, già il momento appressa,
 Che l'alto degli Dei voler si compia.
 Dario, sì Dario, il successor di Serse
 Starsi non dee più lungamente occulto.
 Io piansi assai le sue sventure, assai

E gli empî e l'empietà furo impuniti.
 L'ombra d'Amestri, gli oltraggiati Iddii,
 La virtù, l'innocenza, i sacri dritti
 In questo luogo vendicar si denno.
 Ceneri sacre, venerabil tomba,
 Tradita Amestri, avrete alfin riposo:
 Alfin della mia fede offrir vi posso
 Il già tant'anni sospirato pegno;
 E tante ch'io per lui pene sostenni,
 I lunghi error tra piagge ignote, e genti,
 Il lungo esilio dalla patria terra,
 E tra nemiche mura il dubbio asilo,
Ah! tutto in questo dì dolce mi sembra, ||
 Poichè di tanti re salvo è l'erede.
 Reliquie care ed adorate spoglie (1),
 Ch'una tradita moribonda madre
 Mi confidò, pur vi discopro e svolgo
 Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,
 Ma per compirne i giuramenti miei.

IDA. Quai nuovi sensi, e quai misteri intendo?

Padre, che son que' nuovi oggetti ond'hai
 Umido il ciglio e il cor commosso tanto?

CLE. Oh! Idaspe, chi potria senza dolore
 Queste memorie riveder? Tu stesso
 Giudica tu, se con ragione io piango.
 In questo foglio, giunta all'ore estreme
 Con man fiacca e tremante Amestri ha scritto;
 E questa sua benda regal serbata,
 Qual don paterno e da' re Persi usato,
 Al suo tenero figlio, in un con esso
 Alla mia fede consegnò. Sinora
 Tutto celai d'ogni mortale al guardo,
 Mentre gli Dei d'una profonda notte
 L'arcano mio copriro e i lor disegni.
 Ma levan alto omai la voce, e grida
 L'ombra d'Amestri in un con lor vendetta;
 Nè a me non lice di tacer più a lungo.
 Su via t'inchina al cenere sacrato,
 E quella tomba e queste spoglie adora,
 Prendi, le bacia, e riconosci Amestri.

IDA. Stringerle appena può la man, cotanto (2)
 Gelar il sangue e palpitar mi sento:

(1) Trac una benda ed una lettera.

(2) Prendendo in mano la benda e la lettera.

Oh! padre, e d'onde ciò? che strane cose!
 CLE. Lascia che ancor figlio ti chiami, lascia
 Che per l'ultima volta ancor ti stringa
 Tra i singhiozzi e le lagrime inondanti
 Con affetto paterno a questo seno.
 Or tempo è ch'io t'adori (1): ecco un tuo servo.

DAR. Oh! Dio, sorgi, che fai?
 CLE. Quella tradita,
 Nè vendicata ancor, quella che il foglio
 E la benda t'invia, quella che giace
 Chiusa in quest'urna, sì quella è tua madre.

DAR. Amestri madre mia?
 CLE. Nè tu mio figlio,
 Ma mio signor, mio re, Dario tu sei. //

DAR. A te la vita io dunque debbo?
 CLE. A lei
 La vita e'l regno e quanto sei tu devi;
 Ciò feci io sol che il suo voler m'impose. //

DAR. (Artaserse fratel, Serse m'è padre?) //
 CLE. Sei legittimo, e sol del regno crede,
 Di cui t'investe la natura e il cielo;
 Sparta per la virtù degno ti rende,
 E per giustizia successor la legge.
 Oggi, o signor, tutto si compie; il cielo
 Agli alti suoi decreti in te pon fine,
 A' quai non resta, che chinâr la fronte.
 L'alma conforta, e in regii sensi e in atti
 Figlio d'Amestri in sì gran dì ti mostra.
 Pensa chi sei, del cor le voci ascolta,
 Che d'esser re, benchè fanciul, t'avvisa.
 Rendimi intanto i sacri pegni, ond'io
 Debbo tra poco usar dinanzi a Serse.
 Intorno a te saran per me disposti
 Co' pochi Greci que' Persian fedeli
 Alla memoria e alle ragion materne,
 Che i Numi ci serbâr, mentre i nemici,
 I nostri insidiator tutti periro.
 Ci seconda Artabano e Megabizo,
 La città con l'armata... Ogni timore
 Sgombra dal sen, chè ad impedir tumulti
 Ed attentati nella reggia o in Susa
 Prevenuti da me veglian gli amici.

DAR. No; sento in me nuovo vigor, mi sembra

(1) S'inginocchia.

Esser altr' uom : coraggio e ardir mi spira
 Quella tomba , cred' io , l' ombra materna...
 M' arrendo a te : tu padre ognor mi sia ,
 Ma d' Artaserse mio fa' ti sovvenga...

SCENA II

Artabano e detti

- ART. Il re s' appressa , ed ogni cosa è in punto.
 Teco all' ultima prova eccomi , amico.
 Pronto a sparger se vuoi tutto il mio sangue.
 Le regie guardie a' cenni tuoi saranno
 Con Megabizo : non temer d' inciampo ,
 Chè tutto è in nostra mano , e sul suo trono
 Noi faremo tremar Serse medesimo ,
 Se l' ingiustizia sua giugner potesse
 A negar fede a' tuoi yeraci sensi ,
 Ed a frodar del vero erede i dritti.
 Io non apparirò , fuor che al bisogno ,
 Poichè la mia presenza odia il tiranno ;
 Ma sì d' appresso mi terrò in agguato ,
 Che tutto udendo , e provvedendo a tutto ,
 A' varii casi ognor pronto m' avrai. —
 Già il crudel esce incontro al suo destino.
- CLE. Teco in disparte anche il garzon ritira ,
 Che innanzi tempo comparir non debbe.

SCENA III

Trono.

Serse , Artaserse , Satrapi , seguito , e detti

- CLE. Se nulla , o re , fede al mio dir , se nullo
 Rispetto al nome di spartan legato
 Della ragione t' han sin or convinto ;
 Tempo è che , tolta ogni dubbiezza al vero ,
 T' arrenda. Sparta è tal , che degli inganni ,
 Come non n' ha mestier , l' uso n' ignora ;
 E tal son io , ch' ivi null' altro appresi
 Fuor che virtude e lealtà. Ben tosto
 Allor che conosciuto appien m' avrai ,
 Non pur fede ottener , ma grazia spero.

Felice me , cui ridonarti è dato
 Un già perduto e per tant'anni pianto
 Regal tuo figlio , il tuo Dario... Ma d' onde
 Cotesto vien tuo minaccioso aspetto ,
 Mentre placato ti sperava e lieto ?
 Se qualch' ombra , o signor , pur ti rimane...

SER. Non ombre no , nè vani dubbi ho in mente :

Or or vedrai qual da me fede ottenga
 La tua virtù , la lealtà di Sparta.
 Io ti conosco assai più che non pensi ;
 Ma forse me tu non conosci assai.
 Tempo è che Serse dal suo lungo sonno
 Destisi omai ; che i perfidi nemici ,
 Gli indegni servi , i traditori occulti ,
 E Persia e Sparta e Grecia tutta e il mondo
 Tremi dinanzi a lui , e lo conosca.
 Già t'avrei data la mercè dovuta
 Per opra sì fedel ; ma qui vederne
 Tu dei l'esito in prima , onde più certe
 Ne rechi a Sparta , se potrai , novelle.
 L'offerta Dario ov'è ? La sua presenza
 Troppo a quest'atto è necessaria.

CLE.

Il vedi (1).

SER.

È questi adunque il regio erede , a cui
 Ceder deve Artaserse e scettro e regno ?
 Ei non è più quel tuo creduto figlio ,
 Ma Dario egli è , che sino ad or lontano
 Sparta occultò per solo amor del giusto ,
 Per fede e puro zel verso il mio sangue ,
 E a palesarlo quel momento attese
 In cui m'eleggo un successor nel regno.
 A Sparta diasi il degno premio adunque ,
 Al legato si dia , cedasi il trono ;
 E a far più espressa cession solenne ,
 Presenti i duci della Persia , e i grandi ,
 Vieni Artaserse , e su quel solio ascendi.

CLE.

Che pensi , o re , qual cambiamento è questo ?

SER.

Guardie... ben tosto i miei pensier saprai :
 Passò de' dubbi e degli inganni il tempo ;
 Suo tempo or verità chiede e vendetta.
 Sperasti , iniquo , al tuo signor ribelle ,
 Complice d' Artaban , schiavo di Sparta ,
 Distor non solo il fulmine sospeso

(1) Guida fuori Dario.

Su l'empio capo de' nemici miei,
 Che insidie a macchinar t'han qui condotto;
 Ma Persia tutta impunemente, e Serse
 Turbar così, che tuo ludibrio io fossi?
 Tu dunque e Dario tuo, poichè sì il vuoi,
 Con Artaban la stessa fine avrete.
 Guardie...

CLE. M'uccidi, chè lo puoi, ma prima
 Leggi e conosci le mie frodi appieno (1).
 Ravvisi tu questa regale insegna,
 Che tuo fu dono, e non a ciò serbato?
 Questa mano ravvisi, onde sovente
 Or gli umil prieghi, or le querele avesti?
 Cotali insidie Amestri tua t'invia.
 Questi è il tuo Dario, e quel suo servo io sono
 Che l'ho salvato: il perchè, il quando, il sai;
 Vivi ne son più testimoni in Susa.

SER. (2) Ohimè... « Tradita dal mio sposo io muoio;
 « Dal paterno furor Dario si salvi,
 « E a miglior tempo si presenti al padre;
 « Il regno e il solio è suo. Fede di lui,
 « Faran la benda e queste note... Amestri »
 Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

SCENA IV

Megabizo e detti

MEG. Sire, in tumulto è la città. Soldati,
 Cittadini, plebe, tutti stanno in armi
 Assediando la reggia d'ogni intorno,
 E minacciando d'atterrar le porte,
 Che ratto incontro a' sollevati ho chiuse.
 Ripeton alto tra minacce e grida:
 Dario sangue d'Amestri, a Dario il trono. —
 Artabano li guida.

SER. A questo segno
 Oltraggiato mi vedo ed avvilito?
 A tal son giunto che in mia reggia cinto
 D'assedio io sia dalla vil plebe, e astretto
 Da un traditor a ceder scettro e regno?
 Ah! veggan gli empîi omai... (3)

(1) Trae la lettera e la benda.

(2) Aprendo la lettera, legge.

(3) Trae la spada partendo.

DAR. Padre... fratello...
 CLE. Sire, t'arresta, chè calmar io spero...
 SER. Tu in mio favor, che sei di tutto autore?
 Che mi presenti a suon di guerra un figlio?
 Debbo fidarmi a te? Quiuci non esca (1).
 Poi sedato il tumulto, allor vedremo.

DAR. Fratel, m'ascolta...
 ARTAS. E lasciar posso il padre (2)?

SCENA V

Clearco, Dario

CLE. Valorosi, il re vostro difendete (3).
 Se qualche traditor, se qualche audace
 Osasse... e tu, signor, senza dimora
 A quel solio t'accosta, e questa benda,
 Con che Amestri t'adorna e ti difende,
 A te dovuta omai ti cingi in fronte (4).
 Chè se qui dentro il cieco volgo irrompe,
 Ti riconosca e ti rispetti; io corro
 In tuo nome a sedar gli animi e l'ire,
 E a provar, se fia d'uopo, al re mia fede.

SCENA VI

Dario

Oh! Ciel, che vedi in un sol dì quai mali
 M'avvolgon qui, tu mi proteggi e salva.
 Sebben, perchè non provo io stesso al padre
 Mia fede in tal periglio? Ah! questa spada... (5)

SCENA VII

Clearco addolorato e coperto colle mani il volto e detto

Dario, ... signor... figlio di Serse... appena
 Fui sulle soglie, ahimè che vidi!... Il vedi (6),
 Qui l'aspettava il suo fatal destino.

(1) Alle Guardie.

(2) Tratta la spada, e parlando.

(3) A' soldati.

(4) Gli pone la benda in capo.

(5) Sguainandola un poco, o impugnandola in atto
 di sguainarla.

(6) Verso la scena onde vien Serse.



5. 1810. 10. 1.

Andolfo imp.

« Ah me che rege! C' padre, e re, qual man!... »

Act. I. Scena VIII

SCENA VIII

Serse entra ferito, e detti

DAR. Ahimè che veggio(1)! O padre, o re, qual mano?...

SER. (2) La man d'Amestri e degli Dei. Compiuti

Sono i miei dubbi con la lor vendetta...

Ecco la pace che trovar dovea

In un col figlio mio su questa tomba...

A questo segno in te Dario ravviso...

Ti cedo il solio, e nell'eterna pace

Vado ad unirmi ad Artaserse mio,

Che contro i colpi d'Artaban ribelle

Vittima, ahimè, della paterna colpa,

Difendendomi invan cadde trafitto...

Già vengo meno.

DAR. O padre, o re, ti giuro

Che innocenti siam noi dell'empio eccesso,

Che da Artabano siam tutti traditi.

SCENA IX

Megabizo e detti

MEG. Sire, i ribelli, ogni furor deposto

Confusamente affollansi piangendo

Tutti dintorno ad Artaserse estinto.

Volcan di Dario sostenere i dritti,

Ma non a costo del suo sangue. Ognuno

Giura non aver parte in tal delitto;

Ognun ne chiama alla vendetta, e ognuno

Artabano detesta ed abbandona.

Egli solo, vedendosi smarrito

E disperato, qua e là s'aggira

Terribile pur anco e minaccioso.

Gli amici tuoi contro lui fermi e uniti...

CLE. Tosto v'accorri ed io sarò con loro (3).

DAR. Oh padre, ohimè! col sangue mio vorrei

L'amor provarti, e la pietà di figlio.

Deh! vivi e regna, ed Artaserse amato

In me ritroverai.

SER. Non è più tempo:

(1) Scendendo dal trono ad incontrarlo.

(2) Appoggiandosi al mausoleo.

(3) Parte Megabizo.

Cessa, mio figlio, il mio dolor più gravi
 Con la tua fè, di cui degno non sono...
 Della morte son degno, e tu il saprai...
 Il momento fatal tanto temuto,
 E tante volte in questo di predetto,
 È giunto alfin: d'un parricidio è giunta
 La giusta inevitabile vendetta...
 Tua madre è vendicata, io son punito...
 Tu regna, e apprendi che v'ha tai delitti
 Che nè notte, nè obbligo sottrar non ponno
 All'eterna del Ciel giustizia ultrice...
 Vieni, t'accosta, il genitore abbraccia;
 Tu sia miglior, più sia di me felice...
 Questa speranza estrema mi consola;
 Lieto men vo, se per tua man questi occhi
 L'ultima volta sieno chiusi al giorno...
 Ah! la memoria non odiar del padre,
 E quella del fratello ama ed onora:
 Vendica la sua morte... Ahimè! ti lascio
 Alla perfidia d'Artabano esposto;
 Di questo sol mi duol ..

SCENA ULTIMA

Artabano in catene, Megabizo, e detti

- SER. (1) Muoio contento:
 Son giusti i Nuni... O caro figlio... addio.
- CLE. Egli passò. Tu la tua doglia accheta,
 Signor, che almeno vendicarlo puoi
 Col sangue del suo perfido omicida.
- DAR. Ohimè! chè appena ho conosciuto il padre
 Ed il fratello, entrambi io perdo, e solo
 Misero in vita e in tanti guai rimango.
 Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,
 Del vi caglia di me! Fido Clearco,
 Co' tuoi consigli il mio dolor sostieni.
- CLE. Da giustizia e pietà comincia il regno:
 Vendetta e tomba da te Serse aspetta.
- DAR. Le care spoglie ad onorar n'andiamo,
 Ed a placarne insiem l'ombre o'traggiate.
 Tra le vittime e il funebre compianto
 Del perfido Artaban si versi il sangue.

(1) Guardando verso la scena.

- ART.** Morrò; ma ti rapii padre e fratello.
In Grecia spero: ella compir può l'opra,
Tutta struggendo l'odiosa stirpe.
Altri il colpo farà ch'io ti serbava,
E che serbato invan (1)... debbo a me stesso.
Regna pur su quel trono a me dovuto.
Ma teco in vece mia sempre ed al fianco
Persiane insidie o tradimenti greci
Con Megabizo e con Clearco avrai (2).
- MEG.** Io co' tuoi fidi il fei prigione io stesso,
Ed egli di mia fè pegno ti sia.
- CLE.** Tu sia re giusto, e Grecia insidia invano:
Sparta ti trovi ognor grato ed amico;
E nella pace, che farai, costante
T'ami la Persia, e coll'amor de' tuoi
Del par fian vinti i perfidi e i nemici,
Le trame occulte ed il furore aperto.
- DAR.** Faccianlo i Dei, e la placata Amestri
Sul trono che mi diè, teco mi regga.

(1) Trae per ferirsi il pugnale, ed è arrestato.
(2) Parte tra le guardie.





PELLICO



FRANCESCA DA RIMINI



TRAGEDIA

PERSONAGGI



LANCIOTTO SIGNOR DI RIMINI

PAOLO SUO FRATELLO

GUIDO SIGNORE DI RAVENNA

FRANCESCA SUA FIGLIA E MOGLIE

DI LANCIOTTO

UN PAGGIO

GIARDIE


La scena è in Rimini nel Palazzo signorile.

FRANCESCA DA RIMINI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Esce Lanciotto dalle sue stanze per andare all' incontro di Guido, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

GUI.  **EDERMI** dunque ella chiedea ? Ravenna
Tosto lasciai ; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

LAN. Oh Guido !
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui !
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze ; più non odi alcuno
Che di me dica : Non v' ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d' Italia i prenci ;
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori , e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L' apponeva ognuno
All' abbandono delle patrie case ,
E al pudor di santissima fanciulla
Che ad Imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l' alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea ;
Più non cercava ognor d' esser solinga ;
Pietosa cura in lei nascea d' udire
Degl' infelici le querele , e spesso
Me le recava , e mi diceva : Io t' amo
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

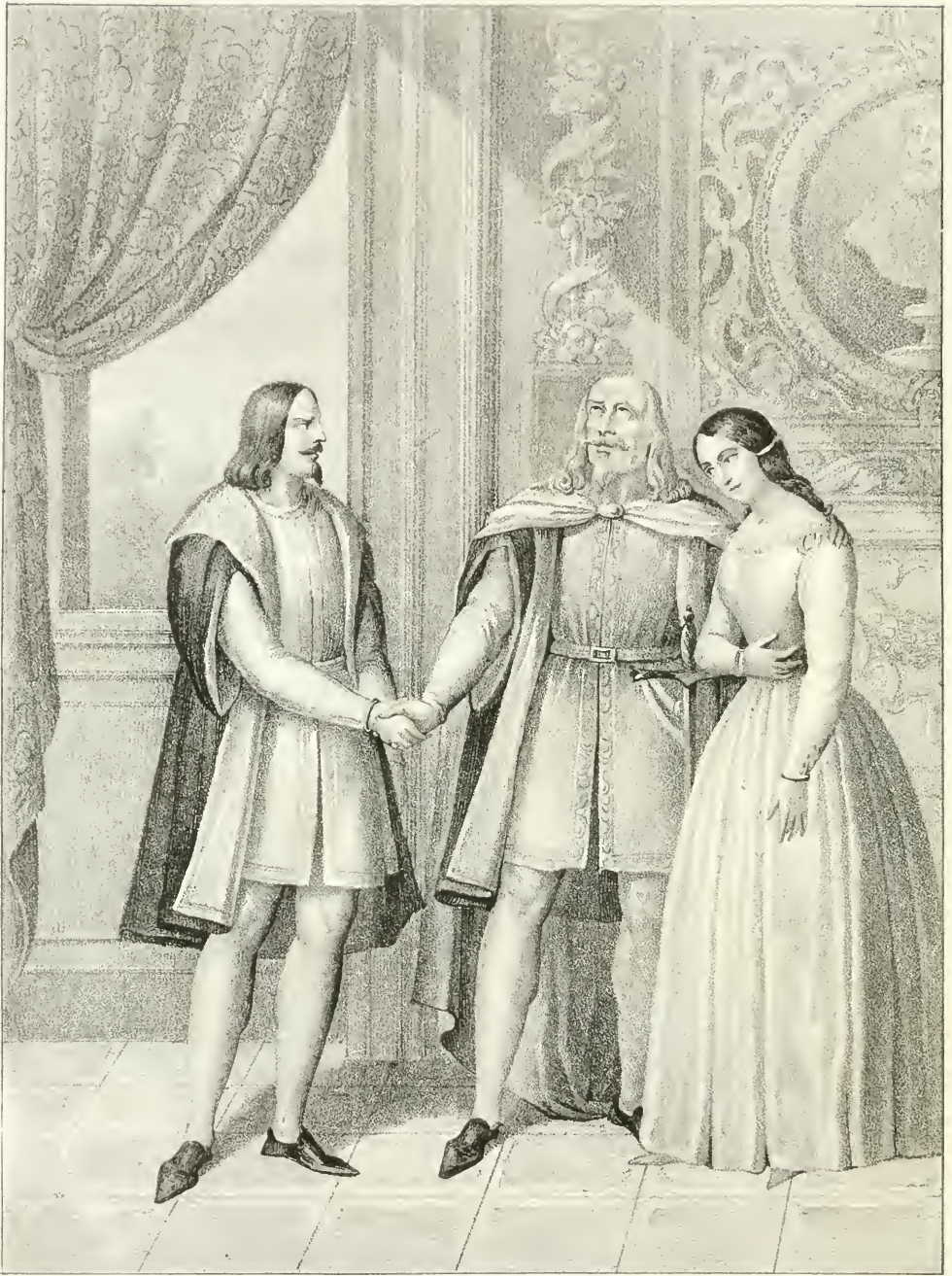
Gci. Mi sforzi al pianto. — Pargoletta , ell' era
 Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
 Pareva in mezzo volar nel più felice
 Sentiero della vita; il suo vivace
 Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
 Il gaio spirito de' suoi giovani anni.
 Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
 Di tanta gioia' estinto il raggio, estinto
 Al primo assalto del dolor! La guerra,
 Ahimè, un fratel teneramente amato
 Rapiale!... Oh infausta rimembranza! Il cielo
 Con preghiere continue ella stancava
 Pel guerreggiante suo caro fratello...

LAS. Inconsolabil del fratel perduto
 Vive, e n' abborre l'uccisor; quell' alma
 Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
 Invan le dico: I nostri padri guerra
 Moveansi: Paolo, il fratel mio, t' uccise
 Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
 L' averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,
 Di generoso cavaliere i sensi.
 Di Paolo il nome la conturba. Io gemo,
 Però che sento del fratel lontano
 Tenero amore. Avviso ebbi ch' ei riede
 In patria; il core men balzò di gioia;
 Alla mia sposa supplicando il dissi,
 Onde benigna l' accogliesse. Un grido
 A tal annunzio mise. Egli ritorna!
 Sclamò tremando, e semiviva cadde.
 Dirtelo deggio? Ahi, l' ho creduta estinta,
 E furente giurai che la sua morte
 Io vendicato avrei... nel fratel mio!

Gci. Lasso! e potevi?...

LAS. Il ciel disperda l' empio
 Giuramento! L' udì ripeter ella,
 Ed orror n' ebbe, e a me le man stendendo
 Giura, sclamò, giura d' amarlo: ei solo,
 Quand' io più non sarò, pietoso amico
 Ti rimarrà... Ch' io l' ami impone, e l' odia
 La disumana! E andar chiede a Ravenna
 Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
 Non sostener dell' uccisor del suo
 Germano.

Gci. Appena ebbi il tuo scritto, inferma
 Temei foss' ella. Ah, quanto io l' ami, il sai!



L. Ricchia inv. e dis.

Audolfi imp.

*Così vi stresse ambo quel dì che sposi
Vi univeste.*

Che troppo io viva...tu m'intendi...io sempre Tremo.

LAN. Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
 La guardo...e chiuse le palpebre, e il bianco
 Volto segno non dan quasi di vita,
 Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
 Sovra il suo labbro per sentir se spiri;
 E del tremor tuo tremo. — In feste e giuochi
 Tenerla vollen, e sen tediò; di gemme
 Doviziosa e d'oro e di possanza
 Farla, e fu grata, ma non lieta. Al cielo
 Devota è assai; novelle are costrussi.
 Cento vergini e cento alzano ognora
 Preci per lei, che le protegge ed ama.
 Ella s'avvede ch'ogni studio adopro
 Onde piacerle, e me lo dice, e piange. —
 Talor mi sorge un reo pensier...Avesse
 Qualche rivale?...Oh ciel! ma se da tutta
 La sua persona le traluce il core
 Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II

Francesca e detti

GUI. Figlia.
 Abbracciami. Son io...
 FRA. Padre... ah, la destra
 Ch'io ti copra di baci!
 GUI. Al seno mio,
 Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei...
 Vieni, prence. Ambidue siete miei figli;
 Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
 Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
 Vi nomaste.
 FRA. Ah, quel dì!...fosti felice,
 O padre.
 LAN. E che? forse dir vuoi che il padre
 Felice, e te misera festi?
 FRA. Io vero
 Presagio avea, che male avrei lo sposo
 Mio rimertato con perenne pianto.
 E te lo dissi, o genitor: chiamata
 Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
 Tu mi dicesti che felice il mio

- Imen sol ti farebbe... io t' obbedii.
- GUI. Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D' avere un di sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?
- FRA. Non per me mi pento:
Iddio m' ha posto un incredibil peso
D' angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramo pure di morir; te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo;
T' affliggerai più s' io morissi.
- LAN. O pia
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l' ore mie, ma vivi.
- FRA. Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l' amor tuo... punirmi...
Di colpa ch' io non ho... d' involontaria
Colpa almeno...
- LAN. Qual colpa?
- FRA. Io... debolmente
Amor t' esprimo...
- LAN. E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volca ch' ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...
- FRA. Che pensi?
- LAN. Rea non ti tengo... involontarii sono
Spesso gli affetti...
- FRA. Che?
- LAN. Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna;
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma il conflitto con biasmato... amore?
- FRA. (1) Ah, padre, salva la mia fama. Digli,

(1) Gettandosi nelle braccia di Guido.

E giuramento abbin tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un' ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LAN. Perdona; amore è di sospetti fabbro. —
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d' immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d' un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D' esacerbar la cruda piaga avrei
Indagando l' arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s' ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s' accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo
Io m' accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, selamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n' andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

FRA. Io dissi?

LAN. Nè a fratel volti que' detti
Parean.

FRA. Fin nel delirio, agl' infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch' esser denno. Ognuno
Contro l' afflitto spirito lor congiura:
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;
Non pietà, no, la tomba chieggon... Quando
Più sepportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta;
Lieta, pur ch' io... da ogn' uom fugga.

GUI. Vaneggi?

Figlia...

LAN. Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec' io?

FRA. Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch' io non rimembri...—Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no.

LAN. ... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n' andrai.

GUI. Prence, t'arresta.
LAN. Oh! a'dritti miei rinunzio.

Dalla tua patria non verrò a ritorti;
Chi orror t'inspira ed è tuo sposo, e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse,
Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò perdonandoti.

FRA. Lanciotto,
Tu piangi?

GUI. Ah figlia!
FRA. Padre mio! Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronunzia.

GUI. Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRA. Io accorcerei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl'io; men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!

GUI. Rendi
A mia figlia la pace!

LAN. ... Alla mia sposa!

SCENA III

Un Paggio e detti

Paggio

L'ingresso chiede un cavalier.
FRA. (1) Tu d'uopo
Hai di riposo; alle tue stanze, o padre,
Vieni (2).

(1) A Guido.

(2) Parte con Guido.

SCENA IV

Lanciotto e il Paggio

LAN. Il suo nome ?

Paggio

Il nome suo tacea;
 Supporlo io posso. Entrò negli atri, e forte
 Commozione l'agitò; con gioia
 Guardava l'armi de' tuoi avi appese
 Alle pareti; di tuo padre l'asta
 E lo scudo conobbe.

LAN. Oh Paolo ! Oh mio
 Fratello !

Paggio

Ecco a te viene.

SCENA V

Paolo, e Lanciotto (1)

LAN. Ah, tu sei desso,
 Fratel !

PAO. Lanciotto ! mio fratello ! — Oh sfogo
 Di dolcissime lagrime !

LAN. L' amico,
 L' unico amico de' miei teneri anni !
 Da te diviso, oh, come a lungo io stetti !

PAO. Qui t' abbracciai l' ultima volta... Teco
 Un altr' uomo io abbracciava; ei pur piangea...
 Più rivederlo io non doveva !

LAN. Oh padre !
 PAO. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
 Nulla ti disse del suo Paolo ?

LAN. Il suo
 Figliuol lontano egli moria chiamando.
 PAO. Mi benedisse ? — Egli dal ciel ci guarda:
 Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
 Sempre saremo d' ora innanzi. Stanco
 Son d' ogni vana ombra di gloria. Ho sparso

(1) Si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.

Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
 Debellando città ch' io non odiava,
 E fama ebbi di grande, e d' onor colmo
 Fui da clemente imperador; dispetto
 In me facean gli universal applausi.
 Per chi di stragi si macchiò il mio brando ?
 Per lo straniero. E non ho patria forse
 Cui sacro sia de' cittadini il sangue ?
 Per te, per te che cittadini hai prodi,
 Italia mia, combatterò, se oltraggio
 Ti moverà la invidia. E il più gentile
 Terren non sei di quanti scalda il sole?
 D'ogni bell' arte non sei madre, o Italia ?
 Polve d' eroi non è la polve tua ?
 Agli avi miei tu valor desti e seggio,
 E tutto quanto ho di più caro alberghi !

LAN. Vederti, udirti, e non amarti... umana
 Cosa non è. — Sien grazie al cielo; odiarti
 Ella, no, non potrà.

PAO. Chi ?

LAN. Tu non sai :

Manca alla mia felicità qui un altro
 Tenero pegno.

PAO. Ami tu forse ?

LAN. Oh se amo !

La più angelica donna amo... e la donna
 Più sventurata.

PAO. Io pur amo; a vicenda

Le nostre pene confidiamci.

LAN. Il padre

Pria di morire un imeneo m' impose,
 Onde stabile a noi pace venisse :
 Il comando eseguii.

PAO. Sposa t' è dunque

La donna tua ? nè lieto sei ? Chi è dessa ?
 Non t' ama ?

LAN. Ingiusto accusator, non posso

Dir che non m' ami. Ella così te amasse !
 Ma tu un fratello le uccidesti in guerra.
 Orror le fai, vederti nega.

PAO. Parla,

Chi è dessa ? chi ?

LAN. Tu la vedesti allora

Che alla corte di Guido...

PAO. Essa... (1)
 LAN. La figlia
 Di Guido.
 PAO. E t' ama? Ed è tua sposa? — È vero;
 Un fratello... le uccisi...
 LAN. Ed incessante
 Duolo ne serba. Poichè udi che in patria
 Tu ritornavi, desolata abborre
 Questo tetto.
 PAO. (2) Vedermi, anco vedermi
 Niega? — Felice io mi credeva accanto
 Al mio fratel. — Ripartirò... in eterno
 Vivrò lontano dal mio patrio tetto.
 LAN. Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
 Sarà. Non fia che tu mi lasci.
 PAO. In pace
 Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
 Amala... — Ah, prendi questo brando, il tuo
 Mi dona: rimembranza abbilo eterna
 Del tuo Paolo (3).
 LAN. Fratel...
 PAO. Se un giorno mai
 Ci rivedrem, s' io pur vivrò... più freddo
 Batterà allora il nostro cuor... il tempo
 Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
 L' odio... e fratel mi chiamerà.
 LAN. Tù piangi.
 PAO. Io pur amai! Fanciulla unica al mondo
 Era quella al mio sguardo... ah, non m' odiava,
 No; non m' odiava.
 LAN. E la perdesti?
 PAO. Il cielo
 Me l' ha rapita?
 LAN. D' un fratel l' amore
 Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
 Tuoi generosi placherassi il core
 Di Francesca medesma. Or vieni...
 PAO. Dove?
 A lei dinanzi... non fia mai ch' io venga.

(1) Reprimendo la sua orribile agitazione.

(2) Reprimendosi sempre.

(3) Esegue con dolce violenza questo cambio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Guido , Francesca

- FRA. Qui... più libera è l'aura.
 GUI. Ove t'aggiri
 Dubitando così ?
- FRA. Non ti pareva
 La voce udir... di... Paolo ?
- GUI. Timore
 Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
 Non ti verrà, se tu nol brami.
- FRA. Alcuno
 Gli disse ch' io... l' abborro ? glien duol forse ?
- GUI. Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
 Ne lo trattenne.
- FRA. Egli partir volea ?
 GUI. Or più queto hai lo spirito. Oggi Lanciotto
 Spera che del fratel suo la presenza
 Tu sosterrai.
- FRA. Padre, mio padre ! Ah, senti...
 Questo arrivo... deh, senti, come forti
 Palpiti desta nel mio sen ! — Deserta
 Rimini mi pareva; muta, funebre
 Mi pareva questa casa; ora... — Deh, padre,
 Mai non lasciarmi, deh, mai più ! Sol teco
 Giubilar oso e piangere; nemico
 Tu non mi sci... Pietà di me tu avresti,
 Se...
- GUI. Che ?
 FRA. Se tu sapessi... — Oh, quanto amaro
 M'è il vivere solinga ! Ah, tu pietoso
 Consolator mi sci !... Fuorchè te, o padre,
 Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
 Dinanzi a cui tutti del core i moti
 Io non debba reprimere... Nascosto
 Non tengo il cor: facil s'allegra e piange;
 E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
 Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,
 Guai se con altri un detto mi sfuggisse !...
 Tu... più benigno guarderesti i mali

Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

GUL. No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti
Quando col tuo tenero padre stai.

FRA. Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

GUL. Parla. Il ciel t' ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

FRA. Dovere è il fingere; dovere
Il tacer; colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fe'!

GUL. Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

FRA. Oh buon padre! nol sei...— Vacillar sento
La mia debil virtù.— Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostiemmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond' io
Santamente li chiuda.— Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!...—
Padre... sudar la tua fronte vegg' io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

GUL. Nulla, figlia... raccontami...

FRA. Ti manca
Lo spirito. Oh ciel!

GUL. Nulla, mia figlia.— Un breve
Disordin qui... nella mente...— Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

FRA. Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.

GUL. —Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t' accese?

FRA. Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l'amo;
Egli non m' ama.

GUL. Ov' è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRA. Per fuggirlo, mio padre!
 GUI. Ov'è colui?
 Rispondi; ov'è?
 FRA. Pietà mi promettesti;
 Non adirarti. È in Rimini...
 GUI. — Chi giunge?

SCENA II

Lanciotto e detti

LAN. Turbati siete?... Eri placata or dianzi.
 GUI. Diman, Francesca, partirem.
 LAN. Che dici?
 GUI. Francesca il vuol.
 FRA. Padre!
 GUI. Oseresti?... (1)

SCENA III

Lanciotto, Francesca

FRA. Ahi, crudo
 Più di tutti è mio padre!
 LAN. Abbandonarmi
 Più non volevi: io ti credea commossa
 Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
 Che tu parta non è; partir vuol egli.
 FRA. Partir?
 LAN. Funesta gli parria la vita
 Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.
 FRA. Tanto gl'incresce?
 LAN. Invan distornel velli;
 Di ripartir fe' giuramento.
 FRA. Ei molto
 T'ama...
 LAN. Soave e generoso ha il core.
 Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
 E pari a me, d'amor vittima ei vive!
 FRA. D'amor vittima?
 LAN. Sì. Non reggerebbe
 Il tuo medesimo cuor, se tu l'udissi...
 FRA. Or perchè viene a queste piagge adunque?

(1) Parte, guardandola minacciosamente.

Cred' ei ch' io m' abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne!

LAN. Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un solo istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia.— Ah, pensa
Ch' ei t' è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! — Religïon ti parli.
Se un nemico avess' io, che l' oceano
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei; sì dolce
È il perdonar!

FRA. Deh, cessa!... Oh mia vergogna!

LAN. Chi sa, direi, se quel vasto oceano,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

FRA. Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!...

LAN. Vieni

Fratello!

FRA. Oh Dio! (1)

SCENA IV

Paolo e detti

PAO. — Francesca!... eccola... dessa!

LAN. Paolo, t' avanza.

PAO. E che dirò? — Tu dessa? —

Ma s' ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch' io parla, in odio
Le sarò men.— Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ci stesso
S' avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l' avria. —

FRA. (2) — Sposo, è partito?

(1) Si getta nelle braccia di Lanciotto.

(2) Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar
la faccia.

Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;
Chi è ?.

PAO. Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

FRA. Cagion mai non sarò ch' un fratel l' altro
Debba fuggir. Partir vogl' io; tu resta.
Uopo ha Lanciotto d' un amico.

PAO. Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d' ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi pareva che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell' incolpabil cavaliero. — Ah, infausti
M'erano quei trionfi! il valor mio
Infausto m'era!

FRA. Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell' anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana! — Vanne. Io t' odio, sì!

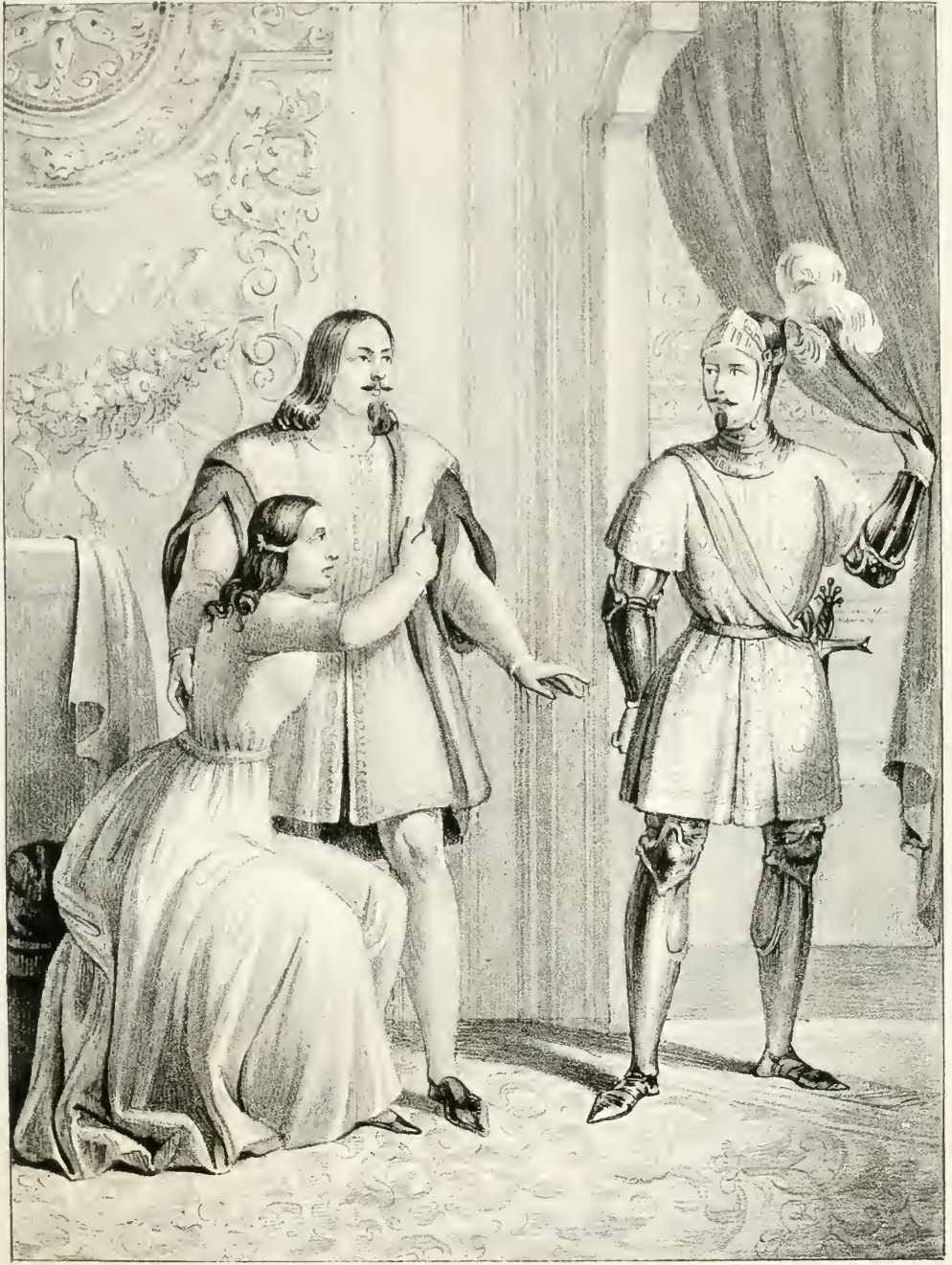
PAO. (1) Lanciotto,
Addio. — Francesca!... (2)

LAN. Paolo, deh, ti ferma! (3)

(1) Risolutamente.

(2) Francesca udendo ch' egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo.

(3) Paolo vorrebbe parlarle; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge.



S. Recchia inv. e dis.

Andolfi imp.

*Li colui forse vedesti
Che nell'anima tua regna*

SCENA V

Lanciotto, Francesca

- FRA. Paolo!... Misera me!
 LAN. Pietà di lui
 Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
 In lagrime or, se noi tutti infelici
 Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
 De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
 Di soffrerli.
- FRA. E sono pure io stanca
 Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
 Sol quando fia ch' io più non veggia... il mondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Paolo

Vederla... sì; l'ultima volta. Amore
 Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
 Saria il partir, più non vederla mai!...
 Nol posso.— Oh, come mi guardò! Più bella
 La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
 Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
 Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
 Non amo? Egli è felice... ei lungamente
 Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
 Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II

Francesca s' avvanza senza veder Paolo

- FRA. Ov' è mio padre? Almen da lui sapessi
 Se ancor qui alberga... il mio... cognato!—Io queste
 Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirito
 Esalerò su questo sacro suolo
 Ch' egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
 Sì rei pensieri; io son moglie!...
- PAO. — Favella

Seco medesima e geme. —

FRA. Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m' abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio (1).

PAO. Francesca...

FRA. (2) Oh vista! —

Signor... che vuoi?

PAO. Parlarti ancor.

FRA. Parlarmi? —

Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

PAO. Dove?

FRA. Signore...

Deh non seguirmi! il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d' uopo gl' infelici.

PAO. A' piedi

De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s' alzeranno. Oh donna,
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell' uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all' odio tuo perdoni;
E letizia t' infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo semblante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l' amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

FRA. Paolo, deh! — Che dico? —

Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.

PAO. Pur tu m' abborri...

FRA. E che ten cal, s' io deggio

Abborrirti?... la tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola;
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo

(1) Per partire.

(2) Avanzandosi.

FRANCESCA DA RIMINI



F. Bechia inc. e del.

Landolfi inc.

*Ma tu non destra? Ch'guarda, dimmi Stella
Prete non ha destra tua...*

Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta.
 Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi... ch'io
 Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
 M'ucciderà. Quando al mio sposo uoto
 Ciò fia, tu lo consola; e tu... per lui...
 Tu pur versa una lagrima.

PAO.

Francesca,

Se tu m'abborri, che mi cale? e il chiedi?
 E l'odio tuo la mia vita non turba?
 E questi tuoi detti funesti?... — Bella
 Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
 Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
 Sposa felice... e osi parlar di morte?
 A me s'aspetta, che per vani onori
 Fui trascinato da mia patria lunge,
 E perdei... — Lasso! un genitor perdei.
 Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
 Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
 Scoperto gli avessi... e colei data
 M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRA.

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli.
 E senza lei sì misero tu vivi?
 Sì prepotente è nel tuo petto amore?
 Unica fiamma esser non dee nel petto
 Di valoroso cavaliere, amore.
 Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
 Affetti son. Tu seguili; non fia
 Che t'avvilisca amor.

PAO.

Quai detti! Avresti

Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
 Potresti, se col brando io m'acquistassi
 Fama maggior? Un tuo comando basta.
 Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
 Lidi mi recherò; quanto più gravi
 E perigliose troverò le imprese,
 Vie più dolci mi sien, poichè Francesca
 Imposte me l'avrà. L'onore assai
 E l'ardimento mi fan prode il braccio;
 Più il farà prode il tuo adorato nome.
 Contaminate non saran mie glorie
 Di tirannico intento. Altra corona,
 Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
 Non bramerò: solo un tuo applauso, un detto,
 Un sorriso, uno sguardo...

FRA.

Eterno Iddio!

Che è questo mai?

PAO. T' amo, Francesca, t' amo,
E disperato è l' amor mio!

FRA. Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?

PAO. Io t' amo!

FRA. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obbligo
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me!... questa mia man, deh, lascia:
Delitto sono i baci tuoi!

PAO. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all' ultim' ora! e s' anco
Dell' empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t' amerò!

FRA. Fia vero?
M' amavi?

PAO. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D' un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto, ma diretto pianto.
Chi è colei, dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno.

FRA. Tu... deh, cessa! m' amavi?

PAO. Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al segreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava; e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti

Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
 Ti cadeva una lagrima... Commosso
 Mi t' accostai. Perplessi eran miei detti,
 Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
 Mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo
 Di Lancillotto come amor lo striuse.
 Soli eravamo e senza alcun sospetto...
 Gli sguardi nostri s' incontraro... il viso
 Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
 Ti dileguasti.

FRA. Oh giorno! A te quel libro
 Restava.

PAO. Ei posa sul mio cuor. Felice
 Nella mia lontananza egli mi fea.
 Eccol; vedi le carte che leggemmo.
 Ecco, vedi, la lagrima qui cadde
 Dagli occhi tuoi quel dì.

FRA. Va, ti scongiuro,
 Altra memoria conservar non debbo
 Che del trafitto mio fratel.

PAO. Quel sangue
 Ancor versato io non aveva. Oh patrie
 Guerre funeste! Quel versato sangue
 Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;
 E in Asia trassi a militar. Sperava
 Rieder tosto, e placata indi trovarti,
 Ed ottenerti. Ah! d' ottenerti speme
 Nutria, il confesso.

FRA. Oimè! ten prego, vanne,
 Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
 Chi mi dà forza, oud' io resista?

PAO. Ah! stretta
 Hai la mia destra! Oh gioia! dimmi, stretta
 Perchè hai la destra mia?

FRA. Paolo!
 PAO. Non m'odii?
 Non m'odii tu?

FRA. Convien ch'io t'odii.
 PAO. E il puoi?

FRA. Nol posso.
 PAO. Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
 Non m'odii tu?

FRA. Troppo ti dissi. Ah crudo!
 Non ti basta? Va, lasciami.

PAO. Finisci.

Non ti lascio se in pria tutto non dici.
 FRA. E non tel dissi...ch' io t' amo? — Ah, dal labbro
 M' uscì l' empia parola!... io t' amo, io muoio
 D' amor per te... Morir bramo innocente;
 Abbi pietà!

PAO. Tu m' ami? tu?... L' orrendo
 Mio affanno vedi. Disperato io sono;
 Ma la gioia che in me scorre fra questo
 Disperato furor, tale e sì grande
 Gioia è, che dirla non poss' io. Fia vero
 Che tu m' amassi?... E ti perdei!

FRA. Tu stesso
 M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
 Creder non mi potea. — Vanne; sia questa
 L' ultima volta...

PAO. Ch' io mai t' abbandonì
 Possibile non è. Vederci almeno
 Ogni giorno!...

FRA. E tradirci? e nel mio sposò
 Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
 Al nome mio recar? Paolo, se m' ami,
 Fuggimi.

PAO. Oh sorte irreparabil! Macchia
 Al tuo nome io recar? No! — Sposa d' altri
 Tu sei. Morir degg' io. La rimembranza
 Di me scancella dal tuo seno; in pace
 Vivi. Io turbai la pace tua; perdona.—
 Deh, no, non pianger! non amarmi!—Ahi, lasso!
 Che dico? Amami, sì; piangi sul mio
 Precoce fato... Odo Lanciotto. Oh cielo,
 Dammi tu forza! — (1) A me, fratel!

SCENA III

Lanciotto, Guido e detti

PAO. L' estremo
 Amplesso or dammi.

LAN. E invan...

PAO. Nè un detto solo
 A' miei voleri oppor. Funesti augurii
 Qui meco trassi; guai, s' io!...

LAN. Che favelli?

(1) Chiamando.

PAO. Sdegno ti sta sul ciglio?
 — Ah ! non di noi...
 Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.
 (1) Paolo... Ferma !
 LAN. Qual voce !
 GUI. (2) Ohimè ! le manca
 Il respiro.
 PAO. (3) Francesca...
 FRA. Ei parte... io muoio (4).
 PAO. Francesca... oh vista !... si soccorra.
 GUI. Figlia (5).

SCENA IV

Lanciotto e Paolo

LAN. Paolo... Che intendo ?... Orrendo lampo scorre
 Sugli occhi miei.
 PAO. Barbaro ! godi ; è spenta...
 Morir mi lascia ; fuggimi (6).

SCENA V

Lanciotto

Fia vero ?
 Essa amarlo ! E finge !... No ; dall' inferno
 Questo pensier mi vien... pur... — Dalla reggia
 L'uscire a Paolo s' interdica ; a forza
 Gli s' interdica. — Oh truce vel ! si squarci.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Lanciotto , Paggio

LAN. Che ? Guido affretta il suo partir ? Vederla
 Voglio, veder voglio Francesca. Innauzi
 Anche colui mi venga... Paolo.

- (1) Quasi fuor di sé, e con grido convulsivo.
 (2) Reggendo la figlia.
 (3) In atto di partire.
 (4) Sviene nelle braccia di Guido.
 (5) Francesca è recata nelle sue stanze.
 (6) Parte.

Paggio

Il tuo

LAN. Fratello!...
Il mio... fratello.

SCENA II

Lanciotto

— Il mio fratello!
Fratello m'è; più orribile è il delitto. —
Essa l'odiava! ah, menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui, cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre, ah! su quest' elsa... io tremo!

SCENA III

Guido, Lanciotto

LAN. Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame...

GUI. È necessario!

LAN. Ah, rea

Dunque è tua figlia!

GUI. No; tremendo fato
Noi tutti dannà a interminabil pianto!

LAN. Rea non la chiami, e d' esecrando foco
Arde?

GUI. Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obliando
Quasi d'esserle padre, a piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ah! minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.

LAN. E che ti disse?

GUI. M' affoga il pianto. Ella è mia figlia. — Porse

La sua gola all' acciaio, e lagrimosi
 Figgeva gli occhi negli asciutti miei.
 Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
 Sei tu colpevol?... Pronunziar parola
 Non poteva ella dall' angoscia... A forza
 Mi si commosse il cor. Per non vederla,
 Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
 Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
 Scelamar con voce moribonda: Padre,
 Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...
 Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio. —
 Sono innocente, replicò tre volte...
 Gettai l' acciaio; l' alzai : la strinsi al seno...
 Padre infelice e offeso son, ma padre.

- LAN. Oh rabbia ! L' ama, ed innocenza vanta ?
 Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
 Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano !
 Di seguirla a Ravenna ei le promette...
 O traditor !... Siete in mie mani ancora.
- GUI. Queste canute mie chiome rispetta.
 Salvarla io deggio... tu, più non vederla (1).

SCENA IV

Lanciotto e Paolo

- LAN. Sciagurato, t' avanza.
- PAO. Uso non sono
 Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
 Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
 L' autorità con sofferenza onoro. —
 Parli a fratello o a suddito ?
- LAN. ... A fratello. —
 Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
 Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse;
 E se quei fosse il tuo più dolce amico...
 Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
 Come più che fratello al seno tuo...
 Che faresti di lui ? — Pensavi.
- PAO. Io sento
- LAN. Quanto ti costa l' esser mite.
 Il senti ?
 Fratello, il senti quanto costa ? — Il nostro

(1) Parte.

Padre nomasti. Ei mite era co' figli
Anche se rei credevali.

PAO. Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.

LAN. Di': se tua sposa
Fosse?

PAO. Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

LAN. Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAO. Più non mi saria fratello.
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnai, chiunque il traditor si fosse.

LAN. Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre;
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa?

PAO. Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angioiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è; lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, dachè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'esser uman, religioso e prode:
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier, nè prenci.

LAN. E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAO. Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
E quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo.
Nondimen... Veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LAN. Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core

Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque?... Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà; pietosa,
Non mel dirà: ma ben il sento, ah! m'odia;
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAO. L'amo; il confesso... Ma Francesca, oh cielo!
Di lei non sospettar.

LAN. Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desio men prende.
Che? d'immolarvi non ho dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: Perfidi fur!

PAO. La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea; sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

LAN. Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo (1).

SCENA V

Guido, Francesca, e detti

FRA. (2) Padre!
Stringer l'arme li veggio.

GUL. (3) Ferma. — Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni!

PAO. Più della vita mi togliesti; poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

FRA. Il mio

(1) Mette mano alla spada.

(2) Prima d'uscire.

(3) Vuol prima trattenerne Francesca; quindi si frappono
tra Paolo e Lanciotto.

Sangue versate, io sol v' offesi.

GUL. Oh figlia!
LAN. Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,

Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia; guai, s' ei t' abbandona!
Obliero che regia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo; più d'una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor; nol sai? tremendamente altero;
E oltraggi v' han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t'è forse?

GUL. Arresta.
LAN. Io intendo,

Io dell'onor l'onnipotente voce;
Nè allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

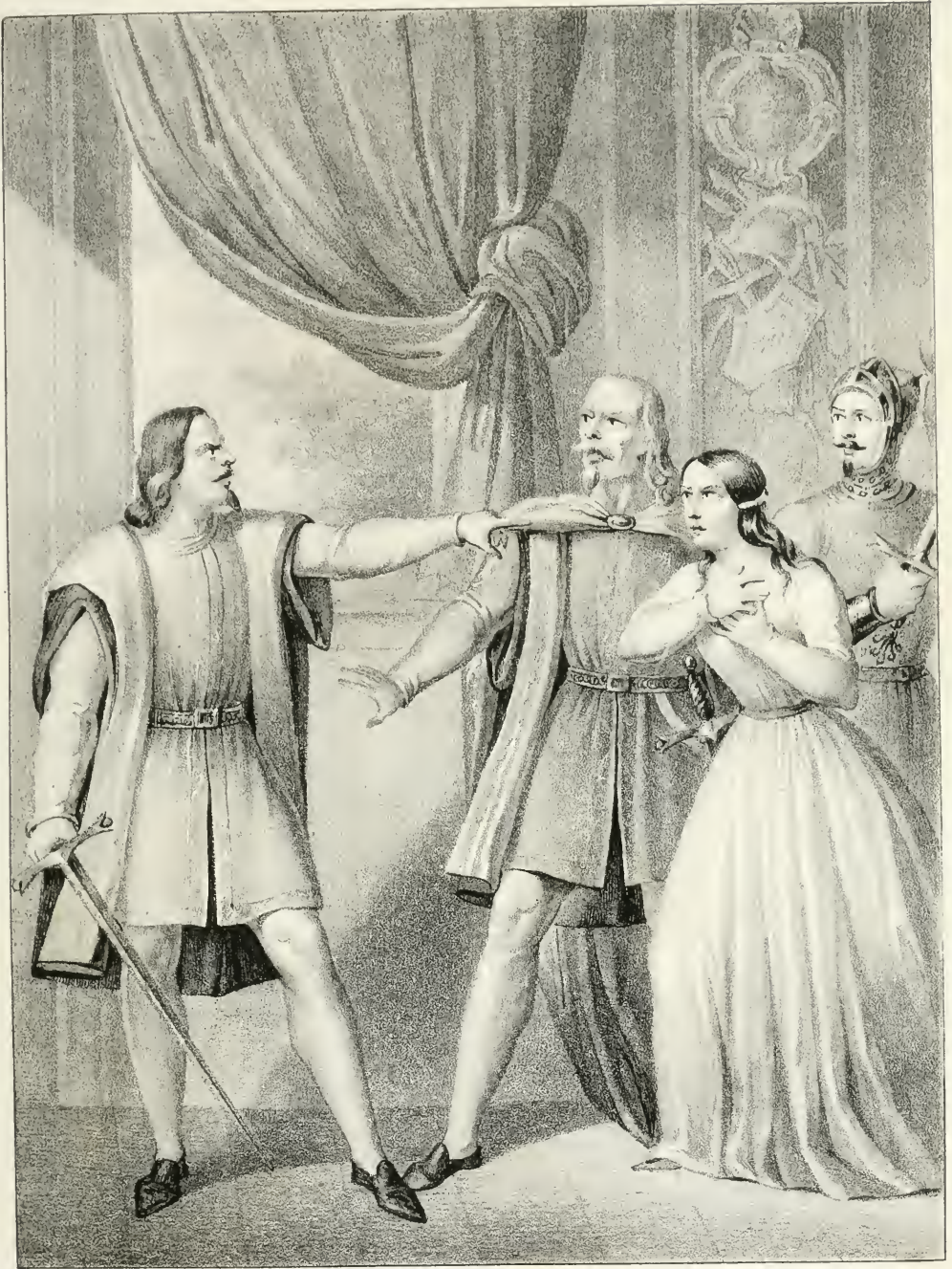
FRA. Ah padre!
Ei non m'uccida; uccidimi tu, padre!

LAN. Vaneggio?... Voi raccapricciate?...—Oh, Guido!

Quando canute avrò le chiome anch'io,
È vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizii e le virtù mie antiche...
Anche allor, rimembrando un' adorata.
Sposa che mi tradia, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra;
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse! —

FRA. Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda. — Io sorda
Alle voci d'onor?... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli

FRANCESCA DA RIMINI



L. Rocchia inv e del

Andolfo del.

*Il suo
Sangue versato, a sol. v'offese*

Scancellar pur... Con quell' arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAO.
FRA.

Misera donna !

A lui solo perdona;

Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LAN.

Per Paolo preghi ? oh scellerata !... Uscirne
Di queste mura ambi credete ? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors' anco ei ti promise...

PAO.
LAN.

Oh vil pensier !

Io vil ? — Partirà l' empia

Si : ma più te mai non vedrà. — Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

PAO.

Tanta ingiuria mai

Non soffrirò nel tetto mio paterno (1).

LAN.

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

PAO.

(2) Fratel... tu disarmarmi... Oh come
Cangiato sei !

FRA.

Pietà !... Paolo !

PAO.

Francesca !

LAN.

Donna...

GUI.

Vieni; sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

La Sala è illuminata da una lampada.

Francesca e Guido

FRA.
GUI.

Deh, lo placasti ?

(3) Egli mi vide, e sorse

Spaventato dal letto. O cielo ! è giunta,
Sciamò, quest' alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio;

(1) Vuol difendersi.

(2) Oppresso dalle guardie.

(3) Venendo dalle stanze di Lanciotto.

Senza lei viver non poss' io.—Frattanto
 Lagrime amare gli piovean sul volto;
 E or te nomando infuriava, or pieno
 D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
 Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
 Libero freno al suo dolor lasciando.
 L'acquetai poscia con soavi detti,
 E il convinsi che meglio è che tu parta
 Senza vederlo. Andiam.

FRA. Padre, non fia:
 S' or nol riveggio, nol vedrò più mai.
 Raucore ci serba contro me; sicura
 Del suo perdono esser vogl' io.

GUL. Ti calma.
 Perdonato egli t' ha: perdonar Paolo
 Pur mi promise.

FRA. Oh gioia! Ma, deh, in questo
 Sacro momento, non nomar, ten prego,
 Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!
 Già meno forte egli nel cor mi parla;
 Già mi riparla la virtù perduta,
 E il pentimento e la memoria sola
 Dello sposo fedel che tu mi desti,
 E ch' io non seppi amar.— Parlargli chieggo
 Anco una volta. Deh, non adirarti!
 Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi
 Per la passata ingratitudin tutti
 Mostrar gli vo'; prestrarmi a' piedi suoi;
 Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne;
 Digli che s' io non lo riveggio, ah! parmi
 Del perdono del Ciel chiusa ogni speme.

GUL. A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II

Francesca

— Per sempre

Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
 Addio, città fatale! Addio, voi mura
 Infelici, ma care! Amata culla
 Di... quei prenci... Che dico! — Eterno Iddio,
 Per questa casa ultima prece io t' offro;
 Bench' io sia rea, non chiuder, no, l' orecchio.

Nulla chieggo per me; per que' fratelli
 Prego: tua destra onnipossente posi
 Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III

Francesca, e Paolo

- PAO. (1) Oh sovrumana
 Gioia! Vederla ancor m'è dato.— Ah, ferma!
 Se tu fuggi, io t'inseguo.
- FRA. Audace! ahi lassa!
- PAO. E come in armi?
 Sgombre ho le mie guardie
 Coll'oro.
- FRA. Oh ciel! nuovi delitti...
- PAO. Io vengo
 I delitti a impedir. Paga non fora
 Contro me, credi, la gelosa rabbia
 Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
 Spavento è quel ch'or qui mi tragge — Al sonno
 Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
 Visione m'assalse! Immersa io vidi
 Te nel tuo sangue e moribonda; a terra
 Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
 Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato
 Delirio! Invano mi svegliava; il fero
 Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
 Sudor di morte da mie chiome gronda
 Al rammentarlo.
- FRA. Calmati...
- PAO. Furente
 M'alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
 Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
 Qui ti ritrovo; oh me felice!... Imponi:
 Come del cor, del braccio mio reina
 Tu sei; morir per te desio.
- FRA. Rientra,
 O insano, in te. Quell' uom che oltraggi, a noi
 Già perdonava. Fuggimi. Che sperì?
- PAO. Se tu col padre tuo salva non veggio
 Fuor di queste pareti, abbandonarti
 Non posso. Infausto, orribile presagio

(1) Prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano.

Pe' giorni tuoi m' affanna. — Ah, tu non m'ami!
Tu rassegnata...

FRA.

Esserlo è d'uopo.

PAO.

Or dimmi;

Quando, ove mai ci rivedrem?

FRA.

Se in terra

Fine avrà... l'empio nostro amor...

PAO.

Non mai!...

Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,

Su questo cor poni la man. Talora

Tu questa mano ti potrai sul core,

E de' palpiti miei ricorderatti:

Feroci sono; pochi fien!

FRA.

Oh amore!

PAO.

Adorata t'avrei; non fora un giorno

Passato mai ch'io non cercato avessi

Di farti ognora più e più felice...

M'avresti reso (o incantatrice idea!)

Padre di prole a te simile; avrei

A' miei figli insegnato ad onorarti

Dopo Dio prima, e come t'amo amarti!

FRA.

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAO.

Nè mia giammai!...

Che parli? Eternamente

FRA.

Quant'io deggio al mio sposo e a' generosi

Suoi sacrificii sentirò. Solenne

Protesta or odi: — Se l'ingiusto fato

Lui seppellisse pria di me, perpetue

Conservero le vedovili bende;

Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,

Offenderò la sua santa memoria.

PAO.

Mal m'intendesti; augurii empî non formo;

Viva, e m'uccida il fratel mio. Ma lungi

Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi;

Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti

Tuoi sogni spesso mi vedrai; beata

Ombra di e notte al fianco tuo starommi

Adorandoti ognor.

FRA.

Paolo!...

PAO.

Tiranni

Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRA.

T'acqueta.

Misera me! Noi ci perdiamo... Ah, padre! (1)

(1) Chiamando.

PAO. Più non ha dritti alla sua prole un padre
 Che a sue voglie tiranniche l'immola.
 Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
 Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
 Febbre in te mosse, onde tutta ardi? All' orlo
 Chi della tomba ti spingeva? Il padre!

FRA. Empio, che dici?.. — Odo fragor.

PAO. Null' uomo
 Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA ULTIMA

Guido, Lanciotto, e detti

LAN. Oh vista!
 Paolo!...Tradito da mie guardie sono...
 Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
 Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
 Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
 Ribelli a me volean; muoiano entrambi (1).

FRA. Oh rio sospetto!

GUI. Scellerata figlia,
 A maledirti mi costringi.

PAO. Tutti,
 O Francesca t'abborrono; me solo
 Difensore hai.

FRA. Placatevi, o fratelli:
 Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
 Son io...

LAN. (2) Muori!

GUI. Me misero!

LAN. E tu, vile;
 Difenditi.

PAO. (3) Trafiggimi.

GUI. Che festi?

LAN. Oh ciel! qual sangue!

PAO. Deh...Francesca....

FRA. Ah, padre!...
 Padre... da te fui maledetta...
 Figlia,

(1) Snuda il ferro e combatte contro Paolo.

(2) La trafigge.

(3) Getta a terra la spada e si lascia ferire.

Ti perdono !

PAO. Francesca... ah !... mi perdona...

Io la cagion son di tua morte.

FRA. (1) Eterno...

Martir... sotterra... oimè... ci aspetta !...

PAO. Eterno...

Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio...

LAN. Ella è spirata.—Oh Paolo !—Ahi, questo ferro

Tu mi donasti, in me si torca.

GUL. Ferma.

Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

(1) Morendo.





L. Rechia inv. e dis.


Andolfo imp.

Firma

*Gia' è tuo quel sangue, e basta orlo tra peccati
Inorridisco al suo ritorno il solo*



BENEDETTI



DRUSO



TRAGEDIA

PERSONAGGI



TIBERIO IMPERATORE, PADRE DI

DRUSO, SPOSO DI

LIVIA

ACRIPPINA, VEDOVA DI GERMANICO

SEJANO, PREFETTO DEL PRETORIO

EUDEMO, LIBERTO DI DRUSO

SACERDOTI AUGUSTALI

SENATORI

PRETORIANI

LITTORI

*La scena è nella reggia di Tiberio, e rappresenta un atrio, ed in fondo
un tempio domestico dedicato ad Augusto.*

DRUSO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Tiberio , Sejano

TIB. **S**EJAN, del suo signor Roma che pensa?
SEJ. Roma, o signor, fra i tutelari Dei

Già ti ripone al gran Quirino accanto,
A Cesare, ad Augusto, e col bel nome
Di padre della patria oggi t' appella;
Ma innalzando al tuo Nume archi, ed altari,
All' impero del mondo innanzi tempo
Destina Druso, di tua regia stirpe
Unico avanzo, e della plebe amore;
E il peso a sostener di tanta mole,
Desia teo mirarlo in trono assiso.

TIB. Roma a Tiberio il successor comanda,
E chi seco divida anche l' impero ?
Non sa ch' io sol basto a frenarla ? Dunque
Non s' interpreta più la mente mia ?
Il mio voler non è il voler di Roma ?
E susurrar, non che pensar, s' ardisce
Quanto finor non accennai, non dissi ?
Culto non voglio, obbedienza: abborro
I titoli divini, e un cor mi sento
Maggior d' adulazione, esca maligna
Onde chi regna addormentar si tenta.
Ma veglio, e pel terror del mondo io veglio.
Dei Drusi il nome alla Romana plebe
È caro, il so. L' inetto mio germano
Giurò a costor la libertà degli avi.
Mente sublime in ver ! D' Augusto, e Antonio
Ai vili schiavi libertà, che in Azio
Combattevano sol per le catene !

Giogo di ferro alla corrotta Roma
 È necessario. Estirperò ben io
 D' insana libertà fin la memoria,
 Che alligna ancora entro malnati petti.
 Sforzar al ferro, ed al velen; d' esigli
 Empir l' immenso Egco, di sangue il Tebro
 Se più in suo vano delirar persiste,
 Questa è la libertà, che a Roma io serbo.

SFJ. Ma v' è chi ancor dei non cangiati nomi
 Dell' estinta Repubblica s' appaga,
 E, te regnando, libero s' estima.

TIB. È il simular la prima arte del regno.
 A tutti ascoso, esserlo a te non posso,
 E assai men duol, ma non ti renda arditò
 Questa fiducia mia. Che se diverso
 Da quel che or sembri, ti facessi reo
 Di scarso zelo, o di tradita fede,
 Come mi piacque dalla turba equestre
 Fino a me sollevarti, a' tuoi principj
 Così torarti io posso. In cor di Druso
 Tu non spiasti. Non aver finora
 Il tumulto previsto, e, pria che nato,
 Spento, mel credi, agli occhi miei ti rende
 Men degno. A far ti resta or alta ammenda.
 Se il tumulto più dura, a te l' ascrivo. —
 Ma dimmi, il figlio mio forse seconda
 Quest' aura popolare? Ancor non venne
 Perdono ad implorar di quei romori
 Che in Roma desta il nome suo? Che tarda?
 Oserebbe insidiarmi e vita e regno?

SEJ. Signore, a sostener l' eccelso grado,
 Cui ti degnasti alzarmi, in opra posi
 Quanto può vigilanza, arte, ed ingegno.
 N' ebbi l' odio comun, ma l' amor tuo
 Mi compensava assai; l' opre mie spesso
 Meritâr le tue lodi, ed ora il biasmo
 Che m' è peggior di morte. A me richiedi
 Del figlio? Nè il suo cor ti rivelai
 Impaziente in aspettar l' impero?
 Congiunta a lui la torbida Agrippina
 In segreti congressi aduna gente
 All' ire sue devota. In nere vesti,
 Dolorosa negli atti, e nel sembante,
 Coll' urna in mano, che la polve asconde
 Dell' estinto suo sposo, al sen la stringe.

E l'inonda di pianto; e quando vede
 Disposte l'alme, in questi detti esclama :
 — Romani, inulta ancor l'ombra s'aggira
 Di Germanico mio, speme di Roma,
 Della Germania vincitor, che solo
 Seppe allin vendicar l'onta di Varo. —
 D' Antiochia la trama indi rivela,
 E il velen, che versò Pisone in petto
 Al tuo figlio, e si sa di chi fu il cenno.

TIB. E di chi credi tu che fosse il cenno ?
 SEJ. Non io, ma il volgo...

TIB. E tu col volgo pensi ?
 SEJ. Io crederlo? Che dici? A me commetti

Vendicar la tua fama, indi vedrai
 Com' io pensi col volgo, e quanto l'ami.

TIB. Ma di Plancina, e di Pison le morti,
 Quella funebre pompa, ed il mio pianto
 Non bastano a sgombrar il rio sospetto?
 Che vuol da me, che vuol quest' empia Roma?
 Dell' innocenza mia prova migliore
 Io le darò...

SEJ. Coi perfidi vassalli
 Discolpe usar, cosa regal non stimo.
 Credulo il volgo, è degli astuti preda,
 Ed Agrippina il sa.

TIB. Finchè costei
 Vive, m' assido mal sicuro in trono.
 Oh incauta mia vendetta! Io la serbava
 A lunghi strazj... or tempo è che mi plachi...
 Morrà.

SEJ. La morte sua t'è necessaria;
 Ma pria la poni a Roma in odio, e poi
 L'uccidi.

TIB. A che non mi previen? Se è vero
 Che l'estinto suo sposo ami cotanto,
 Perchè ad unirsi a lui non va fra l'ombra?
 Di fede coniugal può dargli mai
 Pegno che questo eguagli?

SEJ. Esempio in vero
 Ella è di fede coniugal! Aspira
 Ai secondi imenei!

TIB. E chi oserebbe
 Fra la vil turba al talamo vietato
 Dei Cesari innalzarsi, ed il suo sangue
 Mescere al sangue di Tiberio?

- Il figlio...
- SEJ.
TIB. Druso! Finora nol conobbi?.. E deggio
Dall' altrui labbro? Una menzogna è forse.
Pensa, o Sejano... Se con turpe inganno
Raggirar mai tentassi il tuo signore...
- SEJ.
Tal ne corre la fama, e di sua sposa
Livia il sospetto assai valore aggiunge
Alla pubblica voce. A me svelarsi
Volle, pensando che io fra' tuoi vassalli,
Per la concessa servitù frequente,
Era il sol che potea le sue querele
Fino al trono recar... Ma da gelose
Furie agitata, un cieco ardor potrebbe
Anche iagannarla.
- TIB.
L' odio a me giurato
Li consiglia, ben veggio, all'empie nozze.
Dimmi, Sejan... La turbolenta Roma
Che ne susurra?
- SEJ.
Che privar del trono
Vuol Druso i figli suoi per innalzarvi
Quei d' Agrippina.
- TIB.
Il trono è mio; per ora
Io il tengo, e so che mi daran gli Dei
Lunga età per frenar quest' empia stirpe.
Quando i lumi avrò chiusi al sonno estremo,
(Pur troppo il deggio) fia del soglio erede
Tal, che mi faccia un dì bramar da Roma.
E tu già ne disponi, o Druso? Il veggio;
Dell' estinto fratello i tristi avanzi
Destini al regno, onde aver Roma amica
Per rapirlo a Tiberio? Oh iniqua frode!
Me dal soglio balzar? Caderà prima
L' ara di Vesta eterna, e Roma, e il mondo.
- SEJ.
Signor, se mi credea che tanto affanno...
- TIB.
Vanae, Sejano, invigila, la plebe
Adula, onde si scuopra; dei ribelli
Mi reca i nomi; i pretoriani in arme
Stiano, ma occulti; non usar terrore
Finchè non regni intera calma; allora
Tempo è di sangue; provvedere è forza
A sicurezza in pria; quindi a vendetta —
Nuno in mie stanze penetrare ardisca.

SCENA II

Sejano

Tiranno altero, regalmente m'apri
 La dura intenzion ! Sejano oltraggi ?
 Io so renderti incauto, ed è riposta
 Nel simular ogni tua forza: noto,
 Più terribil non sei. Di tante trame,
 E dell' odio comun che mi circonda,
 So che mi serbi in guiderdon la morte.
 Tu che ti stimi di veder profondo,
 Lo strano amor credesti ad arte finto,
 E Livia pur lo crederà. Costei
 Giovarmi puote, e la sua mano aprirmi
 Le vie del trono. Me germoglio oscuro
 Della stirpe degli Elj, in paludosa
 Terra municipal venuto al giorno,
 Stranier tra i sette colli, avrebbe a sdegno
 Roma superba coronar del serto
 Che a Cesare e ad Augusto ornò le chiome:
 Congiunto a sposa della Claudia gente,
 Mi soffrirà. Vasto è il disegno, e vasto
 Animo vuol. Di Druso ecco il liberto,
 Costui m'è ligio da gran tempo.

SCENA III

Eudemo, Sejano

EUD.

In traccia

Di te venia, signor.

SEJ.

Giungi opportuno.

Finor di Druso favellai col padre
 Accortamente, onde ai supposti falli
 Diè fede acceso della solit' ira:
 Ma resta anco a domare un breve avanzo
 D' amor paterno in lui. Tu che di Druso
 Sei, da quel dì che libertà ti diede,
 Amico non sospetto, a cui rivela
 I più gelosi arcani, assai mi puoi
 Giovâr nell' ardua impresa.

EUD.

Non ho d' uopo

D' incitamenti; assai mel persuade

L'ingiuria antica. È ver che fra i romani
Cittadini m' ascrisse: ad alto scorno
Mi serbava: adornò della pretura
Ligdo, quel suo liberto amato tanto ;
E schermito rimasi, e inulto: ond' io
Pria l'alma perderò che la vendetta.

SEJ. Se preture tu brami, ed altri onori,
Ricolmartene io posso. Il sai ch' io solo
Li dono, e li ritolgo. Io del Senato
Arbitro sono. I Consoli, i Tribuni
Mi temono; comando alle coorti
Terror di Roma, del signor tremante
Usbergo, e mio potere. Unirle io chiesi
In un sol luogo, onde sedar tumulti;
Ma ad ogni cenno mio le volea pronte.
Regge Tiberio il mondo, ed io Tiberio.

EUD. A salir nel suo seggio a te non manca
Che apprestargli un velen.

SEJ. Di grandi arcani
Ti stimo degno. Se nascesti schiavo,
Alma non hai servile. Altro non bramo,
Non ambisco altro che di Roma il soglio.
Che son questi Neroni, onde dobbiamo
A un lor cenno tremar? Chi se l'acquista,
Non chi dal caso il tien, meritamente
Può chiamar suo l'impero. All'arti oscure
Tiberio il dee della matrigna, ai vezzi,
Onde sorprendere seppe il cor d' Augusto.
Indole atroce in lui scorgendo, è fama
Che alquanto sen compiacque il truce vecchio.
Ben conosceva il regno, i tempi, e noi.
Alle Furie devota è l'empia Roma,
Nel sangue nacque, e avrà nel sangue tomba.
Dunque Tiberio...

EUD. È troppo cauta, e tarda
SEJ. La tirannide sua. Pugna con Roma,
Coll' altre genti ha pace, e qui si brama,
Oro ed agj cercar nell' Indo estremo.
Mal satolli i Romani, ed oziosi
Al regnator fan guerra. Oh ! s' io regnassi...
Del mio servir son stanco, il fia Tiberio
Quando più necessario ei non m' estimi.
Esperto io son de' suoi costumi: io solo
Conosco sua crudel lenta natura;
Ma s' espon chi l'indaga a gran periglio.

La sua mente ignorar, nè argomentarne
 Gli arcani è d'uopo. Adulazione aborre,
 Paventa libertà; nè serba mai
 Un modo istesso: ai detti l'opre or sono
 Simili, ora diverse; ognor discorde;
 In crudeltà solo a sè stesso eguale.
 Se placido favella e t'accarezza,
 Gli amplessi suoi presagi son di morte.
 Oppongo l'arte all'arte, ond'io lo posso
 Perder, quando verrà della vendetta
 Il dì propizio. Druso cada a un tempo,
 E quanto avanza di Cesarea stirpe.
 Sarai Sejan, s'io regno.

EUD. A me sol basta

Ch'io possa vendicar l'onta superba.

SEJ. Nell'onta ancor ti son compagno; m'odia

Druso; ei la fede mia rende sospetta
 Al genitor: presso al Senato, ai grandi,
 Presso al volgo oscurar tenta il mio nome.
 Mi conosce, nè danno alcun gli posso
 Recar, perchè m'è ignoto il suo pensiero.

EUD. In me s'affida, e sol nel giorno estremo

Gli sarò noto. Or vado ad esso, e tosto
 Conoscerai la mente sua.

SEJ. Ma veggio

La sua sposa venirne. Eudemo, vanne.
 T'adopra. (Or deggio lusingar costei.)

SCENA IV

Sejano, Livia

LIV. Dammi, o Sejano, a Cesare l'ingresso.

SEJ. A Cesare parlar non si concede.

Le alte cure del regno or la sua mente
 In profondi pensier tengono avvolta.
 Ma se talora del tuo cor m'apristi
 Gl'intimi sensi, domandarti posso
 Qual sia mai la cagion che ti conduce
 Alla regal presenza?

LIV. Non t'è noto

Il fasto d'Agrippina, ond'ella sembra,
 Non io, l'erede del romano impero?
 L'iniqua trama ignori, onde seduce
 Druso, e lo rende al genitor ribelle?

Dacchè apprese costei del suo consorte
 Le veci a sostener, fatta guerriera,
 Con ingegno virile in Roma spande
 Discordie, e risse.

SEJ. È ver, costei s' usurpa
 I primi onori; al campo Marzio, al Foro
 Son tutti suoi gli sguardi, i plausi sono
 Diretti a lei: Livia è negletta, e resta
 Oblìata qual fosse oscura donna.
 Ti motteggia la plebe, e dice: — O moglie
 Degna di Druso in ver! Come sarebbe
 Agrippina di lei sposa migliore! —
 Quanto ne fremo!

LIV. Ti farò ben io,
 O vil plebe, tacer. Tu non vorrai
 Vedermi inulta.

SEJ. O Livia, a lunga prova
 Il tuo Sejan conosci; il sai che ognora
 Cara mi fosti, e il sol desio d' impero
 Accese il nostro cor. Lasciamo al volgo
 Vezzi, lusinghe, affanni; almen noi siamo
 Ben altro, noi.

LIV. Poco mancò che ad ambi
 Fatal non fosse questo amor.

SEJ. Nol niego;
 Troppo fu l'ardir mio, quando tua destra
 Al superbo tiranno in don richiesi.
 Ei placido rispose, e in quella pace
 Lessi il mio fato; nel cangiar fui destro
 Gl' incauti accenti, e allor cessò il periglio.
 Il nostro amor niun sa; se avvien che il sappia
 Il tuo sposo, gli sia scusa non lieve
 D' infedeltà; nè può saperlo Roma.
 Della reggia i misteri al volgo copre
 Impenetrabil velo; anche al tiranno
 Dalla memoria cadde; ei lo credette
 In me d' ambizion lampo fugace.

LIV. Che far potea? Cenno crudel m' impose
 D' unirmi a Druso, e sopportar mi fece
 L' ingrato nodo il solo amor del soglio,
 Che serbava in tal guisa alla mia prole.
 Ma il mio cor sarà tuo finch' io respiri:
 Verrà stagione in cui s' opponga invano
 L' assoluto signor ai nostri voti.

SEJ. Morte il può sola. A noi propizia forse

Da sè verrà... Ma se tardasse... o Livia...

LIV. Intendo.

SEJ. Oh! stolto. Che dissi! Non resta
Druso, e Agrippina?

LIV. Scellerata coppia;

Io li abborro.

SEJ. A ragion. Ma tu non sai...

Druso t'è sposo allin... giovine incauto...
Sedotto...

LIV. Parla.

SEJ. Ma Agrippina .. iniqua...

Misera Livia!

LIV. Svelami, t'affretta...

SEJ. O Livia, no; la pace tua m'è cara
Quanto la vita mia.

LIV. Non più...

SEJ. Saputo

L'arcano, io poi t'udrò di me dolerti.

LIV. Più col tacer, che col parlar m'uccidi.

SEJ. Ebben... di quanto a rivelar son pronto
Giuri serbar fido silenzio?

LIV. Il giuro.

SEJ. Di scellerato ardore...

LIV. Oh ciel! che intesi!

Ben me n'avvidi anch'io... ma...

SEJ. Il tuo ripudio...

LIV. E Druso?...

SEJ. Il vuol.

LIV. Ed io dal trono espulsa?

SEJ. Forse da Roma.

LIV. E regnerà colei?

SEJ. E i tuoi figli fian servi ai figli suoi.

LIV. Ma come? Donde? Narrami... Tu forse
Sei deluso, e in fatal error m'induci.

SEJ. Narrerò, poichè il vuoi, della nefanda

Congiura il rito orribile e solenne.

Nei penetrali della morte oscuri,

Ove l'ossa dei Cesari han quïete,

Nell'orror della notte insiem discese

La congiurata coppia. Al lume incerto

Di fosche faci collocâr l'effigie

Di Germanico. Allor discinta e scalza,

E scomposte le chiome in guisa orrenda,

Agrippina spargendo acque infernali,

Fieramente diceva: — O re dell'ombre,

O Ecate triforme, o Dive ultrici,
 O Caos, o Flegetonte, io vi consacero
 Il capo di Tiberio, e la vendetta
 Dell' estinto mio sposo a voi commetto. —
 Indi la nera vittima percosse,
 La man porgendo sanguinosa a Druso;
 E si giuraro insieme orribil fede.
 Eudemo al rito era presente, e tutto
 Narrommi. Di Tiberio la ruina
 Han giurata costoro, e in un la nostra.

LIV. Inulti rimarrem? Prendi la destra:
 Tua sarà, se una via di vendicarmi
 M'insegni.

SEJ. Mille a te insegnarne posso.
 A far lamento da Tiberio andrai
 Dell' empio sposo; a prepararlo or vado.
 A ogn' altro taci l' alto arcano. O Livia,
 Non disperar, col tuo Sejano al fianco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Druso, Eudemo

EUD. E fia, signor, che te pensoso io veggia,
 E in afflitto semblante, allorchè Roma
 A tuo favor si svela, e il comun voto
 Ti chiama al soglio?

DRU. Ho assai ragion di tanto.
 Gran duol mi prende in rimirar la plebe
 Per me ribelle al padre: essa mi pone
 In periglio, nè il vede. Il rio Sejano
 Per delitti feroce, e per la troppa
 Fortuna insano, senza scettro ha regno:
 Sai che m'odia; ad offenderlo mi trasse
 L'amor della mia Roma, e quel di figlio.
 Non è malvagio, qual si crede in Roma,
 Tiberio, o tal gli empî consigli il fanno
 D'accorto instigatore. A me non resta
 Altro a sperar che l'Isola, o la morte.

EUD. Ma se non parla di Tiberio in petto



L. Rocchia inv. e del.

Andolfi imp.

*Prendi la destra
Sua sarà, se una via di vendicarmi
M' insegna*

La natura, convien che alto vi parli
 Ragion di stato. Non pensar ch' io creda
 Che in vita a te l' impero ci ceder voglia.
 Ma potrebbe obbliar d' esser mortale?
 Di un successor ha d' uopo, e non può farsi
 Arbitro della scelta. Unico resti
 Della sua prole: il tuo valore e senno
 Altre volte conobbe: la Pannonia,
 Di cui tu giovinetto trionfasti,
 Del terror del tuo nome è piena ancora.
 Già dei famosi eroi la fama eguagli:
 Chi ti faceva dubitar del trono,
 Soggiacque a morte.

DRU. Al regno io non aspiro;

Alla pace di Roma, alla ruina
 Aspiro sol del consiglier malvagio.

EUD. Oh ciel! perchè non ti somiglia il padre!
 Nè al par di te colui conosce!

DRU. Eudemo,

A fortuna servile io ti ritolsi,
 Onde l' alma innalzarti, e farla degna
 Della fiducia mia.

EUD. Di tanto bene
 Serbo memoria eterna; ad ogni evento
 Per te disposto io son.

DRU. Dunque t' adopra
 Perchè del rio Sejano i cauti inganni
 Conosca il padre, e alfin da sè il discacci.

EUD. È sì profondo quel feilon, che niuno
 Speri mai di sorprenderlo.

DRU. Il circonda,
 E l' otterrai.

EUD. Ma iniquo al par di lui
 Farmi dovrei, nè il so.

DRU. Non creder ch' io
 Voglia mai consigliarti opra nefanda.
 Da sè stesso l' inganno alfin si scopre.
 Nei pravi tempi, in cui non resta avanzo
 Dell' antica virtù, fra tanti iniqui,
 Il pregio cresce del serbarsi intatto.
 Conforto alla virtù da me sol prendi;
 Il cammin di fortuna altri t' insegna.

EUD. Non disperar; tu mi trafiggi il core,
 E mi costringi al pianto.

DRU. Oh! se potessi

Un di regnar (non che vana m' accenda
 Ambizion) quanto sarei diverso
 Dal genitor ! Non fiderei la sorte
 De' miei sudditi a un solo, ad un Sejano.
 Io stesso di mia man trattar vorrei
 Le lor piaghe, dividerne il dolore.
 Chi non è avvezzo a sopportare i mali,
 Gli altrui non cura. Potrei forse allora
 Compire il mio pensier di render Roma
 All' antiche sue leggi. Un re non puote
 Opra tentar più bella, e più famosa.
 Oh! se a me fosse riserbata, oh! quanto
 N' andrei superbo. Ma inoltrarsi veggio
 La dolente Agrippina; a' suoi lamenti
 So che me solo testimon desia.

SCENA II

Agrippina (1) , Druso

- DRU. O principessa, avanzati; puoi meco
 Sciogliere al tuo dolor libero il freno.
 Qui non ci ascolta alcun.
- AGR. Vedi quest' urna ?
- DRU. Ah! per pietà l' ascondi agli occhi miei...
 O cener sacro del fratel, mi chiedi
 Vendetta, il so, nè vendicarti posso.
- AGR. Questo è quanto del grande eroe rimane,
 Quanto dei Numi la crudel pietade
 A me lasciò d' eredità funesta.
 Di tanto ben geloso un di Tiberio
 Temo non me l' involi.
- DRU. Il genitore
 Stimi crudo così ?
- AGR. Ei che mel tolse,
 Può le ceneri sue negarmi ancora.
- DRU. Tu sai che il vendicò, del rio Pisone
 A placar l' ombra sua spargendo il sangue.
- AGR. Ma il suo non sparse ancor: fu di tal morte
 Istrumento Pisone, autor Tiberio.
- DRU. So che di Roma il mormorar l' accusa.
 Oggetto è sempre di maligne voci

(1) Con un' urna in mano.

Chi siede in trono, e di velen le morti
 S' incolpan, di cui rea spesso è natura.
 È necessario a conservargli il trono
 Era il suo figlio: egli quietati avea
 Della Germania i moti.

AGR.

La sua gloria,
 De' Romani l' amore e delle squadre
 Fur creduti dall' invido tiranno
 Delitti atroci del trionfo invece;
 Al feretro il serbava, usato prezzo
 A chi profonde pei tiranni il sangue.
 Ei pei soglio tremava, e per la vita
 Che non merta; e un rival, non un sostegno,
 Rimirando nel figlio, alle sue crude
 Ambiziose mire ei l' immolava.
 Tu mal conosci il padre, e dal tuo core
 Misuri il suo. Nè tel dipinge assai
 L' oppresso mondo? Le provincie esauste
 D' uomini, e d' oro? E Roma... cui dispiacque
 La clemenza d' Augusto, or costui soffre.
 Di questa tigre alla digiuna rabbia
 Siam vittime devote, intorno chiusi
 Senza speme di fuga; e n' è fin tolta
 La libertà di piangere, attendendo
 Di morte il messaggero ad ogni istante.
 In tutti i volti un delator si teme,
 E nelle cose inanimate ancora.
 Guardarsi, di portar umana faccia
 Meravigliati, sospirar, tremare:
 Dappertutto silenzio, orror di tomba.

DRU.

Stato crudel! Ma d' ogni mal Sejano
 È la nascosa fonte.

AGR.

Ebbe egli parte
 D' Agrippa al fato? Onde salire in trono
 Le prime orme che impresse eran di sangue.
 Che abbia natura a consumar delitti
 Per sè bastante, nol fan chiaro assai
 Gracco, Asinio, Manerco, e mille e mille
 Vittime illustri, ed il german, la sposa
 Lentamente svenata? E che più cerco?
 Mi suona ancor del moribondo sposo
 La flebil voce in core. Ei mi dicea:
 — Il velen che mi scorre entro le vene
 Mi diè Tiberio; ei di tal premio onora
 Tanti sudori per serbarlo in trono

Sparsi finor da me: se m' ami, o sposa,
Dalla sua cruda gelosia di regno
Salva i pegni comuni, e in un te stessa —

DRU. Forse in error era il fratel, nè credo...

AGR. E tu qual altro guiderdon t' aspetti?
Per te Roma è in tumulto: il rio tiranno
Contro chi lo previen ne' suoi desiri
Freme: che fia di chi si oppon? Tu sei
Reo di virtù. Dov' ei regna, e consiglia
Sejan, virtude è capital delitto.
Nè Tiberio si mitiga, com' uomo
Per sazietà, preghiare, tempo; invece
Il suo cupo rancor s' inaspra, e cresce.
Uso a versar dei figli il sangue, il tuo
Fia che risparmi? Ambizion feroce
La nera alma gl' invade. Hai tale un padre
Che impugnar si lusinga anche dall' ombre
Lo scettro, o nel suo fato involger Roma.
Così a te pensa; e del mio sangue ha sete.
Ma può fatal tornargli. In Roma ancora
Di Germanico sacra è la memoria,
Cara è la vita mia; la plebe io posso
Ribellar a mia voglia, io...

DRU. Che mai dici?

In lui rispetta il figlio. Io la sua mente
Conoscerò, lo placherò; se mai
Compir vendetta alcuna in te pensasse,
Quando inutili fian preghi, e querele,
Di te allor mi farò con fermo petto
Aperto difensor. Ti giuro eterna
Amistà sventurata. Eccoti in pegno
La destra.

SCENA III

Livia, Druso, Agrippina

LIV. Proseguite. E che vi arresta?
Nessun timor di me vi prenda. Approvo
Il nodo, da cui Roma attende pace,
E augusta prole. In te risorto io veggio
Germanico; tu sei di tanto eroe
Degna, ei di te. Godo in mio cor, che sia
Sì generosa coppia insiem congiunta.



L. Rocchia inv. e dis.

Andolfi imp.

*Proseguite. E che vi arresta?
Nessun timor di me vi prenda*

Atto II. Scena III.

La mia presenza è qui importuna: spero
In altra guisa rivedervi.

SCENA IV

Druso , Agrippina

DRU. Ascolta;
Ah! tu in inganno sei. Quai detti acerbi!
AGR. Crede amor l' amistà! Chi mai?...
DRU. Sejano
Qui riconosco, e l' arti sue nefande,

SCENA V

Tiberio , Druso , Agrippina

TIB. Livia adirata parte, e voi turbati?...
Dunque non regna in sen di mia famiglia
La pace ch' io tanto amo? O figlio mio,
Bramo favellar teco. Principessa,
In altro tempo a me ridir potrai
Quel dolor, che t' accora, e che mal celi.

SCENA VI

Tiberio , Druso

TIB. O figlio, unica mia speme e di Roma,
Sostegno della mia cadente etade,
Io t' amai sempre, e fin d' allor che il mondo
Fra Germanico e te pendea dubbioso,
In segreto te, o figlio, io destinava
Allo scettro degli avi. Ai Numi piacque
Ritogliersi Germanico, volendo
Liberarti così di un gran rivale.
Quindi rivolto fu di Roma il guardo
In te solo, e tu degno eri di tanto.
Imberbe ancor te la Pannonia vide
Ristabilir il militar contegno,
E l' onor dell' antica disciplina.
Di tue fatiche gloriose in premio

Al poter tribunizio, al consolare
 Fosti poi sollevato; in questa guisa
 Dei poteri al più grande io ti serbava:
 Così onorar me volle Augusto; in trono
 Così sulle paterne orme tu sali.
 Delle pubbliche cose io teco il peso
 Divider già volea. Ma che ne avvenne?
 Roma ha previsto le mie brame, e chiede
 Ad alta voce, e in minaccevol suono
 Te collega del regno, e successore.
 Perchè usar mai sediziosi moti,
 Mentre ottener potea con tutta calma
 Quanto io con essa desiava? O figlio,
 V'è chi t'accusa autor de' rei tumulti,
 E che non pago di rapire al padre
 Il serto, vuoi rapirgli anche la vita.
 Ma tu noto mi sei; nè in te conobbi
 Indole sì crudel da farti a un tratto
 Turbator della plebe, e parricida.

DRU. Nè orror ti prende in proferir tai detti?
 Sento il volto avvamparmi in fuoco d'ira,
 Che rossor di delitti esser non puote.
 Taccia inaudita, orrenda, e dell' infame
 Ritrovator ben degna. O padre, e quando
 Cesserai di dar fede a chi t'aggira
 Con arti inique?

TIB. Vi è chi ancor t'accusa
 Di amor per Agrippina, e infido sposo
 Ti chiama, e genitor crudele; e dice
 Che destinando vai di Roma al soglio
 Non la tua, di Germanico la prole.

DRU. Dunque tu presti fede all'empie accuse?
 TIB. O figlio, avrai lo scettro, ed a tua voglia
 Sceglier un successor ti fia concesso.
 Ma qual sia questo foglio a te serbato
 M'avveggo che non sai. Dirmi potresti:
 Un'armata al Miseno, una a Ravenna
 Difendono l'un mar d'Italia, e l'altro.
 Misj, Iberi, Pannonj, Illirj, Albani,
 Affrica, Egitto, e quanto suol si stende
 Dalle Arabiche sponde al freddo Scita,
 Il terror delle nostre armi raffrena.
 Ma saper dei, che se il dominio cresce
 Scema il potere. Io sol, che delle cose
 Ho in man la somma, io so le occulte piaghe

Che affliggono l'impero, e non per anche
 Palesi a Roma, i ribellanti moti
 Pronti a scoppiar fra i Galli, e fra i Germani:
 E basta d' un sol popolo l' esempio,
 Onde insorgano tutti, e Roma cada.
 Qui dentro è il mal peggior; qui delle parti
 Non è spento l' amor, che Silla e Mario
 Inspiraro, indi Cesare e Pompeo,
 Augusto e Antonio: vive ancor chi vide
 La Repubblica, e freme, e mal comporta
 Che imperi a tutti un solo, ove son usi
 A regnar tutti, e ad obbedire a un tempo.
 L'impero, benchè sia da molte etadi
 Preparato, e da mille illustri eroi,
 Giovine è troppo: senza pace e guerra
 Noi siam, senz' oro, amor, possanza, ed armi;
 Chè chiamar non si ponno armi l' esterne
 Alla fuga disposte, o al tradimento.
 Sogliono i vasti imperii esser caduchi,
 Se non li regge la prudenza, e il senno:
 Tu l' hai: ma se non era a tanto eguale
 La gran mente d' Augusto, e fu sentito
 Dolersene (di me non ti favello),
 Esserle puoi tu giovinetto alunno,
 Dell' imperar nell' arte a pochi nota
 Mal addestrato ancor? Ah! pensa, o figlio,
 Che tutte incerte son le umane cose.

DRU. Con armate legioni al Reno in riva
 I tumulti a sedar tosto m' invia;
 È questo il trono ch' io ti chiedo.

TIB. Roma

Soffrir potrebbe che sì cara vita
 S' esponesse ai perigli? Io lo potrei?
 Essa in trono ti brama, e non fra l' armi.
 Ma tu non sai qual don funesto è il trono;
 V' ascendi, e lo vedrai. L' avo rimira:
 Chi più di lui clemente, umano, giusto?
 Eppur si congiurò contro i suoi giorni:
 E da chi? Da color ch' ei colmi avea
 Di benefizii, dagli amici suoi.
 Io pria di possederlo, io ben conobbi
 Cosa era il regno, e m' ascoltò il Senato
 Ricusarlo: io volea render a Roma
 L' antica libertà; la stolta volle
 Servir piuttosto, ed obbedir convenne,

E regnar. Ma qual frutto io ne raccolga
 Tu il vedi, o figlio. Uccision v'è mai
 Che non s'ascriva a me? D'Agrippa il fine,
 Se fede presti alla maligna plebe,
 Opra fu di mia mano, e il tuo fratello
 A me sì caro, e necessario tanto,
 Io fui, io che l'uccisi. I Numi il sanno
 Se il piansi; e se co' miei potuto avessi
 Rendergli i giorni suoi, credi tu forse,
 Che dati io non li avrei? Tanto l'amava!
 Tradimenti, sospetti, odii, terrori,
 Adulazion, minacce, turbolenze
 Nelle provincie, in Roma, entro la reggia,
 E questo il ben che mi dispensa il trono:
 E tu l'avrai, ma nol bramare, o figlio.

DRU. Ah! no che al soglio, o padre, io non aspiro,
 E se privar men vuoi, pago ne sono;
 Ma non negar il tuo paterno amore
 A un figlio che n'è degno. Ah! così il cielo
 Condur ti desse alla vecchiezza estrema
 I giorni tuoi, com'io ne sarei lieto.
 Che se Roma delira, il ciel n'attesto,
 E l'innocenza mia, ch'io non destai
 I tumulti, che abborro, e che son pronto
 A sedar, se tu a me ti degni imporlo.
 Ma che dirò dell'infamato nome,
 Onde si tenta di macchiar la sacra
 Amistà che mi unisce ad Agrippina?
 Amor s'appella, e scellerate nozze
 S'ardisce ritrovar. L'augusta donna
 Consolo, è ver: spesso con lei sull'urna
 Di Germanico verso il pianto anch'io,
 E con lei di sì grande croce compiangio
 L'alta memoria. E tu non lo piangesti?
 È sì nobil pietà dunque delitto?
 Chi è che tal la crede? Ove si cela?
 Di tenebre sol gode. Io di uno sguardo
 Confonderlo saprei, farlo tremare:
 Noto allor ti saria, nè al tuo cospetto
 Oserebbe venir con rei consigli
 La tua pace a turbar, quella di Roma,
 E della tua famiglia.

TUR.

E di chi parli?
 Par che noto ti sia... svelati, o figlio;
 Sai che il parlar misterioso abborro.

- DRU. Parlo del rio Sejan, e tu mel chiedi?
 TIB. Figlio mio, caro figlio, in lui rispetta
 Del genitor la scelta. E non comprendi?...
 Per sospetto oscurar la fama altrui
 Opra è di Druso indegna, e di chi deve
 Reggere il mondo. Il mio Sejan non ami:
 Forse ne avrai ragion, ma pensa a un tempo
 Che oltraggiarlo non dei. Sian l'opre tue
 Sempre innocenti, e non temer d'accuse.
- DRU. Se alcuna cosa ho meritata mai
 Da te, credi a' miei detti. Io ti scongiuro
 Proteso al suol (1). Finchè a lui porgi orecchio,
 Sempre reo ti parrò. Svenami pure,
 Eccoti il petto, ma non dir che sono
 Figlio ribelle. Che a' tuoi sacri giorni
 Non attentai, sia noto a Roma; quindi
 Puniscimi, se vuoi; purchè rimanga
 Intatto l'onor mio, morte non curo;
 Nè da' tuoi piedi m'alzerò giammai,
 Finchè tu non mi rendi il primo affetto.
- TIB. Alzati, e vieni omai fra le mie braccia.
 DRU. Padre, perchè in tal guisa al sen mi chiami?
 TIB. Orror tu senti dei paterni amplessi?
 Dunque tu sai d'esserne indegno!
- DRU. O Padre,
 Un non so che di livido traluce
 Dagli occhi tuoi, che fa tremarmi.
- TIB. Dunque
 Se gli amplessi non vuoi, l'ira paterna...
 Ma ad onta tua vo' perdonarti. O figlio
 Vieni...
- DRU. Giacchè tu il vuoi t'abbraccio, o padre,
 Nè crederò che mi dimostri amore,
 Mentre nel cor...
- TIB. Non più, lasciami. (Io fremo).

SCENA VII

Tiberio

Che nel profondo core ei m'abbia?... Il volto
 Mi tradì!... più signor di me non sono!...
 Ma che pensar?... Che ingannator Sejano?...

(1) S'inginocchia.

Ed oserebbe tanto? Oh! dura sorte,
 Che a tutto io sol non basti! Che mi sia
 Chi può tradirmi necessario! È d'uopo
 Finger con te più dell'usato. Intanto
 M' aiuti a flagellar l'iniqua Roma.
 Quando l'avrò punita, il tuo supplizio
 A me potrà renderla amica. Druso
 Saria forse innocente? Ei con serena
 Fronte ascoltò l'accuse. E che pertanto?...
 Ch'ei sia nelle paterne arti profondo?
 Simula, non v'è dubbio; ei m'adducea
 Con troppo ardor lievi discolpe, e vane.
 D'Augusto i giorni io numerava, e Druso
 Dee numerare i miei. Roma lo grida
 Imperator, ed opra sua fu questa.
 In ira a tutti io son: dovrei vedermi
 Scherno di quei che tremar feci un tempo?
 Innanzi al trono la natura tace.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Eudemo, Sejano

EUD. Degna è la trama di tua mente eccelsa;
 Ma ad ingannar Tiberio...

SEJ. Il sol terrore
 Il può. Congiure merta, onde le crede.
 Tutti i nemici nostri eccoli, Eudemo (1),
 Nè in breve a noi più noceranno. È d'uopo
 Una gran cura a sbigottir costui.
 Se il terror l'abbandona un sol momento
 Più tremendo si fa. Tu stai di Druso
 Al fianco, e più che altr'uom, puoi la congiura
 Pinger sì, che di vero abbia sembante.
 Ma s'appressa Tiberio. All'arte, Eudemo.

(1) Mostrandogli un foglio.

SCENA II

Tiberio , Sejano , Eudemo

- TIB. Sejan, quai prove del tuo zelo rechi ?
 SEJ. Se non era il mio zelo, or la tua vita...
 Leggi e vedrai.
- TIB. Che mai tal foglio chiude ?
 Contro me si congiura ! E dal mio figlio ?
 E da Agrippina ? Oh quai nomi vi trovo!...
 — Aterio, Planco, Lentulo, Norbano —...
 Oh ! traditori. Io fremo. Dove avesti
 Tal foglio ? non mentir, tutto m'esponi.
- SEJ. Ecco, signor, chi puote appien ridirlo.
 EUD. Son di Druso liberto, è ver, ma sono
 Cittadino roman, del mio signore
 Fido vassallo; quindi m'è più cara
 La salute comune, e la tua vita,
 Che il ben di Druso.
- TIB. Fedelmente narra,
 E mercè pari al gran servizio avrai.
- EUD. È gran tempo, che torbido e pensoso
 Druso volgea gran cose. Un dì mi disse:
 — Sta licito, Eudemo; d'esser mio liberto
 Util ti fia. — Con Agrippina spesso
 Parlar lo vidi; onde desio mi nacque
 Di spiarne la causa, e alfin trovai
 Dei congiurati i nomi, e tu li avesti.
- TIB. Vanne, o liberto; intesi.

SCENA III

Tiberio , Sejano

- TIB. E che ? son dunque
 Minacciati i miei giorni ? E da un mio figlio ?
 Ha seguaci in Senato ? E che far posso
 Di più tremendo ? Il so; finchè non scorre
 Il sangue a rivi, e non ondeggia il fuoco
 Per la perfida Roma...

SCENA IV

Tiberio, Livia, Sejano

- TIB. Ove t' inoltri?...
O figlia, amata figlia, impresso io leggo
Il dolor nel tuo volto. Al padre tuo
Di' che t' affligge mai?
- LIV. Cesare, io vengo
Al tuo cospetto ad impetrar giustizia
Di sposo infido, e insidiosa donna.
L'augusta nuora tua, l'ultima è fatta
Delle Romane, a vil ripudio esposta.
Ha giurato la perfida Agrippina
Di romper le mie nozze, e unirsi a Druso
Per desio di vendetta. E tu il comporti?
L'onta, il periglio è a noi comun; tu pure
Minacciato, deriso...
- TIB. Anch' io ne intesi
Correre incerta fama; esserne voglio
Pria certo. Ah! no, che Druso mio non credo
D'animo sì perverso.
- LIV. Aspetta, aspetta,
Finchè non scenda sul tuo capo il ferro,
Che alto vi pende.
- TIB. E che?... Tu sai?... Favella.
- LIV. Già fissa è la tua morte. A te l'impero
E alla mia prole usurperan, se tardi.
- TIB. Orribile è l'accusa, ed inaudita,
Che ogni credenza eccede; eppur non fia
Da me negletta. In me confida, o figlia;
Lasciami intanto. Ho gravi cure; addio.

SCENA V

Tiberio, Sejano

- TIB. Anche costei sa la congiura! È nota
A tutti; ed io finora... E se lo zelo
D'Eudemo... O tu conoscitor profondo,
Tu ne' principii suoi non la sapesti
Sorprendere, e potea nelle mie vene
Scendere il ferro... In chi affidarmi deggio?
Fida in te sol, Tiberio, e non temere.
- SEJ. Signor, della mia fè non dubbie prove

Avesti sempre, e zelo egual mostrai
 Per te in questo periglio. Io fui che Eudemo
 A Druso ribellai; sull' orme sue
 Gl' imposi vigilar; se la congiura
 Scopristi, opra è di me più che d' Eudemo.

TIB. Dissimular, cred' io miglior partito.
 Che si congiura contro il suo signore
 Ignorar dee la plebe; in altra guisa
 Invitata sarebbe a fargli oltraggio.
 Re spregiato non può serbarsi in trono,
 Ma re temuto il può benchè aborrito.
 Se mi sei fido, or di mostrarlo è tempo.
 Di quanti nomi il foglio chiude, niuno
 Alla pena sottraggasi. Chi cada
 Di subito veleno, e chi di ferro.
 Sian d' isola puniti i più potenti,
 Onde la plebe men susurri; morte
 Li raggiunga per via: tormenti adopra
 Onde i men forti svelino i compagni;
 Perano quindi. Se domanda Roma
 La cagion delle pene, ad altri esponi
 Che contro Druso congiuraro, ad altri
 Altro, a nessuno il vero, onde sian tutti
 Lusingati, delusi, ed atterriti.

SEJ. Gli autori della trama...

TIB. Andar fa d' uopo
 Cauti assai nel punirli. A me Agrippina (1).
 Da costei s' incominci, e il suo s' affronti
 Feroce orgoglio coll' usata calma.
 Druso vedrai per lei svelarsi, e fia
 Che pretesti a punirlo incauto m' offra.
 Ma s' appressa la perfida Agrippina.

SCENA VI

Agrippina, Tiberio, Sejano

TIB. Vedova illustre del mio figlio amato,
 Che di lui mi ridesti in rimirarti
 Dolce memoria e dolorosa a un tempo;
 Il crederai? necessità fatale
 Mi spinge ad appellarti, e quanto costi
 Al mio paterno core, io con parole

(1) Alle guardie.

Adeguar non saprei. Tu fosti sempre
 Specchio ed onor delle Latine spose,
 E di fè coniugale oltre la tomba
 Nobile esempio; rispettasti ognora
 La maestà del soglio, e delle leggi:
 Eppur chi il crederia? mendace lingua
 D'infami note la tua pura fama
 E il vedovile onor macchiare ardisce:
 Te sposa infida vuol, figlia ribelle;
 Ma di Tiberio in cor salva già sei.
 Pur, chi siede nel soglio alla custodia
 Delle leggi preposto, ad ogni affetto
 Dee mostrar chiuso il core; onde gli è forza,
 E con dolor tel dice, assicurarsi (1)
 Di te, finchè non hai l'accuse orrende
 Smentite in faccia a Roma. O figlia mia,
 Se giovarti poss'io nel gran cimento,
 Tutto farò per te, per quanto il soffre
 Il grado mio, purchè te sciolta io veggia
 Dai ceppi, indegui d'un'augusta nuora,
 Della sposa d'un figlio a me diletto,
 E che piangendo ognor rammento. Oh! trista
 Condizion dei re! Noi siam costretti
 I più cari a punir, ma noi non siamo:
 Le leggi, che hanno su noi stessi impero (2).

AGR.

Nuova arte inver di porre in ceppi è questa!
 Inventar colpe, e dimostrar pietade
 Nel punirle. O Tiberio, a me sei noto.
 Or più di freno non è tempo; or deggio
 Darti segni di libero dolore.
 So che morte n'avrò, ma da gran tempo
 L'hai fissa nella mente tenebrosa.
 Mostrati aperto; dei tiranni almeno
 L'intera lode avrai, senza il dispregio
 Che alla bassa tirannide conviensi.
 Roma è stanca di te: da tanto sangue
 Innocente, che a fiumi ognor versasti,
 Sorger vedrassi alcun vendicatore.
 Segui; con questi consiglieri al fianco
 Certo è il tuo scempio, e fia nuovo ed orrendo.
 Come lo sposo mio, me pur lusinghi:
 La tua lode è mortal. Sa Roma appieno

(1) Accennando a Sejano.

(2) Vengono le guardie.

Che non son rea; se pur non è delitto
 Pianger sull'urna dell'amato sposo.
 O Germanico, è ver, dovea seguirti
 Nel giorno che accogliesti entro le vene
 Un rio veleno. Oh! quanto l'avrei teco
 Volentieri diviso. Oh! te felice,
 Che almen serbato a rimirar non sei
 La sposa tua delle catene il peso
 Colla man sostener, che avesti in dono:
 E me tu non vedrai, nè i cari pegni
 Perir di crudo fato. A me imponesti
 Che rimanessi sol pei figli in vita:
 E rimasi...

TIB. I tuoi figli...

AGR. Ebben, signore!...

TIB. Da te cresciuti ad ingiusta vendetta,
 Un giorno il sangue mio...

AGR. Ah! non temerne:

Sapranno, è ver, quegl'infelici un giorno
 Qual era il padre; e chi può mai vietarlo?
 Ma porrò sempre ad essi innauzi al guardo
 Più che i trionfi suoi, le sue sventure.
 E ad esser cauti impareran: rifletti
 Che son tuo sangue; se al regno non vuoi,
 Deh! non serbarli a morte. Io sol t'offesi,
 Ed innocenti dei materni falli
 Son essi: purchè a me salvarli giuri,
 Paga morirò. Dal dì che il mio consorte
 Perì, solo al dolor rimaugo in vita.

TIB. Or lusinghi, or minacci, ed io mi serbo
 Ognor tranquillo. Al tuo dolor perdono
 L'onte di cui mi gravi, e quella voce
 Da te, qual si suppone, in Roma sparsa,
 Che mi chiama uccisor del figlio mio.
 Dell'amor tuo per Druso io non favello,
 Del tuo nuovo imeneo... non io, ma Livia
 È che sel crede, e l'assicura; e prova
 Certa n'adduce... Qui... poc'anzi... a Druso
 La man...

AGR. Livia s'inganna, e il suo maligno
 Istigator.

TIB. Chi mai? Ti placa, o donna.
 D'Augusto alla nipote, alla dolente
 Vedova di Germanico, alla figlia
 Obbediente del signor del mondo

Tal contegno mi par non ben s'addica,
O m'inganno. Ti placa, e Druso ancora
Placar saprò, lo spero.

AGR.

Avvampi d'ira;
L'ascondi invan; qual me il tuo figlio abborri.
In lui non è delitto; ei per me nutre
Amistà, non amor: credi a Sejano,
Che al parricidio ti trascina. Ah! pensa
Che Druso a Roma è caro, e che il suo sangue
Può divenir fatale a chi lo versa.

TIB.

Se perderti io volea, d'altri pretesti
Eravi d'uopo? Chi son io, ben tosto,
Se so punire, o perdonar l'offese,
O figlia mia, vedrai. Per or t'è forza
Accomodarti ai tempi, e questo giorno
Che libertà ti toglie, avverrà forse
Che a te la renda. Favellar con Druso,
Col mio figlio potrai; egli il suo pianto
Confonderà col tuo sull'urna sacra
Del vostro gran Germanico; non voglio
Al tuo dolor negarla; è a te concessa:
Altro chiedi da me?

AGR.

La morte io chiedo. —
Guardie, son vostra, andiam.

SCENA VII

Tiberio, Sejano

TIB.

Querula donna,
T'appagherò ben io... Me appien conosce!
Con tanta cura favellar di Druso,
Consigliarmi a salvarlo... E tu l'udisti?

SEJ.

Sembra che Druso l'ami; egli abborrendo
Ambi noi, forse le ispirò... ma...

TIB.

Incauti...
Congiurar contro me!... Con detti acerbi
Tiberio provocar!...

SCENA VIII

Druso, Tiberio, Sejano

DRU.

Padre, che vidi?
Agrippina in catene? Oh ciel! l'agusta



L. Recchia inv. e dis.

Andolfi imp.

Guardate, son vostro andam

Vedova di Germanico, la nuora
 Di Tiberio ? Che mai ti spinse a tanto ?
 Se del tumulto insorto ira t' assale,
 Volgila tutta in me; cagion funesta
 D' ogni danno son io, ma l' innocente
 Donna risparmi. Se pietà, dovere,
 Non tel consiglia, il tuo vantaggio il chiede,
 La sicurezza tua. Credi che Roma
 Non fremerà di tanto ? In ogni petto
 Di Germanico desta è la memoria:
 E di tua sposa è l' unico pensiero
 L' urna che asperge di furtivo pianto.
 Ma chiamarla osa interprete maligno
 Di tumulti cagione. E mancan forse
 Delitti all' innocenza, ov' è costui ?
 Fabro d' occulti inganni ei si rallegra,
 Più assai che del suo ben, dell' altrui danno.
 Padre, il conosci alfin: costui è un mostro
 Che il ciel nell' ira sua mandò fra noi
 A distruzione del gran nome Latino.
 Ei ti tradisce, e in sen l' odio t' inspira
 Verso i più cari tuoi; ei nella nostra
 Ruina alzar la sua grandezza tenta.

SEJ. Signor, creder potresti ? O prence, pensa...
 DRU. Chi del mondo è il signor ? Chi mai di voi
 Al Senato comanda, alle coorti,
 Ai consoli, alla plebe, alle provincie ?
 Il nome è tuo, signor, ma di Sejanò
 Sono i consigli, e l' opre. Ah ! non si dica
 Che il più vil de' mortali e il più nefando
 La mente eccelsa di Tiberio regga;
 Chè per un re non v' è maggior flagello
 D' iniquo consigliere. Eccoti appieno
 Costui svelato; lo discaccia, o padre,
 Da te, da Roma, e il comun voto adempi.
 Certo ben so che ai detti miei t' arrendi...
 Ma tu m' ascolti con immoto viso,
 Senza pietà, senz' ira. O caro padre,
 D' una parola di clemenza, o sdegno
 Appaga il figlio tuo.

TIB.

Vieni, o Sejanò.

SCENA IX

Druso

Così mi lascia! Oh ciel! che feci mai?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte.

Sejano

E tarda Eudemo ancor? Eppur gli feci
Giunger l'annunzio, ch'io grand'uopo avea
Di favellar con lui... Vien gente... È desso.

SCENA II

Sejano, Eudemo

SEJ. Giammai più grato, e necessario a un tempo
Non arrivasti a me. Fiero disegno
Io volgo in mente, e tal che apparir faccia
Al dubbioso tiranno il figlio reo
Palesemente.

EUD. E qual?

SEJ. Se desiderio
Di giurata vendetta il cor t'accede,
Spero che plauso mi farai, nè lento
Sarai nel secondarmi. Odi. In quest'ora,
In cui suol Druso il consueto omaggio
Prestare al padre, attendilo, tremante
Del periglio fatal che lo minaccia.

EUD. Nulla, Sejan, dal tuo parlare oscuro
Io potrei rilevar... Ma pur...

SEJ. Dirai
Che un nudo ferro a immergergli nel petto
Io qui verrò...

EUD. E nol farai? T'esponi

- A perdita sicura.
 SEJ. Egli da prima
 Risolverà sottrarsi; e tu il trattieni:
 Fa che non parta.
 EUD. Ed a che mai?
 SEJ. Lo spingi
 A prevenirmi, ad impugnar la spada,
 A volgerla al mio seno.
 EUD. E s'ei... ma quindi...
 SEJ. Se nol facesse, usa le solite arti.
 Istigalo, tu stesso in man gli poni
 L'acciario, il guida; oprar mi lascia il resto.
 EUD. Io non comprendo...
 SEJ. All'opre tu vedrai.
 EUD. Ma non vorrei che la tua vita tanto
 A me diletta...
 SEJ. Eudemo, omai m'incresce
 Questo tuo diffidar. Nè mi conosci?
 Ma giunge... in te m'affido.
 EUD. E non invano.

SCENA III

Druso, Eudemo

- EUD. Dove, o signor?
 DRU. Dal padre.
 EUD. A questo passo
 Io t'attendea, sollecito, sospeso
 Ed ansioso per te.
 DRU. Che dici? Il padre...
 Vi son nuovi disastri?
 EUD. È la tua vita
 In periglio.
 DRU. Chi mai?...
 EUD. Sejan...
 DRU. Quel vile!
 Che vuol? che tenta?
 EUD. Ucciderti.
 DRU. Fellone!
 EUD. Ei tosto qui verrà, fra l'ombra un ferro
 Nel tuo seno...
 DRU. E fia ver? Da chi il sapesti?
 EUD. Da un suo liberto, a cui commise incauto
 La nera trama. A caso io di te mossi

Parola; ei si turbò, m'accorsi tosto
 Del color: gli cercai se alcuna insidia
 Meditava Sejano, ed oro, e largo
 Premio promisi; di tua sacra vita
 Il valor gli mostrai, la tua sicura
 Gratitudine.

DRU. Ebben? Che far! Si vada
 Tutto a svelare al padre.

EUD. È tal l'accorto
 Traditor, che gli è lieve ogni discolpa.
 Volger l'accusa in te... Tu stesso t'apri
 Un abisso a' tuoi piè, nè te n'avvedi:
 Forse m'inganna il troppo amor che sempre
 Pel mio signor nudrii. Andiam, se il brami,
 Dal padre, purchè poi...

DRU. Non fia... ben parli.
 Pietà, consiglio, fede.

EUD. Ah! parmi sempre
 Che giunga... non temer, questo mio petto
 Ti fia sicuro usbergo, e finchè resti
 Avanzo in me di vita...

DRU. E che far mai?
 O incertezza crudel! Fuggasi dunque.

EUD. Fuggir? Non fia; nè un servo tuo lo soffre.
 Trarrebbe il traditor dalla tua fuga
 Baldanza, e della reggia il più riposto
 Angolo non ti fia sicuro asilo.
 Fermo l'attendi qui. Non dargli, o prence,
 Cagion di dispregiarti, e ti rammenta
 Il regio che ti scorre entro le vene
 Sangue dei Claudj. Chi affrontar sapea
 E mille e mille squadre in campo aperto,
 Del braccio vil d'assalitor notturno
 Paventerà?

DRU. Ma un traditor anch'io...
 Indegno è d'alto cor.

EUD. Tu sol chi tenta
 Svenarti, svena; e chi? Sejan. Tal nome
 Fa divenir virtude il tradimento;
 Nè tal può dirsi il tuo. Se anco volessi,
 È stolto, è forse reo verso costui
 Ogni perdono; e in te non sta; tu sei
 Il regio crede; di punirlo impone
 La maestà del soglio, il ben di Roma,
 Che hai tanto a cor; non trascurar l'offerta



*Si me arresti?
E il ferro traditor di man te cade*

Occasion. Da furia orrenda il padre
Libera, e Roma da crudel flagello.

DRU. So ben che morte serberammi il padre;
Ma spero che di Roma il grato pianto
Mi seguirà nell'urna, ed onorata
Presso ogni buon sarà la mia memoria.

EUD. Ma parmi udir...

DRU. Dov'è, dov'è l'iniquo?

EUD. Non ti tradir col grido. Ei vien.

DRU. Mi lascia,

EUD. Vanne, l'assali, uccidi, a terra cada.

SCENA IV

Tiberio, Druso, Sejano, Eudemo, *Guardie*.

DRU. Mori...(1) Che veggio? È il padre...

TIB. A che t'arresti?

E il ferro traditor di man ti cade?
Tu non credevi in mezzo ai fidi miei
Qui ritrovarmi. Eccoti il sen paterno.
O guardie, allontanatevi. O mio prode
Giovanetto, su via... (La vita... il regno...
Costui?... Evive?... Ebbene...) Ah! dimmi o figlio,
Che mai ti fece il padre tuo, che mentre
All'impero del mondo alzarti brama,
Trucidarlo tu vuoi? Bei saggi in vero
Mi dai per tempo di beato regno!
Prendi pur dal delitto animo, ed ira:
Ti favellai poc' anzi in dolci note,
E con tal sicurtà mi rispondesti,
Sì che quasi innocente io ti credea.
Dopo il tentato parricidio, nega
L'altre minori colpe, ancorchè orrende.

DRU. Muto, atterrito, e d'alto orror compreso
Rimango sì, che parlar posso appena.
Ma protesto agli Dei, che hanno quest'ombra
Notturme in cura, che a' tuoi di paterni
Non attentai. Mira chi ai colpi miei
Io facea segno; nè si dee la laccia
A me di traditor; costui la merta,
Che uccidermi tentò, nè stimai colpa

(1) Credendo di ferir Sejano, s'avventa al petto di Tiberio colla spada, che a un tratto gli cade di mano.

Prevenirlo; ma tu sopraggiungesti:
 E che svenarti, o padre, io non volea,
 Nè alla presenza tua svenar costui,
 L' acciar che al suol, non già per tema, cadde,
 Assai tel dice.

SEJ. Assai t'inganni, o prence.
 Hai ben ragion di addur discolpe, il veggio.
 Non dare in avvenir facil credenza
 A chi mal ti consiglia, e ti seduce.
 Tu m' intendi, o signor, e sai che sempre
 A scusar m' adoprai quel cieco ardore,
 Che a questo segno a traviare il guida.

DRG. E ardisci?...
 TIB. Qual io fo l'ascolta, o figlio.

SEJ. Se l'empio fallo, onde il più nero core
 Saria d'orror gelato al sol pensiero,
 Compir bramava, spettatore il padre
 Alla morte del figlio avrei richiesto?
 Se il nobil grado, a cui degnossi alzarmi
 D' invidia pieno, abborrimento desta,
 In chi sperar dovrei la mia difesa?
 Mi conforto, ch' è nota al mio signore
 La pura intenzion che ogni opra mia
 Guida, e lo zelo...

DRG. Odi virtude! E come
 Ne ragiona Sejano! Il mio compiangere
 Delirio giovanil! Roma s'inganna!
 Giusta è la sua discolpa! E chi può mai
 Non prestar cieca fede al buon Sejano?
 Al suo signore è noto. Ah! come al figlio
 Il fosse a lui così! Tu m'hai saputo,
 Iniquo, prevenir. Oh! dubbio orrendo.
 O Furie, o voi, che avete in guardia i regni
 Del nero Inferno, e questa infame reggia,
 Voi sole il ver sapete. Ah! da qualcuno
 Io fui tradito. In chi ripor fiducia
 Ove alberga Sejano? Un solo giusto
 Qui ritrovar si può? Costui congiunto
 A quell'orrido mostro, al parricidio
 Volea condurmi: o tu perivi, e allora
 M'avriano ucciso, o tu restavi in vita,
 Come restasti, e dal sospeso colpo
 Avrian tolto, qual fan, l'accusa mia.

SEJ. Io non rispondo; il mio signor ben vede
 La non credibil fola.

- EUD. E come puoi
 Concepire, o signor, sì rio pensiero ?
- SEJ. T'abbassa alle discolpe; il sono in vero
 Necessarie.
- DRU. Che se non mi frenasse
 La riverenza del paterno aspetto...
- TIB. Che tardi? Or con un fallo emenda l'altro.
 Vane scuse però. Ma sia pur vero
 Quanto asserisci di Sejan... Tu il soffri.
 Contro il liberto l'ingegnosa accusa
 Più che l'altra, di fede al certo è degna,
 Benchè ambe il siano. Or uno, or due ne inco'pi,
 E sempre te, com' uom che di pretesto
 Passa in pretesto, e si confonde, astretto
 A mendicar gli accenti. In parte io voglio
 Crederti. O tu novello onor del trono,
 O magnanimo, a te lieve delitto
 Parea svenar chi il padre a sè compagno
 Nelle fatiche dell'impero elesse ?
 Se ucciderti ei voleva, a te punirlo
 Spettava? Chi ti fa giudice in Roma ?
 V'è pur chi regna. Me trovar credevi
 Inaccessa a giustizia? In error fosti.
 Tuo meglio stimerei che a tante colpe
 La tua confession fosse congiunta.
 Seguo d'alcun rimorso almen daresti.
 Ma che favello mai? L'esserti accinto
 Al maggior dei delitti assai ti mostra
 Maggior d'ogni rimorso. Ogni opra tua,
 Ogni pensier m'è noto. Io già sapea
 Che unito coi più perfidi di Roma,
 Tu macchinavi a danno mio. Che t'era
 D'uopo d'altri, se solo eri bastante
 A qualunque delitto ?
- DRU. Oh! ciel che ascolto!
 O accuse atroci!
- TIB. Or nega che non ami
 La tua Agrippina. Amor per lei ti spine
 A trucidar il padre. Infame nodo!
 Ma tu non mi couosci. Oh! non avresti
 Pensato sol... Nel mio paterno core
 Già ottenesti pardon, ma sai ch'io sono
 Delle leggi custode, e sollevarmi
 Su lor non deggio. T'udirà il Senato;
 Parlar a tue favore, altro non posso,

E pianger sulla mia sorte crudele,
 Che un figlio parricida... Ah! lo togliete,
 O guardie, per pietade agli occhi miei.
 Confida, o Druso; benchè non la merti
 Ti seguirà la mia pietà paterna.

DRU. Ch' io farti il ver comprendere non possa,
 Ch' io nol possa ad un padre? Oh nuovo orrore!
 TIB. (Qual fremito segreto mi riscuote!)

DRU. Sejan... Padre, che pensi?
 TIB. (E non m' avveggiò
 Che a vacillar comincio? E che si prende
 Costui di me ludibrio?)

SEJ. Che richiedi
 Dal tuo servo fedel?

TIB. Vanne, o mio figlio.
 DRU. Il mio destiu con quella calma aspetto,
 Che dona all' innocenza un cor sicuro.
 Tu mi conoscerai; così potessi
 Conoscer quel fellow, che dal tuo fianco
 Vorrei veder, pria di morir, diviso;
 Da te il discaccia, o padre; anche una volta
 Il tuo figlio ten priega; in man di Roma
 Lascialo: e se tu il brami, indi m' uccidi.
 D' Agrippina non parlo; ogni preghiera
 Che ti porgo per lei si fa sospetta.
 Sai ch' ha l' amor di Roma. E del tuo figlio,
 Questo l' ultimo avviso. Ah! non sprezzarlo,
 O padre, o pentimento un di potresti
 Risentirne, ma tardo. E tu invan credi
 Lungamente goder delle tue colpe.

SCENA V

Tiberio , Sejano , Eudemo

TIB. Ti eleggo, Eudemo, alla pretura: il segui.
 Vo' che la plebe il veggia, e come appago
 Il suo voler conosca, e gli alti onori
 Che serbo al nuove imperator; apprenda
 Il vero, il solo a rispettar la stolta:
 Ogni detto ne interpreta, ogni moto.
 Domanda, osserva, indaga, a me ritorna.

SCENA VI

Tiberio , Sejano

- SEJ. Mal in costui t' affidi; anch' io deluso
Dalle arti sue rimasi; e nol vedesti
Insiem con Druso al parricidio unito ?
- TIB. Da quell' istante io la sua testa avea
Già consecrata agl' infernali Dei
Tacitamente. A temer d' un comincio
A un tempo e cesso. Di te ancor... non temo.
Si getti all' apparir delle nuove ombre
Per le Gemonie scale, e il sappia Druso.
Ma le alte accuse udisti ? Ah ! non poss' io
Credere che di Tiberio al trono aspiri.
Tu lo conosci troppo, e la tua vita
So che a periglio certo espor non brami.
- SEJ. Signor, non proseguire. Udirne solo
Parlar, m' empie d' orror. Dunque non basta
La mia fede, e il mio zelo ?
- TIB. Ah! tu mi costi
L' odio comun; nè opporsi può contr' esso
Argin sicuro, e tu vel devi, e tosto:
Se no, se giunge il dì che a me ti chieda
Roma, ben vedi, conseguarti è forza.
La plebe trema di chi fa tremare.
È una belva che posa. Oh ! se si scuote
Ed a ruggir comincia, e che siam noi !
- SEJ. Della plebe non sol, ma del senato...
- TIB. Imbelle greggia di tremanti schiavi
Lieve è condurla. Lo splendor dell' ostro,
L' apparente potere, i doni, l' oro
Fan sì che assenta ad ogni mio volere:
Se alcun discorda, o mormorar s' attenda,
Occultamente pera, e coll' esempio
Tenga docili gli altri, ed in terrore.
- SEJ. In mille petti ancor dura il vestigio
Di moribonda libertà. Ti chiede
Pompeo Macro pretor, se debba a morte
I rei dannar di maestade offesa.
L' audace Cordo chiamò Cassio e Bruto
Gli ultimi dei Romani; osò Marcello
Spargere contro te sinistri detti.
Fu venduto d' Augusto il simulacro
Da Falanio, e più in alto il suo vi pose

Marcello, e il fe' del sacro capo scemo,
Collocandovi il tuo per gran ludibrio.
Celebrâr fra le tazze Afranio, e Otone
I natali di Bruto. Infame tresca!
Del tuo gran padre spergiurare il nome
Ardi Rubrio. Altri in detti, altri t'uccise
In sogno. Questi il pallor tristo accusa,
Il favellar somnesso, il rio silenzio,
Quelli l'audace fronte, e il sogguardarti
Senza tremor.

TIB.

Si osservino le leggi.

SEJ.

Ma tornar verso noi rimiro Eudemo
Frettoloso, anelante. Oh! che mai fia?

SCENA VII

Eudemo, Tiberio; Sejano

TIB.

Narra, che rechi, Eudemo?

EUD.

Atroci nuove.

Roma tutta è sconvolta. Appena vide
La plebe Druso di catene avvinto,
Immensa turba a' suoi custodi intorno
Fremendo cresce, ed è il resistere vano.
Da un altro lato libera dai ceppi
Giunge Agrippina con viril sembiante,
Ferocemente alzando il nudo acciario.
— Salvate Druso, esclama: il padre iniquo
Come lo sposo mio lo serba a morte.—
— Viva Druso, gridar s'ascolta, viva
Druso di Roma imperatore — viva
Agrippina di Roma imperatrice —
Gridano i suoi seguaci, e tutti, — mora,
Mora Sejano —, v'è chi ancor, — Tiberio —
Gridare ardisce. Accusano d' oscure
Trame anche Livia. Erigere vedresti
Le immagini del figlio, e d' Agrippina
E coronarle di festive fronde;
A terra rovesciar le tue, signore,
E quelle di Sejan, di fango immonde,
Oggetto di ludibrio. Argine pronto
Oppor fa d' uopo; se il tumulto cresce,
E imperversar si lascia, entro la reggia
Nemmen sicuro sei. Tu non mostrarti,
Sejan, s'esser non vuoi troncato a brani.

Odi, signor, s'accerescono le grida;
Odi orrendo clamore, ed oh! più orrenda
Quiete...

TIB. Ebbene, imperator fia Druso:
Dall'araldo s'annunzi.

SCENA VIII

Tiberio, Sejano

TIB. A che s'iam tratti!
Fingi fermezza, e nel composto volto
Leggo che tremi.

SEJ. Ma per te...

TIB. Non sai
Che tremar per Tiberio è gran delitto?
Tremi per te, per Roma. Non hai dunque
Di che farmi sicuro? A che mi vale
La tua vantata servitù? Ben vedi
Già l'ora tua sarebbe giunta, e s'io
Ti abbandonassi a Roma, or sarei salvo.
Tempo è di sennò; a te mostrar s'aspetta
Che non errai nel riserbarti in vita.

SEJ. In mente volgo... tu saprai... non posso
Per or... fra brevi istanti...

TIB. Il più spedito
È il consiglio miglior. Non è più tempo
D'incertezza; ogni indugio è a noi ruina.
Si parli a Druso; a ricusar l'impero
S'induca in faccia a Roma.

SEJ. E ten lusinghi?
Chi ordì congiure, ed assalì col ferro
Il genitor pel sol desio di regno,
Fia mai che il ceda? Al par di te sarei
Lieto di tanto, ma...

TIB. Sai ch'io non amo
Chi un'alma della mia più forte ostenta.
V'è chi tua morte mi consiglia: soffri
Ch'io pel tuo meglio in me ritrovi il primo
Mio consiglier, che a lui spiacer non debba
Sejano alfine.

SEJ. È tua la vita mia,
E in quanto è grata a te la serbo, ed amo.

TIB. Uccider Druso è perigliosa impresa,
Finchè in armi è la plebe. Ascenda meco

Per ora in trono, il titol vano ottenga
 Di collega... se mai... O mio Sejano,
 Talor ti pungo con amari detti.
 Alle furie di regno, all'agitato
 Core il perdona... Al tuo signor tu fosti
 Sempre diletto... Alfin mortale io sono...
 L'età cadente... il combattuto impero...
 La ribellante Roma una man chiede
 Che sappia contenerla... una gran mente...
 La man di Livia... Tu Sejan comprendi...

SEJ. (Qual insolito affetto! Io tremo)... Io sono
 Tuo ministro fedel, non altro... A tanto,
 Soffri che il dica, a me aspirar non lice.

TIB. Giovani, trammì da vicin periglio...
 Confida, osa... domanda... o taci... spera.
 Felice d'Asia il regnator che vide
 Pria di morire i figli spenti, e il trono.
 Malnata Roma, tu saprai che sia
 Tumultuar ove Tiberio regna.
 A oppor la mia presenza alle insolenti
 Turbe or men vo; la tua fia perigliosa;
 Dall'ira di costoro asilo intanto
 Ti fian le regie stanze; ivi m'attendi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sejano, Livia

LIV. E che? Sejano inoperoso, e lento
 Nella reggia si sta, mentre la plebe
 La sua non men che la mia morte chiede?

SEJ. Vendetta io stava a meditar; ma solo,
 Nulla poss'io.

LIV. M'avrai compagna.

SEJ. Il chiede

Il periglio comun. Fuor di catene
 La feroce Agrippina alla commossa
 Plebe s'è fatta guida, e l'ardir mostra
 Onde pria resse le romane squadre.
 Fur le grida, che a noi minaccian morte,
 Suscitate da lei; nè fia contenta

Finchè non sale col suo Druso in trono,
Calpestando le nostre esangui spoglie.

LIV. E credi Druso?...

SEJ. D' amor degno il credo.

Amalo, il merta. Ogni virtude è in lui,
La fede conjugal, l' amor di figlio.

Ma tu sai pur che d' Agrippina segue

Ogni voler; sebbene ei discordasse,

Dee secondar le brame della plebe,

Giacchè vuol regno.

LIV. E regneran costoro?

Acconsente Tiberio, e non s' infinge?

SEJ. Finora imperturbabile ed immoto,

Incomincia a tremar, e non pel soglio,

Trema sol per la vita, e dona l' uno

Per salvar l' altra: già chiamato ha Druso

Imperator, e prima opra del regno

Il tuo ripudio fia, quindi l' esiglio:

Dall' esiglio la morte.

LIV. E che far dunque?

SEJ. Uccider chi ci vuole uccisi è forza.

LIV. Che dici mai?

SEJ. Non mio, è di Tiberio

Il consiglio, che in lui divien comando.

LIV. Vuol del suo figlio il sangue?

SEJ. Oh! se da noi

Non s' obbedisce! In noi soli s' affida,

E per quest' opra nostra ei si lusinga

Ricuperar l' impero. Odi in quai detti

Poc' anzi mi parlò. Come mai Livia

Soffre il ripudio? L' infedel consorte

Che non punisce?... Io v' amai sempre entrambi;

Sarò privo di figli... e siete degni...

Rimase grave, e sospirando tacque.

LIV. Ma lo sposo svenar che mi amò un giorno,

E che lieta mi fe' di cari figli?

SEJ. Lo sposo tuo non già, ma d' Agrippina

Ucciderai.

LIV. Conducimi, son pronta

Al gran delitto.

SEJ. E chiami tu delitto

Il prevenir chi del tuo sangue ha sete?

LIV. Ma estinto Druso, la rival rimane

In vita.

SEJ. Non temer; le tue vendette

Farà Tiberio: e s'ei mancasse, il ferro
V'è di Sejano. All'odio dei Romani,
Al tempo, a' miei consigli il resto affida.
Noi regneremo.

LIV. E regneran miei figli?
SEJ. Chi, se non essi? Druso vien. Si vada
A preparargli il suo destin.
LIV. Son teco.

SCENA II

Druso

Agrippina, la sposa, il genitore
Mi sfuggono; da tutti abbandonato
Nell'ora son, che salir deggio in trono;
Di ricusarlo invan tentai; la plebe
Nol consente. Oh! fatale amor di plebe!
L'oggetto de' suoi voti oggi solleva,
Dimani opprime; eletto appena, aborre
Un re, nel successor ponendo speme.
Già l'esempio paterno il cor m'ingombra
Di funesti presagi. E di che deggio
Temere alfin! Di cedermi l'impero
Sembra contento il padre: Eudemo è in ceppi:
Punito fia Sejano; a me s'aspetta
Di relegarlo nell'estremo Eusino.
Cessi dunque ogni tema: avran gli Dei
Cura di chi seconda i lor disegni.
Ecco l'augusta pompa. Ohimè! viciuo
Al grand'atto solenne io gelo, e tremo.

SCENA III

Tiberio, Druso, Sejano, Livia
Senatori, sacerdoti, pretoriani, littori.

TIB. Obbedisti?
SEJ. Obbedii.
TIB. Livia?...
SEJ. Accónsente.
TIB.

(1) Figlio, t'avanza, e ognun di voi si ponga
Al destinato loco. O Sacerdoti

(1) Sale in trono.

Eletti a porger voti al Divo Augusto,
L'invocate propizio al grand' evento.

Coro di Sacerdoti

Dch ! m' odi, o tu che il cielo
Invido tolse a Roma,
E dalla terra doma
Volle fra i Numi alzar;
Dei figli suoi custode
E dell' onor Latino
Fra Marte, e il gran Quirino
Il nettare a libar.

TIB. Padri augusti, che in nobile consesso
Circondate il mio trono, onde la terra
Trema dall' onde Caspie al mar d' Atlante,
Per darsi un successor di Roma degno
Il vostro imperatore oggi v' aduna.
Che se ben vi ricorda, allorchè piacque
A voi non men che a Roma, alla paterna
Dignità sollevarmi, a me fu vano
Ricusar, e convinto a regnar fui,
Benchè mostrassi di non esser pari
A tanto peso. Del comando chiesi
Solo una parte; a me voleste intero
Darlo; ma voi mi prometteste a un tempo
Di conceder riposo a mia vecchiezza.
Inauditi delitti, orride trame
Fur ritrovate al figlio mio da vili
Delatori, onde Roma è sì feconda:
Ma l' innocenza allin trionfa, e Druso
Al castigo non più, serbo all' impero.
Alla mia tarda etade eleggo asilo
Il recesso di Capri, augusta rupe,
Che bagna il mar Tirreno, e non remota
Da questo illustre suol; di là se posso
Esser utile ancora alla gran Roma,
Le gioverò col mio senil consiglio.

SEJ. Giacchè, o signor, del freno tuo ci privi,
Almen di te...

TIB. Dch ! vogliano gli Dei
Che di popoli tanti a te commessi
Reggendo il freno, del tuo padre il zelo,
E la virtù del tuo grand' avo eguagli.

Come faceste a me, nell'ardua impresa
Assistetelo, o Padri; a voi l'affido.

DRU. Se fosse in me virtù pari allo zelo,
Nè di te, nè del mio grand'avo indegno
Io rendermi potrei, nè della cura
Che assumeran di me gli augusti Padri:
Ma impallidisco al sol pensier ch'io debba
Sostener tanto impero. Oh se con esso
La tua gran mente ereditar potessi,
Che per ben quattro lustri il mondo ha retto
In difficili tempi, e quel valore,
Onde fur domi il Cantabro, l'Armeno,
I Reti, e i Vindelici...

TIB. Deh! cessa
Dalle paterne lodi; io nol permetto.
Il rito omai si compia.

DRU. Ed Agrippina
Non giunse ancor! Come senz'essa?

LIV. (Iniquo!)
Ella verrà... Sa pur che tu l'attendi.

SEJ. (1) (È tempo... non tardar...)

LIV. A me consorte
Del nuovo imperator, la sacra tazza
Fia dato offrir?

TIB. A te s'addice.
DRU. È grato

Riceverla mi fia dalla tua mano.

LIV. O sposo, ebbene dalla mia man la prendi.
DRU. Secondo il rito nella sacra fiamma
Il liquor verso. Ah! che non strida obliqua.
O Dei custodi del Romano impero,
O sommo' Giove Albano, o madre Vesta,
Marte, Quirino, e tu grand'avo Augusto,
Siate tutti presenti al sacro rito (2).
Liba tu pur, prendi la tazza, o padre.

C O R O

Grand' Augusto deh! rimira
Dall' olimpica tua sede,
Dell'impero il degno erede,
Che fia eguale al genitor.

(1) Segretamente a Livia.

(2) Beve, indi presenta la tazza a Tiberio.

DRUSO



L. Rocchia inv e Des

Andolfi imp.

Signor, che fui? Tairastu

Atto V scena III

E sarà, se il ciel seconda,
Come suole, i nostri auspici,
Il terror degl' inimici,
E dei popoli l' amor.

TIB. O Numi, voi...
SEJ. Signor, che fai? T' arresta...
Non vedi che nel volto ei si scolora?
Quello è pallor di morte. Il nappo chiude
Veleno...

LIV. (Oh! che mai feci!)
TIB. (1) Druso muore!
Oh! tradimento orrendo. Oh ciel! chi mai?
DRU. Dal tuo Sejan viene il velen... Se vuoi
Che nell' Erebo scenda ombra placata,
Giura punirlo.

TIB. Sarai pago, o figlio.
DRU. Romani, io muoio, e con dolor vi lascio.
Livia, son pur tuo sposo... A che non vieni
Al mio seno?... Il velen mi desti, è vero,
Ma l' ignoravi, o sposa...

SCENA ULTIMA

Agrippina e detti

AGR. Oh ciel! che miro?
Sai chi t' uccide, o Druso?
DRU. Ebben!...
AGR. Costei (2)

Al rio drudo congiunta, e all' empio padre.
Io da un liberto di Sejan or dianzi
Il seppi, e tardi giunsi... Egli è innocente;
Ve l' attesto, o Romani, io, non ha guari,
Favellai con Eudemo; ad arte finta
Fu la congiura, ed il notturno colpo
A prevenir Sejan era diretto.

TIB. (E fia ver che Sejan!...)
LIV. (Oh! nero inganno.)
DRU. Voi dunque m' uccidete, o padre, o sposa?
O Agrippina, del tuo consorte l' ombra
Vedrò fra poco, e le dirò che l' alma

(1) Scende dal trono.
(2) Accennando Livia.


Nel tuo seno... versai...
AGR. Ei spira. Io teco
A raggiunger verrò l'amato sposo.
Roma, la speme tua del fato istesso
Di Germanico muore, e inulti entrambi?...
TIB. Eudemo udrò. Fia vendicato il figlio (1).
Alfin per onta mia noto mi sei,
Sejan, ma tardi. La promessa udisti
Giurata a Druso moribondo? Tremo.

(1) Ad Agrippina.





BENEDETTI



PELOPEA



TRAGEDIA

PERSONAGGI



A T R E O

T I E S T E

P E L O P E A

E G I S T O

ISMENE, CONFIDENTE DI PELOPEA

IDAMANTE, CONFIDENTE DI TIESTE

IPPARCO, CAPO DELLE GUARDIE

La scena è in Argo, nella Reggia d'Atreo.

PELOPEA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Pelopia , Ismene

PEL. **S**PERAR? Che vuoi ch'io sperì, o fida Ismene?
Di Tieste son figlia, Atreo qui regna.

L'implacabil d'entrambi odio fraterno
Che val ch'io narri? Il sai, rapì Tieste
D'Atreo la sposa, e primo frutto io nacqui
D'amor vietato, e mi serbaro i Numi
Degno del mio natale orribil vita.
Se tutti tu sapessi i mali miei...

ISM. Deh! non tacerli; d'ogni tuo dolore
Mi poni a parte; si faran men gravi
Raccontandole a me le tue sventure.

PEL. Di man sottratta allo spietato Atreo
Che in me perseguitava il solo avanzo
Di un abborrito sangue, asilo ottenni
Dal re di Sicione; onde vivessi
In sua reggia sicura, ei tenne occulta
La mia condizion, di Pelopea
Il mio nome cangiando in quel d'Aurisbe,
Compito appena il terzo lustro avea,
Ei volle ch'io vivessi di Minerva
Addetta ai sacri riti. Odimi, e tutta
Ti prenderà religioso orrore.
Il sacerdote uno stranier m'offerse
Fra le sacre del bosco Orgie notturne.
Perchè l'un fosse all'altro ignoto, ad ambi
Delle mistiche bende il capo avvolto,
Celebrò l'imeneo; disse che tale
Era il voler del fato, e sol concesso
Mi fu talvolta di parlar fra l'ombre

Al mio sposo ; Forbante era il suo nome.
Madre lasciommi al suo partir d' un figlio
Dell' arcano imeneo pegno fatale.

ISM. Del fanciullo che fu? Vive? T' è nota
La sorte sua qual' è?

PEL. Questo è l' affanno
Che mi lacera il core. Appena ei nacque,
Il sacerdote dal materno seno
Crudelmente lo sveise, e più vederlo
Mi fu negato.— Il mio ricovro intanto
Scoperto avea l' insidioso Atreo.
Mi chiede al re; riuosa; egli minaccia;
Onde nei seogli del selvoso Epiro
A Tesproto m' invia d' Atreo nemico.
Ma di lor pace io fui pegno funesto.
Mi ripone in sua mano, e gli fu caro
Più che regno novel l' acquisto mio.
Così m' ebbe, così mi serba il crudo
A una vendetta all' empia cena eguale.

ISM. Il ciel talvolta d' inalzar si piace
I mortali con subita vicenda
Dall' abisso dei mali al bene estremo.

PEL. È ver che lieti eventi a me predice
L' Oracolo di Delfo; il senso arcano
Di sue sorti fu questo: « A un tempo istesso
Al seno stringerai padre e consorte,
Figlio e fratello, onde otterrai vendetta;
E a te nota, avran fine i mali tuoi. »

ISM. Che dir di più dovea perchè tornasse
La calma nel tuo cor?

PEL. Ma come vuoi
Che l' Oracol s' adempia? I miei fratelli
Non cadder tutti per la man d' Atreo?

ISM. D' altro nodo sarà quello che annunzia
La voce degli Dei.

PEL. Ma come il padre
Rivedrò, che fatal non mi riesca?
Mi serba qui vittima chiusa Atreo.
E se Tieste torna? Oh ciel! non vedi
Qual crudo stato è il mio? Potea la sorte
Più sventure adunar sulla mia testa?
Son figlia, e di abbracciare il padre mio
Paventar deggio; son consorte, e ignoro
Il mio sposo chi sia; sorella sono,
Nè conosco il fratel; son madre, e il figlio

- Più non spero veder ; ed in mancanza
Dei cari oggetti che mi resta ? Atreo.
- ISM. Scioglierà tanti nodi il ciel pietoso ;
Chè non mentir gli Oracoli giammai.
Ma sola , abbandonata , in questa reggia
Non vivi alfin ; tutti non hai nemici :
Io vi son pur , v'è Adrasto antico servo
Del padre tuo , che teco ama di furto
Pianger talvolta , nè il conosce Atreo.
Pur mi dicesti che il suo figlio Egisto
Sente qualche pietà di tue sventure.
- PEL. Sembra al mio cor di ritrovar in lui
Qualche calma ; ma quanto , oh ciel ! s'inganna.
Una incognita forza a lui mi tira.
E mi respinge a un tempo ; al sen vorrei
Stringerlo ; e invan lo tento ; in lui conosco
L'istesso amor confuso all'odio istesso.
E questo oh Dei ! perchè ! Ragion ne chiedo ?
Io di Tieste nasco , egli d'Atreo.
- ISM. Ma tu cerchi irritar sempre il tuo stato.
Parlagli invece ; intercessore il rendi
Presso il padre ; tu sai che molto ei l'ama ;
Placarsi anche potrà.
- PEL. Placarsi Atreo !
Guai se benigno appare. Il padre mio
Vide di sua pietà pur troppo i frutti.
Misero ! Ei gli diè fede , allorchè finse
Del regno avito richiamarlo a parte ,
E in faccia a tutti gl'invocati Numi
Gli offerse a sanguinosa orrida mensa
Le palpitanti viscere dei figli.
- ISM. E ti udrò sempre quell'atroce fatto
Ricordar che la mente empie d'orrore ?
- PEL. È questo il giorno della strage , è questo
Che dopo il sesto lustro infausto riede :
Sebbene io fossi in pargoletta etade ,
Tutto ho presente ancora. Udir mi sembra
De' miei fratelli i gemiti sepolti.
Piangendo allor per la pietade anch' io ,
Ecco venirne a me pallida , ansante
La nutrice , e la man pormi alle labbra ,
E sottrarmi di furto al collo appesa.
Il tumulto odo ancora , onde la reggia
Era sconvolta , andar , venir , gridare ,
E mestizia , ed orror. Tieste intanto

PELOPEA



S. Rochia inv. e dis.

Andolfi imp.

*In questa guisa
Prope un dì piangea, l'empia sua madre*

Atto I Scena II.

L'attende ; a questa tu sarai presente.

PEL. Ah ! il tengano gli Dei d'Argo lontano.

ATR. T'ingigi pur , t'ingigi. E non vorresti

In man vedermi al mio mortal nemico ?

Contro me non fai voti ? A danno mio

Forse non sveglieresti uomini , e Numi ?

S'ei giungesse furtivo in questa reggia ,

Non troverebbe in te difesa , scudo ,

Che dico ! aita ? La mia morte gioia

Non ti saria ? Vedrem se questa volta

Vorrà sottrarsi alle fraterne inchieste.

PEL. Fuggitivo , mendico , esule , oppresso ,

Di lido in lido errando , e con un volto

Da impietosir , non che un fratel , le tigri ,

Nemmen l'ara de' Numi asil gli fia ?

ATR. Nemmeno il centro del profondo abbisso ;

Alle furie di man vorrei strapparlo ;

Vorrei tutto tuffarmi entro il suo sangue.

PEL. Saziati or dunque in me ; tutta disfoga

In me sol l'ira tua. Tieste abborri ?

Se recargli tu vuoi l'affanno estremo ,

L'unica prole che gli avanza uccidi.

Credi che il padre la fatal novella

Udita appena , disperato il ferro

Non rivolga in sè stesso ? Ei per me vive.

Vedrai la sua mancar colla mia vita.

ATR. Vivrai ; destin men crudo io ti riserbo.

E a recarten l'annunzio io qua sol venni.

D'Atreo l'aspetto , e questi luoghi istessi

Ti son grave supplizio ; onde tranquilla

Il ritorno del padre attendi altrove.

Al nuovo sol schiava n'andrai...

PEL. Sì , schiava ,

Purchè lungi da te.

ATR. Schiava n'andrai

Di quel coppiere eletto alla gran cena.

PEL. Io ? Di colui ?...

ATR. Gli sii ministra a mensa.

Ei fu del padre , sia di lui la figlia.

Farai con esso libamenti ai Numi.

PEL. Odimi.

ATR. Va.

PEL. Chi sa che alfin gli Dei

Non ritorcano in te la tua vendetta ?

Gli Oracoli paventa ; io mai non v'ebbi

Tanta speme, come or, che i tuoi misfatti
 Son dell'ira divina al colmo giunti.

SCENA III

Atreo, Ipparco

- ATR. Di scellerati amplessi orrido frutto
 Tutte le furie in te paterne io scorgo;
 Ma spengerle saprò nel sangue vostro.
- IPP. Dopo sì lunga età non torna ancora
 Al tuo spirito la calma? Hai l'ira stessa
 Che nel dì dell'offesa il cor t'ardea.
- ATR. Opra è de' Numi l'indomabil odio
 Che i nostri petti invade. È innato, Ipparco;
 Scorre col sangue in noi. Dal dì fatale
 Che lo spergiuro Tantalo i secreti
 Rivelò degli Dei, sulla sua stirpe
 Piombò l'ira di Giove, e fa di noi
 Orribile governo; oppone insieme
 La consorte allo sposo, il figlio al padre,
 Il fratello al fratello, i figli ai figli.
 Or l'un persegue, or l'altro, e tutti alfine.
 Me protesse finora; il ciel mi fece
 Trionfar di Tieste; or me n'addita
 L'asilo, or in mia preda ama riporlo.
- IPP. Ma tu sai che altre volte ei si sottrasse
 A tue ricerche, e d'Elide a Corinto,
 Di Tebe a Sparta, e d'una in altra terra
 L'inseguisti finor per Grecia tutta.
- ATR. Sempre sperar mel fa l'odio ch'io sento.
- IPP. Sterilità funesta in Argo regna,
 E langue preda di un'orribil fame
 Il popolo, che cade estenuato.
 Nell'Oracolo spera; il sai, predisse
 Termine a tanti mali il suo ritorno.
- ATR. Torni, e s'uccida, e fian placati i Numi.
- IPP. Da te diversa interpreta la plebe
 Del ciel la voce, e vuol Tieste in trono.
- ATR. Dunque è tremendo ancor questo Tieste?
 Vedi se a ragion l'odio. Io volgo in mente
 Tale un disegno... e delle Furie è parto.
 Nella trascorsa notte, allorchè vinto
 Dal lungo meditar della vendetta
 Le luci al sonno abbasso, e non è il mio

Riposo , ma stupor di sensi atroce ,
 Cinta di orride larve ecco apparirmi
 La maggior delle Furie ; ha per capelli
 Ceraste , e in mille guise avviluppate ,
 Sibilando le fau tempesta al capo.
 Una ne svelle , e me la spinge al petto.
 Acuto gel mi prende ; io balzo ; gli occhi
 Muovo qua e là ; vedo Tieste , a lui
 Mi avvento , e riconosco un' ombra vana.

IPP. Un fantasma dell'odio era sol questo
 Del giorno, che a te il sonno adombra, e finge.

ATR. Il veleno che Aletto in cor m'infuse
 Nascer mi fe' il pensier... vedi quell'ara ?
 IPP. Signor...

ATR. Strumento della mia vendetta...
 IPP. Di che mai parli ?

ATR. In nere bende avvolto ,
 All' Eumenidi sacro...

IPP. Ebben ?

ATR. Là giace...

IPP. Che mai vi giace...

ATR. Di Tieste il brando.

IPP. Ma qual mistero in sè racchiude mai ?

ATR. Qual brando , Ipparco ! Non è già la sua

Tempra mortale , il fabbricâr l'Erinni.

Vedile a gara all'infernal fuc'na

Sudare al gran lavoro : è la mistura

Delle più cupe viscere d'Inferno ,

Tutta di sangue , e di veleno intrisa.

V'è dell'idra la spuma , e delle tigri

Il soffio , e l'urla , ed i lamenti estremi.

Forbito , e terso , ha livido il colore ;

Che manda al guardo un pallido barlume.

Fra le sculte paure , ond'aspro è tutto ,

Sta colla bocca orribilmente aperta

La Gorgone crudel che l'elsa ingombra.

Tre lingue vibra di faville armata

Una Chimera che sovrasta al pomo.

Niuno il sa ; niun profano osi toccarlo ;

Di chi lo tenta si rivolge al seno.

IPP. Pieno di terror sacro io lo rispetto.

ATR. Questo brando fatale ebbe primiero

Tantalo , e il petto ne percosse al figlio.

Ippodamia la genitrice orrenda

Spense con questo il fratel mio Crisippo :

Io l'ebbi; Eroe uccisi. Oh, che più narro?
Questo è l'acciar, che di Tieste ai figli
Fransè le membra, e ne fe' mensa al padre.

IPP. Ferro ah! troppo fatale alla tua stirpe.

ATR. Così d'età in età, di destra in destra

Passerà furibondo, ed ogni avanzo

Estirperà di nostra ria semenza.

IPP. Come, donde in tua mano?

ATR. In quel gran giorno

Assorto nel piacer della vendetta,

Mi s' involò Tieste e seco il brando

Rapi: l'empio il serbava al petto mio.

IPP. Da chi l'avesti? Chè da lui per fermo

Non viene il dono.

ATR. Tu n'avrai stupore,

Se il narro... Egisto... Non conosci Egisto?

IPP. Il figlio che d'Astioche ti nacque?

ATR. T'inganni, ei non m'è figlio.

IPP. Oh! che mai narri?

ATR. Ebbi Egisto bambino, e la sua madre

Gli ripose quel brando in sulla cuna

Perchè noto poi fosse il suo natale.

Un de' miei fidi, che l'esposto infante

Dall'acciar riconobbe, a me raccollo.

IPP. La madre sua qual'è?

ATR. L'ignoro.

IPP. Il padre?...

ATR. Quell'acciar le donò d'amore in pugno.

IPP. Egisto dunque?...

ATR. Di Tieste è figlio.

IPP. E ancor da te nol sa?

ATR. Non chieder altro,

Tutto un tempo saprai. Rifletti, Ipparco,

Che un gran segreto alla tua fè commisi.

Lasciami.

IPP. (Io resto di terror compreso.)

SCENA IV

Alce

O dell'Erebo figlie, e della notte,

Che ministre all'eternè ire di Giove

Custodite il suo trono, io v'inalzai

Quest'ara, e non invano. E la mia reggia

Del nero Inferno a voi più grato albergo.
 Tutta del vostro Nume oggi sia piena.
 Rendete a me Tieste: il padre cada
 Per man del figlio estinto, ei per la mia.
 Voi m'inspiraste il fero colpo, e voi
 Guidatelo, voi stesse, o Dee tremende.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Atreo, Ipparco

ATR. È questo il dì prefisso; io non comprendo...
 Doveano pure avermi i figli miei
 Recato oggi Tieste, o alcun messaggio
 Mandato almeno, e nessun vedo ancora.
 Questa tardanza, di cordoglio e d'ira
 Fa delirarmi. Tristi eventi io temo.
 Che lasciato l'asilo abbia Tieste!
 Che a me il nieghino ancor gli Dei spietati?

IPP. Non temer, ti da' calma; ancor del giorno
 Gran parte avanza; avran presente i figli
 Il tuo soffrir.

ATR. Fa che a me venga Egisto

SCENA II

Atreo

L'ira tutta che m'arde, arda costui.
 Ei sentir debbe per Tieste orrore;
 Gli è figlio, è tal di nostra stirpe il fato.
 Del giovinetto raggirar la mente
 Fia lieve, e fargli amare anche il delitto.
 Ma giunge: all'arti nostre or si dia campo.

SCENA III

Atreo, Egisto

EGI. Padre, e signor, obbediente io vengo
 Ai cenni tuoi.

ATR. Per me tu nutri sempre

Riverenza, rispetto, amore, e cieca
Sommission ?

EGI. M'è legge ogni tuo cenno,
Il sai.

ATR. La voce degli Dei tremenda
T'è al par ?

EGI. E ne diffidi ?

ATR. Or dunque ascolta

Quel che pel labbro degli Dei ti annunzio.

EGI. Un Dio t'ispira ; Atreo favella ? Io tremo.

ATR. Giovine prode, generoso, ardente

Mi sembri, Egisto, e sei : chè dai primi anni

Di ogni oltraggio sdegnoso io ti conobbi.

Vedendo in te l'indole egregia, in core

Io ne godea, nutrirla iadi mi piacque :

In me l'esempio avesti, e come seppi

Punir le offese, eterna fama il grida.

Debole è chi perdona al suo nemico,

Degna d'anime forti è la vendetta.

L'amano i Numi istessi, arde l'Olimpo

Di risse eterne : e noi, che altro noi siamo

Che dell'ira divina inermi oggetti ?

Prometeo il sa, cui rode adunco rostro

Il rinascente cor, Sisifo, Flegia,

Ission, Salmoneo... ma che più narro ?

Tantalo l'avo mio sempre ha d'innanzi

L'onda, e gli fugge, se vi appressa il labbro.

Giusta è non sol, ma necessaria a un tempo

La vendetta, e l'impone il ciel pietoso.

Sai che per ben cent'anni a Stige intorno

Erran le invendicate ombre dei nostri :

E da te chiede, attende, e vuol vendetta

Un'ombra.

EGI. E qual ? Mi arma la destra, svela

L'uccisor. Ma de' miei chi giace inulto ?

ATR. Il di fatal, l'ora tremenda è giunta

Ch'io ti riveli, Egisto, un grande arcano.

Giura serbarlo in petto ascoso.

EGI. Il giuro.

ATR. Tempo verrà che palesar tu il possa.

EGI. Ebben ? Tu di terror m'empi, e d'affanno :

ATR. Figlio...

EGI. Sì...

ATR. Non mi sei.

EGI. Non ti son figlio ?

PELOPEA



V. Recchia inv. e del.

Clodessi imp.

*Alti' mi' sarai
Padre se non di sangue, almeno d'amore*

- ATR. Tu n'hai stupor, ma diverrà maggiore
Quando saprai...
- EGI. Ma tu m'inganni, Atreo?
- ATR. Folle! Che ardisci mai? Ch'io più non t'oda.
- EGI. Perchè finor lo stato mio tacermi?
- ATR. L'imponevano i fati.
- EGI. Al lor decreto
Chino la fronte. Il padre mio qual era?
- ATR. Nol cercar; non è l'ora anco opportuna.
- EGI. Oh ciel!... qui mi trovai, qui solo appresi
A conoscer la vita, ed ora ignoro...
Ma da chi nacqui, io vo' saperlo, il voglio.
- ATR. Coll'incauto parlar, o giovinetto,
Pietà mi fai. Non far che ti abbandoni.
- EGI. Ah! non abbandonarmi. Atreo, perdona,
Sarà un vano desir, ma qualche scusa
Merita pure. Ah! per pietà, signore,
Giacchè padre chiamarti or più non deggio,
Non permetter che misero, e mendico
Faccia di me spettacolo dolente
Per Grecia tutta. Dove andrei? Scacciato
Dal grande Atreo, chi mi vorrebbe mai
Un asilo accordar? Di chi dovrei
Dir che son figlio? Ah! che da tutti espulso
Sì per tempo, finito appena il terzo
Lustro, dovrei, me misero! soffrire
Le aspre vicende della sorte avversa;
Chiedendo invan pietà, sarei costretto
La vita a trascinar di soglia in soglia,
Io che sangue di regi esser credea,
Io che anelava imprimere grand'orme
Nel cammin della gloria.
- ATR. O giovinetto,
Esule non andrai; stranieri lidi
Te non avran. Campo di gloria eterno
Questa reggia ti fia; qui tale un colpo
Imprenderai, che te di nostra schiatta
Farà per sempre degno.
- EGI. Ah! mi sarai
Padre se non di sangue, almen d'amore?
- ATR. Segui padre a chiamarmi; è la vendetta
Fra noi comun, nodo maggior del sangue.
- EGI. Anche tu offeso! Da chi mai m'avesti?
- ATR. Un pastor ti recò; con te quel ferro
Che il padre tuo trafisse; a te la madre

- Il riserbò, perchè il trattassi adulto.
- EGI. Misero me! chi son? Perdo in Atreo
Un padre, ignoro da chi nacqui, e s'io
Il sapessi, che val se più non vive?
Qual è mia stirpe?
- ATR. Alta.
- EGI. La madre?
- ATR. Ignota.
- EGI. Ho fratelli?
- ATR. Li avesti.
- EGI. E furo?
- ATR. Uccisi.
- EGI. Ma chi fu l'uccisor?
- ATR. L'empio non pago
Di quel misfatto gli rapì la sposa.
- EGI. Ah! vil; ma pur...
- ATR. Di rapitore al nome
Non riconosci il fratel mio nefando?
- EGI. Tieste? egli? E per lui, per la sua figlia
Sentii finora incognita pietade?
- ATR. Vanne, eri indegno che ti amasse Atreo.
A farteli abborrir non era assai
Il mio volto, la voce, e queste mura?
- EGI. Tutto nelle tue furie entrar mi sento.
- ATR. E non ti vedi sempre innanzi al guardo
Girar la sanguinosa ombra paterna?
- EGI. Quel ferro ov'è? Dammelo, or via, ch'io plachi
L'ombra del genitor... A Delfo or volo
A punire il fellon, meglio appagarti
De' tuoi figli saprò. Dove t'ascondi,
O Tieste? ove sei? T'attende Egisto.
- ATR. Ah! taci; Ipparco vien... Che rechi mai?

SCENA IV

Ipparco, Atreo, Egisto

- IPP. I figli tuoi...
- ATR. Perchè anelante?
- IPP. Un messo
Giunge di lor.
- ATR. Che apporta mai?
- IPP. La morte
Di Tieste.
- ATR. M'incresce.

EGI. Oh ciel!
 IPP. T'incresce?
 Come! E finor?
 ATR. Vanne, verrò fra poco
 Tutto a udire da lui...
 IPP. (Sogno, o son desto?)

SCENA V

Atreo, Egisto

ATR. Piena vendetta ci han negato i Numi.
 Ucciso almen l'avessero i miei figli!
 Ma no, giurato avean di qui recarlo
 Vivo; per altra mano ei cadde al certo.
 O te felice eletto a sì gran colpo!
 E spento; nulla a paventar ne resta.
 Sei vendicato in parte; a te si aspetta
 L'ultimo avanzo a sterminar, la figlia.

SCENA VI

Egisto

Sì questo colpo a me riserba il fato.
 La vittima maggiore io non dovea,
 Padre, immolarti; ma dell'empio sangue
 Ogui stilla berrai, che ancor ne resta.

SCENA VII

Pelopea, Ismene, Egisto

PEL. Egisto.
 EGI. Empia, tu qui?
 PEL. Ah! dunque tutti
 Son pieni d'ira contro me? che mai
 Commisi, o Numi, che l'orror comune
 Divenir mi faceste? O giovinetto,
 Che t'ho fatt'io che or tanto m'odi! Eppure
 Mi dimostravi un dì pietà!
 EGI. Pietade?
 Non sai ch'io son? . .
 PEL. Figlio d'Atreo pur troppo.
 EGI. Che Atreo? Che figlio? Dalle Furie io nasco.

Tu vivi ancor? L'empio tuo padre è spento.

PEL. Ah! tu deliri.

EGI. Atreo lo sa.

PEL. Che dici?

EGI. Un nunzio de' suoi figli... Io non deliro.

Morto è Tieste.

PEL. Oh cielo!

EGI. E tu fra poco.

SCENA VERA

Pelopea, Ismene

ISM. Mancava or questo ancora a tanti mali,

Principessa infelice! Deh! ripiglia

Gli smarriti tuoi sensi. O Pelopea,

La tua diletta Ismene è che ti chiama.

PEL. Deh! perchè al giorno mi ridesti? Ah! lascia

Che la luce s'asconda agli occhi miei.

A che in vita restar? Non ho più padre,

Nol rivedrò più mai. Mi tenne in vita

Questa sola speranza; è omai cessata.

Numi crudeli! Oracoli fallaci!

Perchè giuoco dei miseri mortali

Vi prendete così? Vedi se a torto

Ne dubitava; adesso il vedi, Ismene,

Come il padre, così mi renderanno

Sposo, figlio, e fratello. O ingiusti fati

Perchè salvarmi in quell'orribil giorno,

Perchè la morte mia non fu confusa

Con quella dei fratelli? Mi voleste

Serbar finchè de' miei non mi restasse

Più strage da veder. Misero padre,

Chi sa qual fine! I figli empì d'Atreo

Avran certo uguagliato il suo furore.

Data t'avran lenta ingegnosa morte.

A brani a brani t'avran fatto, sparse

Le tue membra, lasciate agli avvoltoi.

Insepolto tu giaci, e invendicato.

Di mia mano apprestar non ti potei

I lavacri, e comporti almeno il rogo.

Avrei raccolto del vorace foco

Gli avanzi e gli avrei posti in piccol'urna.

Sempre l'abbraccerei, sempre di pianto

L'aspergerei, qualche conforto al duolo.

Ah! certo nel morir chiamato a nome
 Avrai la figlia, ed io?... Da te lontana
 Io misera vivea per te tremando,
 Nè ti potei prestar aita alcuna:
 Almen tu non vedrai morir la figlia
 Come l'altra tua prole, e non vedrai
 Lo strazio che si fa qui del tuo sangue.
 L'avessero i suoi figli almen condotto
 Qui vivo, come il voto era d'Atreo!
 Avventata qual furia io mi sarei
 All'empio suo fratello, avrei saputo
 Strapparlo di sua mano, o almeno avrei
 Incontrato con esso un fato eguale.

ISM. Ma troppo ti abbandoni, o principessa,
 A un dolor disperato.

PEL. E come vuoi
 Che dall'affanno io cessi, e dai lamenti?
 Ha qui sol pace Atreo. Nessun più fia
 Che gl'ineuta timor, che gli disturbi
 L'empia sua gioia. Ei reggerà tranquillo
 Lo scettro che dovea col padre mio
 Regger alternamente. O ingiusti Numi,
 Voi lo soffrite; eppur de' suoi misfatti
 Altre volte sentiste orror voi stessi.
 Nol fulminaste allor. Ah! ben conosco
 Che il serbaste gelosi in fin che tutta
 Fosse spenta da lui la nostra stirpe:
 Io sola resto; gl'insirate, o Numi,
 Sopra me scempio che l'antico avanzi.

SCENA IX

Atreo, Pelopea, Ismene

ATR. Al grato suon de' tuoi lamenti io vengo.
 Duolmi che dell'Oracolo la voce
 Non s'è adempita; l'avea pur promesso
 Ai cari Argivi, all'amorosa figlia.
 No; che in Micene non dovea d'oscura
 Morte perir, ma qui nella sua reggia,
 Alla sua prole accanto, in mezzo a'suoi.

PEL. Ah! scellerato, mi dilleggi ancora?
 Omai più nulla ho da temer. Vendetta
 A tutti io chiederò. Correrò d'Argo
 Furibonda le vie, strappando i crini,

Lacerando le vesti, il popol tutto
 Desterò contro te con grida, e pianto.
 Abborrito abbastanza è il nome tuo.
 Manca chi guida al popolar furore
 Si faccia; io lo sarò. Con faci ed armi
 Arderò, gellerò la reggia a terra.
 Il cor ti svellerò, quell'empio core
 Nido di colpe tante. Allor mi giovi
 Sparger tutto il tuo sangue, e le tue membra
 Sbranar, mostrarle al popolo in trionfo.
 Ah! lassa me! che dico? E mi fia dato?
 Nemmeno un ferro m'è concesso, un ferro
 Onde troncar la misera mia vita.
 Uccidimi, su via; che più ti resta
 Ad aspettar? Io sopravvissi al padre.
 Ricavar non potrai del mio dolore
 Nessun nuovo piacer; l'ultimo è questo.

ATR.

Se vivo non potea, ritorni estinto
 Il padre tuo; questo a veder ti resta.
 Il tuo nuovo signore, a cui poc' anzi
 In sorte io ti serbai, n'avrà l'incarco.
 Ti mostri il padre, come al padre i figli.

SCENA X

Atreo

Fugi pur me, non fuggirai la morte.
 Vedo che il ciel m'arride. Or chi vi fia
 Che mi contrasti il soglio? Ah! che gli Argivi
 Crederan che sia stato un de' miei messi
 L'uccisor di Tieste; e ch'io deluso
 Abbia la speme io sol del suo ritorno.
 A me il carco daran d'ogni sciagura
 Che li travaglia. La miseria estrema
 Suol trascinar la plebe a gravi eccessi;
 Ho sempre dunque da tremar? Qual vita!

SCENA XI

Atreo, Ipparco

IPP. Uno straniero, che poc' anzi è giunto
 In questa terra favellarti chiede.

ATR. Chi è costui?

IPP. Mi disse sol che nato

È ne' dominii tuoi ; mi tacque il resto.
 Sì torbido fu sempre il regno mio ,
 Ch' io sospetto d'ognuno , e sempre credo
 Un traditor chiunque in Argo arriva.

IPP. Che più a temer ti resta , ora ch'è spento
 Il gran nemico ?

ATR. È vero : ei qui m'attenda.
 Pieno or son d'altre cure. Io non son pago
 Se non ho di colui l'esangue spoglia.
 Il mio trionfo allor saria men bello.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tieste , Ipparco , Idamante

IPP. Stranieri , entrate ; il re del vostro arrivo
 Ad avvisare andrò ; qui l'attendete.

SCENA II

Tieste , Idamante

IDA. Tieste , or che farem ?
 TIE. Taci , Idamante.
 Il mio sol nome in questi luoghi è morte.
 Sommessamente parla.

IDA. E che ? d'intorno
 Tu guardi , e tremi ?

TIE. Oh ! rimembranza.
 IDA. Intendo.
 Non di sospiri , or di vendetta è tempo.
 Non lungi d'Argo attendono i compagni
 L'istante , onde potere in tuo favore
 Destar gli Argivi.

TIE. Uccider pria conviene
 Atreo , se no , potrebbe ogni tumulto
 Vano tornar , dannoso.

IDA. Io sempre temo
 Che il tuo fratello ravvisar ti possa.
 Oh ! quanto costerà quel primo sguardo.

- TIE. Non temer, chè sei lustri, i lunghi mali,
 Il mio perduto giovanile aspetto,
 La lunga che mi strugge ira di morte
 Mi cangiâr sì, ch'io mi ravviso appena.
- IDA. Di tua morte la nuova ad arte sparsa
 Da noi, risuona omai per Grecia tutta.
 All'orecchie d'Atreo non sarà giunta?
 E questa pure aiuterà la frode.
- TIE. Talchè se ancora di veder credesse
 In me Tieste, di sognar gli sembri.
- IDA. E quanto udrà da noi che di Tieste
 Siam gli uccisori?
- TIE. Qui svenarlo a un tratto
 Cinto da'suoi mal si potrebbe. Oh! quanto,
 Oh! quanto io fremo in aspettar vendetta.
 Veder potessi pria di lui la figlia!
 Qualcuno avrà, che amica man ci porga.
- IDA. Gente s'appressa.
- TIE. Sarà forse Atreo.
 Ha regio il manto, è desso. Al sol vederlo
 In ogni vena mi s'accende il sangue.
 Ma simular conviene.
- IDA. Oh! qual momento.

SCENA III

Atreo, Ipparco, Tieste, Idamante

- ATR. Chi sei, straniero?
- TIE. Un tuo fedel vassallo.
- ATR. Il nome?
- TIE. Arbante.
- ATR. Il tuo natal?
- TIE. Non vile.
- ATR. E la cuna?
- TIE. Micene.
- ATR. Udito avrai...
- Ma l'altro?...
- IDA. Io sono un suo compagno, e servó.
- ATR. A che veniste?
- TIE. Noi veniam...
- ATR. (Quel volto
 Nuovo per me non è.)
- IDA. (Fra sè favella:
 Io tremo.)

- TIE. Noi veniam... ma donde nasce
In te stupor?..
- ATR. Straniero , io ti conosco.
- TIE. Me?...
- ATR. Ti vidi altre volte.
- TIE. E cio fia vero.
Ch' io figlio son di quel Polidamante ,
Che dal padre tuo Pelope chiamato
Fu in corte... e tu... vel confermasti , ed io...
Talor a ritrovarlo... io... qui venia...
Così visto m' avrai.
- ATR. (Miralo , Ipparco ;
Se non sapessi che Tieste è spento...)
- IPP. (Signor la mente accesa ognor t' inganna.
Ti sembra in tutti di veder Tieste ;
E al par di te conoscer nol degg' io ?)
- TIE. Signor , parmi che udire i sensi miei
Non ti compiacchia , eppur mi credi...
- ATR. Arbante ,
In te pareami di veder Tieste.
- TIE. Certo che più nol vedi ; io di mia mano
L' alma gli trassi.
- ATR. Tu?... Chi te l' impose ?
Qual ardir ?
- TIE. Non sapea che ti dovesse
Spiacer la morte del tuo gran nemico.
- ATR. A man più scelta che non è la tua
Io serbato l'avea ; ma pur racconta
Il luogo , il modo , le parole , tutto
Descrivi a parte a parte , e nulla ometti.
- TIE. Il tutto io narrerò , se tu mi porgi
Attente orecchie e l'alto caso il merta.
Un giorno io seco (1) andava a cacciar belve
Nel bosco sacro alla triforme Dea ,
Non lungi dalla via , ch' erma , e sassosa
A Micene conduce , e ne discopre
Le torri eccelse , e le superbe mura.
Stanchi dal lungo affaticar le selve ,
Presso di un fonte , onde recar ristoro
Alle arse labbra , al travagliato fianco ,
Stormire udimmo il bosco ; in piedi io balzo ,
Una belva credendola ; ma un uomo
Era , che i suoi compagni a sè chiamava

(1) Accennando Idamante.

Per ucciderne, e ad essi andava incontro.
 Noi gli vibriamo un dardo, il mio lo giunge;
 Fugge, ma la ferita al corso il rende
 Men pronto; il raggiungiamo; aita ei chiede
 Agli amici: il timor ch'ei fosse udito,
 Ucciderlo mi fece, e nella gola
 L'acciar gl'immersi tre frate, e quattro.
 Da lungi il vede un suo compagno, esclama,
 «Morto è Tieste» e fugge, e accenna, e grida.
 La fortuna del colpo allor conobbi,
 E a te ne venni ad apportar l'annunzio.

ATR. Perchè non mi recar l'estinta spoglia?

TIE. Non nego, che vedendo i suoi compagni
 A comparir vicini, io non avessi
 Timor della mia vita; onde ci demmo
 In fuga, paghi assai di averlo ucciso.

ATR. Il tuo parlar molto somiglia al vero;
 Ma se tu non mi dai più certa prova,
 Che l'uom morto da te fosse Tieste,
 Come vuoi che ti presti intera fede?
 Forse anche un altro nome udito avrai
 Gridar simile a quello di Tieste.

TIE. Vedi pensiero, e se mi nacque all'uopo!
 Questa gemma gli tolsi, che vistosa
 In dito gli splendea, non per desio
 Di guadagno, ma sol perchè attestasse
 Ch'era Tieste chi la cinse al dito.

ATR. Porgila. È dessa, sì la riconosco.
 Vedila, Ipparco. La cometa è questa,
 Dei Pelopidi insegna.

IPP. E qual v'ha dubbio?

ATR. Qual fiera gemma! Ad Eroe la diedi
 Pegno di fè, l'empia a Tieste. Oh! come
 L'onta mia mi rinfaccia! Ah! perchè io stesso
 Strappargliela di mano io non potei?
 Quanto, o stranier, t'invidio! Hai fatto un colpo
 Che ogni più memoranda impresa avanza.
 Sei d'Alcide maggior; purgato il mondo
 Hai del mostro più rio che avesse mai.
 Certo in Micene a suscitâr tumulti
 Veniva, e di ladroni a lui simili
 Ingrossava il drappello. Or son tue parti
 Il domandare, e l'adempir le mie.
 Fin dove puote il mio regal favore
 Estendersi, l'adopra; ed otterrai

Parte del guiderdon , chè intero è vano.
Premio non v'ha che a tanto merito arrivi.

TIE. L'intera tua fiducia , altro non chiedo.

ATR. Tua divien questa reggia. Ipparco tutto
In opra poni , onde ospite sì grande
Resti pago di me ; sol che ti piaccia
Con alcun de' miei fidi al nuovo sole
Al loco andar , ove l'estinta salma
Giace , e veder se ritrovar si possa.

TIE. Sì agevole non fia , chè i suoi compagni
Tomba dato gli avran.

ATR. Tomba a Tieste !
Ma è dover che la figlia a parte sia
Della morte del padre. Essa già n'ebbe
L'annunzio ; a lei ti piaccia or or di nuovo
Raccontarla.

TIE. N'avrà dolor non poco.

ATR. Lo spero.

TIE. Sì ?..

ATR. Chiamala , Ipparco. In breve
Vi attendo a festeggiar sì lieto evento.

SCENA IV

Tieste , Idamante

IDA. Respiro.

TIE. Per la lunga ira repressa
Appena io posso favellar.

IDA. Sta lieto :

A' tuoi disegni la fortuna arride.

TIE. M'attende a festeggiar ! Io ti preparo
Festa ben altra. Di Tieste avrai
L'estinta spoglia , non temer. Udisti
Qual fa della mia figlia empio governo ?

IDA. Taci , chè veggio verso noi venirne
Furibonda una donna.

TIE. Ah ! sarà certo
La figlia mia.

SCENA V

Pelopea , Idamante , Tieste

PEL. Chi è ? chi è di voi ?...

TIE. Io...

- PEL. Tu vile assassìn del padre mio !
 TIE. M'ascolta
 PEL. Il so , narrar l'atroce fatto
 Goderesti fellon.
 TIE. Io son...
 PEL. Tu sei
 Il peggior dei mortali : un mostro sei.
 TIE. Ma no...
 PEL. Perchè strapparti non poss'io
 Con queste mani il cor ?
 TIE. Sappi... (Ma gente
 Vedo appressar.)

SCENA VI

Egisto , Pelopea , Tieste , Idamante

- EGI. Voi di Tieste siete
 Gli uccisori ?
 PEL. Sì , vieni , anche tu esulta
 Del mio dolor.
 EGI. Voi mi rapiste un colpo...
 TIE. O giovinetto , anche tu tanto abborri
 Tieste ? Che ti fe' ?
 EGI. Che mi fe' l'empio ?
 (Perchè giurai tacer ?)
 TIE. Che almeno io sappia
 Chi se' tu mai.
 PEL. Figlio è d'Atreo , nol senti ?
 EGI. Io son... tu lo saprai , tu resti almeno.
 I colpi in te raddoppierò del padre.
 TIE. Qual colpa ha mai la sventurata donna ?
 EGI. Tu la scusi ? Che sento ?
 PEL. Egisto , il vedi ,
 L'assassin di mio padre in petto sente
 Quella pietà che tu...
 EGI. Tu che dicesti ?
 TIE. Abborrirla non so. Fu reo Tieste ;
 Ma di che è rea costei ?
 EGI. D'esser sua figlia.
 Nel trucidar Tieste una gran gioia
 Provato avrai. Ma toglimi di affanno.
 Tu saprai di quell'empio ogni vicenda.
 Qual altra donna oltre Eroe sedusse ?
 A cui svenò consorte , e figli ?... io solo...

(Ma proseguir non deggio.)

- TIE. E chi ti pinse
 Si reo Tieste, e tante colpe accrebbe
 Ad una sola che d'amor nascea?
- EGI. Tu l'uccidesti, e l'ami? Anch'io nol niego
 N'ebbi pietade, e per te pur la sento,
 E la cagion non so.
- TIE. Io pur... Egisto...
- EGI. Ch'io t'abbracci. Ah! no...
- PEL. Abbraccialo, (1) d'entrambi
 Degno è l'amplesso.
- EGI. Eppur quanto dovrei,
 Donna, odiarti non posso.
- PEL. Perchè tanto
 Volerlo?
- EGI. Alta, terribile, possente
 V'è una cagion. (Se resto, io mi confondo.)

SCENA VII

Tieste, Pelopea, Idamante

- PEL. A che rimango? Onde goder la vista
 Di chi...
- TIE. T'arresta.
- PEL. Quella man mi afferra
 Che uccise il padre mio?
- TIE. Vive Tieste.
- PEL. Prenderti di me scherno anche ti piace?
- TIE. Idamante, se alcun s'inoltra osserva.
 Il padre...
- PEL. Ebben...
- TIE. Ch'estinto credi...
- PEL. Parla.
- TIE. Io son.
- PEL. Tu sei?
- TIE. Se a me non credi, in breve
 A questo ferro crederai, che porto
 Celato, onde piantarlo in sen d'Atreo.
- PEL. Chi tanto osar potria se non Tieste?
 Padre...
- TIE. Figlia... Deh! vieni a questo seno.
- PEL. Eccomi. Ah! fa che mille volte, e mille...

(1) Ad Egisto.

TIE. Sì, m'abbraccia, o mia figlia, io tutti obbligo
In questi dolci amplessi i mali miei.

PEL. Gli oracoli dei Numi ecco adempiti:
Non mentono giammai.

TIE. A me pur diero
Ardere a tanta impresa, e m'han promesso
Di Atreo vendetta.

PEL. O padre, ah! tu non sai
A qual destin m'avea serbato il crudo!
Schiava di quel coppiere...

TIE. Intendo. Iniquo!

PEL. Oh! come atteso, sospirato, e pianto,
Padre, ritorni a me. Tu a me la vita
Rendi due volte; ora m'è nota l'arte
Che t'indrodusse qui.

TIE. Pensiamo, o figlia,
Al loco ove noi siam; nè in vani detti
Spendiam gl'istanti perigliosi.

PEL. È vero.

La gioia di vederti qui presente...

TIE. In questa notte Atreo per la mia mano
Vo' che svenato cada. Alle sue stanze
Tu guida mi sarai...

PEL. Come il potrei,
Se in sospetto ad Atreo...

TIE. Niun de' miei fidi
Rimase ancora?

PEL. Adrasto.

TIE. Io ben conosco
Sua fede antica.

PEL. Appunto a lui commessa
È la custodia delle regie stanze.

TIE. Ad esso dunque palesarmi posso;
Atreo di me non teme, e mi fia lieve
Favellar con Adrasto.

PEL. Ah! che mai pensi?

TIE. Ma qui potrebbe alcun de' regii servi
Giungere a un tratto. Ah! vanne, o figlia mia.
Quando notte sia giunta a mezzo il giro,
Qui m'attendi.

PEL. Deh! pensa, o padre mio,
Che potresti perir nell'ardua impresa.

TIE. E che? tu temi?

PEL. Non saresti pago
Di salvarti con me? Dalle ombre amiche

PELOPEA



S. Rocchia inv. e del.

Andolgi imp.

*M. Padre, ah per pietà, di un amoroso
Figlia*

Atto III. Scena VII.

Della notte protetti , agevol fia
Tentar la fuga.

TIE. Ch'io non sveni Atreo ?
A ciò sol venni.

PEL. Non per me venisti ?
E non ti basta di poter la figlia
Dalle mani sottrar del rio fratello ?

TIE. No , se tutto non bevo il sangue suo ,
Pace non ho.

PEL. Ma il tuo versar potresti.

TIE. Purchè a lui non ne resti entro le vene
Sola una stilla , il mio versar son pago.

PEL. Ah ! padre , ah ! per pietà ; di un'amorosa
Figlia ti arrendi ai teneri consigli.
La vendetta di lui confida ai Numi ,
Che sia tremenda , e non assai remota.

TIE. Non che svenarlo , io perdonar vorrei
Al mio fratello. Non son io che l'odio :
Son l'Eumenidi ree , che questo core
Mordono a gara colle serpi acute.
L'aere che mi circonda , e queste mura
Del sangue de' miei figli ancor vermiglie
M'inspirano , mi gridano vendetta.

PEL. Ah ! ti dà calma , o padre : io ti scongiuro :
Placa l'Erinni con pietosi voti ,
E pregale che al fin...

IDA. S'appressa Ipparco.

SCENA VIII

Ipparco , Tieste , Pelopea , Idamante

IPP. Il re vi attende.

TIE. Ai cenni suoi siam pronti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte.

Pelopea , Ismene

PEL. Vanne , mi lascia , Ismene ; alle mie stanze
In brieve io tornerò.

ISM. Tu volgi in mente
Un disegno fatal , che mi nascondi.
Tremo per te.

PEL. Va , non temer , mia fida.

SCENA II

Pelopea

Ove m' aggiro , ed i tremanti passi
Ove rivolgo ! Qui l' incauto padre
Esser dovrìa pur giunto ! Anche una volta
Di svolgerlo tentiam dal fiero passo.
Io qui sol venni per sottrarlo a morte
O qui perire. O venerande Erinni ,
Questa reggia lasciate ; è tempo omai
Di ritornar dell' Acheronte ai lidi.
Strazio troppo crudel di noi faceste ,
E non vi basta ancora ? O notte , o notte
Che di folte ombre , e di fantasmi orrendi
Avvolta sorgi , oh ! quanto a quella notte
Simil mi sembri , che l' uman convito
Ricoperse d' orror , esser tu dei
Del sangue dei Pelopidi cospersa :
Di qual chi il sa ? Così pur fosse il mio !
Così potessi dell' ingordo averno
Saziar la lunga ira di sangue , io sola.
Gente s' appressa. Chi se' mai ?

SCENA III

Tieste , Pelopea

TIE.

Ebben , mi segui.

Tu sei ?

PEL. Ah! per pietade il passo
Non inoltrar in quelle stanze; ah! dammi
Quel ferro; io preparai tutto alla fuga.

TIE. Non mi frenare almen, s'esser non vuoi
Compagna alla vendetta.

PEL. Ah! no.

TIE. D'innanzi

Togliti, o ch'io...

PEL. M'ucciderai piuttosto.

TIE. Perfida figlia, con Atreo congiuri?

Vuoi la mia morte?

PEL. Anzi la tua salvezza.

TIE. Non più, chè alcun potrebbe...

SCENA IV

Ipparco, Tieste, Pelopea

PEL. Ai piedi tuoi

Vedimi; o meco vieni, o qui mi uccidi.

IPP. (Di Pelopea la voce!)

TIE. Iniqua donna.

IPP. (È lo stranier!)

PEL. O caro padre.

IPP. (Padre!)

TIE. Che mai dicesti! Oh! se qualcun qui fosse!

Idamante introdotti avrà i compagni

In Argo; ed io per una figlia... Ebbene.

IPP. (Tieste è qui! tutto ad Atreo si narri.)

SCENA V

Pelopea, Tieste

TIE. Oh ciel! mi sembra aver qualcuno udito.

PEL. Nessun... Ancor v'è tempo, andiamo, o padre.

TIE. Scostati, che una benda ho sulle ciglia.

Già già mi scordo d'esser padre... È meglio

Ch'io mi uccida...

PEL. Che fai?

TIE. Sì, che m'uccida;

Tu sei cagione...

PEL. Oh! qual rumor di passi.

TIE. Sarà Adrasto.

PEL. Di molti è il calpestio.

TIE. Oh! qual chiaror di faci...
 PEL. Armata gente!...
 TIE. È Atreo che giunge, m'hai tradito alfine.
 PEL. Ah! che ho scoperto il padre, io l'ho scoperto.
 Oh ciel!
 TIE. Io vo' morir...

SCENA VI

Atreo, Ipparco, Pelopea, Tieste, *Guardie*

TIE. Muori. (1)
 IPP. 1° arresta. (2)

Quel ferro a me.

ATR. Li circondate, o guardie.
 Ipparco, vanne; i suoi campagni arresta.

SCENA VII

Atreo, Tieste, Pelopea, *Guardie*

ATR. Fellow, tu l'uccisor sei di Tieste!
 Sotto mentite spoglie, in finto aspetto
 Entri in mia reggia, col disegno antico
 Di svenarmi? Non è, non è già questa
 La notte amica alle tue frodi; spose
 Non vi son da rapir, v'è il solo Atreo.
 Il falso annunzio da te sparso invano
 Della tua morte m'avea fatto tristo. }
 Oh! quanto godo di vederti vivo.
 Che Micene? Che bosco? Era tua vita
 Al mio furor devota. Ucciso altrove?
 Argo attendeati, e la natal tua reggia.
 Avrai lo scettro, e i figli avrai. Che giova
 La sacra tazza rinnovar degli avi
 Al giuramento alterno? Altri, ben altri
 A me ti avvinceran nodi solenni.

TIE. Esulta pur, perfido, esulta, e tutta
 Sazia pur la tua lunga ira di sangue.
 Bevilo a lenti sorsi; io pure il tuo
 Anelava, nol niego, arso, consunto.
 Ma sfugge al labbro mio; nelle tue vene

(1) Va per uccidere Atreo.

(2) Arresta la mano a Tieste, e gli toglie il ferro.

Han le furie stillato il lor veleno.
 Ben m'hai saputo prevenir, ben vedo
 Che un Nume esiste protettor degli empi.
 Ma non godrai gran tempo. I miei tormenti
 Al paragon de' tuoi gioia saranno.
 Ma che più tardi? Nuovi strazii inventa,
 E non temer che le saette ultrici
 Tutte sul capo tuo, Giove non spenda,
 E il cener empio non disperda al vento.

ATR. Traditor, ben ti sta sperar nei Numi,
 E in catene insultar chi assai t'abborre.
 Tu di tal genitor figlia ben degna,
 Tu taci, o donna, e il reo sembante abbassi.
 I tuoi voti or son pieni; ecco il tuo padre;
 In Asgo ei ritornò: parte s'adempie
 Di quel tremendo oracolo; del resto
 Interprete son io. Ben mi rimembro,
 Che in finte voci, emula sua, dicevi,
 Ah! il tengano gli Dei d'Argo lontano.
 Perfida, e intanto a lui sicuro asilo
 Preparavi la reggia: al petto mio
 Godevi essergli guida. Or va. Fu grande
 L'accorgimento tuo, sorti la trama
 Lieto il fine. Non fia che ti disgiunga
 Dal caro padre tuo nemmen la morte.

PEL. Nol niego, io fui che indussi a tanto il padre.

TIE. Per te invece, per te son tratto a morte.

PEL. È vero, è vero. Ah! dàgli un ferro, Atreo,
 Che m'uccida.

ATR. O qual stirpe empia è la nostra!

Il genitore odia la figlia, ed essa

Il parricidio per pietà le chiede.

PEL. Uccidimi tu dunque; in me sol volgi

Il furor, ma risparmia il padre mio.

TIE. E che? tu preghi per Tieste Atreo?

ATR. Vedi, assai di te meglio ei mi conosce;
 Ei m'è fratel.

TIE. Tutto l'orror ne sento.

PEL. Ah! che sol di morir mi sia concesso
 Prima di lui, che la sua figlia almeno
 Non lo rimiri in quel fatal momento
 La cervice abbassar, il nudo acciaio
 Lampeggiargli sugli occhi, e la sua cara
 Vita troncar; che non m'invii gli estremi
 Sguardi, che non s'incontrino co' miei,

Che nel sangue io non veda al suol disteso
Languir , morir...

TIE. Ah ! tu mi sforzi al pianto.

Il sol dolor ch'io provi è del tuo fato ;
Mori da forte , e gli ultimi tuoi detti
Faccian di tema impallidir quest' empio.

ATR. Si dividano , o guardie , e sian condotti
In carceri diverse.

PEL. Padre !

TIE. Figlia !

ATR. Che più si tarda ?

TIE. O sorte iniqua !

PEL. Oh cielo !

SCENA VIII

Atreo

Pur grato è posseder l' odioso oggetto !
Dirgli che s' odia , contemplar con gioia
Il suo dolor , godere ad irritarlo ,
Dargli vita di morte , e stanchi all' fine
Veder gli estremi aneliti , ed il sangue.
Quanto è dolce il piacer della vendetta !
Altre volte il gustai , ma nuovo sempre
Mi giunge ; al paragon fu l' altro un giuoco.
Questa è vita , così s' eguaglia i Numi.
Mille volte riviverlo potessi
Per piacer di straziarlo in mille guise !
Pietà , ti sento , tu vorresti in petto
Furtiva entrarvi ; è troppo basso , è vile
Il tuo lamento ove tant' ira rugge.
Tenta altri petti. Ma strappar di mano
Potriami alcun la preda. Ov' è Tieste ?
Io qui nol vedo... Ah ! mi si rechi ; or via
Trascinatelo qui , ch' io me gli avventi ,
Che il calpesti , che il faccia a brani a brani ,
Che tutto io beva il sangue suo , ch' io cada
Su lui stanco , anclante , e d' ira morto.
Chi sei ? Che parli , Atreo ? Deliri ? Ahi lasso !
Oh ! qual mi assale insolito tremore ?
Dunque tutti non odiano Tieste ?
Io sol l' odio , Argo l' ama , Argo lo vuole
Suo re , Tieste !... A lui lo scettro cedo...

Esule fuggitivo... Ah! mi raggiunge...
Io muoio... ei muoia... Andiam, si sveni.

SCENA IX

Ipparco, Atreo

ATR. Ipparco!
IPP. Argo tutta è sconvolta. All'armi corre
La plebe, e di veder chiede Tieste.
« Viva Tieste » dall'un lato « muoia
Atreo » dall'altro. Al lor furore è guida
Il perfido Idamante, e i suoi compagni
Che in Argo entràr furtivi. Oh! quanti sono
I traditori! Adrasto anch'ei protegge
Gl'impeti insani; onde argine mal fanno
I tuoi fedeli: altri rimangon vinti,
Altri spersi, altri uccisi. Omai la reggia
Con faci e ferro assalgono, disposti
Di pareggiarla al suolo. Odi le grida?
ATR. Che far, Ipparco?
IPP. Cedere.
ATR. E fia vero?
IPP. Oh cielo! Ove mi ascondo? Ove?
ATR. Fa d'uopo
IPP. Mostrar Tieste.
ATR. Ah! no.
IPP. Senti, il fragore.
ATR. Cresce: « Tieste » odi gridar « Tieste. »
IPP. Se l'uccido?
ATR. Ti uccidono. Se il salvi...
IPP. M'uccide. Or che far dunque?
ATR. Il tempo incalza.
IPP. Vanne al popolo, e digli invece mia
ATR. Che regnerà Tieste; al sol novello
Il vedranno.
IPP. Non so se siano paghi
ATR. Di soli detti.
IPP. Calmali; t'adopra:
ATR. Salvami, Ipparco; vanne.

SCENA X

Atreo

A che ridotto
 Ti sei, misero Atreo! Cedere è forza.
 A colui si favelli. Oh pena! Io debbo
 Veder in calma, e supplicar Tieste!
 Regneremo a vicenda, un anno Atreo,
 Tieste l'altro. Ah! che da lui conviene
 Incominciare; esule andrò frattanto.
 Compito l'anno, renderammi il trono?
 Or sì dispero, or sì che mi raggiunge
 L'ira del cielo, ed evitarla è vano.

SCENA XI

Egisto, Atreo

EGI. Ov'è Tieste, ov'è?
 ATR. Tu pure, o figlio
 D'orribil padre...
 EGI. Io? Con me parla Atreo?
 ATR. Perdona, Egisto. Il popolo, tu il sai...
 EGI. Contro il popolo tutto...
 ATR. Opporsi è vano.
 EGI. Fa che Tieste io sveni; ogni tumulto
 A un tratto cesserà.
 ATR. Son vinto, Egisto.
 EGI. E il genitore inulto?
 ATR. Avrà pur troppo
 Vendetta.
 EGI. Io non t'intendo.
 ATR. Io sol rimango,
 Io solo inulto.
 EGI. Ed io?
 ATR. Tu nol sarai.
 EGI. E Tieste vivrà?
 ATR. Vivrà non solo,
 Ma regnerà; non mi tradire almeno:
 Non dirgli che d'ucciderlo t'imposi.
 EGI. Io vo' svenarlo. Ove s'asconde?
 ATR. Ah! meco
 Vieni; non ti abbandono. (Ebben... si pensi!)

PELOPEA



L. Rocchia inv. del.

Andelfi imp.

Se va svenuto, Che s'ascende "

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Alteo , Ipparco

ATR. Giungi opportuno , Ipparco. In calma è dunque
Il popolo , ed attende il dì che nasce
Per riveder quel suo Tieste amato ?

IPP. Io salvo gliel promisi.

ATR. Odi pensiero.

Balenar tel fec' io quasi per nebbia ,
Quando ti rivelai che di Tieste
Figlio era Egisto. Con quel sacro brando ,
Che là si giace , ei svenar debbe il padre ;
E il sappia , e veda se ordir so le pene.
Vano sarebbe se il sapessi io solo ;
Della vendetta avrei sol parte ; intera
La voglio , e tal che orror faccia a me stesso...
Io gli perdono ; Egisto no : tal colpo
Sia noto ad Argo : tutto in lui ricada
L'odio comune ; ci porterà fra l'ombra
L'inganno mio ; ma perchè mora degno
Di sì gran padre affatto , uccida ancora
La germana : sì , tutta , iniqua schiatta ,
Tutta ti spegnerò ; l'ora s' appressa.
Or chi avrà cor di farsi a me nemico ?
Tremate , alme rubelle ; osate or via
Dai brevi danni miei prender baldanza.
Perchè la plebe ad ingannar m' aiuti
Ti ho posto sol d'ogni segreto a parte.

IPP. Pensa , o signor...

ATR. Va. Venga Egisto.

IPP. Ei giunge.

ATR. Sciogli colui dai ceppi ; a me l'invia.

SCENA II

Egisto , Alteo

ATR. Io più non temo. È giunta l'ora , Egisto.

EGI. Andiamo.

- ATR. O Dee custodi, io vi ringrazio
Del sacro pegno che serbaste intatto.
- EGL. Di che favelli?
- ATR. E tu ti mostra omai,
Mostrati, è tempo.
- EGL. Chi mai chiama?
- ATR. Lascia
L'oscuro tuo ricetto, al dì ritorna,
Vieni; e balena al punitor suo ciglio.
- EGL. Forse è quel brando?
- ATR. Questo sangue vedi?
Sangue è del padre tuo... già già s'accende
Alla tua vista.
- EGL. E tutto il mio ribolle.
- ATR. Chiede a quel di Trieste andar confuso.
- EGL. Dammelo.
- ATR. Pieno d'orror sacro, a lui
La destra appressa.
- EGL. Io ve l'appresso.
- ATR. Il prendi;
Trattalo, è tuo.
- EGL. Ma qual tremor m'invade?
Par che rilutti, e sfugga alla mia destra.
- ATR. Trattalo pur, tu il puoi; non sei profano;
Mostrati nel ferir degno del padre.
Sì, tutto io verserò dell'empio il sangue.
Vanne, in mie stanze attendimi; là tutta
L'estrema ira raccogli... Odimi in pria.
- EGL. Perchè tardar?
- ATR. Vo' che Trieste sappia
Il padre tuo qual è... Bada, colui
È accorto traditor; ei certo ai preghi
Scenderà teco, del sedur le vie
Ei sa tutte; la sposa a me sedusse,
A te la madre; te mirando ei dunque
In sì giovine età, chi può sapere
I modi e l'arti del fellone oscure?
Oserà forse per tuo padre istesso
Scongiurarti; chi sa che figlio ancora
Ei non ti chiami; non udirlo...
- EGL. Allora
- ATR. I colpi in lui raddoppierò più fieri.
Tutto mostrali sì l'amor di figlio:
Altro ei ne merta? Ma qualcun s'appressa:
Va, ceta il brando, attendimi, son teco.

SCENA III

Atreo , Tieste

- TIE. Dal carcer nero , ove mirar credea
Il carnefice mio , torno alla luce ,
E a supplizio maggior rivedo Atreo.
- ATR. Io t' odio , e se di amarti or ti dicessi ,
T'ingannerei... Ma sorgere vedo a un tratto
Cagion che mi raffrena. Il sai , ti vuole
Argo suo re. Di un popolo commosso
Chi si oppone al voler ? Solo fra noi
Resta a fissar del regno alterno i patti.
- TIE. Uccidermi non vuoi ? Tu il regno m' offri ?
Creder deggio ad Atreo ?
- ATR. Non a me , credi
Al mio timor.
- TIE. Al tuo timor si creda.
- ATR. A vicenda terrem lo scettro ogni anno.
- TIE. Che insiem non si regnasse a un tempo istesso,
Ben divisasti.
- ATR. Algun sostegno avrai
Nel figlio ; che al tuo seno oggi rimetto.
- TIE. Un figlio ? E tutti tu non me gli hai spenti ?
- ATR. Uno n' avanza.
- TIE. Ah ! sì , dell' altra sposa
Nato sarà.
- ATR. Non d' Erope ?
- TIE. No.
- ATR. Duolmi.
- TIE. Ma tu m' inganni.
- ATR. Ei ti darà più certi
Segni di figlio.
- TIE. Ov'è ? che il veggia almeno.
- ATR. Egisto...
- TIE. Egisto che me tanto abborre ?
- ATR. Ei vederti ama , e vendicare il padre.
- TIE. Dunque seppe ora sol d' esser mio figlio ?
- ATR. Vedi , io parto , e mi sento un moto in petto,
Non so se sia dolore , o se natura...
Prima di abbandonarti , un gran desio
Ho di stringer le tue membra una volta ,
Sentirle palpitar fra le mie mani...
- TIE. Scostati , fuggi...

ATR. È ver, non abbracciarmi.
Il figlio abbracceraì.

SCENA IV

Tieste

EGI. Quai sensi arcani!
Qual pietà! Qual orror! Mio figlio Egisto!
Atreo mel rende! In questo istante! Oh cielo!
Che mi disse di amplessi? Ei qui mi lascia:
Son re, solo ed inerme. Atreo conosco,
E i doni suoi. Dove m'aggiro? Ah! dove?
Misero! Qual destino or mi sovrasta!
Potessi almen veder il figlio? Egisto,
Vieni, Egisto, ove sei?

SCENA V

Egisto, Tieste

EGI. Muori. (1)
TIE. T'arresta,

Figlio.

EGI. Fellone, io ti conosco: io voglio
Che prima di morir sappi chi sono.
Vedi tu questo sangue?

TIE. Oh ciel! qual brando!

EGI. Sangue è del padre mio che tu svenasti.

TIE. È mio quel brando.

EGI. È tuo, lo so pur troppo.

TIE. Da chi l'avesti?

EGI. Dalla madre...

TIE. In cuna

Ti fu riposto?

EGI. Sì...

TIE. Tu mi sei figlio.

Credilo, Egisto, non s'inganna un padre.

EGI. Muori... Ma qual insolito ribrezzo!

Vorrei ferirlo, eppur ferir nol posso.

Qual incanto è mai qu'esto!

TIE. Ah! figlio mio

Vuoi parricida divenir? Mi svena.

(1) Si avventa a Tieste per ucciderlo, indi s'arresta.

EGI. Qual' altra prova adduci ?

TIE. Ah ! mi rimembra

Che ti lasciò la margine nel collo
Del sangue de' Pelopidi assetato
L' acciar che impugni , allorchè nella cuna
Tel posi testimon de' tuoi natali.

EGI. È ver.

TIE. Ah ! ch' io la veda ; è dessa , è dessa :
Tu sei mio figlio , abbracciami.

EGI. T' abbraccio.

TIE. Figlio !

EGI. Padre !

TIE. Ah ! ch' io muoio in questo amplesso.

EGI. O padre , or sì che tremo in ripensando...

Io m' avventai su te col ferro in alto !
Ma mi rendeva la pietà spietato ,
Del padre l' uccisor credendo il padre.
Perfido Atreo !

TIE. Ei dell' inganno è certo

Lo scellerato autor.

EGI. E con qual' arte !

In quante guise mi offusò la mente !

TIE. Empio ! A me pur... ei mi dicea che tosto
T' avria concesso alle paterne braccia.

EGI. Voler ch' io fossi l' uccisor del padre ?...
Punir il vo' , lascia che vada...

TIE. Vanne ,

La man ti regga il cielo. Ei qui potrebbe
Sorprenderci.

EGI. Ei m' aspetta , e questo ferro

Spera veder del sangue tuo fumante.

Ben il suo verserà. M' attendi , o padre ,
Vendicator mi rivedrai fra poco.

TIE. Entra , simula , uccidilo , ritorna.

SCENA VI

Tieste

Favorisser gli Dei sì gran disegno !
Immerger tutto gli potessi in petto
Quel ferro , e al fin compir l' alta vendetta !

SCENA VII

Pelopea , Tieste

- PEL. Padre , e fia ver ch' io ti riveda ? Atreo
 Qua m' invia ; tremo de' suoi detti.
 TIE. Ah ! taci ,
 Egisto un colpo or fa... Trucida Atreo.
 PEL. Come !
 TIE. Sappi che Egisto è figlio mio.
 PEL. È mio fratello Egisto ? Ah ! narra...
 TIE. Tutto
 Or or saprai... Lascia che l' opra ei compia.
 Mi trema il cor...
 PEL. Vedilo , ei vien...
 TIE. Ha il sangue.
 Nel brando.
 PEL. È lieto...

SCENA VIII

Egisto , Tieste , Pelopea

- EGI. È spento Atreo , gioite.
 TIE. Deh ! vieni al nostro sen.
 PEL. Fratel.
 EGI. Chi mai
 Creduto avria che fossi mia germana ?
 PEL. Ben mel diceva il cor.
 EGI. Ed io ti offesi !
 E voleva...
 TIE. Ma narra...
 EGI. Ei pien di gioia
 Mi disse , ucciso l' hai ? Lascia ch' io sazi
 Nel sangue suo la vista... Asciutto è il brando ?
 Il farò molle del tuo sangue , e il dirlo ,
 E trucidarlo è un lampo ; a terra ei cade
 E l' alma versa con singulto orrendo.
 Ma cadavere freddo , e sanguinoso
 Col fiero volto alzato ancor minaccia.
 PEL. Sia lode al cielo ha che noi tutti ha salvi.
 TIE. E salvo ha il mondo da sì orribil mostro.

SCENA IX

Tieste , Egisto , Pelopea , Ismene

ISM. O Pelopea , m'è nota del tuo core
Ogni letizia.

SCENA X

Tieste , Egisto , Pelopea , Ismene , Idamante

IDA. Tu sei re , Tieste ;
Ipparco è in ceppi.

PEL. Or piena gioia regni.
Venite ; e che al mio seno ambi vi prema.

TIE. Figlia. . .

EGL. Germana...

PEL. Or di' , come scopristi
Tuo figlio Egisto ?

TIE. Il crederai ? Quel brando
A noi d'ogni salute apportatore...

PEL. Che vedo ? È desso , il riconosco , oh ! gioia.
Come in tua man ? Dammelo , ond' io lo stringa.
Caro pegno d'amor... Ah ! nol sapete :
Ebbi uno sposo... Oh ciel ! qual imenco !
Ei nel partire a me il lasciò.

TIE. Lo sposo ?

PEL. Ah ! perchè non è qui , perchè non compie
La gioia nostra ?

TIE. E non t'inganni ?

PEL. Io stessa
Nella culla il riposi... Ah ! sappi , o padre ,
Che n'ebbi un figlio , or compie...

TIE. Ah ! taci , ah ! tronca
Gli orridi accenti.

PEL. E che ? quando rammento...

TIE. Quello sposo... quel figlio... Apriti abisso ,
Tutti c' inghiotti nell' istante.

PEL. Oh cielo !...

E che?.. Tu forse... Ah! che... parlar non posso.

TIE. Io sì ti diedi , io sì quel ferro...

PEL. Sei

Forbante ?

TIE. Tu la finta Aurisbe ?

PEL. O luce ,
 Ti ascondi agli occhi miei.
 EGI. Che intendo... Oh ! Numi.
 TIE. Egisto è il nostro figlio.
 PEL. O Morte , Morte ,
 Non tardar , vieni.
 EGI. Io vostro figlio... Io sono ?
 PEL. Tu padre , e sposo , e tu figlio , e fratello ?
 Che orror !
 TIE. Io...
 EGI. Tu...
 PEL. Scostatevi , fuggite ,
 D'incesto orrida coppia. Il nostro sangue
 È indistinto , è confuso , è pien d'orrore.
 Or s' adempie l'oracolo , or son nota
 A me stessa , or han fine i mali miei.
 Ma rea son io ? Chi si sottragge al fato ?
 Brando fatal , tu nelle man mi stai.
 Di tante stragi , e tutte nostre , autore
 Uniscivi la mia. (1) Voi non vi offrite
 Funesti oggetti agli ultimi miei sguardi ;
 Era sol degno di mirarmi , Atreo.
 Che non vedendo... e che... non vista... io muora..
 EGI. Noi regnerem , Tieste , è ver , ma pensa
 Che la stirpe di Tantalo persegue
 L'implacabil dei Numi ira tremenda.

(1) Si ferisce.




PELOPEA



L. Rocchi sc. e dis.

Andolfi imp.

Brando fatal, tu nelle man mi stai



DELLA VALLE



MEDEA



TRAGEDIA

PERSONAGGI



MEDEA
GIASONE
CREONTE
GLAUCA

LICISCA
EUMELO
CORINTJ

Scena, la Reggia di Creonte in Corinto.

M E D E A

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Creonte , Corintj

CRE.

GTA cagion , fidi Corintii , al vostro
 Signor d'intorno oggi v'aduna. A parte
 Brama pur voi Creonte della immensa
 Letizia sua : chè aver letizia vera
 Giammai non potete un re , finchè divisa
 Col popol suo non l'abbia. — Io già dagli anni
 Fatto infermo e cadente , a'danni vostri
 Sorger vedea molti nemici e ferì ,
 Perchè spesso impuniti : è Glauca , dolce
 Unica figlia a me dal Ciel concessa ,
 Priva ancor di consorte : ond'io mi volsi
 Un prode a rinvenir , che fosse insieme
 Difensor di Corinto e a Glauca sposo.
 E'l concedeano i Numi. — A queste sponde
 Giunse di Colco il vincitor , traendo
 La vittoria seguace : a lui commessa
 Fu la nostra vendetta ; e'l san le vinte
 Falangi ostili se il suo braccio è fiacco. —
 Il vedeste pur voi , la fronte asperso
 Di polve e di sudor , recar sovente
 Del trono appiè le sanguinose spoglie
 De' trafitti nemici. E Glauca il vide ,
 E sen compiacque : e , progenie di forti ,
 A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse ;
 Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze
 Giason consente : e chi narrarvi or potete
 Quanta è mia gioia ? In un sol dì compiuta
 Del re , del genitor la speme io veggio ,
 Paga la figlia , ed un eroe sul trono. —

Però non fia che ad imeneo sì lieto
 Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
 Precedetemi voi. Pria del meriggio
 Vo' che il rito si compia.

SCENA II

Glauca, Creonte

CRE.

A queste braccia
 Figlia amata, deh, vieni: or sì che lieto
 Appien son io quando al mio sen ti stringo. —
 Ma... perchè taci? Perchè al suol le meste
 Pupille affliggi?

GLA.

Io, no; mesta non sono:
 Turbata alquanto me sol vedi; e sola
 Cagion n'è forse l'improvvisa e troppa
 Felicità mia stessa. Io temo ognora
 Che un soffio non la spenga. — Or or vedeti
 Qual sorse in Cielo e in mar fera procella?
 La folgore strisciò nella mia stanza
 Quasi la reggia incenerir volesse;
 Vidi un naviglio dal furor dell'onde
 Travagliato così, che ad ogn'istante
 Affondarsi pareva. Vidi...

CRE.

Respiro.
 Fa' cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
 Spaventa i tristi: agl'innocenti è sempre
 Di lieto augurio.

GLA.

Ben favelli, o padre.
 Ma pur al mio pensier presente è sempre
 L'oracol crudo, che fia spenta e tosto
 Di Sisifo la stirpe.

CRE.

E il ver predisse.
 Ella spenta in te fia, che sola avanzi
 Di Sisifo nepote. Empio, superbo,
 Negar nol posso, il genitor pur troppo
 Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
 Il Ciel ne' figli le paterne colpe? —
 Questo vano timor discaccia, e all'ara
 Vanne tranquilla. — Ov'è lo sposo tuo?
 Che tarda ancor?

GLA.

Me 'l crederesti? Quando
 Gli dissi or or che all'imeneo trascelto
 Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,

Attonito rimase e taciturno ;
 E mi guatò come se dir volesse ,
 E non osasse. Indi rispose : « Al padre
 » Riedi , e m' attendi. Favellar di gravi
 » Cose ad entrambi io deggio. » E sì dicendo ,
 Un profondo sospir trasse dal petto.

CRE.

Che fia !

GLA.

Nol so. Par ch' egli un tristò arcano
 Chiuda nell' alma , cui svelar gli è forza ,
 E cordoglio ad un tempo.

CRE.

Eccolo : ei giunge.

SCENA III

Giasonè , e detti

GIA.

Dunque fia ver , Creonte : oggi compiuto
 Il proposto imenco tu brami ?

CRE.

È vero.

Tutto a ciò m' inducea ; la mia paterna
 Impazienza , il vostro mutuo affetto ,
 Alta ragion di stato... Il ben non giunge
 Presto mai troppo : e questo è il ben , che solo
 Omai sperar m' è dato. — A Glauca intanto
 Dicesti or dianzi che parlar di gravi
 Cose a noi dei. Favella dunque ; e togli
 Entrambi d' incertezza.

GIA.

Amata sposa ,

E tu , Creonte , ch' io non so se deggia
 Padre o amico appellar ; pria che il solenne
 Rito si compia , un alto arcano è d' uopo
 Ch' io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
 Tenero affetto , e i beneficii vostri ,
 Ond' io sicuro ed onorato e lieto
 Vivo così , che quanto il Ciel m' ha tolto
 Tutto ritrovo nell' amor d' entrambi. —
 Delle vicende mie gran parte ignota
 Ancor vi resta e la men lieta. Ad ambi
 Tutto sia chiaro , e insiem perchè taciuto
 Finor l' avessi. Allor , se degno ancora
 Del vostro amor mi crederete , allora
 Vi sieguo al tempo.

CRE.

Intenti a udir siam noi.

GIA.

L' alta vittoria , onde mia fama eterna
 Al mondo suonerà , forza è pur dirlo ,

Meno al mio braccio che all'amor degg' io. —
 Nell'aureo vello il regnator di Colco
 Credea riposto il comun fato e il suo :
 Però di feri sgherri , e di feroci
 Belve , e d' occulte insidie avea la selva
 Accerchiata così , che un passo in quella
 Era morte sicura. — E già due lune
 Splendeano indarno sulla mia speranza ;
 Ed i seguaci eroi , me sol lasciando
 Quasi stolto alla impresa , a' patrii lidi
 Facean ritorno. All'alma Dea di Cipro
 Devoto allor mi prostro , e incensi e preci
 Ferventi io porgo. Ed ecco un dì , mentr' io
 Son presso all' ara , ecco a quell' ara istessa
 Medea venirne del signor di Coleo
 Figlia diletta. — Qual sembiante avesse
 Tacerlo io vo' ; te sola or amo , e sovra
 Tutte leggiadra or io te sola estimo. —
 Amor ne accese entrambi ; madre quindi
 Medea divenne , io genitor di vaga
 Gemina prole. Allor con sacro rito
 Il dolce nodo a lei fermar propongo ,
 E immemore del vello e del mio regno ,
 Presso al suo genitor miei di trar seco.
 « Non hai tu trono ? E qui servir vorresti ? »
 Ella altera risponde ; indi soggiugne :
 « Mal tu conosci il padre mio ; sicura
 « Morte , me 'l eredi , a te sovrasta e a' figli ,
 « Ove del fallir nostro abbia contezza.
 « Solo il fuggir ci avanza , e il fuggir tosto. »
 Raccapriccio a que' detti ; orbare un vecchio
 Genitor della figlia , a me pareo
 Colpa maggior , che l' involargli il vello. —
 Al mio dubbiar di tanta ira s' accende ,
 Sì feri sensi nel bollor dell' ira
 Medea palesa , ed in amar sì forte
 Si mostra a un tempo e disperata , eh' io,
 Di terror , di pietà ricolmo , il reo
 Consiglio abbraccio. E benchè il cor mi stesse
 Nero , tremante e del futuro in forse ,
 Per l' indole inflessibile superba ,
 Tardi , ma appien già conosciuta in lei ,
 Pur d' amor cieco , e più pe' cari figli
 Palpitante , di cui la vita in tanto
 Rischio vedea , consento alla proposta

Indegna fuga. A lei mercede intanto
 Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde
 Nel rammentar soltanto, in me l'antico
 Desio d'onor già risorgea più forte.
 « Chiedi sì poco? ella risponde. Il sangue
 « Chiedi a me pur, chè il verserò, s'è d'uopo.
 « Ad amar da Medea Giasone apprenda. » —
 Sorge la notte, ed ella per occulto
 Sentier mi scorge ov'è riposto il vello.
 Breve ed aspra è la pugna; e le custodi
 Belve trafitte, il desiato acquisto
 Già in pugno io stringo. — Ad ordinar la fuga
 L'arti sue scaltre allor Medea rivolge:
 Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
 Una stilla versando, al patrio tetto
 S'invola imperturbata, e me raggiunge
 Seco traendo il suo minor germano,
 Già delizia del padre, il vago Absirto.
 « A che il fratel? » le chieggo. Ella con fioca
 Voce risponde: « útil saranne ei forse. » —
 Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo.
 Medea sull'altro col fratel mi siegue.
 Ma, oh ciel! bentosto il furibondo Aeta
 Ci apparisce alle spalle; e sì c'insegue,
 E sì c'incalza, che pareva perduta
 Ogni speme per noi. — Furente allora,
 Fremo in ridirlo, allor Medea furente
 Spegne... il germano... e sulla via ne lascia
 La spoglia palpitante... inciampo... al padre. —
 Inorridisco.

GLA.
 GIA.

... Al crudo inaudito
 Spettacol miserando, i figli io stringo
 Involontario al sen, quasi temendo
 Che far volesse pur de' figli scudo
 Al tremendo amor suo. — L'orror, lo sdegno,
 L'alta pietà del giovanetto estinto
 Mi vincono così, che sciolto il freno
 Ai rapidi corsier, per calli obliqui
 Precipitoso mi dileguo all'empia,
 Cui giurar fè non consentia più il core. —
 Dal giorno in poi novella più di lei
 Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:
 Triplice mar ci parte, e corso è intero
 Già quasi un lustro dall'infuasto evento.
 Ma pur sovente al mio pensier s'affaccia

Il suo semblante ; e come foglia allora
 Tremante io stonmi , quasi a fronte avessi
 Una infernale Erinni. — Ecco l' amara
 Istoria mia. D' amor sì tristo nulla
 Or più m' avanza che il rimorso... e i figli :
 E in essi io sol m' ebbi conforto , ed hommi
 Delizia sola ; e non ho cosa al mondo
 Che più de' figli a me sia cara , e i figli
 Del mio splendor novello a parte io bramo ,
 O il trono insieme e l' imeneo ricuso.

CRE. Numi , che intesi !

GLA. (Di terrore ingombra
 L' alma ho così che innanzi agli occhi parmi
 Aver l' orrida scena. — E il padre , ah! lassa ,
 Che mai risolverà ?)

CRE. Giason , non anco
 Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo ,
 Ragione or rendi.

GLA. La pietà de' figli. —
 Noto è a voi già che al rieder mio di Colco ,
 Del patrio scettro usurpator l' indegno
 Pelia rinvenni , del mio padre estinto
 Minor german , dalle cui trame a stento
 Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
 Il suo furor mi raggiugnea , sovente
 Di me , de' figli or col ferro or col toscò
 Minacciando la vita ; ond' io , che i figli
 Amo più di me stesso , a porli in salvo ,
 Cangiano ciel , cangiai pur d' essi il nome ,
 E ad arte genitor ne finsi il fido
 Mio seguace Eurimante.

GLA. Oh ciel ! Fia vero ?
 Son quelli...

GLA. Sì ; que' son , che tu medesima
 Spesso abbracciasti , me presente ; e belli
 Dicesti e cari. E , oh quante volte in punto
 Fui di tutto svelarvi. Ahimè ! ma un padre
 Teme ognor , nè mai troppo. A me pareo
 Sempre veder de' figli miei sul capo
 Il pugnale omicida ; e , lasso , allora
 Tacca l' amico al palpar del padre. —
 Ma or cangia il fato alfin ; miei Lari i vostri
 Divengon oggi : ogni periglio è tolto ,
 Il più tacer colpa or sarebbe ; e fora
 Più grave colpa assai se , per soverchia



G. Rocchi inv. e del.

ed. del f. imp.

*È il trono insieme l'innocente.
Sunt che intesi!*

Ambizion di regno, in crudo oblio
 Ponessi i dolci figli, or che sicuro
 Stringerli omai fra queste braccia io posso.
 Creonte, or tu del mio destin decidi.

CRE. ... Infra mille pensier discordi tutti
 Dubbioso ondeggio io sì, che invan consiglio
 Chieggo a me stesso. — A te, Giason, non taccio
 Che di fallo ben grave invèr Medea
 Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
 Crudel necessità pel suo delitto:
 Niegar nol vo'. Ma così rea pur forse
 Non divenia, se al primo error tu stesso
 Non la inducevi... o secondavi almeno;
 E voglia il ciel che tosto o tardi il fio
 Tu non n'abbi a pagar. — Glauca; tu taci?
 Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

GIA. Vuoi che io decida?

CRE. Il vo'.

GIA. ... Dunque m' ascolta. —

Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
 Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
 All' amante ed al regno, il vizio antico
 Per novella virtute è in lui già spento;
 Nè il reo più veggio ove l' eroe risplende.
 Giusta mercede al difensor del padre
 Già il cor donai; nè cangerò consiglio...
 Nè volendo, il potrei.

CRE. Nè oppormi io voglio
 Al tuo desio. — Ma pria, Giason, tu m'odi.
 Secura ascenda di Corinto al soglio
 Di Glauca la prole...

GIA. È giusto; e primo
 Difenderla io saprò. Ma in un tranquillo
 Vivasi pur di questo trono all' ombra
 La prima di Giason misera stirpe:
 Altro non chieggo.

CRE. Ed a tal patto io cedo.

GIA. Son paghi i voti miei. Giason t' affretta.
 Qui scorgi i figli: in le mie stanze io sempre
 Vo' tenerli a me presso.

GIA. Or ti conosco;
 E doppiamente or t' amo.

SCENA IV

Creonte , Glauca , Eumelo

- CRE. Al tuo consiglio
Sia fausto il Ciel...
- FUM. Mio re.
CRE. Che rechi, Eumelo?
EUM. Donna regal di Lesbo a questa riva
Su piccol legno a ricoprarsi or venne,
Fin che il mar non si acqueti; e breve asilo
Chiede in tua reggia.
- CRE. E l'abbia. A lei ritorna
Messagger di Creonte, e qui la scorgi.

SCENA V

Giasone con i due figli, e detti

- GIA. Ecco i miei figli. A' benefici tuoi
L'ultimo aggiungi, ed il maggior, Creonte.
Quest'innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.
- CRE. Di te son parte,
Odïarli potrei?
- GLA. Venite, o cari. —
Vedi, Giason, com'io gli abbraccio?
- GIA. Oh sposa!
GLA. Se rivederli d'ora in poi tu brami,
Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Medea, Licisca

- MED. Alfin ti calco, o suol di Grecia... infame
Suol, di ladroni e traditor fecondo,
Ti calco omai, nè invan. — Par che tu tremi
A ogni orma che in te stampo, ... e mal non tremi:
Senti... Medea. — Dunque Corinto è questa?

Questa la reggia di Creonte?... Ancora
Lungi son io; ma giugnerovvi, spero:
Si: giugnerovvi;... o in fondo al mar sepolti
Fien di Medea l'amor, lo sdegno e l'onta. —
Licisca, o mia fedel Licisca... pensa
Che in Grecia siam: fra gente infida, e forse
Nemica ancor. Tacer, tel dissi, ed oggi
Tel ripeto, tacer di me tu dei
Sempre e con tutti il nome vero. Io sono
Qui di Lesbo regina.

LIC. Ogni tuo detto
È per me legge. Quanto io t'ami, il sai:
Un lustro è quasi or già che a tacer teco
Ed a piangere imparo.

MED. Piansi forse
Io mai?

LIC. Non tu. Così veduto almeno
Una volta io t'avessi a sfogar meco
Il duol, che ti consuma. Udito almeno
Avessi dal tuo labbro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l'onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

MED. È un lustro
Omai ch'io taccio, e vuoi che or parli? — Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M'udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco. — Alcun s'appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il segue.

SCENA II

Creonte, Glauca, e della.

CRE. A te, regina,
Sia fausto il dì, che in sua magion t'accoglie
E t'onora Creonte. A questa sponda
La procella ti spinse, il so; ma quale
Alta cagion dalla tua reggia, e forse
Dal tuo consorte t'allontani, e l'onde
Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, udirlo a me fia grato.

MED. Lieto regna e possente, e amico il Cielo
A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi

Modi umani e cortesi, e'l venerando
 Tuo mite aspetto, riverenza e piena
 Fiducia in cor mi destano. In tua reggia
 Secura io stommi di tua fede all' ombra. —
 Breve dimora io vi farò, ... chè altrove
 Un sacrificio arcano... a me prescritto...
 Da oracolo celeste... a compier muovo.
 Dir più non posso.

CRE. E più saper non chieggo. —
 D'alta tristezza a te ravviso impresse
 Le vestigia sul volto; e farti lieta
 Ahmen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
 Forse il periglio, in cui finor tu fosti
 Per la insorta tempesta, il cor t'ha colmo
 Di non lieve spavento.

MED. ...Altra tempesta...
 Assai più grave... a me fa guerra.

CRE. ...Intendo.—

Abbandonar la patria ed i paterni
 Lari a te spiacque al certo; ed hai ben onde
 Esserne mesta. Alleviarne il duolo
 Pur deve in te del ritornar l'idea:
 La speme certa, e sienti fausti in tanta
 Speme gli Dei, di rivederti accanto
 Al padre tuo, se ancor tel serba il cielo,
 Alle suore, a' fratelli; e in lieto cerchio
 Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

MED. I figli!

CRE. Non sei madre?

MED. ... Il fui.

CRE. ... Perdonate,

Se involontario del tuo cor tentai
 La piaga acerba. — A' coniugali amplessi
 Incolume ti renda, e nuova prole
 Il ciel propizio a te conceda.

MED. Il lieto

Augurio accetto.

CRE. Dal dolor tuo giusto
 Distrarti alquanto qui potrai, volgendo
 A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse
 La prima volta, che tu giugni, è questa,
 Nè a te discaro fia veder novelle
 Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
 Costumi, e il tuo piacer sarà più vivo,
 Se in barbare contrade unqua tu fosti,



L. Rocchia inv. e del.

Candolfi imp.

... Altra tenifasta.
Assai più grave... a me fa guerra

Pel paragon delle diverse genti.

MED. De' barbari... e de' Greci a me già noti
Sono i costumi e l'arti; ond' io saperne
Oltre non bramo. — A te, Signor, son grata
D' ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,
Io già divengo.

CRE. E divenir più lieta
Or or ben tu potrai, chè nelle nozze
Di quest' amata unica figlia mia
Delle tue rivedrai l' imagin forse.
I dì felici in rammentar si prova
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell' aspetto, e sì t' appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d' un amator verace,
D' un consorte fedel.

MED. (Che strazio è questo!)

CRE. Grave cura me intanto altrove appella;
Con la figlia ti lascio; in lei, regina,
Più che un' ospite, ove l' accetti, io t' offro
Una germana. — A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir oltre, soverchio
Sembrami teco. Allorchè giunta l' ora
Sarà dell' imeneo, farò ritorno,
E scorgerotti all' ara.

SCENA III

Medea, Glauca, Licisca

MED. (Oh! se novella
Darmi costei del perfido potesse!)

GLA. Vieni, regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa vo': chè di riposo
Sembri aver uopo.

MED. Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.

GLA. Rimanti pur, fin che t' aggrada. Sempre
M' avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?

MED. ... L' ara t' attende
Fra poco, udii. — Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe, or che Corinto
T' è forza abbandonar?

GLA. Tolganlo i Numi.

Il vecchio padre abbandonar? Che dici?
 Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
 Di Creonte son io. Col padre io sempre
 Finor vissi, e vivrò finchè mel serba
 Propizio il fato: e all'imeneo proposto
 Solo a tal patto consentir potei,
 Benchè amante già fossi. — Così fatto
 Non avresti ancor tu? Rispondi.

MED. ... E tanto

Ti concedea lo sposo? E patria e regno
 Anch'ei forse non ha?

GLA. Tutto a lui tolse
 La nemica fortuna. Esule errante,
 E di sua vita in forse, in questa reggia
 Alfin ei ricovrossi; e qui gli arride
 Avversa men la sorte.

MED. Ed hai certezza
 Che avidità d'impero a finger teco
 Amor nol tragga? — Umato cor tu chiudi
 In vaghe forme, o Glauca; esser felice
 Il merti, parmi; e che tal sii lo bramo.
 Ma bada ben che non torni a tuo danno
 Il giurar fede a uno stranier, che forse
 Mal tu conosci ancor.

GLA. Troppo il conosco.
 Volge il terzo anno omai da che qui ferma
 Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso
 A vittoria guidò; spesso a difesa
 Del mio buon genitor versato ha il sangue;
 Sì chiaro in somma è già, che di sua fama
 Grecia tutta risuona, e fin l'estrema
 Barbara Colco.

MED. Colco!... (Ahi, Numi!)

GLA. Or quale

Stupor t'invade?

MED. (Ahimè!... possibil fòra?...)
 Medea, coraggio: non tradirti)... Narra:
 Di que' cinquanta eroi, che visto han Colco,
 Qual esser debbe il tuo consorte?

GLA. Il primo.

MED. (Mi scoppia il cor; ma in tempo almeno io giunsi.)
 E tu... l'ami?

GLA. S'io l'amo! Ei troppo il merta.
 Forte di braccio, d'alto cor, di umani
 Dolci costumi, d'avvenente aspetto,

In Colco eroe, qui difensor del padre,
Di Corinto sostegno :... oh, conosciuto
Se l' avessi ancor tu, regina, al certo
Mia rivale or saresti.

MED. ... Ed egli... t'ama?

GLA. Sperarlo io vo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. — Or... perchè tremi?

MED. Tremar... io!... no: tremar tu dei.

GLA. Che parli?

Perchè t' adiri e impallidisci!

MED. Io sono...

Tranquilla anzi per me. Di te m' incresce
Più che non pensi... assai.

GLA. (Mi fa spavento.)

Gli arcani detti, oh ciel!...

MED. Dimmi. Il tuo sposo

La serie... tutta di sue chiare geste
Narrotti ancor?

GLA. La ripetè sovente.

MED. E i suoi delitti?... e di Medea... ti fece
Motto egli mai?

GLA. Men fea pur troppo.

MED. E l' ami?

E la mano a lui porgi?

GLA. Or chiaro io veggo

Che malosci tu Giason, che ignota
È a te Medea, che ignota è a te l' orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg' io.

MED. Basta; non più. Tutto è a me noto.

GLA. E dunque

Che far dovea Giason? Stringer dell' empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

MED. Intesi. — Estrema pruova

Fe' Giason di se stesso allor, che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

GIA. (Quai ferì accenti!)

MED. Altro a saper non resta

- Fuorchè de' figli di Medea.
- GLA. De' figli
Sai pur. Vivono, e meco.
- MED. Tu... a' suoi figli
E madrigna e custode?
- GLA. Assai più fida
Custode io ne sarò ch'ella non era
Del fratel suo. — Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo,
Quanto Giason no forse; chè sua prima
Delizia e' son, nè a dirmi ebbe ritegno
Che me dopo essi egli ama.
- MED. (Ama i miei figli.
Ancor v'è speme. Rattener non posso
Più il pianto or io.)
- GLA. (Come cangiossi in viso
Nel nomar que' fanciulli!... Ahimè, qual fero
Dubbio in me sorge!)
- MED. (Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vo'.)
- GLA. T'arresta.
- MED. Partir mi lascia.
- GLA. Dimmi almen, regina,
Come a te di Giason novella è giunta.
- MED. ... Giason, dicesti, è tal... che di sua fama
Grecia tutta risuona,... e fin... l'estrema...
Barbara Colco. (Indegna!)

SCENA IV

Glaucà,

... Io tremo. Ahi, lassa!...
Chi è mai costei?... Que' rotti arcani accenti;
Quel, ch' io pur vidi balenarle in viso,
Mal represso furor...

SCENA V

Giasone e Glaucà

- GLA. Di te gran tempo
Ito in traccia son io, sposa adorata:
Chè tutta io bramo a te svelar l'immensa

Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ah! forse di consiglio il padre;
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or io vedrei... Turbata assai mi sembri.
Che fu? rispondi.

GLA. ... Io qui... finor rimasi...
Con l'ospite novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuoi, di Medea.

GIA. Dici tu il ver? Di Lesbo
Regina ella non è?

GLA. Che 'l sia lo bramo.

GIA. Nol credi forse? Or qual sospetto è il tuo?

GLA. Nol so. — So che l'udii,... la vidi: e al suo
Leggiadro... e altero aspetto; al duol, che antico,
Immenso par che in seno accolga; ai ferì
Ardenti sguardi; all'ira, che sovente
Mal celar pur poteva; in somma a' suoi
Ambigui detti minacciosi,... in lei
Quasi veder... Medea mi parve.

GIA. ... Il dubbio
Crudel discaccia, e t'assicura, o sposa.
Come giunta di Colco a questa riva
Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che con rischio immenso
Io primo, io sol varcai fuora? Indarno
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo
Osato avesse.

GLA. A' detti tuoi m'acheto.
Timida troppo perchè troppo amante
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m'abbia ognor quella rival feroce,
Di cui meco tacer... meglio era forse.

GIA. Ed obbliarla or fia miglior consiglio. —
Ritorna al genitor; dell'imeneo
L'ora s'affretti, e il tuo timor fia spento.

SCENA VI

Giasone

Qual sospetto crudel di Glauca i detti
In cor m'han posto! — Io, sì,... Medea pur troppo
VOL. V. 25

Conosco , ah! lasso ! e quanto sia tenace
De' suoi propositi io so. — Veder costei ,
Parlarle io vo' , chè l'incertezza è sempre
Il peggior danno... Ah ! tolgano gli Dei
In sì propizio di tanta sventura.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Medea

Or , Medea , che risolvi ? — È alfin qui giunta ,
E pria che non pensai , giunta è pur l' ora
Dell' ultimo cimento. — Oh ben soleati
Mari ! oh ben tollerati ardori e nevi
E veglie e stenti ! — Ah !... Ma peggior di quanto
Ora il mio stato è fatto ! e quanti ho nuovi
Perigli intorno... e nuove furie in petto ! --
Io... fraticida sono... è ver. Ma sono
Anco tradita amante , ed , ah ! pur madre
Orbata io son. Dritto e desio non serbo
Di vita io più che nella dubbia speme
Di tornar madre... e divenir consorte...
O di compiere il mio proposto estremo
Di perir vendicata. — Oh , ciel !... ma intanto
Dopo un lustro d' angosce or dove , ah ! lassa !
Ove raggiungo or io l' infido ? Accanto
D' una rival , che sposo e figli a un tempo
A me contrasta. Ah , duolo !... oh , rabbia ! E vive
Ancor costei ?... Nella sua reggia io stommi
Ospite sua ? Sola ed inerme io stommi
Appiè del trono suo , fra' suoi custodi ?...
Anzi... sta ben. Pari è la pugna. Io sola
A vincer basto , o alla vendetta io sola. —
E a vincer , prima ogni arte e fin le preci
S' adoprino ed il pianto ;... e duro sforzo
Per me fia questo. A vendicarmi poseia ,
Se d' uopo fia , ratta ho al ferir la destra.



Brechtia inv. & dis.

Andolfi imp.

*Fuggi
Si fuggi, infame. Non fuggir l'addestra*

SCENA II

Licisca , Medea , poi Giasone.

LIC. Medea...

MED. Che rechi ?

LIC. Di te in traccia or giunge

Qui Giasone.

MED. Giason ?... Ben giunge. Parti :

Sola con lui mi lascia. — In rivederlo

Rimescolarmi entro le vene il sangue

Già tutto io sento.

GIA. (1) Ahi , giusti Numi !

MED. Fuggi,

Si ; fuggi , infame. A ben fuggir t' addestri ,

Gran tempo è già. De' traditor la prima

Scienza è questa.

GIA. È dessa ,... o pur vaneggio ?

MED. Sì ; quella io son. Tu già tremi... e nol credi ?

Quella son io. Guardami in volto.

GIA. Oh mostro !

E a che qui vieni ?

MED. Il chiedi ?

GIA. Oh , di qual sangue

Novella sete hai tu ?

MED. Che ascolto ! iniquo !

Tu... me... rampogni ? E l'osi ? Io dunque or sono

Son io la rea ; tu il giudice ?... pur troppo ,

Sì , rea son io , non pel rapito vello ,

Non pel tradito genitor , nè rea

Mi credo già pel trucidato Absirto ;

Mia vera colpa è aver te amato , cui

Nulla in perfidia e crudeltà s' agguaglia. —

A che qui vengo ? E il chiedi ! A che fuggisti ,

Rispondimi tu pria. — Forse a serbarti

Puro del mio delitto ? Oh , mal fuggisti.

D' ogni mia colpa il primo autor tu fosti ,

Destando in me d' amor le fiamme ignote.

E ben sai s' io mentisca ; il sa quell' ara

Di Venere , che prima udì tue scaltre

Insidiose voci ; il san le mie

Stanze segrete , ove furtivo i passi

Mille volte volgesti a farmi guerra.

(1) Entra , riconosce Medea , e si arresta esclamando :

Al tuo desio per lunghi dì superbe
 Repulse opposi, e poi le preci, e il pianto;
 Ma alfin vincesti, ch'era il cor già vinto.
 Madre divenni; e divenir tua sposa
 Pur non poteva in Colco; anzi in periglio
 Mirava ognor tre care vite. Or quale
 Mezzo restava ad allevar sicura
 I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo
 A salvar te... se non perder me stessa,
 I patrii Numi e il genitor lasciando?
 E il fei pur lieta, chè in voi tre ristretto
 L'universo pareva agli occhi miei.
 Nè col mio pianto contristarti allora
 Nè pur voll' io. Chiusa nel mio dolore,
 Divorando le lagrime, tranquilla
 Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi
 Fui non lenta seguace: il tuo periglio...
 Fuor di senno mi trasse; e il tuo periglio...
 Ma a chi favello or io?... Sì, scellerato;
 Sì: fratricida io sol per te divenni:
 Il sangue, che versai, fu del tuo sangue
 Prezzo, del sangue de' tuoi figli,... e miei.
 Un mostro io son; lo veggio, il sento a' crudi
 Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
 L'orror divenni, e degli Dei. Ma pure
 Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo
 Compiangermi dovevi, e non tradirmi.
 E tu invece che festi? E figli e sposo
 E patria e genitor, fin la speranza,
 Tutto m'hai tolto fuorchè il mio delitto.
 Nè ciò ti basta; una madrigna a' figli
 Poni custode;... e d'empietà per colmo,
 Promulgar di Medea le colpe ardisci!
 Perfido, or va: chi sia peggior di noi
 Giudichi il cielo, ed il peggior punisca.

GIA. ...Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo
 L'ira del ciel, che pur credea placata
 Dopo un lustrò di pianto. Oh, di quai ferì
 Orribili presagi il cor m'ingombra
 L'infausta tua presenza!... Ahi, forse un Nume
 I rei qui aduna per punirli insieme. —
 Già mio supplizio è il rivederti; pensa
 Quanto esser debba più tremendo il tuo. —
 Or va, t'invola. Abbominevol troppo
 E innanzi a' Numi ogni colloquio nostro;

E a separarci il fulmine di Giove
 Piombar potria. Fuggi. Da me che sperì?
 Che pretendi? che vuoi?... Misero farmi
 Più ch'io nol son... Misero appien mi festi
 Col tuo furor, che m'involò la speme
 D'un imeneo, sola a mie colpe ammenda.
 Del fraticidio or l'esecrabil frutto
 Forse raccor presumi? Invan. Provvide
 Il giusto Ciel che l'inaudito esempio
 Mai non pervenga a sovvertir natura.
 Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
 M'appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
 Cangiar non posso. Irresistibil fato
 A ciò mi sforza: ed io per te null'altro
 Affetto or serbo che l'orror. M'abborri
 Dunque, Medea, se obliarmi non puoi:
 M'abborri, sì; che l'odio tuo sol puote
 Spegner per me l'odio de' Numi.

MED.

Odiarti !...

Troppo il dovrei. Ma ancor nol vo',... nè il posso.
 Sia pur tuo fato l'abborrirmi :... il mio
 È l'amarti. Sì, t'amo, ingrato; e indarno
 Me nascoudo a me stessa: indarno io muovo
 Di sdegno e di furor mentiti accenti.
 Sì, t'amo: disperatamente io t'amo
 Ancor, benchè nol merti. — Un lustro or volge
 Che t'ho perduto; e un lustro è pur ch'io vivo
 Te sol cercando, te chiamando: è un lustro
 Che per valli, deserti e rupi e monti,
 Fra l'onde procellose, in mezzo a' gonfi
 Fiumi frementi, senza aver mai posa
 Sull'orme tue mi traggio. Alfin ti trovo.
 Non discacciarmi or tu: non far che indarno
 Tanto amor, tanta fè serbata io t'abbia.
 La tua perfidia io scordo: il mio delitto
 Del par tu oblia: pietoso a me la mano
 Distendi, e mi ritrai da quest'abisso,
 Ove sepolta io son per troppo amarti:
 Fa' che madre e consorte ad esser torni;
 Unica speme, ond'io finor la vita
 Col pugnol fraticida a me non tolsi.

GIA.

Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
 Nel mio proposto io son. — Tu... mia consorte?...
 Io... sposo tuo?... S'anco il volessi... Ascolta.
 Dall'istante fatal, che a me tu parli,

Ad ogni voce tua risponder eupa
 Sento una voce di sotterra;... ed ahi!
 Che appien la riconosco. È voce quella
 Del fratel tuo, che va gridando: « iniqui,
 Stringer potreste un imeneo di sangue? »
 Inorridisco.

MED. ... Ed altra voce io pure
 Odo, Giason, diversa assai da quella:
 Voce de' figli miei, che geme e prega
 Che lor rendi la madre.

GIA. I figli?... Ahi lasso!
 Sì:... una parte di te non rea ne' figli
 Ancor mi resta; e questa parte, oh, quanto
 Ancor m'è cara! — Tu de' figli al cielo
 Lascia il pensier; chè agl'innocenti è sempre
 Il ciel propizio; e ad essi or già concede
 Un'altra madre e lo splendor d'un trono.

MED. Un'altra madre a' figli miei? — M'ascolta,
 Giason, m'ascolta. — Poichè il vuoi, di nozze
 Fra noi si taccia: anco d'amor si taccia.
 Ma a tanti affanni miei, deh! non si aggiunga
 Il più crudel, che un'altra sposa a fianco
 Abbia a vederti or io. Giason, m'intendi?
 Non far, deh! no, che a tante furie, ond'hommi
 Già lacerato il cor, di gelosia
 Pur s'aggiungan le furie. S'io tua sposa
 Esser non deggio, ad altra donna mai
 Giurar non dei tu fede. A me promessa
 L'avevi: a me...

GIA. Quel giuramento è sciolto
 Dalla tua mano istessa. Ad altra donna
 Gratitude,... onor mi stringe. — Infido
 Fui già troppo una volta.

MED. Or che ti giova,
 La fedeltà conosci. — Ed io sommessa
 Vo' cederti anche in ciò. Soffrir vo' tutto,
 Purchè madre almen torni. — I figli, ingrato,
 A me negar non puoi. Dritto ho sov' essi
 Assai maggior del tuo. O a me li rendi,
 E da te lungi... andrò... men trista assai;
 O almen concedi che de' figli appresso
 Io viva,... e pianga. E se da te partirti
 Cuor tu non hai,... a divenirti ancella
 Io fin consento, e alla rival mia stessa
 Umil prostrarmi...

GIA. Alla mia sposa accanto ,
Tu?... In sol pensarlo io raccapriccio.

MED. Questo
Pur nieghi ?

GIA. Il niègo io , sì.

MED. ... Dunque m'uccidl.

GIA. Donna , vaneggi or tu ?

MED. Mi nieghi tutto ,

Anco la morte , e mi conosci ?

SCENA III

Glauca , e detti.

MED. È vero.

Poco è morte per noi. Giason , Medea
Nuovi supplizii a meritare son giunti.

GLA. Giusti Numi , che intesi !

GIA. (Ahimè !)

MED. T' appressa ,

Glauca , t' appressa. Di Medea l' aspetto
Non ti spaventi : anzi maggior trionfo
Or fia per te d' una rival già vinta
La presenza... e il furor. Vieni : il tuo sposo
Conforta , abbraccia ; e al talamo bramato
Quindi lo scorgi. Non tardar , chè fugge
Del gaudìo il giorno , e il dì del pianto è presso.
Quale or tu sei , tal fui pur lieta un tempo
A lui daccanto. Or disperata io vivo ;
E tal vivrai tu ancor , nè l' ora è lunga.
Madre divieni , e tel saprai.

GLA. Diverse

Fra noi siam troppo perch' io 'l tema.

MED. Argiva

Superbia è questa.

GLA. Honne mai troppa io teco ?

MED. Troppa non mai , che di Medea pur sempre
Minor tu resti.

GLA. In crudeltà , ti credo.

MED. Ed in amor vi aggiugni. Alta , tremenda ,
Prova ne porsì ; ed a costui ne chiedi.

GLA. Amore ! Amor fu quello ? Oh , se feroce

Sei cotanto in amar , che mai saresti
Odiando , Medea ?

MED. E tu che sei ?

E per virtuti e per delitti ignota.

GIA. Tacete entrambe. Oh Ciel !
 MED. M'uccidi, e taccio.

Ma fin ch' io viva , ed alla terra e al cielo
 Di tua perfidia parlerò. — Paventa,
 Glauca , paventa : non m' orbar di sposo
 E figli a un tempo , o fia peggior del mio
 Il tuo delitto. Se tradir quest' empio
 Vuol la giurata fè , complice suo
 Non esser tu : chè al traditor somiglia
 Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.

GLA. Ma tu qual dritto hai sovra lui? Qual' ara,
 Qual sacerdote i vostri voti accolse ?

MED. Furono ed ara e sacerdoti i figli. —
 Tremo : donna tu sei : che possa in donna
 Gelosia lo conosci : in me che possa
 Di conoscer paventa.

GLA. Anco minacci ?

GLA. Forsennata , che parli ? (1) A lei perdona :
 L' ira l' accieca.

MED. Il mio perdon tu implori ?
 Or degl' insulti la misura è colma.

SCENA IV

Creonte , guardie e detti.

CRE. Figli , la pompa è presta ; ardon le tede ,
 Fuman l' are e gl' incensi. Al tempio entrambi
 Il genitor seguite ; e il Ciel secondo
 De' nostri cuori al comun voto arrida. —
 Tu pur , Regina , ove piacer ti rechi ,
 Di nostra gioia a parte....

MED. Io ? ... sì : le faci
 V' accenderò d' Averno. A queste nozze
 Questa luce conviensi.

CRE. Ohimè , che parli ?
 Qual furor...

GLA. La compiangi. Ella... è Medea.

CRE. Medea !... Fia vero? — Indegna ; e con mentito
 Nome ingannar Creonte osasti ? E in questa
 Reggia , che asilo a te porgea , tu versi
 Tutto il velen , che l' alma rea t' ingombra ?
 Da queste soglie e da Corinto or tosto

(1) A Glauca.

Dilegua, o donna: chè la tua presenza
Dell'ira de' celesti a me par segno.
Vieni, Giason: sieguimi, o figlia.

MED.

Arresta...

GIA.

(Oh, giorno!)...

CRE.

All'ara...

MED.

Oh! mio Giason, ti perdo:

E per sempre io ti perdo...

CRE.

Alla insensata

Donna, custodi, voi chiudete il varco (1).

MED.

...Vendetta, or te mio solo Nume invoco.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Licisca

Ove corro? Che fo? — Quai Numi, o quai
Mortali invocherò per l'infelice
Disperata Medea? — Pallida, ... muta, ...
Immobile, tremante; al suol tenendo
Fitti gli sguardi, e respirando appena,
Nè viva par, nè morta. — Invan le parlo,
Chè non risponde: al sen la stringo, ed ella
Bieca mi scaccia, ... e colla man m' accenna
Che un pensier volge, e non vuol ch'io la stolga.
Che medita ella mai? — Presaga ho l'alma
D' inaudite sventure. — Eccola: ... Oh! come
In sol mirarla io tremo.

SCENA II

Medea (2), Licisca

Lic.

(3) O mia Regina,

Rispondimi una volta. — Ella non m' ode. —
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica

(1) Partono:

(2) Entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra.

(3) Se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; e finalmente incomincia.

Volgi lo sguardo , e l' agitata mente
Ricomponi per poco.

MED. Io .. sono... in calma.
LIC. Calma tremenda è questa. Or , deh ! rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui delitti.
Che far potresti sola e inerme ?

MED. ...Inerme?...
È un' arma spesso il non averne.

LIC. E sperì?

MED. Assai ... dal tempo.

LIC. E non rammenti forse
Che di partir da questa reggia e tosto
Creonte t' imponea ?

MED. Rammento.

LIC. Ah! dunque

Attender vuoi che a viva forza ?...

MED. A forza ?

A forza?... oh , rabbia ! No : morta piuttosto
Di qua trarrianmi... morta.

LIC. Ahi ! lassa : in volto

Chiaro ti leggo che pensieri atroci
Di vendetta tu volgi : e mel conferma
Il tuo tacer. Spegner l' infido al certo
Mediti or forse.

MED. Spento io... no ,... tel giuro ,
Giason ... nol vo'. — Breve supplicio è morte ;...
E più giusta è Medea.

LIC. Gelar mi fai. —

Ma quai voci son queste? — Oh , ciel , che veggo !
Riede il corteggio nuzial (3).

SCENA III

Creonte , Licisca

CRE. Che veggo !

Tu di Medea mi sembri esser compagna.
Ella dunque in mia reggia anco rimansi ,
E i cenni miei schernisce ?

LIC. Ah , no... M' ascolta...

Più che non credi... ad obbedir tuoi cenni...
Presta è Medea. Ma... è tal suo stato... e tantò

(3) Medea fugge , facendo un atto di disperazione.
Il corteggio nuziale attraversa la scena.
Creonte ritorna indietro egli solo.

Dolor la preme... che finor la forza
Al partir non avea. Se tu vedessi
Come cangiato in pochi istanti ha il volto:
Se ferirti l' orecchio un sol potesse
De' suoi sospiri, ah! certo...

CRE.

Intesi. — Or vanne,

E reca a lei che favellarle io bramo (1)
Scellerata è Medea. La sua presenza
Di spavento è per me. Che parta è forza. —
Ma pietà pur ne sento: chè i suoi mali
Avanzan quasi le sue colpe.

SCENA IV

Medea, Creonte, Licisca

MED.

(Oh, come

Egli giunge opportuno al mio disegno!)

CRE.

Donna, m' ascolta. — A te diverso assai
Da quel, che forse in pria t' apparvi, io vengo.
Di Lesbo eri tu allor Regina: or sei...
Medea di Colco. Sì: quella tu sei,
Cui primo istinto diè natura e solo
Il tradir tutti. Il genitor tradisti,...
Ed anco un altro... in Colco. In Grecia vieni,
E i beneficii miei col tradimento
Del par compensi. Ospite più, Medea,
Di Creonte non sei. La fè giurata
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa
Reggia sì lieta e sì tranquilla or dianzi
Diffondesti il terror col tuo sol nome.
E in Colco e in Grecia, degna al par di fero
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,
Pur qui salute aver sol puoi fuggendo:
Tanto la mia pietate a te concede.
Parti dunque, Medea: parti: non oltre
Provocar l' ira mia. La prima volta
Questa non è, che a te l' impongo:... bada
Ch' anco la terza a dir non l' abbia.

MED.

È vano

Il tuo timor. Partir... sol bramo,... e tosto...
Fuggir da questa per me infausta terra,
Ove ogni speme in un sol dì perdei,
Ove del Ciel la giusta ira tremenda

(1) Licisca parte.

S' aggravò sul mio capo. E già commesse
 Le vele al vento avrei , lunge recando
 Da questo suol la mia vergogna... e il pianto ;
 Se il pianto istesso nol vietava , e l' aspro
 Duol , ch' ogni fibra mi ricerca e scuote. —
 Pur non a caso a me concede il fato
 Ch' anco una volta io ti favelli : ed alto
 E sacro è l' argomento , ond' io parola
 A te muovere or deggio.

CRE.

In brevi accenti

Ciò che vuoi dirmi esponi.

MED.

O buon Creonte ,

Troppo giusto è il tuo sdegno : e il tuo perdono
 Di nuova gratitudine m' inonda
 L' alma così , che a tanti miei rimorsi
 Aggiunto è l' altro pur che ad oltraggiarti
 Il mio furor mi trasse. — In fondo all' antro ,
 Ove asconder vogl' io me stessa al Sole ,
 Serbar di tua pietà saprò pur sempre
 La dolce rimembranza ; e fia quell' una ,
 Che splenderà come benigna stella
 Fra le memorie di mie colpe ,... ed anco
 Di mie sventure. — Ma , poichè natura
 Cuor sì pietoso a te ponea nel petto ,
 Sappi , signor , che a' beneficii tuoi
 Manca il più grande ; e questo imploro ; e questo
 Niegare non puoi , s' anco il volessi.

CRE.

E fia ?

MED.

Noto è a te forse che cinque anni errai
 Cercando invan... lo sposo e i figli. Alfine
 Qui li raggiunsi,... e qui di nuovo , ah ! lassa ,
 E per sempre li perdo. Al meritato
 Crudo destin... piego la fronte... e taccio :
 Chè tutto omai l' orror del mio misfatto
 Mi si affaccia allo sguardo , e chiaro io veggio
 Ch' ogni mio dritto già perdei sovr' essi.
 Indegna , ah ! troppo , di Giason m' estimo :
 E s' anco egli il potesse , esser sua sposa
 Or più non io vorrei. Nè aver pretendo
 Cura de' figli , che securi e lieti
 Vivono or già di tua possanza all' ombra.
 Ma... rivederli almeno anzi ch' io parta
 Sola una volta , sol per pochi istanti ,
 Vietarlo a me chi 'l puote? — Un tetto istesso
 Già dall' alba ci cuopre;... e ad ogni voce

O calpestio, che di fanciul mi sembri,
 Volgendo io vo' l' avide ciglia intorno;
 E vederli già credo; e intanto oh, come
 Mi balza il cor di tenerezza in petto! —
 Se cara è a te la figlia tua, se spero
 Vederti al fianco un di schiera crescente
 Di pargoli nepoti, oh, non negarmi
 Quest' unica, quest' ultima dolcezza. —
 Tu taci ancor? Se 'l vuoi, le tue ginocchia
 Io stringerò...

CRE. Sorgi: t'accheta. (Or quale
 Al mio cor fa costei novello assalto!)
 De' figli tuoi tenera cura, il sai,
 Or Glauca prende. La tua prece a lei
 Volger però tu devi; e al tuo desio
 Consentirà, lo spero.

MED. ...E con qual fronte...
 Rivederla... oserò?

CRE. Nè questo al certo
 Concederti saprei. La tua seguace
 Per te favelli. Io della figlia allora
 Sarò daccanto, e le tue brame io stesso
 Seconderò, se d'uopo fia. — Ma breve
 Indugio al tuo partir fia questo. Un' ora
 Io ti concedo; e poi se ancor non parti...
 Morrai.

MED. Un' ora?

CRE. Una sola ora...

MED. E basta.

SCENA V

Medea, Licisca

MED. Grazie, Numi d' Averno; a voi sol tempo
 Io chiesi, e tempo ottenni. — Insano vecchio,
 Morte minacci, e a me concedi un' ora?
 Tutta un' ora a Medea! — Ben festi. Dritto
 A odiar te pure, e in un campo a punirti
 Così mi porgi. — Or... delle mie vendette
 La serie ad ordinar volgasi il senno. —
 Rival superba, ... a' colpi miei tu primo
 Scopo sarai. D' ogni mio mal presaga,
 Già un lustro or velge, un dono tal ti serbo,
 Che all' ire mie ministra avrò te stessa.
 D' amor fu dono un tempo; ... or fia di morte.

Ma .. i figli... oh , rabbia! al traditor pur troppo
 Avanza ancor , se a lui non tolgo i figli.
 Perder tutto egli de' , come già tutto
 Io pur perdei per esso. — O cari figli ,
 Qual raggio di speranza a me traluce!...
 Sorge la notte;... il lito è presso:... entrambi
 A questo sen fra pochi istanti... — Ardisci ,
 Tradita madre , ardisci;... e in ciel tu forse
 Un qualche Dio, che ti secondi , avrai. —
 Vola , Licisca : l'ingemmato cinto ,
 Che già in Coleo Giason mi porse in dono ,
 Sollecita a me reca. (1) — Ahi ! fato avverso ,
 Tutto m'hai tolto : or non tormi financo
 La vendetta , piacer supremo e solo
 De' forti offesi ,... e di Medea fra questi. —
 Coppia esecrata ,... tu riposi or forse...
 Ma fien brevi le gioie ; e brevi a questo
 Sacrilego imeneo date son l'ore.
 Le numerò Creonte : una ne avanza...
 E meno ancor , se il mio desio non erra ;
 E poi pianto , e poi strida e rabbia e lutto
 E silenzio di morte. — E se pur fia
 Che al mio giusto furor s'opponga il Cielo ,
 Non però lieti in questa reggia mai
 Mai più vivrete , iniqui. Io del mio sangue
 Spargerò queste soglie : io col mio sangue
 Su queste mura scriverò cadendo
 Il nome di Medea... nè fia chi allora
 Aver più albergo in queste mura ardisca.

LIC.
 MED.

Ecco il cinto , Medea.
 Di Glauca in traccia
 Volgi i passi , o Licisca. A lei presenta
 Questo mio dono , e nella mente imprimi
 Ciò che dirle dovrai.

LIC.
 MED.

Favella. (Io tremo.)
 « Gli ultimi sensi a te , Regina, io reco
 « Della vinta Medea , che in altra terra
 « Già a trar s'appresta i suoi rimorsi e l'onta.
 « Nel duol suo primo ella t'offese. Or l'ira .
 « Diè loco al senno , e il tuo perdono implora.
 « A te sol chiede riveder suoi figli
 « Per brevi istanti anzi che parta : e spera
 « Che tu'l conceda. A tanto don mercede

(1) Licisca parte.

MEDEA



C. Picchia inv. e dis.

Andolfi imp.

..... A lei presenta
Questo mio dono,

« Questo cinto t'invia , d'amor già pegno ,
 « Che al misero suo stato or mal risponde.
 « Se tu'l ricusi , al tuo... consorte il rendi.
 « Nulla serbar Medea più vuol , che in lei
 « Del traditor la rimembranza avvivi. » —
 Questo dirai : poscia a' suoi piedi il cinto
 In atto umil deponi ; ed altro aggiugni ,
 E poni ogni opra , onde l'accetti , e il seno
 A cingerne s'induca. I figli allora
 A me ratta conduci...

LIC.

Ohimè , che parli ?

Qual fero arcano nel tuo dir s'asconde ?
 Forse la morte in questo cinto , ah! lassa !
 Ministra io forse di delitti...

MED.

Or troppo

Presumi , o stolta. Ov'è Medea chi puote
 Compier delitti?... M'obbedisci , e parti. —
 Riedi co' figli a me , Licisca , intendi ?
 O non rieder più mai. Pensa che nulla
 Serbo d'umano io più che cuor di madre. —
 Indugi ancor?... Se tu non parti , in seno
 Questo pugnol m'immergo. Ancor rappreso
 V'è il sangue , mira , v'è il fraterno sangue...
 E ancor di sangue ha sete.

LIC.

Orribil giorno !

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte

Medea (1)

Ancor si tace... Ancor si vive... I figli
 Non tengo ancor fra queste braccia. Oh , come
 Lento va il tempo ! Ed è a spirar già presso
 L'ora fatal. — Che fia?... tolta a me fora
 Pur de' delitti la speranza ? Oh vista !

(1) Entra agitata: si avvicina alle stanze di Glauca ,
 e resta per poco immobile ad ascoltare.

Giason s' appressa;... e due fanciulli ha seco,
 Son quelli i figli miei: già il cor mel disse. —
 Ma perchè vien l' iniquo? Il mio disegno
 Previde ei forse? Io fremo!... Ah! figli!

SCENA II

Giasono, con i due fanciulli, Eumelo e detta

- GIA. (1) Eumelo,
 Va; della reggia custodir le soglie
 A te commetto. Nè ad alcuno escirne
 Per or concederai, finchè a' miei figli
 Medea sia presso (2). (Oh come il cor mi squarcia
 Con quel suo pianger muto! — Ahimè! qual nuova
 D' orrore e di pietà vicenda è questa!)
 Il tuo desio, ... giusto desio, ... Creonte
 A noi fe' noto... e poichè alfin tu sembri...
 Alla insana ira tua... por freno alquanto...
 Il giusto sdegno... in noi pur tace. Ed ecco,
 Glauc a te i figli invia: scorda le offese:
 Ed in segno di pace il dono accetta.
- MED. (Che ascolto! Oh, immensa gioia! E alfin pur giunta
 L' ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio
 Il tuo dolor vo' prepararti intanto.)
 Forza è pur dirlo. Nella mia sventura
 Men dolente son io;... chè a Glauc sola...
 Ceder puote Medea... figli... e consorte.
 Tanto è leggiadra, ... sì soavi ha i modi...
 E il cor pictoso... che ad amarla... io stessa
 Costretta son.
- GIA. Se il ver tu dici, ignoro.
 Ma pur ti leggo un non so che sul volto,
 Che dal tuo dir discorda assai: tu forse
 Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza
 Pietà funesta a revocar c' induca;
 Chè breve è troppo a vendicarti un' ora.
 Se in fondo all' alma un tal pensier tu covi,

(1) S' avvanza con i figli, e si accorge di Medea che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui: perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasono, si ritira con essi alla parte opposta del teatro.

(2) Medea copre i figli di lagrime e di baci. Giasono si mostra commosso e profondamente turbato.

Cessi ogni speme in te : parlar t'è forza ,
 Fra pochi istanti , e per tuo meglio. In questa
 Reggia fatal più dato a te non fora
 Che fremer sempre... o meditar delitti. —
 Quando lunge sarai , faran men crudo
 Il tuo dolor la lontananza e il tempo.
 Cedi or dunque al tuo fato. A te , se d' uopo
 Questo pur fosse , io tutti a te dischiudo
 I miei tesori...

- MED. I tuoi tesori !
 GIA. Indizio
 MED. Questo di mia pietà...
 MED. Pietà?... Serbarla
 GIA. Forse ad altri fia meglio.
 GIA. — Or parti. I figli
 A me tu rendi (1).
 MED. (2) (Ahi, son perduta! E come
 Ancor per poco rattenerli?)
 GIA. Il padre
 Seguite , o cari.
 MED. (3) Un altro... un solo istante.
 Amati figli! — Oh , te beato in vero...
 Cui di tanta dovizia... il ciel fu largo! —
 Gli ami... davvero?...
 GIA. S'io gli amo?
 MED. E l'amor tuo
 Addoppia or tu per essi... il mertan , parmi ,
 Se non mentono i volti... in essi io scorgo...
 Vivaci sguardi , altera fronte... e mille
 Vezzi nascenti ,... onde superbo... un giorno
 Andar certo potrai. — Miseri figli ,
 Qual madre aveste voi ! Ma il ciel la colpa
 Emendò di natura.
 GIA. (Oh , come in lei
 L'amor materno ogni altro affetto avanza !
 Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)
 Ma quai gemiti ascolto?... Oh ciel ! La voce
 Questa di Glauca parmi.
 Aita ! (4)

(1) Riprende i figli e vuol partire.

(2) Agitata.

(3) Inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli. Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.

(4) Di dentro.

- CLIA. Io volo :
- MED. Ah! misero, che fia! (1)
 (2) Si piange... Oh gioia!
 Va, traditor: nuovo imeneo t'aspetta. —
 Vi tengo allin, vi tengo, o figli. Morte
 Da voi sol puote or separar la madre. —
 Deh! non tradirmi, o mio destin. Si fugga.
 Addio, Corinto: a questo colpo impara
 Come fugge Medea (3).

SCENA III

Licisca, poi Medea, che ritorna.

- LIC. Deh, chi mi salva?
 Ove mai corro?... Ov' è Medea? L'iniqua
 Ingannarmi così? Glauca infelice!...
 Oh, me perduta!
- MED. (4) Ingiustissimi Numi,
 Di mia vendetta voi troncate il corso,...
 O maggior l'imponete?
- LIC. Sconsigliata,
 Implacabil Medea,... che festi?... vieni:
 Fuggiam...
- MED. Fuggir? Non è più tempo. È chiuso
 Ogni varco, ogni scampo.
- LIC. O ciel, che ascolto!
- MED. Presente ancor Medea qui vuoi; e ignoro
 Qual nuovo orror da me l'Averno aspetta.
- LIC. All' orror di supplicio atroce e giusto
 Or danna entrambe il ciel per l'inaudita
 Barbarie tua. E al tradimento io stessa
 Fui complice, insensata! Il fatal cinto
 Io le porgeva; e l'inducea co' prieghi
 A farne prova al sen. Misera! Ed ecco,
 Atrocissimo duol le membra e l'ossa
 Tutte le invade, e un brivido di morte
 Le ricerca ogni fibra. In alte strida
 Allor prorompe l'infelice: indarno
 Al suol si prostra e si contorce, e tenta
 Sveller dal fianco l'inferral tuo dono.

(1) Parte precipitoso.

(2) Lo siegue, e rimane per poco ad ascoltare.

(3) Prende un figlio tra le braccia, l'altro per mano,
 e fugge.

(4) Ritornando.

Corrono indarno ad aiutarla il padre,
Il marito, le ancelle... Ahimè! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena...

MED.

Mancava io sola.

LIC.

Mille spade allora

Balenaar sul mio capo io vidi; e parmi
Un prodigio del ciel che ancor respiro.—
Or che farai, Medea? Pensa qual brama
Del tuo sangue qui s'abbia. E già trafitta,
Credi, saresti, se finor discordi
Non contendean fra lor. Creonte uccisi
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre...

MED.

Che altri gli uccida, o che Giason se gli abbia?

LIC.

Grida furente il re. « Sono sua stirpe,
« Sua parte e' son; serbarli in vita è danno;
« Chè vendicar potrieno un dì la madre. » (1)
Giason contrasta, e « son mio sangue » esclama:
E sua delizia ed ultima sua speme
I figli appella...

MED.

(2) Oh rabbia!

LIC.

E piange, e prega

Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli. E a tutti i Numi ei giura
Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della madre...

MED.

Ed io... scolpirlo...

Saprò... in essi così... che cancellato...
Mai più non fia...

LIC.

Senti come il tumulto

Già a noi s'appressa?... Eccoli.

MED.

A rattenerli

Qui rimanti per poco

LIC.

E con qual forza?

MED.

Per poco, io dissi; e per due...soli... istanti (3).

LIC.

Che far vorrà? Numi tremendi! —

SCENA IV

Creonte, Giasone, *guardie*.

GIA.

Or voi

Pria nel mio petto insino all'elsa i vostri

(1) Medea a queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza.

(2) Respinge furiosa i fanciulli.

(3) Parte.

Brandi immergete , anzi che spenti i figli
A piè mi vegga.

CRE.

Sterminate i figli

Con la madre , o Corintii. Iniqua stirpe ,
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore ,
Al mio furor , Giason ,... cedi...

GIA.

Son padre.

CRE.

Io più nol son , misero !

GIA.

E inulto , il giuro ,

Non fia Creonte. Esser giusta sol debbe
La sua vendetta ; ed il ministro , io stesso.
Vedrai , saronue. — Ov' è Medea ? L' infame
Ove s' asconde ? Quella porta a terra
Rovesciate , Corintii : ite : si cerchi
Per ogni loco. A questo braccio indarno
Ella s' invola (1).

SCENA V

Medea , e detti.

MED.

Di Medea si chiede?

Eccola. Vuolsi spenta ? È questo un ferro
A ferir già provetto ; ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.

GIA.

I figli ;... i figli :

Oh , mostro!..

MED.

I figli ?.. Li riprendi... e vivi. (2)

(1) Le guardie accorrono a rovesciare la porta.

(2) Accenna la stanza d' onde è uscita , e si ferisce. Grido generale di orrore. La tela cade.





L. Recchia inv. et dis.

Andolfi sculp.

I figli? Si riprendono e vivi



CAMPAGNA



FERRANTE



TRAGEDIA

PERSONAGGI



FERRANTE
ALFONSO
GIOVANNA
CONTE DI SARNO

ANTONELLO PETRUCCI
CARLO
ARRIGO, CHE NON PARLA
GUARDIE

La scena è in Napoli, dentro il Castello nuovo

FERRANTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ferrante, Alfonso

- ALF.** **Q**UINQUE, o padre, non sol tu di perdono,
Ma di premio sei largo a chi ti offende!
- FER.** Ond' è che parli a questa guisa, Alfonso?
- ALF.** Ond' è che parlo a questa guisa! E il chiedi?
L'ingannevol Petrucci, e l'orgoglioso
Conte di Sarno, ben tel sai che osaro,
L'un di spergiuro segretario, e l'altro
Le parti empir di scellerato amico:
Tel sai, che questa infame coppia i tuoi
Baroni all'armi stimolò, quand'essi
Ti rupper fede, e t'apportarón guerra,
Infra lor congiurandosi. Pur, mentre
Il trionfar de' tuoi nemici, e tutti
Troncar dell'idra ribellante i capi,
Agevol opra mi saria pugnando,
Tu vuoi che dal pagnar per me si cessi,
Vuoi che ai nemici si perdoni, e vuoi
Che, rivestendo lo splendor suo prisco,
Il segretario baldanzosamente
A regger torni dell'imperio il freno.
Nè ciò basta. Sollecito ben anche
Or sei, perchè del Conte il figlio ascenda
All'alte nozze di una tua nipote.
Ah pur troppo, non sol tu di perdono,
Ma di premio sei largo a chi ti offende!
- FER.** Assai più di valor che di prudenza
In te riluce, Alfonso; e però siamo,
Tu braccio, io mente dello stato. Segui
A mostrarti nell'armi invitto, e lascia
La cura a me di trionfar col senno.

ALF. Tu mente, io braccio !... E tu quindi potresti
Scorger di me più chiaramente, che ove
Altrui frutti mercede un tradimento,
In tutti nasce di tradir vaghezza.

FER. Or meco tieni di maestro il modo
Con queste gravi sentenze, che forse
Ascoltate nè pur le avevi quando
Mi stavan già dentro la mente scritte.

ALF. E dunque . . .

FER. Dunque in me confida, e taci.
Tu valoroso di prudenza parli
Soverchiamente, ma prudenza è tale
Virtù, ch'ama il silenzio, e qual ne ha molta
Sui labbri, poca ne racchiude in petto.
Io tel ripeto, in me confida, e . . .

SCENA II

Giovanna, e detti

FER. Vieni,
Giovanna, vieni, chè il mirarti lieta,
E in un l'entrar di tua letizia a parte
Giovami. L' amorosa onesta brama,
Che t' arde, alfin si adempie, e tu beata
Sposa all' ara ne andrai, mentre di gioia
Esulterà questo paterno cuore;
Paterno, ben diss' io, chè da fanciulla
Ti educai nella reggia, e t' ebbi sempre
Nipote al nome, ed all' amor figliuola.

GIOV. Dir non potrei se l' apprestato nodo
In grado più mi sia, perchè mi stringe
Alla cagion dei miei primi sospiri,
O perchè rassicura omai la pace
Fra i tuoi baroni, e te.

FER. Così parlando,
Senza volerlo, il desiderio intenso
Di renderti felice or tu mi cresci,
Chè mostri come in te congiunta ferva
La carità della nativa terra
All' amor del consorte.

GIOV. Ma vicino
Di tanta gioia il valoroso Alfonso
Perchè si sta torbido, e muto ?

FER. Forse



L. Rocchi del.

Andolfi imp

Ed a qual fin tu vivrai?.

Pensa che al giogo maritale avvinta,
Lunge n' andrai dalla mia reggia, e quindi
Il dolore di perderti avvelena
Questa presente sua nuova dolcezza.

GIO. E guerrier sì tremendo in sen racchiude
Un' alma soavissima, di tanto
Affetto parentevole capace?

FER. Certo il guerrier, che meglio pugna, meglio
Per domestico ben gode, e lo stesso
Caldo, forte sentir, che più lo rende
Impetuoso dei nemici a fronte,
Lo fa coi suoi più tenero. — Ma troppo
Ormai troppo s' indugia a render pieno
Il desiderio di sì belle nozze.
Che fa di Sarno il Conte? . . . A che dal suo
Castel non move per condurmi 'l figlio
In questa reggia, ov' io l' aspetto, ed ove
Lieta il farò dei tuoi sponsali?

ALF. O padre,
Perchè dimandi alla nipote quanto
Ben da te stesso immaginar potresti?
Per farsi eguale a noi sinora il Conte
Queste nozze richiese, ed or, per farsi
Maggior di noi, le sprezza. Eccoti 'l frutto
Del perdonar, del premiar . . .

FER. Gl' ingrati,
Dir mi vorresti, ma t' inganni, Alfonso;
Ingrato il Conte esser non può: conosco
Per lungo volger d'anni e di fortuna
Quel suo gran cuor, dove non cape affetto,
Che alto non sia. L' altrui fraude spargea
Grido, ch' io l' abborrissi, ed ei ribelle
Per tema e non per astio divenendo,
Era tradito allor che mi tradia.
Or l' altrui fraude riconosce, e torna
Disingannato alla concordia antica.
Intanto duolmi argomentar, che tutto
Lo sdegno ancora in te spento non sia,
Quando in me più non vive. Alfin, se brami
Pur vendicarti, imitami, e perdona,
Ch' è un modo di vendetta anco il perdono.

GIO. Queste parole tue sperar mi fanno,
Che il fine, ond' io qui vengo, adempirai.

FER. Ed a qual fin tu vieni?

GIO. A dimandarti

Grazia pei tuoi vinti nemici. Quando,
 Con taccia d'alta fellonia, gli stessi
 Magnati, a cui la feudale ragione
 Impon d'armars' in tuo favor, si armaro
 In danno tuo, tu soggiogasti alquanti
 Ribelli cavalier, che già beati
 Fur di molta ricchezza, e signoria
 Tenner già di moltissime castella:
 Or giaccion, lassi! in carcere profondo.
 Non destra soccorrevole, non voce
 Caramente diletta li consola;
 E sospirano un ben, che neppur manca
 A qual gente più misera si viva,
 L'aura aperta, e la luce. Io qui l'imploro,
 Signor, da te, come dal ciel. Felice
 Se del tutto mi vuoi, lascia che provi
 Ancor io l'ineffabile dolcezza
 Di soccorrer chi geme, e però cedi,
 Cedi all' arcana forza, ond' è possente
 Un labbro, quando per gli afflitti prega:
 La libertà dei prigionier mi dona.
 E se l' odio, e lo sdegno ad ammorzarti,
 L'affettuoso mio prego non basta,
 Nè basta la pietà dei casi loro,
 Ti mova un senso di giustizia: i vinti
 Cavalieri non son certo più rei
 Degli altri, che ti offesero, ed intanto
 Il cammin di mercè trovano aperto.
 Con soverchio fervor preghi...

FER.

GIO.

FER.

GIO.

FER.

GIO.

Prometter questo?

FER.

GIO.

Il puoi.
 Tanta promessa
 D' apportar sono impaziente. Addio

SCENA III

Ferrante, Alfonso

ALF.

E appunto perchè fur puniti troppo,
 Tempo non è più di perdono. Pensa

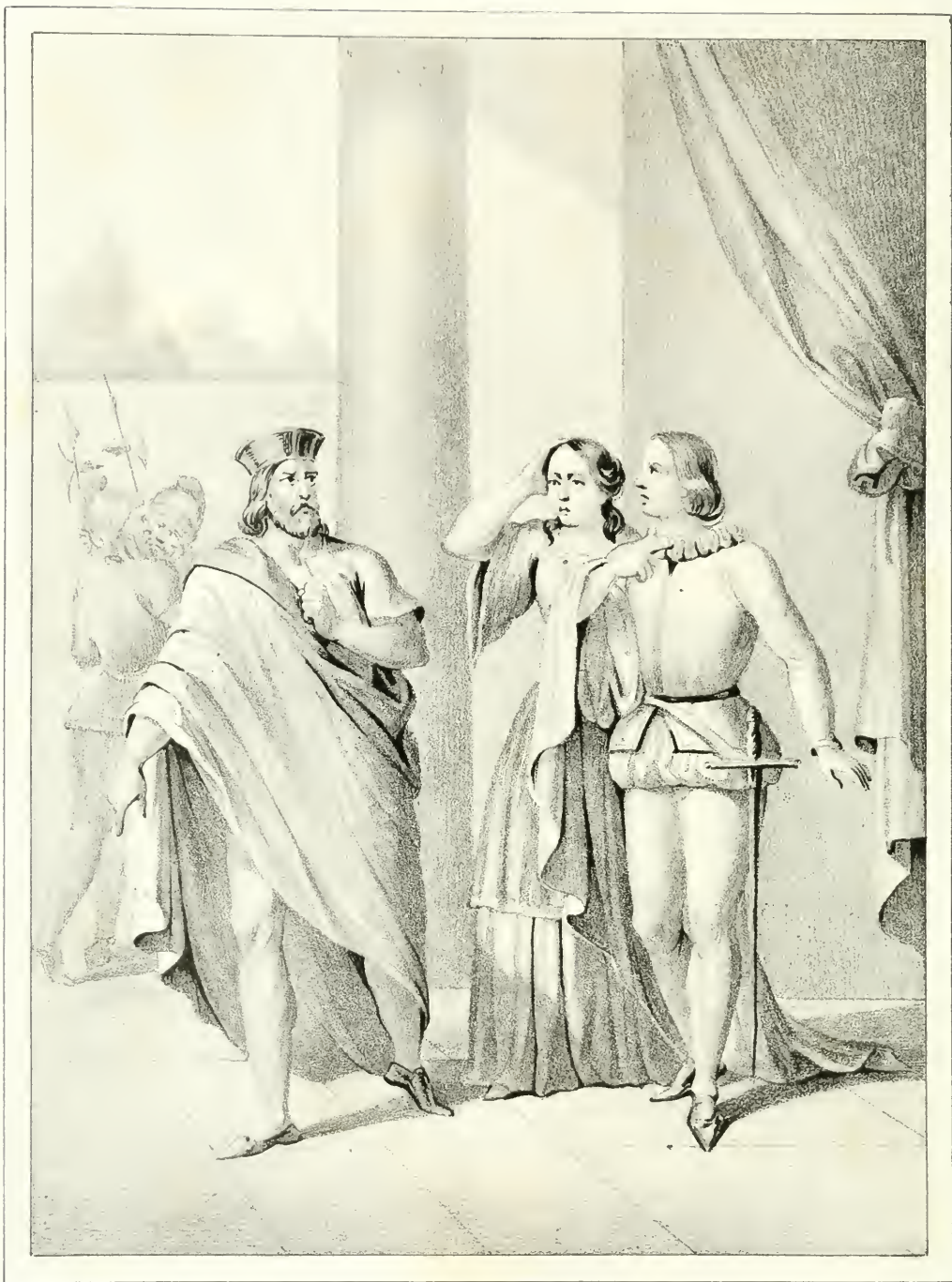
- Almen , deh ! pensa , o Re...
- FER. Ma quante volte
Ripeter deggio « in me confida , e taci ? »
- ALF. E tacerò. Pregoti , sol quest' una
Cosa , che a dirti mi rimane , ascolta :
Tu credi Arrigo , quell' Arrigo , che hai
Trascelto a guardia del real castello ,
Il più fido tuo suddito , ed è questi
Il più sospetto.
- FER. Ond' io sospetto il tenga
Qual porgi indizio ?
- ALF. È più che indizio il mio.
Quando la notte è più tacita e scura ,
Un uom , che porta sospettosamente
Il cappel sulle ciglia , e la persona
Chiusa nel manto , a queste mura intorno
Come tetra fantasima si aggira ;
E nell' ora medesima , lasciando
Le sue vedette , Arrigo s' incammina
Verso l' ignoto con passi furtivi ,
E raggiuntolo , sta lunga fiata
Sommessamente a ragionar con lui.
Ciò m' è gran prova...
- FER. Non temer.
- ALF. Non temò ,
Perchè vigil son io quant' essi astuti ;
E tosto come la vegnente notte
All' usato colloquio torneranno ,
Ordinai per qual modo ambo sorpresi
Fosser dalle mie guardie.
- FER. Oh ! . . . che facesti !
Or vanne , Alfonso , e l' ordin tuo rivoca.
- ALF. Ma...
- FER. Che ma ? Quell' Arrigo , a te sospetto ,
È dei miei cenni esecutor celato ,
E nulla accade , ch' io non sappia : allora
M' è più fedel , che di tradirmi accenna.
- ALF. Dunque sì fatto arcan mi svela.
- FER. Ascolta ,
Figlio ; perchè tu sei fervido troppo ,
Nè del silenzio la virtù , nè l' arte
Del simular conosci , ond' io per tema ,
Che il mio segreto , o non taciuto avresti ,
O mostrato l' avresti anche tacendo ,
Aprirmi teco infino ad or non volli ;

E teco aprirmi or non vorrei, ma il deggio,
 Chè la tua folle vigilanza, tutta
 L'ordita trama scompigliar potrebbe.
 Sappi... Chi vien?... Petrucci. Inuanzi a lui
 Parlar non posso. Or va, l'ordin rivoca,
 A me torna, e saprai... Ma fin che torni,
 Quanto veduto e non compreso, al tuo
 Sospettar fu cagione, in modo taci
 Che dell' accorger tuo niun s'accorga.

SCENA IV

Ferrante, Antonello Petrucci

- FER. Segretario, t'innoltra.
 PET. Al cenno tuo
 Or eccomi.
- FER. Per te mandai, sperando
 Intendere da te, che fa, che pensa
 Di Sarno il Conte.
- PET. Appien l'ignoro.
 FER. Dunque
 Invan s'aspetta ch'ei venga, e mi adduca
 Quel suo figliuolo, a cui darà Giovanna
 Nome più sacro che di amante?
- PET. Sei
 Del giugner suo tanto bramoso...!
- FER. Quanto
 L'era del tuo. Rammentati quel giorno,
 Che pavido giugnendo al mio cospetto,
 D'avermi offeso ti rendesti in colpa;
 Quel giorno, dico, ti rammenta come
 A grande onor t'accolsi, e mi fu dolce
 Stringer con iterati abbracciamenti
 Colui, che in tutti della vita i casi
 Di fidati consigli mi sovvenne.
- PET. Tornami a mente, anzi giammai non esce
 Dalla mia mente quel magnanimo atto
 Di tua clemenza. Nè però soltanto
 A te grato son io, chè m'empie il cuore
 Di nuova gratitudine il vedermi
 Risalito onde scesi, e il sentir come
 La benefica tua grazia si spande
 Or sul mio capo con maggior larghezza...
 E pur... Sappilo, o Re; qualcun vorrebbe



L. Rocchia del.

Andolfi imp.

Posse della tua vita a senno mio?
L'aspettare.

Dei tuoi novelli benefici 'l frutto
 Avvelenarmi con sospetti orrendi ,
 E dice « bada , segretario , bada ;
 « Questa troppa dolcezza , che non solo
 « Perdona , ma che premia anche le offese ,
 « Forse nel Prence è menzognera. Ah ! trema ,
 « Trema di un tale amor , che più si accresce
 « Quando scemar più si dovrebbe ! » Ed io
 Pertanto a diffidar già non imparo.

FER. E n' hai ben d' onde se , qual dei , misuri
 Dalle cagion gli effetti , e il ver discerni.
 Ad esser teco liberal mi sforza ,
 Non men che amor , necessità. Per certo
 Amor di te sento io , ma non men sento
 Necessità dei tuoi consigli , e quindi
 Allor ch' io giovo a te giovo a me stesso.
 A difesa dei prenci io so , che vale
 Spesso più di molte armi un sol consiglio.
 Credi forse , che posto abbia in oblio
 Come per l' intricato laberinto
 Dei pubblici negozi , ed al perenne
 Varïar di fortuna , il tuo gran scuno
 Sempre mi fu guida , e sostegno ?

PET. E credi
 Forse , o Re , che in oblio posto abbia , come
 A questa reggia povero ed oscuro
 Già venni , e tu , che di tua grazia adempi
 Spesso l' altrui difetto , a tant' onore
 Mi alzasti tu , da pareggiar non solo ,
 Ma da vincer la mia stessa speranza.

FER. Avvien però , che tu m' eri , e mi sei
 Amico pel tuo meglio , al par che amico
 T' era , e ti sono pel mio meglio anch' io.

PET. Non per amor del benefizio io t' amo ,
 Signor... mi stringe a te...

FER. Ne string' entrambi
 Tenacissimo nodo , il comun bene.
 Qual io ti parlo , e tu mi parla schietto.
 Il vulgo , che non sa quasi giammai
 Legger nel libro della propria mente ,
 Talor s' inganna giudicando i suoi
 Stessi pensieri , ed i suoi stessi affetti ;
 E talor crede cieco sentimento
 Quel , ch' è fino giudizio ; onde se vulgo
 Tu fossi , anche mentir senza volerlo

Potresti, quando falsamente dici
 Non per amor del beneficio amarmi.
 Ma nè vulgo sei tu, nè mentir puoi,
 Salvo che volentieri. Ed a qual fine
 Così mentisci? A lusingarmi forse?
 Mi appaga più d'ogni lusinga il vero.
 L'uopo, che senti della mia grandezza
 Confessa a me, com'io pur ti confesso
 L'uopo che sento del tuo senno, e diamo
 Così base più stabile alla nostra
 Rinnovata concordia. Apertamente
 Conosca ognun di noi, che il romper fede
 Sarebbe un apportar danno a se stesso;
 Ed ove per virtù leal non sia,
 A divenirlo impari almen per arte.
 Signor tu parli . . .

PET.
 FER.

Il so, libero troppo:
 Ma con te per tanti anni, in tante guise
 A mirar dentro i miei consigli avvezzo,
 Stolto il parlar diversamente, e stolto
 Anche il tacer saria. Qual'è, tel mostro
 Il mio pensiero: e quanto ho finor detto
 Per te, pel Conte or ti ripeto. Il Conte
 Sostegno m'è, suo protettor son io;
 Mi giovan troppo i suoi tesor'immensi,
 Troppo gli giova il mio real favore,
 Però stretti siam noi. L'amistà, quando
 Non per vane parole affettuöse,
 Ma per alterno giovamento cresce,
 Mette nell'alma radici profoude,
 E non si può mai svellere, chè svelta,
 Novellamente germogliar si vede.
 Sì fatta appunto è l'amicizia nostra.
 Di quanto udisti fa tesoro, e spoglia
 L'anima tua d'ogni sospetto. Addio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Notte. Una lampada illumina la stanza.

Carlo, Arrigo *che non parla*

Il luogo, il tempo designato è questo ;
 Però ti scosta dal mio fianco, Arrigo,
 Subitamente, e fa d'intrattenerti
 Là nelle attigue stanze, apparecchiato
 A trarmi di pericolo, chè in breve,
 Qual mi fosti al venir, tal mi sarai
 Al tornar fida scorta (1). — A solver l'alto
 Dubbio, che m'è peggior di morte, un modo
 Sol resta, ed è l'interrogar Giovanna :
 Spero non fia tarda a mostrarsi.... Oh! come
 Gl'istanti dell'attendere son lunghi!....
 Tra poco ascolterò dalle sue labbra,
 Nella sua fronte leggerò tra poco
 Il mio destino... È pure il mio destino
 Stranamente crudele, chè mi rende
 Le nozze della tenera Giovanna,
 O negate, o concesse, al par funeste.
 Negate mi fariano arder di sdegno,
 E concesse mi tornano sospette.
 Ma sento, o sentir parmi.... Eccola.

SCENA II

Carlo, Giovanna

Giov.		Carlo !
CAR.	Giovanna !	
Giov.	... Or che poss'io dirti, se provo	
	Affetti, che non han nome tra noi,	
	Forse perchè son io prima a provarli !	
CAR.	Ma tu... ?	
GIOV.	Prosegui.	

(1) Arrigo, va via.

- CAR. Tu... Cielo! m'inganno...?
O veramente in parte altra tu sei
Da quella ch'eri? Squallida, languente
Mi sembri...
- GIOV. Ah! che da te lungi vivendo,
E temendo di perderti per sempre,
Così mi vinse il duol...
- CAR. Se la natura
Bella ti fece, il duol ti fa celeste.
A dimostrarti quanto io t'amo, vane
Son le parole or che favellan l'opre.
Il vedermi qui giugnere furtivo
Ti è chiara prova... Perchè tremi?
- GIOV. Giugni
Tu qui furtivo, ed io tremar non deggio?
Audace sei...
- CAR. Peggio che audace, io sono
Disperato. Venir da Sarno a questa
Volta il padre ricusa.
- GIOV. Ah! s'ei ricusa,
Certo, nuovo rancore, e nuovo sdegno,
E nuova guerra sorgerà.
- CAR. La guerra
Funesta pur non tornerebbe, quanto
L'insidia.
- GIOV. A che parli d'insidia? Ignoti
Parmi ti siano di Ferrante i detti.
- CAR. Io non ignoro quel che dice, ignoro
Se merta fede quel che dice.
- GIOV. Carlo....
- CAR. Deh! l'ardir mio perdona. Il Re sovente
Ha sulle labbra melate parole,
Ed il tosco nel cuor.
- GIOV. Ma il Re promette...
- CAR. La tua man mi promette... e il padre mio
L'offese.
- GIOV. Dunque gli perdona.
- CAR. Forse
Lo tradisce. Carezza di nemico
Spesso è vel, che nasconde il tradimento.
- GIOV. Io non so come tu, che a dritto senti
Altamente di te, pensi d'altrui
In così fatta guisa.
- CAR. E se tu fossi
Da trista esperienza addottrinata,

Penseresti altrimenti ? Il Conte in somma
 Grave periglio stima entrar la reggia
 Dell' offeso Monarca , e lo spaventa
 Ben più la pompa delle nostre nozze ,
 Che l' orror della pugna. Ecco la sola
 Cagion , per cui tuttor cauto si chiude
 Nella rocca di Sarno , ove difeso
 Dalle mura e dall' armi , ove fidando
 Nell' amor dei vassalli , ei sta sicuro.
 E benchè disioso , e benchè chiesto
 D' appressar questa reggia , ancor non viene ;
 E fermo egli è di non venir giammai ,
 Ove prima la mente non si spogli
 Dal terror grave , ond' è compresa.

Giov. E teme

Che , mal potendo il Re contro di lui
 La forza adoperar , l' inganno adopri ?

Car. Appunto. Odi : ben io dal dì , che in forse

Mi stetti , se doveano i miei sponsali
 Mertar d' agnati , o di sponsali 'l nome ,
 Il pessimo dei mali riputai
 L' incertezza . e trovar modo volendo
 A chiarirmi del dubbio , oh ! quante volte
 Notturno , travestito , occulto , come
 Ladron di tutte genti pàuroso ,
 A Napoli mi trassi ; oh ! quante volte
 Degli amici più teneri allo sguardo
 Mi appresentai furtivamente , chiesi
 Che il mio dubbio sciogliessero , ed in vece
 Di sciorlo colti ne restar pur essi.

Giv. Vedesti tu Petrucci ?

Car. Il vidi ; intesi

Anzi da lui quanto gli disse il prence.

Giov. Falso ti par quanto gli disse ?

Car. Parmi

Vero piuttosto , ma che val ? Ferrante
 Anche sa l' arte di mentir col vero.
 Nè per Petrucci in somma , nè per tutti
 Gl' interrogati amici , si poteo
 Romper quell' atra nube di sospetti ,
 Che mi circonda , e romperla potresti
 Or solamente tu.

Giov. Sol io ?

Car. Null' altro ;

Chè null' altro col Re si vive , e nullo

Mira l'opre del Re tanto da presso
 Come tu fai. Tal, che in amor ti è padre,
 O non volle, o non seppe, anche volendo,
 Finger teco.... Però però con molto
 Studio e molt'oro il castellano Arrigo
 Corruppi sì, che all'ær bruno, fuori
 Di queste mura, ov'io spesso l'attesi,
 Furtivamente trasse. Allor quant'uopo
 Mi stringea di parlarti io gli svelai,
 E fidato colloquio notturno
 Per opra sua ti chiesi, ottenni, e vengo:
 Ciò che sperar, ciò che temer si debba
 A dimandarti vengo.

GIOV. Oh, se Ferrante
 Questo sapesse! Il tuo spavento ingiusto
 Gli saria di misfar giusta cagione;
 Come giusta cagion pur gli saria
 Di punirti il veder che stai furtivo
 Qui, dov'entrar pubblicamente neghi...
 Ma già non pensi al rischio tu.

CAR. Si tratta
 Di acquistarti, o di perderti per sempre,
 E vuoi ch'io pensi al rischio?

GIOV. E ben; se poni
 In me fidanza, persuaso vivi,
 Che nulla trama qui si ordisce.

CAR. Bada,
 Giovanna, bada a quel che affermi.

GIOV. O cielo!...
 Anche di me diffidi?

CAR. Io sto sicuro
 Che quanto dici credi, assicurarmi
 Che sia ver quanto credi ancor non posso.

GIOV. Per quei ribelli prigionier, da lungo
 Strett' in carcer profondo, al prence io chiesi
 Perdono....

CAR. E venne concesso?

GIOV. Venne
 Promesso. O Carlo, s'ei gli avvint slega,
 Dubiterai che i liber'incateni?

CAR. Forse promise e non attien, forse anche
 Cui sprezza assolve, ad ingannar cui teme.

GIOV. Mi sforzi a dir quel che tacer vorrei.
 Come prima sollecito del nostro
 Ben si mostrò Ferrante, entro il mio cuore

S' ingenerò quella paura stessa ,
 Che il tuo padre tormenta , e te con lui :
 Ed a conoscer , s' io fondatamente ,
 O vanamente paventosa m' era ,
 Interrogai , spiai , dissimulai ,
 Chè del finger mi fu maestro Amore :
 E quando ebbi adoprata ogni maniera
 Di astuto accorgimento , io fui sicura
 Che son questi sponsali a noi promessi ,
 Veramente sponsali , e non inganni.
 Ove temuto non avess' io mai ,
 Tu la mia sicurezza giudicando
 Semplicità , credulità soverchia ,
 Sospettoso a ragion saresti forse ;
 Ma se dopo il timor mi rassicuro ,
 Semplice troppo e credula non sono ,
 E tu ragion di sospettar non hai.

CAR. Ben parli tu , pur non mi affidi. Questa
 Insolita real benivolenza
 Insidiosa par. Chi di Ferrante
 Accertarmi , chi può ?

SCENA III

Ferrante , Guardie e detti

FER. Ferrante stesso.
 CAR. Ah ! m' ha tradito Arrigo !
 GIOV. Ah ! son perduta !
 FER. Dopo l' averti ritrovato in questo
 Luogo , ed in questa guisa , ed in quest' ora ,
 Senza temer che me ne biasmi 'l mondo ,
 Posso della tua vita a senno mio
 Disporre ; e come io ne disponga mira.
 Ehi (1) : date il passo — Al tuo castel ritorna ,
 E di me segui a diffidar , se il puoi.

CAR. Sappi...
 FER. Tutto mi è noto. A te dovèa
 Esser noto , ch' entrar nella mia reggia ,
 Da me non visto , era impossibil cosa —
 Nè creder tu (2) , che se mi oltraggia il Conte
 Con infami sospetti , il fallo suo

(1) Alle guardie.

(2) A Giovanna.

Civil contesa or tu fa che si cessi...

FER. Ed a questo ben io guardo.

PET. Ma bada

Che spegner dei le parti , e non lo stato.
 Se tutti opprimer pensi , affin che in tutti
 Non già la voglia , ma la forza manchi
 Di contrastarti , assai peggior del danno
 Il rimedio sarà ; lo stato allora ,
 E non le parti spegnerai. Deh ! soffri
 Ch' io , non Re , del regnar l' arte migliore
 T' apra. Non qual per te vien parteggiando ,
 Ma qual nella virtù sovrasta altrui ,
 Della tua grazia degna. Il favor tolto
 Ai pochi , l' odio cesserà dei molti ,
 E tu pace godrai , non conoscendo
 Nè satelliti più , nè più nemici ,
 Ma sudditi fedeli...

FER. Or basta ; intesi.

In questo giorno di letizia , tregua
 Dar voglio e deggio a sì gravi pensieri :
 Parlar d' altro fia meglio. Il Conte dunque
 Sen vien.

PET. Del figlio in compagnia.

FER. Veduto

L' hai tu ?

PET. Nol vidi , ma per fama intesi
 Maravigliando l' incredibil pompa ,
 Ond' ei , lieto non men che glorioso ,
 A celebrar si fa gli alti sponsali.
 Drappel di eletti cavalier lo segue....

FER. Drappel di eletti cavalieri ?

PER. Al certo.

FER. E numeroso ?

PET. Al certo.

FER. E in armi ?

PET. Al certo.

Quali inchieste...!

FER. (1)... Uno strepito !

PET. Un orrendo

Strepito s' ode... O mio timor !..

FER. Che temi ?

È segno forse di letizia.

PET. Forse

Di nuove infamie è segno.

(1) S' ode uno strepito d' armi.

SCENA II

Giovanna, e detti

GIO. Accorri, o prence.

FER. Che avvenne mai?

GIO. Dallo spavento io sono
Fuor di me stessa. Ad una torre in cima
Io trassi, vaga d'ammirar la pompa
Nuzial, che appressavasi, quand' ecco
Vidi... Tutto saprai tu da te stesso:
Accorri intanto.

FER. Che vedesti? Parla.

GIO. Entro la soglia del real castello
Appena giunti fur Carlo ed il Conte,
Che rapide proruppero dall' atrio
Le vigili tue guardie minacciando
E tempestando, nè restâr se prima
Non tenner l'uscio. Alla seguace turba
L'entrar quindi si vieta, e in un si leva
Il ponte, onde riman chiuso ogni vareo.
A questo, uno scompiglio, un dare all' armi,
Un fremere, un urtarsi e riurtarsi...
Or che badi?

FER. Ma il Conte?...

SCENA III

Alfonso, e detti

ALF. Il Conte è in ceppi.

GIO. Ah!.... Carlo?

ALF. In ceppi anch'esso.

FER. E non fian soli.

Nel più profondo carcere costui
Traggasi tosto (1), ed a scontar cominci
I falli ond' egli è reo.

PET. Non reo, ma stolto

Son io, che t'ho creduto.

FER. Olà!

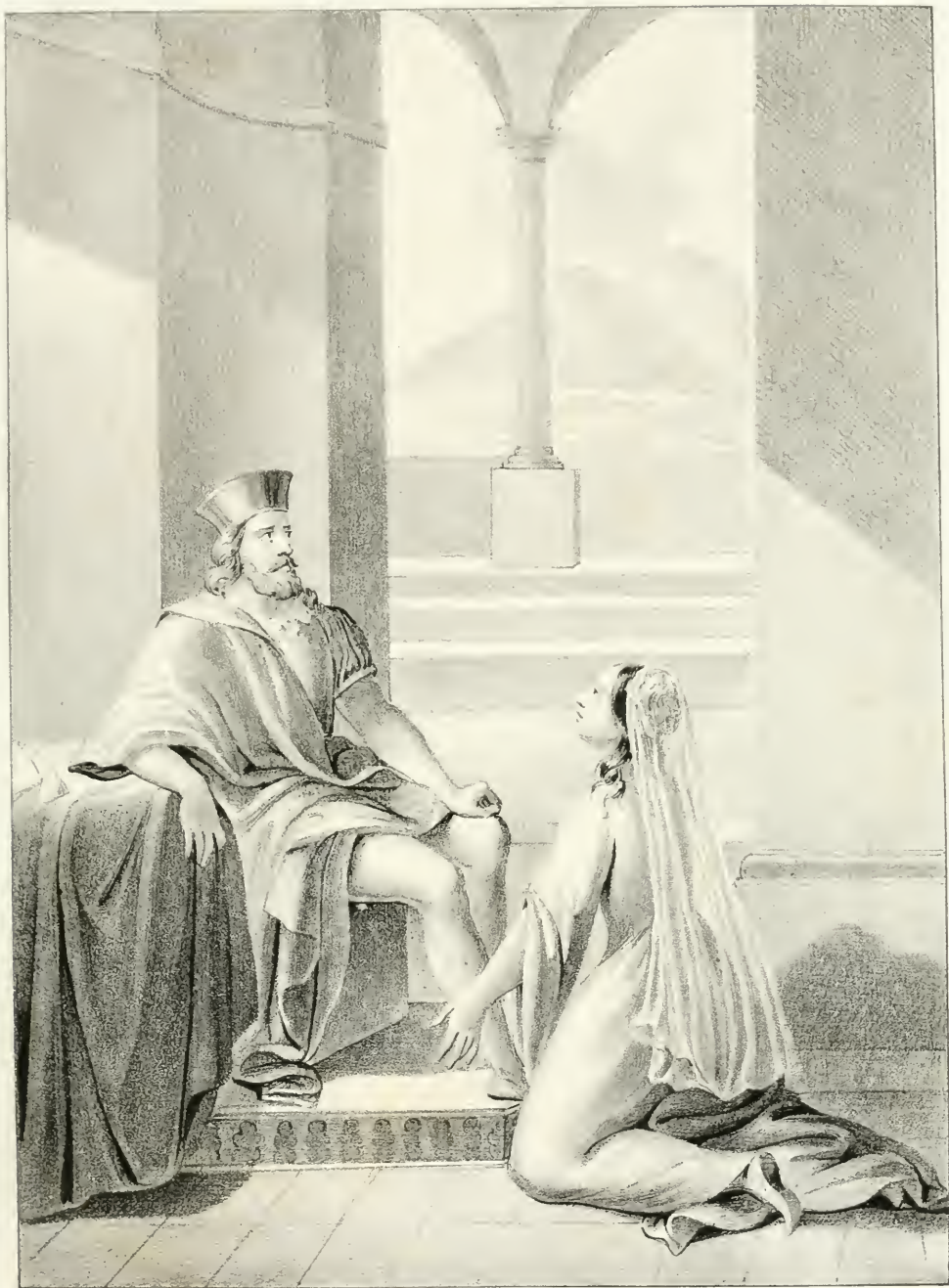
(1) Ad alcune guardie, mostrando Petrucci.

SCENA IV

Ferrante, Alfonso, Giovanna

- GIO. Che veggio!....
 Che sento!... O trama orribile!... Ma quasi
 Agli occhi propri, ed alle proprie orecchie
 Negar fede vorrei. Me lassa!... Dunque
 Tante promesse tue più non rammenti?
 Al favellar della trascorsa notte
 Quest' oprar segue?
- FER. E chi sei tu, che ardisci
 Chiedere a me ragion dell' opre mie?
- GIO. Chi son io?... Chi son io?... Son tal, cui tutto
 Hai rapito; son tal, che non ti teme,
 Perchè farla più misera non puoi.
 Ed io stessa affidai Carlo!... Ei potrebbe
 Creder ch' io l' ho tradito... E io l' ho tradito,
 Ma di tradirlo non sapeva. Ah! mostro,
 Tu lo sposo non sol m' hai tolto, tolto
 Anche m' hai tu la fama.
- FER. Impunemente
 Così garrisci tu, chè il sesso imbecille,
 L' età novella, e i vincoli del sangue
 Dall' ira mia ti salvano, ma guai,
 Guai se prosegui; per te trema.
- GIO. Io tremo,
 Non per me...
- FER. Taci, e parti (1). Il Conte or venga
 Al mio cospetto.
- GIO. Al suo cospetto il Conte!...
 Dunque riman qualche speranza ancora...
 Eccomi ai piedi tuoi.
- FER. Sorgi.
- GIO. Non mai,
 Se prima tu...
- FER. Sorgi, ripeto, ch' io
 Ti perdono.
- GIO. Non basta il perdonarmi.
 Tra poco il Conte rivedrai, caduto
 In tuo poter lo rivedrai: deponi

(1) Giovanna s' incammina lentamente per andar via, ma nell' ascoltar le parole, che il Re dice ad Alfonso, si torna indietro.



L. Vecchia dis.

Andolfi imp

Daunque in vano qualche speranza ancora

Ogn' ira contro lui : gloria ti fia
 Il saperla deporre al punto stesso ,
 Che appagarla potresti , e Carlo... Ah ! Carlo
 Se tu darmi non vuoi , dammi la morte...
 Ciel ! tu non badi ai preghi miei ?

FER. Nè pure
 Alle rampogne tue badava.

GIO. Almeno
 Rispondi.

FER. Esci. In tal guisa a te rispondo.

GIO. Deh !..

FER. Non esci ?

SCENA V

Ferrante , Alfonso.

ALF. Ed a che mandi pel Conte ?

FER. Molto giovar mi può.

ALF. Fors' ei pregando

Ti cangerà.

FER. Mi cangerà pregando ?

Quanto mal tu conosci il padre tuo !

Or venga , e seco lasciami.

ALF. Obbedisco.

FER. T' arresta , ascolta. Quella ingente schiera ,
 Che col Conte venia ?..

ALF. Volca col Conte

Penetrar nel castello , io la respinsi.

FER. Ed or che fa , saper vorrei.

ALF. Lo ignoro.

FER. Convien saperlo. Ella è già numerosa ,
 E più crescer potria ; crescer pei molti
 Baroni , che di me vivon sospetti ;
 Crescer pel vulgo , che sdegnato è forse
 Dell' opra mia. Sdegnarsi il vulgo suole
 D' ogni opra iniqua... Tal non già la mia
 Credo , ma tal sembrar potrebbe. Alfonso ,
 Convien saperlo , ti ripeto : mentre
 Col Conte io qui m' intratterrò , tu manda
 I più scaltriti esplorator d' intorno ,
 Che mirando , ascoltando , argomentando ,
 Ogni cosa conoscano e veloci
 A riferirla vengano.

SCENA VI

Ferrante.

Respiro.

Il maggior mio nemico eccolo in ceppi :
 Respiro... Il modo... il modo è reo nol nego ,
 Ma chi giunse a trovarlo , ad onestarlo
 Pur giungerà quando fia d'uopo. Intanto
 Duolmi che il Conte in mio poter sol cadde ,
 Non la sua rocca inespugnabil , dove
 Tesori , armi... E cadrà , cadrà pur questa.
 Il Conte stesso a schiuderne le porte
 Costringerò. Feroce , altero sia
 Quanto esser può , costringerollo ; ch' ove
 Per se non tremi , tremerà pel figlio.

SCENA VII

Ferrante , Conte di Sarno , *guardie*.

CON. O Re , del giorno ti sovvenga , quando
 Mettesti 'l piè disavvedutamente
 Nella rocca di Sarno : io ti abborriva ,
 E non sol ti abborriva , io congiurava
 Allor contro di te , tu nol pensavi...

FER. Dei traditor nell' animo si legge
 Tardi...

CON. E tardi però leggo nel tuo.
 Deh ! proseguir mi lascia. Io congiurava
 Allor contro di te , tu nol pensavi ,
 Quantunque offeso tu mi avessi. Intanto
 Appressar le domestiche mie soglie
 Come ti vidi , sì che far poteva
 A mio senno di te , l'ira frenai ,
 Però che inviolabile mi parve
 Il diritto degli ospiti , ed illeso
 Uscisti , illeso. Nondimen son io
 Nella stessa tua reggia... Or che più dico ?
 Queste catene mie dicono il resto.

FER. Osi di lealtà parlar tu , che hai
 Osato spergiurar , contaminando
 La fè dovut' al tuo monarca ?

CON. Alternò

Obbligo ne stringeva : era in te quello
 Di proteggermi , e in me quel d' aiutarti ,
 Ove l' uopo sorgesse : al mondo è noto
 Che , in vece di proteggermi , spogliarmi
 Dei miei tesori e della mia grandezza
 Volevi tu : mi hai tu dunque costretto
 A stringer l' armi contro te.

FER. Nè l' armi

Solamente stringesti. A così rea
 Tracotanza precesse un tradimento
 Mille volte più reo , chè mi venisti
 Ognor d' innanzi con atti soavi
 E con parole affettuose , mentre
 La mia ruina macchinavi.

CON. Or d' onde

Ti maravigli s' io fingevo? nell' arte
 Del finger tu mi addottrinasti , che hai
 Tanto diverso il cuor dal labbro.

FER. Altero

Del par che iniquo inver sei tu , ma questo
 È tempo di cangiar modi : sinora
 Ti crebbe ardir la mia clemenza.

CON. Ardire

La mia forza mi crebbe.

FER. Ed or qual forza

Ti resta ?

CON. Quella di abborrirti sempre ,

E dirtelo.

FER. Ma sai...

CON. So che in periglio

Sta la mia vita.

FER. E non la tua soltanto ;

Chè qualcun , caro a te più di te stesso ,
 Cadde pur nell' aguato , onde...

CON. Minacci

Il figlio mio ben anche ? Ah lasso !... quale ,
 Qual pegno in man della fortuna io posi
 Il di , che prole generai !

FER. M' inganno ,

O tremi tu ?

CON. Ma non per me , per Carlo :

E può tremar senza viltade un padre.
 Ferrante , ciò che dal mio labbro ascolti
 Non è prego , è consiglio : a tal mi sforza
 L' empio destin , ch' or io , da te tradito ,

Io da te vilipeso, io deggio, io stesso
 La tua salvezza consigliar. Se sfoghi
 A posta tua contro di me l'antico
 Odio, che per me nutri, e tu potrai
 Calunniando, l'apparenza darmi
 Di scellerato, ed onestar con finte
 Scuse la vera iniquità per modo,
 Che senza infamia l'assassin diventi
 D'un avversario, qual son io, tremendo.
 Ma se nella medesima ruina
 Involgi meco il figlio mio, qualunque
 Calunnia è vana a far ch'abbiasi taccia
 Di scellerato un giovanetto, cui
 Manca l'arbitrio di se stesso, e voglia,
 O non voglia, obbedir deve al mio cenno.
 Ove lo spegni, un debole nemico
 Spegni, e ne acquisti somma infamia intanto.
 Dunque pel tuo miglior Carlo rispetta,
 E pregoti... non prego io nò, consiglio;
 Il torna in libertà.

FER.

D'altro è mestieri
 Che dei consigli tuoi, perchè lo torni
 In libertà. Qualche non dubbia prova
 A dar comincia che pentito sei
 Di avermi offeso, e poi... spera.

CON.

Sperar... qual prova?...

Pentirmi...

FER.

Il tuo castel comanda
 Che a me si schiuda: allor, quando a te stesso
 Il modo toglierai di farmi guerra,
 Teco potrò crederm' in pace.

CON.

Io deggio,
 Io comandar che a te si schiuda?... Intendo,
 Intendo alfine la cagion, per cui
 M'hai tu tradito e non mi uccidi ancora,
 E qui meco favelli e mi spaventi.
 Il mio castel tu sai che ha mura, ed armi,
 E difensor terribili: espugnarlo
 Combattendo ti par troppo ardua impresa,
 E quanto far non ponno i tuoi guerrieri
 Vuoi che faccia un mio cenno.

SCENA VIII

Alfonso, e detti

ALF. O Re, tu spendi
Il tempo in detti, ed altri in opre. Omai
A rintuzzar qualche nemico assalto
Apparecchiarci è d' uopo.

FER. Oh!... Che favelli
Tu di assalto nemico?

ALF. Il cenno tuo
Già già compiva col mandar d' intorno
I più scaltriti esplorator, quando ecco
Apportarmi terribili novelle
Un mio fedel, che trepidante, ansante
Alla reggia sen viene.

FER. E dice?

ALF. Dice
Qual di presente la città vedresti
Tumultuar feroce. Ogni barone
Che in sospetto vivea, per te tradito
Credesi, e corre all'armi; all'armi corre
La plebe, d'innovar bramosa, e quindi
Le vie son tutte di ribaldi ingombre,
E si freme, e si grida, e si minaccia
Contro te, contro me. L'ingente schiera,
Che alle nozze traeva, e ch'io respinsi
Lontan da queste mura, ormai cresciuta
D'ardimento e di numero, si mostra
Timorosa e tremenda al punto stesso,
E ti dimanda ad alte grida il Conte.

FER. Misero Conte! qual ti brama salvo
Mal difender ti sa: questa difesa
La tua condanna esser potrebbe. Alfonso,
Chi la novella ti arrecò soggiunse.
Che imminente è il pericolo?

ALF. Imminente;
E rimedio si vuol pronto: risolvi.

FER. Va, del castello a guardia or più che mai
Tu veglia, e lascia ch'io provvegga al resto —
E tu non esultar: mentre si adopra
Alcun forse per te, l'ultrice scure,
Che sul capo ti sta, dal cenno mio
Pende soltanto.

CON. E nulla io spero , e nulla
 Temo però ; pronto a morir son io.
 FER. Guardie , della maggior torre nel fondo
 prigionier si tragga.

SCENA IX

Ferrante , Alfonso

FER. E tu che badi ?
 ALF. Non vuoi ch' io cerchi la ribelle gente
 Sperder con l' armi ?
 FER. A sperderla da prima
 Vo' che l' arte si adopri , e quando l' arte
 Vana tornasse adoprerem la forza.

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

Ferrante , Giovanna

Gio. S' io di presente nel real cospetto ,
 Onde scacciata mi partia , ritorno ,
 Deh ! scusa : il mio terror , non la mia voglia ,
 A ritornar mi sforza.

FER. Or via , che brami ?
 Il tutto stringi in pochi detti.

Gio. O prence ,
 E del regno , e del figlio , e di te stesso
 Dunque nulla ti cal ? Dunque ti acceca
 L' odio così che nel tuo mal t' induri ?
 Rotto il fren delle leggi , il popol freme ,
 Contro te freme , e tu , signor , qual opra
 Imprendi ad ovviar tanto periglio ?
 Lassa ! per quanti ho da tremar ? Tremava
 Già per Carlo , or per te tremo , e qualora
 Si combatta , non so quai voti al cielo
 Mi sia concesso d' innalzar , chè sempre
 La parte vincitrice abborrir deggio.

FER. Calmati.

GIO. E come?... Ah! se le mie parole
 A vincerti non bastano, ti vinca
 L' orror, che spira la città ribelle.
 Odi lontan lontano un fragor cupo,
 Che più si rende spaventevol quando
 Alcun breve silenzio l'interrompe.
 Nol sai? questo è fragor d'armi nemiche;
 Fragor, che annunzia alte sventure è questo.

FER. Il so.
 GIO. Riparo alla strage imminente
 Cerca.

FER. E quanto per me far si poteva
 Nol feci, in libertà Carlo tornando

GIO. Che dici?

FER. Il vero.

GIO. In libertà!.. Schernirmi
 Vorresti?

FER. L'inviai messo ai ribelli
 Di pace, ove la bramino, ed aspetto
 Impaziente il rieder suo.

GIO. Deh! giunga
 Apportator di prospere novelle;
 Deh! tosto giunga e mi conforti.

SCENA II

Alfonso, e detti

ALF. Padre....

FER. Il cenno mio compisti tu? Pensasti
 A far dalle nemiche armi sicura
 Questa reggia?

ALF. Ti affida, omai sicura
 Ella è quanto esser puote. Io visitai
 Le scelte, io stesso: il cuor d'ogni guerriero,
 Non men che il braccio, è nostro.

GIO. Intempestivo
 Parmi sì cauto provveder: tu pace
 Brami...

FER. Ed a fin di conseguirla vuoi
 Tener modo prudente.

ALF. Il tempo stringe
 Ed in garrir con lei si spende? Io chiedo
 Ch'or mi additi qual via seguir fa d'uopo
 A campar dal pericolo imminente,

FER. E tu...
Non proseguir — Giovanna , io deggio
Solo col figlio rimaner.

SCENA III

Ferrante , Alfonso

FER. Costei
M' impediva il parlar liberamente.
Odi. Non prima di sì fatta guerra
L' incendio divampò , ch' io d' ammorzarlo
A far prova mi diedi , e rivocando
Per tanto in libertà Carlo , gli dissi ;
Che segno di viltà non di clemenza
Sarebbe il perdonar la vita al Conte ,
Mentre tante armi si stringean per lui ;
Che dei nemici le superbe inchieste
A negar mi sforzavano ; che gli aspri
Lor modi a dritto mi reudean crudele.
Di queste e d' altre assai ragion possenti ,
Che l' inganno aiutavano col vero ,
Mi valse in somma , ed alla fin gli diedi
Sotto forma di prego un mio comando.
« Beh ! tu , che solo il puoi , risparmi tanta
« Crudeltà necessaria al tuo monarca ,
« E risparmi a te stesso una sventura.
« Libero sei , fuor della reggia vanne ,
« La scellerata popolar licenza
« A spegner vanne , e fa ragion che dove
« A dileguar non persuadi questa
« Sediziosa turba , in piccol' ora
« Ti renderò , mel credi , orbo del padre ».
A ciò mi tacqui e di partir gl' imposi.

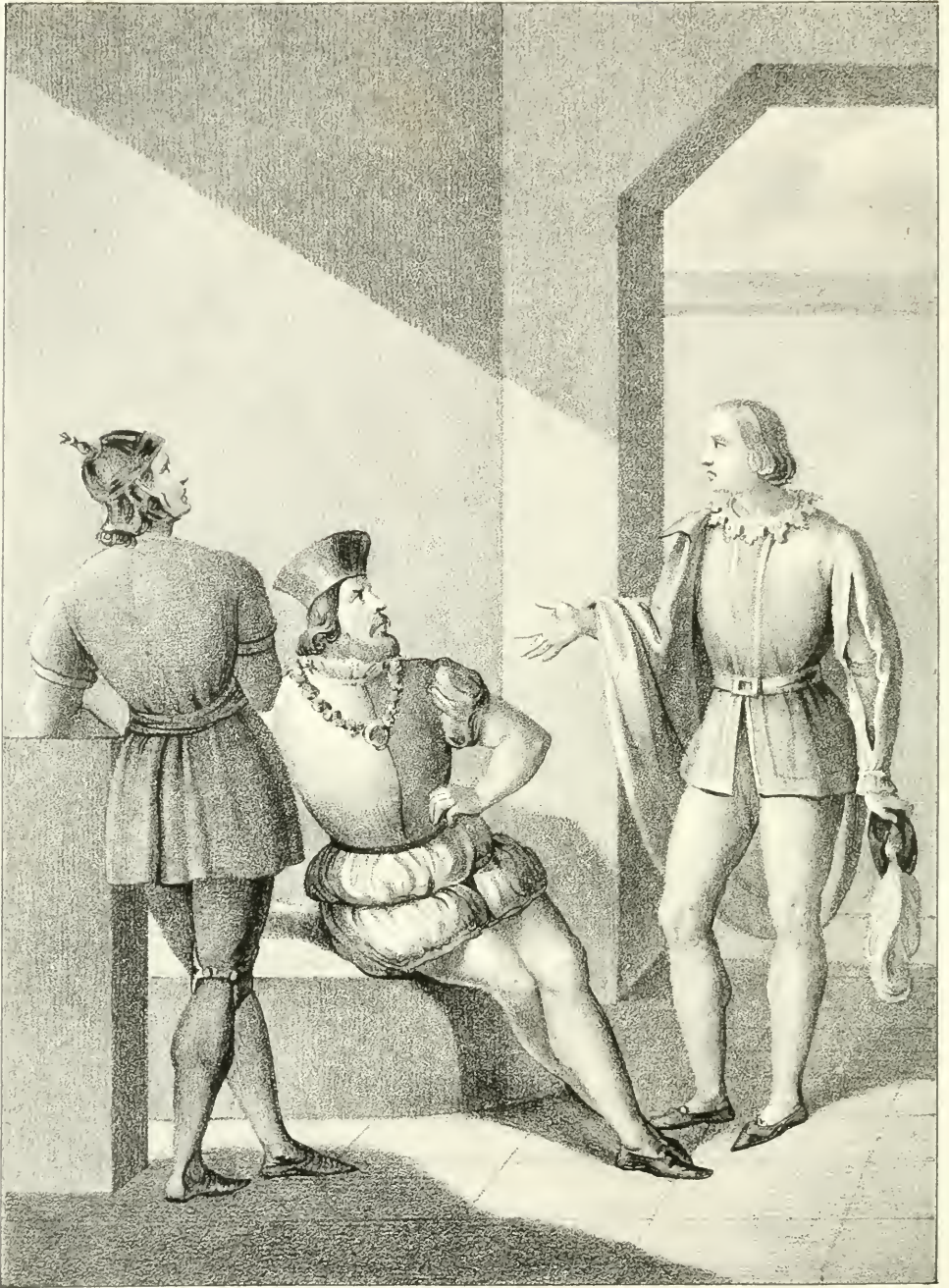
ALF. Ma Carlo... Carlo dalle sue sventure
Ammäestrato , qualche nuovo inganno
Or teme forse.

FER. E nondimeno adempie
Il mio comando , con cercar d' imporre
Fine al tumulto.

ALF. Qual ragion ti affida ?

FER. S' ei non adempie il mio comando , certa
Par la morte del padre , e s' ei l' adempie
Par dubbia. Sai che volentier s' incontra
Un dubbio mal per isfuggirne un certo.

FERRANTE



L. Recchia dis.

Andolfi imp.

Sperita no, ma sospesa....

Eccoti, Alfonso, qual ragion mi affida.
 Il cader nell'insidia ella è sovente
 Necessitate e non follia ; per questo
 Sovente avvien che il debole dal forte
 Tradir si lascia di leggieri.

ALF. Oh quanto
 Al ver mi sembra che ti apponi!... E quindi
 L' andar di Carlo...

FER. Per qualunqu' evento
 Ad altro riuscir non può che a bene.
 Qualor l' insorto popolo si mostri
 Ostinato a combattere , mi giova
 L' aver fatt' opra d' indugiar la guerra
 Con chieder pace , chè l' indugio toglie
 Al popolo , quanto ha di più tremendo ,
 L' impeto primo. Ed in contrario , pronto
 Qualor si mostri a cedere....

ALF. Vièn Carlo.

SCENA IV

Carlo , e detti

ALF. Alfin sì negra oltracotanza è spenta ?

CAR. Spenta no , ma sospesa.

FER. Or narra.

CAR. Appena

A queste mura ebb' io date le spalle ,
 Che per le vie della città men corsi ,
 E le vie non capivano l' immensa
 Sfrenata moltitudine. I baroni
 All' armi stimolavano la plebe
 Con parole , con opre , e il modo stesso
 Tenean tutti. Non men l' ardir nei prodi ,
 Che il disperar nei vili era cagione
 Di quel furor , che sprezza ogni periglio
 E si fa sprone dello stesso inciampo...

ALF. Aman dunqu' essi di cotanto amore

Il Conte ?

CAR. Ove l' odiassero , difeso
 Anche l' avrian , perchè nel padre mio
 Di se stessi rimirano l' immagine ,
 E pugnan men per lui che per se stessi.
 Tra lor non aspettato io giunsi. In quella
 Che mi vide ciascun ristette. Forse

L'ira dallo stupor fu vinta, ed io,
 Il padre, dissi, ah mi salvate il padre!
 Tal vostro minacciar gli è morte...

FER.

Indarno

A ripeter ti fai ciò che dicesti,
 Udir si vuol ciò che ottenesti.

CAR.

Quando

All'ira popolar fine pregai,
 E pregai con fervor quanto nè cape
 Nel cuor di un figlio, che difende il padre,
 Si divider le genti ammutinate
 In contrarie sentenze. Altri la pace,
 Altri la guerra disia, e m'era
 Cagion questa discordia novella
 Di novello spavento, allor che un mio
 Provveduto consiglio in mezzo io posi.
 Non combatter, nè cedere, ma tregua
 Io consigliai di statuir, sin tanto
 Che appien manifestasse il suo talento
 L'adirato monarca, incerto ancora
 Tra pensier di rigore e di dolcezza.
 Lungo sarebbe il raccontar di quante
 Valevoli ragioni, e calde inchieste,
 E minacce, e promesse ed avvertenze
 Mi fu mestieri, a conseguir che tutto
 Si riducesse nella mia sentenza
 Quel popolo discorde: intender solo
 Ti basti come per ognun già venne
 Consentita la tregua, onde sottentra
 All' alte grida un fremito somnesso,
 Che a poco a poco nel silenzio muore;
 E tanta moltitudine partendo
 E dileguando alfin si va, ma giura
 Serbarsi tenacissima di un suo
 Proposito tremendo.

FER.

E qual?

CAR.

Non giova

Il dirlo qui. Se ad infierir disposto
 Io ti credessi, gioverebbe il dirlo;
 E tal già non ti credo.

FER.

Or parla.

CAR.

Giura

Di assalirti con impeto maggiore,
 E con maggior possanza altra fiata,
 Quante volte del Conte e di Antonello

- Tristo governo far ti piaccia.
- FER. Intendo ;
Non più. Dunque i ribelli...
- CAR. Altra fiata
Ti assaliranno...
- FER. Ma la tregua intanto
Statuiron così , che dipartirsi
E dileguârsi.
- CAR. Onde , signor...
FER. Forse altro
A dir ti avanza ?
- CAR. Altro ad udir mi avanza.
Il padrè.
- FER. Il padre tuo troppo mi offese ;
Pur tolga il ciel che in un giudice e parte
Con lui divenga : il giudicar di lui
Commetto ad altri.
- CAR. Ed a chi mai?
FER. Rammento
L'antica leggè inviolabil , posta
Da Federico. Giudicar di un Conte
Non possono color , per cui si rendè
Ragione al vulgo , chè soltanto il ponno
I grandi pari suoi. Ne porgan questi
Sentenza dunque. I giudici trascelti
Verran di breve — (1) Alfonso , or si conviene
Precipitar gl' indugi ; e va , va quindi...
Ma tu forse non basti , andronne io stesso.

SCENA V

Alfonso , Carlo

- ALF. Precipitar gl' indugi !... Io mal comprendo...
E sparve... Il seguirò.
- CAR. Dch ! se fra l' ire
Trovan luogo le preci , almen per poco
Soffermati ed ascoltami.
- ALF. Assordarmi
Vorresti or tu dei tuoi lamenti ?
- CAR. Un detto ,
Un detto solo non udrai , che a bene
Non riesca di entrambi.
- ALF. A ben di entrambi ?

(1) In disparte.

Parla.

CAR. Ferrante promettea che ad altri
Commetterebbe il giudicar del Conte ;
Non vien però che il mio terror si scemi ,
Anzi cresce... Me lasso ! a tal son io
Che ogni cosa spaventami : quel ratto
Muover del prence mi spaventa anch'esso...

ALF. Ed or tremi ? tremar dovevi allora
Ch'ergea la fronte minacciosa contro
Del suo proprio monarca il padre tuo.

CAR. Non ti sdegnar : son già misero tanto ,
Che il prode Alfonso si avvilito quando
Meco si sdegnava. Apertamente io scerno
Quel che tanto si abborrisce e persegue
Nel tradito mio padre ; il suo molt'oro ,
Ed il poter suo molto : or voglio io stesso
Consigliarti a spogliarnelo... Che dissi
Consigliarti ? aiutarti io stesso voglio
A sì pietosa crudeltà. Lo rendi
Povero , oscuro , ma lo salva : e forse ,
O che m'inganno , egli è , qual mi son io ,
Stanco già d'una incommoda grandezza ,
Che sino ad or fruttò tante sventure
Alla casa di Sarno. Ah ! sol che in lei
Alfin ritorni la smarrita pace ,
Consento io sì di congiurarmi teco
A scemarne l'orgoglio e la possanza.

ALF. Carlo... Questa è la prima volta , o Carlo ,
Che un nemico favellami , e la brama
Di risponder col brando in me si tace...
Ma seguir deggio il Re.

CAR. Deh ! ch'io non resti
In dubbio sì crudel : deh ! far prometti
Opera di salvarm' il padre , ed ove
Non bastasse il rapirgli ogni grandezza ;
E tu di patria il priva , e tu pur dannata
Me con esso all'esilio. Oh ciel ! Ti prende
Forse timor di una vendetta ? E come
Vendicarci potrem noi , che lasciando
Questa d'Italia più leggiadra parte ,
Ogni cosa perdiam ? Noi , che dobbiamo
Ramingar per cittadi e per castella ,
Dove talvolta giungerà l'altrui
Soccorrevol pietade ad avvilito
Più dello stesso insultator disprezzo ?

Che rispondi, signor?
 ALF. D'importunarmi
 Cessa. Ben ti vorrei nemico in campo,
 E non supplice qui, chè l'armi tue
 Al certo non avrian tanta possanza
 Quanta n'han le tue preci: udirle quindi
 Più non voglio, e non deggio.

SCENA VI

Carlo

E che altro, o padre,
 In tuo soccorso da tentar mi resta?
 Per me la tregua si fermò, sperando
 Che la minaccia di un novello assalto
 Sforzasse a divenir meno crudele
 Il Re... Nè forse avrò sperato indarno,
 Chè il cauto Re non empirà la sua
 Vendetta a costo di sì gran periglio,
 Quanto è l'assalto minacciato. E d'onde
 Venir potria, se dal terror non viene,
 La pietate in Ferrante? Egli assetato
 Di sangue sempre... ma non sol di sangue,
 D'oro ben anche... E fu quindi l'estrema
 Difesa, ch'io far ti potessi, o padre,
 Il consentir di congiurarm'io stesso
 Col crudo Alfonso ad involarti... Ah! nulla
 Ormai, null'altro, che salvar ti possa,
 Da tentar mi riman. Chiesi che fossi
 All'esilio dannato, e teco anch'io...
 Me lasso! Esule anch'io?... Lontano andarne
 E Giovanna lasciar?... Lasciarla quando
 La credetti già mia?...

SCENA VII

Giovanna, Carlo

GIO. Nuove sventure
 Ad apportarti io vegno: oh ciel!... Ferrante...
 CAR. Compri giudici iniqui ha scelti ei forse
 Pel padre mio?
 GIO. Di giudici che parli
 Or tu?... La violenza, il tradimento,
 VOL. V.

Questi son , questi i giudici , ch'ei sceglie
Pei suoi nemici.

CAR. Inorridir mi fai!...

Deh ! per pietà tutto mi svela.

GIO. Mentre

Il popol nella tregua si confida
E depon l'armi , apprestasi Ferrante
A mandar gente , che improvvisa giunga ,
Assalga , e spenga del tumulto i capi.

CAR. Miseri !... e farli accorti...

GIO. Invan presumi.

Già l'uscir dalla reggia a te si vieta ;
Ond'essi al certo periran , ch'è lieve
Tradir chi si confida ; oltre che or mira
Ciascun del Conte al rischio e'l suo non vede.

CAR. E crederò...

GIO. Non dubitar ; veduto ,

Con gli occhi propri io l'ho veduto... ahi mostro !
Precipitoso divenia per arte ,
Ben più di quel ch'è per natura , Alfonso...
Nè sol veduto , udito io l'ho : gli armati
Sgherri , di lui ben degni , ei stimolava
A tanta immanità con questi accenti :
« Soldati , alfin si dileguò per poco
« L'avversa moltitudine : corriamo ,
« Corriam dunque , che or l'impeto è prudenza ,
« A sorprenderne i capi e trucidarli.
« Così vana farem l'alta minaccia
« Di rinnovar l'assalto ». Indi a ciascuno
Partitamente divisava quale
Cammin giovasse di tener , quai cose
Occorresse di fingere , qual sangue
Fosse mestieri di versar... Pur troppo
Ei tutte sa dei scellerati l'arti ,
E tutte altrui le insegna.

CAR. Intanto il padre ,

L'infelice mio padre?...

GIO. È dubbio ancora

Qual governo si faccia il Re di lui ;
Però ch'è dubbio ancor qual sia l'evento
Di tal sorpresa scellerata , ond'egli
Color pensa di spegnere , che han dato
Al tumulto principio ed alimento.

CAR. ... Andarne io voglio...

GIO. E dove ?

CAR. Al Re dinanzi.
 GIO. Sconsiglia to , che fai ?
 CAR. Renderm' il padre ,
 O trucidarm' in un col padre ei debbe.
 GIO. Una speranza mi restò... la morte (1).

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Conte di Sarno , Antonello Petrucci , *Guardie*

CON. Ma che ? Trattati siam noi dal carcer nostro
 Per andarne al giudizio , e qui fra tanto
 Intrattener ci fanno!... Al punto stesso
 lo temo e spero...

PET. Sei l' offeso , e sperì ?
 Speri forse perchè si armaron molti
 Contro Ferrante ? Il sai , vollar quei prodi
 Con minacce atterrirlo , e dall' assalto
 Si rimaser per poco , e si partiro
 Col pensier di assalirlo altra fiata ;
 Ma nella tregua fur sorpresi e spenti.

CON. Sconsigliati non men che prodi !

PET. O sperì
 Forse perchè , chiusa vedendo alfine
 Ogni via di salute , e paventando
 Non per te , ma pel figlio , hai tu concesso
 Tale a Ferrante un contrassegno , ch' egli
 Si avrà dal fido castellan tuo stesso
 Il castello di Sarno ? È vana , o Coate ,
 Ogni speranza , credimi.

CON. Pur questo
 Andar dei nostri giudici al cospetto...

PET. Giudici !... All'atto di cotanto ufficio
 Ferrante altri chiamò , da che vorrebbe
 Colorar di giustizia il tradimento ;
 Anche da che vorrebbe il frutto ei còrre
 Dell'opra iniqua , ed incolparne altrui ;

(1) Carlo va via , e Giovanna rimanendo sola , dirà
 quest' ultimo verso dopo aver lungamente pensato.

Anche da che... Quanto ei vorrebbe in somma
Non so, ma so che disperar conviene.

CON. A questo modo sospettar dovevi
Pria di cader tra ceppi.

PET. E sospettai,
Pur troppo sospettai, ma nulla valse,
Chè le lusinghe altrui, l'ambizioso
Mio talento, lo scorgere un periglio
In ogni scampo, e in fin la stessa tema
Di aver temuto, a ruinar mi trasse
Quasi malgrado mio... Nel carcer fosti
Almen tu da tormenti immune, ed io
Tanti ne sopportai, tanti ne temo
Che la morte vorrei per minor pena;
Si la morte vorrei.

CON. Ferrante !...

SCENA II

Ferrante, e detti

FER. Io deggio
Parlarvi innanzi che mettiatè il piede
Oltre da quella soglia. Intrattenuti
Però qui foste, e qui ne vengo, io stesso
Vengo, chè i cenni miei mandar per messi
Questa volta spiacevami. Ordinai
Che a pochi miei baron fosse l'incarco
Di giudicarvi imposto, e già sì fatti
Giudic' illustri radunati stanno
Là nelle attigue stanze. Aspettan voi,
Per dar di voi sentenza...

CON. E che? Vorresti
Farne sperar?...

FER. Farvi tremar vogl' io.
Udite. Io già nel cuor vi leggo, e quali
Esser potriano le discolpe vostre
Già so: pensate voi per discolparvi
Incolpar forse un altro, ed anche forse
Calunniando dir pensate come
Di quest' altro le fraudi e le rapine
A romper fede vi costrinser... Guai,
Guai se stampar l'infamia in sul mio nome
Voi tentaste parlando. In ver ciò fora
Un perdere il miglior, l' unico scampo,

Che vi riman , la grazia mia. Tremate ,
E tacete.

CON. Rispondimi : son io
Ancor padre ?...

FER. Lo sei. Già salvo è Carlo ,
Ma un qualch'error delle tue labbra in nuovo
Rischio può trarlo.

CON. ... Di tacer prometto.
FER. E tu ?...

PET. Non solo io tacerò , ma reo
Mi accuserò di qualsivoglia colpa ,
A fin che certo più , che più vicino
Si renda il mio morir. Più della morte
Mi son duri i tormenti , a cui mi serbi.
Ben questa brama di morir , ch'io mostro ,
Sarà la mia maggior discolpa , e insieme
L' accusa tua maggior.

FER. Guardie — Partite.

SCENA III

Ferrante

Certo innocenti essi non son , ma sembro
Colpevole pur io... D' esserlo forse
Non mi dorrebbe , e di sembrarlo duolmi ;
Chè la taccia... ah ! pur troppo è ver , la taccia
Di crudele moltiplica i perigli
A chi regna , e ne appresta anche talvolta
La ruina. Ben io con tal giudizio
Fo prova di onestar...

SCENA IV

Ferrante , Alfonso

ALF. Come imponesti ,
Giudicati saran tosto quei pochi
Mal fidi cavalier , già presi innanzi
Che Antonello ed il Conte in poter nostro
Cadessero... Ma che?... m'inganno , o in grande
Pensier ti trovo ?.. Or qual cagion ?.. La rocca
Di Sarno...

FER. È nostra, il so.
ALF. Sorpresi e spenti

I ribelli...

FER. Fur tutti, il so.
ALF. Fra tanto

In gran pensiero...

FER. In gran timor mi trovi.
ALF. Timore!.. Ed a temer chi resta?

FER. Resta

La tiranna dei principi, la fama.
Ah tu non sai quanto ella può! Non sai
Che ov' ella insorge accusatrice, tutto
Si fa giudice il mondo, e suol funesta
Ai troni riuscir l'alta sentenza!

ALF. Non esser nõ soverchiamente industre
A tormentarti. Già qualch' opra tua,
Che forse cruda rassembrar potrebbe,
Onestando tu vai con l'apparenza
Di un pubblico giudizio. E l'aver dato
Perdono a Carlo e libertà pur giova,
Chè tal prudenza alla pietà somiglia.

FER. Carlo!... Partito è già mi penso.

ALF. Ei nega

Anzi partir, chè dimandarti brama
Grazia pel Conte, e lagrimando in traccia
Di te move sollecito.

FER. Interdici

A lui la mia presenza, e sì lo scaccia
Dalla reggia.

ALF. Obbedisco... Intanto bada:

Su Giovanna vegliar convien. Giovanna
Non più, qual prima, in lagrime si stugge,
Mesta, qual prima, più non è: furore
Omai divien la sua mestizia. Corre
Per la reggia, destando in chi la mira
Men pietà che spavento, e raffrenarla
Mal si potrebbe, chè ogni fren la rende
Più furente. Gridava or dianzi: io voglio,
Vederlo io voglio e poi morir.

FER. Morire!...

ALF. Così del suo morir, come di cosa
Certissima ragiona. Io per lei temo.
Di aver tradito il Conte ella si estima
Infamata, e sen duole; ella molto ama,
E l'amante già perde; ella in disio

Senza speranza vive , e per più pena
Entro la reggia viver dee , costretta
A bacià quella man , che la percosse.
Temo però che il disperar la tragga
A qualche orrendo eccesso.

FER. È ver , su lei
Vegliar conviene... Ma si vada : guari
Andar non può che la sentenza sia
Pronunciata , onde ritrarmi è d' uopo.
Or duro tornerebbemi l' aspetto
Di Antonello e del Conte... E tu provvedi
Che a me Carlo più mai non venga.

SCENA V

Carlo e detti

ALF. È vano
Il tuo comando , ei t' è presente.

FER. Carlo ,
Perchè lungi non vai da queste mura ?
Perchè mi riedi innanzi ? Io ti concessi
Perdono e libertà , nè basta ancora ?
Che pretendi ? Che vuoi ?

CAR. Rendimi 'l padre ,
Mel rendi , o in un con lui mi uccidi.

FER. Sorgi.
Ignorar tu non puoi che altrui commisi
Di giudicarne , e ch' ei già nel cospetto
Sta dei giudici suoi. Forse dannato
A lieve pena egli verrà ; forse anche
Assoluto verrà... Spera...

CAR. Ch' io sappia
Almen qual sorte a lui si appresta.

FER. Oh ! parmi
Intender... Sì sciolto è il consesso... Tutto
Saprai da lui medesimo.

CAR. Deh ! ferma...
Ascolta deh !.. S' invola il crudo... Ah lasso !
La sentenza qual è ? Già di saperlo
In un temo e desidero.

SCENA VI

Petrucci, *che sarà il primo ad apparire*,
Conte, Carlo, *guardie*

CAR. Petrucci,
Mi toglì or tu dal dubbio orrendo.

PET. ... Addio (1).

CAR. Eccolo. Ah, padre!

CON. Ah, figlio! Io pur ti stringo
Un'altra volta, e son meno infelice,
Chè libero ti veggio.

CAR. La sentenza
Qual' è?.. Rispondi... Ah! non risponder, taci;
Intendo: padre più non ho.

CON. Migliore
Ten resta un altro, a cui figli siam tutti,
E gl'infelici i prediletti sono.

CAR. Ma l'assenso del Re?..

CON. Quasi prevenne
La mia condanna, e da sperar più nulla
Riman... Tu piangi?... Ah! non si perdan questi
Momenti estremi in lagrime: ben tempo
Ti avanzerà da lagrimar, se il vuoi.
Forse non senza alta ragion mi è dato
Dal ciel ch'io ti favelli in questo istante.
Ammäestrato dalle mie sventure
Io, che il viver ti diedi, a custodirlo
Ed a scemarne le miserie posso
Insegnarti. Novello ordin di cose
S'apre, o figlio, per te, ch'ieri dovevi
Imparentar coi regi, e diman forse
Sarai la vita a mendicar costretto,
Ed innocente avrai fama di reo;
Chè la colpa è dei vinti. A tanto affanno
Un sol rimedio, la costanza; e questa
Imparala da me. Vedi, io non tremo.
E pur tal cosa, che al piacer somiglia
Il sentirsi maggior della sventura.
Intanto entro dal cuor ti scrivi questo
Ultimo mio, che non so dir se prego,
O se comando, o se consiglio sia:

(1) Petrucci accompagnato da una parte delle guardie
va via.

Per qualunque ventura il tristo modo
 Del mio morir nè tanto ricordarti
 Che mi volessi vendicar, nè tanto
 Obliarlo che ligio divenissi
 Al carnefice mio. L' offesa inulta
 Resti, ma fuggi l'offensor: costui
 Potria con l' odio e con l' amor del pari
 Oltraggiarti. Ed intendermi tu devi
 Meglio ch' io non ragiono... Or via, coraggio.

CAR. Avrei ben quello di morir, ma quello
 Di perderti... Di perderti che parlo?..
 Ti seguirò.

CON. Deliri?

CAR. Or tu m' insegni
 La morte a disprezzar.

CON. Non a cercarla;
 Ch' io non insegno nè viltà, nè colpe.
 Ma stringe il tempo. Ah! pria di separarci
 Empir prometti un gran debbitto sagro,
 Ch' or t' impougono il padre e la natura.
 Il primo tu, non l' unico tu sei
 Dei miei figli: un frater ti diedi... Ah! lasso!
 Adulto ancor non è ch' orfano ci resta.
 Doh! se m' ami, non far che interamente
 Orfano resti: la mia viva immago
 Egl' in te vegga; ogni perduto bene
 Trovi in te; tu sostegno, tu fratello,
 Tu padre, e tutto esser gli dei tu solo.
 A pien contento io morirò, se porto
 Questa speme con me....

SCENA VII

Giovanna e detti

GIO. Voglio vederlo (1)...
 Ah! ti rinvengo alfin. Non io di Carlo,
 Conte, io cerco di te.

CON. Perchè turbarmi
 Questi estremi momenti? Or va.

GIO. Mi ascolta...
 Mi ascolta. Tanto ne riman di vita
 Che basta appena a me per discolparmi,

(1) Queste due prime parole da dentro le scene.

Ed a te per conoscermi. Quantunque
 Foss' io cagion dei mali tuoi, tu devi
 Compiangermi, compiangermi tu stesso
 Devi non ch'altri. M'ingannò Ferrante,
 Ed ingannata io t'ingannai: divenni
 Complice sua senza voler, ma perdo
 Oh quanto più di te!... Misera oh quanto
 Più di te sono!... Disperata io bevvi
 Un veleno.

CAR.
 GIO.

Ah!.. (1)

Ravvisa a questa prova
 Ch'io non merito a Ferrante esser nipote,
 E ch'esser nuora a te mertava. Intanto
 Già mancar... già morir... mi sento... Almeno
 Abborrita da te non muoia... e Carlo
 Non lamenti giammai... l'estinto padre...
 Maledicendo... la memoria... mia.

CAR.
 COX.
 GIO.

Cessate (2)...

Ah figlio!

Io... ti... precedo... o Conte (3).

- (1) Carlo darà segni di un dolore violentissimo. Gli altri tutti rimarranno sorpresi, e fino a che le guardie, riavendosi dalla sorpresa, non risolveranno di allontanare il Conte, Giovanna avrà il tempo di parlare.
 (2) Alle guardie, le quali trascinando il Conte fuori della scena, impediranno che Carlo lo segua.
 (3) Dirà queste parole cadendo.





S. Recchia dis.

Andolfi imp.

To... ti precede... e Conte

A highly decorative title page for a play. The text is enclosed in an elaborate, symmetrical frame of scrollwork and floral motifs. The frame consists of a central rectangular border with rounded corners, flanked by large, ornate flourishes on the left and right sides. At the top and bottom of the frame are smaller, decorative elements that resemble the top and bottom parts of the main border. The entire design is rendered in a dark, possibly gold-leafed, ink on a light background.

CAMPAGNA

IL BOSCO DI DAFNE

TRAGEDIA

PERSONAGGI



TEODORO
PUBLIA
GIOVANNI
GIULIANO
SILVANO

UN SACERDOTE DI APOLLO
GUERRIERI AL SEGUITO DI GIULIANO
UN TRIBUNO CHE NON PARLA
GUARDIE

Scena. Il Bosco di Dafne.

IL BOSCO DI DAFNE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bosco. In vista un tempio cristiano.

Teodoro, Publia

TEO. **D**OLENTE sempre rinvenirti, e sempre
Ignorar la cagion del tuo dolore
Dunque, o Publia, degg'io? Qual destra arcana
Ti distende sul volto un così nero
Vel di mestizia? — Ma dal suol non osi
Levar tu gli occhi, e taci? Ahi che risposta
M'è quel cupo silenzio! Intendo. Al fasto
Dell'aule imperiali, all'alterezza
De' luminosi uffici, a tutte insomma
Le perigliose vanità, che un tempo
Ne cinsero, e che or son lunge da noi,
Tu sovente con l'animo ritorni,
E sconsolata le rimpiagni indarno.
Nè mai disgombrerà tal vergognosa
Caligin densa di vulgari affetti,
Che in mezzo sta fra la tua mente e Dio?

PUB. O padre, allor che Giulian, per nostro
Danno, e per sua feral certa rovina,
A Cristo ruppe la giurata fede
Pubblicamente, ed i bugiardi numi
Dalla polve tornar fè su gli altari,
Tu spron m'avesti e non inciampo mai
A disertar que' lochi, ove trionfa
L'idolatrato inganno, ed a ritrarne
Infra l'ombre recondite ospitali
Di queste annose piante, ove s'adora
Il Dio verace. Nondimen tu, padre,
Ai rimproveri tuoi segno mi rendi.

TEO. La muta, interminabile, profonda
Tua tristezza, i sospir furtivi, il pianto . . .
Mel negheresti invan: di mal represses
Involontarie lagrime rigasti
Spesso le gote.

PUB. E che? bramoso il guardo
Alla luce evangelica può solo
Forse drizzar chi vive in gioia? O forse
Degna non è d'appresentarsi a Dio
Un'alma dal dolor purificata?

TEO. Taci s'appressa alcun — Giovanni

SCENA II

Giovanni, e detti

GIO. Fa mestier che ragioni. Teco

TEO. Ad ascoltarti
Pronto son io. Favella.

GIO. O giovanetta,
Non darmi taccia d'inurban se ardisco
Chieder che il piè tu volga altrove.

PUB. Padre,
Se mel consenti or tu, nel vicin tempio
A pregar moverò pria che nel nostro
Tetto rieda.

TEO. Per te, per me, per tutti,
E primamente pe' nemici prega (*).

SCENA III

Teodoro, Giovanni

TEO. Ecco, siam soli. Apportator mi sembri
D'alta novella.

GIO. Inopinato a questa
Selva giugnea l'Imperador pur dianzi . . .

TEO. Giuliano! E fia ver? Dimmi: veduto? . . .

GIO. Con gli occhi propri io l'ho. Ma tu la giusta
Maraviglia sospendi, e cosa udrai

(*) Publia entra nel tempio.

Che ti farà ben altrimenti , io penso ,
 Maravigliar. Del numeroso armato
 Imperial corteggio un guerrier move ,
 Solo e furtivo in traccia tua : dimanda
 Quanti incontra fra via sommessamente
 Di te : nè sol dimanda : il guardo ei tende
 Cupido e studia il passo , ed al fervore ,
 All' ansia , ond' ha l' aspetto impresso , mostra
 Non esser lieve il fin per cui ti cerca.

TEO. Venga dunque , l' attendo.
 GIO. O Teodoro ,

Io so (mel rivelasti un dì tu stesso)
 Come nell' alta imperial sua corte ,
 Fin che la vita gli bastò , t' accolse
 A grand' onor Costanzo , e so pur come ,
 Spento questi , d' accoglierti egualmente
 Il succeduto Giulian vaghezza
 S' ebbe , chè a te stringevalo un antico
 Obbligo sacro. Ti chiamò , ti aperse
 La regia. Invan. Tu ricusasti

TEO. Che ivi

L' empio culto degl' idoli la mia
 Vista contaminasse io no , soffrirlo
 Mai non potevo.

GIO. E non dovevi. Ammiro

Lo zel che a sì magnanimo rifiuto
 Non sol ti confortò , ma che ti trasse
 Oscuro a viver qui. Pur l' imperante
 Apostata , cred' io , sdegno ne prova ,
 E tanto forse più t' abborre quanto
 Degno più sei di laude. Gli sprezzati
 Doni , gli onor da te fuggiti , a lui
 Son tacito rimprovero : e l' orgoglio ,
 Dall' umiltade offeso , una vendetta
 Consigliargli potrebbe. Or se ministro
 Di tal vendetta quel guerrier mai fosse? . . .

TEO. Perchè mandar ministro occulto? L' ira
 Sfogar gli è dato apertamente.

GIO. Ei forse

Con tal modo indagar dove trovarti
 Vuol prima , e quindi . . . Sai che il delatore
 Precursor del carnefice è sovente.
 Bada.

TEO. Io conosco Giulian. Calpesta
 Ei l' Evangelo , onde a ragion l' estimo

Un tristo, un empio, ma stimarlo un vile
 Ancor non oso: e tal vendetta fora
 Indizio certo di viltà. Qualvolta
 Pur fosse un vile addivenuto, e l'alma,
 Altera infino ad or, tanto inchinasse
 Quanto è mestier per cogliere sì bassa
 Turpe vendetta, io che far posso?

GIO. Puoi

Al guardo scrutator del sopraggiunto
 Guerrier sospetto asconderti, involarti . . .

TEO. Dunque perch' io volonteroso diedi
 Le spalle al fasto, alla mollezza, darle
 Al periglio, al martir dovrei? Giovanni,
 Certamente di amor m'è testimone,
 Ma non di stima il tuo consiglio. Venga
 L'incognito guerrier, qual ch'ei pur sia,
 Io nol cerco, e nol fuggo.

GIO. Eccolo. Solo

Con lui ti lascio.

TEO. A che non resti?

GIO. Altrove

Per or mi chiama una pungente cura.

TEO. Quasi non credo agli occhi miei. Silvano!

SCENA IV

Teodoro, Silvano

TEO. È Giulian che a me ti manda, o vieni
 Tu da te stesso?

SIL. Da me stesso.

TEO. Quale

Cagion, se tanto di saper mi lice,
 È sprone a' passi tuoi?

SIL. Cagion, che scritta

Nella tua mente star dovria sì come
 Sta nel mio cor. La man di Publia, dimmi, }
 Per te promessa a qualchedun fu mai?

TEO. Colui... Dove ne andò colui? Divenne
 Altr' uom: più nol ravviso. Ei fu già parte
 Dell'invitta milizia, che la croce
 Per suo vessillo innalza, ma prostrato
 Agl'idoli dinanzi, il disleale
 Con un sol tradimento ormai se stesso,

I suoi fratelli, ed il suo Dio tradisce.
No, nol ravviso io più. Sciolto mi tengo
Da qualunque promessa.

SIL. E, per serbarmi
Della tua figlia degno, avrei dovuto
Ribellar?..

TEO. Mal t'apponi, e mal rispondi.
Silvan, ribelle è quei, che d'ogni legge
Rompendo il fren, che intorbidando il fonte
D'ogni civil dolcezza, che in rovina
La social compagine traendo,
Insorge formidabile, e rintuzza
Con la spada la spada. Or tu dovevi
D'alta costanza e non di spada armarti:
Serbar tu fede al Dio verace, senza
Romperla a Giulian, dovevi. D'onde
Vien che nol festi? L'empietà sicura
Scala ti parve per salir sublime:
Ecco d'onde.

SIL. Agli augusti imperiosi
Cenni, deh! come, anche volendo, come
Resister?...

TEO. Con l'oppor virtude inerme
A violenza armata, col disporti
A perdere il favor di cui t'è largo
Cesare, ed ove infin l'uopo sorgea,
Col seguir tal esempio...Apriasi, credo,
Anche per te, come per me s'aperse;
Un asil tra quest'ombre.

SIL. Ed io, che ho sempre
Emulato sinor le gloriose
Prove di Giulian nelle battaglie,
Dannarmi io da me stesso a trar qui vita
Mollemente oziosa?

TEO. Or che favelli
Tu di mollezza e d'ozio? A voi pasciuti
Di rapine e di stragi; a voi, cui loco
Di famiglia, di patria, d'ogni bene
Tengono i campi insanguinati; a voi
Rassembra ozio e mollezza il viver nostro!
Molli siam forse ed oziosi noi
Però che osiam, de' propri giorni a prezzo,
Distenebrar le menti, ed un novello
Ordin di cose svolgere? O guerrieri
Di Giuliano, se per voi si pugna,

Non si dorme per noi. Discorda il vostro
 Scopo dal nostro in ver. Noi combattiamo
 Perchè la terra alfin respiri, e voi
 Perchè ella tutta v'obbedisca, e gema
 Oppressa...

SIL. A te par dunque un giogo immane,
 Posto dell'uman genere sul collo,
 L'alto romano Imperio?

TEO. Io ciò non dissi,
 Nè dirò, nè mia colpa è s'altri il pensa.
 Ma lascia ch'io la mia risposta integra
 Porga. Voi nel combattere cercate
 Sudditi, e noi fratelli; a voi l'orgoglio
 Dà norma, a noi l'amor; voi del servaggio,
 E della libertà campion siam noi.
 Nè vogliam noi la libertà di Atene,
 O di Sparta, o di Roma, o di quant'altre
 Repubbliche giammai sursero in fama;
 La libertà che noi vogliamo è quella
 Dell'immensa repubblica, che ha Cristo
 Per suo legislator, ch'ha l'Evangelo
 Per sua legge, che avrà sempre di Pietro
 I successor per Dittatori suoi,
 E che aver debbe trionfante un giorno
 Per cittadini suoi gli uomini tutti.
 Il veggio, il so che agli oppressori quanto
 Per noi si vuole mortalmente incresce.
 Ben è ragion se voi quindi abborrite
 Da quel Prence Superio, innanzi a cui
 Non son Romani e barbari, non sono
 Patrizi e plebe, non signori e servi,
 Ma tutti figli d'un sol padre. Suona
 Qual tremendo rimprovero nel vostro
 Superbo orecchio l'Evangelo: tratti
 Anzi voi siete da malizia a tale
 Religion che divinizza i falli
 Spesso e le insanie, onde macchiarvi osate.

SIL. Svolger novello ordin di cose!... Tanto
 Voi presumete! E qual v'affida, al grande
 Uopo, qual'arme?

TEO. La favella, e basta.

SIL. Bada. Al silenzio eterno la mannaia
 Potria ridurvi.

TEO. Invan. Folle se sperì
 Che il ver, dall'ombre finalmente emerso,

Un' altra volta ad oscurar si torni —
 Udisti mai tu l' Evangelo ? Udisti
 Quella parola altissima , che tutta
 L' umanità sol una gente e sola
 Una famiglia appella , e che d' immensa
 Speme conforta l' umiltà schernita ?
 L' udisti tu quella parola ? Or togli
 Il tempio , ov' ella predicossi , chiudi
 La bocca ond' ella uscì , però non fia
 Ch' ella ognor più non cresca , e non si spanda ,
 E non trionfi...

SIL. E non travolga , aggiungi ,
 Il tutto quindi orribilmente.

TEO. Meglio
 Parla. Ed il tutto non richiami quindi
 A' suoi santi principi. Errai pur dianzi
 Nell' affermar , che un nuovo ordin di cose
 Svolger bramiam. Ciò che per noi si brama
 È , quanto l' uomo , antico. L' Evangelo ,
 Pria che per bocca del Figliuol suonasse
 Agli orecchi mortali , era già stato
 Scritto per man del Padre in ogni core.
 Nè cancellar mai si potevan l' alte
 Divine cifre. Ad oscurarle appena
 Valse l' atra caligine , che ormai
 Sgombra , raggiata dall' eterno sole.

SIL. Ma quanti siete or voi ? Quanti coloro
 Che d' aita v' affidano ?

TEO. Un immenso
 Numero : e so ben io che tu nol vedi.
 Per vederlo e conoscerlo farebbe
 Mestier che assai fosse men denso il velo ,
 Onde gli occhi dell' anima coprendo
 Ti vien l' insana ambizion feroce.
 Molti , ed io sto tra questi , apertamente
 Seguon di Cristo il trionfal vessillo.
 Molti or vendono a voi la lingua intanto
 Che a noi devoto il cor serbano. Molti ,
 O Silvan , finalmente , anzi infiniti ,
 Non ben se stessi conoscendo , nostri
 Avversari s' estimano , e pur tutti
 Nostri seguaci son senza saperlo ,
 Chè quanto speriam noi sperano anch' essi.
 Dimmi : Ogni vinto popolo , che scorge
 Del crudo vincitor la forza in dritto

Mutarsi, dimmi, ogni tremante schiavo,
 Che in se l'umana dignità pur sente,
 Ed egual fatto nondimen si trova
 Al bruto, dimmi, credi tu che spenta
 L'alta legge d'amor brami, quand'anche
 Per ignoranza, o per terror, mostrasse
 Averla in ira ed abborrir da lei?
 Ben di Cristo la Chiesa ha due fidati
 Sostegni, ed a sorreggerla ognun d'essi
 Basterebbe. Il miglior primo sostegno
 Dal Cielo vien, che negli eletti suoi
 Virtù novella infonde, anzi novello
 Spirito spira. Vien l'altro sostegno
 Dalla terra, che ormai nel gran riscatto
 La miglior sua speranza ha posto; e spera
 Veder per esso all'umiltà soggetto
 L'orgoglio, e trionfar l'amore, e tutta
 La distanza sparir, ch'infra lo schiavo
 Ed il libero un dì pose la forza,
 Quando il fratello dal fratel disgiunse.

SIL. E d'astratti pensier sempre ne andrai
 La fantastica mente alimentando?
 A rinnovar, qual sogni indarno, il mondo
 Non val mente che pensi: ci si vuol braccio
 Ch'operi. Intendi tu? Mestier fa d'opre.

TEO: Nelle scuole d'Atene hai tu seguito
 Giulian, come or nelle pugne il segui:
 E tu, di greca sapienza pieno,
 Tu, filosofo pria d'esser guerriero,
 Tutto dal braccio aspetti, e dalla mente
 Nulla? Il pensar tu sprezzi, e l'oprar solo
 Pregi? Pur l'opre altro non son che astratti
 Pensier vestiti di sensibil forma.
 Dell'Eterno vesti forma il pensiero,
 Ed ecco l'universo: han poi vestito
 Forma i pensier degli avi nostri, ed ecco
 La storia: vestiranno un giorno anch'essi
 Forma i pensier de' cristiani, e tosto
 Ben altro il mondo fia, chè i pensier loro,
 Riducendosi all'atto, diverranno
 E nazioni splendide, e cittadi
 Fiorenti, e mutui benefici, e leggi
 Sante, e costumi intemerati, e nodi
 Fraternali, e tutto diverranno insomma
 Quanto è mestier perchè sciolta da' suoi

Ceppi l'oppressa umanità risorga.
 Ma sinor troppo ho favellato indarno.
 Chi m'ode qui non chi m'intende io veggio.
 Alle misere tue grandezze torna :
 Va. Del favore , onde arrossir dovresti ,
 Superbisci , nè mai più ricordarti
 Di Teodoro , nè di Publia. Addio.

SCENA V

Silvano

Dalla mente o dal cor le sue parole
 Movon ? L'affetto e la ragione in lui
 S'unificar così , che son la stessa
 Cosa il sentire ed il pensar. Per fermo
 Nessun mirò finor là dove mira
 Chi veramente in Cristo ha fede. Scopo
 Novel , meraviglioso. Ad un sol Padre
 Figli chiarir gli uomini tutti , e tutta
 Render sì la divisa insanguinata
 Umana razza una famiglia sola ,
 Onde ai nomi di barbari e Romani ,
 Di grandi e plebe , di signori e schiavi ,
 Sottentra altro miglior nome , fratelli !
 E poi : qual modo d'adempir l'intento !
 Alla spada la lingua , al fatto il dritto ,
 Ed al furor la pazienza opporre.
 Ov' essi al ver mirassero , quel modo
 Infallibil saria , però che il vero
 Nella tenzon diventa arme a sè stesso ,
 Ed armato di sè vince ogni prova.
 Publia intanto ...E degg' io perderla ? Assisa
 Splendidamente in cima all'ardua scala
 Delle mie brame , ancor non piene , stai
 Tu sola , o Publia , ed io ti perdo ? Quando
 Il raggio dell'amor le illuminava ,
 O quai lieti colori a me d'intorno
 Vestivano le cose ! O qual tripudio
 Ne' rischi della guerra , e della pace
 O qual dolcezza ne' riposi ! Ed ora
 Tenebre , orror per ogni dove ...

SCENA VI

Silvano, Publia (1)

- SIL. O gioia
Mista di tema! Publia.
- PUB. O ciel! Silvano.
- SIL. Deh! solvi, e tosto, un tal mio dubbio crudo
Più della morte assai. Rammenti ancora
Le tue promesse, o Publia, ancor mi lice
La tua destra sperar?... (2) T'arresta. Almeno
Rispondi.
- PUB. Il vedi? Lo cónosci? È quello...
I rimorsi dovrebbero in mia vece
Dirtelo... Il tempio è quel dove si adora
Cristo, ed io movo da quel tempio. Incontro
Un idolatra che d'amor favella,
E risponder degg'io?
- SIL. Quando mi resi
Di cotanto rigor degno?
- PUB. Nel giorno
Che il tuo Dio sconosciesti. Empio, mi lascia (3).
- SIL. Nè t'apri ancor per inghiottirmi, o terra!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Altra parte dello stesso bosco.

Giuliano, Silvano

QUATTRO GUERRIERI DEL SEGUITO DI GIULIANO (4).

- GUE. 1. Non mai per fermo, o Giulian, vedute
Mi vennero sinor più rigogliose

(1) Ch' esce dal tempio.
 (2) Publia lo guarda con disdegno, e senza rispondere
 si move per partire.
 (3) Parte.
 (4) Silvano ed il iv. guerriero debbono stare assai tra lo-
 ro vicini, ed alquanto distanti dagli altri interlocutori.



L. Rocchia inv. e dis

Andolfi imp

*Sol giorno
Che il tuo Dio sconosciesti. Empio mi lascia*

Atto I. Scena VI.

Piante , nè mai fluir più limpid' onde
Scorsi tra rive più leggiadre.

GUE. II. Grato

Intorno l'aura montanina spande
Il profumo che invola ai fior.

GUE. III. Quant' odo ,

O miro è tutto veramente un riso
Della natura... Nondimen da' tuoi
Sembianti un'affannosa alma traspare.
Or deh ! (l' inchiesta al nostro zel perdona)
Perchè ? dinne.

GIU. O guerrier , dalle native

Galliche vostre region se meco
Alle contrade orientali scorto
Pur di recente non vi avessi , ignoto
No , riuscir non vi potria sì vasto
Annoso bosco , che di Dafne ha nome ,
E che ad Apollo è sacro. Immenso suona
Della sua fama in Oriente il grido.
Antichissimi Regi il maestoso
Delubro edificar , che là nel mezzo
Della foresta innalzasi al raggiante
Nume onde ha vita l' Universo. Innanzi
Che il figliuol di Maria guerra apportasse
D' Olimpo ai sommi abitor , per questo
Verdeggianti ricovero giocondo
Una gente incolpabile si visse ,
Una gente che additta al venerato
Culto di Febo , il mistico legame
Rinnovellar godeva , onde con Dafne
L' immortale amator s' avvinse.

SIL. (1) L' ombre ,

Ch' or mollemente da' frondosi rami
Ne piovono sul capo , han quindi ascoso
Mille osceni tripudi.

GUE. IV. (2) E ciò l' attrista ?

GIU. Udite : Ogni anno , al volgere del giorno
Stesso , ch' or volge , nell' età trascorse ,
Da tutte parti le devote genti
Qui trarre , e celebrar maravigliose
Feste solean. Però dalla vicina
Antiochia io men venni. Entro l' accesa
Mente , venendo , già pingiami accorso

(1) Sommessamente al iv. guerriero.

(2) Sommessamente a S. Ivano indicando Giuliano.

Innumerabil popolo, e donzelle
 Bianco vestite che ghirlanda al crine
 Fean di vergini rose, e preste cento
 Vittime, ed alta in man de' Sacerdoti
 La bipenne, e carole, ed inni, e cetre...
 Ahi! ma giunsi, ed il tardo disinganno
 Quella dorata illusion disperse.
 Attoniti girai gli occhi. Deserti
 Gli altari, il tempio abbandonato scorsi,
 Ed orrenda una nebbia di tristezza
 Sul volto e più sul cor mi si distese.
 Poscia qual fosse mai, chiesi, di tanta
 Enormità la cagion vera, e seppi
 Aver le genti battezzate anch' esse
 Tra queste piante un vasto tempio eretto,
 E nuove usanze, e nuovi riti, e nuovo
 Culto fermato, e il pristino sembante
 Delle cose travolto.

GUE. III.

Or tutto intendo.

GIU.

Pur non io soffrirò che della luce
 Al benefico padre il consueto
 Onor manchi. Diman presenterollo
 Di votiva ecatombe, e celebrate
 Splendide feste a lui verran. Frattanto,
 Perchè riesca l' olocausto accetto,
 Purificar debbesi il loco. Vansi
 L' abbozzate ceneri de' morti
 Nazzaresi or però disotterrando
 E disperdendo, come imposi, al vento.

GUE. III.

Le sepolte reliquie?...

GIU.

Al vento tutte
 Disperse, tutte, e primamente quelle
 De' più famosi e riveriti.

GUE. IV.

(1) Il nuovo

Culto qui pure dell' antico or dunque
 Trionfa. Molte i cristiani denno
 Spiegar pompe.

SIL.

(2). T' inganni. Un' operosa

Carità. Questa, il so per prova, questa
 È la vera lor pompa. Essi del corpo

(1) Sommessamente a Silvano.

(2) Silvano comincia a parlare sommessamente per essere ascoltato dal solo IV. guerriero, ma nel fervore del discorso solleva involontariamente la voce in modo che viene ascoltato da tutti.

Nulla o poco, ed assai curan dell' alma.
 Usan però d' offrir gl' intimi affetti
 In sacrificio al Cielo. Ostie ben altre
 Che agnelli e tori. Nel sentir poi sono
 E nel pensar dissimiglianti affatto
 Dal resto degli umani. A lor men turpe
 Il soggiacere che l' opprimer sembra,
 E men vile il soffrir che il vendicarsi
 L' amor, lo stesso amor del suol natio
 Ben altro o quanto in noi ferve che in essi!
 Non braman essi che in possanza cresca
 La lor patria così che al Mondo imperi:
 Anzi braman che il Mondo ed in possanza
 Ed in valor per le diverse e molte
 Sue region così cresca egualmente,
 Che qualsivoglia popolo d' ogni altro
 Addiventi l' egual non il tiranno.

- GUE. IV. Hai tu di lor condizion novella?
 Patrizi o plebe son? Liberi o servi?
- SIL. Chi il sa? Saperlo chi potrebbe? Rami
 S' estiman tutti d' un sol tronco, e tutti
 Mostransi, al nome ed all' amor, fratelli.
- GIU. La voce ascolto di Silvan che impera
 Alle mie guardie, o di qualchun ch' ai miei
 Nemici serve? I nazzareni or pingi,
 E le dolci incantevoli sembianze
 Della virtude ai vizi lor tu presti?
 Certo son che il tuo dir dal pensar tuo
 Discorda. Nondimen l' ultima volta
 Ch' osi in tal modo favellar sia questa.

SCENA II

Teodoro, e detti

- TEO. Un messo apportator de' cenni tuoi
 Imposemi di trar subitamente
 A te dinanzi, ond' eccomi.
- GIU. Ben giungi.
 Tal voglia nudro che svelarti agogno
 Io stesso, prima di recarla all' atto.
 Cacciar vò tutti dalla selva in bando
 I nazzareni, e tosto. Fulminati
 Dal mio sdegno, ed in un dal mio disprezzo
 Accompagnati sperdansi.

TEO.

Già festi

De' nostri estinti al cener sacro un tanto
Barbaro oltraggio, che stupor non fia
S'anco t'appresti ad oltraggiar noi vivi.

GIU.

Ben so qual nome obbrobrioso or vai
Fra te stesso apponendomi. D' ingrato
Il nome ch' io non merto. Ei ti par dunque
Che al pensier non mi tornino sovente,
Anzi che fissi ognor dentro il pensiero
I tempi non mi sian dell' infelice
Età mia prima? Orridi tempi in cui
L' ambizione e la calunnia armaro
Di sacrilego acciar l' imperiale
Destra, sì ch' ella il parentevol sangue
A rivi sparse. Di cruenta morte
Morir, lasso! vid' io quanto nel mondo
Più caramente amava: il genitore
Ed i fratelli. Ma perchè sotterra
Non discesi io con essi? Seguitarli
Dovea... Chi mi scampò? — Presso al temuto
Soglio, de' gesti tuoi, de' tuoi natali,
E della tua virtù chiara splendea
La luce, e grazia t'acquistava immeusa
Nel cospetto di Cesare. Sentisti
Di me pietà, quella pietà che suole
Spirar nell' alme nobili l' oppressa
Intemerata fanciullezza. Salvo
Mi volesti, e fui salvo. Eh vieni al mio
Sen, dove giungi disiato. Sciolto
Dall' obbligo, che a te forte mi strinse,
Non m' han le ingiurie che agli Dei tu festi.
Mentre movon di qua lontan costoro,
Che il sacrilego error comune han teco,
Al fianco mio tu statti, ed il favore,
Grande quant' esser può, l' imperiale
Favor ti godi. Onor, lustro, possanza...
Divise insomma or sian tra noi le veci.
A te quella del chiedere, a me quella
Dell' appagarti.

TEO.

E chiederò. Nè fia

L' appagarmi difficile. Consenti
Che i miei fratelli io segua dividendo
Con essi il pane dell' esilio e il peso
Di qualunque disastro. Il maggior dono
Ch' or Giulian può farmi è l' odio suo:

Mel faccia ei dunque. Io qual mercè l' accetto ,
E lo scioglio d' ogni obbligo.

GRU.

Ell' è questa

De' nazzareni l' umiltà ? Nessuno ,
Nessun chieder giammai fu tanto altero
Quant' è siffatto ricusar. Ben tutto
Trasparir di Diogene l' orgoglio
Veggio dall' umil tuo saio , e comprendo
Con qual fronte proterva t' apparecchi
La storia a raccontar di questo istante
In cui le braccia io t' apro , e tu , superbo ,
Tu dall' amplesso imperial rifuggi.

TEO.

Io superbo !... Ah ! signor , mira se questo
È de' superbi l' atteggiarsi (1) ; ascolta
Se de' superbi ell' è questa la voce.
Deh ! signor , deh ! per poco al tempo stesso
Ed Omero e la Bibia dalla mente
Bandisci , e fede al tempo stesso nega
E d' Atene ai filosofi ed ai Padri
Della Chiesa. Il tuo core , il sol tuo core
Ascolta , e sol la coscienza tua
Or ti scorga ed illumini. Qui dentro
Cerca , ed arcano troverai tal germe
Che di svolgersi ognor fa prova indarno.
Il germe è questo dell' amor per tutta
La progenie d' Adamo ; il germe è questo
Dell' operosa carità. Rimovi
Ogni malnata passion per cui
Siffatto germe non si svolge , e il lascia
Fruttificar liberamente. Allora
Si romperan le tenebre che gli occhi
Ti offuscano dell' alma , e glorioso
Il pacifico ulivo allor parratti
Più del lauro guerriero , e saprai quanto
Giovi un libero braccio che ti aiuti ,
Più d' altre mille incatenate braccia
Che ti servano : allor l' intelligente
Poter dettando andrà leggi al potere
Brutal , così che d' onde or nasce il male
Il ben vedrassi scaturir : la via
Della salvezza allor facile e piana
Dischiuderassi innanzi a te , perch' ella ,
Ah ! mel credi , null' altro ell' è che amore ,

(1) S' inginocchia dinanzi all' Imperadore.

- Ed operosa carità.
- GIU. Deh ! sorgi.
- Tal modo...
- TEO. È degno appien di me che prego
De' nemici pel meglio e degli amici.
- GIU. Ma non pel meglio del romano Impero.
- TEO. Ed anche , anche per quel (1). Forse nemica
È dell'onor la carità , che stimi
Riparo infido il nostro petto quando
S' arma in difesa della patria ? O forse
Reputi che alle fronti battezzate
Riesca l' elmo insopportabil peso ?
Ne metti a qual più vuoi terribil prova ,
Degli aggressor mettine a fronte. Chiaro
Vedrai che d' umiltà non di paura
Porgeran l' opre nostre esempio al mondo.
Gli stessi , o Giulian , che del comune
Pastor dentro l' ovile agnelli sono ,
Potrian sul campo addivenir leoni.
- GIU. Che fia ? Turbato , frettoloso , ansante
Venir d' Apollo un Sacerdote io miro.

SCENA III

Un Sacerdote d' Apollo , e detti

- SAC. Accorrete. Il delubro , ahimè ! del Nume ,
Cui servo , arde.
- GIU. Dicasti : arde ?
- SAC. E di foco
Vorace , inestinguibile. Mirarne
Delle faville i vortici e del fumo
Insin di qua tu puoi. Volgiti.
- GIU. Caso ,
O malizia...
- SAC. È cagion del nostro affanno
Man sacrilega , ignota.
- GIU. O fiamme orrende !
Tremi chiunque vi destò. S' accorra.

(1) Sorge.



L. Rocchia inv. e dis.

Andolgi imp.

*Gli stessi, e Giulian, che del comune
Pastor dentur l'ovile agnelli sono
Polbian sul campo udilicenin Leni*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Stanza d'una casa nel bosco di Dafne.

Giuliano

Eccolo il tempio maestoso , immenso ,
 Che antichissimi re con man devota
 Edificar , che per tant'anni accolse
 Di tanti adorator l'offerte e i preghi ,
 Eccolo al suol miseramente sparso ,
 E risoluto in cenere. Ahime ! Viva
 Ancor su gli occhi la corrusca luce
 Dell'incendio mi sta. Parea spirasse
 Entro l'orride fiamme un soprumano
 Spirito che agitavale , e voraci
 E violenti ognor più le rendea.
 Che mai diranno i posteri ? Presente
 Lo stesso Imperador , diran , compissi
 Il miserando scempio , onde oltraggiati
 Apollo e Giulian furono insieme.
 Ah ! non dicano almen che si rimase
 Impunito l'oltraggio.

SCENA II

Giuliano , un Sacerdote d' Apollo

SAC. Esulta. Alfine ,
 In poter nostro alfin ...

GIU. Caduto è forse
 L' àutor dell' incendio ?

SAC. Appunto. Prence ,
 S' addoppierà l' orror dentro il tuo petto
 All' incredibil vero. Una donzella
 Fu che osò tanto.

GIU. Or narrami.

SAC. L' ardore
 Già mancava al mancar dell' alimento.
 Quand' ecco alcuni miei fedeli , accorsi
 Esterrefatti come noi , gli sguardi

Volgere intorno e rimirar di gioia
 Tripudiante una donzella. Tutti
 Piangevan, tutti, ed al comun dolore
 Insultava colei. Vago indistinto
 Il sospetto da pria ne' miei fedeli
 Risvegliossi, ma più e più s'accrebbe
 Quel sospetto da poi tosto com'essi
 Avveduti si fur che, al Ciel rendendo
 Grazie, la donna sospettata inverso
 Del tempio cristian volgea le piante,
 Vittoriosa e trionfal negli atti.
 La seguitar, l'aggiunsero, trovarle
 Impresso il volto di quell'aspra rude
 Securtà, che non vien dall'innocenza,
 Ma dal furor. Nel mio cospetto trarla
 Pensarono, e seguì l'opra al pensiero.
 Mi stette innanzi imperturbata. Ad arte
 Finsi di quanto dubitava appena
 Esser certo, e gridai: T'ascondi indarno,
 Tutto so, tutto. Fu per te destato
 L'alto incendio feral. Sia che abborrisse
 Dal mentir; sia che il suo furore a morte
 La sospingesse; sia che scoperta
 Veracemente si credesse, tosto
 Ella per se medesima del grave
 Scempio rea s'accusò.

GIU.

Dov'è l'iniqua?

SAC.

Di quella soglia fuor: tra miei.

GIU.

Qui venga (1).

E sarà ver quanto ascoltai?... (2).

SCENA III

Publia, e detti

GIU.

Chi miro!

Publia, la figlia?...

PUB.

Di colui che salvo

T'ha per la propria e per l'altrui sventura.

GIU.

Dunque la mano che destò furtiva

L'orride fiamme voratrici?...

PUB.

È questa.

GIU.

Possibil?...

(1) Il Sacerdote frettoloso va via.

(2) Il Sacerdote ritorna con Publia.



È Rechia mio e dis

Andolfs comp

*Dunque la mano che destò furtiva
L'orrido fiamma retratrice?
È questa.*

- PUB. Questa. Il credi pur.
- GIU. Tant' opira?...
 PUB. Dell' odio è figlia che a' tuoi numi io serbo.
 GIU. Ma perchè prima d' or non consumasti
 L' audace impresa?
- PUB. Io prima d' or non vidi
 Con sacrilego ardir disotterrate
 De' nostri estinti le reliquie, e sparte
 All' aura; io prima d' or non vidi il nostro
 Tempio ed i nostri altar barbaramente
 Profanati, nè vidi io prima d' ora
 Una sozza ecatombe e mille oscene
 Pompe in onor di Febo apparecchiarsi.
- GIU. Empia! E nell' appressarti occultamente
 Al gran misfatto, non correasti un gelo
 Per l' ossa, e da timor mille compresa,
 Empia! non ti sentivi?
- PUB. Era sol uno
 Il mio timor, sol uno. Paventava
 Che alcun maligno demone al bramato
 Fin m' impedisse di condur l' impresa.
 Or che adempita ell' è, vedi, sicura
 Stommi.
- GIU. E il gastigo ch' io darotti?...
 PUB. Fia
 Minor del premio assai che il Ciel darammi.
- GIU. (1) Nel più profondo carcere... (2) Ma quanti
 Del turpe eccesso a parte entrar?
- PUB. Non altri
 Che quegli ond' ebbe la mia mente ardire
 Di concepir l' alto disegno, e forza
 Ebbe il mio braccio di recarlo all' atto;
 No, non altri che quegli.
- GIU. E fu?
 PUB. L' Eterno.
 Un' umil femminetta osar mai tanto,
 E tanto oprar come potea senz' esso?
- GIU. Dunque tu nessun complice?... Per frode
 O per iattanza il ver nascondi.
- PUB. Udisti
 Chi m' ispirò, chi mi prestò vigore,
 E stupisci del fatto? Or ben m' avveggio
 Che in un perdesti con la fede il senno.
- (1) Ad alcune guardie.
 (2) A Publia.

GIU. (1) Nel più profondo carcere costei,
Olà, per forza si trascini, e tosto.

SCENA IV

Giuliano, ed il Sacerdote d' Apollo

SAC. Vendetta, e qual debbesi ai Numi: pronta,
Inesorata... Nondimen fa senno.
Prence, il sangue de' martiri, tel sai.
Pubblicamente sparso, a chi lo sparge
Tornar suole funesto. Le sue stille
I denti sono del dragon cadmeo,
Germoglian seminate. Udisti come
Una femina imbelle osò vantarsi
Del compiuto misfatto, provocando
La pena in vece d' implorar perdono.
Nè creder già che tra i tormenti, e sotto
La scure del carnefice, tenore
Ella caugi o tramutisi. Più ferma
Anzi e più balda diverrà. Coraggio
Le minacce, i martir le cresceranno.
Pera l' empia; sì pera, ma provvedi
Che il supplizio nel carcere s' adempia.
Giova occultar della sua morte il modo.
Eso al certo un esempio luminoso
Fia di costanza, e desterà negli altri
Il desiderio d' imitarlo.

GIU. ... Nasce
Pur l' iniqua da tal cui deggio queste
Aure che spiro. Sconoscenza parmi
Il condannarla.

SAC. Ed impietà non parti
L' assolverla? Qualunque obbligo tace
Ove favella il grande obbligo sacro
Di vendicar gli Dei. Pur se t' aggrada
Quanto devi agli Dei porre in non cale,
Quanto devi a te stesso almen rammenta.
L' ordine antico delle cose appieno
Sovvertiran costor che in Cristo han fede.
Deh! come vuoi che il reputarsi eguali
E fratelli tra lor gli uomini tutti;
Come vuoi che il tenersi più del senno,

(1) Ad alcune guardie.

Più del valor , più della gloria in pregio
 La carità , deh ! come , o Giuliano ,
 Vuoi che all' Impero non riesca infesto ,
 E fin dall' ime sue basi profonde
 Crollar non faccia la romana mole ?
 Questi nemici degli Dei , nemici ,
 Mel credi , son pur dello stato.

GIU. Al vero
 T' apponi forse... Nondimeno...

SAC. Spoglia
 Ormai d' ogni colpevole pietade
 L' alma spoglia , e risolviti.

Una Guar. L' ingresso
 Teodoro , o signor , chiede.

SAC. Lontano
 Da te lo scaccia. Il volto suo , le sue
 Parole , le sue lagrime saranno
 Terribil' armi , incontro a cui non veggio
 Usbergo per difenderti... Che pensi ?

GIU. Va , non temer. Solo con lui...

SAC. Ma bada...

GIU. Va , tel ripeto , e sol con lui mi lascia (1).
 Entri (2).

SCENA V

Giuliano , Teodoro

TEO. Il tempo quest' è di ricordarti
 Ch' io ti salvai la vita , onde mi salva
 Quant' io più della vita amo , la figlia.
 Agevolmente il puoi. Per involarti
 Al mortale pericolo io dovei
 Chieder , pregare , scongiurar : tu devi
 Per appagarmi comandar. Chi mai
 Al cenno tuo far può contrasto ?

GIU. Il Cielo.

TEO. Misero!...

GIU. No , non disperar. M' ascolta.
 Tu per amor verso la figlia , ed io
 Per gratitudin verso te , miriamo
 Ambi al segno medesimo. Dal cupo
 Abisso ov' è Publia ritrar. Si trovi

(1) Il Sacerdote parte.

(2) Alla guardia che ha recato l' imbaseciata.

Or quindi modo d'adempir la nostra
 Brama comune. Eccolo il modo. A sera
 Dichina il giorno omai. Tu la dimane
 Non aspettar. Della vegnente notte
 Tra l'ombre movi solitario. Vanne
 Di Publia alla prigion. Per cenno mio
 Tosto Silvan, che sulle guardie impera,
 Aprirtela farà. Pregghi, comandi,
 Avvertenze, consigli insieme adopra
 Perchè, di tanta enormità pentita,
 La delinquente in colpa alfin si renda,
 E, genuflessa innanzi al Dio che offese,
 Opera faccia d'implorar perdono,
 E l'adori. Nè ciò basta. L'oltraggio
 Fu pubblico e solenne, onde solenne
 Anche l'ammenda e pubblica esser debbe.
 Udisti? Tanto appien consegui, e tosto
 I tuoi voti ne andran paghi ed i miei.

TEO. Prence... Additar non mi sapresti un'altra
 Via di salute?

GIU. Nol saprei volendo,
 E nol vorrei se lo sapessi. Questa
 L'unica via che avanza ell'è. Dal mio
 Proposito a rimuovermi ogni prova
 Riuscirebbe infruttuosa. Cessa
 Dall'assalirmi or tu quindi con preci
 Assidue. Questa, tel ripeto, è questa
 L'unica via. Confido al genitore
 Il destin della figlia.

TEO. O figlia!

GIU. Ad essa
 Ne andrai?... Parla: ne andrai?... Saperlo io deggio:
 Ne andrai?...

TEO. ...Ne andrò.

GIU. Tu piangi?

TEO. Ah! se tu fossi

Al tempo stesso e cristiano e padre,
 Qual io mi sono, in lagrime di sangue
 Ti stempreresti.

GIU. Ma davvero cotesta
 Novella tua religion ti sembra
 Incolpabil, santissima, divina?
 E tante pugne ch'ardono tra voi,
 Tante nequizie, tante fraudi, tante
 Oltracotanze?...

TEO.

Or tu malignamente

Confondi il cristianesimo coi falli
 De' cristiani, e dell' avverse cose
 Una cosa medesima far vuoi.
 Grandi, sì, più che non accenni, furo
 E sono i nostri error. Tu li condanni,
 Ma li approvo fors'io? Biasmo e gastigo
 Meritan essi. Nondimanco assai
 Dissomiglian dai vostri i nostri errori,
 I vostri appien s' accordano con quanto
 Voi credete, ed i nostri in guerra eterna
 Stanno con quanto crediam noi... Ma, lasso!
 Io qui favello a tal che non m' intende,
 E Publia intanto...

GIU.

Tronchisi una volta

L' importuno colloquio. La mia mente
 Io già t' apersi. Per salvar la figlia
 Conosci or tu quanto ad oprar t' avanza.
 Ogni altro dir saria vano o dannoso;
 Però da te mi parto. Abbiti il tempo
 Di pensar, di resolver. Teodoro,
 Rammentati che sciolto ormai dal sacro
 Obbligo antico inverso te mi tengo.
 Olà (1), si cerchi di Silvano. A lui
 Dicasi che l' attendo e che s' affretti.

SCENA VI

Teodoro

TEO.

Misero! Interamente al Ciel credei
 Alfin sommessi del mio cor gli affetti,
 Ed un ne provo che ribelle insorge...
 Ribelle? E questo mio paterno amore
 Chiamo ribelle? Ma nel cor profondo
 Chi mel destò così potente? Forse
 Non l' infinito Creator superno
 Ch' or m' impone di spegnerlo? Ell' è dunque
 Un' opera di Dio ch' or qui s' oppone
 Ad un cenno di Dio... Quando giurai
 Per la fede immolarmi, ove sorgesse
 Alcun grand' uopo, e meco in un le cose
 Immolar che mi tornano più care,
 Alla figlia il pensier no, non mi corse.

(1) Ad una guardia.

S' io pensavo di lei men largo uscito
 Da' labbri mi saria certo quel giuro...
 Sconsigliato ! che parlo ? In me combatte
 Col cristiano il padre e incerta pende
 La lite ancora ?... Nondimanco andronne
 A Publia. Ah ! di vederla , d' ascoltarla ,
 D' abbracciarla tutt' ardo... Ed anche giova
 Ch' io l' ammonisca...

SCENA VII

Teodoro , Silvano

- SIL. Giulian... Mandato
 Egli ha per me. Qui rinvenirlo teco
 Credei.
- TEO. Pur dianzi si parti drizzando
 Ver quelle stanze il passo.
- SIL. Teodoro ,
 Misero padre !
- TEO. Mi compiangi ? Io dunque
 Merto che un empio sia meco pietoso !
 E per qual mio delitto ? Ad altri serba
 La tua pietà. Son io , certo , infelice ,
 Chè di perder la figlia soprastarmi
 Grave il rischio già sento , ma tu sei
 Infelice ben più , chè Dio perdesti.
 E lo perdesti , il so , per acquistarti
 Nel Cospetto di Cesare favore ;
 Lo perdesti per cingerti quel vano
 Quel mentito splendore , onde consegui
 Or l' ossequio de' vili ed il disprezzo
 De' generosi ; lo perdesti , iniquo !
 Per appagar l' ambiziose brame
 Che ti rodonò il cor. Sì , tel ripeto ,
 Ad altri questa tua pietà ch' io sdegno
 Serba , e se vuoi compiangere , compiangi
 Qual è tra noi più misero , te stesso.

SCENA VIII

Silvano

O parole ! O rimprovero che duro
 M' è più quant' io più di mertarlo sento !

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Stanza che serve di prigione a Publia.

Publia

Signor, da questo petto ond' hai la tema
 De' tormenti bandito e della morte,
 Deh! Signor, per pietà, bandisci ancora
 Il violento insano amor che tutta,
 Tutta, malgrado mio, m' arde e consuma,
 E con nodo insolubile m' avvince
 A chi ti ruppe fè. Penso ai martiri,
 Che orrendi mi si apprestano, e non tremo.
 Alla bipenne, che mi sta sul capo
 Sospesa, io penso, e neppur tremo. Penso
 A Silvano e l' ardir mancami. Ah! dunque
 Più di me stessa io l' amo, e i desir primi,
 E le prime speranze invan presumo
 Di spegner, di reprimere... Pur guari
 Non è già ch' esso apparvemi improvviso.
 Forza ben ebbi di parlargli irata,
 E di sfuggirlo... Ma sfuggillo il piede,
 Il cor, misera me! seco rimase...
 Il carcer si disserra. Alcun ministro
 Di morte forse... Oh chi mai veggio!

SCENA II

Publia, Silvano

SIL.

Vedi

Degli uomini il più misero.

PUB.

E il più reo.

SIL.

Tanto rigor... Publia, io lo merito. Quindi
 Meco adoprato... è giusto. Unicamente
 Per poco di sospenderlo ti prego.
 Deh! sospendilo, e m' odi. Favellarti
 Non m' udrai nè di me, nè dell' immenso
 Mio dolor. D' altra assai più nobil cosa
 Ragionarti vogl' io. Della tua vita.

VOL. V.

Salvarla or tu sol puoi. Verranne in breve
Qui Teodoro ...

PUB. Il padre, o gioia! il padre
Rivedrò prima di morir. Cotanta
Grazia a chi debbo?

SIL. A Giulian, da cui
Fu per messo trascelto, ed il comando
Ebbesi di qui trar tosto, e d'esporti
La mente imperial. Volando intanto
Io tal messo precorro, a farti in core
Scender prima la mia della sua voce.
Una strada, sol una ormai t'avanza
Di salvezza.

PUB. Qual'è? Spiegati.

SIL. Chiede
Vendetta il Nume che oltraggiasti, e pronta
L'avrà s'opra non fai tu di placarlo.

PUB. Io dovrei dunque per mio scampo?...

SIL. All'ara
Di Febo innanzi umiliar la fronte,
Renderti in colpa dell'oprar tuo folle,
E pentita adorar l'irato Iddio.
Ove acconsenti...

PUB. Ell'è di Giuliano
Questa la mente?

SIL. Questa.
PUB. E il genitore
Ad espormela vien? Come non diede
La risposta per me! Sì mal conosce
La propria figlia? A morir presta ...

SIL. Quanto
Giulian mi commise, e quanto fiero,
Imminente ed estremo il rischio sia
Intendi e poi favella. Ove acconsenti,
Scorgerti all'ara dell'offeso Nume
Dovrò dimani io stesso. Ove ricusi ...

PUB. Diman ...

SIL. Che parli di dimani (1)? Guarda
Colà sul limitar della prigione
Chiuso nel manto infra le guardie starsi
Un uom. Trema: il carnefice è colui.
Ove ricusi, non uscito appena
Teodoro sarà da queste soglie,

(1) La conduce verso la porta per cui egli è entrato.

Che abbandonarti , o sventurata , io deggio
A colui...

PUB.

Tu ! Della mia morte assunto
Così l'incarco hai tu ? Tu mi porrai
In poter del carnefice ? La scure
Mi vedrai tu scender sul collo ? E vesti ,
E mani , e volto brutterai tu dunque
Del mio sangue?... Ed io , lassa ! ancor l'amava ,
E nel duol , nelle lagrime ho per lui
I miei giorni finor tutti vissuti.
Delitto è forse l'amor mio , ma quale
Qual delitto s'agguaglia a tal gastigo ?
Signor , troppo aspra , troppo orribil prova
È questa , cui di mettermi t'aggrada...
Apparecchiata nondimen mi trovi —
Aspettar che s'appressi il genitore
Già non dei per saper la mia risposta.
Ascoltala : A morir presta son io.
Chiama or dunque colui , chiamalo , e tosto...
E qual cosa il morir tormi potrebbe
Che vivendo perduto ormai non abbia ?
Tutto , tutto perdei... Dimenticarlo
Io pur yò le mie perdite... Colui ,
Tel ripeto , colui chiama. Che badi ?
Sollecita di giungere alla meta
Suprema io sono. Ogni tradita speme ,
Ogni deluso desiderio è sprone
Che a quella meta mi sospinge. Certo ,
Oltre i confin del senso , oltre i confini
Del tempo il ben s'asconde a cui sospiro.

SIL.

È ver. L'incarco di tua morte assunsi.
Ma sai perchè ? L'infesta , indegna fine
Scorsi ove tu precipitando corri
Volonterosa , e nacque in me fidanza
Di sviartene , e credo ancor per queste
Fervide preci mie , per questi miei
Sospir , per queste lagrime , per questi
Singulti , onde impedita or m'è la voce ,
Che appien non compirai la tua rovina.
Ardiresti troncar con un sol colpo
Due vite?... Se di te nulla ti cale
Pensa , deh ! pensa , ch'io morirò se muori.
Tu , l'obliasti tu dunque que' primi
Giorni dell'amor nostro , e quei desiri
Non adempiti che porean tormento

Amarissime lagrime , cui nullo
 Sforzar non mi potria , sol tu mi sforzi.
 Tu pur dianzi per me piangevi , or io
 Mira , o Silvano , io per te piango , e sono
 Più giuste in me le lagrime , più giusta
 È la pietade in me. Piangiamo entrambi.
 Tu l' esterminio del mio frale , ed io
 Quello dell' alma tua. Dillo , tu stesso
 Dillo : A dritto miglior tra noi chi piange ?
 Ah ! perchè quel sapere alto , e quell' alta
 Eloquenza , onde fugasi l' errore ,
 Perchè meco non ho ? L' error tuo grave
 Fulminerei , sterminerei ...Ma , lassa !
 Donna inesperta io son , non ho che il core.
 Oh se questo or potessi interamente
 Nel tuo petto versarlo ! Oh se potessi
 Farti sentir com' io sento ! Del vero ,
 Che ti si asconde , l' infallibil prova
 Rinvenir ti farei dentro il tuo petto ...
 M' inganno ovver sei tu commosso ? Cedi
 Non alla mia , Silvan , cedi all' interna
 Voce che ti ragiona. Ell' è di Dio
 Cotal misteriosa occulta voce ,
 Che non s' ode e si sente ...Qual mi sorge
 Pensier... Silvan , rispondi : un certo pegno
 Dell' amor mio l' accetteresti ?

SIL. In pregio
 L' avrei più della vita.

PUB. Il prendi or dunque (1).

Eccolo : don della mia madre è questo.
 Ella mel porse in sul morir dicendo :
 Abbilo caro e ti verrà da lui
 Fermezza e luce. Io qui , qui sempre il tenni ,
 Or dal mio passi in sul tuo petto ...O madre ,
 Io ben so che invisibile mi vedi
 E m' ascolti. Silvan mel destinasti
 A sposo tu. Deh ! non t' incresca s' io
 Tanto l' amo. Rammentati che un tempo
 Tu stessa all' amor mio benedicevi.

Una Guar. Teodoro , o signor , giunge.

SIL. Le porte
 Gli si disserrin tosto (2).

(1) Si cava dal petto un crocifisso e glielo dà.

(2) La guardia parte.

PUB. Di colui ,
 Che m'additasti , e che pur dianzi io vidi
 Colà sul limitar della prigione ,
 Sa nulla il genitor ?

SIL. Nulla , anzi crede
 Che diman tu richiesta e giudicata
 Per Giuliano esser dovrai.

PUB. Respiro.
 Abbi di lui pietà. Nell' error suo
 Tacendo il lascia. A quel paterno core
 Il duol risparmia d' un supremo addio ,
 Ed ignori , quand' ei da me si parte ,
 Che riveder non mi dovrà più mai.

SCENA III

Teodoro , e detti

TEO. Figlia ...

PUB. A che vieni il so. Tutto narrommi
 Silvan.

SIL. Precorso io t' ho d' alquanto.

TEO. Solo

Con lei mi lascia.

SIL. Giulian comanda

Ch' io resti qui terzo tra voi.

TEO. Spietato !

La libertà del pianto e de' sospiri
 Anche rapirmi ei vuol così. M' ascolta (1).

PUB. Ascoltar me tu devi. Io so , tel dissi ,
 A che vieni. Commesso or t' è dal Prence
 Ufficio tal , che rigettar dovevi ,
 E l' accettasti nondimen. Tu vieni
 A farmi , io fremo nel pensarlo , a farmi
 L' inaspettato , immeritato oltraggio
 D' un' infame proposta. Ei mi propone :
 Umiliar la fronte innanzi al nume
 Offeso , e in atto d' implorar perdono
 Adorarlo ... Si mal dunque conosci
 Tu me , che di rispondere in mia vece
 Non ti attentasti ? Umiliar la fronte ! ...
 Adorarlo ! ... Adorarlo ! ... Eh tutti io sfido
 Del Tiranno i carnefici ... Adorarlo ! ...

(1) A Publia.

Sopra l'ali del vento il cener mio
 Sperdasi maledetto ed infamato
 Prima che assenta all' infernal proposta.
 I ferri che mi cinsero , dal corpo
 No , non passaro all' alma , e prigioniere
 Le membra ho qui , ma libera la mente ,
 Libero il core mi restò.

TEO.

Conosco

A questi detti il sangue mio. M'abbraccia.
 Accettato io non ho l'ufficio iniquo.
 Sol non osai di rigettarlo , a fine
 Che questo carcer tenebroso orrendo
 Mi si schiudesse. Dell'amata vista
 Pascer volea gli occhi paterni : al seno
 Stringerti : i moti del tuo cor coi moti
 Confondere del mio : spirar la stessa
 Aura che tu respiri : iunebriarmi
 Della tua voce al suon : dirti col viso ,
 Coi sospiri , coi gemiti , col pianto
 Quel che dir non si può con le parole.
 E poi , bramavo del tuo stato intera
 Acquistar conoscenza , e de' custodi
 Che ti vegliano intorno , e del terrore
 Che , quantunque minor di tua costanza ,
 Pur t' assale e t' investe. O sventurata
 Figlia ! Dal giorno in cui ne andò sotterra
 La genitrice tua , quasi m' avesse
 In retaggio lasciato ella ben tutta
 La tenerezza che per te nutria ,
 D' un doppio amor sin da quel giorno io t' amo.
 Fa cor , fa core intanto. Io ciò bramava
 Anche dirti. Fa cor. Non è , mel credi ,
 Ogni speranza estinta. Giuliano
 I suoi giorni a me deve , e sen rammenta.
 Diman , quando sarà l' impeto cieco
 Mancato in lui del bollor primo , udrarmi ,
 Novellamente udrarmi egli , e quantunque
 Gli apporti una incresevole risposta ,
 La grazia tua di conseguir confido ,
 E stringerti...

PUB.
TEO.

Diman !

Sì , diman salva

Al sen paterno stringerti ed illesa.
 Come , eh come l' Apostata potrebbe
 Ostinarsi quand' io le sue ginocchia

Abbraccerò?... Pur tu, deh! questo mio,
 Che non so dir se sia prego o consiglio,
 M'adempì, o Publia. Ritornar tu dei,
 Se il creder mio non erra, alla presenza
 Imperial. Deh! resistendo adopra
 Blande maniere, e alla costanza unisci
 Dolcezza molta. Giulian, tel sai,
 Potentissimo egli è. Non irritarlo.
 Se pietà di te stessa non t'affrena,
 T'affreni almen pietà dell'infelice
 Tuo genitor canuto, a cui tu sola,
 E qual conforto e qual sostegno, avanzi.
 Oh se il crudel mi ti rapisse! Il mondo
 Un deserto per me sarebbe, il sole
 S'oscureria per me...

PUB.
 TEO.

Taci

Col mio

Vaneggiar trista più ti fo. Pon modo
 All'angoscia. Rapirmiti il crudele
 Non oserà, chè di mostrarsi ingrato
 Il pungerà vergogna, e avrà rispetto
 Al canuto mio crin. Ma, tel ripeto,
 Blande maniere adopra, alla costanza
 Dolcezza molta unisci, e, per pietade
 Almen del genitor, non irritarlo.

SIL.

Intera seco trapassar la notte
 Giulian t'inibì.

PUB.

Lasciarmi ei deve,
 Ed io nè voglio... nè potrei volendo
 Intrattenerlo...Addio.

TEO.

M'inganno, o quasi

Di te stessa già fuor?...

PUB.

Se nel vederti
 Partir cotanto il mio cordoglio eccede,
 Scusami. Donna alfin son io.

TEO.

Dimani

Stringerti al seno libera ed illesa
 Io mi spero...

PUB.

Diman!...Sì...Ma la figlia
 Di benedir piacciati intanto. Sai
 Qual denso vel per noi mortali involge
 Sempre il futuro...Io ben potrei dimani...
 Deh! la tua figlia benedici.

TEO.

Cielo,

S'ei fa mestieri ad acquetar l'arcano

Tuo santo sdegno un' ostia , eccola. Io t' offro
Volentieroso il capo mio. Mi salva ,
Deh ! la figlia mi salva , e me percuota
Il fulmin che su lei pende sospeso.

SIL. (1) Certo , eh certo il più barbaro il più vile
Infra gli uomini tutti esser dovrei
Per ostinarmi ad indugiar quel solo
Rimedio estremo che riman (2). Si trovi
Un loco ove celarla , e tosto.

TEO. Un loco ?..

SIL. Ove Publia celar. Morrà , se resta
Al partir tuo.

TEO. Deliri ?

SIL. Uscito appena
Di qua sarai , ch' entrar qua debbe un altro
In tua vece , il carnefice , ed orbarti...

TEO. Inorridir mi fai.

SIL. Nè Publia ignora
Quant' io svelo. Tel tace ella , e m' impose ,
Per pietà , di tacertelo.

TEO. E fia vero ?

PUB. Pur troppo !

SIL. Bando alle parole. Tempo
Quest' è d' oprar.

TEO. Tu mi dicesti : Un loco
Ove celarla. E chi da quest' orrendo
Carcer , chi mai può trarla ?

SIL. Io qui comando.

Sai che alle guardie ogni mio cenno è legge ;
Onde trarnela io posso.

TEO. E un loco dove

Celarla io troverò.

SIL. Vadasi.

TEO. Aspetta (3).

Odi : L' atto è magnanimo. Scontarlo
Caro potresti... Invan mel neghi : assai
Caro scontarlo. Or se tu vuoi , che a costo
Del tuo periglio io salvi Publia , io deggio
Divider teco il tuo periglio , e teco
L' ira affrontar di Giuliano.

SIL. A nulla

(1) Tra se.

(2) A Teodoro.

(3) Lo conduce in disparte e gli parla in modo che Publia non ode.

Gioverà...

TEO. Publia di quell'uscio fuora
Non trarrò se ricusi.

SIL. E ben. Sarai

Pago.

TEO. L'offerta generosa or posso
Accettar.

SIL. Dunque?...

TEO. Andiam. Figlia, mi segui.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

La stessa stanza dell'atto terzo

Giuliano, ed il Sacerdote d' Apollo

SAC. Fuggita or dunque ell'è?

GIU. Pur troppo!

SAC. E un varco

Alla fuga le aperse il reo Silvano,
Quello stesso Silvan che abbandonarla
In poter del carnefice dovea?
Come, deh! come a un traditor commessa
L'opra venne?

GIU. Silvan leal fu sempre,

Ed il sarebbe tuttavia se amante
Non vivesse di Publia. Arde Silvano
Per l'iniqua e finor nulla ne seppi.
Ma si taccia or di ciò. Vendetta io chiedo...

SAC. E la chiedi sol tu? L'offeso nume...

Odi strano portento. Del combusto
Tempio sulle ruine ancor fumanti
Pur dianzi assiso io dolorava: ed ecco
Mandar le infrante mura un soprumano
Grido lugubre e dimandar vendetta.
Era Febo che dava ai sassi voce.

GIU. Or mi consiglia...

SAC. Eh che la tua pietade,
La colpevole tua pietade io temo.
Ella porrassi infra il volere e l'atto...

IL BOSCO DI DAFNE



L. Rocchia inv. e dis.

A. Tofoli imp.

Andiam. Figlia, mi segui

- GIU. Che parli di pietà? L'inopinata
Fuga vestimmi già di ferro il core.
La più cruda, mortifera, tremenda
Vendetta or mi consiglia, e di presente
Adempirla vedrai.
- SAC. Giuralo.
- GIU. Il giuro.
- SAB. Non mi dicesti tu, che dopo il nero
Suo fallo a te s'appresentò Silvano,
Sperando con parlar dolce blandirti
Ed impunito andar quindi?
- GIU. Tel dissì.
- SAC. Non mi dicesti tu che Teodoro,
Far le discolpe di Silvan credendo,
Anch'esso a te s'appresentò?
- GIU. Tel dissì.
- SAC. Non mi dicesti infin tu, che, di santa
Ira infiammato, trascinar li festi
In tenebroso carcere?
- GIU. Tel dissì.
- SAC. Sospeso intanto a che tenermi?
Bada,
Che giurasti vendetta.
- GIU. E piena, e pronta.
- SAC. Impon dunque, che in mezzo alle rovine,
Su cui pur dianzi io dolorava assiso,
Scorgansi entrambi incatenati i rei,
E ch'ivi questa man sacerdotale
Al Ciel gl'immoli, ostie gradite, entrambi.
- GIU. Seguasi il tuo consiglio. Nondimeno
Coi perùdi per poco intrattenermi
Deggio, e l'ultima far prova, che forse
Infruttuosa tornerà... Ma tutto,
Pria d'immolarli al Ciel, tutto si tenti.
(1) Teodoro e Silvan nel mio cospetto
Adducansi. Con lor solo mi lascia.
Tra quei sassi che voce ebber da Febo
Riedi ed aspetta. Qual che sia l'evento
Di tal colloquio, a cui m'appresto, in breve
Alla tua man sacerdotale sia dato
D'iniquo sangue imporporar que' sassi.

(1) Ad una guardia che, ricevuto l'ordine, parte.

SCENA II

Giuliano

I legami dell'obbligo, i legami
 Dell'amistà, per cui stretto son io
 A Teodoro ed a Silvan, m'impone
 Il Cielo oggi d'infrangere, ed infranti
 Eccoli. Ai detti miei qualor fian sordi,
 Ed, ostinati, il loco ove s'asconde
 Publia svelar non mi vorranno, in vece
 D'una vittima il Ciel subitamente
 Due n'avrà. Fora la pietade omai
 Non pietà no, ma debolezza e colpa —
 Che carità? Che pace? All'alta mia
 Imperial grandezza or fa mestieri
 Di soggiogati popoli, di guerre
 Vinte, di lauri trionfali... Tutto
 Una sola famiglia il mondo! Dunque
 Fratello io del mio suddito? Fratello
 Io del mio schiavo? E riputar maggiore
 D'ogni gloria quest'onta?... Abbominato
 Culto, se promulgando or ti venisse.
 La lingua stessa del diletto mio
 Genitor ben sarei pronto a troncarla.
 Ma baldanzosi nel sembiante io veggio
 I perfidi appressar.

SCENA III

Giuliano, Teodoro e Silvano

TRA GUARDIE ED INCATENATI

TEO.

Nessun di noi
 È reo, ma poi che reità l'averti
 Di man tolto una vittima ti sembra,
 Il reo son io. Silvano... Io lo sedussi.
 Io lo sforzai coi preghi miei, coi miei
 Pianti. E chi mai regger potea? Tu stesso
 Vedendomi, ascoltandomi, com'egli
 Mi vide e m'ascoltò, per fermo aperto,
 Sì, tu stesso del carcere esecrando
 L'uscio m'avresti, o Giuliano.

GIU.

Rei

Vi tengo entrambi ed egualmente entrambi.
 Pur m'aggrada conoscere se alcuno
 Di voi sottrarsi alla mannaia or voglia.
 Ella pende mortifera sul vostro
 Collo, nè resta ormai salvo che un modo
 Di schivarla, sol uno: rivelarmi
 Ove Publia s'asconde.

TEO.

Invan minacci.

Quand' anche un vil, come tu speri, io fossi
 I tuoi voti ne andrian delusi, ch'io
 Adempirli neppur potrei volendo.
 Ascoltami e saprai. Di questo giorno
 Sull'alba (innanzi che Silvano ed io
 A te ci appresentassimo, e d'averti
 La tua preda rapito arditamente
 Ti porgessimo avviso) io col migliore
 Dei più provati amici miei mi strinsi
 In segreto colloquio. Ove nascosta
 L'afflitta ricovravasi gli apersi,
 Poscia soggiunsi: Fa mestier ch'io tragga
 Di Giulian nella presenza. Stimo
 Che, quantunque sdegnato, oltraggio farmi
 Non oserò l'Apostata. Pur s'egli
 M'oltraggiasse, ed in carcere profondo
 Mi chiudesse, tu va, senza frapporte
 Verun picciolo indugio, alla diserta
 Figlia: dal suo ricovero la toglì,
 E per solinga via furtivamente
 Teco in lontana region l'adduci.
 Eccoti un foglio di mia man vergato
 Con cui le impongo di seguirti. Il fido
 Amico mi giurò che adempirebbe
 Quant'io pregava...

GIU.

O rabbia!

TEO.

Onde ben certo

Son che adempito ei l'ha mentre ti parlo.
 Ma tu qual uopo hai della figlia? Chiedi
 Una vendetta, e non ti basta il padre?
 Sopra me del tuo sdegno il fulmin piombi,
 Unicamente sopra me. Sedotto
 Anzi sforzato fu Silvan, tel dissi,
 Ir quindi illeso merita. Lontana
 È già Publia, nè tu di rinvenirla
 Alimentar vana speranza. Quando
 Perseguito s'invola e fugge alcuno

Di noi chi può raggiugnerlo? Raggiunto
 O per altri o per te sinor fu mai
 Il profugo Attanasio? Investigate
 E per altri e per te fur nondimeno
 Con lungo studio del suo piè le tracce.

GIU. Fermezza molta nel parlar mostrasti,
 Poca nell'opre. Questa tua sognata
 Nuova immensa repubblica, che ha Cristo
 Per suo legislator, ch'ha l'Evangelo
 Per sua legge, e che aver per cittadini
 Dovrà gli uomini tutti, o Teodoro,
 D'amarla tu sopra ogni cosa affermi.
 L'afferma il labbro ma nol sente il core.
 Se davvero lo sentisse, a cosiffatta
 Vil fuga no, la propria figlia mai
 Non avresti tu spinto. I Manli, i Bruti,
 Che veramente amar sopra ogni cosa
 La non sognata gloriosa invitta
 Repubblica di Marte, assicurarne
 Seppero il lustro ed il poter col sangue
 De' figli.

TEO. Il sangue essi a versar de' figli
 Fur presti, io son presto a versare il mio.
 Tel bevi e spegni la tua sete or dunque,
 Ma si sciolga Silvan. Già discolpato
 Io l'ho.

GIU. Che parli? Discolpato! Quale,
 Qual'è discolpa che giovar gli possa...?
 Oh! chi giugne!

TEO. E fia ver?

SIL. Publia!

TEO. E fia vero?

SCENA IV

Publia, e detti

TEO. Giovanni, ah! mi tradi.
 PUB. (1) Da lui non fosti
 Tradito no, disobbedito, o padre,
 Bensì fosti da me. Deh! mel perdona.
 (2) Le catene son mie, Prenee, onde cinti

(1) Al Padre.

(2) A Giuliano.

Teodoro e Silvan qui veggio , è mio
 Ogni strazio , ogni danno , ogni periglio
 Ch' essi duran per me. Pegno i lor capi
 Erano a te d' un altro. Or io quest' altro
 Capo che abborri e che troncar sospiri
 Io te l'arreco , io stessa. Eccolo , il prendi.
 Ma di presente liberi ed immuni
 Vadano entrambi.

GIU. Iniqua , il giugner tuo
 Stato saria sempre opportun , ma certo
 Esserlo no , più d' or mai non poteva.
 TRIBUN (1). M' udisti ? Or vaune , e tu , tu stesso
 Al designato loco la trascina (2).

PUB. Silvan , quel mio pegno d' amor sul core
 Ti sta ?

SIL. Sol morte mel può torre.

PUB. Padre ,

Ahime qual resti !

TEO. Ahime qual parti !

GIU. Fine

Ad ogni indugio , olà (3).

PUB. Dolce mi fia
 Pel padre e per Silvan la stessa morte.

SCENA V

Giuliano , Teodoro , Silvano

TEO. Rapirmela così !... Dove , o spietato ,
 L' inviasti ?

GIU. E di quanto oprar m' aggrada
 Ragion forse degg' io renderti ?...

(1) Il Tribuno chiamato si appressa , e Giuliano gli favella nell' orecchio.

(2) Il Tribuno s' impadronisce di Publia e la sforza ad andare con lui.

(3) Accennando al Tribuno che subitamente la trascini al luogo designato.

SCENA VI

Giovanni, e detti

- GIO. Il passo (1),
 Datemi il passo per pietà. Vederlo
 Ad ogni costo e favellargli io bramo...
 Alla fin ti ritrovo. Odi...
- TEO. Giovanni,
 Quanto mi aveva di più sacro in terra
 Io ti fidai, pur tu...
- GIO. Non condannarmi
 Senza ascoltar le mie discolpe.
- GIU. (2). Giova
 Che le ascolti pur io.
- GIO. Subito come
 Stretto, per cenno imperial, ti vidi
 In orrida prigion, trassi volando
 A Publia. Più d'altrui che di se stessa
 Pensosa la trovai, nè gli occhi asciutti
 Serbava. In nome tuo di venir meco
 Le imposi, il foglio di tua man vergato
 Le porsi, e: Perchè mai, sciamò l'afflitta,
 Non miro il padre e venir teco io deggio?
 Tutto mi svela. Io le svelai ben tutto
 L'orror del tuo misero stato... ed ecco
 Di repente mutarsi ella. Piangeva,
 E rasciugò le lagrime. Tremava,
 E sicura divenne, anzi nel volto
 Sfavillò tutta di focoso ardire.
 Indi spiccossi rapida qual vento
 Dal mio fianco. Chiamarla, seguitarla
 Fu vano. Sparve a un volger d'occhi, ond'io
 Come rimasi chi può dir? Mi vinse
 Gran duol, ma sottentrò la tema al duolo
 Che tu di me, della mia fede avresti
 Sospettato, e che apparso oggi io sarei
 Un traditor... Vederti ad ogni costo,
 Ad ogni costo favellarti io volli
 Quindi, e teco scolparmi, sì scolparmi
 Pubblicamente, come fo, mettendo
 La vita in forse per salvar la fama.
- GIU. Costui l'onor dell'ira mia non merta...

(1) Le prime parole da dentro la scena.

(2) Tra sc.

SCENA VII

Il Sacerdote d' Apollo , e detti

SAC. Lo stupor si confuse in me con l'ira
 Al giugner di colei, per te mandata
 In vece d'altri, ov'io men l'attendevo.
 Tra le rovine di quel tempio stesso
 Che incese, a piè di quegli stessi altari
 Che atterrò, l'empia trascinai. Su' labbri
 Di Teodoro e di Silvano il nome
 Ell'ebbe in prima, ond'io quasi pietade
 Già sentivane, e già... Ma del suo Cristo
 Il nome ad invocar quindi si diede,
 E cadde l'empia di mia man trafitta.
 Ecco (1).

TEO. Ah! perfido, il sangue onde grondante
 Quel ferro io miro...

SAC. È di tua figlia il sangue.
 SIL. Di Publia il sangue?... Al trattenuto sdegno
 Scioglasi il freno. Ah sconoscente! Ah mostro!
 Peggior di quanti nel profondo suo
 Grembo ne chiude il disperato inferno.
 M'ascolta, o mostro: A te piaccion gli allori
 D'uman sangue bagnati, ed i trionfi,
 Ov'è sgabello al piè del vincitore
 Del vinto il capo. Barbaro tu chiami
 Chi Romano non è; chi non ti adora
 Chiami ribelle; chi di te men puote
 Opprimer godi. L'Evangelo a dritto
 Quindi persegui. Nondimen se credi
 Che pel sangue de' martiri si scemi
 All'Evangelo il culto, appien t'inganni.
 Chiara prova ne vuoi? Di Publia il sangue
 Ecco mi chiama alla smarrita via,
 E d'un ignoto affetto ecco m'infiamma;
 Tal che se cieco della mente io fossi,
 Resterebbemi il cor per ricondurmi
 Del superno Pastor nel fortunato
 Ovil, d'onde mi trassero in mal punto
 Le mortifere tue vane lusinghe,
 E le mie stolte ambiziose brame.
 Ch'or m'uccidano imponi. Intanto queste

(1) Mostra un pugnale insanguinato.

IL BOSCO DI DAFNE



S. Rocchia inv. e dis.

Andolfi imp.

*Io son l'offeso,
Ed al ciel pri te prego e ti perdono*

CAMPAGNA

SERGIO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

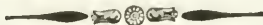


ANDREA
EUPRASSIA
SERGIO
UBERTO
MARINO

DEMETRIO
GONTARDO
OSVALDO
UN SICARIO

Scena — Il palazzo ducale, e la casa di Uberto in Napoli.

S E R G I O



ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

Stanza nel palazzo ducale.

Euprassia, Uberto

- UBE. **SC**COMI al cenno tuo.
EUP. Per te mandai
Uberto, ch' io vivo infelice e pongo
In te speranza di conforto. Vera
O simulata è l'amistà che al mio
Figlio ti stringe? Parla.
- UBE. Euprassia, dove
Siffatta inchiesta miri...
- EUP. Il saprai tosto;
Ma rispondimi pria, ten prego: Vera
O simulata ell' è?
- UBE. Fin da quel giorno
Ch' estinto giacque il tuo primier consorte,
Ben t'è noto com' io loco di Padre
Tenni all' orfano Sergio. Esercitando
Ei si venne per me nell' onorate
Discipline migliori. Io sempre volsi
A nobil fin l' impetuosa piena
De' suoi bollenti affetti. Ogni mio duolo
Scemossi ed ogni mio piacer s'accrebbe
Nel dividerlo seco... Infin cortese
Di larga prole a me non fu natura:
Unico figlio diemmi, e quanto io l'ami
Dimandalo al tuo cor, chè unico figlio
Hai tu pur anche; nondimen quel solo
Frutto dell'amor mio, tel giuro o donna,
M'è caro appena quanto Sergio.
- EUP. Dunque
Salvalo.

UBE.

Da chi mai?

EUP.

Dal nero abisso

Ch'ei di sua man si scava, dagli orrendi
Fulmini ch'ei sul proprio capo attira,
Salvalo insomma da se stesso.

UBE.

Meglio

Ti spiega.

EUP.

Quando i Longobardi infesti

Mosser da Benevento e circondaro
Questa città d'assedio, il padre mio,
Non credendo a difenderla bastanti
Le armate squadre cittadine, al forte
Imperator dell'Occidente aita
Chiese. Ciò ti rimembra.

UBE.

E mi rimembro

Pur come il franco imperator mandonne
In soccorso Gontardo, il qual non prima
Tra noi fu giunto, che il favor del duca,
I sommi gradi e la tua destra ottenne

EUP.

Ed il cor con la destra. Nondimanco

L'incauto Sergio, nimicato a questo
Mio consorte secondo, or lo persegue,
E me, sua madre, chè le nozze strinsi,
Ed il duca, avo suo, chè acconsentille,
Senza ritegno insulta; ond'io pavento
Ch'egli all'odio comun segno infelice
Diverrà tosto. Deh! se veramente
Paterno è quell'amor che a lui ti lega,
Deh! consiglialo tu. Digli che omai
Per pietà di se stesso, per pietate
D'una madre costretta a tremar sempre
In sul destin dell'unica sua prole,
Incominci a cessar dall'affannosa
Domestica discordia, e si componga
Col proprio sangue e con Gontardo in pace.
E se cangiar nol puoi, gl'insegna almeno
Quella virtù che non conobbe mai,
La prudenza. Sperar mi lice, Uberto,
Quanto chieggo da te?

UBE.

Se le mie voci

Han di Sergio sul cor possanza alcuna,
Speme non solo, ma certezza accogli
Che in breve altr'uomo ei tornerà.

EUP.

Chi miro!

Sergio ... Forse pentito...

SCENA II

Sergio e detti

- EUP. O figliuol mio ...
- SER. Scostati. Di Gontardo la consorte
Non è più madre a Sergio.
- EUP. Ad insultarmi
- SER. Dunque ne vieni or tu ?
Da queste soglie
Tuttor lungi starei , se già chiamato ,
Anzi sforzato non m' avesse un cenno
Dell' avo.
- UBE. Ed a qual fin ?
- SER. L' ignoro. Forse
Qualche nuova cagion d' angoscia e d' ira
Apparecchiando mi si va.
- EUP. Non sai
- SER. Antiveder che mali ?
E che altro io posso
Aspettar da un tal duca ? A lui già piace
Tanto il dolce velen delle lusinghe ,
Che immensamente caro ha chi gliel porge ,
Mentre arde di furor per chi gliel nega ;
E son io che gliel nego , ed è Gontardo
Che glielo porge. Sì , l' empio Gontardo
Lo tradisce adulandolo. Ei gli scaccia
I migliori dal fianco , ei gli rapisce
La sacra dignità , non che di prence ,
Non che di cittadin , ma quella ancora
D' uomo , e sul trono il fa minor di tutti.
Uberto il dica se io m' appongo al vero. (1)
- EUP. Egli si tace. Manifesto segno
Che i tuoi detti riprova.
- SER. O che non osa
Te presente approvarli. Ma non venni
Io qui teco a garrir. Cerco del duca ;
Ei mi chiamò.
- EUP. (2) Solo con lui ti lascio ;
Consigliarlo così meglio potrai.
Più mite il rendi , o almen più cauto , innanzi
Che favelli con l' avo , e in qualche orrendo
Precipizio nol tragga il bollor suo.

(1) Breve pausa.

(2) Piano ad Uberto.

SCENA III

Sergio , Uberto

- UBE. Qual demone ti pose in su le labbra
Le parole?
- SER. Son io che a te domando:
Qual viltà fu cagion del tacer tuo?
- UBE. Fervido troppo ti stimai finora,
Ma come stolto ti compiangio adesso
Che di viltà mi accusi, e non discendo
Alle discolpe. O Ciel! dunque mal noto
Così ti son, che interpretar non sai
Il mio silenzio? Nulla valser dunque
I precetti e l'esempio, onde ti venni
Addottrinando? E tu, d'amar tu dici
La patria? Menti. Se davvero l'amassi,
A trarla di periglio or penseresti,
E non a far, siccome fai, jattanza
D'un insano ardimento. Se l'amassi,
Or sapresti per lei durar lo sforzo
Di reprimer lo sdegno e di serbarlo
Ad un tempo miglior: ma tu lo sfoghi
Con parole, onde perdi il modo come
Sfogarlo un dì con l'opere.
- SER. E dovrei
Tacere, simular, finger?...
- UBE. Dovresti
Finalmente arrossir del tuo furore
Che invan chiami virtù. Lascia ai fanciulli
La fauciullesca gloria di morire
Per aver favellato; e tu comincia
Ad esser uomo. Un fren poni alla lingua
A fine di tener sciolte le mani,
Chè ogni nostra speranza in esse è posta.
Ove tenor non cangi, io di Gontardo
Un infame satellite piuttosto
Che un generoso cittadin t'estينو.
- SER. È ver ... Perdona ... Ma che vuoi? Frenarmi
Talor non posso. E chi il potria mirando
Un perfido straniero a mille egregi
Cittadini anteposto? Egli è qui tutto,
Nulla siamo noi. Finor caro mi tenne
Non qual nipote, ma qual figlio il duca,
Ed or Gontardo il loco mio s'usurpa,

Ond' io fremo a ragion.

UBE.

Se tu sapevi

L'avo tuo ben conoscere ed opporre
 L'arte alle fraudi altrui, questo or non fora.
 Da natura sortito ha l'avo tuo
 Alma debole troppo; ed è siffatta
 Debolezza non sol cagion che sempre
 Aperta del suo cor trovin la via
 Quanti adular lo sanno e facilmente
 Nel suo cospetto acquistin grazia: un altro
 Più spaventevol danno essa gli frutta.
 Essa timido il rende, ed il timore
 De' potenti nel cor, qual Proteo, assume
 Forme diverse: or crudeltà diventa,
 Or superbia, or bassezza, or astio... Insomma,
 Al variar de' casi, rivestendo
 Va d'ogni vizio la natura e il nome.
 O veramente misero chi privo
 D'un alto cor si asside in trono! Sempre
 Fa qualche astuto cortigian profitto
 Della viltade sua, perchè gli pinga
 I rischi ove non son, perchè gl'insegna
 A diffidar di tutti, onde poi solo
 Al fianco gli rimane, e sopra lui
 Spaventandolo impera. Appunto questo
 Modo sinor col nostro duca tenne
 Gontardo; quindi l'ingannato duca
 Alieno dai sudditi migliori
 E da te stesso, che suo sangue sei,
 Mostrasi ed è; nè l'animo perverso,
 Ma la paura è che lo rende ingiusto.
 Vincer le fraudi si dovean con l'arte.
 Allor quando ad Andrea l'empio Gontardo
 Lusingando appressavasi e noi tutti
 Gli rendeva sospetti, e tu blandirlo
 E rendergli sospetto ogni straniero
 Anche dovevi: ma ti piacque in vece
 Con rimproveri alteri esacerbarlo,
 Ond'egli interamente abbandonando
 Si venne in braccio del comun nemico,
 E voglia il Ciel che un dì fabbro non fossi
 Tu della propria e dell'altrui rovina...
 Il duca... Senza testimon qui teco
 Intrattenersi egli vorrà.

SER.

Perdona

UBE. Se or dianzi il segno oltrepassai parlando.
M'abbraccia.

SCENA IV

Andrea , Sergio

SER. Eccolo. Oh come al portamento
Ed agli atti sdegnato appar !

AND. Mestieri
Dunque , o Sergio , facea ch' io ti chiamassi
Per vederti e parlarti? È già gran tempo
Che il tetto avito e la presenza mia
Sfuggi come nemico.

SER. Oh avesser tutti
Gli amici in che più fidi il cor di questo
Tuo nemico ! però che circondato
Non saresti d' insidie , non sarebbe
L' onor tuo vilipeso , e il gran periglio
D' un tiranno stranier sul capo nostro
Pender non si vedria. Schiudi una volta ,
Dch ! schiudi , per pietà , gli occhi e discerni
Chi ti tradisce da chi t' ama.

AND. E parti
Tradimento il venir che fè Gontardo
In mia difesa d' oltremonte ? Io stesso
Tanta aita richiesi.

SER. E l' ottenesti
Per tuo danno e per nostro. A me già spiacque
Siffatta aita anche nel tempo quando
Ne cingevan di assedio i Longobardi ,
Che il soccorso stranier potea scemarne ,
Se vincevam , della vittoria il frutto ,
E crescerne potea , se perdevamo ,
Il danno della perdita. Nè credo
Che a difender noi stessi uopo facea
D' altri che di noi stessi. E brandi e mani
E core forse non abbiam ? Volesti
Chiamarlo pur questo Gontardo , ed io
Te ne scuso. Ma già l' assedio è sciolto ,
Il periglio è cessato. Al suol nativo
Perchè dunque non torna , e perchè veggio
Ogni cosa qui pendere da lui ?
Dch rispondi ! perchè ?

AND. Se a te dovessi

Render dell'opre mie ragion, direi,
 Che Gontardo nel merito sovrasta
 Tutti, mentre di tutti è a me più fido;
 Onde impedir la sua partenza, amarlo,
 Rimunerarlo, come fo, si debbe.

SER. Ed io risponderai, che il più funesto
 Tuo nemico è Gontardo, e che le sue
 Difese molto da temer più sono
 De' lombardici assalti. Incontro a questi
 Scudo ti fora il nostro petto, incontro
 A quelle schermo tu non hai. Pur troppo
 La man che soccorrevole ti sembra
 Nell'abisso ti spinge.

AND. Ecco l'usato
 Stil di tor luce alla virtù: macchiarla
 Con infami calunnie. A te quest'arte
 L'invidia insegna.

SER. Io di calunnie fabbro?...
 Assistimi prudenza... Ma si tronchi
 L'importuno colloquio, e perchè venni
 Da te chiamato mi rivela.

AND. Innanzi
 Ch'io tel dicessi dirtelo dovrebbe
 La coscienza tua; ma da gran tempo
 Od essa è muta o sei tu sordo. I modi
 Ingiuriosi onde tuttor m'oltraggi
 Tollerar più non posso. Il mio cospetto
 Sfuggir, farsi censor d'ogni opra mia,
 Di stoltezza accusarmi... Il so, tu cerchi
 Una cosa rapirmi assai più cara
 Del trono stesso e della stessa vita,
 La fama (1)... Udir non vo' discolpe. Al certo
 Sarian mentite e porgerebber quindi
 Nuova esca all'ira mia. Taci. Di mille
 Sofferte ingiurie vendicarmi io posso,
 Ed il fulmin sospendo: lo sospendo,
 Ma non l'oblio. Sinor duce tu fosti
 Dell'armi cittadine, or più nol sei.
 A tal, che il merta più di te, commesso
 Ho già l'incarco glorioso. Intanto
 Questo primo gastigo arra ti sia
 D'altri più gravi che t'avrai, qualvolta
 Stile non cangi.

(1) Sergio accenna di voler rispondere per discolparsi.

SCENA V

Gontardo, e detti

- GON. A riferirti io vengo
Grazie del nuovo incarco...
- SER. Succeduto
A me dunque?...
- AND. È Gontardo.
SER. Il tradimento
Giacchè non basto ad impedir, si spenga
Il traditor. (1)
- AND. Qual tracotanza! Il brando
Snudar contra Gontardo? E tra le mura
Ducali? E innanzi al duca stesso? A terra,
A terra quell'acciar... Non ubbidisci?
Sconsigliato, protervo io ti sapea,
Anche ribelle or ti conosco.
- SER. Oh Cielo!
Sergio ribelle?... Riferisci a lui (2)
Grazie di nuovo; egli ti salva. (3)
- AND. Or esci.
SER. (4) Ci rivedremo altra fiata io spero,
Nè crederti che avrai sempre da presso
Chi valga a disarmarmi.

SCENA VI

Andrea, Gontardo

- GON. Il tuo nipote
Ho rispettato in lui, ma non prometto
Sofferenza maggior, perch' io gl' insulti
Di vendicar non di soffrir son uso.
Pur dove mai, dove n' andò l' usata
Prudenza tua? L' offendi e non gli togli
Di vendicarsi la possanza? Al suo
Sdegno più fren chi metterà?
- AND. Vorresti
Or tu dunque?...
- GON. Che al carcere od almeno

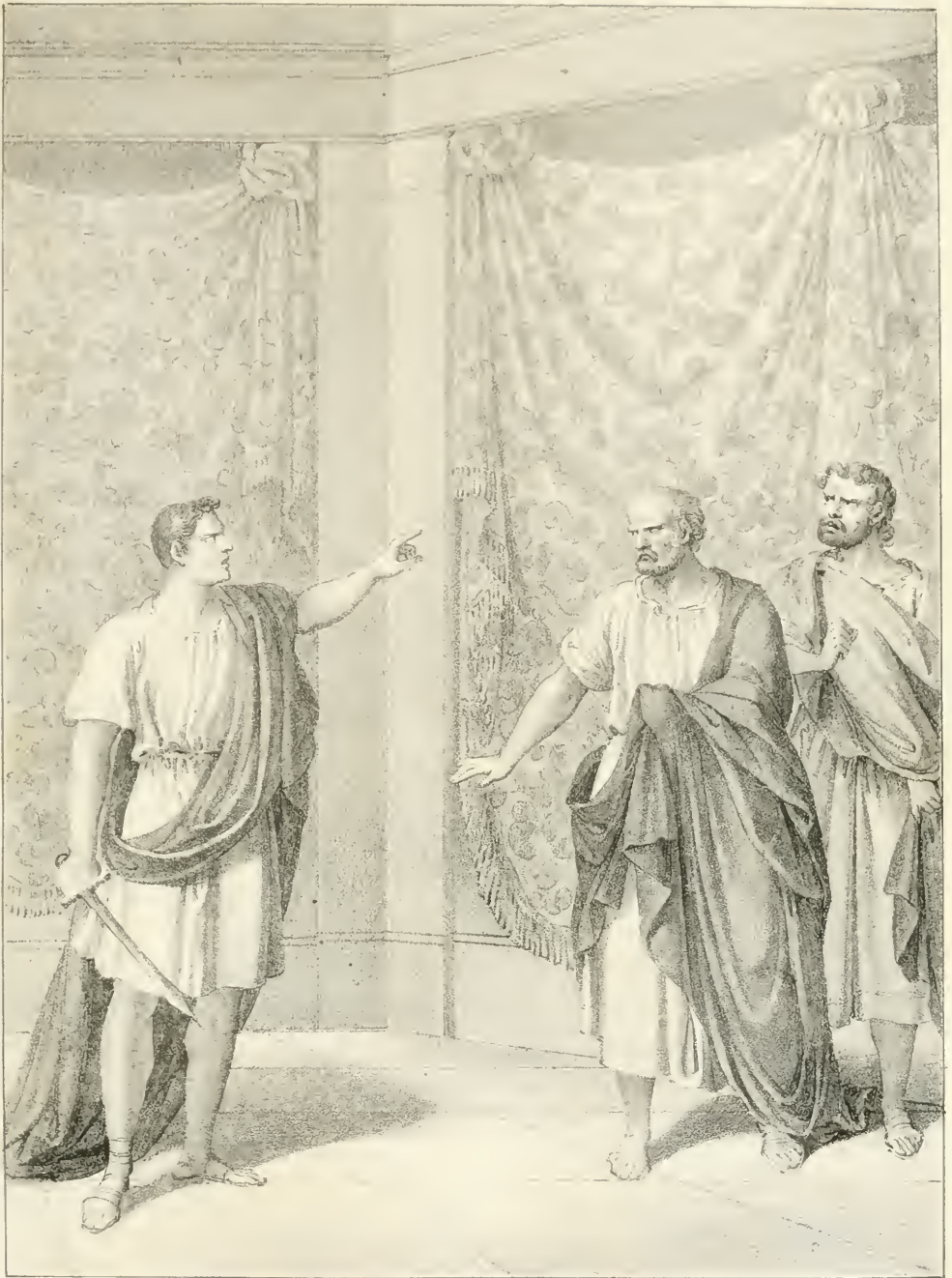
(1) Snuda la spada.

(2) A Gontardo, indicando Andrea.

(3) Gitta la spada.

(4) A Gontardo.

SERGIO



L. Duraffin del. e sculp.

Andolfi imp.

*O Cielo!
Sergio ribelle? Ripetisci a lui!*

Atto I Scena V

Si dannasse all' esiglio.

AND. Ahimè !

GON. Sospiri ?

Ti confondi ?

AND. Infelice ero io sul trono ,
Perchè mancava a me del miglior sesso
Un figlio erede della mia grandezza :
Pur mirando il nipote adulto ormai
Tanta mancanza di sentir cessavo.
No , non è ver che sia de' grandi il core
Chiuso ai teneri affetti. Essi , mel credi ,
Provano anch' essi quel bisogno arcano
D' amare e d' esser riamati. Quindi
Maraviglia non è se caro Sergio
Mi divenne oltremodo , e se la forza
Di punirlo mi manca.

GON. Or della tua

Salvezza no , più non rispondo , o duca.
Già ben tel sai che Sergio impaziente
È di qualunque freno , e che la brama
D' impero vince ogni altro affetto in lui.

AND. Tu mel dicesti , io tel credetti.

GON. Sai

Ch' egli , porgendo altrui speme e timore ,
Infiniti satelliti rinvenne.

AND. Mi dicesti pur ciò.

GON. Sai finalmente

Ch' ei detrattor d' ogni opra tua divenne ,
Ch' ei di stoltezza e di viltà ti accusa ,
E la fama or t' invola affin che possa
Dal trono agevolmente indi scacciarti.

AND. Dal trono ! Egli scacciarmene?... In esiglio
Vada.

GON. Il tuo cenno ad eseguir mi affretto (1).

AND. Punir chi s' ama. Ecco il mio stato , ed ecco
Egualmente discendere la pena
In sul capo del giudice e del reo !

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Stanza nel palazzo ducale

Gontardo , Osvaldo

- GON. Siam soli Osvaldo. Or narra.
 OSV. In pochi detti
 Stringo il racconto. È già, qual m' imponesti ,
 Ordinato , apprestato il tutto.
- GON. Dunque
 Al maggior tempio innanzi?...
- OSV. Appunto.
 GON. E l'opra
 Si compirà?...
- OSV. Fra pochi istanti. Udisti
 Che il trascelto sicario ha fermo il braccio ,
 E più del braccio il cor; fia quindi il colpo ,
 Ch' ei vibrerà , mortifero.
- GON. Agitato
 Pur sembri.
- OSV. All' appressar d' un gran momento
 Chi nol sarebbe , qual son io? Pur troppo ,
 Dal giorno che volgемmo alle francesi
 Rive le spalle infino ad or , non mai
 Più gran periglio sovrastò.
- GON. Che temi ?
 Che parli di periglio ? A guardia stanno
 Delle rocche , de' muri , e fin di questa
 Ducal magion le mercenarie genti ,
 Che qui meco sen vennero e che sono
 Fedeli a me. Nelle mie man riposta
 È già tutta la forza. Dal mio cenno
 Pende ogni cosa già.
- OSV. Ma Euprassia?...
- GON. Tutto
 Ignora. È tale il mio disegno , ch' ella
 Pria di fornirsi consentir non l' osa ,
 E rigettar nol può dopo fornito ;

- Dopo quindi il saprà.
- Osv. Ma i cittadini? ..
- Gox. I deboli atterrir, comprar gl' iniqui,
E i generosi trucidar si ponno.
Così gl' inciampi spariran. Securo
Statti.
- Osv. Il popolo Eh! tu ben lo conosci.
Egli è come torrente: a piede asciutto
Varcasi intanto ch'è sereno il cielo:
Guai quando infurian gl' elementi.
- Gox. Or via
Qualunque dubbio si rimuova. Il giorno
Ecco a sera dichina, e non ascolto
Novella ancor ... Deh! vanne, osserva e riedi.

SCENA II

Gontardo

Qui la grandezza e qui l'abisso, ed io
Sul mezzo alla balia della fortuna
Pronta forse egualmente ad innalzarmi
Ed a perdermi. Orrendo il bivio in cui
Posto mi sono! Orrendo è ver, ma come
Restarmi là dove giunto ero? Sergio
Oltraggiato e non morto, i cittadini
Avviliti e non vili, il duca stesso
Abbagliato e non cieco... Eh! col restarmi
Dov' ero io giunto rovinavo al certo:
Almanco or dubbia è la caduta mia.
Chi veggio! Ei riede e così tosto?

SCENA III

Gontardo, Osvaldo

- Gox. Parla:
Onde il tuo retrocedere ed il tuo
Smarrimento?
- Osv. Con piè ratto moveva
Ad obbedirti, ma discese a mezzo
Ancor le scale non avea quand' ecco
Percuotermi l' orecchio un suon di passi,
Di sospiri e di gemiti. Lo sguardo
Tendo e ravviso tra dolente stuolo

Di cittadini il duca. Egli, grondando
Tutto sangue e mutando i passi a stento,
Avea Marin da un lato, avea dall' altro
Demetrio, che gli fean sostegno...

GON. Lieve

O pur mortale è la ferita? Preso
Fuggito o spento il feritor?

OSV. L' ignoro,
Ma tosto udirlo puoi. Mirali.

SCENA IV

*Il Duca ferito, sostenuto da Demetrio e da Marino,
Cittadini e detti*

GON. Ah duca!

Ah suocero diletto! Il mio timore
Pur troppo, ah! s' avverò. Ben io, temendo
Le insidie ond' eri cinto, ad esser cauto
Ti consigliava. Dch seguito avessi
Il provvido consiglio e al fianco sempre
Stato mi fossi, chè ragion cotanta
Or non avrei di lagrime! Ma quale,
Qual sacrilega man l' ampia ferita
Aperse? Tutto saper voglio. È mia,
Mia la vendetta.

SCENA V

Euprassia e detti

EUP. Oh! Date il passo. Vero
Dunque l' orrendo annunzio?... Ah! lassa!

AND. È questo

L' addio supremo ed il supremo amplesso
Che dal padre ricevi. Io moro. Ignoto
M' è l' uccisor, però che mentre al nostro
Maggior tempio volgeva il passo e quasi
Già ne tenea la soglia, un uom si fece
Inosservato a me da presso, e come
Ferito m' ebbe, sparve.

GON. Oh rabbia! E nullo
Difendere ti seppe? E tu Marino,
E tu Demetrio non avevi un petto
Per servirgli di scudo?



L. Recchia inv. e dis.

Andolfi imp.

*È questo:
L'addio supremo ed il supremo amplesso
Che dal padre ricevi. Te more*

- AND. Il colpo giunse
Improvviso così, che tornò vana,
Perchè tarda, ogni aita.
- GON. Or che si bada?
Riedi alle stanze tue. Medica mano
Tratterà quivi la ferita e salvo
Ti renderà sì come ho fede. Il lascia, (1)
E (2) tu pur. Sottentrare al peso amato
Io bramo.
- ECP. E il bramo anch' io.
AND. (3) Genero e figlia...
Ah manca un altro! Io lo scacciai sforzato
Da' suoi modi aspri troppo, ma d' amarlo
Non tralasciava già quando il punia.
Pur troppo anzi discese allor la pena
In sul capo del giudice e del reo!
- GON. Deh! più non indugiar. Mestieri all' egro
Fa di silenzio e di riposo. Osvaldo:
Nessun ci segua. (4)

SCENA VI

Osvaldo, Demetrio, Marino, Cittadini (5)

- MAR. Il suo dolor mentito
Rassembra a me.
- DEM. Nessun ci segua ci disse,
E il disse in guisa che gelar mi fece.
Qual sospetto!
- OSV. Or partitevi. Novelle
Se del trafitto desiate, averne
Da per tutto potrete. Ad ogni istante
Per la città sparte saranno. (6)
- (1) A Demetrio.
(2) A Marino.
(3) Appoggiasi a Gontardo e ad Euprassia.
(4) Osvaldo resta sulla soglia della porta per la quale entra il Duca sostenuto da Gontardo e da Euprassia.
(5) Marino e Demetrio parlano tra loro a bassa voce per non essere uditi da Osvaldo.
(6) Tutti s'incamminano per partire, e poi si arrestano al sopraggiungere di Uberto.

SCENA VII

Uberto e detti

- UBE. Al duca ,
Tosto al duca guidatemi.
- OSV. Inibito
È l'ingresso. Perchè con tanta istanza
Cerchi di lui ?
- UBE. Subito come il vidi
Ferito , al feritor dietro mi posi :
Corsi , l'aggiunsi , il tenni , il trassi meco ,
E lo salvai dal popolar furore
A trucidarlo inteso. Pria che mora
Giova ch'ei parli. Qualche orrendo arcano
Dentro l'infame cor per certo asconde.
- OSV. Tosto l'annunzio apporterò.

SCENA VIII

Uberto , Demetrio , Marino , Cittadini

- UBE. Marino ,
Demetrio , o rabbia ! Ad un estraneo è dato
Innoltrarsi , ed a noi ?...
- DEM. Sommesso parla.
In poter siam qui di Gontardo. Il sai ,
Che a guardia stan della ducal magione
I suoi guerrieri.
- MAR. Assai più del presente
M'attrista l'avvenir , chè al mal potria
Seguire il peggio. O Ciel ! Napoli in forza
Straniera , il nostro duca a morir presso ,
E , per danno maggior , Sergio in esiglio.
- UBE. Pur qual che sia l'evento , i nostri cori
Stretti fian sempre.
- MAR. Ecco la destra.
- DEM. Prendi
- MAR. Anche in pegno la mia.
- MAR. Gontardo !

SCENA IX

Gontardo e detti

- GON. Dove ,
Dov'è l'iniquo feritor ?... Dch ! lascia

Chi dee ?
 GON. Son io, chè autorità men porge
 Lo stesso Andrea. Sou io ... Quanta ragione
 Hai di tremar dunque ben vedi. E pure,
 Incredibile a dirsi, ancor t'avanza
 Una via di salute. Io stesso voglio
 Aprirtela. I tuoi complici rivela,
 Chè certamente aver ne dei qualcuno,
 Ed io la vita ti perdono.

IL SIC. I miei

Complici!...
 GON. So che rivelar non l'osi
 Di tanta moltitudine al cospetto.
 Ognun si parta. Restar solo io deggio
 A favellar col reo. Guardie: sgombrato
 Il palagio duca! venga da tutta
 L'accolta gente. (1) E tu sull'uscio aspetta.

SCENA XI

Gontardo, *il Sicario*

GON. Respiro. Alfin siam soli. Eccoti salvo.
 Al pattuito guiderdon, che Osvaldo
 Già dietti, altr'oro non promesso aggiungo.
 Quel fu prezzo del sangue, è premio questo
 Della serbata fe, non detto avendo
 Che a me venduto era il tuo braccio. (2) L'opra
 Pur mal compisti.

IL SIC. Ucciderlo promisi
 Ed ei respira tuttavia, ma nulla
 Giovargli può. D'avvelenato acciaio
 Io lo trafissi, ond'è con lui già morte.

GON. Ben festi. Osvaldo. (3) Il fido a te. Ne prendi
 Attenta cura. Anzi, perchè fa d'uopo
 Ancora simular, gli s'interdica
 Uscir dalle mie stanze. Esse per poco
 Ti fian difesa non prigion. Dimani,
 Quand'io duca sarò, sciolto ne andrai.

(1) Ad Osvaldo.

(2) Gli dà una borsa.

(3) Osvaldo entra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Stanza nella casa di Uberto.

Uberto

Ecco la notte del suo corso a mezzo.
È questa l'ora designata. Guari
Non andrà dunque ed ci verranno.

SCENA II

Marino, Demetrio e detti

MAR.

Uberto...

UBE.

Marin! Demetrio! Alfin giungeste. Oh come,
Dopo tanta sventura, il rivederci
Torna caro e doglioso al punto stesso!
Nessun di noi più misero, nessuno,
Chè noi perdemmo e sicurezza, e fama,
E leggi, e, tranne la speranza, tutto;
Ma non è poco la speranza.

DEM.

Tronca

Le querele e gli esordi. Ormai ti piaccia
Svelarne la cagion per cui richiedi
Fummo di convenir notturni e soli
In questo albergo tuo.

UBE.

M'udite. A voi

È già noto che allor quando, per opra
Di Gontardo, ne andò Sergio in esiglio,
Alla vicina Cuma il piè rivolse.

MAR.

Ciò non ignora alcun.

UBE.

Ben io dirovvi

Quel che a tutti è nascoso. Oggi da Cuma,
Sotto spoglie mentite, occultamente,
In Napoli tornato egli è.

MAR.

Che parli?

UBE.

Il ver, non dubitarne.

DEM.

A sì gran rischio

Mettersi?...

UBE. Il rischio, ch'è d'inciampo ad altri,
Esser suole di sprone a lui.

DEM. Veduto

L'hai tu?

UBE. Con gli occhi miei. Mosse ei da Cuma
In rozzi panni avvolto, e cammin prese
Per deserti sentieri. Inosservato,
O sconosciuto quindi il suo viaggio
Fornì: ma tosto che alla patria giunse,
Con prudente consiglio si nascose
In un asil di pescatori. Poscia
Mandò per me; corsi ed il vidi.

MAR. A lui

Vadasi. M'arde un desiderio intenso
D'abbracciarlo.

UBE. E però non muover passo
Convien si. Ei pur venirne debbe. Quasi
Già mi prende stupor come non v'abbia
Qui preceduto.

MAR. Or io grazie ti rendo
Dell'avermi chiamato.

DEM. Anch'io.... Frattanto
Se il sai mel dici: Per qual fin ritorna?

UBE. Un vile ingannator del nostro ucciso
Duca si usurpa la possanza e il nome,
E tu dimandi per qual fin ritorna?
Dirtelo io deggio e non tel dice il core?
A scior la patria dai novelli ceppi
Od a perir con essa ei vien. Sì schiuda
L'animo dunque alla speranza.

DEM. Ah! ch'io

Vinto son da timor...

UBE. Non ti assicura
L'immensa sua virtù?

DEM. Non ti spaventa
La filial sua carità? Pur troppo
Gontardo è tal che sugli affetti impera
Della consorte, e questa sua consorte
È la madre di Sergio.

MAR. Una tal furia

Non ha più figlio.

DEM. Ciò dicendo mostri
Che il cuor di Sergio ti è mal noto. Quanto
Sia rea la madre ei sa, quanto abborrirla

SERGIO



S. Bechta inv. e dib.

Andolfi imp.

Andante
Allegro 2. Tu palpitate

Dovria conosce, e pur, malgrado suo,
Del più fervido amor l'ama.

UBE. T'acqueta.
Sergio.

SCENA III

Sergio e ucelli

MAR. M'abbraccia E che? Tu palpitante,
Ansante

SER. Stanco dal pagnar son io.

DEM. Qual pugna?

SER. Or dianzi, mentre uscia dal rozzo
Asil dove mi ascosi e qui traeva,
Avvenuto mi sono in molti armati
Sgherri

DEM. Certo color che in volta sempre
Gontardo manda per vegliar su noi.

SER. Io mi ritrassi, e li schivai, quand'essi,
In cui sospetto col ritrarmi accrebbi,
La via m'attraversarono. Dovei
Quindi pagnar sol contra tutti a fine
D'aprirmi un varco Ma non più si parli
Del passato cimento. Or fa mestieri
Di ben altro parlar. Vi giovi intanto
Saper come perduta andò per l'ombra
De' miei passi la traccia, ond'io la porta
Di queste case entrai senza che alcuno
M'inseguisse o vedesse. Uberto il mio
Pensier noto vi fè?

MAR. Disse che vieni
Per infranger quel giogo onde ne opprime
L'usurpator Gontardo,

SER. Udir vorrei
Se all'opera vi avrò compagni.

MAR. Pronto
Son io.

DEM. Pronti siam tutti Ma qual modo
Tener si debbe a conseguir l'effetto?

SER. Semplice, ardito, e forse anche sicuro
Egli è.

DEM. Ti piaccia rivelarlo.

SER. Presso
A colei, che degg'io per mio tormento

Madre nomar, l' usurpatore alberga
 Nella ducal magion senza sospetto ;
 Ma io so tal via che sotterranea scorge
 Dalle stanze del duca infino al muro
 Della città. Quindi furtivo e solo
 Per così fatta via girne prometto ,
 In questa notte stessa , ove Gontardo
 Star guardato si pensa , e far di lui
 Quanto ei fece del Duca.

DEM. Il tuo periglio

Terror mi desta.

SER. Io mi credea che invidia

Ti avria destato.

DEM. E se tu peri ?...

SER. Ormai

Chiedi s' io valga ad atterrar l' iniquo
 E nulla più. Ben della vita indegno
 M' estimerei se per cagion sì bella
 Spenderla non sapessi. O trucidato
 Avo mio vendicarti io spero e tosto !
 Ma che parlo dell' avo ? Io men di lui
 Che di noi stessi a far vendetta movo,
 Oltraggiati siam noi nel sacro capo
 Del nostro duca , noi , siam noi costretti
 A sopportar delle sventure umane
 La più crudele , uno stranier tiranno.

DEM. Di tal via sotterranea ebbe contezza

Altri forse...

SER. T' inganni. Il morto duca

Ad ognun già la tenne ascosa , e ascosa
 A me pur la tenea , se non che un giorno
 (Pria che Gontardo mel rendesse avverso)
 Uscendo a battagliai coi Longobardi
 Esser gli parve della vita in forse ,
 Onde all' crede suo molti segreti
 Svelar volle , e fu questo uno de' molti.
 Or si tronchin gl' indugi , e mentre io corro
 A trafigger l' iniquo e voi correte
 A rintracciar seguaci , a far che in armi
 Il popolo si levi ed improvviso
 Del tiranno i satelliti assalite ;
 Chè , quando il duca lor morto sapranno ,
 L' assalirli e disperderli un sol punto
 Fia certamente.

UBE. Anche perchè ne sono

Lontan di qua già molti, e udite come
 Allontanarli io feci. Oggi, da poi
 Ch' ebbe il reduce amico a me fidato
 Il proposito suo, per messo occulto
 Gontardo mi chiamò. L' usurpatore
 Bramava investigar di Sergio i casi,
 L' opre, i disegni; ed il sapermi stretto
 Con Sergio in amistà creder gli fece
 Che aperto fosse a me quanto ei bramava,
 Onde men chiese. Empio! Il mio cor dal suo
 Misurando, stimò facile impresa
 Rendermi delator, ma nella rete
 Ch' egli tendea pensai di corlo e dissi:
 Tu sai che un fido asil nella vicina
 Cuma Sergio trovò, pur tu non sai
 Di quanto amor gli son larghi i cumani.
 L' aman essi così che statuito
 Han già di vendicarlo, anzi, guidati
 Da Sergio stesso, ne verranno da Cuma
 Tacitamente la ventura notte,
 A fin di giunger non attesi e quindi
 Sprovveduto sorprenderti. Gontardo
 Fede prestommi, ed appigliossi a quanto
 Consigliando gli venni. Il mio consiglio
 Fu, che lungo il sentier per cui si varca
 A Napoli da Cuma egli inviasse
 Il maggior nerbo de' guerrieri suoi,
 E tendesse così notturno aguato
 Ai vegnenti nemici. Il folle in breve
 S' accorgerà d' aver teso a se stesso
 Un aguato, trovandosi lontani.
 Nel più grand' uopo, quei guerrier su cui
 Più fidanza ripon.

MAR.

Secura dunque
 Fia la vittoria.

UBE.

Innanzi al giunger vostro
 Io radunai dentro l' attigue stanze
 Alquanti prodi, che all' ardita impresa
 Ci fian sostegno.

SER.

Nè temer dovete
 Di rinvenir pochi seguaci. Tutti
 Già senza congiurar son congiurati
 I cittadini, chè il comun bisogno
 Di congiura tien loco.

MAR.

Andiam....

SER. Fermate.

DEM. Che dir ne vuoi?

SER. D'alcun compenso deggia

MAR. È l'opra mia? Puoi dubitarne? Quanto

SER. Più t'aggrada ne accenna e sarai pago.

Se il popol, caldo di giustissim'ira,
Non sol Gontardo, ma la sua consorte
Anche volesse trucidar, deh! fate
Opra voi di salvarla.

DEM. Eh! cessa....

SER. Taci,
Taci se dir mi vuoi com'io dovrei
Non più curar d'Euprassia. Il so, spergiura
Snaturata è colei, ma figlio io sono.

DEM. Alcun mi sembra che s'appressi.

UBE. Un mio
Servo. (1) Qual uopo a noi ti mena? Ardisco
D'appressar non chiamato. (2) Inorridisco.

MAR. O ciel! Tu tremi? E che diceati?

UBE. Orrendo,
Inaspettato annunzio ei m'apportava.

DEM. L'ice saperlo?

UBE. È pervenuta innanzi
Da questo albergo mio taluna gente
A Gontardo devota e, instando, chiede
Ch'io fuor vada e che segua i passi suoi.

DEM. Seguirlo! E dove?

UBE. Appien l'ignoro. Andarne
Mi è forza intanto, chè potria l'indugio
Destar sospetti nell'iniqua gente,
Ond'ella il piede innoltrerebbe e meco
Rinvenendovi... Ahimè! tremo in pensarlo. (3)

DEM. (4) Noi riposiam sulla tua fede.

UBE. Al volto,
Agli atti in ver tu dubitarne mostri.
Tu dubiti? E di che? Parla.

DEM. Se il dico
Forse t'adirerai.

UBE. Parla.

DEM. Qui presso

(1) Entra un servo.

(2) Il servo parla nell'orecchio di Uberto e parte.

(3) Volendo partire.

(4) Trattenendolo e mostrando di sospettare.

Giungon gli sgherri di Gontardo... e appunto
Mentre siam noi qui radunati... e vanno
Di te cercando... e tu rapido corri
Ad unirti con essi... e il loco ignori
Ove debban guidarti... e...

UBE. Intendo. In breve
Al tuo parlar risponderò per modo,
Che di aver dubitatato arrossirai.

SCENA IV

Sergio, Marino, Demetrio

DEM. E ne lascia così? D'opposti affetti
E d'opposti pensieri una improvvisa
Crudel tenzone in me si desta, ond'io
Tra la fidanza e la paura ondeggio.

SER. No, di lui sospettar mai non dovevi.
Uberto pria morir che romper fede
Saprebbe.

MAR. Guarda. Egli ritorna.

SCENA V

Uberto conducendo per mano un fanciullo e detti

UBE. Questo
Fanciul riconoscete?

SER. Il figliuol tuo.

UBE. Quindi a me della vita assai più caro,
Assai più della vita, e nondimanco
In poter vostro il lascio. Indignamente
Voi di me sospettaste: ei vi risponda
Della mia fede. Sul diletto capo
Fate che penda un ferro, e dite poi
S'io vi possa tradir volendo ancora.

DEM. Deh! mi perdona.

MAR. O generoso!

UBE. Addio.

SCENA VI

Sergio , Marino , Demetrio

MAR.

Ah! forse a morte il traggono.

SER.

E morremo
Tutti se il colpo non si affretta. Ai prodi,
Che Uberto, pria del giunger nostro, accolse
Dentro l'attigue stanze, ormai vi unite.
E mentre io volo a trucidar l'iniquo,
Voi l'oppressa città destate all'armi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Stanza nel palazzo ducale.

Gontardo , Uberto , Osvaldo , *guardie*

GON.

(1) Venga e tosto. (2)

UBE.

Gontardo io non pensavo
Che della notte al sommo addotto fossi
Così nel tuo cospetto.

GON.

Una possente
Cagion, che indugi non soffria, mi fece
In quest' ora per te mandar. Tu m'hai
Annunziato che venir da Cuma
Dovea Sergio anzi l'alba, e condur seco
L'esercito cuman per fastidirmi
Con assalto improvviso. Io ti prestai
Fede e, seguendo il tuo consiglio, molti
Prodi inviai lungo il sentier che s'apre
Infra Napoli e Cuma, a fin di porsi
In aguato notturno e far macello
De' veguenti nemici.

UBE.

Il mio consiglio
Accorto fu.

(1) Ad un servo.

(2) Il servo esce e dopo un breve istante viene Uberto tra molte guardie.

- GON. Ma riuscì fallace
L' annunzio tuo.
- UBE. Perchè ?
- GON. Già ritornato
È Sergio.
- UBE. No, creder nol posso.
- GON. Ascolta.
Alcuni fidi miei, cui si commise
Andar per la cittade in volta e l'opre
Spiar de' cittadini, or dianzi presso
Alla porta cumana han rinvenuto
Chiuso nel manto un uom. Costui non prima
Di lor s'accorse che schivolli, ed essi
La via gli attraversarono; ma indarno,
Ch'ei trasse il ferro, disperatamente
Pugnò, vinse gli ostacoli e disparve.
Impossibil mi par che Sergio fosse.
- UBE. Non però cessa d'esser vero.
- GON. Come
- UBE. Assicurar te ne potesti ?
- GON. Mentre
Si combatteva, per la dubbia luce
Onde frammiste van l'ombre notturne,
Il volto suo fu conosciuto ed era
Quel di Sergio.
- UBE. Signor dimmi: Sei certo
Che non mentir le scolte ?
- GON. Io sì...: Chi vèggio !

SCENA II

Euprassia e detti

- GON. Esterrefatta, scompigliata, dove,
Euprassia, dove il piè rivolgi ?
- EUP. In traccia
D'alcun per cui si scemi il mio spavento.
- GON. Entro il ducal palagio, circondata
Da fide guardie, al tuo consorte appresso,
E di spavento parli ?
- EUP. Un breve istante
Volge appena ch'io là, nelle mie stanze,
Già stanca dell'attenderti, cercava
Tra le piume riposo e già composti
A lieve sonno avea gli occhi, quand' ecco
Agitarsi del letto le cortine,

Qual se per man sollecita e furtiva
 Spalancate venissero. Mi desto.
 Invan cerco di te. Non lungi ascolto
 Sommessò calpestio. Dietro la scorta
 Dell'orecchio lo sguardo attento mando,
 E, al chiaror fioco di notturna lampa,
 Mi vien veduto da le spalle un uomo
 Varcar la soglia e dileguarsi. Il rischio
 Allor cauta mi rende, e taccio e fingo
 Non esser desta e chetamente, senza
 Che quell'ignoto dell'accorger mio
 Si fosse accorto, a te ne vengo.

UBE. Forse
 L'accesa fantasia tel pinse.

ECP. Vero
 Pur troppo egli è quanto ho narrato. Bada,
 Sospetta. Dove la fidanzanza alberga
 Entra spesso la fraude. Alcun, cred'io,
 Nera insidia t'ordisce e, non t'avendo
 Rinvenuto al mio fianco, or si nasconde
 E tempo aspetta...

OSV. Il cercherò. (1)
 GON. (2) Ma solo
 Andar non dei. Seguitelo. (3)

SCENA III

Gontardo, Euprassia, Uberto

EUP. L'orrore
 Onde son io compresa alto presagio
 M'è di nuovi disastri.

GON. (4) E tu, tu pure
 Impallidisci al par di lei?...
 OSVALDO (da dentro la scena).
T'arrendi.

SERGIO (5) (da dentro la scena).
 Vinto sou io dal numero.

ECP. Qual voce!

(1) In atto di partire.

(2) Tratteneendolo.

(3) Alle guardie che lo seguono ma non tutte. Osvaldo entra per la stessa porta d'onde è uscita Euprassia.

(4) Ad Uberto.

(5) La voce di Sergio viene preceduta da uno strepito di armi, bastante a far comprendere come Sergio prima di rimanere oppresso dal numero si è generosamente difeso.



L. Recchia inv. e des.

Andolfi imp.

*Altra
Chi s'asconda nelle tue stanze*

UBE. (1) Sergio! Ah! tutto è perduto. E, s'ei qui muore,
Sembrerà ch'io tradito l'abbia.

SCENA IV

Osvallo, Sergio tra le Guardie e detti.

OSV. Mira
Chi s'ascondea nelle tue stanze.

ECP. (2) Ah ch'io,
Io stessa l'accusai nol conoscendo!
Qual nuova fonte di rimorsi! (3) Figlio ...

SER. Or va. (4) Non crescer l'arezza mia
Col rammentarmi da qual madre io nacqui.

GON. Solo, furtivo, tacito, in quest'ora,
In questo loco, in armi a che venisti?

SER. Ad ucciderti. Il Ciel negommi ch'io
Infra le piume, ove costei rinvenni,
Te pur trovassi e andò fallito il colpo;
Dunque m'uccidi.

GON. Ma rispondi: come,
D'onde entrasti?

SER. M'uccidi, io tel ripeto.
Non chieder altro.

GON. Ecco in qual guisa, Uberto,
L'annunzio tuo s'avvera, ecco in qual guisa,
Dalle schiere cumane accompagnato,
Ad assalirmi ei vien.

UBE. La tua fortuna
Ben fu maggiore della mia prudenza,
Ma nol sarà della virtude mia.
Incomincia a conoscermi. Per certo,
Nel reputarmi delator, finora
Mi credesti degli uomini il più vile.

GON. Dunque tu mi tradivi?

UBE. E disleale
Non divenia però, ch'era il tradirti
Un serbar fede alla mia patria.

GON. Iniquo!

UBE. Alla gioia di beverti il mio sangue
Inutilmente spero aggiunger quella
Di vedermi tremar. Tremar tu devi,
Chè, dall'ardir di Sergio e dalla mia
Costanza, argomentar ben puoi qual' alma

(1) Tra sè. — (2) Tra sè.

(3) Appressandosi a Sergio. — (4) Respingendola.

Serbin molt' altri cittadini.

SER. Tutti

Rassomigliansi a noi.

GON. Vedrem se basta

La scure del carnifce a far doma

Questa insana baldanza.

EUP. (1) Oh detti! Io gelo.

GON. Guardie. Olà ...

EUP. (2) Taci, chè la madre t' ode.

E che volevi alle tue guardie imporre?

GON. Ch' entrambi dentro la più scura torre

Del castel soprastante alla cittade

Fosser tratti.

EUP. (3) Respiro.

GON. Al nuovo giorno

Vedrem se coi tormenti ogni empio vostro

Segreto io vi saprò strappar dal labbro.

Osvaldo, udisti il mio voler? L'adempi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Stanza nel palazzo ducale.

Gontardo, Euprassia

EUP. M' ascolta, prego, un solo istante.

GON. È questo

Tempo d'oprar non d'ascollarti. Udisti

Che Demetrio e Marin, con altri molti

Sediziosi cittadini, osaro

Incontro farsi alle mie guardie, mentre

Al carcer designato esse traendo

Venian la coppia scellerata. Quindi

Or si combatte ed alla pugna io volo.

EUP. Pur, se alcun poco indugi, i cittadini

Rimetteran del bollor primo e ...

GON. Guai,

Guai se oppressi non fian subitamente;

Chè, d'ardire e di numero crescendo,

(1) Tra sè estremamente commossa.

(2) Con impeto.

(3) Tra sè.

Diverran più terribili. Maggiore
 Uopo di te giammai non ebbi, o brando.
 Ma che bado? Consorte addio... Tu tremi?
 Ah! no, non assalir la mia costanza
 Col timor tuo. Vittorioso in breve
 Ritornar mi vedrai... Pur, dove questo
 L'ultimo nostro addio fosse...

EUP. Rimanti
 Dal dirmi ciò che far dovrei. Consiglio
 Il mio furor mi porgerebbe allora...
 Guarda. (1)

GON. Un ferro! Ed a che?
 EUP. Qualor cessasse

Ogni speranza, almen questo può farmi
 Cader non viva de' nemici in mano.
 Intanto... È forza che tel dica... Io tremo
 Per te, ma non solo per te. La pugna
 A cui t'affretti assai meno crudele
 È di quella che fassi entro il cuor mio.
 Qui, (2) qui dentro combattesi. O Gontardo,
 A te sacrificai quanto nel mondo
 Di più caro m'avea. La patria, il padre,
 La fama... in fin tutta me stessa, tranne
 Un solo affetto, ch'è di me maggiore,
 Quello di madre...

GON. O rabbia! Ami tu dunque
 Il mio nemico?

EUP. Non son io che l'amo.
 Ad amarlo mi sforza una segreta,
 Un'arcana possanza, una possanza
 Che intender non la può chi non è madre.
 Or tutto dissi. Va, pugna, trionfa;
 Ma, se hai pietà del mio dolor, se cara
 T'è la mia vita, fa che si risparmi
 Di Sergio il sangue.

SCENA II

Oswaldo e detti

Osy. Accorri, accorri, o duca.
 L'annunzio avesti già che a me d'incontro
 Si fecer molti cittadini armati...
 Aspra pugna s'accese, ma le genti

(1) Mostra un pugnale che serba celato tra le vesti,

(2) Toccandosi il petto.

Nemiche ad ora ad or crabber di modo
 Che il numero mi vinse. Uberto e Sergio
 Dalle man mi fur tolti, il passo indietro
 Sforzato venni a torcere, ed omai
 Della ducal magione appo la soglia,
 Pugnan da un lato i tuoi guerrier, dall' altro
 Il popol tutto, che levossi in armi,
 Ed il tremendo suo furor più cresce
 Quanto più trova ostacoli. Fortuna
 Ai ribelli è propizia. In te riposta
 È l'estrema speranza.

Gox. Io volo.

SCENA III

Euprassia, Osvaldo

Eup. Osvaldo...

Osv. Non trattenermi.

Eup. Per pietà rispondi :

Osv. Che fa Sergio ?

Osv. Che fa ? Duce supremo

De' ribelli s'è reso e fulminando

Ed a nome chiamando il tuo consorte

Ei vien... Ma forse mentre teco io parlo

A fronte stanno... Andar mi lascia.

SCENA IV

Euprassia

Eup. A fronte

Il figlio ed il consorte ? E pugnan ? Lassa !

Che temer ? Che sperar ? Saria delitto

Qualunque voto ... Ma il fragor più cresce

E più s'appressa ... Ahimè ! tutto è perduto...

No, tutto no. Tu mi rimani ancora. (1)

S'arma il figlio a' miei danni ! Iniquo ... Ed io

Oso iniquo chiamarlo, io che gli porsi

Di tanta iniquità l'esempio ? Il padre

Mio chi tradì ? Chi la mia patria oppresse ?

Gontardo : e nondimen lo strinsi al petto.

Fui cittadina e figlia ingrata, dunque

Ben è ragion ch'or sia madre infelice,

E che pera ... Invisibile, tremenda

Mano di Dio sei tu, ti riconosco ;

(1) Accennando al ferro che serba celato.

Alfin m'hai giunto e mi punisci ... O vista!
Sergio!

SCENA V

Sergio con la spada nuda ed insanguinata, Euprassia

- SER. Mi segui. Dall'opposta parte
Fuggiam. Schiva per or l'impeto primo
Del popular furor, e a me la cura
Di salvarti poi lascia.
- EUP. Ov'è Gontardo?
Gontardo ov'è? Rispondi.
- SER. Al suol trafitto
Cadde.
- EUP. Ah!...
- SER. Ma tu, se qui rimani, tosto
Nell'inferno a raggiungerlo ne andrai.
Ascolta, ascolta l'efferate strida
Del popol trionfante. Ei già rivolge
A queste stanze il piede, ei di te cerca,
Ei del tuo sangue ha sete. A tutti innanzi
Io per salvarti corsi. Ah! tel ripeto:
Fuggiam.
- EUP. (1) Trafitto il mio consorte cadde
E tu parli di fuga? (2) O glorioso
Liberator della tua patria, spegni
Anche la moglie or che il marito hai spento,
E sì l'opra compisci. Infin ch'io vivo
No, Gontardo non è morto del tutto
Dunque m'uccidi o almen perir mi lascia.
- SER. O madre...
- EUP. Io l'ero già. Moglie a Gontardo,
Null'altro sono ormai.
- SER. Nè ti spaventa
L'orribile governo, il fiero strazio,
Che di te si farà?
- EUP. Sol una cosa
Spaventarmi potrebbe, ed è la vita.
- SER. Giacchè nulla pietade hai di te stessa,
Abbilla almen di me. Guarda: son io
Che innanzi a te mi prostro e piango e prego:
Mi risparmi il rimorso, onde sarei
Vinto in pensar com'io destava all'armi
Il popol che t'uccise e matricida

(1) Fatta sicura per disperazione.

(2) Con amara ironia.

Così divenni, mi risparmia il duolo
 Di vederti spirar sugli occhi miei
 Senza poter ... Misero me! Son giunti.

SCENA VI

Uberto, Marino, Demetrio, Popolo e detti

POP. Morte, morte all' indegna.
 SER. (1) Io son qui tecco

Non paventar. (2) Nessun d' approssimarsi
 Ardisca.

DEM. Oh che vegg' io! Sergio rivolto
 Ha l' armi incontro a noi.

SER. Sergio difende
 Chi la vita gli diè.

POP. Morte all' indegna.

SER. Ma darla a me pria si conviene. Questo,
 Questo petto è la strada, onde potranno
 Giungere i colpi a lei. Per sin che visse
 L' iniquo usurpator fui vostro duca,
 Ma d' esser figlio io mi rammento allfine.

EUP. Dal difendermi cessa. Il vedi: nulla
 Più m' avanza. L' amor del proprio sposo,
 Che in ogni altra è virtude, in me divenne
 Grave delitto. Iniqua figlia, iniqua
 Cittadina, rimorsa e non pentita
 De' miei falli mi sento, in odio a tutti,
 In orrore a me stessa e vuoi che io viva?
 Ah! Per certo di te men crudi sono
 Costor che han sete del mio sangue. Quanto
 Diss' io non ti sovvien? Sol' una cosa
 Spaventarmi potrebbe ed è la vita.
 Provarti or voglio che ti dissi il vero. (3)

SER. T' arresta ..

EUP. Io moro.

UBE. Ella puni se stessa.
 E tu, buon figlio e cittadin migliore,
 Nostro duca sarai. Dalla tremenda
 Vista si tolga e si conduca al trono.

(1) Alla madre.

(2) Al popolo.

(3) Si ferisce col pugnale che serbava celato.



SERGIO



L. Picchia inv. e dis.

Andolfi imp.

*Sergio difende
Chi la vita gli dà.*

Atto V. Scena VI.

CAMPAGNA

LODOVICO IL MORO

TRAGEDIA

PERSONAGGI



GIOVAN GALEAZZO

ISABELLA

CARLO VIII.

LODOVICO

UBALDO

La scena è nel castello di Pavia.

LODOVICO IL MORO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giovan Galeazzo , Isabella

- GAL.** **Q**UALLA speranza di miglior fortuna
Questo misero petto infin si schiude ,
Onde lieto mi vedi.
- ISA.** Un vano errore
Ti lusinga , o consorte. Ahimè ! frattantò
Che il ducal soglio di Milan rapirti
Lodovico disegna , in man tu sei
Qui dello stesso Lodovico , e sperì ?
Ti fu sventura il nascergli nipote ,
Ma l'averlo tutor ti sia rovina.
Men per odio colui , che per paura
T' ha qui rinchiuso. Diffidando treina
L'oppressor sempre dell'oppresso. Quindi
Placabile ed uman teco mostrarsi ,
Volendo ancor , non l'oseria.
- GAL.** T'acqueta ,
Isabella , e sovvengati , ch' io pongo
Nel re di Francia ogni mia speme. Giunto
È pur dentro Pavia quel re , nè guari
Andrà , forse , che indugi a render piena
L' amorvole sua brama di farsi
A visitarmi.
- ISA.** Nessun prò.
- GAL.** Mal pensi.
Il re saprà , che Lodovico , sciolto
Da ogni fren di giustizia , or m' è tiranno
E non tutor ; che s' io fanciul commisi
Lo stato a lui per poco , adulto or bramo
Di ripigliarlo ed ei mel vieta ; infine
Saprà ch'egro io non son , come risuona

Fallace grido, ma prigion son io
In questa rocca di Pavia. Cotante
Infamie a sdegno il moveran.

ISA.

Diletto

Mio Giovan Galeazzo, immensi affanni
T'apportò la sventura, e pur quel bene
Ch' unico suole dispensar ti nega,
Unico ben, la conoscenza piena
Dell' uman cor. Derisi i tuoi lamenti
N' andran, perchè dalla contraria parte
Favella un' alta ambizion di regno.
L'ottavo Carlo ambizioso move
Al conquisto di Napoli, e frattanto
Da chi t' opprime, non da te, soccorso
Aspetta. Dunque all' oppressor fia mite.

GAL.

Che parli?...

ISA.

Mite più, quanto più scorge

Del soccorso il bisogno. E sa pur Carlo,
Che di Napoli il serto al padre mio
Rapir, non è facile impresa.

GAL.

Tropo

Tu sospetti...

ISA.

Sei tu che troppo credi,

Non dubitando del monarca estrano,
Come la sua venuta opra non fosse
Di Lodovico. E chi, chi se non questi
Con tante armate schiere, a varcar l'alpi
E portar guerra al padre mio l'indusse?
Ed a qual fin l'indusse? Il padre mio
Pietà di noi sentendo, e darne aita
Volendo, tanto a Lodovico increbbe,
Che omai, per torgli d'aiutarne il odò
Al gallico furor segno lo rende.
Mira cagion ch'hai d'esser lieto!

GAL.

È Carlo

Oltremodo sollecito di porre
In queste soglie il piede; anzi, quantunque
Non gliel consenta Lodovico, ei move
Tosto per qui venirne. Impietosito
L'han dunque i casi miei.

ISA.

Tal cosa spesso

Lodevol prima rassembrò, che, meglio
Poi conosciuta, si chiarì lontana
Dalla virtù più che dal vizio. Mentre
D'appagarti ricusa, egli desia

Conoscer forse la tua mente ; forse,
Mentre soccorre a Lodovico , i suoi
Falli intender da te gli giova ...

GAL.

Ed anche

Forse , mentre pensando ei va che nasce
D'una sorella ed io d'un'altra , il punge
Parentevole affetto , o il punge almeno
Vergogna nel mirar sempre oltraggiato
E sempre inulto il suo cugin. Pur troppo
Gli è ver che ad una stessa opra si ponno
Cagion diverse attribuir ; ma sai
Tu le maligne investigar soltanto
E non le generose... Ah! che tu pensi
Così , duolmi.

ISA.

Dovria dolerti ch'io

Quando penso così raro m'inganno.
Pur se ne' miei sospetti or m'ingannassi ,
Ed il re veramente in sul paterno
Soglio bramasse rivocarti , credi
Ch'egli saria , quant'è mestier , tenace
Del proposito suo ? Dimenticarlo
Saprà piuttosto che adempirlo. Nasce
In quel petto mutabile e leggiero
Sempre il desir col pentimento a lato.

GAL.

Questa soverchia diffidenza spegne
Qualunque ardire di tentar le vie ,
Che a nostro scampo s' aprono.

ISA.

T' inganni.

I perigli a conoscere son usa
E non per questo ad avvilirmi. S'io
Tentar sappia vedrai , vedrai se audace
La sventura mi renda.

GAL.

E i timor tuoi ?...

ISA.

Cesseran col cessar della speranza.
Ma che bado e non torno alle vic'ne
Stanze , là dove si racchiude quanto
Abbiam nel mondo di più sacro , i figli ?
Grand'uopo , il sai , della materna cura
Han gl' infelici pargoletti. Ignari
De' propri casi , il cor nel rivedermi
Schiudon essi alla gioia , unica gioia
Che non offende la mestizia mia ...
Un calpestio mi par ...

GAL.

Chi giugne ?

ISA.

Oh ! vedi

Chi giugne, e spera.

GAL.
ISA.

Lodovico!

Ei stesso...

Ah! si sfugga, e tu seguimi. Non cresca
Il nostro duol per l'abborrito aspetto
Di lui che lo cagiona.

SCENA II

Lodovico, Giovan Galeazzo

Lod.

Il passo arresta,
Duca ... Mi sfuggi tu, tu pur com' altri?
Ingrato!

GAL.
Lod.

A me che offendi?...

A te, da cui

Troppo offeso mi tengo, io così parlo.
Guardami in fronte ed arrossisci. Quello,
Quello son' io, cui l'insoffribil taccia
S' appon d' usurpator, però che volli
Dai propri errori e dalle insidie altrui
Difenderti ...

GAL.
Lod.

E per me regnar ...

Sì, come

L' affetto e la ragion m'ebbero imposto.
Della tua fanciullezza alla tutela
Sollecito vegliai, nè prima adulto
Fosti, che a sposa una real donzella
Ti prescelsi ... Ed hai misero! Ben io,
Nel destinarti genero al possente
Aragonese Alfonso, alto sostegno
D' apprestarti credevami, ed intanto
Alto periglio t' apprestava. Il tuo
Suocero iniquo d' usurparti il regno
Fece pensiero, ed al pensier dovea
Inmantinente seguir l' effetto,
Ov' io, maturo nell' età, regnato
Non avessi per te giovane ancora.

GAL.
Lod.

E prigionier tra queste mura?...

Cessa

Dalle calunnie omai. Tu prigioniero?
Al mio paterno vigilar, cui desti
Il nome di tirannide, involarti
Bramavi, ed io ti fea di queste mura

Un intoppo alla via della rovina.
 Ma tu , tu chiami prigionia l' averti
 Serbato in fronte la ducal corona
 Anche malgrado di te stesso ; e , quando
 A me più grazie riferir dovresti ,
 Contro me più t' adiri ? In simil guisa
 Ricompensan gl' ingrati. Abbian pur fine
 I tuoi lamenti ingiusti. Or che già sei
 Giunto all' età del sermo , ed or che Alfonso ,
 Del proprio soglio alla difesa intento ,
 Non può far opra d' usurparsi il tuo ,
 L' arbitro di te stesso , ecco , divieni.
 Duca nel nome e nel diritto essendo ,
 Esser lo dei nella possanza ancora.
 Alle parole or tu fede contrasti ?
 Porgila dunque all' opre. Olà qui venga
 Il castellan. Vedrai , vedrai s' io mento.
 Siffatto paventar destando all' ira
 M' andrebbe , ov' io non perdonassi a questa
 Giovanezza inesperta che t' acceca ,
 Facendoti da stolto amar chi volle
 Tradirti , ed abborrir chi ti difese.
 Merti pietà non ira ...

SCENA III

Ubaldo , e detti

Lod.

Ubaldo , o fido

Castellan , vieni e l' ultimo comando
 Dalle mie labbra ascolta. Infìn deposta
 Ho del nipote la tutela. Ad altri
 Non obbedir , salvo che a lui tu dunque
 Per innanzi , e ti sia legge il suo cenno.
 Intendi ? Legge il cenno suo. D' avermi ,
 Ingiustamente paventando , offeso
 Conosci e regna.

GAL.

Lodovico ...

Lod.

Taci

Se scuse a mendicar cominci. D' uopo
 Forse n' hai tu per conseguir perdono ?
 T' ho perdonato io già. M' abbraccia. Chieggo
 Solamente in mercè , che non t' increzca
 Del beneficio mio la ricordanza ...

- Attonito rimani ?
- GAL. Il parlar tuo ,
Che improvviso mi giugue ...
- LOD. E che aspettato
Giugnerti pur dovrebbe ...
- GAL. Or m'è cagione
D'alto stupor ... Ma deh ! soffri ch' io tosto
L' annunzio apporti ad Isabella. Seco
Indiviso ogni duol , seco indivisa
Ogni gioia vogl' io.
- LOD. Nell' ascoltarti
Assai rimetterà di quel mortale
Odio ch' ella per me nudre ...

SCENA IV

Lodovico , Ubaldo

- LOD. Creduto
Egli non m'ha , nè già parlai sperando
Che mi credesse. A posta sua mi negli
Fede. Io parlai per trovar modo come
L' ira di Carlo prevenir ... Compisti
I segreti miei cenni ?
- UBA. Io l' ho pur dianzi
Uditi. A quanto m' imponesti scarso
Il tempo fu , chè m' imponesti assai.
Empir la rocca de' guerrier più fidi ,
Cinger le mura di novelle scolte ,
Le veci divisar , por l' armi in punto ,
Ed ogni cosa antiveder fa d' uopo.
Tant' opra incominciai ...
- LOD. Corri a fornirla.
Periglioso è l' indugio , e quando a tutto
Provveduto sarà , tornami innanti.
Dell' accortezza tua sol voglio e debbo
Giovarmi ad ovviar tanto disastro ,
Che pender veggio in sul mio capo. L' arte
Guai se mancasse or che la forza vana ,
Anzi dannosa riuscir potrebbe.
- UBA. Io volo ...
- LOD. Intanto dal pensier non mai
T' esca , ch' or si convien crescer l' antico
Tuo zelo in vigilar sul mio nipote ,



V. Vecchia inv. e dis.

Andolfi imp.

..... Ma deh! soffri ch'io t'esto
L'annunzio apporti ad Isabella

Ma per tal modo , che rispetto sembri
La vigilanza.

UBA. Fingerò con lui
Blande parole ed atti ossequiosi
Da fargli non sentir la sua catena ,
E creder libertà la prigionia.

LOD. Ben dici. Va. Quanto mi costi o trono !

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lodovico , Ubaldo

UBA. Di volo io riedo ...

LOD. E provvedesti ?...

UBA. Come

Per te s' impose a tutto. Armati ed armi
E fossi e ponti e mura attesamente
Io visitai. Comincia il mio sospetto
Ad avverarsi dunque ? Ah ! ben tel dissi
Che per fuggire un mal correvi incontro
Ad un male peggior.

LOD. Sì , mel dicesti ,
E ti risposi io già , che a un dubbio male
Correvo incontro per fuggirne un certo.
Il far che tanto esercito venisse
D' oltremonte in Italia alto periglio
M' era , ed il far che non venisse m' era
Securo danno. Credimi : pur troppo
Nella forza minor son io del truce
Aragonese Alfonso ; ond' ei , movendo
A soccorso del genero , tornato
In sul trono l' avria. Per lui pugnava
La possanza , il diritto , la pietade ,
E forse anche il livor di quei segreti
Nemici , che invisibili e presenti
Stanno ad ogni mio pari , e che trovarli
Or io non so , ma so di averli. Questo
Scampo sol rimaneva : infiammar Carlo
Di Napoli al conquisto. Periglioso

Scampo, ma sol che rimaneva. Incauto
 Qualcun mi chiamerà considerando
 Il grave rischio che per me s'incontra,
 Non il più grave che per me si fugge.
 Pur tu, s'è ver che tutto miri, dei
 Saggio tenermi. Nondimen, sì come
 Vegliava già sopra d'Alfonso, or veglio
 Sopra di Carlo. Sarò fido a lui
 Per sin che giovi. Nel serbarmi amico,
 Penso che addivenir nemico io deggio;
 Nè l'aiuto così, ch'indi riesca
 Impossibil combatterlo. T'è noto
 Il mio disegno.

UBA. Or prego, che mi solvi
 Un dubbio.

LOD. E qual?

UBA. Veracemente sei
 Tu del fatto sicuro? La soverchia
 Prudenza agli occhi tuoi crescer potrebbe
 I perigli...

LOD. Ne giudica tu stesso.

UBA. E come? Dipartirmi io non potendo
 Da questa rocca, alla cui guardia veglio,
 Nulla seppi.

LOD. E saprai tutto, se m'odi:
 L'esercito de' Franchi entro Pavia
 Tien volto ostile. Un minacciar feroce,
 Un guardar sospettoso a me d'intorno
 Fa, nè l'armi depon. Vedresti intanto
 Furtivi in mezzo alle straniere genti
 Ire e redir molti de' nostri.

UBA. E sono?

LOD. Parimente color che al mio nipote
 Giammai fede non ruppero, e coloro
 Che in prima lo tradirono, ma poi,
 Da me quanto sperar non ottenendo,
 Cangiaron tosto la delusa speme
 In odio contra me. Questo che ascolti,
 Grave per sè, gravissimo diviene
 Raggiunto a quel che sai.

UBA. Cioè?

LOD. Che chiese
 Carlo del suo congiunto, e come il seppe
 Tra queste mura stretto, ei fè pensiero
 Di qui venirne e trapassar la notte

Intera qui. Tutte le prove io feci,
 Per distornarlo dal proposto, indarno:
 Gli fu sprone l'ostacolo, e di corto
 Apparir lo vedrai. Per maggior danno,
 Che mi sovrasta una sventura io veggio,
 Ma non vegg'io quale sventura. Mille
 Dissimili paure e tutte orrende
 M'assalgono a vicenda; e al dubbio male
 Come trovar certo rimedio? Il solo
 Provvedimento, che opportuno all'uopo
 Sembrò, fu preso; il premunir la rocca...

UBA. Nè ciò, quando altri t'assalisse, giova
 A difenderti sol, chè insieme
 A spegner giova la baldanza in altri
 D'assalirti, o signor. Dove arduo troppo
 L'offender torna, l'insolenza obblia
 Fin l'audace inimico. E in te pur lodo
 L'accortezza onde mostri il fren deporre
 Dello stato. Così tu modo come
 Giustificarti acquisti, e togli al Duca
 Di lagnarsi il diritto, e togli a Carlo
 L'obbligo di soccorrerlo, ed infine
 D'abborrirti il pretesto ad altri togli,
 E nulla rischi intanto. In poter nostro
 Sta pur sempre colui. Ma dimmi: Carlo
 Perché t'amò da lungi ed or da presso
 T'odia?

LOD. Poco fidai nell'amor suo,
 Come or per l'odio suo già non dispero,
 Chè pensieri ed affetti ognor cangiando,
 Ei protegger non sa nè perseguire.

UBA. Pur questa volta io dubito... Nel core
 T'avesse egli mai letto? Avesse mai
 Indovinato il tuo disegno?...

LOD. Taci.

Isabella.

UBA. Ed a che ne vien costei?
 Sempre finora ti sfuggì. L'usata
 Mestizia le traspar dal volto mista
 Ad un novello ardir. Che fia?

So che il sospingi tuttavia per torre
 Del suocero il sostegno al mio consorte ;
 So che Alfonso in cader ti scioglierebbe
 Dal fren della prudenza , unico freno
 Onde vedova ancor farmi non osi ;
 E finalmente io so , ch' or , dell' abisso
 In sull' orlo sperando addormentarmi ,
 Render fingi lo stato a chi si spetta
 Con astute parole. Ah ! Questa volta
 T' inganni. Io veglio , ed un partito estremo ,
 Qual si conviene al gran cimento , è preso.
 L' incertezza finor cauta mi rese ,
 Ed or furente il disperar mi rende.

LOD. Di me tu dunque a diffidar prosegui ?

ISA. O disleal , dalle menzogne cessa.
 Mentir che giova se nel cor ti leggo ?
 Questo blandire è un minacciar represso ,
 Questa dolcezza è un fremito nascosto
 Sotto il vel d' un sorriso.

LOD. Infìn che brami ?

ISA. In breve giungerà qui Carlo. Or io
 T' annunzio , io stessa , che spiacer ti debbe
 Quanto impetrar da lui confido ; e pure
 Benchè ti spiaccia , o Lodovico , bada
 A non cercar con violenze o frodi ,
 Ch' egli di udirmi o d' appagarmi neghi ;
 Insomma bada a non oprar , non dire ,
 Non pensar cosa che interromper possa
 I miei disegni.

LOD. Minacciar tu sembri.

ISA. E minaccio. Se avvien per colpa tua
 Che il sospirato intento io non consegua ,
 E d' ogni speme abbandonata resti ,
 Consiglio prenderò dal mio furore ,
 Ch' è prudenza e furor nel punto stesso.

LOD. Presumi invan di spaventarmi ...

ISA. Taci ,

Ascoltami , e saprai se invan presumo
 Quand' io certa vedrò la mia rovina
 Cospirerò col re di Francia , e mentre
 Verrà che tu l' aiuti ad usurparsi
 Un real serto , circondar la fronte
 Io gli saprò d' una ducal corona.
 Nè perdita mi fia cedergli un trono ,
 Donde cader senza riparo io deggio.

Ma tu fellon morrai , perchè ceduto
Unicamente fia quel trono a prezzo
Del tuo funesto abbinato capo.

LOD. Qual insano furor ! L'ira t'accea.
S' ella per poco in te cessasse ...

ISA. Io modo
Non cangerei , chè rimarrebbe il senno
Per farmi antiveder , che servo a Carlo ,
Privo del trono , e servo a te , fia privo
Della vita e del trono , il mio consorte.

LOD. Ma pensa ...

Udir non vo' risposte.

ISA.

Ah ! pensa...

LOD.

ISA.

Che badi ? Or Carlo ad incontrar t'affretta ,
Or va l'esempio ad imitar del Duca.

SCENA IV

Ubaldo , e detti

LOD. A che riedi ? Io t'imposi ...

UBA.

Il re di Francia

Giunge , e di poco lo precedo : Mira.

ISA.

Sovvengati ch'io voglio , e posso , e debbo
La minaccia adempir. Saria l'opport
Alle mie brame il tuo maggior periglio.

SCENA V

Carlo VIII , Giovan Galeazzo , e detti

CAR. Tu qui ?

LOD.

Spiaceti forse ?

CAR.

Anzi m'è caro

L'averti spettator della presente

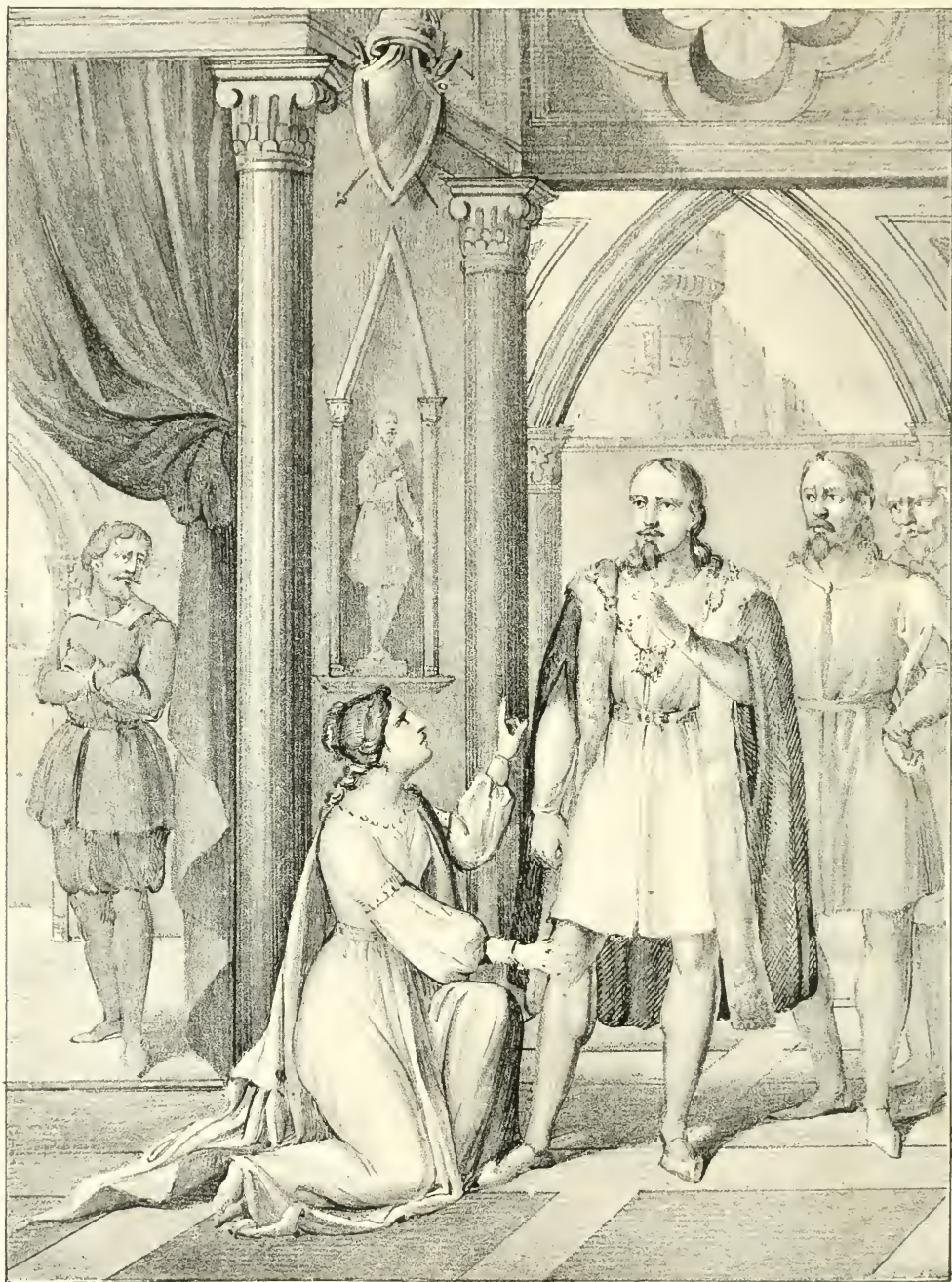
Mia gioia.

LOD.

Ond' ella si derivi ignoro.

CAR.

Non , qual pingendo mel venia la fama ,
Egro rinvengo il mio cugin. Mendace
E maligno forse anche esser potria
Ognun che infermo lo nomasse , come
Insino ad or nomato l'ha. Sul volto
Gli ride il fior della salute , ed io
Or gioisco però.



L. Rocchia inv. e dis

Andolfi imp

*Taci ?
Ah ! Troppo dice il tuo silenzio*

- LOD. Tenero core!
- CAR. Ma colei, che in disparte e che atteggiata
Di dolor veggio ...
- LOD. La figliuola è quella ...
- ISA. Del tuo nemico ... e la consorte, aggiungi,
Del tuo cugin.
- CAR. Però mal si discerne
Se mi accogli o mi sfuggi.
- ISA. Ah! Sventurata
Son io così, che nel medesimo istante
Di sfuggirti e d'accoglierti la brama
Sentir m'è forza, o glorioso, a cui
Sol posso in terra dimandar conforto.
Un terror misto di speranza in petto
Mi risvegli, tal ch'io, mentre ti temo,
Non t'odio, ed anzi ... Ah! se d'averti caro
Fosse lecito a me, caro t'avrei,
Ma son figlia d'Alfonso.
- CAR. In te vegg'io
Del cugin la consorte.
- ISA. E che mi giova
S'io l'avversario in te veggio del padre?
Deh! contro al padre mio perchè tant'oste
Or tu movi? Da che sicuro stai
Di conseguir con la concordia il molto,
E dubbio d'ottenere con l'armi il tutto,
Al sicuro t'appiglia. Odi: Non io
Parlo, ma parla pel mio labbro Alfonso.
Dimanda, e tutto avrai da lui; favore,
Armi, ricchezze ... e, se vederne brami
Anche l'orgoglio uniliato, guarda
La sua figlia al tuo piè, che scongiurarti
Più non sa con la voce, e ti scongiura
Con le lagrime.
- CAR. Sorgi, ah sorgi!
- ISA. Questo
Atto benigno, s'è pietà l'accetto,
S'è gentilezza lo ricuso ... Taci?
Ah! Troppo dice il tuo silenzio. O Carlo,
Se non ti move il pianto mio, ti mova
Almen l'orrore dell'immensa strage,
Che s'apparecchia; movati l'affanno
Esiziale, onde cagion tu sei
A quel regno bellissimo, cui torna
La soverchia beltà dannosa; e tosto

Come si vede in lui sorgere di cose
 Un ordine durevole, che in pace
 Ne ricomponga le divise parti,
 Ed unanime a vivere l'insegui
 Della propria sua vita, ecco appressarsi
 Alcun forte straniero ad assalirlo ...
 Stranier che dico? D'oltremonte viene
 L'assalitor, ma nell'Italia nacque
 Il disumano, che a venir l'indusse.
 Or via desisti! La pietà fu sempre
 L'ornamento miglior della fortezza.

CAR. Desistere! S'andò tant'oltre omai,
 Ch'è forza proseguir.

ISA. Dunque la mia
 Prece?...

CAR. S'innalza intempestiva, o donna.

ISA. Pur tu neghi e sospiri al punto stesso!
 Intendo; il duol che ti fa mesto è tuo,
 Ed il rigor che ti fa crudo è d'altri;
 Altri tel pose in cor. Forse qualcuno (1)
 Avria spavento della tua pietade
 Più ch'io non ho dell'inclemenza tua,

GAL. Ove trascorri? (2) Quel furente sdegno
 Sconviensi e nuoce. Per volerlo troppo
 Il ben tu perdi. Alle tue stanze torna,
 Deh! torna. Meco intrattenersi brama
 Da solo a solo il re. (3) Signor commiato
 Isabella ti chiede.

ISA. E in un ti chiede
 In pegno la real fede, che queste
 Mura non lascerai pria d'ascoltarla
 Un'altra volta.

CAR. Lo prometto.

ISA. Addio.

SCENA VI

Carlo VIII, Giovan Galeazzo, Lodovico, Ubaldo

CAR. Or dal viaggio e dalle cure tempo
 È ben ch'io posi. (4) Scorgimi a più queta

(1) Accennando a Lodovico.

(2) Sommessamente ad Isabella.

(3) A Carlo.

(4) A Giovan Galeazzo.

Solinga stanza.

GAL. Andiam , ti sarò guida.

LOD. Ed io ti seguirò ...

CAR. Soverchia forse
Ogni altra compagnia vien che riesca ,
Essendo meco il mio cugin. Rimanti.

SCENA VII

Lodovico , Ubaldo

LOD. No , non è brama di riposo , è brama
Di ragionar col Duca in parte dove
Nessun l'ascolti ... Affettuosa cura
È questa , ch'egli del cugin si prende.
A renderla durevole pur fora
Mestier , che avesse o più costanza Carlo ,
O men destrezza Lodovico.

UBA. O rabbia!
Tu lo chiamasti per difesa e viene
Egli per danno tuo? Col tuo nemico
Si ritragge in disparte e ti discaccia?
Che pensi? Io fremo a tanta ingiuria.

LOD. Ed io
Fo più di te , che alla vendetta penso.

UBA. Aprimi dunque la tua mente.

LOD. Ubaldo
Non bene al ver forse mi apposi quando
Degno che in te fidassi io ti credetti.

UBA. M' oltraggia il dubbio. E qual , quale hai tu prova
Della mia debolezza ?

LOD. Una or men dai.

UBA. Ed è ?

LOD. L'ira che senti e manifesti ,
Mentr'io la sento e la nascondo. Impara
Ad assumere un volto , che non sia
Il delator dell'animo , e mi segui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Carlo VIII, Lodovico

CAR. Nel chiederti ragion dell'opra indegna,
Maraviglia non è s'io d'ira avvampo.
Lod. Tutto dal Duca intesi, e il suo lamento ...
CAR. Fu lamento o calunnia?

CAR. Infra cotesti
Lod. Nomi decidi or tu qual più s'addica
CAR. Al richiamo ch'ei fa d'aver perduto
Lod. Splendor, possanza, libertade e, tranne
CAR. Il Ducal nome, tutto.

Lod. Odi nuova arte
CAR. Di mentir, quella di mentir col vero.
Lod. Per certo in loco suo regnai, ma quando
CAR. A lui giovava, or più non giova, ed io
Lod. Non più governo dello stato il freno.

CAR. I pretesti son noti, onde fai velo
Lod. Alle tue brame ambiziose, note
CAR. Son le finte dolcezze ...

Lod. Io fingo? Ah! troppo
CAR. Abusi tu la pazienza mia.
Lod. Ed io sarò cagion che tu pervenga
CAR. Un regno a conquistar? Va, ti disdico
Lod. Quell'amistà che ti profferi un giorno.

CAR. Necessario t'estimi?
Lod. Util sinora

CAR. Ti fui, però che di ricchezze e d'armi
Lod. Sovvenirti potevo, ed or, che posso
CAR. Camparti d'un orribile periglio,
Lod. Necessario ti son.

CAR. Periglio! E quale?
Lod. Franco rispond: qual?

Lod. Tu m'oltraggiasti,
CAR. E far vendetta dell'ingiusto oltraggio
Lod. Vo' col silenzio.

CAR. Parla.

Lod. Io, che fo velo
CAR. Di pretesti alle brame ambiziose,
Lod. Io, che fingo dolcezza, or se parlassi
CAR. Ingannarti dovrei. Tacer fia meglio.

Già forse al ver non ben m'appongo quando
 Ti reputo in periglio. Ognun qui t'ama
 D'un amor parentevole. Non altro
 Che a te cugino è il Duca; ed Isabella
 Altro non è che al tuo cugin consorte.
 Dimenticar sicuramente entrambi
 D'esser figliuola e genero ...

CAR. Qual lampo!

LOD. Ma tel ripeto: dell'ingiusto oltraggio
 Vo' col silenzio vendicarmi. Addio.

CAR. Ove t'affretti? E che? Sprone mi fosti
 A qui venirne, ed or mi sfuggi in vece
 Di starmi presso?

LOD. E che? Sprone ti fui
 A qui venirne ed or m'insulti, in vece
 Di riferirmi grazie?

CAR. Altri ragiona
 Con modo opposto interamente al tuo,
 L'ingannator qual'è?

LOD. Son io. Mi lascia.

CAR. T'arresta e pensa, che se taci il vero
 Col silenzio mentisci.

LOD. E se nol taccio
 Disposto a negar fe tu sei.

CAR. Deh! parla,
 Parla, ti credo.

LOD. Ma perchè tu brami
 Ascoltarmi? Non io dirti potrei
 Più di quel che ti dice il fatto stesso
 Con tacita favella. Hai di me forse
 Mestieri per conoscere, che il nodo
 Più sacro stringe al bellicoso Alfonso
 Isabella ed il Duca? Ovver mestieri
 Hai di me per conoscere, che, mentre
 Impetuoso corri ove mirarti
 A fronte il tuo rival dovrai, la figlia
 Ed il genero suo dopo le spalle
 Ti lasci?

CAR. Intendo ... Ed assalito dunque
 Esser potrei da tergo, allor che innanzi
 L'oste nemica avrò ... Questo sospetto,
 Ch'or nasce in me, non giudicarlo segno
 Di paura. S'io dubito non temo.

LOD. Ed il soverchio tuo valor ti perde.

CAR. Bensì vorrei, che, divenuto il Duca

Possente e di se stesso arbitro in tutto ,
 Nel potermi tradir solo nol fosse.
 Impedirgli di nuocermi , comprendi ,
 Non togli libertà vorrei... Pur modo
 A ciò non trovo... Forse tu potresti...

LOB. Ch'io torni a vigilar sopra colui ,
 Ed in questo terren lubrico il piede
 Novellamente ponga? Invan lo sperì.
 Pur troppo mi fruttò stenti e perigli
 Ed affanni e caluniae l'infessò
 Sconsigliato mio zelo! Alfin m'è caro
 Cessar d'ogni opra che agli ingrati giova.

CAR. Per innanzi ti avrò dunque nemico?

LOB. ... M'avresti tal , dove il restarti in fede
 Tornasse manco necessario. O Carlo ,
 A tal giunto son io che abbandonarti
 In sì grand' uopo , qual vorrei , non deggio.
 Se tu riesci perditor , l'irato
 Vittorioso Alfonso , riguardando
 Come vendetta sua la mia rovina ,
 Procaccerà di consumarla , e quindi
 L'esserti stato sprone or mi costringe
 A divenirti seudo.

CAR. O che sforzato ,
 O che di grado a me soccorri , infine
 Qual ti sembra il miglior provvedimento
 Mostra.

LOB. Col duca e con la sua consorte
 Mi ricomponi in pace , al fianco loro
 Lasciami , e vanne al desiato acquisto
 Con piena sicurtà ; chè il porre in atto
 Qualsivoglia pensier di tradimento
 Impossibil sarà nel mio cospetto.
 Nè creder puoi ch'io mal ti giovi. Salvo
 Me stesso nel difenderti.

CAR. Ben dici.

Oià : vengano il Duca ed Isabella.

LOB. Bada al modo che tieni. Un tal segreto
 Nostro colloquio non mostrar che sia
 In te cagion di mutamento. Parla
 Ed opra sì che dell'accorger tuo
 Non s'accorga veruno , anzi con pari
 Studio nascondi e che di lor sospetti ,
 E che di me ti fidi. Insomma stringi
 Per or tra noi la pace , indi mi poni

A vigilar sopra d' entrambi, e vivi
Ben certo ch' io provvederò del resto.

SCENA II

Giovan Galeazzo, Isabella e detti

- CAR. Non gir lontan da queste mura senza
Che un' altra volta udito ancor t' avessi
Promisi, ed ecco la promessa adempio.
A fin che il chieder vano e l' ostinato
Negar si tronchi intanto, o donna, taci,
Taci, se far tu vuoi nuove proposte
D' accordo. In breve la fortuna e l' armi
Decideran questa fatal contesa,
Che tra Carlo ed Alfonso incerta pende.
- ISA. Dunque, misera me! nulla poss' io
Sperar, chè ad involarmi ogni speranza
Qui suona pria della dimanda il niego.
- CAR. Al grave duolo, onde cagion t' è questo
Anticipato mio negar, compenso
Metta l' averti consentito un bene
Anzi che inchiesta ne movessi. Brami
Veder sicuro in man del tuo consorte
Lo scettro, ed io provvidi a ciò.
- ISA. M' ascolta.
- CAR. Non io ti udrò se parlerai d' Alfonso.
- ISA. Voglio d' altri parlar. Subito come
In su l' età più verde orbo del padre
Rimase il Duca, universal timore
Nacque, che insidia si tendesse a lui,
E domestica insidia. Lodovico
N' andò per questo dalla patria in bando ...
- LOD. Con ingiusta sentenza.
- ISA. Ingiusta l' osi
Tu dir, mentr' è di tanto mal cagione
L' averla rievocata? O re, l' antico
Timore diventò certezza omai.
Al tuo cugin si tende insidia. In bando
Ritorni dunque Lodovico. Il solo
Modo questo è d' assicurar lo scettro
Alla sua destra.
- CAR. In altra guisa è dato
Lo stesso effetto conseguir. Son io
Mallevador, che l' arbitro sovranò
Dello stato non men che di te stesso

Tu resti al mio partir, da qualsivoglia
 Aperta violenza o fraude ascosa
 Interamente immune. E Lodovico
 Al fianco ti starà sì che ne avrai
 Largo sussidio di consigli...

ISA. Pensi
 Lasciargli al fianco Lodovico! È questa
 Dell'amor tuo la prova! Or che sarebbe
 Quella dell'odio?

LOD. Se qui sto, degg'io
 Tremar, non tu, chè il tuo consorte impera.
 La forza, il dritto, ed il favor di Carlo
 Invincibil ti rendono. Per farti
 Guerra qual cosa mi restò?

ISA. La frode.

LOD. Scellerata!..

ISA. Perdona. Or ben m'avveggiò
 Com'io d'inganni ho paventato a torto.
 Ecco la prova che leal tu sei:
 La difficil tutela abbandonasti...

LOD. E volentieri, aggiungi.

ISA. Al Castellano
 Annunziasti che del Duca i cenni
 Seguir dovesse...

LOD. E non i miei.

ISA. T'aggrada

Ch'ogni cosa a voler del mio consorte
 Si governasse qui...

LOD. Certo, m'aggrada.

ISA. E regna...

LOD. Ei solo.

ISA. E tu?..

LOD. Nulla son io.

ISA. Dunque, o fior de' leali, a qual ragione
 Accresciute le guardie, apparecchiate
 L'armi, e pronti alla pugna i tuoi guerrieri
 Veggio? Rispondi: a qual ragion? Dal suo
 Smarrimento conosci, o re, ch'ei cerca
 Aleun pretesto, onde si celi il vero,
 Ma noto il ver farò ben io. Paventa
 Il traditor, che alle menzogne sue
 Fede si neghi, e che di man gli venga
 Strappata a forza la sua preda. Quindi
 Nel simular dolcezza il ferro impugna,
 Da che se viincer non potrà fingendo,

Resister combattendo ahnen presume.

CAR.
LOD.

L'odi tu?

Stolta è la calunnia in guisa,
Che di smentirla non mi degno. Oppongo
All'ingiuria il disprezzo e traggo altrove,
Chè nè voglio nè so mover contesa
Di parole con donne.

SCENA III

Carlo VIII, Giovan Galeazzo, Isabella

CAR.

Offeso l'hai

Soverchiamente.

ISA.

E men del vero ho detto.
Quanto ei capace è di tentar, neppure
Immaginarlo può la generosa
Alma di sì gran re.

CAR.

Ti fia sostegno

La tua molta virtù.

ISA.

Presso a quel mostro

Il maggior de' perigli è la virtude.

CAR.

Ma che? Nulla t'affida... Eh ti vergogna
Di tremar come fai.

ISA.

Son moglie e madre,
Il consorte ed i figli in rischio stanno;
Vergognarmi dovrei se non tremassi.
O Carlo, ignori tu quanto funesto
Torni il perdere un trono, ed imminente
La fine presentir di molte vite,
Tra cui la propria è la men cara, e cinta
Esser d'agguati, e paventar di tutto,
Anche di quel terror, che altrui si spira.
Io bramerei, mel credi, ad ogni cibo,
Ad ogni tazza i labbri accostar prima,
Affinchè se una insidia ivi s'asconde
Il marito ed i figli accorti farne
Col mio morir potessi. Il più nefando
Mostro che alberghi in terra è Lodovico!
Ed a te, se il proteggi, assai dannoso
Riuscirà l'errore, anzi la colpa,
Chè il proteggerlo è colpa. Lodovico
Or del mio padre teme, e a te s'unisce
Per contendergli il trono. Un giorno fia
Ch'egli di te paventi, e allor con altri
Cospirerà per apportarti guerra.

CAR. Intesi, basta.

ISA. E che risolvi?

CAR. Meco

Venner da Francia i miei baron più chiari
Non men per fede che per senno. Prima
Porger l'orecchio ai lor consigli e poscia
Risolver dunque si convien.

SCENA IV

Giovan Galeazzo, Isabella

ISA. Ma dimmi

Perchè sinor ti sei muto rimasto?

GAL. Misero o quanto più di te son io!

Almanco puoi tu lamentarti senza
Rossore, ed abborrir senza ritegno;
Chè tuo sangue non è lo scellerato
Nostro tiranno, e tu non senti come
Pesi l'esser, qual io mi son pur troppo,
Costretto a maledir del proprio padre
Il germano, e temerlo, e discacciarlo,
Ed iniquo chiamarlo. Tutta sua
La colpa, il danno tutto mio, comune
Parmi l'obbrobrio nondimen, chè siamo
D'un legnaggio, e contamina il nipote
L'orrenda macchia del perverso zio.
Avvien però, che spesso io taccio quando
Accusarlo dovrei. Stirpe di Sforza,
E per delitti e per virtù famosa,
Oh non t'avesse mai l'empia fortuna
Innalzato dal vomere allo scettro!

SCENA V

Ubaldo, e detti

GAL. Che chiedi Ubaldo?

UBA. Dai tuoi cenni or pendo,
Ed i tuoi cenni a chieder vengo.

ISA. Menti.

Io ti leggo nell'alma. A spiar vieni
Ogni nostra parola, ogni opra nostra,
Per darne occultamente a Lodovico
Piena contezza quindi. Or voglio io stessa
Aiutarti a compir l'ufficio indegno,
Svelandoti quant'è nel mio pensiero



L. Meekha inv. e dis.

Andolfi imp.

*Menti.
Se ti legge nell'alma'.....*

Atto III. scena V.

Altamente riposto. Al signor tuo
 Dirai, che se diman, quando i francesi
 Dipartirsi vorran da queste mura,
 Egli s'ostina a rimaner tra noi
 E mi ordisce altri inganni e infin mi toglie
 Ogni speranza, dello sdegno mio
 Tremi... Rammenti a qual partito estremo
 Appigliarmi potrei... L'abisso è schiuso
 E stiam sull'orlo insieme. Una rovina
 Perir tutti farà, ma più di tutti
 Egli misero sia. Vieni consorte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Isabella, Ubaldo

- ISA. Si, posto a guardia del ducal castello
 Altri fu, per mio cenno, in vece tua,
 Perfido!
- UBA. Nel servir la gloriosa
 Stirpe di Sforza io spesi i miei più belli
 Anni di giovanezza, e finalmente
 Mertando guiderdon pena conseguo.
 Non io fremo pertanto, anzi mi vedi
 La fronte umiliar nel tuo cospetto
 E bacciar quella man che mi trafigge.
 Ma deh! (se il chieder mio non è superbo)
 Perchè mi togli l'onorato incarco?
- ISA. Perchè tel diede Lodovico. Stringo
 Con questo dir mille risposte in una.
- UBA. Pur, dove omai qui non tenesse loco
 E di colpa e d'infamia il dispiacerti,
 Io dir potrei, che un innocente opprimi.
- ISA. E questa fora tra le tue menzogne
 La men creduta è la più turpe. I falli
 Non aggravar con l'impudenza. Intanto
 Carcer ti sia la rocca. Uscir ti vieto,
 Se dell'opere tue prima non rendi
 Ragion, qual chiesta ti sarà tra poco;
 Subito come alleviata l'alma
 Avrò dal peso di più gravi cure.



L. Rocchia inv. e dis.

Andolfi imp.

Scena

La tua baldanza intanto, o imati, vanne!

SCENA III

Lodovico, Ubaldo

LOD. E mi lasciò dicendo armati, vanne,
Combatti!... Dunque il marzial furore
Ch'io simulo con lei vero le sembra?
Stolta! Il verace mio furor qui dentro
Si chiude, e tu scoger nol puoi, ch'io reggo
L'ira col fren della ragione.

UBA. Il tuo

Minacciar ...

LOD. Vana, e forse anche dannosa
Cura stata saria l'andar tentando
Con lusinghe di spegnere l'immenso
Timor che desto in lei. Più la blandisco,
E più colei sospetta; onde con false
Minacce volli dimostrarmi inteso
A ferir dove solamente accenno,
Per nasconder così dove pereuoto.

UBA. Sappi che a guardia del castello un altro ...

LOD. Fu posto in vece tua: M'è noto.

UBA. Sappi

Che uscir da queste mura mi contende
Isabella, e rinchiuso or qui mi serba
Come suo prigionier.

LOD. Così l'impresa

Favorisce ella stessa.

UBA. Io mal t'intendo.

LOD. Per chiare prove tu conosci, come
Del mio nipote infra gli amici, molti
Traditori s'ascondono, che quanto
Più si mostran devoti a lui co' detti,
Tanto con l'opre a me son più fedeli,
E m'abborrono in vista, a fin che meglio
Lor venga il destro di giovarmi. Appunto
Un di costoro è il castellan novello.
Or io farò che da' tuoi cenni ei penda,
E che tu resti ad imperar qui, dove
Sei prigionier creduto. Nella mia
Assenza breve governar le cose
Potrai così, che il desiato effetto
Al miglior modo si consegua. Spero
Dall'accortezza tua ...

UBA. Cangia favella

O taci. Il re di Francia apparir veggio.

SCENA IV

Carlo VIII, e detti

- LOD. Dove ratto così ?
 CAR. L'istante appressa
 In che partir disegno. I passi volgo
 Alle stanze del Duca. Ivi da lui
 Torrò commiato.
- LOD. Impaziente, o Carlo,
 Son d'affrettar questa partenza anch' io.
 CAR. Dunque nel tuo proposito novello
 Fermo rimani tuttavia ?
- LOD. Comprendo
 Quel che dirmi vorresti, e...
 CAR. T'allontana
 Ubaldo.
- LOD. A parte de' miei sensi il posi,
 Tal che l'averlo a testimon mi giova.
 Dirmi vorresti tu, che s'io verronne
 Con te, nessuno a vigilar qui resta
 Del tuo rival sulla figliuola, e, mentre
 Il padre ti starà tra poco a fronte,
 Assalirti potria la figlia a tergo.
 Darò breve risposta. Io qui pensai
 Restar, non men per la difesa tua,
 Che per la mia salvezza, ma negato
 Or m'è di porre il buon pensiero in atto,
 Però che sotto il vel malizioso
 D'un terror simulato altri nasconde
 Il vero fin per cui mi scaccia, e s'io
 M'ostinassi a restar, danno e vergogna
 N'avrei. L'esiglio, sì, l'esiglio io scelgo.
 Frattanto, o Carlo, venir teco stimo
 Il partito miglior, chè se giovarti,
 Vigilando per te, non posso, almeno
 Ti gioverò per te pugnando.
- UBA. Or dianzi
 Al sopraggiunger tuo le cose stesse
 Appunto ragionavami e fremea,
 Fremea, chè soffre immeritati oltraggi,
 Ed orrende calunnie, ma nell'ira,
 Quasi malgrado suo, pel suo nipote
 Mostrava ancor segni d'affetto.

SCENA V

Giovan Galeazzo, e detti

- GAL. Intesi
Come a partir t' accingi, onde ne vengo ...
- CAR. Ed opportuno giungi. In traccia tua
Facevami pur io.
- GAL. Certezza, o Carlo,
Abbi che un fido cor qui lasci, un core
Dov' è la gratitudine riposta
D' ogni altro affetto in cima.
- CAR. Al sen mi stringi.
- GAL. Ben duolmi ch' io rimeritar non possa
Le sollecite cure ...
- CAR. Amami; è questa
La mercè che più bramo e che rassembra
Di me più degna. Lodovico intanto
Disposto mira a seguirmi. Cessi
Dunque ogn' ira al cessar d' ogni sospetto,
E in segno d' amistà la man gli stendi.
Pur tu rimani immobile ed incerto!
- LOD. Maraviglia non è s' egli ripugna,
Chè spesso l' offensor più dell' offeso
Nell' odio indura. O tu ch' io volentieri
Disamerei se lo potessi, prendi
Da me l' addio supremo. Ah! non credeva,
Non mai, che il lungo studio e le solerti
Cure sparse per te così crudele
Ricompensa mertasserò ... Ma stolto!
Perchè lamento indarno? Ecco già sei
Libero d' ogni freno. Or via cominci
L' imperar senza modo. Al diletto
Mortifero velen delle lusinghe
Gli orecchi schiudi. L' abborrito vero
Scaccia per sempre dalla tua presenza,
E sconsigliatamente infra le braccia
Di chi t' inganna te stesso abbandona.
Nè t' affanni il pensier, che ramingando
Frattanto se n' andrà di terra in terra
Questo proscritto zio. Nelle dolenti
Lunghissim' ore dell' esilio, certo
A me non mancherà chi mi consoli
E mi conforti ... Ma qual prò? L' andarne
Dalla patria bandito, ah! lasso! è tale
Perdita a cui non sa metter compenso

Verun altro guadagno. Odimi pure,
 E dentro l'alma sconoscente vivo
 Ti resti il suon delle mie voci. Godi
 Per sin che dura la presente calma,
 Godi del mio partir, ma se tempesta
 Insorgerà quando partito io sia,
 E tu non troverai nella sventura
 Una man soccorrevole, che affidi
 La giovanezza tua, di Lodovico
 Allor ti risovvenga e lo richiama,
 Ch'egli darti saprà nuove ragioni
 A divenir novellamente ingrato.
 Ben io mi avveggo, o re, come ti prende
 Stupor di tanta debolezza mia.
 Che vuoi? qual'ira, qual furor potrebbe
 Alla piena resistere d'un caldo
 Impetuoso violento affetto!

GAL. Io per l'odio non nacqui. Tu, tu stesso
 M'hai costretto ad infrangere i più sacri
 Vincoli di natura e maledirti,
 E scacciarti ...

CAR. Ma deh! col parlar vostro
 Tanto non indugiate il partir mio.
 L'ora prefissa alla partenza è giunta. (1)

LOD. Signor, perchè t'arresti?

CAR. Incerto ondeggio
 Tra questi due pensieri: Accomiatarmi
 Dalla figlia d'Alfonso e tua consorte
 Deggio, o partir senza vederla?... Parmi
 Il secondo pensier più da seguirsi.
 Io che dirle potrei? Che mi potrebbe
 Risponder ella?... Omai si vada. Insulto
 Fora il chieder commiato alla figliuola
 Quando si move a battagliar col padre.

LOD. Ubaldo, addio. (2)

SCENA VI

Lodovico, Ubaldo

LOD. Nella ventura notte ...
 UBA. Del tuo trionfo spettator m'avrai.

(1) S'incammina e poi s'arresta.

(2) Lodovico sarà l'ultimo a partire in guisa che rimarrà
 un istante da solo a solo con Ubaldo.

ATTO QUINTO

Notte. La scena sarà illuminata da una lampada. All'alzarsi della tenda si vedrà il solo Ubaldo, quindi sopraggiungerà Lodovico.

SCENA PRIMA

Lodovico , Ubaldo

LOD. Dal seguirmi cessate e ognun vicino (1)
Di quest'uscio i miei cenni attenda. (2) Ubaldo
A che ne siam?

UBA. Presso alla meta.

LOD. O gioia!

Ma perchè sulla soglia , onde si varca
Alle stanze del Duca , io ti ritrovo ?

UBA. Perchè del Duca e d' Isabella i moti
Spiar giova da presso , perchè giova
A qualunque possibile soccorso
Chiuder l'ingresso , perchè giova infine
'Tener quinci lontan tutti , e l'orrore
Così celar dell'opra.

LOD. Ottimo avviso.

UBA. Entrar ti aggrada ? (3)

LOD. Insulterei con gioia
D' Isabella al dolor , ma del nipote
Lo strazio no , veder nol voglio.

UBA. Dunque

Aspetterem qui dell' evento il fine ,
E frattanto io saprò del tuo ritorno ...
Signor , guari non è che oltrepassando
Venìa la notte del suo corso il mezzo ,
E tu giungi ! Sì ratto io non credea ...

LOD. In guisa punsi il mio destrier , che l' ali
Metter parve alle piante:

UBA. Siedi , stanco

Per certo esser tu dei.

LOD. Che parli ? Io corro

Al trono e vuoi che la stanchezza senta ?
Dimmi : Isabella insino ad or del mio

(1) Dirà queste prime parole appena giunto alla porta per dove entra, e rivolgendosi ad alcune guardie che lo seguono.

(2) Le guardie rimarranno nella stanza attigua.

(3) Indicando la porta per cui si va nelle stanze del Duca.

- Rieder mostrò dubbio nessun?
 UBA. Nessuno.
 Ma narra, prego, il rieder tuo. Tu come
 Ad effetto l'hai posto? Come l'hai
 Al re nascosto?
- LOD. Io nol nascosi. Lieve
 Era ciò far, ma Lodovico fece
 Di più.
- UBA. Che? tu ritorni e Carlo forse
 Lo sa.
- LOD. Lo sa, l'approva, anzi l'impone.
 UBA. Son fuor di me per lo stupore.
 LOD. Ascolta:
- Appena Carlo si partì, ch'io seco
 Mossi e gli venni cavalcando allato.
 Primamente lodai la sua grand'alma
 Sprezzatrice de' rischi, e con tal'arte
 Un'altra volta a ragionar lo trassi
 Del rischio, onde cagion gli era l'aversi
 Isabella lasciato appo le spalle.
 Quindi fei prova d'atterrirlo e dissi:
 Che all'apparir delle francesi insegne
 L'indomita Firenze dubitava
 Per la sua cara libertà; che il sesto
 Alessandro, cui mal venne fidato
 Il ministero delle sante chiavi,
 S'era composto con Alfonso in pace;
 Che la regina dell'adriaco mare
 Invidiava alla grandezza altrui,
 Ed un forte vicin tenea sospetto.
 Lo persuasi infin ch'egl'incresceva
 A tutta Italia, e che però la figlia
 Trovar potria molti compagni all'opra,
 Ove il padre a difendere s'armasse.
- UBA. Così l'inganno d'aiutar col vero
 Pensasti...
- LOD. E ottenni il fin bramato. Carlo
 Al mio parlar si spaventò, pentissi
 Di non avermi a qui restar costretto...
- UBA. E ritornar quindi t'impose...
- LOD. Imporre
 Mel volle ben, ma l'assali timore
 Di mostrar che temeva, onde si tacque.
 Pur quando il giorno dichinava a sera,
 Ed a fruire in un cibo e riposo

Io mi stava con Carlo, ecco mostrarsi
 Un corriere in arcione. Egli spronava
 Assai più che di furia; a me d'innanzi
 Trasse e così parlommi: « Un repentino
 » Grave malor dopo la tua partenza,
 » Ha posto il Duca della vita in forse;
 » Ma presso a morte le calunnie ond' egli
 » T'aggravò lo rimordono: pertanto
 » A seguirti, a raggiungerti, a pregarti
 » Che in Pavia ritornassi egli mi manda,
 » Egli stesso. Del! volgi in dietro il piede. »
 Allor Carlo, che già per sè bramava
 Fornir quanto richiesto era dal messo,
 La novella credette, o creder finse,
 Ed a Pavia di ritornar m'impose.
 Ora dal dirti mi rimango, Ubaldo,
 Che il falso annunzio per mio cenno occulto
 Sopravvenne; dirò solo che questa
 Mia partenza con Carlo, e questo messo
 Onde fui richiamato, e questa fama
 Di repentino mal giovar potranno
 Ad onestar la cosa e sparger dubbi
 Sulla cagion dell'inatteso evento.
 Pur lunga pezza ell'è ch'io m'intrattengo
 Teco, e tendo gli orecchi, e nulla ascolto.
 Uscir dovrebbe dall'attigue stanze
 Suon di voci o di passi.

UBA.

Esterrefatta

E sola sta del suo consorte accanto
 Isabella, onde avvien...

LOD.

Che dici mai?

Sola! E dove n'andar le ancelle e i servi?

UBA.

Subito che partisti io col novello
 Castellan mi restrinsi, e fu tra noi
 Fermato il modo da tenersi. Intanto
 Senza mostrar segno d'affanno il Duca
 Passò l'intero dì, passò la prima
 Ora notturna. Alfin dopo quell'ora
 Incominciò forte a dolersi, e come
 In lui più crebbe il duol, più ratto io vidi
 Uscir da questa soglia ancelle e servi
 A rintracciar soccorso; ma di quanti
 Usciro un sol non rientrò, perch'io
 Tutti in ceppi li avolsi, ond'è colei
 Sola rimasta del marito al fianco.

E crede ancora di regnar qui dove
Peggio che schiava ell' è.

- ISA. Correte. (1)
UBA. L'odi?
ISA. Deh! correte. (2)
UBA. Ella vien.
LOD. Seco or m'aggrada
Parlar.
UBA. Certo non fia somnesso il vostro
Colloquio; onde, se vuoi ch' altri nol senta,
Alle guardie per te quivi lasciate ...
LOD. Imponi di partir ... No, no, m'aspetta.
Andronne io stesso, chè dar loro io doggio
Altri cenni pur anche.

SCENA II

Isabella, Ubaldo

- ISA. Invan chiamai ...
Chi veggio! Presso alle mie stanze, in armi,
In quest' ora, che vuoi? Che tenti? Certo
Un' insidia ... Vicino a morte il Duca ...
Mandai, nessun tornò ... Chiamai, nessuno
Intese, ed or te qui ritrovo. Iniquo,
Parla ... Ma prima tra catene andrai
E poscia ... (3) Olà guardie io v' impongo ...

SCENA III

Lodovico, e detti

- LOD. Indietro,
Furia d' Averno!
ISA. ... Dunque tu fingesti
Partir per ingannarmi; anzi, per meglio
Ingannarmi, di Carlo in compagnia
Partir fingesti ... Ma che chiedo? Tanto
Nè chieder, nè sapere io bramo. Or sola
Mia brama è il provveder d' alcun soccorso
L' egro consorte. Egli si muor. (4)
LOD. Quest' uscio

(1) Da dentro.

(2) Da dentro.

(3) S'incammina verso la porta per la quale è uscito Lodovico.

(4) Vorrebbe uscire per dimandar soccorso, e Lodovico le interdice il passo.

- Non t'è concesso oltrepassar.
 ISA. Pietade
 Abbi di me ... Non già di me, del tuo
 Nipote l'abbi. Io t'oltraggiai, sol'io;
 Ti vendica di me. Se il vuoi mi svena,
 Ma non far che d'aita egli si privi. (1)
 ... Eccomi a' piedi tuoi. (2)
- LOD. Qui statti. Il loco
 Di te più degno è questo.
- ISA. Oh se vedessi
 Il misero nipote! Arse le vene
 Ha d'insolito foco, entro si sente
 A brani a brani lacerar, delira,
 Smania, loco non trova, or sulle piume
 Tramortito abbandonasi, or furente
 Per le stanze s'aggira ... Ah! Non vietarmi
 Ch'io lo sovvenga, e poi mi svena.
- LOD. Stolta!
 E credi tu che sovenir si possa?
- ISA. O detti! O sguardi! Il mio terror s'accresce .. (3)
 Qual sospetto!
- LOD. E sarà certezza in breve.
- ISA. Dunque tu vile?..
- LOD. Dagli insulti cessa.
- ISA. Tu vil?...
- LOD. Nè cessi? Al trattenuto sdegno,
 Al represso furor libero sfogo
 M'è pur forza concedere. Sinora
 Dissimulato ho troppo, or tutte voglio
 Le dolcezze gustar della vendetta.
 Sì, son io che t'uccido il reo consorte,
 Anzi son io ch'è te l'uccisi prima
 Del mio finto partir. Quand'ei sedeva
 Col re di Francia a lieta mensa, un lento
 Velen gli venne ministrato, ed era
 Compra da me la man che ministrollo.
 Or fremi nel pensar che il ducal soglio
 Già tengo, or fremi nel vederti schiava
 Di chi ti rese vedova ...

(1) Nuovamente vorrebbe uscire, e Lodovico nuovamente lo interdice il passo.

(2) Inginocchiandosi.

(3) Rialzandosi.

SCENA IV

Giovan Galeazzo, e detti

GAL. (1) Isabella,
Isabella, tu pur mi lasci?
LOD. O vista!
Si sfugga. (2)

SCENA V

Giovan Galeazzo, Isabella

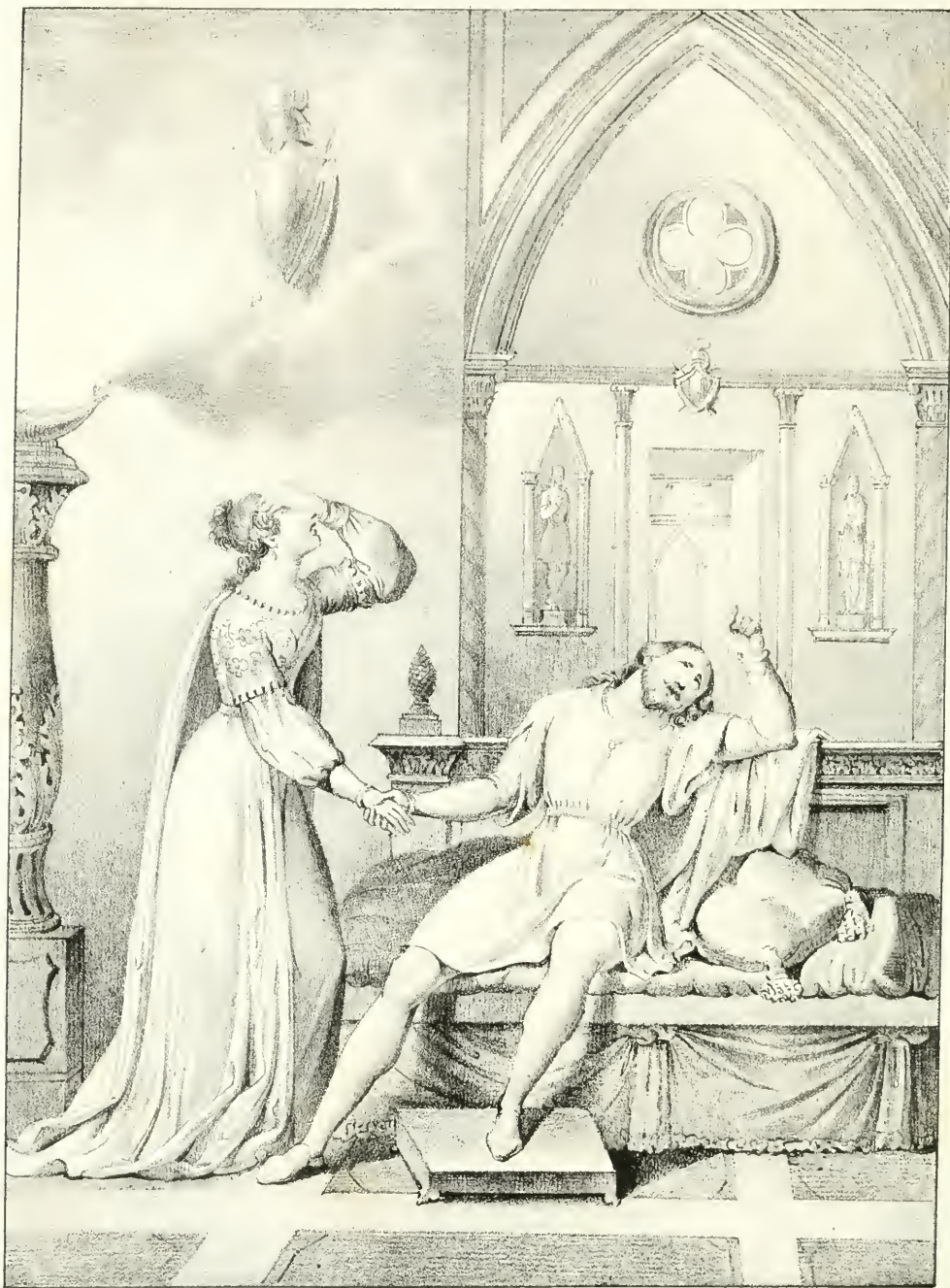
GAL. Orrendo strazio! Ma colui
Che al mio venir s'invola?..
ISA. È Lodovico!
GAL. Egli dunque ritorna?
ISA. Ed ei ti uccide:
La tua morte è veleno.
GAL. ... Ecco del suo
Amor prova ben degna. Ah! Non mi duole,
No, di morir, ma di lasciarti in preda...
ISA. Ti seguirò...
GAL. Mi seguirai? Crudelè!
E chi riman pe' figli? Altro rifugio,
Altro schermo non hanno i derelitti
Che il sen materno; e pur di ciò privarli
Vorresti tu? Ma tu vedova al tutto
Non crederti. M'avrai tuttor presente
Nel maggior nostro pargoletto. Vivi,
Io tel' comando, vivi; anzi quest' altro
Segno d'amor ti chiedo. Il duolo e l'ira
Dentro il petto nascondi. Ogni parola
Ogni sospir, che t'usciria dal labbro,
Caro scontar tu lo potresti, e caro
Scontarlo in un potria l'amata prole...
Soffri... Taci... e di me la miglior parte
Salva, o consorte, col salvar te stessa;...
Nè far ch'io muoia la seconda volta
Nella morte de' figli... Or più non reggò. (3)
ISA. Egli spirò... Pur troppo, ahimè! son madre,
E ancor m'è forza tollerar la vita.

(1) Comincerà a parlare prima d'apparir sulla scena.

(2) Ubaldo lo seguirà.

(3) Muore.





L. Rocchia del.

Andolfi imp.

*Me' far ch'io, muoja la seconda volta
Sella morte de' figli.*

TRISSINO

SOFONISBA

TRAGEDIA

PERSONAGGI



SOFONISBA
ERMINIA
CORO DI DONNE CIRTENSI
MESSO
MASSINISSA
LELIO

UN ALTRO MESSO
CATONE
SCIPIONE
SIFACE
UN FAMIGLIO DI SOFONISBA
UNA SERVA DI SOFONISBA

*La Scena della Favola si pone in Cirta città di Numidia.
Il Coro è di Donne Cirtensi.*

SOFONISBA

SOF. **S**ASSA, dove poss'io voltar la lingua
Se non là 've la spinge il mio pensiero,
Che giorno, e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che 'l cor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

ERM. Regina Sofonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, chè certo
Non possete parlar con chi più v'ami,
Nè che si doglia più dei vostri mali.

SOF. Questo conobbi infin da' miei prim'anni,
Erminia mia, chè siam nutrite insieme;
E so che il grande amor, che tu mi porti,
Più che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole.
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga ragionando il cuore.

Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabricovvi una Cittade,
La qual chiamò Cartagine per nome.

Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Chè così nome avea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtude,
Che non sol dai nemici si difese,
Ma sopra ogni Città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) coi Romani,
Che discesero già da quell'Enea,
Il qual venne da Troja in queste parti,
Ed ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion della sua morte.
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopo il variar della fortuna,
(Sì come piacque a Dio) sorse la pace;
La qual durando un tempo ancor si ruppe.
Allora incominciâr più dure offese:
Perchè Annibale poi passando l'Alpe,
Giunse in Italia, e con favor del Cielo
Sul Ticin, Trebbia, e Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un'infinita gente;
E sedici anni son, ch'ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n'andò contro costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,
Ma non molto da poi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galce passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesimo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman, che l'avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega coi Romani;
E tanto seppe far, che la couchiuse.
Or questa lega a' nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e rivocar costui
Nella loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie in sul fiorir degli anni miei,
Non avendo riguardo che mio padre
M'avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re de' Massuli;
Il qual sali per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regale altezza

Tosto mi fu cagion d'amara vita ;
Chè Scipion in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale, e Siface
Con valorosa gente insieme andarò ;
E nel campo una notte acceso il fuoco ,
Ed assaliti dai nemici armati ,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci 'l principio fu dei nostri affanni ;
Chè 'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù si m'occuparo il cuore,
Ch'ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo un'altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti nei confin' del nostro Reguo,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l'han tolto nella prima giunta :
Onde Siface accolta ogni sua forza
Là se n'è gito ; e da colui, che viene
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch'oggi si dovea far nuova giornata.
Sì ch'io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa ;
Chè se vecchi soldati, integri, e freschi
Non vi poter durâr, come faranno
Questi novelli, affaticati, e rotti ?
Appresso un duro sogno mi spaventa,
Ch'io vidi innanzi l'apparir dell'alba.
Esser pareami in una selva oscura,
Circondata da cani, e da pastori,
Che avean preso, e legato il mio consorte :
Ond'io, temendo l'empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che dalla rabbia lor mi difendesse ;
Ed ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse ; ma d'intorno udio
Un sì fiero latrar, ch'ebbi temenza,
Che mi pigliasser fin dentr'al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: poi che te salvar non posso,
Entra costì, chè non potrai pigliarti.
Ed io v'entrai ; così disparve il sonno,
Che m'ha lasciato, oimèl troppo confusa.

- ERM. Veramente, Regina,
 Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
 Quant'è grave il dolor, che vi tormenta:
 Pur tropp'alta ruina
 V'immaginate, senz'alcun riparo.
 Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
 A quel sonno crudel, che vi spaventa,
 Non dovete prestare alcuna fede;
 Ch'ogni fiso pensier, che 'l giorno adduce,
 Partita poi la luce,
 Con la notte, e col sonno a noi si riede;
 E con varie apparenze allor c'inganna.
 Sì che lasciate omai, donna, lasciate
 La dolente paura, che v'affanna;
 Chè già non vi condanna
 La sentenza del Ciel, come pensate.
- SOF. O che felice stato
 È 'l tuo! chè quello i' chiamo esser felice,
 Che vive quieto senz'alcuna altezza;
 E meno assai beato
 È l'esser di color, a cui non lice
 Far, se non come vuol la lor grandezza.
- ERM. La gloria, e l'altro ben, che 'l mondo apprezza,
 Si trova pur in quell'altera vita.
- SOF. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
 Il dominar ti piace,
 Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
 Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
 Or fame, or peste, or guerra ti molesta,
 Or le voci importune delle genti,
 Veneni, tradimenti;
 E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.
- ERM. Questa vita mortale
 Non si può trapassar senza dolore;
 Chè così piacque alla giustizia eterna.
 Nè sciolta d'ogni male
 Del bel ventre materno usciste fuore;
 Che 'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
 Di quel sommo fattor che 'l ciel governa,
 Appresso ciascun piede un vaso sorge,
 L'un pien di male, e l'altro pien di bene.
 E d'indi or gioja, or pene
 Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
 Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
 Che a valoroso spirito s'appartiene

- Porsi alle degne imprese , e ben sperare ,
E da poi sopportare
Con generoso cuor quel , che n'avviene.
- SOF. Ben conosch' io , che quello
Si dovrebbe far , che tu ragioni ,
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza ,
E 'l senso , ch'è rubello
Delle più salde , ed ottime ragioni ,
Subitamente il lor volere ammorza :
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrapormi al duol , che mi distrugge ;
Se 'l Ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa che sia men dura ,
Ben sono al fin , per cui la vita fugge.
- ERM. Andiamo adunque , e rivoltiam la mente
A pregar quell'Iddio , c'ha di noi cura ,
Che ci conservi ; e questo mal presente
Fra l'inimica gente
Sparga , e discioglia noi da tal paura.
- SOF. Questo consiglio tuo molto mi piace ;
Chè solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.
- CORO Che farò io ? debbo chiamar di fuore
Qualch'una delle serve ,
Che alla nostra Regina entro rapporte ,
Come la terra è tutta in gran terrore ,
Perchè molte caterve
Nimiche , giunte son presso alle porte ?
O pur debbo aspettar , che qualche sorte ,
Qualch'altro caso a lei nel manifesti ?
Acciò ch'io non molesti
Il suo riposo , o turbi la sua pace.
Chè quel , che ti dispiace ,
Non fu sì lungamente mai sospeso ,
Ch'a te nol paja aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto ?
Chè 'l non sapere il male ,
Nol fa minore , anzi 'l consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto ,
C'induce a caso tale ,
Che 'l soccorso impedisce , e 'l mal nutrica.
Sì come l'ozio arreca al fin fatica ,
Così simil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja ,
O speme , sogno della gente desta ,

Quanto, quanto molesta
 Pare a' mortali vo-tra dipartenza;
 Quanto meglio saria viverne senza!
 Chè senza voi la nuova mia Regina
 Forse nel nido suo paterno ancora
 Si farebbe dimora.
 Sprezzando in tutto la reale altezza.
 Onde saria di tanti affanni fuora,
 Che tosto avrà d' intorno. Ahi poverina,
 Quanta grazia divina,
 Quanta modestia è'n lei, quanta bellezza!
 Ed ora, lassa! al dominare avezza.
 La servitù le pareria sì amara,
 Ch' assai più tosto eleggeria'l morire.
 Non far, Signor del ciel, non far servire
 A gente iniqua una beltà sì rara.
 So ch' esser ti dee cara,
 Se mai cara ti fue cosa terrena.
 Ecco un famiglio del Signor, ch' appena
 Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
 O per altro disturbo par che sia.

FAM.

Donne.

CORO

Che vuoi, che non ragioni?

FAM.

Lasso

Ch' io non ho lena da parlar.

CORO

Costui

M' empie di nuovo di paura.

FAM.

Donne,

Vero ornamento a la Città di Cirta,

Ditemi, ove si trova la Regina?

CORO

Ecco, che ad or ad or esce di casa,

E non è ben ancor fuor della porta.

Ma d' onde vien' tu sì affannato, e stanco?

FAM.

Vengo dal nostro infortunato campo.

SOF.

Abbiate cura, come sia fornita

Quella vesta, che Erminia apparecchiava

Per offerir al tempio, di chiamarmi;

In questo mezzo vederò, se mai

S' intendesse del Re qualche novella.

FAM.

Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.

CORO

Aspettiam pur quel, che costui favelli,

Perchè deve saper distinte, e chiare

Quelle cose, che noi sappiam confuse.

FAM.

Regina Sofonisba, a voi rapporto

Contra mia voglia pessime novelle.

- SOF. O duro esordio! E vivo il mio consorte?
 FAM. Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.
 SOF. Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?
 FAM. Il campo è rotto, ed ei non è ferito,
 Ma preso è nelle man' de' suoi nemici.
 SOF. O sventurata me, che gran ruina!
 Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta.
 Ma come rotto fu? come fu preso?
 FAM. Questa mattina nell'uscir del Sole,
 Certi nostri cavalli se n'andaro
 Ad assalirne alcuni dei Romani;
 Da cui scacciati, or l'una parte, or l'altra
 Si rinforzaro sì, che tutte entraro
 Le genti da caval nella battaglia.
 Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
 Che i nimici n'avean qualche spavento,
 Nè potean sostener la forza loro;
 E già rotti sarian, s'alcuni fanti
 Non si fossero posti fra i cavalli;
 Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
 Ci raffrenò; ma poco stando poi
 Le legioni ancor vennerci addosso,
 Che rivoltar tutta la gente in fuga.
 Il che vedendo il Re, si pose avanti
 Verso i nimici, e per veder se mai
 Con la vergogna, e con il suo periglio,
 Potesse rivoltar le genti sue.
 E mentre, ch'era intento a questa cosa,
 Trovossi in mezzo dei nimici armati,
 Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
 Poi con tanto furor gli andaro addosso,
 Ch'a viva forza nel menâr prigione.
 Allor fu il campo totalmente in rotta:
 Onde molti di noi verso la terra
 Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
 Che i Romani ci fûr dietro alle spalle,
 Tal ch'appena potei (come fui dentro)
 Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
 Poi posi guardia intorno della terra;
 E per questa cagion son giunto tardi.
 CORO Lassa, ch'io vedo il fin di questo impero,
 E la stirpe regal de'miei Signori
 Eradicata fia, non che depressa.
 SOF. Oimè infelice, oimè dove son giunta!
 CORO Quanto di voi mi duole!

- SOF. O misero Siface,
Dove dove n'andrai, dove mi lasci?
- CORO Qual spirito al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?
- SOF. O sventurata altezza,
Dove m'hai tu condotta! o duro sogno,
Anzi più tosto vision che sogno!
- CORO Giusta cagion a lacrimar mi muove.
- SOF. Qual trista piangeria, se non piang'io?
Che in così breve tempo,
Ogni allegrezza mia s'è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio
Pur troppo, oimè! per tempo,
Che la mia nave disarinata inscoglia.
Deh! foss'io morta in fasce;
Chè ben morendo quasi si rinasce.
- CORO Ben areste cagion di pianger sempre,
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoja più, meglio è lasciarlo.
- SOF. O padre, o caro padre,
Ove m'avete posta!
Come fallace fia ostra speranza!
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che 'l sospirar m'avanza,
Sarà, ch'io lasci la regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch'io trapassi il mare,
E mi convenga stare,
In servitù, sotto 'l superbo freno
Di gente aspra, e proterva,
Ninnica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tai cose intese;
Più tosto vo' morir, che viver serva.
- CORO Che cosa v'odo dire?
- SOF. Che più tosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.
- CORO Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte;
Ch'ella è l'estremo mal di tutti i mali.
- SOF. La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiare nell'onorate imprese;
Perchè una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.

SOFONISBA



L. Ricchia inv. e dis.

Andolfi imp

*Mostrami Massinissa.
Quel d'avanti, che sopra l'elmo ha tre porpuree penne*

- MES. Fuggite, o triste, e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Chè i nimici già son dentro alle mura.
- SOF. Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,
Che ci conservi, e che da lor ci asconda,
Se l'ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?
- MES. Può dirsi accordo, e no.
- SOF. Parla più chiaro.
- MES. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ognun disposto
Di far fin alla morte ogni difesa.
Nè per minacce d'ardere il contado,
E por l'assedio intorno a la cittate,
Da quel primo voler si dipartiro.
Allora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi della terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati alla ruina?
Il campo è rotto, ed il Re vostro è preso,
E fia qui tosto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra?
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v'è? Sappiate, come
Massinissa son io Re de' Mussuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin delle parole
L'incatenato Re ci fè menare;
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.
- SOF. O duro caso! ahi come è poco accorto,
Chi nell'amor de' popoli si fida!
Doveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi, e più sicuri patti;
Ch'io non sarei, com'or senza consiglio.

- MES. Ecco i nimici qui presso a la piazza.
 SOF. Mostrami Massinissa.
- MES. Quel d'avanti,
 Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.
- CORO Oimè, ch'io sento, oimè! giungermi al cuore
 Una certa paura, che mi strugge;
 Nè so che farmi; e sto come colomba,
 Che vede sopra sè l'uccel di Giove.
- SOF. Signor, so ben che'l Cielo, e la fortuna,
 E le vostre virtù, v'hanno concesso
 Il poter far di me ciò, che vi piace;
 Pur s'a prigion, ch'è posto in forza altrui,
 Lice parlare, e supplicare al nuovo
 Signor della sua vita, e della morte;
 I' chieggo a voi quest'una grazia sola,
 La qual'è, che vi piaccia per voi stesso
 Determinare alla persona mia
 Qualunque stato al voler vostro aggrada,
 Pur che non mi lasciate nelle mani,
 E nella servitù d'alcun Romano.
 Da lei, Signor, potete liberarmi
 Voi solo al mondo; ed io di ciò vi priego
 Per la regale, e gloriosa altezza,
 Nella qual poco avanti anco noi fummo,
 E per i Dei di questi luoghi, i quali
 Ricevan entro voi con miglior sorte
 Di quella, ch'ebbe all'uscir fuor Siface.
 Se nessun'altra cosa in me si fosse,
 Che l'esser stata moglie di chi fui,
 Più tosto mi vorrei por nella fede
 D'un nostro, nato in Africa com'io,
 Che d'un esterno, nato in altra parte.
 Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
 Sendo Cartaginese, e sendo figlia
 D'Asdrubale, e s'io debbia con ragione
 Temer l'orrendo arbitrio de' Romani.
 Appresso questo, anco a pietà vi muova
 Il miserrimo stato, ove son ora,
 E la felice mia passata vita.
- CORO Non negate, Signor, a tanta donna
 Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.
- MAS. Regina, i' non vo' dir gli oltraggi, e l'onte,
 Che Siface mi fè molti, e molt'anni,
 Per non rinnovellar vecchio dolore,
 Nè far minore in voi qualche speranza.

Ma sian quante si furo; il mio costume
 È di perseguitar i miei nimici
 Fin, ch'io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
 Pur s'io ne le volessi innanzi a gli occhi
 Sempre tenere, e vendicarle tutte,
 Io non sarei con voi se non cortese,
 Però, ch'esser non può cosa più vile,
 Che offender donne, ed oltraggiar coloro,
 Che sono oppressi senz'alcuno ajuto.
 Poi questa vostra giovanile etate,
 Gli alti costumi, e le bellezze rare,
 Le soavi parole, e i dolci prieghi
 Farian le tigri divenir pietose.
 Sì che scacciate fuor del vostro petto
 Ogni tristo pensiero, ogni paura,
 Chè da me non arete altro, che onore,
 Ben duolmi, che prometter non vi possa
 Quel, che m'avete voi tanto richiesto,
 Di non lasciarvi in forza de' Romani;
 Perch'io non veggio di poterlo fare,
 Tanto mi trovo sottoposto a loro.
 Pur vi prometto di pregarli assai,
 Per porvi in libertà; benchè son tali,
 Che quando ancor non foste in libertate,
 Non dovete temer d'alcun oltraggio.

CONO

Rinforzate il pregare, alta Regina;
 Chè l'arbore non cade al primo colpo.

SOF.

Signore, il vostro ragionar soave,
 Che dimostra di me qualche pietate,
 Mi desta dentro al cuor molta speranza.
 E però quinci prendo tale ardire,
 Che, lasciando da parte ogni paura,
 Io parlerò con voi sicuramente;
 Benchè meco medesima mi vergogno,
 Che, perch'io sono a questo passo estremo,
 Non posso dir se non delle mie noje,
 Che forse offenderan le vostre orecchie.
 Pur mi conforta poi, che sempre un buono
 Dà volentieri ajuto all'infelice;
 E di far questo seco si rallegra.
 Però seguendo il ragionar di prima,
 Vi ripriego ad aver di me pietate;
 Ed all'alta speranza, che mi date,
 Deh! giungete, Signor, questa promessa,
 Di non lasciar, ch'io vada nelle mani,

E nella servitù d'alcun Romano.
 Già non mi può caper dentr' alla mente,
 Che nol possiate far, volendol fare:
 Qual è colui, ch'ardisca contradirvi,
 Che non dobbiate fra cotanta preda
 Prender solo una donna oltra la sorte?
 E non dite, Signor, che dai Romani
 Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
 Chè per la inimicizia di tant'anni,
 Omai ci è noto, quanto son crudeli,
 E quanto aspro per loro odio si porta
 Ed al nostro paese, e al nostro sangue:
 Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
 Vergogna, e strazio; intollerabil danno;
 Cosa, ch'è da fuggir più che la morte.
 Sì ch'io vi priego, e supplico, Signore,
 Che vi piaccia da questi liberarmi.
 Fatemi questa grazia, ch'io vi chieggio
 Per le care ginocchia, che or abbraccio;
 Per la vittoriosa vostra mano
 Piena di fede, e di valor, ch'io bacio.
 Altro rifugio a me non è rimasto,
 Che voi, dolce Signore, a cui ricorro,
 Sì come al porto della mia salute.
 E se ciascuna via pur vi fia chiusa
 Di tormi dall'arbitrio di costoro,
 Toglietemi da lor col darmi morte.
 Questa per grazia estrema vi dimando,
 La qual è in vostra libertà di certo;
 Però, caro Signor, non la negate;
 Ed a sì glorioso, e bel principio,
 Che fatto avete per la mia salute,
 Dehl donate per fin questa promessa.

Coro Gran forza aver dovrebbero le parole,
 Che son mosse dal cuore, e dolcemente
 Escon di bocca d'una bella donna.

MAS. Talora è buono aver molti rispetti,
 E talor si richiede esser audace.
 Ma se l'audacia mai si deve usare,
 Usar si dee nell'opere pietose.
 Io so per me, che son di tal natura,
 Che non m'allegro mai dell'altrui male,
 E volentieri ajuto ognun, ch'è oppresso;
 Perchè null'altra cosa ci può fare
 Tanto simili a Dio, quanto ci rende

Il dar salute agli uomini mortali.
 Ora, volendo dar nuova risposta
 A' vostri ardenti, e graziosi prieghi
 (A cui se fosse il mio volere avverso,
 Mi parrebbe di far cosa da fiera),
 Dico, che fermamente vi prometto
 Di far per voi ciò, che m'avete chiesto.
 E se si troverà qualcun sì audace,
 Ch'ardisca di toccarvi pur la vesta,
 Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
 Se ben dovessi abbandonarvi il Regno.
 E per maggior chiarezza, la man destra
 Toccar vi voglio; ed or per questa giuro,
 E per quel Dio, che m'ha dato favore
 A racquistare il mio paterno Impero,
 Che servato vi sia quel, che prometto;
 E non andrete in forza de' Romani,
 Mentre che sarà vita in queste membra.

Coro O risposta cortese, o parlar pio,
 Degno di laude, e di memoria eterna!

Sof. In che voce poss'io scioglièr la lingua,
 Che degnamente a voi grazie ne renda
 Di questa liberal vostra risposta?
 La qual si vede veramente degna
 Del nome, e dell'altezza, in che voi siete.
 Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
 Nè so dov'io mi volga le parole,
 Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
 Perchè a me pare un'impossibil cosa
 Parlar di questo quanto si conviene,
 E non dir poche, nè soverchie lodi.
 Benchè nessuna laude esser soverchia
 Puote a sì degno, e glorioso fatto.
 Pur molte volte un valoroso spirito
 Si sdegnà, s'ei si loda oltra misura.
 Sì che per non mi porre in tal periglio,
 Lascerrò di lodarvi, e perchè ancora
 Scema ogni laude in bocca d'una donna.
 E solo io vi dirò, che tanta grazia
 Non è mai per uscirmi della mente,
 Mentre che di me stessa mi ricordi.
 Ma, perchè m'ha l'estrema mia fortuna
 Tolto ogni cosa, salvo che la vita
 La qual però da voi sola conosco,
 E pronta son per voi spenderla ancora),

I' pregherò quel Dio, che sù dal cielo
 Risguarda, e cura l'opere mortali,
 Che 'n vece mia, per questa sì bell'opra,
 Vi renda degno, ed onorato merto.

MAS. Altro merto non vo', però che 'l bene
 Solo si deve far perch' egli è bene;
 Il quale è 'l fin di tutte le opre umane.

SOF. Il premio è pur quel, che la gente invita
 Spesse fiate all' onorate imprese.

MAS. Sì quella gente, a cui non è ancor nota,
 Quanta dolcezza del ben far si prende.

SOF. Sia pur, come si voglia, ch' io ne priego
 Iddio, che renda a voi merto di questo,
 Per onorar così pietoso ajuto.

MAS. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
 Grazia di dire, e poter forse fare
 Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.

SOF. Or così sia, Signor; ditemi poi
 Che debbia far, chè dal consiglio vostro
 I' non intendo punto dilungarmi.

MAS. Parrebbe a me (s' a voi questo non spiace)
 D'andare in casa, u' penserem del modo
 Da mantenervi la promessa fede.

SOF. Sì, caro Signor mio, non mi mancate.

MAS. Di poca fede adunque dubitate?

SOF. Io non dubito già, ma 'l gran desio
 Mi sprona sì, che fa parer ch'io tema.

MAS. Non dubitate, ch'egli è mio costume
 D'attender sempre mai quel, ch'io prometto;
 Ed ho in odio colui, che dentr'al cuore
 Tien una cosa, e nella lingua un'altra.

SOF. Andiamo adunque, e s' alle buone imprese
 Non è sempre contraria la fortuna,
 Dobbiam sperar, che ci sarà seconda.

CORO. Almo celeste raggio,
 Della cui santa luce
 S'adorna il cielo, e si ristora il mondo,
 Il cui certo viaggio
 Sì belle cose adduce,
 Che 'l viver di quaggiù si fa giocondo,
 Perchè sendo ritondo,
 Infinito, ed eterno,
 Il dì dopo la sera,
 E dopo primavera
 Mena la state, e poi l'autunno, e 'l verno,

Onde la terra, e'l mare
S'empie di cose preziose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Chè non sia tanto carco,
Come son questi, di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
Da un mal nell'altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi! troppo il divinai;
Chè pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son vedute in quest'almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi nelle rotte squadre,
Lassa, v'ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito;
Chi s'ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;
Chi parve al Sol di giaccio,
Vedendo ir carco altrui delle sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami, e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornìa della sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d'avoltoro.

Ed or quando credea
 Dover fornirsi i mali,
 Veggio rinnovellar le nostre piaghe.
 Ahimè! più non dovea
 Con colpi sì mortali
 Ferirci il ciel, com'or par che c'impieghe.
 O nostre menti vaghe
 D'essere al fin felici,
 Qual vi s'aggiunge peso!
 Il Re nel campo è preso,
 E la cittate è piena di nemici:
 Null'altra più ci resta
 Cosa crudele a sopportar, che questa.

Ben fra tante ruine una speranza
 Ancor ne mostra il volto;
 Che 'l nuovo Re par volto
 Al bene ed all'aver d'altrui pietate.
 Con che parole ha la Regina accolto!
 Con che dolce sembianza,
 Che se medesima avanza,
 Di grazia, gentilezza, e di bontate!
 O cara libertate,
 Quinci prender tu puoi qualcuna speme,
 Che se'n buon stato sia
 L'alta Regina mia,
 Forse rimuoverà quel, che or ci preme.
 E perchè ha sempre avuto
 Tanta cura di noi, qual di sè stessa,
 Spero di fermo ajuto,
 Se servata le fia l'alta promessa.

LEL.

Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
 Mirando la grandezza, e la possanza
 Della nimica terra, ove son ora;
 E quasi, a dire il ver, meco mi pento,
 Pensando al periglioso mio viaggio,
 D'esser con così pochi entro ridotto.
 Onde s'io veggio alcuna gente armata,
 Mi sto sospeso molto, perchè sempre
 L'arme son da temer ne'suoi nimici.
 Oltre di ciò mi reca ancor paura,
 Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
 Che nella terra entrò con Massinissa;
 Però vo' dimandarne a queste donne,
 Che di lor mi diran qualche novella.
 Donne, chi siete voi, che ragionando

- Vi state insieme sconsolate in vista?
CORO Cittadine siam noi di questa terra,
 Che presa avete, nominata Cirta;
 La cui novella, e subita presura
 Ci fa così restar quasi confuse.
- LEL.** Voi dovete sapere, ove si truove
 Il nuovo Re, ch'entrò con la sua gente
 Poc'ora fa qui nella terra vostra;
 Però vi piaccia d'insegnarlo a noi.
- CORO** Dentr'al palazzo andò, non è gran tempo,
 Con molta gente il Re, che voi chiedete,
 Ivi lo troverete, ivi dimora.
 Ma non sia grave ancor a voi di farci
 Parimente sapere il vostro nome.
- LEL.** Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
 E dopo Scipion, ch'è Capitano,
 Tengo nel campo il più sublime onore.
- CORO** Or mi ricordo, e so, chi voi vi siete,
 Però che'l glorioso nome vostro
 E' noto omai dal Nilo alle colonne.
 Sì ch'io m'inchino a voi, facendo scusa,
 S'io non v'avessi fatto quell'onore,
 Ch'alla vostra grandezza si conviene;
 Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.
- LEL.** Non accade scusar, chè non v'è fallo,
 Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.
- CORO** Ecco un de' vostri, ch'esce fuor di casa:
 Ei dee saper quel, che là dentro fanno.
- MES.** A tempo veggio Lelio, a cui n'andava.
 Signor, io v'ho da dire alcune cose.
- LEL.** Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
 Che ritrovata avete entr'al palazzo.
- MES.** Anzi non ho veduto alcuna cosa,
 Chè non s'ha avuto ancor cura di questo.
- LEL.** Che face adunque dentro Massinissa,
 Se non raguna ogni regal tesoro?
- MES.** Egli si sta con la novella sposa
 Giojoso, e lieto fra piaceri, e canti.
- LEL.** Che nuova sposa è questa, che tu parli?
- MES.** Di Massinissa, di chi voi chiedete.
- LEL.** Come di Massinissa?.. e chi è costei?
- MES.** Sofonisba d'Asdrubale figliuola.
- LEL.** Sofonisba la moglie di Siface?
- MES.** Quella istessa dich'io, che fu Regina.
- LEL.** Questi ha tolta per moglie Sofonisba?

- MES. Questi l'ha tolta, i' non ragiono indarno.
 LEL. O nuovo caso, o smisurato ardire!
 MES. La cosa sta così, com'io vi conto.
 LEL. Ma dov'era costei? dove la vide?
 MES. Nella piazza, ch'è qui 'nnanzi al palazzo.
 LEL. E che le disse nel primiero incontro?
 MES. La donna a lui parlò primieramente.
 LEL. Ella gli parlò pria d'essergli moglie?
 MES. No, ma gli chiese umilmente un dono.
 LEL. Forse la libertà, ch'ognun desia?
 MES. Sì, di non gire in forza de' Romani.
 LEL. Ed egli le promesse arditamente?
 MES. Anzi pur contradisse a questa parte.
 LEL. Che fece poi, quando le fu negato?
 MES. Nel ripregò con più soavi prieghi.
 LEL. Ed e' che disse la seconda volta?
 MES. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.
 LEL. O pensier' vani: or come potea farlo?
 MES. Non saprei dir, che si sperasse allora.
 LEL. Che 'l potè indurre a far questa promessa?
 MES. Amore, e le dolcissime parole.
 LEL. Com'ebbe forza Amor così fra l'arme?
 MES. Non è pensier, che 'l suo potere intenda.
 LEL. Ma fatto questo, che seguì dappoi?
 MES. Tutti n'andammo a compagnarli in casa.
 LEL. Ed ivi la sposò segretamente?
 MES. Anzi pur in presenza di ciascuno.
 LEL. Narrami un poco il matrimonio tutto.
 MES. Dirollò, e sol per questo a voi venia.

Poi che noi fummo andati entr'al palazzo,
 La Regina dal Re prese licenza,
 E se n'andò di sopra a riposarsi.
 Allora il Re stette sospeso alquanto,
 Credo pensando all'alta sua promessa;
 Dappoi chiamato un de' più cari amici,
 Mandol di sopra a dire a Sofonisba,
 Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,
 Avea pensato prenderla per moglie,
 E far le nozze in quel medesimo giorno,
 Quando tal cosa a lei non fosse noja.
 A cui la donna diè questa risposta:
 Che l'esser moglie di sì gran Signore,
 Al qual fu primamente destinata,
 Non le potea recar, se non diletto;
 Ma che sariale infamia, abbandonare

Si tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando alle seconde nozze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al second'anno;
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com'ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe', che gli pareva
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch'appresso ognun saria scusata,
Per la necessità della Fortuna.
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l'esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando disse:
I non risponderò più lungamente;
Chè sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non colle parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala,
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio e gridò ben tre volte —
Udite, udite — pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:
O sommo Giove, e tu del ciel Regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle, ed onorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin all'ultimo dì della sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.

Dapoi rivolto alla Regina disse :
 Sofonisba Regina , evvi in piacere
 Di prender Massinissa per marito ,
 Massinissa , ch' è qui Re de' Massuli ?
 Ed ella già , tutta vermiglia in faccia ,
 Disse con bassa voce esser contenta .
 Poi questi dimandò , se Massinissa
 Era contento prender Sofonisba
 Per legittima sposa : ed e' rispose
 Ch' era contento , con allegra fronte .
 E fattosi alla donna più vicino ,
 Le pose in dito un prezioso anello .
 Appresso , il Sacerdote riparlando ,
 Disse agli sposi : pria che 'l sol s' asconda ,
 Fate divotamente onore a Dio .
 Ben questo era però da farsi innanzi ,
 Che si desse principio a cosa alcuna ;
 Pur or per fretta si farà dapoi :
 E Sofonisba onorerà Giunone
 Con proprii doni , e Massinissa Giove .
 Poi , come tacque il vecchio Sacerdote ,
 S' udì la sala rimbombar di suoni ,
 E di soavi canti ; ond' io partimmi ,
 E venni fuori a voi , come vedeste ,
 Per raccontarvi ciò , che s' era fatto .

LEL. L' intelletto , ch' all' uom il ciel concesse ,
 Val più d' ogni mondano altro tesoro ;
 Ma la felicità spesso l' adombra .
 Costui , che ci pareo tanto prudente ,
 Or è caduto in periglioso errore ,
 Per la vittoriosa sua ventura .
 Ben non è da tenere alcun per buono
 Fin all' estremo di della sua vita ;
 Chè la prosperità , maggior de' merti ,
 Suol esser causa agli animi leggieri
 Di pensare , e di far cose non buone .

MES. Guardate Massinissa , che vien fuori .

LEL. I' l' ho veduto : or te n' andrai da parte
 Nascosamente , perch' io vo' mostrarmi
 Di non saper di questo alcuna cosa .

MES. Io farò sì , che non potrà vedermi .

MAS. Apparecchiate voi da gire al tempio ,
 Ch' io vo' far ciò , che ha detto il Sacerdote ,
 Come subitamente mi ritorni .
 Or sono uscito per mandare al campo



L. Rocchia inv. e dis.

Car. Solpi imp.

*Costei non si dee porre infra i traggioni
Per malo alcun, però ch' ella è mia moglie.*

Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.

LEL. Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che or ora di costà ne vengo.

MAS. O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi; ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente?

LEL. Poc' ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,
E disse, come egli è fuor della porta,
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui.
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor che sono presi.

MAS. Sarà ben fatto; e non ci date indugio.

LEL. Così far voglio. Ecco che vien Catone,
Camerlingo del campo, ed halli seco.
Di', ch' egli aspetti alquanto, acciò ch' e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.

MAS. Non accade mandarvi la Regina.

LEL. Perchè non deve anch' ella andar con loro?

MAS. Perch' ella è donna; e non è cosa onesta,
Che vada mescolata infra soldati.

LEL. Sarebbe vano aver questo rispetto,
Andando, come andrà, con suo marito.

MAS. Mandiam pur gli altri, chè 'l mandar la donna,
Non è se non soverchio; e l' uom ch' è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia.

LEL. Sia che si voglia, io vo' mandarla al tutto.

MAS. Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;
Chè infin a Dio non è l' ingiuria grata.

LEL. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa?

MAS. Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch' ella è mia moglie.

LEL. Com' esser può, ch' è moglie di Siface?

MAS. Voi dovete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l' aggio ritolta.

LEL. Non ho da ricercar, che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta, ch' ella
È di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo dei Romani
Col Regno, con la donna, e coi tesori.

MAS. Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch' io l' ho sposata, come ognuno ha visto.

LEL. Voi l' avete sposata? ed in che luogo?

MAS. Qui nella casa, ond'or ne sono uscito.

LEL. Qui nella casa dei nemici nostri?

Ah! fatto avete un'opera non degna.

MAS. Il fei con buona ed ottima speranza.

LEL. La speranza di quel, che non si deve.

È spesso la ruina de' mortali.

MAS. Voglio più tosto che 'l ben far mi nocchia,

Che avere utilità d'una mal'opra.

LEL. So ben, che siete tal, che omai v'è noto,

Che non è ben alcun sopra la terra,

Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;

E che aver non si deve alcun per saggio,

Se non è saggio ancora a sè medesimo.

Considerate adunque fra voi stesso

Quel, ch'or avete fatto (depondo

La passion però prima da canto,

Perch'ella inganna spesso la prudenza),

E vederete, con che mal consiglio

Presa avete per moglie Sofonisba,

Che v'è mortal nimica, e poscia è serva

Del popolo di Roma, il qual v'ha dato

Il Regno, e vi può dar cosa maggiore.

E questa voi sposaste in mezzo l'arme,

Senza aspettarci, e nel nimico albergo

Celebraste le nozze; ah! non avete

Vergogna pur udendo raccontarlo?

Sì che lasciate lei, ch'è gran guadagno

L'abbandonare una cattiva impresa.

Questa sarebbe una facella ardente,

Che v'arderia la casa; questa ancora

Vi faria venir vecchio innanzi tempo;

E se pur vi fia noja abbandonarla,

Sopportatela alquanto, e muterassi;

Chè'n questa vita, il dolce alcuna volta

Si face amaro, e poi ritorna dolce.

COR. Ah! come temo; chè so ben, che spesso

Spesso sono impediti i bei pensieri.

MAS. Sì come non si dee senza gran causa

Reputar buono un, che sia visso male;

Così non è da creder leggermente,

Che fatto sia cattivo un, che fu buono.

Io, poi che son cattivo reputato

Per aver dato ajuto alla mia donna

(Di che me ne credea ricever laude;

Chè 'l dare ajuto altrui, quando si puote,

Mi par , che sia bellissima fatica)
 Mi sforzerò con qualche più parole
 Di dimostrar , ch'io son ripreso a torto.
 So ch'egli a tutto il mondo è manifesto ,
 Come Asdrubale figlio di Gisgone
 Mi diede già per moglie Sofonisba
 Sua figlia ; e fatto genero di lui ,
 Menommi seco a difensar la Spagna.
 Allor Siface , a cui piaceva molto
 Questa mia donna , e disìava averla ,
 Si fe' nemico de' Cartaginesi ;
 Nè stette molto , che con voi fe' lega.
 Onde 'l Senato lor , che pur voleva
 Averlo seco , e far con voi la guerra ,
 Senza saputa mia , nè di suo padre ,
 Gli concesse per moglie Sofonisba.
 Ond' io dappoi da giusta ira commosso
 Gli feci guerra ; e per aver costei
 Lasciaivi 'l Regno , e quasi ancor la vita.
 Or l' ho riavuta , ben con vostro ajuto ;
 E di ciò ve ne son molto obbligato ,
 E sarò sempre mai , mentre ch'io viva ;
 Perchè la grazia partorir dee grazia ,
 E chi non si ricorda il beneficio ,
 È ben di spirto , e di natura vile.
 Che mal dunque facc'io , s'io m' ho ritolta
 Quella , che mi cercai sempre ritorre ?
 E s'io non ho nel prenderla servato
 Il modo , e 'l tempo , che dovea servarsi ,
 Questo fu forse error , ma non già colpa.
 Voi dite ancor , ch'ell' era mia nimica ,
 Il che niegh'io ; perciò che mai non ebbi
 Gara alcuna con lei , ma con Siface.
 Oltre di ciò , non vo' commemorarvi
 Qual sia stato con voi , quanta v' ho fatta
 Nel campo utilità con la mia gente ;
 Ma dico ben , ch'essendo vostro amico ,
 Sì com'io sono , ei non è ben negarmi
 La moglie , avendo a me donato un regno ;
 Che chi concede un beneficio grande ,
 E poi niega un minore , ei non s' accorge
 Che la primiera grazia offende , e guasta.
 Sì che non m' esortate or di lasciarla ,
 Anzi datemi ajuto , ond' io la tenga .

CORO

Abbi pietà , Signor , del giusto amore

VOL. V.

52

- Di questo Re, non lo voler privare
D'una sì cara, e valorosa donna.
- LEL. Quand' un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono; e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa, e difende,
E da pensar che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Chè non è saggio il medico, che vede
Che 'l mal vuol ferro, ed egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro al palazzo,
Menate presa la Regina fuore.
- MAS. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro la porta;
Chè la faria del suo sangue vermiglia.
- LEL. O che arroganza! adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?
- MAS. Non posso sopportar che mi sia tolta
Costei, che m'è, più che la vita, cara.
- CAT. Guardate a dietro ben tutti i prigionii,
Ch'io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.
- LEL. Catone, avete visto l'arroganza
Di Massinissa, e ciò che ci minaccia?
- CAT. Ho vista tutta la contesa vostra.
- MAS. Piacemi ch'ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.
- CAT. Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco;
Perchè la inimicizia degli amici
È grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Chè sempre si dee fare onore al vero.
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
Ai vostri amici, ed ai nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi all'ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima,
Lelio, che avete qui maggior possanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura

Che chi può manco non riceva oltraggio.
 Non vogliate esser tanto pertinace
 Di menare al presente Sofonisba ;
 Ma lasciatela qui : di lei farassi
 Ciò che farà il voler del Capitano.
 Voi poscia , Massinissa , che pensate ?
 Forse voler combatter coi Romani
 Per questa donna ? Ah ! non vogliate dare
 Sì duro premio al ricevuto Impero ;
 Chè quel , che sa remunerare altrui
 Del ben che ha avuto , veramente è degno
 D'essere amato sopra ogni altra cosa.
 Non v'accorgete ancor che simil guerra
 Saria vostra ruina manifesta ?
 Ponete adunque giù , ponete l' ire ;
 E sarete contenti stare a quello ,
 Che dirà Scipion di questa cosa.

LEL. Caton , ciò che voi dite è sì ben detto ,
 Che sarebbe vergogna a contradirgli ;
 Ma questo nuovo Re troppo è superbo ,
 E troppo vuole ogni cosa , che vuole ;
 Nondimeno io farò quel , che vi piace.

MAS. Sarei ben vile , e veramente nulla ,
 S' io mi lasciassi tòrre anche la moglie :
 Pur mi contento di restare a quello ,
 Che dirà Scipion di questa cosa.

CAT. Non più contesa no , cessate omai ;
 Chè , come vedo , voi siete d'accordo
 Di stare a quel , che dica Scipione.
 Adunque i' menerò la gente presa
 A lui , dappoi voi ne verrete insieme.
 Ben vi vorrei veder , prima ch' io parta ,
 Toccar la mano , e far tra voi la pace.

LEL. I' son contento , e d'abbracciarlo ancora ,
 Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

MAS. Ed io similmente ; ecco l' abbraccio.

CAT. Ben fate cosa d'animi gentili ,
 Come voi siete , ch' egli è somma laude
 Por l' offese in oblio , non che placarsi.
 Or io ne vado al campo , e vi ricordo
 Di venirne più tosto , che potete.

LEL. Subito ne verrò , ch' abbia vedute
 Le stalle , e che cavalli entro vi sono.

CORO Lassa , ben mi credeva esser venuto
 Il fin dell' angoscioso mio dolore ,

Che mi fa stare in lacrime , e sospiri ;
 Or , poi ch' io veggio che 'l novello aiuto
 Si va fiaccando , in me nasce un timore ,
 Che mena dentr' al cuor nuovi martiri :
 Nè so dov' io mi giri
 La speme più , che omai troppo m' inganna ;
 Ma se 'l ciel mi condanna ,
 So ch' egli è vano ogni mortal consiglio.
 Onde in sì gran periglio
 Sommergerem , se Dio non ci difende ;
 Ch' ogni ben di quaggiù da lui dipende.

Dunque , Signor , se non ti par molesto
 Il pregar , che li miei prieghi mortali
 Possan venire all' alta tua presenza ,
 Io te ne priego ; e 'l cuor , quantunque mesto ,
 Si sforzerà di far , che non sien tali ,
 Che si disdica lor la tua clemenza.

So che conosci , senza
 Che noi parliam , quel che ciascun disia :
 Pur per l' antica via ,
 Ove n' andaro i buoni ingegni , e 'l volgo ,
 Con loro anch' io mi volgo ;
 E priegoti , Signor , ch' abbi pietate
 Di questa nostra giovanile etate.
 Difendi , Signor mio , con la tua mano
 Questa nostra onestà , che abbiam difesa
 Da mille insidie dell' umana vita.
 Or veggio intorno lei di mano in mano
 Apparecchiarsi una sì dura impresa ,
 Contra cui sarà nulla ogni altra aita ,
 Se tua pietà infinita
 Non la soccorre. Omai , Signor verace ,
 Concedi la tua pace

A questa nostra infortunata gente ;
 E poni entr' a la mente
 Di Scipion , che salvi la Regina ;
 Tal che da noi s' allunghi ogni ruina.

In ogni parte , ov' io rivolgo gli occhi ,
 Veggio annitrir cavalli , e muover arme ;
 Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio ;
 E temo sì , che 'l campo non trabocchi
 Nella cittade , e contra noi non s' arme ,
 Che quasi di paura mi disfaccio.

Misera me , che faccio ?
 Che faccio qui ? meglio è pur , ch' io ne vada

- Per la più corta strada
 Ad udir la sentenza de' Romani ;
 Perchè se sien sì umani ,
 Che Sofonisba resti a Massinissa ,
 Forse quindi arà fine ogni altra rissa.
- SCIP. Ecco i prigionj , e quel , che 'n più onorato
 Luogo vien prima , è 'l misero Siface ,
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore ;
 E rimirando lui penso a me stesso :
 Chè tutti , che viviam sopra la terra ,
 Non siamo altro però , che polve , ed ombra.
 Oh ! come 'l vili in gloriosa altezza .
 Quando Asdrubale , ed io nelle sue case
 Ci ritrovammo in un medesimo giorno .
 Ben quanto è più il favor della fortuna ,
 Tant' è più da temer , che non si volga ;
 Chè non fu alcun già mai sì caro a Dio ,
 Che vivesse sicuro un giorno solo .
- CAT. O Scipion , quest' è la gente presa ;
 Ordinate di lei ciò , che vi piace .
- SCIP. Pongansi tutti gli altri in quelle tende ,
 Intorno delle quai si faccia guardia ;
 E solo il Re se ne rimanga meco .
- CAT. Tant' è la turba della gente intorno
 Corsa qui per veder questi prigionj ,
 Che a fatica n' andran fino alle tende .
- SCIP. Qual avversa fortuna v' ha condotto ,
 Siface , a far accordo coi nimici ,
 Senza guardare a sacramenti , e leghe ,
 Ch' eran fatte con noi primieramente ?
 Ed oltre a ciò v' ha fatto prender l' arme
 Contra la nostra gente , che per voi
 L' aveva mosse già contra Cartago ?
- SIF. La causa fu la bella Sofonisba ,
 Dell' amor della qual fui preso , ed arso .
 Sendo costei della sua patria amica
 Quanto alcun' altra mai , ch' indi n' uscisse ,
 E di costumi , e di bellezze tali ,
 Che potean far di me ciò ch' a lei piacque ;
 Sì seppe dir , ch' ella da voi mi smosse ,
 Ed alla patria sua tutto mi volse .
 Così da quella mia vita serena
 M' ha posto in la miseria che vedete .
 Nella quale ho però questo conforto ,
 Che 'l maggior mio nimico ora l' ha presa

Per moglie , e so ch'ei non sarà più forte
 Di quel , che mi foss'io ; ma per l'etate ,
 E per l' acceso amor forse più lieve ;
 Onde ne seguirà la sua ruina ,
 Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
 Ma voi non riguardando al nostro errore ,
 Vi potete mostrar più saldo amico.

SCIP. Sempre del vostro error mi dolse , e duole ,
 Così per voi , come per mio rispetto ;
 Perchè aver non si può piaga maggiore ,
 Nè che ci annoie più , d' un mal amico.
 Ecco siete ridotto a caso tale ,
 Ch' io non vi posso dare alcun aiuto.

SIF. Non chiedo libertà , ch'esser non potete ;
 Nè schifo ancor la morte ; chè qualunque
 Si ritruova nel stato , in che son io ,
 Sa che 'l morir non gli è se non guadagno.
 Ma ben vorrei che ciò , che si destina ,
 S' eseguisca di me senza tormenti.

SCIP. Non dubitate no di simil cose.
 Levategli dattorno le catene ,
 E menatelo al nostro alloggiamento ;
 Nè stia come prigion , ma come amico.

SIF. Dio vi faccia felice in questa impresa ,
 Ed in ogni altra ; poichè siete tale ,
 Che , non che i vostri amici , ma i nimici
 Sono costretti di portarvi amore.

CORO Quanto quanto dolor , quanta pietade
 Ho del misero stato di costui ,
 Che fu sì gran Signor , che fu sì ricco
 Di tesoro , e di gente ; or in un giorno
 Si truova esser prigion , mendico , e servo.

SCIP. Catone , udiste il ragionar , che ha fatto
 Siface , e come il dir di Sofonisba
 Gli fu contra di noi due sproni ardenti ?
 Però fia buon veder , che non ci toglia
 Quest' altro con le dolci sue lusinghe.

CAT. Son stato nella terra , ed ho parlato
 Con Massinissa ; egli mi par disposto
 Di voler stare alla sentenza vostra.

SCIP. Parvi che sia disposto di lasciarla ?

CAT. Credo che lo farà ben con dolore.

SCIP. Faccialo pur ; chè delle medicine ,
 Che si sogliono apporre alle ferite ,
 Quella dà più dolor , ch' è più salubre.

SOFONISBA



L. Recchia inv. e dis.

Andolfi imp.

*Non dubitate no di simil cose;
Levatogli dall'orno le catene.*

CAT. Ecco, ch'è vien, parlatene con lui.

CORO Ahimè, Signor, ahimè, che s'apparecchia
Contra 'l vostro desio macchina grande.

SCIP. Ben venga Massinissa, il cui valore
È degno veramente d'ogni laude.
F' sento commendar per tante lingue
Quel, che nella battaglia avete fatto
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch' a voi son per averne obbligo eterno;
Ed oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merito;
Chè quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner chi ben la serve.

CORO Questo parlar mi dà qualche speranza.

MAS. Io non voglio negar, che non mi piaccia
D'avervi satisfatto in quel ch'io feci;
Chè veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;
Chè 'l maggior premio, ch'io mi possa avere,
È ben servir quest'onorata gente.

SCIP. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch'io vo' restarmi sol con Massinissa.

CORO Io mi dilungo, e quivi in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel che si debbia far di Sofonisba.

SCIP. Signore, io penso che null'altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche virtute,
V'inducesse da prima a pormi amore;
Il quale amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun'altra
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m'allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanzia, e 'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste all'altre gran virtù che avete.
Crediate a me, ch'all'età nostra sono
Le sparse voluttà, che abbiám d'intorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanzia le raffrena,
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza me per voi s'è fatto

Con valore , e con senno , volentieri
 L' ho detto , e volentier me lo ricordo ;
 Il resto voglio poi , che fra voi stesso
 Più tosto il ripensiate , che a narrarlo
 Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
 Questo vi dico sol , che Sofonisba
 È preda de' Romani , e non potete
 Aver di lei disposto alcuna cosa.
 Però v' esorto subito mandarla ;
 Perchè convien , che la mandiamo a Roma.
 E voi se avete a lei volta la mente ,
 Vincete il vostro cupido disio ,
 Ed abbiate rispetto a non guastare
 Molte virtù con questo vizio solo ;
 E non vogliate intenebrar la grazia
 Di tanti vostri meriti , con fallo
 Più grave , che la causa del fallire.

MAS.

Io dirò , Scipion , qualche parola
 Acciò che voi , così senza sentirme
 Alcuna mia ragion , non mi danniate.
 Non fu pensier lascivo , che m' indusse
 A far quel , che fec' io con Sofonisba ;
 Ma pietà forse , e 'l non pensar d' errare.
 So che sapete ben , che primamente
 Il padre di costei me la promesse ;
 Ma Siface dappoi , perchè l' amava ,
 Tant' operò , che dai Cartaginesi
 A me ne fu levata , e a lui concessa.
 Ond' io salii per questo in tal disdegno ,
 Che sempre mai dappoi gli ho fatto guerra ;
 E con voi mi congiunsi ultimamente ;
 Con cui sapete ben quel , ch' io son stato ,
 E come presi Annone , e romper feci
 I cavai di Cartagine alla torre ,
 Che fe' Agatocle Re di Siracusa.
 E poscia , quando Asdrubale rompesti ,
 Sapete , ch' io vi dissi i lor consigli ;
 E sol m' opposi al campo di Siface.
 Ma che bisogna dir , che 'n mille luoghi
 V' ho dato utilità con la mia gente ?
 Donde presa m' avea tanta baldanza ,
 Che senz' altra dimanda mi ritolsi
 La moglie mia , ch' altri m' avea rubata.
 A questo ancor m' indusse , che più volte
 M' avevate promesso di ridarmi

Tutto quel, che Siface m'occupava.
 Ma se la moglie non mi sia renduta,
 Che più debb'io sperar che mi si renda?
 L'Europa già tutta si volse all'arme,
 E passò il mar con più di mille navi
 Contra dell'Asia, e stette ben diece anni
 Intorno a Troja, e poi la prese, ed arse,
 Per far aver la moglie a Menelao,
 Che già se ne fuggio con Alessandro,
 E stata era con lui vent'anni interi;
 E voi non mi volete render questa,
 Che ancor non è 'l terz' anno, che Siface
 Me la tolse per forza, e per inganni,
 Nè con tanta fatica s'è ritolta?
 Deh! non negate a me sì caro dono,
 E non vogliate poi, che la vostr'ira
 Contra i Cartaginesi si distenda
 Con tal furor infin contro le donne.
 Ma i benefici miei possano tanto,
 Che l'error di costei si le perdoni,
 Se mai fatto v'avesse alcuna offesa:
 Chè ben conviensi per amor d'un buono
 Perdonare ad un reo; ma non si deve
 Punire un buon per il peccare altrui.

SCIP.

Chi non sapesse, ove si fosse il torto,
 Ed udisse il parlar, che avete fatto,
 Non si poria pensar, ch'io non l'avessi.
 Ma non è giusto quel, che parla bene
 In ogni cosa, ove la mente volge;
 Ma quel, che mai dal ver non si diparte.
 Se Sofonisba fosse vostra moglie,
 Senz'alcun dubbio vi la renderei;
 Chè voi sapete ben, che già vi diedi
 Annon Cartaginese; onde per cambio
 Di lui, color vi resero la madre.
 E come prima il Regno de' Massuli
 (Ch'io sapeva esser vostro) si fu preso,
 Senza punto tardar vi lo rendei.
 Ma se vi fu promessa Sofonisba
 (Come voi dite) avanti che a Siface,
 Questo non fa però, che vi sia moglie,
 Perchè una sola, e semplice promessa
 Non face il matrimonio; voi già mai
 Non giaceste con lei, nè avete prole,
 Come d'Elena avea già Menelao.

Oltre di ciò, s'ell'era moglie vostra,
 Che vi accadeva risposarla ancora?
 E sì subitamente far le nozze
 Nella nimica terra, e 'n mezzo l'arme?
 Che vuol dir poi, che nel principio, quando
 Tutte le cose vostre mi chiedeste,
 Non diceste di lei parola alcuna?
 Quinci si può veder, ch'era d'altrui,
 Com'era veramente di Siface;
 Il quale è stato con gli auspici nostri
 E vinto e preso; onde la sua persona,
 La moglie, le Cittati, le Castella,
 E finalmente ciò ch'ei possedeva,
 È preda sol del popolo Romano.
 Ed esso, e la Regina (ancora ch'ella
 Non fosse da Cartagine, nè avesse
 Il padre Capitano dei nimici),
 È di necessità mandare a Roma;
 Ov'ella arà da stare alla sentenza
 Del Popolo Romano, e del Senato;
 Imperò che si dice avergli tolto,
 Ed alienato un Re, che gli era amico,
 E poscia averlo indotto a prender l'arme
 Contra di lor precipitosamente.
 Sì ch'io non posso di costei disporre.
 Dunque senza tardar ne la mandate;
 Nè più cercate a così fatto modo
 Aver per forza le romane spoglie.
 Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
 Dimandatela pur, chè scriveremo
 A Roma, e pregheremo che'l Senato
 Per le vostre virtù vi la conceda.

MAS. Poscia ch'io vedo esser la voglia vostra
 D'aver costei, più non farò contrasto;
 Ma vo', che ancor di questa mia persona
 Possiate sempre far quel, che v'aggrada.
 Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia,
 S'io cerco aver rispetto alla mia fede,
 La qual troppo obbligai senza pensarvi;
 E promessi a costei, di mai non darla
 In potestà d'altrui mentre che viva.

SCIP. Questa risposta è veramente degna
 Di Massinissa; or fate dunque come
 Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.

MAS. Anderò dentro, e penserò d'un modo,

SOPHONISBA



L. Rocchia inv. e dis.

Andolfi imp.

*E promessi a costei, di' mai non darla
In protesta d'altrui, mentre due viva*

Coro

Che serva il voler vostro, e la mia fede.

Amor, che nei pregiati alti pensieri
 Sovente alberghi, e reggi quella parte,
 Da cui non ti diparte
 Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
 Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell'arte
 Poni d'intorno a quei, che son più fieri,
 Che porgon volentieri
 Alle feroci tue saette il fianco;
 Ogni valore al tuo contrasto è manco.
 Nè solamente agli uomini mortali
 Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
 E l'arroganza abbassi
 De' maggior Dei con i dorati strali;
 E piante, ed animali,
 E ciò che vive, cede alla tua forza;
 Che nella resistenza si rinforza.

La tua più vaga, e più soave stanza
 È ne' begli occhi delle donne belle;
 Ivi le tue facelle
 Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
 E come i naviganti per le stelle,
 Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
 Chè là, ov'è lor speranza,
 Potranno andar con quella altera scorta;
 Così la gente presa si conforta,
 E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
 Che l'enfiamaro; ond'or ne trae diletto,
 Or lacrime, or sospetto,
 Secondo il variar d'altrui costumi.
 Ben par, che si consumi,
 Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;
 Onde'l mal segue, e'l ben paventa, e fugge.

Io, che mi trovo fuor delle tue mani,
 Sento però nel cuor molto dolore,
 Udendo tanti gemiti, e sospiri,
 Che affettuosamente manda fuore
 L'acceso Re: forse forse fur vani
 I prieghi suoi, nè sa dov'or si giri.
 Ahimè! quanto dolor, quanti martiri
 Arà la donna mia, se questo è vero;
 So che più volte chiamerà la morte.
 Oh dolorosa sorte
 Di chi possiede un mal fondato Impero!
 Ma tu, possente Amor, che hai prese, ed arse

Quell'anime gentil, non le lasciare
 Senza 'l tuo aiuto; deh! non voler dare
 A sì largo desio l'ore sì scarse.
 Fa poi, che quel, che avemo visto andarse
 Con quella coppa, andando alla Regina,
 Non le rechi dolor, ma medicina.

FAM. Donne dolenti, e lacrimose in vista,
 Non state più di fuore;
 Ma venitene omai nella cittade.
 Chè la Regina già s'è rivestita
 Tutta di bianchi panni,
 E s'apparecchia di voler portare
 Oblazioni al tempio, al qual desia
 Che vogliate ir con lei.

CORO Adunque tu non sai la cosa trista,
 Che ci conturba il cuore?
 Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
 Saperlo, ancor l'intende. Oh! nostra vita
 Piena sempre d'affanni.
 I' vengo teco, i' vengo per placare
 Insieme anch'io con la Signora mia
 (Se non siam tarde) i Dei.

FAM. Io sono stato lungamente intento
 A far la casa colta,
 Come ordinato aveva la Regina
 Però non aggio inteso alcuna cosa
 Di quel che si sia fatto
 Di fuori; adunque a voi, che lo sapete
 (Poi che dolor vi dà), non sarà grave
 Di farlo manifesto.

CORO Ohimè, Signora, ohimè! come pavento,
 Che tu non mi sia tolta,
 E vadi serva in terra peregrina;
 E se ben la sentenza m'è nascosa,
 Pur vedo un pessim'atto;
 Chè quel, ch'è già nell'amorosa rete,
 Non par, che si rallegrì, anzi l'aggrave
 Dolore aspro, e molesto.

FAM. Dunque le nuove nozze non aranno
 Il desiato effetto?
 Che cosa dite voi, che cosa dite?
 La promessa regal dunque s'inferma
 Gran cosa è, ch'una moglie
 Sì bella, così tosto s'abbandoni.
 Arà ben mille modi di salvarla,

- Pur che salvar la voglia.
- CORO Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui, ch'è soggetto,
Mal può lo suo Signor vincere a lite.
Già non avrebbe il Re la mente inferma,
Com'ha, se alle sue voglie
Non vedessi seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognuno, che parla
Di lei, le annunzia doglia.
- FAM. Ah! chi non ha favor dalla fortuna,
Non creda avere amici;
Chè al fin s'avvederà quanto s'inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
Oh dura sorte! Or io ne vado in casa,
A dir, che siete giunte.
- CORO Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna.
Questo veder, che 'l Re non si dimostre,
Ma stia nelle serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa colle speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
Oh! misera Regina,
Mentre che t'apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
Oh che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi per esser serva de' Romani!
Lassa, pensando di disdegno avvampo,
Ch'una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che sian vani
Questi nostri sospetti: ah! che vien fuore
Serva, che piange, e si distrugge il cuore.
- SER. Ohimè meschina, oh trista la mia vita!
CORO Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?
SER. I' piango ognor, ch'io penso a quel che vidi.
CORO Che cosa hai tu veduto? Oh com'io temo!
SER. Tosto la vederete ancora voi.
CORO Dilla, non ci tener tanto sospese.
SER. In breve perderemo la Regina.
CORO Come la perderemo? u' deve andare?

SER. Andrà donde già mai non si ritorna.
 CORO Non torna mai colui, ch' esce di vita.
 SER. Così farà costei.
 CORO Dunque ella muore ?
 SER. Credo che tosto abbia a morire.
 CORO Oh ! danno ,
 Danno più grave assai ch' io non pensava.
 Dimmi (ti prego) dimmi questa cosa ,
 E non t' incresca di narrarla tutta.

SER. Come uscì Massinissa, la Regina
 Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
 Ornar di nuovo d' edere, e di mirti ;
 Ed in quel mezzo le sue belle membra
 Lavò d' acqua di fiume, e poi vestille
 Di bianche, adorne, e preziose veste ;
 Talchè a vederla ognuno aria ben detto ,
 Che 'l Sol non vide mai cosa più bella.
 E mentre rassettava in un canestro
 Alcune oblazioni, che volea
 Fare a Giunone, acciò ch' ella porgesse
 Favore a queste sue novelle nozze,
 Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
 D' argento aveva in man pien di veneno ;
 E conturbato alquanto nella vista,
 Disse queste parole alla Regina :
 Madonna, il mio Signore a voi mi manda,
 E dice, che servato volentieri
 V' aria la prima sua promessa fede,
 Sì come dovea far marito a moglie ;
 Ma poi che questo dalla forza altrui
 Gli è tolto, ecco vi serva la seconda,
 Che non andrete viva nelle forze
 D' alcun Romano ; e però vi ricorda
 Di far cosa condegna al vostro sangue.
 Udito questo, la Regina porse
 La mano, e prese arditamente il vaso ;
 E poscia disse : al tuo Signor dirai,
 Che la sua nuova sposa volentieri
 Accetta il primo don, ch' a lei ne manda ;
 Poi che non le può dar cosa migliore.
 Ver' è, che più le aggradiria il morire,
 Se nella morte non prendea marito.
 Poi con la tazza in man sospesa alquanto
 Si stette e disse : non si vuol lasciare
 Di far onore a Dio per caso alcuno.

E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n'andoe
Pur là, dov'era volta, e 'nginocchiata
Disse divotamente este parole.
— O Regina del cielo, anzi ch'io muoia
(Il che sarà prima che 'l Sol si corchi),
Io son venuta a farvi questi doni,
E quest'ultimi prieghi, assai diversi
Da quei, ch'io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch'io v'abbia offerta,
O se mai cura d'Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe,
Il quale e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno;
E fatel'uscir poi di servitude,
Non già, come n'esch'io, ma più felice;
E gli anni, che son tolti alla mia vita,
Siano aggiunti alla sua; tal ch'ei s'allievi
Colonna all'infelice suo legnaggio.
Appresso poi vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserve,
Ch'io lascio in mezzo d'affamati lupi;
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,
Nella camera sua fece ritorno;
Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente,
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel, che più mi par meraviglioso,
E, ch'ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Dapoi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, ed un di lino,
E disse: donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e dargli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: o letto mio,
Ove deposi il fior della mia vita,
Rimanti in pace; da quest'ora innanzi
Dormirò nella terra eterno sonno.
D'indi rivolta al figlio che piangea

Nel prese in braccio, e disse: o figliolino,
 Tu non conosci in quanto mal tu resti;
 E nel conoscer poco è ben dolcezza;
 Ma pure è grave mal senza dolore.
 Dio ti faccia di me più fortunato,
 E di tuo padre; a cui se poi somigli
 Nel resto, forse non sarai dapoco.
 E detto questo se lo strinse al petto,
 E lo basciò teneramente in fronte.
 E mentre ciò faceva, la bella faccia
 Di rugiadoso lagrime bagnava;
 E ciascuna di noi piangea sì forte,
 Che non potea formare una parola.
 Alle quali ella volta, ad una ad una
 Toccò la mano, e disse: o donne mie,
 Quest'è l'ultimo dì, ch' i' abbia a vedervi;
 Restate in pace; e chiedovi perdono,
 Se mai fatto v'avessi alcuna offesa.
 Poi non fu nella casa alcun sì vile,
 Che non chiamasse, e che non gli porgesse
 La man, prendendo l'ultima licenza.
 Pensate adunque voi, se giustamente
 In tal calamità mi struggo, e piango.

CORO O speranza fallace, o mondo cieco;
 Ah! come ogni pensier tosto rivolgi.
 Ma tu, perchè non sei con la Regina?

SER. La Regina era andata dopo questo
 Nel più secreto luogo della casa,
 Per fare un sacrificio, che facesse
 Proserpina benigna alla sua morte.
 Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
 Per vedere anco voi nnanzi 'l suo fine;
 E qui mandommi a far, che l'aspettassi.

CORO Troppo l'aspetterem: ma dimmi appresso,
 Erminia che faceva, che tanto l'ama?

SER. La misera nol seppe se non tardi,
 Ch'era disopra, ed ordinava in tanto
 Degno convito alle future nozze.
 Ma come intese questo, furibonda
 Corse piangendo, e con le man si straccia
 I capelli, e le guance, ed urla, e grida
 In modo che faria pianger i sassi.

CORO Quando arà mai riposo
 Questa infelice casa,
 Ch'ognor s'empie d'affanni?

Chi più le sia pietoso?
 Qual altra l'è rimasa
 Speranza in tanti danni?
 Tempo è d'oscuri panni
 Vestirsi tutte quante,
 Per far quel sommo onore,
 Che merita il valore,
 E l'opre illustri, e sante
 Di questa donna eletta,
 Sola fra noi perfetta.

SER. Gravi, gravi punture
 Son queste, o donne mie,
 Che abbiám dalla fortuna.
 Ohimè, quante sciagure,
 Quante pene aspre, e rie
 Sono congiunte in una!
 O Stelle, o Sole, o Luna,
 O Dio, che le governi,
 Il cui valor può fare
 Ogni cosa mutare,
 Rivolta gli occhi eterni
 Alla nostra Signora,
 Ch'è presso all' ultim' ora.

CORO O sventurato figlio di Gisgone,
 Che farai, come senti
 -La morte della cara tua figliuola?
 Parmi che nell'orecchie mi risuona
 Il suon de' tuoi lamenti;
 E che nessuna cosa or ti consola.
 O madre, o madre, sola
 Sopr'ogni madre già beata, e lieta,
 Come viver potrai fra dolor tanto?
 Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
 D'ogni allegrezza privi;
 Ben verserai dagli occhi eterno pianto.
 Questa è pur la Regina: oh! quanta pièta
 Mi muove entr'al mio cuore: o morte avara,
 Ci spogli ben d'una eccellenza rara.

SOF. Cara luce del Sole, or sta con Dio,
 E tu, dolce mia terra,
 Di cui voluto ho contentar la vista,
 Alquanto anzi, ch'io mora.

ERM. Voglio venir, voglio venire anch'io
 A star con voi sotterra.

Non vo' restare in questa vita trista

Senza la mia Signora.

SOF. Ohimè, non son più forte;
Già si comincia a vicinar la morte.

CORO Sostenetela bene: ah! poverina!
Penetela a sedere.

Non la movete no, non la movete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

SOF. Donne, io vi lascio, e in man d'altro Signore,
Che con miglior fortuna

Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,

E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte voi.

CORO Le grazie, e le virtù, che 'l ciel v'ha date,
Non son mai per uscirci della mente,
Mentre che viverem sopra la terra.

Ond'ornerem la vostra sepoltura
Delle lacrime nostre, e dei capelli;

E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell'onore,
Ch'ad una Dea terrestre s'appartenga.

SOF. Le cortesi profferte, e 'l parlar pio
M'obbligan sì, ch'io son quasi confusa.

Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir: ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà risguardi, ed ami.

Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D'allevar come tuo questo fanciullo;

Il quale io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.

ERM. Adunque, lassa! voi pensate ch'io
Mi debbia senza voi restare in vita?

Crudele, or non sapete il nostro amore,
E quante volte ancor m'avete detto,

Che se voi sù nel ciel fossi Regina,
Lo starvi senza me vi saria noja?

Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto?

Non sarà questo no, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.

Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il velen vi fu recato;

E darmi la metà, chè morte insieme

SOFONISBA



v. Recchia inv. e dis.

Andolfini imp.

*Chimè: non son più forte
Già si comincia a vicinar la morte*



Allor saremmo in un medesimo punto,
 E gite in compagnia nell'altra vita.
 Ma poi che questo a voi non piacque fare,
 Troverò un'altra via da seguitarvi,
 Perchè non voglio mai, che s'oda dire:
 Erminia è viva senza Sofonisba.

SOF. Erminia, deh! non dir queste parole;
 E non voler, possendo avere un male,
 Ch'io n'abbia dui; basta una morte sola.
 S'io non ti dissi nulla, quando presi
 Il toscano, non voler averlo a sdegno,
 Chè'l feci acciò che tu non m'impedissi;
 Chè ben sapea che nonarei potuto
 Far nulla resistenza ai prieghi tuoi.
 E chi ben nasce deve, o l'onorata
 Vita volere, o l'onorata morte;
 Ond'io caduta in così basso luogo,
 Per non voler lasciar sì bella fine,
 Questa dell'opre mie sola t'ascosi.
 Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
 Chè tosto aremo un lungo lungo spazio
 Di stare insieme, e sarà forse eterno.
 In questo mezzo all'unico mio figlio,
 Vivendo tu, non mancherà la madre.
 Ed esso allevrai di tal maniera,
 Che fia forse ristauro alla sua gente.
 Appresso poi tornando (come spero)
 Dopo alcun giorno nella terra nostra,
 Ivi ai parenti miei tu narrerai
 Il modo, e la cagion della mia morte,
 Sì come per fuggir la servitute,
 E per non far vergogna al nostro sangue,
 Nella mia gioventù presi 'l veneno.
 E stando in casa ancor darai conforto
 Alla mia vecchia, e sconsolata madre,
 Che già ti elesse moglie a mio fratello;
 Ed ora le sarai figliuola, e nuora.
 Sì che, sorella mia, se tanto m'ami,
 Come so che tu m'ami, abbi pazienza;
 E fa, ch'io possa andar con la speranza
 Della tua vita a quell'estremo passo,
 Che mi farà la morte esser soave;
 Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
 Anzi vive di me l'ottima parte.

CORO Non temerò di dire innanzi a lei,

Si mi confido della sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.

ERM. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,
Ch'ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

SOF. Sì ben, fa pur, che ti dispognhi, e vogli,
Chè farai ciò, che vuoi di te medesima.

ERM. Mi sforzerò di far ciò che volete,
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Ed alla madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Chè per dolor non so quel, che mi faccia:
E perch'io temo, ch'ei non mi dispaglie
Del viver, che da voi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo conforto),
Pur prenderò nel mal qualche ristauero.
Appresso, i' spero ancor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel desiato dì, che a voi mi meni.

In questo mezzo ivi m'aspetterete.
Ed io curerò poi quando ch'io muoja,
Ch'un medesimo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in Paradiso.

SOF. Molto mi piace, che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliuolin dalla mia mano.

ERM. Oh da che cara man, che caro dono!

SOF. Ora invece di me gli sarai madre.

ERM. Così farò, poichè di voi fia privo.

SOF. O figlio, figlio, quando più bisogno
Hai della vita mia, da te mi parto.

ERM. Ohimè, come farò fra tanta doglia?

SOF. Il tempo suol far lieve ogni dolore.

ERM. Del! lasciatemi ancor venir con voi.

SOF. Basta ben, basta della morte mia.

ERM. O fortuna crudel, di che mi spogli!

- SOF. O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, ed abbracciar nella mia morte.
- ERM. Felice lei, felice, che non vede
Questo caso crudel; ch'assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s'ode.
- SOF. O caro padre, o dolei miei fratelli,
Quant'è ch'io non vi vidi', nè più mai
V'aggio a vedere! Iddio vi faccia lieti.
- ERM. O quanto, quanto ben perderann' ora!
SOF. Erminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.
- ERM. Lassa! valessi pur per un di loro.
SOF. Or sento ben, che la virtù si manca
A poco a poco, e tutta via cammino.
- ERM. Quant'amaro è per me questo viaggio!
SOF. Che veggio qui? che nuova gente è questa?
ERM. Ohimè infelice, che vedete voi?
SOF. Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch'io me ne vengo teco.
- ERM. Oh che pietate, oh che dolore estremo!
SOF. A che piangete? non sapete ancora,
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
- CORO Ahimè, che questa è pur troppo per tempo;
Ch'ancor non siete nel vigesim'anno.
- SOF. Il bene esser non può troppo per tempo.
ERM. Che duro bene è quel, che ci distrugge!
SOF. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien negli occhi miei.
- ERM. Appoggiatevi pur sopra'l mio petto.
SOF. O figlio mio, tu non arai più madre,
Ella già se ne va; statti con Dio.
- ERM. Ohimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
- SOF. I' non posso far altro; e sono in via.
ERM. Alzate il viso a questo, che vi bascia.
CORO Riguardatelo un poco.
- SOF. Ahimè, non posso.
CORO Dio vi raccolga in pace.
- SOF. Io vado; addio...
ERM. Ohimè, ch'io son distrutta!
CORO Ell'è passata con soave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.

- ERM. Deh! lasciatela alquanto: o donna cara,
Luce degli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m'avete, tosto abbandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedo stare! O felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;
La vostra cara Erminia vi dinanda.
- CORO Lassa, che più non vede, e più non ode;
Cuopri-la pur, e riportiamla dentro.
- ERM. Ohime!
CORO Non la movete già di questa sedia,
Ov'è, ma via portatela con essa.
- ERM. Ohime!, Ohime!
CORO Tenetela dai lati: or ch'ella è dentro
Dall'atrio, riponetela nel mezzo;
E racconcisi poi, come ha da stare.
- ERM. Ohime!, Ohime!, Ohime!
CORO Ohimè, Signora, o sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte.
Nessun altro soccorso più n'avanza.
Meglio è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che siam'or condutte?
Ohimè, voi siete gita;
Ed io qui sono: oh misera mia vita!
- ERM. Ohime!
Ohime!, perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?
- CORO Ben non è danno alcun, che sia maggiore
Della necessità della fortuna;
Che 'l mal, quand'è senza speranza alcuna,
Ci reca intollerabile dolore.
- ERM. O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?
- CORO O sorte, sorte amara,
Che mai non si rindolce;
O fallaci dilette, o mal protervi.
Ben mi sperai d'avervi
Regina in altra guisa.
Ma 'l ben, ch'altrui divisa,
È fragil, come vetro;
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.
- ERM. Ohime!, ben son venuta
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo:

Corpo, a che non ti schianti?
 A che non lasci st' anima tenace?
 A che in sospiri, e pianti
 La carne, e 'l spirito omai non si disface?
 Sì d'alto è la caduta,
 Che la ruina mia non trova il fondo.

CORO Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
 Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
 Già non sei tu la prima, nè sarai
 L'ultima ancora, che la morte privi
 Di Regina sì cara, e di sorella.
 Tu sai pur, ch' a ciascun, che vive in terra,
 È forza trapassar questo viaggio;
 Però sopporta valorosamente
 L'aspra necessità della natura.

ERM. Ben conosch' io che non si può far altro;
 Ma son di carne; e s' io fossi anco pietra,
 Penso che sentirei questo dolore.
 Priva priva son io d' ogni mio bene;
 Onde vestirò sempre oscuri panni,
 Nè mai starò dove si suoni, o canti;
 Ma viverò tra lacrime, e sospiri.

CORO Tacciam, donne, tacciam; però ch' io veggio
 Massinissa venir verso 'l palazzo.

MAS. Il grave pianto, e 'l lamentar, ch' udia,
 Mi fa molto temer, che Sofonisba
 Abbia preso il veneno; onde, ohimè lasso!
 Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

CORO Non giova quasi mai lenta pietate.

MAS. Donne, che volean dir tanti lamenti?

CORO L' amore, e la pietà, Signor, ci spinse
 A lamentare, e pianger la Regina.

MAS. Sarebbe uscita mai di questa vita?

CORO Adesso adesso ella se n' è passata.

MAS. O misera Regina, o sventurato,
 Anzi infelice matrimonio nostro.

CORO Dunque ella prese subito il veneno?

CORO Ella nol prese già subitamente,
 Sì come intesi, ma non stette molto.

MAS. Il servo, che 'l portò, mi disse come
 L'aveva posto giuso; e se n' andava
 A visitare in casa alcuni altari;
 Ond' io pensai, che prender nol dovesse.

CORO E' fu ben vero; ma lo prese poi,
 Come subitamente fe' ritorno.

- MAS. Troppo troppo fu presta, ed io son stato
Fuori d'ogni dover tepido, e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
- CORO Dunque le volevate dare ajuto?
- MAS. Subitamente che appariva l'ombra,
F' la volea mandar verso Cartago,
Per l'oscuro silenzio della notte;
Ed avvenisse poi quel, che poteva.
- CORO Lassa! che quando il ciel destina un male,
Nol può schivar da poi consiglio umano.
- MAS. Ove si giace l'infelice donna?
- CORO In mezzo l'atrio sopra d'un tappeto.
- MAS. Voglio vederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
- CORO Levate via quel panno, che la cuopre.
- ERM. Ohimeci!
- MAS. Cara consorte mia, come vi vedo;
Com'ho perso in un punto ogni diletto!
Ahi! con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;
Ed or, lasso! è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato! ohimè, crudel fortuna!
Ohimè, del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
- CORO Spesso ci sta nascoso il ben, che avemo,
Nè si conosce mai, se non si perde.
- MAS. Io voglio a lei toccare anco la mano.
- ERM. Deh! non fate, Signor, s'avete cura
Di non far noja all'anima disciolta.
- MAS. Voi dite ben; perciò ch' a lei molesta
Saria la man, che nella morte sua
Ha parte, ed anco nella mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima santa.
- CORO Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieva dappoi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem, ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.
- MAS. Farete belle, ed onorate esequie
Alla diletta mia novella sposa,
Prima che 'l Sol s'asconda entro all'Ibero;
E vestasi di nero ogni persona,

Chè vestironne anch'io, perchè non sono
 Per seppelir già mai cosa più cara.
 Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
 Sempre vi voglio aver tanto, ch'io viva;
 E se per voi, se per quest'altre donne
 Posso far cosa alcuna, richiedete,
 Chè mi sarà diletto il compiacervi;
 Chè l'amor, ch'ho portato a Sofonisba,
 Mentre vivea, dopo la morte ancora
 Vo', che ne' suoi più cari, si trasfonda.

ERM. Signor, so che v'è noto il mio bisogno;
 E che sapete ancor, ch'altro non bramo,
 Che far ritorno nella patria mia;
 Però non porgerò più lunghi prieghi;
 Chè chi vede 'l bisogno dell'amico,
 Ed ajutare il può, ma i prieghi aspetta,
 Costui, cred'io, tacitamente niega.

MAS. Mentre che la fredd'ombra della terra
 Cuopra col manto l'emisferio nostro,
 Vi potrete uscir sicuramente
 Di Cirta; e sono ancor molto contento,
 Che menate con voi ciò, che vi piace;
 E darovvi cavalli, e compagnia,
 Che guideravvi nella terra vostra;
 Il che, son certo, che sarà giocondo
 Udir nell'altra vita a Sofonisba.

ERM. Ed io v'arò di questo obbligo grande;
 Chè in così amara, e pessima fortuna
 Ricever non potrei cosa più grata.

MAS. Andate dentro, ed abbiasi ogni cura
 Di far l'esequie sontuose, e belle,
 Chè ben troverò modo al vostro andare.
 Ma questo, donne, sia tra voi sepolto.
 Mandate ancor per tutta la cittade,
 Che venga ad onorar la sua Regina.

ERM. Farassi tutto quel, che avete imposto.

CORO La fallace speranza de' mortali,
 A guisa d'onda in un superbo fiume,
 Ora si vede, or par che si consume.
 Spesse fiate, quando ha maggior forza,
 E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta,
 Il ciel ne manda giù qualche ruina.
 E talor, quando il mar più si rinforza,
 E men si spera, il suo furor s'acqueta,
 E resta in tremolar l'onda marina;

Chè l'avvenir nella virtù divina
È posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lumi.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.



DICHIARAZIONE

DELLE

LITOGRAFIE APPARTENENTI AL VOLUME QUINTO

DELLE TRAGEDIE DEI PRECEDENTI AUTORI

CON LE INDICAZIONI DELLE PAGINE

OVV DEVONO ESSERE COLLOCATE

BETTINELLI

SERSE pag. 3.

ATTO I	Scena III.....	pag.	57
—	II Scena VI.....	»	20
—	III Scena II.....	»	23
—	IV Scena IV.....	»	37
—	V Scena VIII.....	»	51

PELLICO

FRANCESCA DA RIMINI pag. 57

ATTO I	Scena II.....	pag.	59
—	II Scena IV.....	»	70
—	III Scena II.....	»	75
—	IV Scena V.....	»	82
—	V Scena IV.....	»	88

BENEDETTI

DRUSO pag. 91

ATTO I	Scena IV.....	pag.	100
—	II Scena III.....	»	104
—	III Scena VI.....	»	116
—	IV Scena IV.....	»	121
—	V Scena III.....	»	133

PELOPEA pag. 137

ATTO I	Scena II.....	pag.	140
—	II Scena III.....	»	147
—	III Scena VII.....	»	161
—	IV Scena XI.....	»	168
—	V Scena X.....	»	176

DELLA VALLE

MEDEA pag. 179

ATTO I	Scena III.....	pag.	184
—	II Scena II.....	»	188
—	III Scena II.....	»	195
—	IV Scena V.....	»	206
—	V Scena V.....	»	212

CAMPAGNA

FERRANTE pag. 215

ATTO I	Scena II.....	pag.	117
—	II Scena III.....	»	221
—	III Scena IV.....	»	232
—	IV Scena IV.....	»	241
—	V Scena VII.....	»	254

IL BOSCO DI DAFNE pag. 257

ATTO I	Scena VI.....	pag.	266
—	II Scena II.....	»	272
—	III Scena III.....	»	274
—	IV Scena III.....	»	290
—	V Scena VII.....	»	298

SERGIO pag. 301

ATTO I	Scena V.....	pag.	308
—	II Scena V.....	»	412
—	III Scena III.....	»	319
—	IV Scena IV.....	»	327
—	V Scena VI.....	»	332

LODOVICO IL MORO pag. 335

ATTO I	Scena III.....	pag.	340
—	II Scena V.....	»	347
—	III Scena V.....	»	356
—	IV Scena II.....	»	358
—	V Scena V.....	»	368

TRISSINO

SOFONISBA pag. 374

Pagine.....	379 a 380
Pagine.....	391
Pagine.....	398
Pagine.....	402
Pagine.....	409 a 410

DISCORSI ACCADEMICI

SUL

TEATRO TRAGICO

DEL PROFESSORE

LUIGI FIRRAO

*Fra gli Arcadi Euripilo Deolaleo, Accademico Latino, Tiberino in Roma,
Socio corrispondente della Reale Borbonica, e della Pontaniana
in Napoli e di altre Accademie in Italia.*

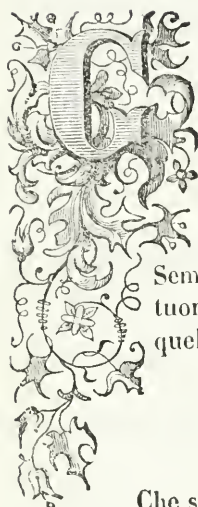
 NAPOLI 1851 



DISCORSO PRIMO



INTRODUZIONE



LI sforzi impotenti del paganesimo , che tentava opporsi ai progressi sempre crescenti della vera e sola religione cristiana , il parteggiare in opinioni opposte , che spense quell'amor nazionale , che tanti secoli avea sostenuto la potenza romana , e sopra tutto l'idea di stabilire la sede degl' imperatori in Oriente furono le cause della caduta dell'impero occidentale. Sembrò allora verificarsi il vaticinio del *Venosino* , che tuonava agli orecchi di Augusto (meditante forse di fare quello che fece Costantino)

Sed bellicosus fata Quiritibus
Iac lege dico, ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitae
Tecta velint reparare Trojae.

Che se fossero tornati ad elevare la sorte dell'Asia , quella nuova Troja sarebbe surta sotto infausti auspizii , e nella collera del Cielo.

Trojae renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis et sorore. (1)

Un diluvio in fatti di Barbari dal settentrione piombò sull' Europa meridionale ; e l'Italia nostra , maestra già di civiltà e di dottrina ,

(1) Ode 3. lib. 3.

regina e moderatrice di nazioni, quasi per sua mole crollando, soggiacque alla sorte comune all'Impero occidentale.

È però costante osservazione, confermata da tutte le istorie, che allorchando popoli ignoranti, per solo effetto di forza fisica, opprimono una nazione di alto ingegno, i vincitori impongono leggi ai vinti, ma i vinti comunicano ai loro oppressori, costumi, coltura, e la loro lingua.

Il *Mantovano* sparse il suo poema di questa filosofica verità; e quando Giove predice a Venere le conquiste dell'Esule trojano in Italia, ritenendo che i popoli dell'Asia minore, che invadevano, fossero più civilizzati degl'indigeni del Lazio, (almeno a Virgilio giovava supporli tali) fa che il vincitore dia ai vinti, leggi, costumi, e forma sociale.

populosque feroces

Contundet; moresque viris et moenia ponet: (1)

Ma non dice altrettanto de' Romani che conquisterebbero la Grecia; perchè la Grecia, in valore, era inferiore ai Romani, ma i vincitori potevano apprendere, come appresero, da quei vinti, arti, mestieri, e maniera di vivere civile. Quindi il filosofo poeta limita la predizione alla sola conquista

Veniet lustris labentibus aetas,

Quum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenae

Servitio premet, ac victis dominabitur Argis. (2)

I Greci però non riceverebbero dai Romani *mores et moenia*.

Anzi più chiaramente in altro luogo lo stesso Virgilio canta del Romano

Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenae,

Ipsamque Aeaciden, genus armipotens Achilli;

Ultus avos Troiae, templa et temerata Minervae: (3).

Mentre però i Romani imponevano leggi, i Greci insegnavano ai vincitori le arti e le scienze;

Escudent alii spirantia mollius aera.

(ecco i bronzi che parlano;)

Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,

(la sublimità della scultura;)

Orabunt causas melius,

(anche l'eloquenza è dono de' Greci;)

(1) Lib. 1. Enei. vers: 263.

(2) Lib. 1. Enei. V. 283.

(3) Lib. 6. Enei. V. 841.

coelique meatus
 Describent radiò, et surgentia sidera dicent (1)

(l'astronomia, che forse i Greci avevano appreso dai Fenici.)

In breve, i Romani conquistavano colla forza, e i Greci ammansivano la ferocia de' vincitori, ispirando l'amore delle arti belle, e delle scienze; lo che con poetico ardore diceva ai Romani, anzi allo stesso Augusto, il Pindaro latino

Graccia capta ferum victorem cepit, et artes
 Intulit agresti Latio. (2)

Quando poi le Spagne, e le Gallie divenivano provincie romane, i vincitori ch' erano giunti al sommo della civiltà, diedero ai vinti, lingua, leggi, arti, scienze e costumi; e gli Spagnuoli, e i Francesi conservano anche oggi nelle loro lingue il sapore radicale della lingua latina, come monumento delle conquiste e dell' influenza dei Romani.

E questo principio non si è smentito nelle storie di altri popoli. I Brettoni, per esempio, invocarono il soccorso dei Sassoni, e questi elevarono in Inghilterra la prima dinastia; soffrirono l' invasione dei Danesi; ed infine soggiacquero alla conquista di Guglielmo di Normandia. Ora la lingua de' Brettoni è confinata nel principato di Galles; e gl' Inglese parlano un misto di lingue che ricorda i popoli invasori; e quel poco di latino, alterato dal loro accento, è un latino che passò prima dalla Francia. Ma i Brettoni di quei tempi erano inferiori, in coltura d'ingegno, ai Sassoni, ed ai Normanni; e perciò ebbero tutto dai loro conquistatori.

Non così avvenne all' Italia che veniva schiacciata da popoli feroci e ignoranti, che poterono per qualche secolo arrestare la coltura di quella sacra favilla, che forma la vita intellettuale delle nazioni, ma non valsero a spegnerla. I vinti invece a poco a poco ispirarono ai vincitori idee di religione e gentilezza, e mai rinunziarono alla loro lingua nazionale.

Egli è ben vero, che, indipendentemente dall' invasione de' Barbari, la lingua latina aveva sofferto una notevole alterazione, per la facilità di adottare voci estranee, in modo che poteva dirsi essenzialmente deformata.

Dante nel suo trattato *de vulgari eloquentia*, Leonardo Aretino, Bembo, Tasso, ed ultimamente Maffei nella *Verona illustrata*, provano con

(1) Enci. lib. 6. v. 848.

(2) Epist. 1. Lib. 2. 156.

argomenti ben solidi, che fin dai tempi più felici della latinità parlata, il popolo romano, o per negligenza, o per l'affluenza degli stranieri, che accorrevano alla capitale dell'impero, aveva adottato termini umili, grossolani, ed esotici.

Che se ai tempi di Catullo, di Cicerone, di Tucca, Orazio, Lucio Vario, Plazio, e Virgilio, la purità del latino idioma era nel volgo alterata, cosa dovrà credersi che divenisse a poco a poco nei secoli posteriori? A me sembra di poter ritenere, che nel latino linguaggio accadesse quello che accade oggi nella lingua italiana, e in tutte le altre lingue d'Europa, cioè che il popolo parlasse una lingua ben diversa da quella dei dotti. Di fatti se qui in Napoli avesse avuto luogo un dialogo fra il dottissimo Poerio (mi giovi nominare un onorevole estinto, onde l'allegare i vivi non sappia di adulazione) e un uomo della plebe, che intende la lingua, ma risponde nel suo dialetto; a chi mai sarebbe sembrata la stessa lingua? Ora facciamo l'ipotesi che un popolo barbaro (che non esiste) venisse oggi ad invadere l'Italia nostra; che quindi succedendosi invasioni sopra invasioni di popoli eguali, la nostra oppressione si estendesse a due secoli; che tutti gli altri popoli civilizzati avessero soggiaciuto ad una stessa sventura; che non esistesse il beneficio della stampa; che fossero interdetti i mezzi di pubblica istruzione; che le arti, e le scienze fossero del tutto dimenticate; e che la lingua fosse lasciata interamente in balia del popolo. In questo caso, dopo il corso di tre o quattro generazioni, si riconoscerebbe più la nostra dolcissima favella? E se questo stato di tenebre si estendesse fino alla decima, o duodecima generazione, chi mai potrebbe riconoscere il sapore della lingua italiana? Questa, a senso mio, fu la sorte della lingua latina; e se modestamente, e senza alcuna pretesione credo di deviare da qualche altro filologo italiano, spero di non dir cosa che sia da tutti rifiutata.

Ognun conosce che i secoli nono, e decimo furono, e sono chiamati i secoli delle tenebre, giacchè una crassa ignoranza distinse quell'epoca in tutta l'Europa. Se oltre l'invasione de' Barbari concorressero altre cause a tanto infortunio, non è qui luogo d'indagarle.

Pure il non mai estinto fuoco di Vesta esisteva ancora in Italia, e ne erano custodi i Claustrali. Quei Monaci, dei quali troppo si è detto ingiustamente di male, e mai abbastanza di bene, conservavano nei loro penetrali i preziosi manoscritti ereditati dall'antichità. E gloria, e riconoscenza sia a voi, o benemeriti figli di S. Benedetto, poichè dalle cure vostre ripetiamo i tesori della greca e latina letteratura! Allorchè i Galli, i Brettoni, e gli Alemanni verranno a visitare con religioso

rispetto le vostre badie, rammentino, come facciamo noi grati Italiani, che a voi si debbono quei codici di sapienza che dall' Italia passarono poi alle altre nazioni. Intanto, ripreso lo studio delle lettere, ne emergero due lingue; una *latina*, che servì a conservare, e diffondere il sapere, e l'altra detta *volgare*, per l'uso della nazione.

E nella lingua latina si distinsero non per purità di stile, ma per cognizioni in varie facoltà scientifiche, uomini di peregrino ingegno; e questi si diffusero anche in altre parti di Europa, come maestri di dottrina e di morale. Così Pavia si onora per averci dato Lanfranco, che per molti anni visse nel monastero di Bec in Normandia, ove a confessione di Milone Crispino monaco di Bec, e di Guglielmo Geumitense (nell'istoria di Normandia) egli richiamò a nuova vita le lettere; e finì poi Arcivescovo di Cantorberì; per cui non si potrebbe dire se l'Italia, che diede un Lanfranco all'Europa, sia più gloriosa della Francia, e dell'Inghilterra, che lo accolsero, ed onorarono.

Se la brevità che m'impone questo proemio non mel vietasse, io potrei fare un bel quadro de' sapienti Italiani, che si distinsero gloriosamente anche nel fitto bujo di quelle tenebre. Mi giovi d'indicare alcuni nomi come in segno di riconoscenza.

Arezzo ci diede un *Guido* restauratore della musica; Aosta in Piemonte un *Sant' Anselmo*; Bologna un *Irnerio*; Chiusi il giureconsulto *Graziano*; Novara *Pietro Lombardo*; Firenze *Giovanni Accorso*; Bagnarea S. *Bonaventura*, e Aquino l'immortale S. *Tommaso*.

Intanto la lingua volgare incominciava a prender miglior forma, per causa tutta estranea; per un nuovo genere di fanatismo, da cui quell'epoca fu invasa, e mercè (chi il crederebbe?) l'influenza delle donne. L'asserzione sembrerà forse leggera; ma io esporrò la cosa come la penso, lasciando agli altri di accettarla, di ricusarla, o anche, se piace, di ridersene.

Egli è certo che ogni secolo si distingue con un'impronta, o carattere particolare. Così, senza classificarli tutti e parlando de' più noti, noi celebriamo il regno di Pericle, di Augusto, di Leone X, di Luigi XIV, dicendo il primo l'era più bella de' Greci, il secondo il secolo d'oro, il terzo l'apice glorioso delle arti belle; e notiamo il quarto come il secolo della gentilezza, e dell'elevazione del gusto nella letteratura francese; che se si dovesse distinguere il tempo nostro, altri lo chiamerebbe il secolo della civiltà; io (non negando che qualche passo si è fatto nella gentilezza de' costumi) lo proclamerei il secolo del *Meccanismo*, perchè la *Meccanica*, è cosa peculiare all'era nostra.

Nessuno ignora che in Europa fuvvi un'epoca che chiamossi della

Cavalleria; era un genio armigero, che aveva invaso gli uomini, e gli spingeva a far cose portentose, ed ammirabili. La gloria, ed il plauso delle Dame n'era il premio; anzi il Cavaliere consacrava alla sua Bella le fatiche, i pericoli, e talora la vita.

Se i frenologi (sapienza moderna) fossero esistiti allora, ed avessero analizzati i crani di quegli Eroi, quale categoria avrebbero dato, o qual nome, a quel misto di ferocia, e generosità? e quanta eccessiva tendenza avrebbero trovato a quel genio girovago, che faceva intraprendere lunghi pellegrinaggi, e a quelle affezioni da loro chiamate, *Combattività*, *Maravigliosità*, e sopra tutto quale prominenza indicante la così detta *Amatività*? (1)

In forza di queste affezioni, e di quest'ultima specialmente, si giurava sul nome di una Donna; si sosteneva un combattimento per provare che una *Frine* era lo specchio della pudicizia, che una *Marfisa* superava *Elena* in bellezza; s'invocava il nome della Donna amata, come un genio tutelare, allorchè si ponevano in resta le lance; e ad onore della stessa Donna si appendevano le armi dopo la vittoria. Quel secolo di follia fu il più glorioso per le Dame!

Ora quelle liete feste, e sontuosi conviti, nei quali si celebravano le Donne e i Cavalieri, svegliarono l'ingegno di pochi a cantarne in versi le glorie. Ma quelle Dame erano ignorantuzze, e non intendendo che l'idioma volgare, fu mestieri che in volgare cantassero quei poeti. Il loro nome fu di *Trovatori*, quando creavano i versi, e di *Giullari*, o *Giaocolari* quando declamavano i versi altrui; (i Bardi e Menestrelli di Scozia e d'Inghilterra ebbero con loro qualche analogia) e talora avvenne che un guerriero fu anche Trovatore, come quel *Sordello di Mantova*, cui si attribuiscono le avventure più strane.

Che se taluno m'accusasse di capricciosa bizzarria, per aver attribuito alle donne, e ai tempi cavallereschi il progresso della lingua e della nostra letteratura, io mi permetterei di ricordare, che noi dobbiamo a quei tempi romantici, e a quelle strane avventure il Morgante di Luigi Pulci, l'Orlando innamorato di Matteo Boiardo, il festoso Ricciardetto di Fortiguerra, e l'Orlando meraviglioso di Ludovico Ariosto. Quale è poi quella Donna, che abbia sortito dalla natura un sentire squisito, che non legga con compiacenza, mista a muliebre orgoglio, i soavissimi versi

(1) Abbiamo usato le voci adottate da quella nuova scuola senza approvarle, permettendoci solo di ricordare ai frenologi di Francia e d'Inghilterra il precetto Oraziano

Et nova sirtaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta

(*De arte poet. ver. 32*)

che la pudica Laura ispirava al dolceissimo Petrarca? E chi di noi Italiani non sa, che le più belle ispirazioni del poema sacro dell'Alighieri si devono a Beatrice?

Non debbo intanto tacere, che i primi poeti *Trovatori* appartengono alla Francia: come alla Francia appartiene quello spirito di cavalleria che ho toccato poco anzi, e che noi di buon grado le cediamo.

Ma i trovatori francesi non fecero che lentissimi progressi, laddove la poesia provenzale (così si esprime l'Abate Arteaga) povera nella sua origine, e di picciol pregio finchè rimase nel suo terreno nativo, tosto che fu trapiantata sotto il cielo italiano divenne non solo bella e gentile, MA CAPACE DI GAREGGIARE COLLA LIRICA PIÙ SQUISITA DEI LATINI, E DEI GRECI.

Per quanto un caldissimo amor nazionale riscaldi me scrittore di queste pagine, non saprei ciecamente sottoscrivermi al giudizio del chiarissimo Arteaga; ne so come i primi *Trovatori* italiani *Folchetto da Genova, Percivale Doria, Folchetto da Torino, e Ciullo d'Alcamo*, potessero paragonarsi ad *Anacreonte*, a *Pindaro*, a *Catullo* e ad *Orazio*. Bisogna dire che Arteaga non ricordasse l'Ode 9.^a del libro 3.^o

Donec gratus eram tibi etc.

non l'Ode 3.^a del libro 4.^o di Orazio

Quem tu, Melpomene semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum etc.

E sopra tutto quel dotto scrittore non rammentava il riso espresso da *Saffo*, imitato poi in quell'Ode di *Catullo*

Ille mihi par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare Divos
Qui sedens adversus itentidem te
Spectat et audit
Dulce ridentem,

a cui faceva eco quel d'Orazio

Dulce ridentem, Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Gli Italiani poterono bensì agguagliare quelle bellezze, allorchè Dante *fa ridere l'universo*, e quando Petrarca invita a mirar la sua Laura, *come dolce parla, e dolce ride*; ed a Gabriello Chiabrera era poi serbata la palma, ove descrive il riso della sua Donna, più bello del ridere della natura.

Se bel rio , se bell'auretta
 Tra l'erbetta
 Sul mattin mormorando erra ,
 Se di fiori un praticello
 Si fa bello ,
 Noi diciam : Ride la terra.
 Quando avvien che un Zefiretto
 Per diletto
 Bagni il piè nell'onde chiare,
 Sicchè l'acqua in sull'arena
 Scherzi appena ,
 Noi diciam , che ride il mare.
 Se giammai tra fior vermigli,
 Se tra gigli
 Veste l'alba un aureo velo,
 E su rote di zaffiro
 Move in giro,
 Noi diciam, che ride il cielo.
 Ben è ver, quando è giocondo
 Ride il mondo ,
 Ride il ciel quando è giojoso,
 Ben è ver ; ma non san poi
 Come voi
 Fare un riso grazioso.

Tornando ora al proposito (e chiesta scusa per la involontaria digressione, cui senza volerlo mi trascina il bello vero de' classici,) dirò, che se il Signor Arteaga intese di paragonare gli antichi classici ai Trovatori italiani, egli peccò di troppa indulgenza per noi ; se poi il confronto si stabilisce con la poesia italiana giunta al suo splendore , ben volentieri accetteremo l'encomio.

Non può negarsi però che rapidissimo fu il progresso delle lettere toscane ; e in poco più di cento anni, vagirono in Sicilia, si educarono in Toscana , e gloriosamente si sparsero in tutta la Penisola.

Ai Siciliani, di sempre svegliato ingegno, siamo debitori di quel Ciullo, da cui Ludovico Ariosto tolse la soavissima similitudine della rosa, e di Guido dalle Colonne giudice di Messina ; e se Pietro delle Vigne non fosse soggiaciuto ad un tragico fine ; e Federico II, non si fosse involuto in quelle brighe , che fruttarono alla dinastia Sveva la perdita di questo bel regno , forse la Sicilia si onorerebbe di nomi assai più chiari di *Enzo* e *Manfredi*.

Intanto mentre *Pistoja* si vantava del suo Cino, *Pisa* de' suoi Bartolomeo da S. Concordio, e Domenico Cavalea, e poco dopo *Venezia* del suo Marco Polo, *Firenze*, l'aurea *Firenze*, dava all'Italia cinque storici in Ricordano Malispini, Dino Compagni, e nei tre Villani; e addolciava la nuova lingua colle prose di Franco Sacchetti, di Giovanni da Catignano, di Arrigo da Settimello, e di Jacopo Passavanti.

La poesia però precedeva la prosa, perchè, come osserva Voltaire, *presso tutti i popoli i versi sono i primi parti dell'ingegno, e i primi esemplari dell'eloquenza.*

Ma quei primi poeti venivano eclissati dall'astro maggiore dell'Italiana letteratura, dal feroce esule ghibellino, dal Poeta de' pensatori.

E pace sia alle ceneri tue o glorioso Alighieri! e fiori a piene mani spargano gl'Italiani sul tuo sepolcro! Tu vantavi da Roma l'origine, Firenze ti vide nascere, l'Italia ti alimentò, sei secoli d'ammirazione concorsero alla tua apoteosi; perdona, o Esule illustre, l'iugratitude della tua patria; tu devi ad essa la tua immortalità; senza il livore dei tuoi nemici noi ti celebriamo poco maggiore a *Guinizzelli*, a *Cavalcanti*; e qualche pagina della storia fiorentina ti farebbe eguale in rinomanza a *Giano della Bella*, e a *Corso Donati*. Fu la sventura che ti fece grande, che ti fece divino! O tu che abbellisti i miei momenti felici, che confortasti i tristi miei giorni, e che ora pasci questo mio resto di pace; è tua mercè se qualche fiore colsi, se il colsi; è tuo dono se qualche cosa sono, se sono

Totum muneris hoc tui est,

Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est

La scena letteraria che offresi dopo l'Alighieri fino ai giorni nostri (sono cinque secoli e mezzo) è maggiore di un proemio; quando anche tu volessi notare i soli nomi degli scrittori. Le altre nazioni contano i loro; noi non possiamo enumerarli.

Ogni città, ogni municipio vanta un Oratore, un Poeta, un Istorico un Giureconsulto, un Filosofo, o in altre discipline e scienze dotto così, da meritar rinomanza. E le greche e le latine lettere fiorirono sempre, chè gl'Italiani conobbero essere quelle le fonti del vero bello. E per ben'approfondire e speculare addentro quelle bellezze, uomini di paziente ingegno diedero opera all'interpretazione de' classici delle due lingue (1); e dalle cure di quei dotti trassero poi lume e guida gli studiosi.

(1) *Cristoforo Landino* di Firenze commentò — Virgilio e Orazio
Pietro Vettori di Firenze — le opere di Aristotile
Marsilio Ficino di Firenze — le opere di Platone

Ma campo più glorioso, e più pericolosa arena corsero i traduttori che dal greco e dal latino vollero trasportare i classici in italiano. E non solo tradussero gli autori di prosa delle due lingue, ma poetando lottarono con i Poeti, e con tanto buon successo, che se tu affronti il traduttore all' originale non sai talora deciderti a chi tu debba dare la palma.

Lo Stato pontificio arricchì la repubblica letteraria italiana di tre luminari in questo genere; chè *Civita nuova* nella Marca d'Ancona, dà la vita ad *Annibal Caro* traduttore di Virgilio, *Sutri* a *Giovanni Andrea Anguillara* che trasportò le *Metamorfosi d'Ovidio*, e *Fusignano* al nostro contemporaneo *Vincenzo Monti* che nella versione dell' *Iliade* ci faceva sentire il rimbombo ed i tuoni di Omero. A chi poi non è noto il padovano greco Melchiorre Cesarotti, e il pistojese Alessandro Marchetti, che, in malvagità di dottrina (perchè più svelata) e in pretezza e concisione di poesia, lottò con Lucrezio? (1) Ma non bastò agl' Italiani di commentare e tradurre; vollero e seppero scrivere con aurea latinità, lo che non impedì il progresso della lingua e letteratura italiana.

È ben vero che nei secoli posteriori, anche presso le altre nazioni fiorirono scrittori latini di valore; ma come potrebbero essi sostenere il confronto con un Poliziano, un Vida, un Sanazzaro, un Fracastoro, un Sadoletto, un Maffei, un Torsellino? (2)

Filippo Beroaldo di Bologna — Plauto — Virgilio — Properzio — Lucano — Giovenale — Cicerone — Columella — i due Plinii — Svetonio — Floro — Aulo Gellio — Apulejo — Solino — Filostrato — Senofonte

Domizio Calderini — Veronese — Giovenale — Persio — Virgilio — Svetonio — e le lettere di Cicerone ad Attico

Lodovico Castelvetro di Modena — *Ja poetica* di Aristotile — Virgilio — Orazio — Terenzio.

(1) L'Italia vanta un numero di traduttori che lungo sarebbe l'enumerare: giovi intanto ricordare anche

Firenze ci diede Alamanno Rinuccini — Cristoforo Landino — Anton Maria Salvini — Giorgio Dati — Leonardo Ghini — Agnolo Firenzuola — Bernardo Dayanzati

Siracusa — Tommaso Gargallo —

Verona — Girolamo Pompei —

Pistoja — Michel Angelo Giacomelli

Venezia — Gaspare Gozzi.

(2) Gl' Italiani per lo spazio di cinque e più secoli scrissero in due lingue; si parlò anche nel latino idioma nei tribunali, nei licei, nelle università, e come mezzo d'interpretazione in diplomazia. Non si potrebbero noverare i buoni scrittori: fra questi — Coluccio Salutato — Pietro Crinito discepolo di Poliziano — Guido Ferrari — Giuseppe Maria Mazzolari — Girolamo Ferri — Giovan Battista Ferrari — Palla Strozzi — Alamanno Rinuccini — Cristoforo Landino — Bernardo Rucellai — Albertino Mussato — Girolamo Cardano — Antonio Panormita — Jacopo Facciolati — Francesco Maria Zanotti — Girolamo Lago Marsini — Giulio Cordara — Bernardo Cunich — Pietro Zamagna.

Dissi che il careggiare la lingua de' padri nostri non impedì che l'italiana non salisse all'altezza della sua madre. Ora aggiungerò, che sono scrittori di maggior vaglia quelli fra gl'Italiani che meglio vezzeggiarono i latini. Chiunque sia atto a gustare le dolcezze d'ambo gl' idiomi ne avrà una pruova luminosa nel novelliere Certaldese; e pruova eguale, ed in materia migliore, si ritrarrà dalla lettura di Daniello Bartoli, e di Sforza Pallavicini, ambidue della Compagnia di Gesù.

Il dover nominare i buoni scrittori, come ho fatto fin quì e come in seguito farò, mi obbliga a prestare un atto di sincera gratitudine ai figli di S. Ignazio, dai quali noi Italiani ripetiamo gran parte di quegli atleti, che in quest'arena letteraria ci permettono di misurarci con tutte le altre nazioni.

Ora, per fare un cenno sull'eloquenza, ognun conosce che agl'Italiani mancava quel campo, che ebbero gli Oratori Greci e Latini. Il parlare ad un Senato, ad un Popolo, il parlare di affari pubblici di una nazione, il ricevere plausi e corone, doveva necessariamente creare gli Eschini, i Demosteni, gli Ortenzi, i Ciceroni. La palestra italiana fu quindi men clamorosa; ma fu più nobile pel suo fine, poichè l'eloquenza si esercitò nel sacro ministero della predicazione. Paolo Segneri romano, della Compagnia di Gesù, può dirsi un Tullio; Girolamo Tornicelli Novarese, dello stesso Ordine, è talora il Demostene, talora il Metastasio dei predicatori (1). E negli affari pubblici, e nelle ambascerie a Potentati stranieri, furono pure valenti oratori un Alamanni, un Bembo, un Casa.

Ed essendo uffizio de'sommi oratori lo scrivere le istorie, (come Tullio prescriveva) (2) gl'Italiani a questo ramo si dedicarono con predilezione. Roma e lo Stato pontificio, Firenze e la Toscana, Napoli e il regno gareggiarono nel dare istorici di chiaro nome all'Italia. (3) Ma Modena diè pure la vita all'infaticabile Muratori, Verona al suo

(1) La Compagnia di Gesù donò all'Italia altri valenti Oratori fra quali—Giuseppe Pellegrini di Verona, Quirico Rossi di Vicenza, Gian Pietro Pinamonti di Pistoia, Ignazio Venini di Como, Francesco Cattaneo — e sono poi celebrati a buon diritto il Vescovo Adeodato Turchi di Parma — Girolamo Trento di Padova — Sebastiano Paoli di Lucca — Pietro Maria Pietra rossa della Marca Trevigiana—Cardinal Casini Cappuccino—e Francesco de Paola della Congregazione del Santissimo Redentore.

(2) *Summi Oratoris est, historiam scribere* (Cic. 2. Orat. 42.)

(3) Roma vanta per suoi — Flavio Biondo — Famiano Strada — Guido Bentivoglio — Daniello Bartoli — Gioan Giuseppe Orsi — Sforza Pallavicino.

Firenze Nicolò Machiavello — Francesco Guicciardini — Jacopo Nardi — Benedetto Varchi — Giuseppe Agostino Orsi — Pier Candido Decembrio — Leonardo Bruni.

Napoli Il Padre Alessandro de Meo della Congregazione del Santissimo Redentore — Camillo Porzio — Angelo di Costanzo — Pietro Giannone.

Bianchini, *Piadena* al Platina. Sono poi onore de' giorni nostri un Carlo Botta, un Giuseppe Micali.

E siccome la storia, definita da Cicerone *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuncia vetustatis*, deve essere scevra da odio, invidia, e da qualsisia altra umana considerazione; così la sana critica ha saputo ben distinguere gli scrittori, ne' quali la penna era diretta da particolari passioni; e quel *Paolo Sarpi Veneto*, quel *Gregorio Leti Milanese* sono accusati di poca fedeltà; ed è riputato ingiusto uno scrittore napolitano, che, soffogato da bile, vide i difetti ed i vizii negli uomini; ma non mise in equa lance le virtù; e però, anzi che una intera storia, volle fare una bella istoria del sapore e col tuono di Tacito.

Le differenti classi degli scienziati, e il numero dei dotti e celebri in ogni facoltà, di cui appena mi è permesso di far motto in questo scritto, mi obbliga a presentare questa scena nazionale con soli cenni; e mi abbiano per iscusato i lettori, chè nel pronunziare i nomi di quei Grandi non mi permette la brevità di questo discorso d'infiorarne le ricordanze.

La Filosofia, che da Tullio è dislinata *rerum divinarum et humanarum causarumque, quibus hae res continentur, scientia* (1), fu abbracciata dagl' Italiani in ogni suo ramo. E sotto nome di Filosofia si comprenda non solo la Logica, la Metafisica, la Fisica, e l'Astronomia, ma benanche la scienza degli economisti, de' publicisti, e de' meccanici. Ora in questi differenti rami di sapienza ogni angolo della nostra Italia ha dato i suoi campioni. (2)

(1) 2 Offic. 2.

(2) La *Sicilia* vide nascere Nicola Spedalieri — Francesco Maurolico:

Cosenza — Bernardino Telesio:

Stilo in Calabria — Tommaso Campanella:

Napoli ed altre città del regno — Giovanni Alfonso Borrelli — Agostino Nifo — Giuseppe Palmieri — Ferdinando Galiani — Mario Pagani — Antonio Genovesi — Giovan Battista Vico — e Gaetano Filangeri:

Borgo S. Sepolcro — Luca Paciolo:

Faenza — Evangelista Torricelli:

Bologna — Il Gesuita Francesco Maria Grimaldi — Luigi Ferdinando Marsigli — e Giovanni Bianchini:

Perinaldo — Giovan Domenico Cassini:

Ferrara — Il Gesuita Giovan Battista Riccioli:

Padova — Antonio Conti:

Venezia — Giovanni Poleni — Gaspare Contarini — Fra Mauro Camaldolese:

Mirandola — Giovan Pico: (della)

Milano — Pietro Verri — Cesare Beccaria — il Padre Giuseppe Piazza Ch. Reg. Teatino:

Como Paolo Giovio:

Brescia — Francesco Terzi Lana — e Nicolò Tartalea:

Piacenza Melchiorre Gioja — e Gian Domenico Romagnosi:

Modena — Geminiano Montanari.

La giurisprudenza, che Domizio Ulpiano definisce — *Divinarum humanarumque rerum notitia, justis atque injustis scientia*, — (1) dee dirsi l'applicazione di una parte della sana filosofia; onde non rechi sorpresa se promiscuamente i Publicisti entrano nella categoria de' Filosofi, e se una classe de' Filosofi entrano fra i Legisti. L' esercizio però di questa scienza può formare un ceto distinto che ci piace di separare dalla classe sopra indicata.

I nomi di Bartolo e Baldo sono antichi, ma anche oggi sono in bocca di ogni cattedratico di giurisprudenza. Il primo ebbe per patria Sassoferrato, il secondo Perugia: Milano intanto ci era larga di Giasone del Maino, di Cristofaro da Castiglione, e di Andrea Alciati; Napoli di Giovan Vincenzo Gravina (di Rogiano in Calabria), di Paride Del Pozzo Amalfitano, e di Alessandro d' Alessandro; e mentre Siena e Verona ci davano la prima Bartolomeo Socino, e la seconda Bartolomeo Cipolla; Arezzo ci arricchiva con i dettati di Francesco Accolti; e Brescia poi con quelli di Giovan Maria Mazzucchelli.

Nè la scuola d'Ippocrate, e di Dioscoride fu men fiorita presso noi; e i naturalisti, e gli anatomici furono profondi nella loro facoltà accoppiando la coltura negli altri rami di letteratura; così *Francesco Redi* di Arezzo poeta originale nel suo genere (e autore del conosciuto *dittirambo*), fu anche sommo naturalista e medico; così *Giovan Battista Morgagni* di Forlì, qualificato da tutt' Europa pel *Principe degli anatomici*, fu latinista e scrittore italiano forbitissimo; così il naturalista ed anatomico *Pietro Andrea Mattioli* di Siena, voltò in latino i comentari sopra Dioscoride (2).

Reggio — Lazzaro Spallanzani nato in Scandiano:

Mantova — Pietro Pomponaccio:

Pavia Girolamo Cardano:

Firenze — Vincenzo Viviani:

Pisa — L'immortale Galileo Galilei.

(1) Dig. 1. 1. 10.

(2) Sarebbe lungo l'enumerare i celebri Medici, Naturalisti, Anatomici, e Botanici —

Firenze — vanta Paolo Toscanella — Pietro Antonio Micheli — Lorenzo Bellini:

Bologna Ulisse Aldovrandi — e Marcello Malpighi:

Arezzo — Andrea Cesalpino —

Capo d'Istria — Santorio Santorio —

Marostica alle falde de' monti berici — Prospero Alpino —

Vicenza — Giulio Pontedera —

Imola — Antonio Maria Valsalva —

S. Miniato — Michele Mercati:

Modena — Gabriello Falloppio:

Lucca — Giacomo Benvenuto:

Castelletto presso l'alta provincia — Paolo Sanese Mascagni:

Intanto lo studio profondo delle scienze, e di ogni arte più nobile, era abbellito dai fiori della brillante letteratura; e raramente, o non mai, l'avvieni in un italiano dotto nelle severe discipline, che non abbia anche coltivato le amene lettere. Sembra che in questa, come nelle altre umane cose, il Mondo morale abbia seguito le orme del Mondo fisico, in cui i frutti sono costantemente preceduti dai fiori. E il numero de' coltori degli umani studii fu sempre più copioso de' seguaci delle scienze; perchè, abbracciando essi tutto ciò che è relativo all'immaginazione, offrono un campo vastissimo, e nel quale si può viaggiare con poca spesa. Le belle lettere ingannano la solitudine, le disgrazie, la noja; divertono tutte le età, tutti i sessi, tutti i ranghi; riempiono il vuoto di tutti gl'istanti; e Cicerone, benchè uomo di stato, ne ha fatto un elogio che ben mostra quanto egli le vezzeggiasse. (1)

Appartengono intanto a tali studii i nostri novellieri: fra quali primeggia lo scurrile certaldese Giovanni Boccaccio; dopo cui, con qualche distanza, procedono i tre Fiorentini Franco Sacchetti, Anton Francesco Grazzini, Agnolo Firenzuola, e l'ingenuo (talora patetico, e non sempre onesto) Matteo Bandello tortonese; deve si però bandire quel Giovan Battista Casti di Montefiascone, benchè poeta di vena prodigiosa, attesa l'estrema licenza da cui sono lordate le sue novelle.

Seguono i Favoleggiatori, ne' quali non manca nè grazia nè novità; e fo le meraviglie come non si credano degni di miglior fama. Convengo che alcuni di essi tenendo dietro alla varietà delle invenzioni, lasciarono negletto lo stile; ma molte favole di Giovan Mario Verdizzotti (fra le moltissime che si dovrebbero escludere) non mancano di venustà; come sono leggiadre e copiose le favole di Lorenzo Pignotti Fiorentino, di Aurelio Bertola Ariminense, e di Giovan Gherardo De Rossi Romano. (2)

Le produzioni dell'umano ingegno dovrebbero mai sempre tendere ad un fine, ed a buon fine; ed i Novellieri ed i Favoleggiatori, se si proponessero sempre il miglioramento de' costumi, entrar potrebbero nella classe de' Filosofi morali. Così egualmente i Satirici de' quali ora facciamo molto.

Lo scopo della Satira è quello d'inveire contro il vizio; e per essere più conducente al suo fine, dovrebbe colpire i vizii contemporanei. Ma,

Napoli — Giovan Battista Porta — Andrea Savaresi — Giovan Fortunato Bianchini — Domenico Cirillo — Domenico Cotugno.

(1) Oraz. a favore di Archia poeta.

(2) Meritano anche di essere classificati fra i buoni favoleggiatori Luigi Clusio — Giovan Battista Roberti — Giau Carlo Passaroni — e Gaetano Perego.

presso tutte le nazioni, la satira seppe dell' indole del tempo, e più ancora dell'umore dello scrittore. Sotto lo stilo d'Orazio fu sferza, e talora solleticamento; Giovenale la rese aspro flagello; ed in mano di Archiloco era stata un pugnale grondante sangue. L'esempio del Greco non fu seguito, perchè il tragico fine di Archiloco (dagli offesi pugnalato) inaridì la vena anche a coloro che avessero avuto quell'umore feroce. E le leggi provvidero, perchè

dolnere eruento
Dente laecessiti,

e i poeti presero altro tuono,

formidine fustis
Ad bene dicendum delectandumque redacti. (1)

Anzi Giovenale stesso, flagellando i vizii, si protesta di volersi scagliare contro i viziosi trapassati.

Experiar quid concedatur in illos,
Quorum Flaminia tegitur cinis atque latina. (2)

A me pare che fra i satirici Italiani possa darsi un distinto luogo a Giuseppe Parini di Bosisio pel suo poemetto — Il Giorno. Ti sembra un lavoro didattico, ove (mi servo delle espressioni di chi fece un commentario su quel poeta) *il precettore viene additando quali essere debbano le cure di un giovine signore; e l'anima di quei versi è una ironia fina, delicata, mordacissima ad un tempo e sostenuta dal primo fino all'ultimo verso, onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso quanto più è temprato da esagerata lode.*

E per meglio mettere a contrasto il ridicolo de' costumi del tempo suo, Parini fa il confronto con i tempi antichi, e con le virtù maschie degli avi, in modo che que' leziosi costumi, e quella elegante frivolezza dei nepoti risalta agli occhi anche più potentemente. E quell'educazione che incomincia dal ballo? e quell'apprendere a cinguettare una miserabile lingua oltramontana mentre non si cura la lingua patria? Qualche brano di quel poemetto sugoso non è egli applicabile all'educazione dei tempi nostri?

Il celebre poema *Gli animali parlanti* di Giovan Battista Casti può classificarsi fra i satirici; e ad esso deve l'autore la sua celebrità, malgrado le allusioni irreligiose, che meritavano le ecclesiastiche censure.

Si distinguono poi per purità di stile, e per certa spontaneità altri Satirici; ed altri per acutezza, o elevatezza di sentimenti. (3)

(1) Oraz. Epi. 1.^a Lib. 2.^o

(2) Sat. 1.^a

(3) Ludovico Ariosto - Ferrarese - Salvator Rosa - Napolitano - Benedetto Menzini -

Fra i poeti didascalici, del numero de' quali non potrei dar conto, mi giova distinguerne tre, che, a me sembra, abbian seguita la scuola di Luciano. Sono essi i due Fiorentini Agnolo Firenzuola, e Giovan Battista Gelli, e Trojano Boccalini di Loreto.

La lirica sopra ogni altra sembra la poesia dell' ispirazione; tale fu considerata dagli antichi; ed i Poeti ad essa alludendo dissero con ragione: *Est Deus in nobis: agitante calescimus illo* —

Il poeta era ascoltato come un profeta, come un oracolo; ed allorchè, agitandosi sotto l' influenza di un potere sconosciuto, accordava la voce alla lira, gli ascoltatori compresi da terrore, come la Sibilla Cumana, gridavano: *Deus ecce Deus* —

Ognun vede che quel genere di poesia è frutto di una forte e riscaldata potenza immaginativa, che tanto più si eleva quanto più ti elettrizza la sublimità del soggetto.

Da Francesco Petrarca Aretino fino ad Alessandro Manzoni Milanese, l'Italia conta un numero prodigioso di Lirici. Mi giovi di ricordare le belle canzoni di Vincenzo Filicaja Fiorentino, di Alessandro Guidi di Pavia, ed i sepolcri di Ugo Foscolo: i due primi emularono lo splendore delle poesie di Pindaro, il terzo per la scelta dell' argomento e per la sublimità delle idee è lirico di nuovo genere (2).

La poesia eroica poi ebbe un campo più vasto; e non credo di esagerare se asserisco, che nessuna nazione moderna può con noi misurarsi pel numero, pel merito, e pel vario tuono de' nostri Eroi.

Facemmo di sopra motto dei quattro poemi Eroi-comici di Pulci, Bojardo o Berni, di Fortiguerra, e dell' inimitabile portentoso Ludovico Ariosto. A questi fan seguito i poemi giocosi, cioè *la Secchia rapita* di Alessandro Tassoni di Modena, *lo scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini di Pistoja, *il Malmantile* di Lorenzo Lippi di Firenze, *l' Eneide travestita* di Giovanni Battista Lalli di Norcia, *la Maccaronea* di Francesco di Lemene di Lodi. E a questo genere di poemi giocosi furono tratti gl' Italiani dal perchè i soggetti eroici erano già esauriti.

Epico poi, e solo epico, e veramente epico, colla voce di tutti i dotti Italiani, proclamiamo Torquato Tasso nato in Sorrento, figlio di padre Bergamasco, festeggiato e perseguitato in Ferrara, morto in Roma la

Fiorentino — *Ludovico Sergardi* —, o sia *Quinto Settano* — Sanese — *Vittorio Alfieri* — Astigiano. — E lo Scaligero nel lib. VI della poetica chiama poema Satirico il conosciuto *Zodiacus Vitae* di *Marcello Polingenio*.

(2) Sono anche lirici valorosi *Gabriello Chiabrera*, di Savona, *Raffaello Borghini*, *Ottavio Rinuccini*, e *Benedetto Menzini*, di Firenze — *Fulvio Testi*, *Giuseppe Conti*, *Eustachio Manfredi*, e *Paolo Rolli*, di Roma e suo Stato — *Carlo Frugoni* di Genova.

vigilia della sua coronazione , infelice in vita , nel sepolcro immortale.

Dissi nel corso di queste pagine non esservi in Italia, Castello , Terra, Municipio, Città che vantar non si possa di aver dato la vita a qualche Grande. Ma gl'Italiani son ben convinti di questa giusta nazionale e vera gloria; e per gli Esteri che non conoscono la nostra istoria letteraria la brevità di questo dettato non basterebbe a convincerli (1).

(1) Registerò qui pochi nomi di distinti Italiani che onorarono le patrie loro , protestando di nominare quelli che mi cadono sotto la penna , e riportandomi per gli altri alla nota ultima di questo scritto.

ROMA E SUO STATO

Paolo Cortese — Romano — scrisse quattro libri delle sentenze teologiche ; con leggiadra purità latina il *dialogo degli uomini illustri in lettere* — (ad imitazione di quelle di Tullio , de' chiari Oratori); un' opera del *Cardinalato*.

Lorenzo Magalotti — Romano — Autore della celebre *Madre Selva*, e delle Lettere familiari (che a buon diritto potrebbero chiamarsi filosofiche).

Aldo Manuzio — Romano — Benchè i Tedeschi inventassero l' arte maravigliosa della stampa, pure ad Aldo Manuzio si deve il suo progresso. Eresse a sue spese una Stamperia in Venezia , inventò i caratteri corsivi , rendè i caratteri greci più rotondi ; l' arte tipografica fu da esso perfezionata. Sono celebri le edizioni *aldine*.

Marco Antonio Coccio Sabellico — Romano — scrittore latino di due poemi: *Incendium carnicum* e *Caedes sostiaca*. In essi descrive lo spettacolo luttuoso che apportarono nel Friuli le armi de' Turchi. Scrisse la storia Veneziana, e varie illustrazioni de' classici antichi.

Giulio Cesarini — Romano — grande Oratore nei Concilii generali in Basilea sotto Martino V, e di Ferrara sotto Eugenio IV.

Lorenzo Valla — Romano — scrisse il dialogo intorno al *libero arbitrio*; sulla *donazione di Costantino*, varie opere di dialettica, e di storia; tradusse dal greco l'*Illiade* di Omero, le favole di *Esopo*, e porzione di *Erodoto*.

Ambrogio Traversari — detto il Camaldolese Romagnuolo — valentissimo grecista, tradusse le vite de' filosofi di *Laerzio*.

Ludovico Savioli — Romano — Poeta e storico.

Giovanni Gioviano Pontano — di Cerreto — scrisse in versi , ed in prosa ; in versi , delle *Meteor* — *Urania* — *Orti esperidi* — *I tumoli* — *Baia* — e poesie liriche — In prosa *dialoghi de' morti ad imitazione di quei di Luciano*, (forse con troppa causticità) e *i Dialoghi de' vivi*, ed altre opere didascaliche.

Marco Antonio Flaminio — Imolese — Scrisse versi latini di soavità e mollezza cattulliana.

Francesco Gianni — Valente poeta improvvisatore :

Bernardino Baldi — Urbinate — Matematico , conoscitore di lingue antiche , e moderne — scrisse varie opere didascaliche fra le quali — *La Nautica* — varie poesie — *Dialoghi* — e cento Apologhi.

Gio: Battista Guarini — Ferrarese — Autore del noto — *Pastor Fido*.

Guido Zannetti — Istorico.

Luigi Lanzi — Romano — scrisse il *saggio sulla lingua etrusca*, e la *storia pittorica dell' Italia*.

Nè quì mi è permesso di far motto delle arti belle di Pittura , Scultura , e Architettura. Per la prima, la sola differenza che passa fra noi e gli Esteri, è quella che dessi contano i pittori , noi a pena contiamo le scuole ; e ogni scuola nostra può misurarsi con i migliori artisti della più famigerata nazione moderna ; anzi i nostri furono maestri loro, chè Giotto e Cimabue furono fiorentini , e gli artisti nostri abbellirono le corti più splendide d'Europa.

Ennio Quirino Visconti — Romano — Principe degli Archeologi.

Giulio Perticari Poeta e filologo-filosofo insigne ; fra le sue opere si distingue il *trattato* intorno gli scrittori del trecento e ai loro imitatori.

Minzoni Onofrio — Poeta Lirico.

Giuseppe del Rosso — Archeologo Architetto, e scrittore.

Giuseppe Greppi — Scrittore di Comedie, di Drammi, e di Tragedie.

FIRENZE E TOSCANA

Benedetto Varchi — Fiorentino — Dialogo delle lingue detto l' *Ercolano* — opera didascalica.

Coluccio Salutato — Fiorentino — scrisse — *De fato et fortuna* — *De saeculo et Religione* — *De Tyranno* — *De verecundia* — e molte altre opere.

Agnolo Pandolfini — Fiorentino — *Il governo della famiglia* opera didascalica.

Francesco Berni — Fiorentino — Poeta elegante che diè il suo nome alle hernesche poesie.

Giovanni Battista Dori — Fiorentino — Opere didascaliche che servono d'illustrazione alla musica.

Giovanni Ruccellai — Fiorentino — Poeta georgico.

Luigi Alamanni — Fiorentino — Poeta georgico.

Pier Francesco Giambullari — Fiorentino — Scrittore di versi, e prosa.

Benedetto Buommattei — Fiorentino — Didascalico.

Giovanni della Casa — Fiorentino — Scrittore principe di prosa in opere didascaliche , fra le quali — *Il Galateo* — *Degli uffizi.* — Oratore esimio — Scrittore latino nelle vite de' *Cardinali Bembo e Contarini.*

Matteo Palmieri — Fiorentino — Storico, e didascalico.

Bartolomeo Cavalcanti — Fiorentino — Autore de' *trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche* , e di altre opere didascaliche.

Ottavio Rinuccini — Fiorentino — Scrisse delle Anacreontiche — *Il Drama* — *Arianna a Nasso* — e molte altre poesie.

Benvenuto Cellini — Fiorentino — Celebre scultore , ed orfice — scrisse un trattato dell' *Oreficeria* , altro della *Scultura* , e la propria *vita.*

Raffaello Borghini — Scrisse comedie , e la *Diana pietosa* , e un' opera riguardante le arti denominata *Riposo.*

Francesco Grazzini detto il Lasca — Fiorentino — Scrisse poesie di vario genere. Fra queste la *guerra de' mostri.*

Donato Giannotti — Fiorentino — Autore di opere notabili per profonda politica — Scrisse fra le altre — *Della Repubblica di Venezia* — *Della Repubblica Fiorentina* — *Vita di Nicolò Capponi.*

Filippo Bonacorsi — di S. Geminiano in Toscana — Letterato distinto — scrisse la *storia di Ladislao Re di Polonia, e di Ungheria* — fu anche buon Oratore.

Per la scultura basti nominare *Michelangelo*, e *Canova*; per l'architettura si passeggi l'eterna Città. Ivi non troverete le delizie di Versailles; non Terme, non Circhi, non Teatri, (chè i Papi non ne fabbricarono), ma bensì Tempj magnifici, miracolosi, maggiori quasi delle umane forze; ne' quali nulla si è fatto relativamente alla grandezza di Dio, ma certo gli uomini non potevano far più di tanto! E questo sia detto a chi da noi si è sventuratamente separato, e che intese nascendo, che i Pontefici romani raccoglievano danaro, e vendevano gl'indulti. Vada in Roma chi è in questo errore; e veda quale uso fecero i Papi di quel denaro.

Giorgio Vasari — Aretino — Scrittore *delle vite de' più distinti professori dell' arte del disegno*.

Pietro Aretino — Gran conoscitore dell' arte pittorica — scrisse la *parafraasi dei setto salmi penitenziali*. Per le altre sue produzioni è portato a cielo dagli oltramontani, non così dagl'italiani.

Enea Silvio Piccolomini — di Corsignano in Toscana — Oratore e Storico.

Poggio Fiorentino — di Terra nuova — scrisse famose lettere, opuscoli morali, *storia fiorentina*.

Claudio Tolomei — Senese — Scrittore in prosa — Autore del dialogo intitolato il *Cesano*, scrisse altre opere di logica e politica.

Diomede Borghese — Buon scrittore italiano — sono conosciute le sue *lettere discorsive*.

Alessandro Piccolomini — Senese — Filosofo morale — Scrisse la bell'opera — *Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile, e in città libera*.

Giovanni Francesco Lottieri — di Volterra — buon politico — scrisse un' opera di molto pregio, cui volle dar per titolo — *Avvedimenti civili*.

Salomone Fiorentino — celebre poeta elegiaco, e lirico..

STATO LOMBARDO VENETO

Gaspare Gozzi — Veneziano — conosciuto pel suo *Osservatore* che agguaglia o supera lo Spettatore inglese di Addison, e del *Mondo Morale* (che ne forma la continuazione); è scrittore di altre opere in versi, ed in prosa.

Ermoleo Barbaro — Veneziano — Scrittore di varie opere in versi ed in prosa; fra le quali si distingue quella che intraprese sopra la *storia naturale di Plinio* che intitolò *Castigationes plinianae*.

Pietro Bembo — Veneziano — Elegante scrittore di poesie latine, e italiane — scrisse le prose toscane — *Gli Asolani* — *La Storia Veneta*.

Alessandro Verri — Milanese — Filologo — Storico — Romantico.

Leonardo Giustiniano — Veneto — Traduttore di opere greche.

Ippolito Pindemonti — Poeta lirico.

Giovanni Battista Roberti — di Bassano — Scrisse *Favole Esopiane* — Un trattato — *Del leggere libri di metafisica* — *Dell'amor verso la patria* — e vari discorsi critici, economici, filosofici intorno al-lusso.

Girolamo Muzio — Padovano — Scrisse opere di morale filosofia, fra le quali — *Il gentiluomo* — *Le cinque cognizioni necessarie a giovin signore ch'entra alla corte* — *L'orecchio del Principe* — *Il cavaliere*.

Sperone Speroni — Padovano — Buon prosatore italiano, scrisse molti trattati in dialoghi — *L'amore* — *La discordia* — *L'usura* — *La fortuna* — *La cura familiare* — *La*

Che se avrà scintilla di religione, non potrà non palpitare, non esultare, quando entrando nel Vaticano, vedrà l'opera maggiore del Mondo antico, e moderno. A gloria di Dio dunque fu impiegata quella moneta; e finchè esisteranno le chiese di Roma non si cerchi altro argomento per rispondere a quegli antichi nostri fratelli, che per malaugurato malpiglio de' padri loro, si trovano da noi divisi, e che noi riabbracceremmo con tenerezza, e con lacrime di gioja, se volessero tornare nel seno della vera, della sola religione, quella stessa che gli avi loro professarono.

dignità delle donne — *La vita attiva e contemplativa* — ed altri trattati che versano in materia di gusto.

Guarino — Veronese — Tradusse varie opere di *Plutarco*, e la *Geografia di Strabone*, ripulì, corresse e ridusse a genuina lezione i nitidi ed eleganti versi di *Catullo* suo concittadino.

Matteo Bosso — Veronese — Scrittore di molte centinaia di lettere latine — Filosofo religioso — Scrisse varie opere, fra le quali quella intitolata — *De' veri godimenti dell'animo*.

Antonio Cesari — Veronese — Traduttore di opere greche e latine, buon Oratore, e scrittore italiano purgatissimo.

Girolamo Pompei — Veronese — Poeta di Canzoni pastorali di grazia attica, e del sapore di Mosco, e Teocrito.

Carlo Maria Maggi — Milanese — Poeta giocondo: scrisse anche comedie in dialetto Milanese.

Audrea Biglia — Milanese — Scrisse opere istoriche — fu buon grecista, e valente nell'idioma ebraico, in Filosofia, in Teologia e Oratoria.

Francesco di Lemene — di Lodi — scrisse il *Narciso* — poema di somma grazia, e altre poesie — scrisse pure prose italiane, e latine molto commendate.

Mario Nizzolio — di Reggio di Lombardia — Autore del *Lessico Ciceroniano* — scrisse l'opera *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra ec.* e quest'opera è commendata da Leibnizio.

Francesco M. Molza — Modenese — Leggiadro scrittore di versi latini e italiani; è conosciuta la sua *Ninfa tiberina*.

Baldassare Castiglione — Mantovano — Scrisse il decantato libro del Cortigiano in cui sparse il fiore di tutte le scienze, ed arti liberali — Fu poeta italiano, e meglio scrisse poesie latine.

Bernardo Tasso — di Bergamo — Poeta, letterato, e padre dell'Epico Italiano Torquato.

GENOVA E PIEMONTE

Carlo Innocenzio Frugoni — Genovese — Poeta spontaneo, sonoro, che scrisse molti versi, ne quali le idee sono forse affogate dalle parole; ora plaudito troppo, e ora troppo censurato dagli Italiani che lo chiamarono *frondoso*; ma oggi ogni critico lo sfrondò tanto che rimase (e forse con troppa severità) un arbore dopo l'autunno.

Leon Battista Alberti — Genovese — Scrisse un trattato *sulla pittura* — un'opera *De re aedificatoria* — Dialogo intitolato *Memo*, in cui parlò del Principe; altro simile intitolato *Trivium* dei doveri degli ottimati, quattro libri *Della famiglia*, *Cento Apologi*, ed altre opere.

Ma dove corre la penna senza avvedersene? questa è materia maggiore della mia tenuità: io vi parlava, o Italiani, delle vostre glorie, e per allacciare le mie idee, vi dirò, che somma gloria vostra è pur anche la religione che professate.

Resta ora a parlare del teatro; ma dovendo esser questo il soggetto di questi miei discorsi filologici, mi limiterò a semplici cenni;

Giovanni Botero — Piemontese — Scrisse le relazioni de' regni e provincie da lui percorse; fu Filosofo profondo, e l'opera sua più plaudita è — *La ragione di Stato*. —

Giovan Francesco Galeani Napione, scrisse il *saggio dell'arte istorica*, e la rinomata opera dell'uso de' pregi della lingua italiana.

Vincenzo Palmieri della Congregazione dell' Oratorio — Scrittore di varii trattati religiosi, e dogmatici.

Paolo Maria Paciaudi — Ch. Reg. Teatino — Storiografo, ed autore di molte opere filologiche.

Giovan Battista Balbis — Medico, ed insigne botanico.

Giuseppe Luigi Lagrangia — Geometra, matematico, astronomo.

NAPOLI E SICILIA

Galeazzo di Tarsia — Poeta.

Rosario de Gregorio — Istorico.

Nicola Capasso — Filologo e Poeta.

Domenico Scinà — Istorico e Filosofo.

Ferdinando Galiani — Economista — Politico — Poeta.

Nicola Cacciatore — Astronomo.

Pietro Napoli Signorelli — Istorico.

Rosario Scudèri — Scrittore di Opere mediche.

Giuseppe Raffaelli — Giureconsulto in diritto penale.

Domenico Greco — Scrittore di opere mediche.

Monsignor Testa — Istorico.

Pasquale Cirillo — Giureconsulto.

Alessio Narbone — Gesuita — Istorico e filologo.

Saverio Scrofani — Istorico ed Economista.

Pasquale Napolitano — Matematico — Giurisperito.

Nicolò Palmieri — Istorico.

Francesco Nascè — Retore e filologo.

Andrea Mazzarella — Poeta.

Ignazio Pateruò — Filologo — Archeologo.

Domenico Grano — Istorico.

Francesco Daniele — Archeologo — Istorografo.

Della Rovere — Economista.

Francesco Avolio — Archeologo.

Filippo Briganti — Giureconsulto.

Gabriello Lancellotto Torremuzza — Archeologo.

Saverio Mattei autore della celebre *parafrasi de' Salmi*.

DONNE CHE SI DISTINERONO NELLE LETTERE

Il sesso gentile, che con le sue attrattive è sprone acutissimo all'oprare degli uomini,

riserbandomi (per quanto le forze, che ben deboli in me riconosco, me lo permetteranno) a trattare l'argomento con tutta diligenza a suo tempo.

Appena oggi si ricordano *la Mandragora di Niccolò Macchiavelli*, *le Commedie di Giovanni Battista Celli*, *lo Sternuto d'Ercole di Pier Jacopo Martelli*, e le Commedie nei diversi dialetti Italiani; nè faremo menzione delle così dette maschere, che divertirono un genere di spettatori, che frequentava il teatro solo per ridere; se le maschere, e le produzioni in dialetto giovassero o nuocessero agli avanzamenti e perfezionamento del teatro Italiano comico, lo vedremo a suo luogo.

Intanto Carlo Goldoni veneziano (cui lo stesso Voltaire protestò ammirazione) riempiva un vuoto della nostra letteratura, ed apparve finalmente la vera commedia. Ma pochi anni prima, Roma vedeva nascere un Genio che doveva dare all'Italia nostra il primato nelle poesie destinate alle scene. È questi il drammatico Pietro Metastasio poeta carezzato, e festeggiato non solo dagli Italiani, ma che fece le delizie della Corte di Vienna, e cui plaudirono gli Enciclopedisti di Francia; e chi conosce la riserva degli oltramontani nel lodare le cose non loro, converrà, che è grande la forza del bello; e che Metastasio è campione,

si distinse in Italia per molte valorose, che si resero celebri nella letteraria repubblica.

Laura Terracina

Giulia Gonzaga Colonna di Fondi

} Napolitane.

Lucrezia Torna buoni — Fiorentina — Madre di Lorenzo de Medici.

Alessandra Scala — Fiorentina.

S. Caterina da Siena.

Isabella Sforza d'Aragona.

Serafina Colonna.

Vittoria Colonna.

Lucia Avogadro.

Tullia d'Aragona.

Anna Spina.

Laura Battiferri — Urbino.

Isotta — d'Arimino.

Gentile Volta — Bolognese.

Laura Bassi — Bolognese.

Battista — da Monte Feltrò.

Costanza di Varano — di Monte Feltrò.

Cassandra Fedele — Veneziana.

Gaspara Stampa — Padovana.

Isotta Nogarola — Veronese.

Laura Cereta — Bresciana.

Veronica Gambara — Bresciana.

Lucia Bertana Modenese.

Cecilia Gonzaga — Mantovana.

Lucrezia Gonzaga — di Gazzuola.

Francesca Manzoni di Barsio.

} Roman

nel suo genere, *cui par est nihil, nihil secundum*. Certo nei Drammi del poeta romano tu senti, talora il fuoco, la grandezza, la maestà di Omero, talora la pieghevolezza e spontaneità di Ovidio, e talora il colorito, e la nobile eleganza di Virgilio. Disse taluno che Metastasio colse, come ape industriosa, le dolcezze dell' inesauroibile poeta napoletano Giovanni Battista Marini, che per eccesso quasi d'immaginazione può chiamarsi il secondo Ovidio, che il regno di Napoli diede all'Italia. Ma l'imitatore, nella saviezza, nell'ordine, nella filosofia, superò il suo originale; e sopra tutto evitò quel tuono ampolloso, e quello stile un po' manierato di quel capo scuola del seicento. (1)

Restano i Tragici: e di questi per ora nulla dirò; solo mi rammento che Aristotile parlando di Sofocle asserì, *che sua mercè si riposò il dramma tragico, avendo tutto quello che la sua natura richiedeva*.

Tanto per ora mi piace di applicare a *Vittorio Alfieri da Asti*.

Al pomposo spettacolo di tanti grandi, che, unendo i fasti proprii a quelli de' Latini loro padri, obbligarono le moderne nazioni a riconoscere questa penisola ed isola, *Maestra in ogni dottrina*; e a tributare all'Italia un ossequio sincero, per aver diffuso due volte in Europa la luce del sapere, quale italiano non si sente compreso da sentimento di gioja, e di esultanza? E chi di noi non si gloria di appartenere ad una Terra, fastosa madre di tanti figli valorosi? E pure fu questo mio, informe imperfettissimo abbozzo; e molti da me ommessi, sono registrati in altre pagine a durevole ad eterna gloriosissima ricordanza. (2) E le sole istorie potevano onorare tanti nomi, chè i bronzi e i marmi non bastavano a tanto! Che se ad ogni illustre italiano si fosse voluto ergere un sarcofago d'onore, un trofeo di gloria, una statua di riconoscenza, l'Italia nostra diverrebbe un Museo; e dalle Alpi

Irene da Spilimbergo.

Ippolita Sforza.

Domitilla Trivulzi

Maria Gaetana Agnesi

Margherita Solari — Astigiana.

} Milanesi.

(1) Avevano preceduto il Drammatico Metastasio.

Ottavio Rinuccini.

Michel Angelo Buonarrotti (il giovine). } di Firenze.

Guido Bonarelli — di Urbino.

Apostolo Zeno — Veneto.

(2) Per formarsi una giusta idea della scena letteraria degl'italiani, è mestieri percorrere le compilazioni bibliografiche del Crescimbeni, del Quadrio, del Fontanini; le istorie di Giammaria Mazzucchelli, e di Girolamo Tiraboschi; e chi cerca di conoscere gli uomini e i letterati legga i commentarii de' secoli della letteratura italiana di Giambattista Corniani, e Stefano Ticozzi.

al Faro , da Cariddi al Lilibeo si passeggierebbe fra monumenti. E voi pure itali sapienti de' giorni miei , voi pure riempirete gli annali delle istorie future !

E tu Napoli mia , tu sei certo fra le città italiane fortunatissima , che dopo aver dato vita a tanti atleti che concorsero a sostenere la fama nostra nazionale , or ora , sotto gli auspizi di un generoso Monarca , accoglierai festosa l'augusto congresso de' Sofi italiani , cui dall'alto degli Appennini , ventisei secoli di latina e italica grandezza stan rimirando.

LUIGI FIRRAO



DISCORSO SECONDO



Opinione de' Moderni, e de' Latini sul Teatro. — L' uomo, come principe della famiglia animale, è vaghissimo d' imitazione — Da questa tendenza hanno origine non poche scoperte. — L' uomo imitatore di quanto vedeva o sentiva, lo fu particolarmente della sua specie, e l' uomo fu imitatore dell' uomo. — Questa è l' origine de' Teatri — Le storie degli Orientali, e del nuovo continente provano che quei popoli, indipendentemente da qualunque commercio, conobbero l' arte drammatica. — I Popoli italiani, anteriori alla civiltà romana, conobbero l' arte drammatica; la coltivarono, e la comunicarono a' Romani. — Favole atellane — Lo spirito imitativo, e la tendenza alle pubbliche rappresentazioni è comune a tutti gli uomini — La natura ebbe un fine — Ebbe un buon fine — Il teatro dev' essere la scuola della morale in azione — Si confutano le obbiezioni contrarie. — Le leggi romane, e i decreti del senato e degl' imperatori di Roma, colpivano gli abusi del Teatro, e le lascivie degli istrioni, e non mai il buon Teatro, che sempre fiorì, e fu rispettato — Onori resi agli attori Roscio, ed Esopo. La Tragedia è la parte sublime dell' arte drammatica. — Epilogo. —



QUANTUNQUE volte al giudizio da valenti scrittori oltramontani enunciato, in riguardo alla letteratura e alle arti, io pongo mente, tante conosco, che la comune opinione è stabilita nell' attribuire ai Greci ed ai Latini (ed a quelli più che a questi) la sorgente, ed emanazione di quella luce. Così il dotto e profondo tedesco Federico Schlegel, nella

sua storia della letteratura antica e moderna, protesta che gli sarebbe impossibile di presentare la sua opinione e concetto della letteratura in genere, e della moderna particolarmente, senza parlare dei Greci, e dei Romani, e pigliar da loro le mosse; (1) così l'erudito T. F. Laharpe francese asserisce, che come i Latini tutto appresero dai Greci, così le moderne nazioni tutto appresero dai Greci, e dai Latini. (2)

Questa opinione relativamente alle arti, e alla letteratura in genere viene poi applicata particolarmente al teatro e all'arte drammatica, in modo, che non così tosto si parli di essa, che alla mente ti occorrono i nomi di *Epicarmo*, *Eupolio*, *Cratino*, *Aristofane*, e *Menandro* per la Commedia; *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide* per la Tragedia.

Nè il parere de' nostri padri Latini relativamente ai Greci fu dissenziente da quello degli scrittori moderni, e ad essi Greci si dava l'onore dell'invenzione della Commedia =

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetae,
Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est, (3)

e dai medesimi Greci si ripeteva la tragedia

Et post punica bella quietus, quaerere coepit
Quid Sophocles, et Thespis, et AEschilus utile ferrent; (4)

E più chiaramente nella lettera ai Pisoni

Ignotum tragicæ genus invenisse Camoenæ
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis: (5)

Fecero poi eco alla voce autorevole del Venosino, Vellejo Patercolo, Macrobio, e Quintiliano. (6)

(1) Storia cennata Lez. 1.

(2) Lycée ou Cours de Littérature ancienne et moderne Vol. 1.

(3) Hor. Sat. IV. Lib. 1.

(4) Idem Epist. 1. Lib. 2.

(5) Idem De arte poet. v. 273.

(6) Quis abunde mirari potest, quod eminentissima cujusque professionis ingenia in eam formam, et in idem artati temporis congruens spatium, et quemadmodum clausa capsâ, alioque septo diversi generis animalia, nihilo minus separata alienis, in unum quoque corpus congregantur; ita cujusque clari operis capacia ingenia in similitudinem et temporum et profectuum, semetipsa ab aliis separaverunt? Una, neque multorum annorum spatio divisa, aetas, per divini spiritus viros *Aeschylum*, *Sophoclum*, *Euripidem* illustravit tragoedias: una priscam illam et veterem sub *Cratino*, *Aristophane*, et *Eupolide*, comoediam: ac novam comicam *Menandrus*, ae-

Nè mostrasi dissenziente in genere lo stesso Scaligero ; e mentre asserisce , essere difficile lo stabilire chi fosse il primo autore della Tragedia ; mentre dà a Tespi la gloria di averla ridotta a miglior forma ; non pare che per l' invenzione voglia uscire dai Greci. (1)

Altri poi (non mai scostandosi dalla Grecia) spingono le ricerche sulla origine dell' arte Drammatica a' tempi più remoti , e ci narrano : che quel Icaro vissuto in Atene al tempo del secondo Pandione ricevesse in ospizio Bacco : che questi per benemerenza gl' insegnasse l' arte di piantare la vite , e di fare il vino : che Icaro comunicasse quell' arte ai pastori dell' Attica : che dopo qualche tempo , essendosi un povero becco nudrito per fame in una vigna , incorresse l' indignazione di quel pastore danneggiato : che per vendetta , quel caprone fosse immolato ad onore di Bacco : che a quella festa fossero invitati , e concorressero tutti i coltivatori delle terre vicine : che la festa celebrata ad onore di quel nume ispiratore di letizia , venisse abbellita da festosi balli e canti gioiosi : e che in fine quella festa divenisse religiosa , e si rinnovasse in ogni anno in tempo della vendemmia.

I poeti non potevano tacere , e non tacquero. Fu allora che si cominciò a cantare quella canzone del Caprone detta dai Greci *τραγωδιαν* alla quale poi si unirono altri carmi in onore del nume ; quindi un dialogo fra due , o più interlocutori ; ed ecco dicono i filologi , l' origine del dramma comico , satirico , tragico.

Nata così da umile principio sarebbe poi surta l' arte drammatica a quello splendore , cui il genio di uomini di alto ingegno la elevarono.

Ma è poi vero che le arti in genere , (ed in ispecie l' arte drammatica) prendan le mosse dalla sola Grecia e che alla Grecia esclusivamente appartengano ? Nel secolo nostro , mercè quella civiltà che ci distingue , non si giura più sull' autorità degli altri ; ma ognuno pensa , parla , e scrive sotto la guida di una sana filosofia ; e rispettata l' opinione

qualesque ejus aetatis magis quam operis , Philemon , ac Diphilus , et invenere intra paucissimos annos , neque imitanda reliquere Vell. Pat. Lib. 1. E quintiliano (Lib. 10 cap. 1.) Antiqua illa comedia tum sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet , tum foecundissimae libertatis : et si est in insectandis vitiis praecipua , plurimum tamen habet virium in coeteris etiam partibus. Nam et grandis et elegans et venusta : et nescio an ulla (post Homerum tamen , quem ut Achillem semper excipi par est) aut similior sit Oratoribus , aut ad Oratores faciendos aptior. Plures ejus auctores , Aristophanes tamen , et Eupolis , Cratiusque praecipui.

(1) Qui primus tragaediam dederit , haud ita pro comperto habetur. Satis constat illud , a Thespi nitidiorum factam , qui pensiles scenas in plaustis circumegit : addiditque nudis oribus faciem pro persona (Scal. Poet. Lib. 1. Cap. 6.)

degli altri , tutti abbiamo diritto di proporre modestamente la nostra; e questo anche più liberamente in materie filologiche , nelle quali la discussione , e il discorso non nuoce ad alcuno ; e talora tende a scoprire , o discopre la verità. A noi sembra , che il germe primo di tutte le arti , sia nella natura umana , e che si scorga più o meno , a misura della maggiore o minore civiltà , presso tutti i popoli del mondo. Che cosa sono , in fatti , le arti ? Esse , se mal non mi appongo , sono l'imitazione della natura ; e la natura senza contrasto , ha potentemente parlato , e potentemente operato sull'immaginazione di tutti gli uomini.

E che sia così , giovì per un'istante arrestarci a contemplare l'uomo stesso. Se tu riguardi l'uomo uscito dalla mano di Dio , e formato a sua immagine ; se lo consideri capace di elevarsi al suo Creatore e di spingere ad esso atti di riconoscenza e di amore , tu lo dirai raggio vero , che emana da Dio , e che a Lui ritorna ; se tu miri quel filantropo , che con carità non ostentata , porge al misero una mano soccorrevole , e la nasconde ; che piange sulle sventure altrui , che gode dell'altrui bene , che non conosce , o abborre dall'odio , dall'invidia ; e che ama il suo simile come per istinto ; tu dirai , che questi è un Angelo sceso dal cielo , e che ad esso , come suo reaggio , dee tornare.

Ma se quest'uomo stesso tu consideri coperto di argilla , che riceve le impressioni per mezzo dei sensi , che sente gl'impulsi , le tendenze , ed è sottoposto a tanti bisogni animali , tu dovrai proclamarlo il primo anello , anzi il *principe dell'animale famiglia*.

Ora chi si applicasse ad una morale zootomia , cioè alla comparata anatomia della maggiore o minore intelligenza nella famiglia animale , di leggieri si convincerebbe , che gli animali irragionevoli più all'uomo vicini , sono quelli che offrono una più facile tendenza e idoneità all'imitazione. E l'uomo (chi oseria negarlo ?) d'imitazione vaghissimo , può in quella famiglia proclamarsi come *l'animale che imita per eccellenza*.

E da questa natural tendenza ad imitare tutto ciò che , come scena , offresi ai sensi esterni , l'uomo riconosce il principio di *buona parte* di quelle arti , che col corso de' secoli , sottoposte all'esame di uomini osservatori e di buon senso , si elevarono al grado di perfezione che noi vediamo.

Dissi però *una parte* e non tutte le arti ; per ciò che non ha dubbio che anche il bisogno , il comodo , il piacere , e talora la curiosità , o qualche fortuito accidente abbiano contribuito , o siano state cause di utilissime discoperte.

Che se ne fosse concesso di dissipare quel fitto bujo di tenebre, che cuopre a noi, e che eternamente coprirà agli uomini che verranno, tante popolazioni, di cui ignoriamo anche il nome; se si potesse spingere lo sguardo, e vedere i primi passi fatti dalle primitive famiglie della nostra specie; noi ci convinceremmo, che l'uomo cominciò dall'imitare quanto cadde sotto i suoi sensi; e che in processo di tempo, le stesse, così dette, invenzioni, non furono che due o più imitazioni felicemente combinate, dalle quali risultò una qualche cosa terza, che si disse creazione.

Vide l'uomo che il pesce strisciava, e guizzava in mare: gli piacque; e volle anche egli bilanciare le sue membra. L'uomo nuotava per solo diletto, curiosità, imitazione, ignaro ancora, che la gravità specifica del suo corpo era minore della gravità delle acque. Ma non resisteva l'uomo lunga pezza a quell'esperimento; quindi per spiccarsi dal lido, si vestì di altro corpo, che l'esperienza aveagli fatto conoscere più leggero del proprio; e scavò un albero; ne riempì il vuoto col suo corpo, e si spinse tanto lungi, da perder la vista del lido. Chi avrebbe detto allora, che quella prima audacia, sarebbe stata germe della nautica, e che, da un albero scavato, si sarebbe giunto ai vascelli da guerra, ai *pachebotti a vapore*?

E quel vilissimo ragnatelo non potè forse suggerire all'uomo imitatore l'idea di tendere insidie agli animali dei tre regni? E l'arte del tessere che nella Lidia a tanta perfezione elevossi; quel *tessere* che par che sappia di oriente, e di cui sono pieni i poemi di Omero, non avrebbe qualche analogia coll'opera del ragnatelo?

E il canto degli augelli non potè eccitare nell'uomo il desiderio del canto? (1)

Non potè forarsi una canna per farne un rustico strumento, onde supplire al gorgheggiare del rusignolo? Ed appreso poi il modo di ribattere cantando mezzo in gola i passaggi, non potè sorgere l'idea di unire al canto quella sampogna come accompagnamento? Nella prima imitazione non hai il germe della musica vocale? nel secondo tentativo non vedi il principio della istromentale?

O voi bravi Italiani, che tenete ancora il primato in Europa per quell'arte, che molce le umane cure; che fa piangere con dolcezza; che, se vuole, è eccitatrice di mestizia, di gioja, di terrore; risguardate

(1) *At liquidas Avium voces imitauer ore
Ante fuit multum, quam loevia carmina cantu
Concelebrare homines possent, auresque juvare (Lucrez. lib. 4.)*

date agli umili principii dell' arte vostra ; e benedite a Colui , che vi fu largo d' ingegno , d' immaginazione , e di un sentire squisito , onde a tanta altezza arrivaste.

Chi cercasse i primi tentativi della scultura (dopo i nomi di Fidia , Policletò , Prassitele , Buonaroti , e Canova) non resterebbe egli sorpreso , nel giungere forse ad un pastore , che per genio d' imitazione , preso per materia un pezzo di legno , e per istromento un ferro , dava forma ad una figura , che , compita , aveva bisogno dell' interpretazione dell' artefice per dirti , che era il ritratto di una pecora ? Bello , ma divergente troppo dal tema del mio discorso , sarebbe l' esame analitico di tutte le arti umane. Dirò dunque , per avvicinarmi al soggetto , che se l' uomo imitò la natura in genere , con maggior propensione , e con ben più calore imitolla nella sua specie ; e *l' uomo fu imitatore dell' uomo*.

Dopo la formazione delle lingue , (prodigio misterioso , che par sappia di rivelazione) gli uomini parlavano rozzamente , e solo a fine d' intendersi ; ma la natura aveva dato a qualcuno di essi una naturale facilità di discorso , e le idee di quel parlante eran chiare , ben classificate , e le parole ben pronunciate. Gli uditori quindi ascoltarono con piacere e si arresero alle ragioni addotte da quell' uomo. Altri invece accozzava , affastellava parole senza ordine ; e chi ascoltò non restò persuaso. Un osservatore concluse , che il primo aveva parlato bene , il secondo male , e che per essere ascoltato con piacere e persuadere , era d' uopo parlare come il primo. Quindi i precetti per ben dire , per acconciamente dire , per dire in modo atto a persuadere.

Giova ora arrestarsi , e considerare l' Arte Drammatica.

Dicemmo che l' uomo fu imitatore dell' uomo : ma in quali azioni specialmente ? In quelle , certo , che più colpiscono quel misterioso sistema de' nervi , che tanto prepotentemente agisce sull' uomo ; ora al riso , per cose degne di riso , ora per azioni grandiose ed eroiche , o malvagie e tiranniche , all' ammirazione , al plauso , ovvero al terrore , ed al pianto eccitandolo.

Si cominciò dal contraffare un qualcheduno , che distinguevasi o per leggerezza , o per affettata gravità , o per qualunque altro genere di ridicolo. E quel contraffattore piacque , e si rise a danno del contraffatto. Chi rise bramava che altri ridesse , e quel primo imitatore ripeté quella scena in presenza di più spettatori. Eccovi l' origine della Commedia.

Ma le grandi azioni , come quelle che più vigorosamente avevan colpito l' immaginazione , somministrarono materia a publico spettacolo ; ed allorchè si fece una festa si cantò dal popolo quell' azione generosa ,

o quel luttuoso accidente. Nella prima parmi scorgere il Dramma , nel secondo la Tragedia.

Tutto questo però , diranno forse i miei lettori , è una semplice ipotesi , che senza l'appoggio de' fatti resterebbe sempre un' amena supposizione , che può ammettersi per indulgenza o ricusarsi senza inciviltà ; ed è ben conosciuto quel principio filosofico , che la possibilità di una cosa non ne prova l'esistenza ; vuolsi bensì appoggiare co' fatti ciò che si è addimostrato possibile ; vuolsi bensì provare che le nazioni che non ebbero alcuna relazione co' Greci , o con altri popoli istitutori , per forza direi di fisica costituzione , svilupparono le arti , e fra le arti quella cui noi diamo il nome di drammatica , o rappresentativa ; e noi in prova di quanto asseriamo , di buon grado corriamo ai fatti.

Allorchè l'ardimentoso viaggiatore Cook penetrò nelle isole dell'Emisfero australe nel Mar Pacifico , in una di esse isole detta O Taiti, riceveva dal re O Too una festa , nella quale si davano in spettacolo tre sorelle dello stesso re , ed eseguivano alcune farse, o specie di commedia (1).

In Ulietea , isoletta vicina all' isola degli O-Taiti, si rappresentava un Dramma , e la danza accompagnava , e dava riposo alla declamazione (2).

Nella Storia della conquista del Messico (3) si legge, che in quel vasto continente si ravvisavano i germi dell' arte drammatica nel ballo , musica , e ne' versi accompagnati da gesti.

Nella repubblica di Tlascalca si eseguivano rappresentazioni teatrali , e nelle tribù selvaggie si coltivava la danza , e con i balli esprimevano le umane azioni. (4)

Nel Perù , e precisamente in Cusco si celebrava ogni anno una festa, o convito publico , che aveva molta analogia , e somiglianza alla festa

(1) — Tomo II. lib. 3. cap. 3. del 3. Viaggio di Cook.

(2) — *Deconvertes dans la Mer du Sud* Tom. 1.° Ch. 19.

(3) Solis — Lib. III. Cap. 13.

(4) Robertson — Storia Americana — Tom. II. lib. 4. Si esprime così — La partenza dei guerrieri dalle loro abitazioni, la marcia nel paese nemico, le cautele con le quali si accampano, l'accortezza con cui pongono alcuni del loro partito in aguato, la maniera di sorprendere l'avversario, lo strepito e ferocia della battaglia, lo strappamento del pericraio a coloro che sono morti, la presa de' prigionieri, il ritorno de' conquistatori trionfanti, ed il tormento delle infelici vittime, sono tutte cose che vi si rappresentano. Gli attori eseguiscano con tale entusiasmo le loro parti; i loro gesti, il viso, la voce sono così strani, ma così ben acconci alle loro varie espressioni, che gli Europei con difficoltà credono che sia una scena immaginaria, e la veggono sempre con ribrezzo ed orrore.

del caprone celebrata dai Greci. Era poi a confessione di Garcilasso conosciuto il dramma eroico per rappresentare le azioni generose e le vittorie degli eroi, ed il comico per le azioni comuni, e domestiche; e si accordavano premii a coloro che meglio si distinguevano nell' arte di rappresentare. (1)

Passando ora a volo i popoli orientali, egli è certo che i Cinesi ritengono come antichissima presso loro la commedia, e la considerano come parte del loro rito religioso. (2)

Le feste e i conviti dei Mandarini Cinesi sono sempre accompagnati da una drammatica rappresentazione (3); e nel Giappone sono vaganti quelle compagnie comiche, dirette da un trafficante, e composte di donne abiette, cui dopo la morte si nega il sepolcro, e si lasciano in preda ai cani. E questa punizione non è inflitta per l' arte comica che esercitano; ma per i costumi infami di quelle attrici che si prostituiscono; chè l' arte per se stessa è onorata; e distinti attori, fra quali talora il sovrano stesso, e la reale famiglia, si esercitano in essa (4).

Il Padre Daniello Bartoli della compagnia di Gesù, sull' autorità del quale si può ben riposare, nella sua Istoria della Cina parla in più luoghi del teatro Cinese, delle feste, delle danze, e della musica di quei popoli. Anzi è osservabile che il genio della commedia Cinese si esercitava talora a danno della fede, che si predicava dai figli di S. Ignazio, stantechè quei comici mettevano in scena i mali costumi degli Europei (5). E per comporre delle commedie relative ai costumi de' cri-

(1) Garcilasso lib. II. cap. 27.

(2) Leggasi la Storia naturale, civile e politica del Tunkin dell' Abate Richard.

(3) Vedi du Halde vol. 3.

(4) Tanto riferisce Tavernier nella sua relazione del Tunkin.

(5) Ecco quanto riferisce il Padre Bartoli Lib. 2 Cap. 185 della predetta Istoria della Cina.

» Non così prosperamente gli succedè il riparare al danno, che la vecchia cristianità di Macao cagionò alla nuova dentro la Cina; sponendola al pubblico vitupero, non altrimenti, che se il mal vivere degli Europei fosse concession della legge cristiana, e difetto comune a quanti la prendono a professare. *Piena è la Cina, come altrove abbiám detto, di bagattellieri, mattaccini, giocolari commedianti, maravigliosi nell' atteggiare*, e continuo in opere del loro mestiere: massimamente a' conviti, chè appena mai se ne fa alcun solenne (e de' solennissimi e di lunga durata, pochi sono i di che non ve ne abbia), a cui, eziandio se non chiamati, non vengano a rallegrare i convitati una muta di commedianti. Or di costoro certi, avvisatisi che in Macao trovarebbero alcun pellegrino soggetto da rappresentare con applauso e guadagno, si vi furono, e quivi diligentemente notato ciò che v' era di sconcio ne' cristiani europei, si quanto alle azioni poco modeste, come altresì alle proprie del costume tanto ridicolo a' Cinesi quanto

stiani, una compagnia di comici si era recata a Macao onde ben conoscere, e spiare le azioni de' nostri, e poi scriverne delle commedie; dal che si può dedurre, che quelle compagnie avevano non solo attori, ma ben anche scrittori, come oggi avviene in qualche teatrino Italiano.

Il sig. Guignes ne' suoi viaggi a Pekino (1) ci narra che in Su-te-cheu-su assistè ad una commedia, nella quale *parecchi commedianti*, (sono sue parole) *rappresentavano uccelli, ed uno di essi era sotto forma di cervo.*

Concordano poi i pochi viaggiatori che penetrarono nella Cina nel riferirci, che in tempo di autunno i Cinesi celebrano una festa clamorosa somigliante a quella de' Peruviani, nella quale, torniamo a ripetere, ci par di ravvisare la festa del caprone de' Greci.

Ne alcuno immagini che l' arte drammatica nella Cina sia di recente data; conciosiachè, non calcolando le pretensioni degli storici Cinesi, che vantano l' antichità delle loro arti forse due cento e più secoli prima dell' era cristiana, egli par provato, che circa due mila anni indietro quell' Imperatore Kingu adescato dai vezzi di una Sirene teatrale, la elevasse all' onore sommo, congiungendosi con essa in matrimonio (2).

E mercè la traduzione di Sir William Jones Inglese è giunta a noi una specie di commedia indiana (in quella lingua dicesi *nataks*) che porta per titolo Sakontala, che per sentimento dello storico Robertson, è anteriore di qualche secolo all' era Cristiana; e per le cure di H. H. Wilson abbiamo una collezione di opere drammatiche indiane, con la confessione, che queste potrebbero estendersi al numero di sessanta (3).

Or se i popoli della Cina, che per rigorosa gelosia non comunicarono che tardi, e ben poco cogli Europei; se gli Indiani che forse diffusero i primi raggi sulla schiatta umana; se finalmente i popoli del

» diverso dalle loro maniere, tutte insieme le unirono, non so come, in un corpo
 » d' azione; tornati, si diedero a contraffarle in scena. Stare in chiesa presentate al
 » divin Sacrificio su un sol ginocchio, o coll' altra gamba sconciamente gittata:
 » quivi medesimo balestrar cogl' occhi, e amoreggiar co' ceuni; camminare intirizza-
 » to, e tronfio: contendere e svillaneggiarsi: cianciare e ruzzar con donne: e si-
 » mili mostruosità a veder nella Cina, le quali imitate al naturale, e forse troppo
 » oltre al vero, cagionavano negli spettatori le maggiori risa del mondo, e la fede
 » nostra ne rimaneva in gran diseredito, e avvilita.

(1) Vol. II. pag. 54.

(2) Leggi Lib. X. Histor. Mattin. Sinens.

(3) Vedi — Capi di opera del Teatro Indiano tradotto da H. H. Wilian, e suo prefazio all' opera.

nuovo gran continente , scoperto dagli ardimentosi argonauti Italiani, non ebbero alcuna relazione co' Greci , e co' Latini ; è forza concludere , che le arti , più o meno sviluppate presso que' popoli , siano effetto di naturale impulso , comune alla specie umana , non che frutto di quel germe che rende l' uomo vaghissimo d' imitazione.

Che se , dai popoli Orientali e de' nuovi Continenti , ci piacesse volgere la meditazione a questa nostra vezzosa Madre ; e svolgere le remotissime memorie di una Terra , che surse dal Chaos nel sorriso dell' Onnipotente ; noi riuveremmo monumenti in arte , che ci gridano : o che *l' Italia non fu mai barbara* , o che almeno *l' Italiana civiltà fu di data anteriore assai alle romane grandezze* (1).

Gli Oschi , gli Etruschi , i Campani , i Bruzzi , de' quali poco o nulla sappiamo , reclamano i diritti loro al tribunale della ragione , e in loco di annali ci offrono monumenti di arte ; e la critica (parte essenziale della filosofia) dichiarasi a prò loro , e decide , che *i popoli elevati ad un grado di splendore nelle arti , debbono aver camminato con equal passo in ogni genere di civiltà*. (2)

(1) Leggi — *De antiquissima Italorum sapientia* dell' immortale G. B. Vico Napoletano — presso Felice Mosca 1710.

(2) Ecco quanto a proposito degli Etruschi ha potuto dirci l' infaticabile dottissimo Giuseppe Micali nella sua *Storia degli Antichi Popoli Italiani* — Che dessieno stati antichissimo ed illustre popolo , lo abbiamo per mille testimonianze. Cantava già Esiodo de' forti Tirreni ; ed il mito stesso di Latino , apparentemente italico , fa conoscere , ch' egli intese a poetare de' nostri antichi , anzichè de' Pelasghi. Altri miti celebravano i Tirreni come famosi e prodi al tempo del Bacco tebano , d' Ercole , e degli Argonauti ; Platone medesimo , filosofando sopra gli Atlantidi , pone soltanto contemporanei di loro , per rispetto alla grande antichità , Egizii e Tirreni. Ma più nei tempi storici , i nostri Etruschi potentissimi , come dice Livio , dominavano la maggior parte dell' Italia prima che fosse Roma. Furono niente meno formidabili ai Greci come signori del mare Tirreno , e dell' Adriatico , fino dal tempo delle guerre persiane : e vedremo a suo luogo per quante imprese navali divennero anche compagni ed emuli de' Cartaginesi. Ciò non ostante è cosa certissima , che quanto di loro narrano le storie greche e romane , non sono che poche e disciolte memorie , di troppo insufficienti a dare a conoscere nella sua pievezza il più antico e vero stato della nazione , e le sue fortune. Sono perdute per sempre le istorie loro etrusche e nazionali. Nè possiamo tampoco aver ricorso a quelle che scrissero due autori latini , Valerio Flacco , e Cecina oriundo volterrano. Manca la storia etrusca dettata grecamente in venti libri dall' imperator Claudio , che , ancor priva di eloquenza , non poteva non contenere importantissimi documenti cavati sopra tutto dai pubblici archivi o dai volumi Sacerdotali , aperti a ogni ricerca del principe dilettante. E ne sian verissima testimonianza le narrazioni medesime di libri etruschi toccate da Claudio nella sua orazione al Senato , cognita per le tavole di Lione. Non curiamo di Sostrato scrittore poco valente de' fatti dei Tirreni : ma irreparabile perdita sono quei libri testè nominati di Dionisio , in cui narrava partitamente quali città abitarono gli Etruschi ; qual fosse il modo del loro vivere , e del go-

Quel che poi in che ti arresti, sono i vasi etruschi, nella vista ed esame de' quali tu contempli feste, danze, e spettacoli. E siccome le arti sono sempre (come sempre furono, e saranno) figlie della natura, e del vero; così ti è mestieri concludere, che presso gli Etruschi a-

verno; quali le belle azioni, e la potenza. Così per alcuni frammenti di Dione Cassio si conosce che desso pure trattava con grave giudizio e con moderazione delle cose pubbliche degli Etruschi, che un Aristotile e un Teofrasto, per tacer d'altri, stimarono degne dell'estimazione de' savii (Storia degli antichi popoli italiani Tom. 1. Cap. VII.

Degli Oschi poi (che Osci talora, e talora Opici appellavansi) ecco quanto potè raccogliere lo stesso laborioso Micali.

Ma ritornando ai primitivi Osci, e riguardando di nuovo alla loro grande famiglia avanti che si ordinaessero stabilmente in tante differenti nazioni, con distinti nomi, come or di seguito racconteremo, l'essere loro morale trovasi in certo modo sotto l'influenza di cause fisiche sì potenti, che senza più irrevocabilmente fissarono il genio e gli abiti d'un popolo nato alla vita rustica. Perchè in quella prima rozzezza dimorando nelle alte selve, e ne monti tra li semplici armenti, vissero in ogni tempo nello stato di pastori e di coltivatori; nè mai diedero opera alle navigazioni, ed ai commerci ultramarini, che si efficacemente e speditamente apron le vie alla civiltà più compita delle nazioni. I costumi degli antichissimi Osci era dunque quali potean confarsi a intrattabili montanari. Spediti, repentini, e gagliardi, guerreggiavano feroci in battaglia sparsa per le loro balse e dirupi, lanciando contra a' nemici, forti aste, dardi, ghiande di piombo, ed ogni altra qualità di saettume; armi consuete de' fanti leggieri franchi tiratori di mano: taluni portavano anche a difesa del capo coperture di bucce di Sughero, o di pelli di fiere. *Non ostante ciò in veder che le leggi sacre, statuite per vigor della prima istituzione, servavano il nome italico di Osche, si può aver per fermo, che l'intera generazione degli Osci fosse stata fino da remotissimi tempi governata per ordini e modi sacerdotali.* E lo persuade maggiormente il nazionale costume delle sacre primavere, in virtù delle quali soltanto ebbero cominciamento civile i popoli del loro proprio sangue, intitolati dal nome di Sabelli. Dal radicato dogma teocratico derivò certamente quella gran forza di religione, che predominava ne' loro ordinati istituti, e costumi. Nè altri fuor che i Greci leggieri, avevan potuto notare così in comune la stirpe degli Osci con macchia di effrenata disonestà, e di bruttezza, come lo riaffaccia loro Catone. Bastava vero la diversità non che del sangue, ma dell'idioma, per gli Elleni sprezzatori ogni altro popolo, apponessero alla razza osca indole e natura barbarica, specialmente in onta de' duri suoni di sua favella; pure non senza grande levità ed ingiustizia questo innocentissimo vocabolo di opico, ossia d'oseo, indi passò nella bocca medesima de' Greci, spoglio di ogni onesto significato, qual equivalente a lordo, ed a sordido. Non altrimenti i grammatici latini grecizzanti appropriarono uno stesso schifo dettato alla voce di osco: ancorchè altri la tenessero quasi significatrice di sacro. Gli epici bensì, promulgatori veri della fama, non cessavano di lodare sì l'antica potenza, sì la virtù militare degli Osci. E non il nome soltanto, ma la lingua, e gli usi, e riti loro paterni, che avremo spesse volte occasion di rammentare, appajono pur sempre nelle carte vetuste quali importanti vestigi delle nostre prime antichità italiane: essendo certo che fino dal tempo in cui il secondo seme degli Osci diè l'essere alle generazioni degli Umbri Sabini, Piceni, Sanniti, ed altri popoli congiunti, andava di luogo in luogo man-

vessero luogo danze mimiche, si celebrassero sacre feste (non dissimili forse a quella autunnale de' Cinesi, a quella degl'Incas nel Perù, a quella dei Pastori nell' Attica) e che in genere si conoscessero, e si eseguissero spettacoli rappresentativi.

Che se non ostante che il tempo e le vicende ci abbiano involato presso che tutto ciò, che a que' popoli apparteneva; se a malgrado della ritrosia de' latini scrittori a parlarci della coltura, e civiltà degli Oschi, de' Campani, e degli Etruschi (mentre elevano a cielo i Greci, e le arti loro) ci piacesse di frugare nelle istorie di Livio, di Tacito, e di Svetonio, alcuna cosa pur troveremmo in conferma di quanto or vien da noi, con ragionevoli fondamenti asserito. (1)

L' anno trecento novantuno dalla fondazione di Roma, sotto il Consolato di Cajo Sulpizio Petico, e di Cajo Licinio Stolone, scoppiò in Roma la peste; (2) e la superstizione del popolo romano a placare

cando il nome originale de' padri. La favella Osea dilatatasi per l'Italia meridionale sopravvisse lungamente alla distruzione del popolo, ed ebbe ancora per naturale affinità grandissima parte dell'antico latino. — Storia sud. Tom. I. Cap. VIII.

Risguardo a' Campani è conosciuto come fossero inventori dei giuochi gladiatorj; come coltivassero le arti del disegno; come Capua loro principale città al dir di Cicerone fosse emula di Corinto, e di Cartagine, come i Romani dopo la seconda guerra punica togliessero a Capua, e recassero in Roma le statue sacre e profane, e le opere insigni in arte, che erano indubitate monumenti di vetustissima civiltà.

(1) Il soggetto del presente discorso, che tratta dell'arte drammatica, non permette a me scrittore di troppo occuparmi di que' popoli: del resto si potrebbe senza scrupolo stabilire, che gli Etruschi furono i primi istitutori de' Romani; che nei primi secoli apprendevano la lingua loro come poco dopo appresero la lingua greca; lo che pruova che l'Etruria era allora la parte d'Italia, che vantava maggior civiltà: Ecco in appoggio l'autorità di Livio, che potrebbe aver esagerato parlando de' Romani; ma non mai allorchè fa testimonianza di un popolo, già emulo degli stessi Romani. — *Caere educatus apud hospites, etruscis inde litteris eruditus erat: linguamque etruscam probe noverat: habeo auctores, vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos.* — Liv. Hist. IV. Cap. XXV.

(2) *Et cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione, animis Ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo (nam circi modo spectaculum fuerat) inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur. Caeterum parva quoque (ut ferme principia omnia) et ea ipsa peregrina res fuit: sine carmine ullo, sive imitandorum carminum actu, ludiones ex Etruria occiti, ad tibicinis modos saltantes; haud indecoros motus more Tusco dabant; imitari deinde eos juventus simul inconditis inter se jocularia fundentes versibus coepere: nec absoni a voce motus erant. Accepta itaque res, saepiusque usurpando excitata: vernaculis artificibus, quia *hister tusco verbo ludio vocabatur*, nomen *histrionibus inditum*: qui non, sicut ante Fescennino (Fescennia era città dell'Etruria) similem versum, compositum temere, ac rudem*

lo sdegno degli Dei, dopo l'esperimento di quel banchetto, che dagli antichi dicevasi *Lectisternium*, vollero per la prima volta mettere in scena alcune rappresentazioni, che chiamavano *Ludi Scenici*. Ma da chi avevano imparata quell' arte? Non dai Greci, che cominciarono ad apprezzare *post punica bella*; non da Livio Andronico, che fiorì qualche anni dopo: da chi dunque? Dagli Etruschi, e dagli Oschi. E l'istoriografo romano cui, nel caso non potrebbe negarsi fede, ci narra, che i Romani non conoscevano altri spettacoli che i *Circensi*; che dai popoli indigeni Italiani appresero le prime nozioni dell' arte drammatica; che quelle *fabelle Atellane* furono tutta cosa italiana; che gli Atellani, (popoli della Campania) *expertes artis ludicae* (e qui si noti, che *ars ludica* è una specie di buffoneria di cui a suo luogo parleremo) erano forse i più costumati coltivatori dell' arte, perchè non compresi nel bando dato agl' Istrioni nei secoli successivi; e che finalmente la parola stessa Istrione, giunta fino a noi, e di radice Etrusca, *quia histrusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum*.

Nè alcuno pensi che le produzioni Osche od Etrusche servissero solo ne' primi slanci dell' arte rappresentativa presso i Romani; nessun creda che conosciuto Aristofane e Menandro, Sofocle ed Euripide, si bandissero affatto le *fabelle Atellane*, e quel *Oscum ludicrum*; chè anzi per quattro secoli i conquistatori del mondo si solazzarono con quegli spettacoli; e non sdegnarono di unirli alle produzioni greche, e latine declamate da Roscio, e da Esopo. E non dispiacquero ad Augusto, che *indulserat ei ludicro . . . neque abhorrebat talibus studiis, et civile rebatur misceri voluptatibus vulgi*, formarono le delizie di Me-

alterni jaciebant, sed impletas modis saturas, descripto jam ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant: Livius post aliquot annos (qui si parla di Livio Andronico) qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor dicitur cum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita, puerum ad cauendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu, quia nihil vocis usus impediabat: inde *ad manum* cantari histrionibus coeptum, diverbiaque tantum ipsorum voci relicta. Postquam, lege hac fabularum, ab risu, ac soluto joco res avocabatur, et ludus in artem paulatim verterat; juvenus, histrionibus fabellarum actu relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus jactitare cepit: quae inde exodia postea appellata, consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt: *quod genus ludorum ab Oscis acceptum* tenuit juvenus, nec ab histrionibus pollui passa est: eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moveantur, et stipendia, tamquam expertes artis ludicae faciant. Inter alia aliarum parva principia rerum, ludorum quoque prima origo ponenda visa est, ut appareret, quam ab sano initio res in haec vix opulentis regni tolerabilem insauiam veverit. (T. Livi hist. Lib. VII. Cap. II.)

cenate *effuso in amorem Bathylis* (1), e si può ben supporre che Vario, e Virgilio, Pollione, ed Orazio applaudissero in compagnia di Mecenate. E la smodata protezione accordata a quegli istrioni, ne aveva formate schiume di ribaldi; chè Tiberio, cui nell'esordir del suo principato, piacque *alia morum via*, in pieno senato — *de immodestia histrionum retulit: multa ab iis in publicum seditiose, foeda per domos tentari; Oscum quondam ludicrum levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse ut auctoritate patrum coercendum sit. Pulsi tum histriones Italia.*

I popoli indigeni dunque di questa penisola, Oschi, Campani, ed Etruschi, come i popoli Orientali, e dell'America, che nulla avevano imparato dai Greci, conobbero l'arte rappresentativa, come la conobbero senza dubbio tutte le nazioni del mondo. (2)

(1) Tacit. An. Lib. IV.

(2) Dicemmo nell'esordio di questo discorso che il tedesco Federico Schlegel attribuiva a' Greci ed a' Latini le prime mosse di ogni letteratura. Ora dobbiamo con sincerità esporre che l'opinione di A. N. Schlegel, altro profondissimo tedesco, è ben diversa. Egli crede che la invenzione del Teatro sia comune a tutti gli uomini. Ecco quanto egli in proposito espone nel suo corso di letteratura drammatica nella prima lezione.

» Sembra che l'invenzione del Teatro si sia dovuta offerire da sè naturalmente. Gli uomini hanno sempre avuto molta inclinazione ad imitare il gesto e la voce altrui, o sia a ciò che nominar potremmo la contraffazione. Allorchè l'uomo si trasporta con vivacità nello stato, ne' pensieri e negli affetti degli altri, egli assume anche involontariamente la loro maniera d'essere esteriore. Così i fanciulli si fanno loro continuo trastullo d'uscir fuori del loro grado, il giuoco che più costantemente li diverte, si è d'imitare i grandi personaggi ch'ebbero occasione d'osservare, ed anche di fare delle parti a caso; mercè della felice pieghevolezza della loro immaginazione, tutto ciò che trovasi alle loro mani, serve a caratterizzare le loro nuove dignità, a pigliar la figura e l'abito d'un padre, di un pedagogo, di un re.

Non trattasi dunque, per giungere all'invenzione del teatro, che di fare ad arte, seguitamente e con un certo metodo, quel che gli uomini fanno talora naturalmente nella vita comune, e di circoscrivere questa imitazione in un quadro. Tuttavia fra molti popoli quest'ultimo passo non è stato mai fatto. Non mi sovviene di averne trovata orma veruna nè in Erodoto, nè in tutti gli altri autori che ci lasciarono lusinghissime descrizioni de' costumi dell'antico Egitto. Gli Etruschi, ne' quali d'altra parte s'osserva tanta analogia cogli Egizj, ebbero, in cambio, dei giuochi scenici; e ciò che merita d'esser notato, il nome che davano gli Etruschi a' commedianti, *Istrione*, s'è conservato nelle lingue viventi infino a' di nostri.

I popoli dell'Asia occidentale, i Persiani e gli Arabi, in mezzo ad una grande ricchezza nella letteratura poetica, non posseggono opere di teatro; e non se ne conosce alcuna del medio evo in tutta l'Europa, poichè gli avanzi degli antichi spettacoli de' Greci e di Romani furono aboliti a' tempi dell'introduzione del Cristianesimo, o perchè avevano relazione al culto de' falsi Iddii, o perchè vi si era intrusa una grande licenza di costumi. Passarono da mille anni senza che si ve-

Che se l'arte di rappresentare nacque come mostrammo con l'uomo, qualificato fra gli animali, come il più tendente alla imitazione; ragion vuole che se ne inferisca, che ogni nazione abbia qualche cosa di peculiare ne' proprii spettacoli; poichè in essi, ed in specie nelle prime produzioni si dovè ritrarre il carattere della nazione stessa.

Così i selvaggi di America rappresentavano nei loro balli lo strappamento del pericranio delle vittime sventurate cadute in poter loro dopo la vittoria; così i Peruviani (forse i più vicini alla civiltà in quell'immenso Continente) celebravano la solenne festa, Jetta *Raymi* in onore del sole, con balli, maschere, e pantomime; così i Greci, di cui l'immaginazione fu sempre ridente, solennizzavano il nume della letizia, e da quella festa aveva origine nell'Attica il teatro greco.

Arrestiamoci ora, e sulle cose esposte diamo luogo a qualche considerazione.

Vedemmo che la poesia drammatica, in chi più, e in chi meno, si rinviene sviluppata in tutte le nazioni; che i popoli a misura della civiltà, ingentiliscono quell'arte; e che in fine essa può dirsi un germe insito nella umana natura.

desse risorgere alcun teatro. Ancora nel secolo decimoquarto, Boccaccio, il quale entra in molte particolarità intorno agli usi della vita sociale, non fa menzione veruna di spettacoli teatrali; i Novellieri, i Provisanti, i Sonatori, ne tenevano il luogo. D'altra parte, non sembra che la commedia non sia stata immaginata che una sola volta nel mondo appresso d'un popolo unico, il quale ne avrebbe trasmessa l'idea agli altri. I navigatori inglesi ci dicono d'aver trovato fra gli isolani del mare del Sud, che del resto hanno appena la prima ombra della civiltà, una maniera di spettacolo, comechè informe, ove s'imita, con foggia grottesca, un avvenimento della vita comune. Per passare all'estremo più opposto, gl'Indiani, il popolo da cui vennero forse i primi raggi di luce che illuminarono l'umana Schiatta ebbero opere teatrali lungo tratto avanti che avessero sentito alcuna influenza straniera; anzi posseggono, come s'è recentemente saputo in Europa, una letteratura drammatica infinitamente ricca, la cui antichità rimonta a più che venti secoli. Noi non conosciamo che una sola di cotali opere (chiamate in indiano, *natak*), sopra la quale giudicar possiamo del resto, ed è il grazioso componimento intitolato *Sakontala*. Essa offre per mezzo il più brillante colorito orientale, una somiglianza così evidente, nella forma del tutto, al nostro dramma romantico, che si crederebbe che il traduttore Inglese, Sir Williane Jones, vi avesse contribuito a bello studio per amore verso di Shakespear, se altri letterati non attestassero la fedeltà della sua traduzione. Ne' luminosi tempi dell'India, la rappresentazione di questi *natak* formava a Delhi le delizie della magnifica corte dell'imperatore; l'arte drammatica vi andò poi in totale decadenza in mezzo alle sciagure che nacquerò da diversi generi d'oppressione. I *Cinesi* per contrario hanno un teatro nazionale tuttavia sussistente, ove per verità non si trova, da più secoli, ove alcuna traccia di progresso, ma punto non dubito che, nella minuta osservanza di certe regole di convenzione, è non si lascino dietro di lunga mano i popoli dell'Europa più scrupolosi.

Che se filosofia , a chi l' attende , nota nei suoi principii , che Iddio nulla mai fece senza un fine ; ti è mestieri inferirne , che un qualche fine avesse natura nel formare un Essere così inclinato agli spettacoli , così vago d' imitazione , e con una decisa propensione all' arte drammatica.

E il fine doveva esser buono , che veniva dalla natura , *figlia di Dio bontà per essenza*. Sarà dunque uffizio della ragione , sarà degna impresa dello umano intelletto il rintracciare qual sia lo scopo santo di quel germe che in tutti i popoli , che in tutte le nazioni si vede sviluppato. E poichè questo è il nostro tema , diciamone anche noi ciò che ne sentiamo.

Nasce l' uomo , come toccammo poc' anzi , sottoposto all' impero de' sensi ; e per lo *peccato originale* , secondo l' espressione di Vico , *caduto dall' intiera giustizia* , nasce anche con un germe che spronalo al male. Ragione grida allora , è ben vero , grida ed avverte , *non esser quello il sentiero da battersi ; ti ricorda la dignità dell' essere tuo , il fine a cui tendi , e ti mostra la via da percorrere*.

Ma que' gridi , quegli avvertimenti sono sovente dall' impeto di foscose passioni soffogati , e la Maestra che regge , con le redini in mano , vede precipitare quello sfrenato corridore , cui richiama talora col pungolo del rimorso.

Vero è nondimeno , che gran soccorso ti porgono in quella lotta le massime che come latte succhiasti nella prima educazione , e quei principii santi profondamente impressi , ti picchiano sempre , sempre ti agitano , e non raramente ti porgono forza od ajuto ad arrestarti pria di cadere , o a rilevarti caduto.

È dato però a tutti gli uomini il ricevere una educazione ? Quanti fra essi non sono , che nati e cresciuti fra le domestiche pareti , poco intesero di buono , molto videro di cattivo ? E non ve ne ebbero molti , di cui le orecchie eran piene di bei principii di morale , mentre gli occhi erano spettatori di azioni men belle ? E quegli stessi , che per tenere cure di chi gli amava , furono alla religione , e ad ogni genere di buone arti studiosamente addottrinati , in quali anni ricevevano quella istituzione ? Certo nell' esordir della vita ; quando si tocca , si mira , si ascolta per curiosità ; quando la mente ed il cuore si aprono come il botton della rosa all' impressione dello zeffiro , e della rugiada ; quando ogni oggetto si abbellia e ride all' immaginazione ; quando gli uomini ti pajono angeli , e la terra ti sembra un paradiso.

In quel periodo di nostra esistenza , i religiosi principii come in cera s' imprimono , e con docilità , e con riverenza si ascoltano anche i pre-

cetti che menar ti deggiono nel corso della vita civile. Ma quelle regole, e que' precetti sono la teoria della vita, e l'applicazione di essi è serbata ad altri anni.

Ora ecco quegli anni son giunti; e l'uomo divenuto di suo diritto, ed oprando a suo senno, offresi alla civile società quasi spettacolo, e spettatore.

Ma quale scena differente! Quante sirti! quanti scogli! quanti mostri in forma umana! e que' mostri velati da abito onesto! chè la *sordida avarizia* si cuopre del manto di una *saggia economia*, la *superbia* prende il tuono della *dignità*; e quegli dal viso piacevole, dallo sguardo umile, dal parlar dolce e soave, e che diresti *uom giusto*, e un fraudolento GERIONE.

Bolle intanto un vulcano che minaccia eruzione, e quel nemico non è esterno, con noi nacque, crebbe con noi; e mentre ti prepari a resistere, mentre chiami in tuo soccorso i precetti appresi, la ragione, la religione; ecco da un lato una Sirene che canta, una Circe dall'altro che soave t'invita, e se fuggi da una Cariddi che minaccia frangere la tua nave, eccoti a fronte di una Scilla vorace, pronta a ingojarti.

Oh! se allora una pietosa Sofia scendesse dal cielo in tuo soccorso! Oh! se quella Donna Santa, che soccorse l'Alighieri (1), lunghe te apparisse, ed aperto di quel frodolente il mantello, ti svelasse la mano nascosa che brandiva un pugnale, o squarciati i drappi a quelle impure, te ne mostrasse il ventre fetido, e le sozzure, quale orrore t'ispirerebbe quel mostro! quale nausea t'ecciterebbe quel puzzo!

Or questa Minerva soccorrevole, che a noi è scorta e face nel cammino della vita, che ci svela i difetti che menano alle colpe; che ci mostra le colpe che trascinano al delitto; e che un corso ti offre di pratica morale, da applicarsi al vivere dell'uomo, può e dee trovarsi in un buon Teatro.

Che se i primi vagiti degli spettacoli rappresentativi di ogni nazione ritraggono le passioni, le tendenze, e il carattere de' popoli, fu certo virtù risultante da umana sapienza il renderli poi un modello dell'uomo; e come la natura aveva partorito quell'arte, così l'ingegno umano fece di essa una institutrice; e se in principio aveva dipinti gli uomini quali essi erano, insegnò poi quali dovessero essere; E L'ARTE DIVENNE MAESTRA DELLA NATURA. E sotto questo aspetto, e come ten-

(1) Purg. Cant. 19 V. 24 a 33.

dente a questo fine nobilissimo parmi che debba risguardarsi il Teatro (1).

(1) Non possiamo negare che un poeta drammatico, non frenato da una ragionevole censura, possa eccitare gli spettatori a cose non dicevoli. Abbiamo però nell'etica drammatica del Chiarissimo nostro Giulio Genovino un primo passo allo scopo santo cui dovrebbero tendere gli autori drammatici.

Riferiamo in proposito il sentimento di A. W. Schlegel nel suo corso di letteratura drammatica lezione seconda.

» Per poco che si conosca la natura umana, (sono sue parole) si comprende
 » rà quanto sia possente sulla moltitudine l'effetto delle rappresentazioni teatrali. Gli
 » uomini non mostrano ordinariamente, nel loro commercio abituale, se non ciò
 » ch'è in essi di più esterno; la diffidenza o la freddezza impediscono loro di la-
 » sciar penetrare gli sguardi altrui nel santuario de' loro intimi pensieri. Nè sarebbe
 » pur conforme allo stile del gran mondo il mostrar turbamento o commozione in
 » parlando di ciò che più ne sta a cuore. L'oratore ed il poeta trovano modo di
 » superare questa barriera e di sbandire una ritenutezza di convenzione. Allorchè essi
 » eccitano nell'animo de' loro uditori movimenti così vivi, che d'ogni intorno se
 » ne manifestino i segni involontari, ciascuno nota la medesima commozione nei vi-
 » cini, e uomini che si guardavano in volto come stranieri, a un tratto si domesticano
 » insieme, e diventano reciproci confidenti; le lagrime che l'oratore o l'attore
 » tragico gli sforza a versare per un innocente calunniato, o per un eroe che s'avvia
 » alla morte, ne fanno degli amici e de' fratelli. È incredibile a qual grado di ener-
 » già questa istantanea comunicazione d'un gran numero d'uomini può spingere gl'in-
 » timi affetti che d'ordinario si ritirano nel fondo del cuore, o non si scuoprono
 » che nella confidenza dell'amicizia. Una impressione, da prima dubbiosa, prende,
 » a mano a mano che si va propagando, un carattere più manifesto, si fortifica in
 » noi in proporzione del numero di quelli che ne partecipano, e gli animi così
 » trasportati si uniscono come le acque d'un rapido torrente, di cui non si potreb-
 » be trattenere la foga. »

» Non si può dire però che dal privilegio accordato al poeta drammatico d' eser-
 » citare un'azione così potente, non ne sieno talvolta risultati degli abusi. S'egli
 » è facile ispirare agli uomini un amore disinteressato per ciò che v'ha di miglio-
 » re e di più eccelso, si può altresì cattivarli per via di sofismi, ed abbagliarli
 » collo splendore di quella falsa grandezza d'animo che presenta i diletti dell'am-
 » bizione come virtù, ed eziandio come atti di sublime sacrificio di sè stesso pel
 » pubblico bene. La seduzione nascosa sotto le luminose vesti della poesia e della
 » eloquenza s'insinua insensibilmente ne' cuori. L'autor comico soprattutto, cammi-
 » nando verso la sua meta, dee guardarsi d'uno scoglio difficile ad evitare; dee con-
 » tinuamente temer di porgere a' bassi e volgari sentimenti che possono esistere nel
 » cuore umano, l'occasione d'appalesarsi alla sicura; poichè vinta che sia una
 » volta la vergogna di mostrare queste ignobili inclinazioni, mediante l'esempio di
 » questo medesimo concorso di popolo che sforza d'ordinario a reprimerle, il pia-
 » cere di abbandonarvisi prorompe con audace licenza. »

» Questa possanza demagogica che s'esercita ora in bene ed ora in male, ha do-
 » vuto d'ogni tempo dirigere verso il teatro l'attenzione de' legislatori. I Governi hanno
 » cercato, con provvedimenti d'ogni specie, di dare agli spettacoli una tendenza che
 » fosse loro utile, e di preservarli da differenti generi d'abusi. La difficoltà sta
 » sempre nel combinare la libertà d'azione, necessaria al progresso delle belle arti,
 » co' riguardi ch'esige la costituzione morale e politica d'un popolo. »

Nè alcuno opponga le misure di rigore prese sotto i romani imperatori, contro i così detti Istrioni; nè alcuno rammenti le leggi romane emanate contro di essi per trarne argomento a danno de' Teatri e della nobiltà dello scopo a cui debbono tendere. Imperocchè nulla avvi in questo nostro pianeta di buono e di santo, che la malizia degli uomini non possa convertire in abuso, e rendere nocevolissimo; e gli abusi ordinariamente si cacciano nelle più utili istituzioni.

E tanto accadeva in Roma quando *theatri licentia proximo priore anno coepta gravius tum erupit, occisis non modo e plebe, sed militibus et Centurione, vulnerato tribuno praetoriae cohortis, dum probra, in magistratus et dissentionem vulgi prohibent* (1).

Che se que' delitti fossero stati commessi ne' sacri templi, avrebbero egualmente meritato tutto il rigore delle leggi; ma non perciò i Templi sarebbero stati interdetti; come appunto osserviamo che non furono interdetti i Teatri.

Anzi nello stesso anno in cui Tiberio provocava dal Senato il bando degl' Istrioni, che rappresentavano il così detto *Oscum ludicrum* si decretava anche che Livia, moglie di Ottaviano Imperatore, e madre dell' Imperatore Tiberio, prendesse ne' teatri il posto fra le Vestali. — *et quoties Augusta theatrum introisset, ut sedes inter Vestales consideret* (2).

Si rimuovevano dunque i disordini, senza che si alterasse punto il corso delle teatrali rappresentazioni.

Altrettanto si dica delle leggi romane che notarono di marchio d'infamia gl' istrioni, *qui artem ludicram faciebant*, (3) chè la parola istrione risponde in lingua etrusca a buffone, giocolatore, cantimbanco, *Hister thusco verbo ludio vocabatur* (4) e l' arte che i Latini chiamarono *ludiera* è quella da gioco, o buffonesca che esercitavano i Mimi, i Pantomini, i Mattacini.

(1) Tac. Ann. Lib. 1. — E poco dopo — *Multa decernuntur: ne domos pantomorum Senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingeret; aut alibi quam in theatro spectarentur: et spectantium immodestiam exilio multandi potestas praetoribus fieret.* — Tac. Lib. med.

(2) Tacito Ann. lib. IV.

(3) *Qui Artis ludicae, pronunciandive causa in scenam prodierit* — Dig. 3. tit. 2 de iis qui notantur infamia.

Senatoris filia neptis, proneptis Libertino, vel qui *ludicram* exercuit, cujusque pater matre id fecerit. Dig. Lib. 13. de rit. nup.

Si miles *artem ludicram* fecerit vel in servitum se venire passus sit capite puniendum menander scribit. Dig. Lib. 43 Tit. 19 — De poenis.

(4) Liv. Hist. VII. Cap. II.

Ora a me sembra, che tanto gl' istrioni si possano far scudo del nome di Commedi, o di Tragici, quanto onoravasi del nome di mattematico quel L. Pituanio precipitato dalla rupe tarpea; (1) come si fregiavano di un tal nome que' Caldei o Maghi careggiati da Furio Scriboniano, cui le imposture di que' furbi fruttavano un' esilio doloroso, (2) o quella razza ingannevole di uomini che spinsero Otone contro Galba; che lo animarono contro Vitellio, annunziandogli quell' anno di prospere e gloriose imprese; che finì poi il terzo mese infra Cremona, e Verona con la battaglia sanguinosa fra gli Otoniani, e l' esercito di Vitellio. (3)

Chi mai confonderebbe oggi quella specie d' impostori e perturbatori della pubblica quiete, con l' onorevole classe de' mattematici veri, ed astronomi, che noi conosciamo per i più quieti e pacifici cittadini?

Non minore disparità s' io dritto estimo, intercede fra gl' istrioni, o pantomimi, colpiti dalle leggi romane, e gli attori di drammi regolari, siano commedi, o tragici. Che se diversamente fosse, come mai si potrebbe conciliare la patente contradizione del decreto, che vietava *ne domos pantomimorum senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingerent*, con le tante dimostrazioni di onore rese a Quinto Roscio attore principe de' Commedi? di quel Roscio dico, cui Silla Dittatore ascriveva all' ordine equestre, con dono di un anello d' oro in segno di amicizia, con assegnazione di una giornaliera mercede di mille denari dal publico erario (4); di quel Roscio, che il sommo Oratore romano Marco Tullio Cicerone non sdegnò di avere a maestro di pronúziazione, e di convenevole movimento del corpo; (5) e che lo stesso Cicerone onorò poi sempre, che difese, ed eucomiò con parole onorevolissime in vita, e dopo morte (6)?

(1) *Facta de Mathematicis, Magisque Italia pellendis Senatus consulta; quorum e numero L. Pituanius saxo dejectus est. Tac. Ann. Lib. II.*

(2) *Furius Scribonianus, in exilium agitur, quasi finem principis per Chaldeos scrutaretur. . . . de mathematicis Italia pellendis factum Senatus consultum atrox — Tac. Ann. Lib. XII.*

(3) *Urgentibus etiam mathematicis, dum novos motus et clarum Othoni annum observatione siderum affirmant: genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper, et retinebitur. Tac. Hist. Lib. I.*

(4) Mille denari al giorno, formano in moneta romana circa annui scudi cinquanta cinque mila; in moneta napoletana circa annui ducati sessantotto mila due cento cinquanta. Vedi *Macr. Sat. Lib. 4. C. 4 e 2. C. 10*

(5) *Plutar. in Cic. Cap. 8.*

(6) *Cic. Orat. pro Q. Roscio Comedo — E nella orazione pro Archia poeta,*

Cosa dirò di Esopo, sommo attore tragedo, e contemporaneo di Roscio, che formò le delizie del popolo romano, e di cui fanno onorevole menzione Orazio, (1) Quintiliano, (2) e lo stesso Cicerone? (3) Di quell'attore, che dopo aver vissuto con un lusso luculliano, e con dignità da Senatore, lasciava morendo al suo figlio un milione circa di ducati? (ducenties sestertium). (4)

Che se le cose esposte non bastano a rivendicare la dignità del Teatro; se quella erronea applicazione delle leggi romane nuocesse ancora al retto giudizio che ogni sensato uomo dee formarsene; noi di buon grado qualche cosa toccheremo delle leggi stesse, e della sorgente da cui esse leggi scaturirono.

La fonte di ogni pubblico, e privato diritto romano sorgeva dalle dodici tavole pubblicate l'anno 300 dalla fondazione di Roma. (5)

Ma di grazia da chi attinsero i Romani le leggi delle celebri dodici tavole? A confessione degli storici romani, furono spediti in Atene tre valenti uomini, per raccogliere le famose leggi di Solone, e delle altre città della Grecia. (6) Ora Solone fu contemporaneo di Tespi; quel Tespi, cui sull'autorità del Venosino si dà l'onore dell'invenzione della Tragedia. E Solone legislatore fu anche poeta, (7) ed ono-

Cap. 8 sulla morte di quel sommo attore — Quis nostrum tam animo aresti, ac duro fuit, ut Roscii morte nuper non commoveretur? qui quum esset senex mortuus, tamen propter excellentem artem, ac venustatem, videbatur omnino mori non debuisse.

(1) Quae gravis AEsopus, quae doctus Roscius egit. Horat. Epist. Lib. II.

(2) Roscius citatio, AEsopius gravior, quod ille comoedias, hic tragoedias egit — Quint. Lib. II Cap. 3.

(3) Deliciae veo tuae, noster AEsopus — Cic. Epist. VII. 4. — In AEsopo vidi tantum ardorem vultum atque motuum, ut eum vis quaedam abstraxisset a sensu mentis videretur — De Divinat. Lib. 8.

(4) Plin. Lib. 10 C. 51 Lib. 33 C. 12 — Macrob. Lib. II. C. 10.

(5) Tabularum leges de latae sunt: qui nunc quoque, in hoc immenso aliarum super alia acervatarum legum cumulo, fons omnis publici, privatique est juris. Liv. Lib. III. Cap. XIV.

(6) Missi legati Athenas Sp. Postumius Albus, A: Manlius, Ser. Sulpitius Camertius; jussique iuclytas leges Solonis describere, et aliarum Graeciae civitatum instituta, mores, juraque noscere. Liv. Hist. Lib. III. C. XIII.

N. B. Non ignoriamo che secondo i principii di Scienza Nuova del nostro celebre Giambattista Vico, la legge delle XII Tavole si reputa un gravissimo testimone del diritto naturale delle Genti del Lazio, e che sopra tre diritti nativi delle Genti eroiche del Lazio, introdotti ed osservati in Roma, e poi fissi nelle Tavole reggono le cagioni del governo, virtù e giustizia Romana in pace colle leggi e in guerra con le conquiste.

(7) Vedi — Solennis Atheniensis carminum, quae super sunt etc. etc. N. Bac-

rò la Poesia Drammatica, come gli Ateniesi onorarono Frinico discepolo suo creandolo capitano, per l'energia di alcuni versi di una Tragedia, nè quali, come Tirteo, aveva eccitato gli Ateniesi alla guerra. (1)

Che dirò poi de' plausi; che dirò delle corone, che gli Ateniesi accordarono ad Eschilo, a Sofocle, ad Euripide, che sovente furono anche attori nelle loro tragedie? E quegli onori, e quelle corone si accordavano con sentenza degli Arconti, lo che ti prova che non un popolare fanatismo, ma le leggi, e i magistrati, esecutori di esse, onoravano il Teatro, e gli Autori di opere teatrali.

Or chi sarà di sì piccola levatura, e sì sfornito di loica, che possa immaginare che i Romani nel raccogliere, e adottare le leggi della greca sapienza, nell'abbracciare le istituzioni, e i costumi delle greche città (*inclytas leges Solonis et aliarum Graeciae civitatum instituta, mores juraque*) volessero a questo ramo solo di civiltà rinunciare? E dove i Greci erigevano statue e trofei agli Autori di Tragedie, i Romani volessero notar con marchio d'infamia chi le rappresentasse?

La cosa è assurda, come ognuno vede, ed ogni uomo che abbia fior di senno distinguerà sempre nel Teatro quello che riducesi a sola buffoneria (*ars ludicra*) dalla vera Commedia, dal Dramma, dalla Tragedia.

La Tragedia poi, come quella che imita un'azione grande, fatta da personaggi illustri costituisce la parte sublime dell'arte rappresentativa in modo che Tragedia viene non di rado chiamato anche un poema epico. (2)

Anzi a noi sembra, che la Tragedia riunisca le due specie di poesia più elevate; cioè la poesia epica, e la poesia lirica; con questo di più che l'epopeja narra cose passate, e che vediamo a qualche distanza da noi; il poema lirico è l'espressione dei movimenti più vivi dell'anima, ne' quali però noi non perdiamo di vista il poeta; mentre il poeta tragico ci presenta avvenimenti presenti; ed esprime i movimenti, e le passioni di attori che soffrono, che si allegrano, colla pretensione di farci partecipare a quelle afflizioni; di farci godere di quelle allegrazze; chè la vista di reali azioni colpisce gli spettatori im-

ehius emendavit — Bonn Weber, 1845. — Chateaubriand nel suo saggio storico politico e morale ha tradotto un brano delle poesie di Solone.

(1) Vedi Storia varia di Eliano Lib. III. Cap. VIII.

(2) Euripilo ebbe nome, e così l canta

L'alta mia Tragedia in alcun loco;

Dant. Inf. Cant. XX. V. 112.

mediatamente. Finalmente il cantore Epico placidamente presenta fatti esterni, e placidamente, ed armoniosamente li narra; il Lirico nella sua comozione ci comunica il suo entusiasmo la sua afflizione, la sua melanconia; ma il passaggio ha luogo dal fatto al poeta, dal poeta a noi.

Nella Tragedia tutto è immediato, e l'affitto ci affligge, ci esalta l'esaltato, e ci commove il commosso; e può ben dirsi che la Tragedia sia la vera poesia della vita.

Riepilogando ora con brevità il fin qui detto, stabiliamo come fatto provato, che presso tutti i popoli si rinvencono i germi dell'arte rappresentativa; che a misura che le nazioni s'incaminano alla civiltà si migliora anche quest'arte; che ogni popolo ritrasse nel Teatro i propri costumi; che però il buon Teatro può e deve divenire un pubblico educatore; che i Decreti del Senato, e leggi Romane contro gl'istrioni, e pantomimi, non prendono di mira la regolare arte drammatica; ma bensì la buffoneria e i lazzi de' mimi, e cantimbanchi, che i Latini chiamarono *ars ludrica*; e che in fine LA TRAGEDIA È L'ARTE SUBLIME DELL'ARTE MEDESIMA. E di questa occupandoci, e da Greci, come da quelli che nelle arti così perfettamente sentirono, prendendo le mosse, qualche cosa toccata sul potere del destino che par che domini in molte Tragedie degli antichi; faremo pur cenno della musica, e sua indole, delle maschere e loro uso; e quindi all'esame de' tre Campioni Tragici passeremo, lo che sarà soggetto de' successivi nostri discorsi.



DISCORSO TERZO



Per gustare le bellezze, ed entrare nello spirito dei Tragici greci, dobbiamo dimenticare i nostri principii, la situazione nostra politica, la civiltà moderna — Religione degli antichi, che ammettevano una potenza inerente a tutto il creato — Questa forza cosmica era l'anima dell' Universo — Fatalità, pernio di quella Religione, cui credevasi come articolo di fede — Applicazione della forza del fato alle tragedie, e interpretazione della definizione di Aristotile — Prologo — Situazione politica de' Greci — Amor nazionale, e della patria libertà — Gli Svizzeri paragonati a' Greci per la loro politica situazione, e pel valore con cui trionfarono di nemici potenti — Si risponde al Sig. Laharpe — Ufficio del Coro — Musica antica, sorella, e non tiranna, della poesia — Maschere, e loro convenienza per l'intervento delle Divinità sulla scena — Forma materiale de' Teatri antichi — Nelle azioni più atroci, i Greci dipingevano i costumi dei tempi eroici, e non la loro civiltà.

E per canone del Venosino, la cui autorità è di gran peso nella letteraria bilancia, *la poesia è simile alla pittura; ognun conosce, che non avvi dipinto, sia pure di ottima scuola, o di mano maestra, che non abbia bisogno di esser collocato sotto un favorevole punto di luce; ed è noto, come un celebre pittore diceva al suo dipinto — Il Cielo ti accordi buona luce —*

Così chi volesse parlare della poesia degli antichi, ed in specie sul loro teatro, senza ben conoscere il carattere originario de' Greci, la loro teologia politica, o la civiltà teologica, i loro vizii morali, le loro civili virtù, e tutto quello che ne costituiva la natura, le forme, e che poteva dirsi l'anima di quelle produzioni, si esporrebbe certamente al rischio di erroneamente giudicarne.

E da questa poca profondità di qualche moderno critico, che risguardò il teatro greco colle cognizioni ed abitudini del tempo suo, surse il sospetto,

che l'arte degli antichi fosse di gran pezza inferiore a quella de' moderni; e non mancò anche chi disse essere quella l'infanzia dell'arte. (1)

Noi non pretendiamo di sedere a scanna, per pronunziare sentenza a favore dei Greci, nè per adulare i Moderni seguiremo l'opinione di coloro, che sentenziarono con tanta leggerezza: Esporremo bensì, con quella brevità che ci permette il soggetto, ciò che ci sembra necessario alla cognizione del teatro antico; lasciando ai nostri lettori la libertà di formare su di essi quel giudizio, che la ragione ed il buon senso potranno suggerire.

E per discorrere le cose antiche, noi invitiamo i lettori di queste pagine a staccarsi da tutte le idee moderne, ed entrare, per dir così, in un nuovo mondo, con quella curiosità, con cui Cristoforo Colombo prendeva possesso la prima volta del quarto Continente di questo Pianeta. Di fatti, non solo la forma materiale de' teatri che, come vedremo, nulla aveva di simile ai teatri nostri; ma ancor più, le istituzioni civili, la politica, e sopra tutto la religione, reggevasi sopra principii da noi ben poco conosciuti.

E dalla religione prendendo le nostre mosse, come quella che tanto potentemente influisce sulle operazioni tutte di una nazione, noi vedremo, come in molte opere teatrali forma il fondamento, e la base su cui reggesi tutto l'edifizio.

Chi percorrendo le memorie degli antichi si arresterà alla narrazione dei mitologi, senza darsi carico di approfondire il senso figurato, che nascondesi nelle favole; e che i Poeti inventarono, onde parlare con immagini più proporzionate all'intelligenza de' popoli, avrà certo un'idea ben misurabile di quella religione. Nessuno però potrà persuadersi, che quella fosse la teologia di Talete, di Anassagora, di Socrate, di Platone, d'Aristotile, e di tanti altri sommi, che sventuratamente non conobbero la rivelazione, (solo faro d'ogni filosofia) ma che pure, col soccorso del solo intelletto, cercarono l'Autore d'ogni cosa creata.

Non convenendo a noi d'entrare in una profonda disquisizione sulla teologia degli antichi; nè sulle diverse sette di Zenone, di Epicuro, di Carneade, e di tanti altri nominati da Tullio ne' libri de *Natura Deorum*; dovendo

(1) Vedi Lycée ou cours de littérature ancienne et moderne par T. T. Laharpe. Cap. V. Section première — Anche il nostro immortale Metastasio nella nota di tutte le tragedie, e commedie greche che ci rimangono, fatta, come egli dice, per soccorso della sua memoria, enuncia alcune osservazioni che sono poco degne di quel classico drammatico; e siamo ben sorpresi come lo stesso autore, che nella traduzione della Poetica d'Aristotile avea parlato dei Greci con tanta venerazione, corresse poi così leggermente in quelle osservazioni; lo che recherà anche maggior meraviglia quando si ricordi, che il dolcissimo melodrammatico romano fu indulgentissimo con tutti i poetastri del suo tempo. Metastasio era poeta Cesareo, viveva ai stipendii della corte di Vienna!

parlare de' poeti, consulteremo il Poeta massimo, *Primo pittor delle memorie antiche*, da cui Eschilo, fondatore del teatro tragico greco, confessa aver affinto non poche cose.

A noi sembra che gli antichi chiamassero Giove, quella potenza inerente a tutto l'Universo, che muovesi per propria forza, che ha vita in tutte le sue parti, e che nel suo moto necessario strascina la macchina intera, senza possibilità di opposizione. (1)

Platone, nel lib. quarto delle leggi, riconosce in Giove l'anima del mondo, che modera e governa l'ordine e la giustizia, nel circolo cosmico universale.

Anche i Latini espressero l'istessa idea, forse adottata dal sistema stoico; — *partes sumus corporis magni*, diceva Seneca; ed è classico il brano di Virgilio nel sesto delle Eneidi, ove Anchise sviluppa chiaramente questo principio cosmico, parlando al figlio dai campi elisi, (luogo di verità) ed in quel punto sembra che il poeta divenga filosofo:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet :

Abbiamo poi un frammento attribuito ad Eschilo in Clemente Alessandrino (Strom V. p. 605) che sorprenderà senza dubbio i nostri lettori :

L'aria, la terra, il cielo, e quanto ruota
Là nell'immenso vuoto, è tutto Giove —

Ζεύς ἐστιν αἰθήρ, Ζεύς δὲ γῆ, Ζεύς δ' οὐρανός
Ζεύς τοι τὰ πάντα γῶντι τῶν δ' ὑπέρτερον.

In questo cosmico sistema tutto era fatalità preordinata; e da essa, come deduzione, scendevano i moti e l'ordine della natura: Mortali ed Immortali erano parti e membra di questo corpo animato; e gli eventi futuri potevano risguardarsi come avvenimenti precorsi; su quali l'uomo si fissa come sopra una catena indissolubile, irrevocabile.

E tale catena è nelle mani di Giove, cui la forza di tutti gli Dei (ossiano tutte le membra parziali) non potrebbero scuotere.

Omero esprime con poetico abbellimento questa idea, e le parole sono dello stesso Regnator dell'olimpio :

Su via : catena di saldo oro al cielo
Appedeutate, e voi tutti o Divi, e Dive
Appigliandovi a lei, trarla tentate ;
E non per questo, dal ciel giusto in terra,
Crollar farete me, sovrano Giove,
Sapienza suprema ; e sian pur tutte

(1) La parola Ζεύς (Giove) suona anche *fuoco, vita, anima*; e nell'Odissea lib. IV. V. 418 Omero chiama il fuoco θεσπεύωντες.

Poste alla prova vostre posse; io solo,
 Se talento ne avrò, trarròlla; e terra
 E mar sospesi in Lei. Quindi alla vetta
 L'annoderò del sempiterno Olimpo,
 Che niun mai crolla, ed alla gran catena
 Allora tutte penderan le cose. (1)

Le divinità secondarie, che nel senso allegorico rappresentavano le forze parziali di questo tutto, sono personificate; e tutte, a misura della forza loro, contribuiscono allo sviluppo degli eventi, che già trovansi registrati negli alti decreti di Giove.

Molte sventure sovrastavano ai Greci per effetto dell'ira di Achille, perchè — *Così di Giove l'alto consiglio si adempia.* (2)

La caduta di Troja era già registrata nei libri del Fato :

Guerra sott'Illo ingojerà nove anni
 E la città nel decimo cadrà. (3)

La morte di Patroclo è già decretata :

Il dì che fiera e perigliosa zuffa
 Appo le navi sia pugnato, e sia
 Patroclo ucciso l'argomento; è questo
 Dei destini il voler... (4)

Priamo non crede che la colpa di Paride sia causa delle sue sventure, nè che Elena sia la furia che abbia acceso quell'incendio di guerra, ma che un contrario fato, che la volontà degli Dei lo abbia avvolto in que' disastri.

Colpevol tu con me non sei, gl'Iddii
 Colpevoli gl'Iddii soli sou meco,

(1) Εἰ δ', ἄγε, πειρησαστε, θεοὶ ἵνα εἴδατε πάντας,
 σειρήν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντας,
 πάντας δ' ἐξαπτεσθε θεοὶ πᾶσαι τε θέαιναι.
 ἀλλ' οὐκ ἂν ἐρύσσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίονδε
 Ζῆν ὕπατον μήττωρ', οὐδ' εἰ μάλα πολλὰ κάμοιτε.
 Ἄλλ' ὅτε δὴ καὶ ἐγὼ πρόφρων ἐθέλοιμι ἐρύσσαι,
 αὐτῇ κεν γαίῃ ἐρύσαιμι αὐτῇ τε θαλάσῃ.

Illiad. VIII. v. 18.

(2) Διὸς δ' ἐτελεέτο βουλή.

Illiad. I. v. 5.

(3) τῶ δεκάτῳ δε πόλιν αἶρησομεν ευρυάγειαν

Illiad. II. v. 329.

(4) ἦματι τῷ, ὅτ' ἂν οἱ μὲν ἐπὶ πρύμνησι μαχωνται,
 στείνοι ἐν αἰνοτάτῳ, περὶ Πατροκλοιο θανόντος.
 Ὡς γὰρ θέσφατόν ἐστι.

Illiad. VIII. v. 475.

Che a me contro destar l'arme cruenta
De'Greci (1)

Elève Giove la bilancia del fato, per vedere se i Greci, o i Trojani debbano offrire alla morte un maggior numero di vittime; e la bilancia pende a danno de' Greci: (2) ed eguale bilancia solleva Giove per librare la sorte di Ettore e di Achille:

Sollevò in ciel le sue bilance d'oro,
E due fortune entro vi pose, entrambe
D'infrangibile sonno, il re de' numi;
L'una è d'Achille, è d'Ettor l'altra: Giove
Le due coppe librò nel mezzo, in giù
Il fatal giorno del guerrier di Troja
Verso Acheron precipitò (3)

Xanto immortale corsiero di Achille, fatto parlante dalla Regina de' Numi, annunzia all'Eroe, che nella pugna contro Ettore, egli resterà vincitore: ma gli soggiunge—*ti sovrasta l'ora di morte, perchè Giove ed il Fato così decretarono.* (4)

Enea è sul punto di misurarsi col figlio di Teti, coll'indomabile Achille, ma il fato si oppone; perchè è scritto *ne' decreti eterni* che la stirpe di Dardano non resti interamente distrutta; ed Enea dovrà regnare sui Trojani, e dopo esso,

De' figli i figli, e chi verrà da quelli. (5)

E gli Eroi combattenti sono sempre assistiti da un Nume. Menelao ha

(1) οὐτι μοι αἰτίη ἔσσι, θεοὶ νύ μοι αἰτιοὶ εἰσιν,
οἳ μοι ἐφώρμησαν πολέμον πολύδακρον Ἀχαιῶν.
Iliad. III. v. 164.

(2) καὶ τότε δὴ γρύσεια πατήρ ἔτιτανε ταλαντα
ἐν δ' ἔτιθει δύο κῆρε πανηλεγέος θανάτοιο,
Τρώων θ' ἵπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
ἔλκε δὲ μεσσα λαβῶν, ῥέπε δ' αἴσιμον ἤμαρ Ἀχαιῶν.
Iliad. VIII. v. 69.

(3) Ἄλλ' ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπὶ κρουνοὺς ἀφίκοντο,
καὶ τότε δὴ γρύσεια πατήρ ἔτιτανε ταλαντα
ἐν δ' ἔτιθει δύο κῆρε πανηλεγέος θανάτοιο,
τὴν μὲν Ἀχιλλῆος, τὴν δ' Ἔκτορος ἵπποδάμοιο.
ἔλκε δὲ μεσσα λαβῶν ῥέπε δ' Ἔκτορος αἴσιμον ἤ-
μαρ γετο δ' εἰς Ἄϊδα
Iliad. XXII. v. 208.

(4) ἀλλὰ τοι ἐγγύθεν ἤμαρ ὀλέθριον οὐδέ τοι ἡμεῖς
αἰτιοί, ἀλλὰ θεοὶ τε μέγας καὶ Μοῖρα κραταιή.
Iliad. XIX. v. 409.

(5) μόριμον δὲ οἳ ἔστ' ἀλέσθαι

stramazzone, e tirasi dietro il rapitore Alessandro; e mentre crede di vendicare l'atroce ingiuria sull'adultero, Paride è salvato dalla protettrice :

Citerea lo salvò, cui facil era
Siccome a Diva (1)

Ma Manelao ha due possenti Dive ajutatrici, l'Argiva Giuno, e l'Alalcomenia Minerva. (2)

Diomede figlio di Tideo era fortissimo, ma la sua forza è dono di Pallade. (5)

Enea, col soccorso del borioso Pandaro vuol misurarsi col Tidite, ma il figlio di Licaone lo avverte, che il furore di Achille non è senza il favore di un qualche Nume. (4)

E se tutta l'Iliade, se l'Odissea tutta ci piacesse percorrere, troveremmo sempre, che gli eventi umani dipendono da una forza superiore: e che tutte le forze sovraumane sono poi dipendenti dalla massima forza, cui chiamarono talora *Fato*, talora *Giove*, quasi braccio, o ministro del Fato.

E nei poeti latini trovi sempre lo stesso principio. La grandezza dei Romani, e l'impero di essi sull'Universo, era già registrato nei libri del fato.

. *Manent immota tuorum fata tibi*, ai quali Giove avea concesso un impero senza limiti — *Imperium sine fine dedi* —

ὄφρα μὴ ἄσπερμος γενεὴ καὶ ἀφαντος οἴηται
Δαρδάνου,
νῦν δὲ δὴ Δινηεῖο βίη Τρώεσσι νᾶσσει,
καὶ παλῶν πατῶδες, τοὶ κεν μετόπισθε γένωνται.
Iliad. 20 V. 302.

E sopra questo classico passo di Omero, io scrittore di queste pagine invito i profondi filologi Italiani a prestare particolarmente attenzione; giacchè mi sembra, che possa servire di argomento contro coloro che impugnarono la venuta di Enea in Italia, e lo stabilimento di un popolo, che già si vedeva ordinato, quando Omero cantava la sua Iliade.

(1) τὸν δ' ἐξήραξ' Ἀφροδίτη

ῥέειτα μάλ', ὥστε θεός.

Iliad. III. V. 380.

(2) Διοκὴ μὲν Μενελάω ἀρηγόνες εἶσι θεάων,
Ἥρη τ' Ἀργεῖη καὶ Διαιχομενηΐς Ἀθήνη.

Iliad. IV. V. 7.

(3) Διομήδεϊ Παλλὰς Ἀθήνη

δῶκε μένος καὶ θάρσος, τὴν ἔκδηλος μετὰ πᾶσιν

Ἀργεῖοιτι γένοιτο,

Iliad. V. V. 1.

(4) οὐχ ὄγ' ἄνευθε θεοῦ ταδε μίγνεται.

Iliad. V. V. 183.

Phthia, patria di Achille, e Mycene patria di Agamennone (già distruttori di Troja) diverranno provincie romane, e la stirpe di Enea, *victis dominabitur Argis*.

Nè questo si creda un abbellimento poetico, poichè in molte sentenze filosofiche viene sempre ripetuta la stessa dottrina.

Chi mai, dice Ovidio, può tanto presumere sulle sue forze per superare i destini?

Tantumne sibi quis posse videtur
Fata quoque ut superet? (Metamorf. Lib. IX.)

Ed in altri luoghi — *Nescio quis Deus obstat* (id. Lib. VII.)

E questa Divinità prepotente si diceva anche natura — *At non vult natura potentior omnibus istis* (id. Lib. IX.)

E questa natura — *trahit invitam* (Id.)

E questo principio filosofico religioso è anche il perno di molte tragedie greche, come è facile a vedersi.

Davasi al *Fato* il nome di *Necessità*; e questo Nume era forte, inesorabile; ed invano si offrivano ad esso vittime per placarla —

. io nulla mai
Nulla cosa più forte o più potente
Della fatal Necessità trovai

.
.

Solo di Lei venir non lice all'ara
Nè al simulacro: e vittime
Ella sola non ode (1)

Giove solo credevasi libero, e nessuno era libero meno Giove: (2)
Non si poteva lottare contro il destino —

Il Fato in pace sosterrò, chè invitta
È la sua possa: (3)
Men forte del destin trovai ogni arte: (4)
Taccio, e i decreti soffrirò del Fato. (5)

(1) Euripide nell' *Alceste* Strofa ed antistrofa ultima.

(2) Ελευθερος γὰρ οὐτις ἐστὶ πλὴν Διός
Eschilo *Prometeo* V. 30.

(3) Τὴν πεπωμενην δὲ γὰρ
αἴσαν φέρειν ὡς βᾶστα, γιγνώσκονθ' ὅτι
το τῆς ἀνάγκης ἐστ' ἀδηριτον σθένος.
Idem V. 103.

(4) τέγνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστερα μακρῶ
Idem V. 314.

(5) Σιγῶ: σὺν ἄλλοις πείσομαι τὸ μόρσιμον
Eschilo i *Sette a Tebe* V. 263.

Ciance non son gli oracoli de' Numi (1)

E la forza prepotente del Fato, personificata in una Divinità, prende talora di mira una vittima, e vani erano gli sforzi per liberarsene :

Da un Dio nemico, e quale
Scampo giammai trovar seppe il mortale ?
Se con invidia di celata frode
Quel Dio nimico d' ingannarlo gode ?
Dov' è ? Dov' è chi dispiccando un salto
Felicamente in alto
Trar da sua rete il piè sapea ? mentita
Quella rete l' invita ,
Sì che l'uom cada , e poi
Opra vana è sfuggir da nodi suoi. (2)

Ed altrove :

Forza è a' mortali di soffrire il male
Cagiouato da' Numi. . . . (3)

E nell'Ippolito di Euripide Fedra si lagna della sua sorte esclamando:

— Frode fu questa d'un avverso Dio —

Noi non ripeteremo tutti i luoghi de' tre campioni tragèdi, ne' quali trovasi ripetuta questa dottrina, di cui gli antichi formavano un *articolo di assoluta credenza*. Solo invitiamo i nostri lettori a conciliare ora un precetto di Aristotile, non chiaramente interpretato, a nostro senno, da molti filologi moderni, e che forse nepur noi interpetreremo abbastanza.

Aristotile stabilisce, che la tragedia debba essere eccitatrice di *terrore, e di pietà*: e fin qui la cosa può correre, e può spiegarsi.

Immaginiamo per un momento uno sventurato, cui l'ira sovrasta di una feroce potenza, che lo preme, lo incalza. Figuriamoci gli sforzi di un infelice, eguali a quelli di un Laocoonte, cui due serpenti avvolgono con spire scagliose, addentandolo; mentre egli tenta indarno di disgruparsi da que' nodi tortuosi: Chi de' Greci (poichè noi qui favelliamo dei Greci) a tale spettacolo non avrebbe abbrividito per un sacro terrore ?

(1) θεσφατ' οὐκ ἀμβλύνεται.

Idem V. 844.

(2) Δολομητιν δ' ἀπάταν θεοῦ τις ἀνὴρ θνατὸς ἀλύξει ;

τις δ' κραιπνῶ ποδὶ πιθόμηκτος εὐπετοῦς ἀνάστων ;

Φιλόφρων γὰρ σάινουσα τὸ πρῶτον παράγει βροτὸν εἰς ἀκρύστατα,

τόθεν οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θνατὸν ἀλύξαντα φυγεῖν.

Idem ne' Persiani V. 93.

(3) Ὅμως δ' ἀναγκαι πημονὰς βροτοῖς φέρειν

θεῶν διδόντων.

Id.. V. 293.

E se la vittima disgraziata fosse caduta in tanta sciagura per colpa forse non sua ; se fosse infelice per una maledizione lanciata nella sua famiglia ; per la disubbidienza ad un Oracolo per parte di un padre, o di altri che gli appartenga ; e che intanto tutti gli sforzi facesse, per sottrarsi dal peso di quel Nume prepotente ; somministrando così , al dire di Seneca , *uno spettacolo degno degli Dei* ; chi tali cose mirando non sarebbe impiccosito fino alle lagrime ?

Ma Aristotile aggiunge, che *col terrore e colla pietà si purgano le passioni* : e su questa proposizione molte cose si dissero da' commentatori, senza mai andare d'accordo. (1)

Noi non pretendendo di dare nel segno , daremo anche brevemente una interpretazione a quelle parole di Aristotile.

E primieramente ci sembra, che alcune espressioni di Omero, e degli altri scrittori Greci, si confrontino sovente con i modi ed espressioni bibliche ; e su questa tesi ci potremmo occupare diffusamente, se il trattarla non ci disviasse troppo dal soggetto di questo discorso.

Ora nel significato biblico, *purgare e mondare le passioni del cuore umano*, par risponda, a *venderle docili ed ubbidienti al volere del cielo*. E questo conformarsi al volere superno, non s'intende solo quel ricevere rassegnatamente i colpi di una avversa sorte , come *al cader del vento , nel forte della burrasca , una pianta ricomponè i suoi rami, e riceve la grandine che la percuote* ; ma ancor più, nell'evitare la collera degli Dei , che, nel senso de' Pagani, era talora di non disprezzare una Divinità per coltivarne un'altra ; non rendersi disubbidienti ad un Oracolo ; e finalmente non commettere un delitto, che invocasse la vendetta de' Numi sulle successive generazioni.

Atrèo imbandisce una mensa al fratello *Tieste*, da fare inorridire l'astro apportatore del giorno ; e gli *Atridi*, e i *Tiestei* sono maledetti dal Cielo ; quindi *Agamennone* è pugnalato dalla moglie , per suggestione del drudo , figlio di *Tieste* ; *Clitennestra* è poi trafitta dal proprio figlio *Oreste* ; e questi infine è perseguitato dalle furie vendicatrici.

Ippolito, per aver disprezzato *Venere*, è esposto alla sua vendetta ; e questa Divinità, servendosi delle sue forze, inspira un amore incestuoso a *Fedra* sua matrigna.

Un Oracolo avea vietato a *Lajo* di congiungersi in matrimonio ; egli non ubbidisce ; divenuto padre di *Edipo*, consulta nuovamente l'Oracolo, da cui sente il terribile annunzio, che quel figlio *sarebbe un parricida*,

(1) Leggi — *Lessing* nella sua *Drammaturgia* ,

Item — *A. W. Schlegel* nel corso di *letteratura drammatica Tom. 1. lez. 3.*

Item — *Giuseppe Haus* nella memoria intitolata *de Tragediæ officio*.

e che si macchierebbe di altri orrori. Crede allora di declinare dalla minaccia, col sacrificare quel figlio; ma l'umano senno non vale ad impedire i decreti del Cielo! Edipo è salvato dalla pietà di colui che dovea sacrificarlo sul monte Citerone; adulto uccide il padre, senza conoscerlo; sposa la madre, senza saperlo; diviene padre de' suoi fratelli. La maledizione del Cielo incalza la sua stirpe: Eteocle, e Polinice si bagnano le mani nel sangue fraterno; Elettra beve le ultime stille di quel calice, ed è sacrificata all'ambizione di Creonte.

Nè io posso convenire col dotto Gesuita Brumoy, che suppone essere stata mente de' Poeti Greci di scegliere per oggetto della collera del Cielo le famiglie degli antichi re, onde ispirare avversione al governo monarchico, e alle dinastie de' primi Sovrani greci; (1) imperocchè il rispetto che gli Ateniesi ebbero per Teseo, modello di giustizia, protettore degli oppressi, e primo tipo de' tempi eroici; gli onori, e la venerazione in che tennero quel loro re, escluderebbe il supposto del P. Brumoy. A noi sembra piuttosto, che scopo fosse di que' poeti, lanciar fulmini sulle teste coronate, onde invitarti a contemplare, che la vendetta del Cielo non riguarda grado, dignità, o forza umana; lo che serve ad accrescere lo spavento negli spettatori, e a renderli avvertiti, come per evitare que' mali, deve l'uomo rendersi propizio il Cielo, e ben guardarsi dall'offenderlo.

E perchè que' personaggi, che si offrivano ad esempio pubblico, uscissero più visibili nel dipinto poetico, onde colpire con più forza l'immaginazione de' risguardanti, fu cura de' poeti di dar loro un lustro pomposo; e quel cadere in un punto, dalla somma felicità, nell'abisso della miseria, spaventasse anche più potentemente.

Fra tutte le catastrofi fondate sulla fatalità, quella di Edipo è ingegnosissima. È un Re già liberatore del suo popolo, che si vede circondato dai suoi, imploranti soccorso, per redimersi da una seconda sciagura che loro sovrasta; e la scena di Sofocle si apre con un incanto di serenità che rapisce. Ma quell'Edipo felice, amato, fortunato, è appunto *la vittima designata dal Cielo*.

Agamennone, dopo dieci anni di guerra, torna in patria coronato di allori; egli già re de' re, vendicatore dell'ingiuria di Paride, distruttore della più famosa città dell'Asia, preceduto da un coro di schiavi, fra i plausi de' sudditi, entra il limitare del suo palagio. Ivi lo attende la vendetta del Cielo! Quella mano che lo abbraccia, che lo accarezza, ha già

(1) Theatre des Grecs par le R.P. Brumoy de la compagnie de Jesus, disc: sur le parallele des theatres, article personages = ivi = *Les premiers ne veulent de Rois sur la scène que pour jouir de leur abaissement, par une haine implacable de la dignité supr'me* —

preparato una rete per avvolgerlo, un ferro per pugnalarlo. Quale or rore in chi mira! Quale terrore della vendetta del cielo, che non risparmia un re, che lo colpisce nel momento più lieto e prospero!

Un lettore moderno, che dia alla teologia pagana quel valore e quel rispetto, che un tessuto di favole può meritare, difficilmente entrerà in quel sentimento di sacro spavento, che vorrei pur sforzarmi di delineare. Ma se è pur lecito, per sola intelligenza di ciò che mi propongo, di paragonare le favole alla verità; la superstizione alla vera religione, supponiamo per un momento che si offra a noi un tema biblico. Sia il *Saul*, capolavoro dell'immortale nostro Alfieri.

Lo sventurato *Saulle* non esegue gli ordini del Signore; un Profeta gli annunzia lo sdegno divino; egli rilutta ad umiliarsi con sincero atto di pentimento; è *abbandonato da Dio!*

Un demone lo invade: ne' suoi furori prorompe in esecrande bestemmie; perseguita in David il suo solo sostegno; si loda le mani nel sangue de' profeti. Tutte le sventure piombano sul suo capo: È vinto in battaglia su i campi di Gelboe; abbandonato da tutti, vede pria di morire la vittoria de' Filistei, sente la morte di tutti i figli; e bestemmiano la mano che lo percuote, disperatamente si uccide. Chi, alla vista di tanto spettacolo, non si sente correre un brivido per le ossa, e non esclama: — *Ecco la fine del reprobato! ecco un uomo abbandonato da Dio!* —

Tali forse dovevano essere le impressioni negli spettatori greci alla rappresentazione di quelle tragedie, che reggonsi sopra un pernio religioso; ed a queste soltanto par che alluda Aristotile, quando parla della *pietà e del terrore*, e del loro ufficio di purgare le umane passioni.

E perchè questi due sentimenti di *terrore e pietà* vadano congiunti, si osservi che i poeti greci *ordinariamente* offrivano a spettacolo, non già i rei dei primi delitti che invocarono la vendetta del Cielo; (chè la punizione del reo può incutere terrore, e non pietà) ma le generazioni successive; che senza personale colpa, e solo per appartenere a quel primo reo, erano, prima di nascere, legati a quella catena di delitti e sventure, che gli spettatori risguardavano come conseguenza del primo. Così nella razza de' Labdacidi a Tebe, non Lajo disubbidiente all'oracolo, ma i figli, ed i nipoti sono il soggetto dell'*Edipo*, e dell'*Antigone* di Sofocle. Così Eschilo, non presenta gli orrori della razza dei Pelopidi in Tieste ed Atreo, ma bensì la vendetta di que' delitti nell'*Agamemnone*, nelle *Coefore*, nelle *Eumenidi*. Che se Ippolito e Fedra sono sacrificati da Venere, la devozione del primo alla casta Diana, può ben muovere a pietà gli risguardanti; e Fedra stessa istromento di vendetta, e poi sacrificata, c'ispira un orrore, misto a pietosa compassione.

Da ciò che brevemente fin qui accennammo, riguardo alla cieca credenza dell'intervento di una forza superiore negli avvenimenti umani, è facile a conoscersi di qual effetto potesse essere un *Prologo*, in cui si annunciava che una Divinità presiedeva allo sviluppo degli eventi, soggetto dello spettacolo; e questo *Prologo* dovea, anzi che diminuire l'interesse, richiamare piuttosto l'attenzione de' risguardanti; ed ingiustamente, a nostro credere, i moderni criticarono questa prima parte, quasi che avesse tolto all'interesse della rappresentazione.

Giova ora gettare uno sguardo sullo stato politico della Grecia, sull'epoca in cui fiorirono i tre campioni tragèdi, e sulle impressioni che poterono ispirare que' poeti; con ciò sia cosa che nulla più valga a promuovere l'entusiasmo poetico, quanto l'amor patrio, e nulla entri con maggior forza nelle idee drammatiche, quanto lo spirito della nazione, per la quale tu scrivi.

Dopo la morte di Pisistrato, che, profittando delle turbolenze della patria era montato sul trono, gli Ateniesi, memori ancora delle dolcezze del governo democratico, discacciarono il suo figlio Ippia.

Questi si fece scudo della potenza de' Persiani; e Dario, sposando la causa dell'Espulso, entrava in lotta con gli Ateniesi. Quel periodo fu il più glorioso pe' Greci; e ripetute straordinarie vittorie renderono quell'epoca la più luminosa. Una meschina repubblica osò far fronte al potentissimo re di una vasta monarchia. La battaglia di *Maratona* colmava di gloria gli Ateniesi; e dieci mila uomini combattevano e trionfavano di un'armata composta di centomila fanti e dieci mila cavalli. (1) Leonida con trecento Spartani moriva gloriosamente al passo delle Termopili.

(1) Hoc in tempore nulla civitas Atheniensibus auxilio fuit, praeter Plataensium; ea mille misit militum. Itaque horum adventu decem millia (Giustino novera dieci mila Ateniesi oltre gli Ausiliarii di Platea) armatorum completa sunt: quae manus mirabili flagrabat pugnandi cupiditate; quo factum, est ut plusquam collegae Miltiades valuerit. Ejus enim auctoritate impulsu Athenienses copias ex urbe eduxerunt, locoque idoneo castra fecerunt; deinde postero die sub montis radicibus, acie e regione instructa, nova arte, vi summa praelium commiserunt: namque arbores multis locis erant stratae, hoc consilio, ut et montium tegerentur altitudine, et arborum tractu equitatus hostium impeditur, ne multitudine clauderentur: Datis, etsi non aequum locum videbat suis, tamen, fretus numero copiarum suarum confingere cupiebat; eoque magis, quod, priusquam Lacedaemonii subsidio venirent, dimicare utile arbitrabatur. Itaque in acie peditum centum, equitum decem millia produxit, praeliumque commisit: in quo tanto plus virtute valuerunt Athenienses, ut *decempleximum numerum* hostium profligarent; adeoque perterruerunt, ut Persae, non castra sed naves peterent. Qua pugna nihil adhuc est uobilius; nulla enim unquam tam exigua manus tantas opes prostravit — Cor: Nep: in Vita Miltiadis Cap. V. — Vedi Plutarco nella vita di Cimone = Item Erodoto libro: VI. — Item Pausania in Attico.

Ad postremum non victi, sed vincendo fatigati, inter ingentes stratorum hostium catervas occiderunt. (1)

Ed avvi delle sconfitte, dice il celebre Montaigne, più luminose delle vittorie; e le quattro di Maratona, Salamina, Platea, e Micale, di cui il sole non vide le più belle, non possono stare al confronto della gloriosa sconfitta di Leonida e de'suoi, al passo delle Termopili. (2) Temistocle, con trecento navi greche, sosteneva a Salamina l'impeto di una flotta di mille e duecento navi persiane, e liberava la Grecia dall'invasione di cento dieci mila combattenti. (5)

Nelle istorie di tutti i popoli del mondo nulla vi è che possa paragonarsi all'epoca gloriosa de' Greci; quando si voglia considerare la pochezza delle loro forze, la smisurata grandezza de'nemici, e i fatti eroici decantati fino ai giorni nostri, e che esser potevano *soggetto di poema degnissimo e di storia.*

Solo gli Elvezii, per la catastrofe storica della loro emancipazione, ebbero qualche somiglianza con gli Elleni. Trovavansi i Greci fra i Persiani, ed i Macedoni; come gli Svizzeri fra la Francia e l' Austria; riportarono gli Svizzeri clamorose vittorie, non inferiori a quelle di Milziade, di Epaminonda; e non furono meno pronti di Leonida a sacrificarsi per patrio amore; chè la battaglia di *Morgarte* può paragonarsi alla pugna di Maratona; quella di *Sempach* alla battaglia di Platea; e gli eroi di *Wèsen*, non invidiano la gloria di quelli che caddero al passo delle Termopili.

Ma il terreno della Svizzera, dice il Marchese d'Argenson, *est fort in-*

(1) Giustino II. 2.º

(2) Montaigne lib. I. Cap. 30.

(3) *Id quantae salutis fuerit universae Graeciae, bello cognitum est Persico, quum Xerses et mari et terra bellum universae inferret Europae cum tantis copiis, quantas neque antea, neque postea habuit quisquam. Hujus enim classis mille et ducentarum navium longarum fuit, quam duo millia onerariarum sequebantur: terrestres autem exercitus septingentorum millium peditum, equitum quadringentorum millium fuerunt. Cujus de adventu quum fama in Graeciam esset perlata, et maxime Athenienses peti dicerentur, propter pugnam Marathoniam; miserunt Delphos consultum, quidam facerent de rebus suis. Deliberantibus Pythia respondit, ut moenibus ligneis se munirent. Id responsum quo valerent, quum intelligeret nemo; Themistocles persuasit, consilium esse Apollinis, ut in naves se suaque conferrent; eum enim a Deo significari murum ligneum. Tali consilio probato, addunt ad superiores totidem naves triremes, suaque omnia, quae moveri poterant, partim Salamina, partim Troezena asportant; arcem sacerdotibus, paucisque majoribus natu, a sacra procuranda tradunt; reliquum oppidum relinquunt. — Coro. Nep. in vita Themistoclis Cap. II.*

Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari trapaeo. Nam pari modo apud Salamina parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis est devicta. Item Cap. V.

grat, les habitants en sont aussi lourds ec. e poco dopo: la grossiereté des Suisses ne leur laisse qu'un instinct droit pour leurs affaires.

Noi non consentendo pienamente nell'opinione del Sig. d' Argenson , diremo , che gli Svizzeri mancarono d'immaginazione per cantare i loro trionfi; quindi sono celebrati nelle sole istorie. Non così avvenne agli Ateniesi, la patria de' quali era sotto la tutela , e prendeva il nome dall'armipotente Deadella Sapienza. Quindi quel secolo stesso di vittorie, stabilì nella Grecia l'epoca più luminosa de' filosofi, degli Oratori, degli Eroi. Anassagora, Socrate, Pericle, Tucidide, e tanti altri, fiorirono in quel tempo. E fu allora che quell'*Eschilo*, (1) che valorosamente aveva difesa la libertà della nazione a Maratona , quell'*Eschilo* che era stato ferito nella giornata di Salamina, nell'entusiasmo che può ispirare la patria vincitrice, nè cantò caldamente i trofei.

Ne saprei scusare il francese Sig. Laharpe , che nel suo corso di letteratura antica e moderna, nell'analisi della tragedia d'Eschilo detta i *Persiani*, fa le grandi meraviglie perchè il poeta incessantemente lodi gli Ateniesi — *toute la piece est remplie des louanges du peuple d'Athènes.* —

E chi di noi non avrebbe acclamato un poeta francese, se dopo le strepitose campagne di quel Grande, che riempie ancora l'Europa del suo nome, con lirico entusiasmo ne avesse cantate le glorie? pure la causa era diversa, chè i vincitori non erano provocati; ed il cuore degli uomini (parlo degli uomini di cuor generoso) inclina sempre a pro di chi riceve, e non mai a favore di chi fa ingiuria. Ma un popolo di Eroi, che opponga il petto a scudo della patria, colpita da nemici prepotenti; che combatta con deliberato animo di vincere, o di morire; e che valorosamente trionfi; merita bene, che non solo i poeti nazionali, ma che gl'ingegni di tutti gli uomini concorrano ad elevarne a cielo i trionfi. E questa era forse la mente dell'Omero italiano, che nel suo meraviglioso poema, l'*Orlando furioso*, ci cantò la guerra di Carlo Magno contro gl'invasori Saracini. Poema eroicomico, ma unico nel suo genere, in cui gli assaliti restino vincitori. Ma torniamo al nostro soggetto.

Sofocle cantava, ed era il corifeo dei giovanetti Ateniesi, intorno ai trofei di Salamina; quindi le prime impressioni, che sono sempre le più vive, e le più tenaci, erano l'onore , e la gloria della patria; ed al ritorno della flotta che aveva conquistato l'isola di Sciro , Sofocle in età di venti anni componeva il suo primo dramma. (2) Nasceva Euripide in Salamina , ove

(1) Abbenchè nel quarto nostro discorso noi dovremo dare un cenno biografico sopra i tre tragici Greci , pur tuttavia ci piace di riportare i titoli delle tragedie di Eschilo che sfuggirono i danni del tempo. Vedi alla fine lett. A.

(2) Vedi alla fine lett. B.

erasi riparato Mnesarco suo padre, quando gli Ateniesi per l'invasione imminente di Serse, e per l'oracolo di Delfo si rifuggiarono sulle navi. La vittoria di *Euripo*, che precedè la memorabile di Salamina, dava il nome ad *Euripide*. (1) Qual sorpresa dunque se i tre poeti, che illustrarono la scena tragica, e più degli altri Eschilo, *soldato poeta*, 'clevi il valore dei suoi?

Inoltre dalle vittorie, e dai contributi, che tutta la Grecia pagava agli Ateniesi, considerati come lo scudo e l'antemurale della libertà ed indipendenza nazionale, Atene aveva ammassate tante ricchezze, da poter costruire tempj, teatri, circhi, e portici magnifici. Le accademie vantavano i primi *filosofi*, il fòro i primi *oratori*; era la *musica* un elemento di educazione, la *poesia* una carriera onorevole, che menava a premj, e corone. Quindi gli Ateniesi si reputavano il primo popolo del mondo per sapienza, per civiltà, per valore; e tanto oltre procedeva l'orgoglio loro, da chiamare barbari tutti gli uomini che non fossero greci, e fra i greci di attribuire all'Attica il primato. E per questi spettatori scrivevano i poeti; e a questa disposizione di animo degli uditori, alludono non pochi brani delle tragedie di quei grandi, che o sono poco intese, o meno efficacemente colpiscono un lettore che non sia Ateniese. I Traci, per esempio, son barbari, (nella *Ifigenia in Tauride* di Euripide) sono indegni di possedere la statua di Diana; e la Dea merita un soggiorno nell'Attica. L'Aréopago è il più giusto tribunale sulla terra, cui deferiscono gli uomini e gli Dei; e le Furie accettano la sentenza di quei giudici. (nell' *Eumeridi* di Eschilo) Ed a spavento de' nemici, l'Attica conserva il misterioso corpo di Edipo, come clipeo e difesa degli Ateniesi; e questo si minacciava a' Tebani. (nell' *Edipo colonò* di Sofocle)

Vuolsi poi osservare che il greco coturno non si calzò che per soggetti storici, o di tradizioni greche, non già perchè mancassero altri popoli famosi; (chè la Sicilia e la Macedonia erano fiorentissime; Gerone fu protettore di Eschilo, come Archelao onorò Euripide; e Sofocle chiamò *celebre la nostra Italia* — κλυτὰν ὡς ἀμύρπειος Ἰταλίαν) ma solo per effrenato orgoglio nazionale.

E certo spirito nazionale apparisce anche nel coro, di cui i moderni non fecero uso; imperocchè sembra che presso i Greci tutto dovesse avere una democratica pubblicità in modo, che la corte de' Persiani, e gli antichi monarchi della Grecia prendono nella loro tragedia un tuono ed un costume repubblicano.

Il Coro prestava quell'*ufficiu virile* che dà nerbo e splendore all'azio-

(1) Vedi alla fine lett. C.

ne, ed Orazio gli assegna nobilissima parte: *Soccorrere ai buoni, e dar loro sani consigli; amare e proteggere gl' innocenti; proclamare le sante leggi; lodar la giustizia, la frugalità, la pace; serbare scrupoloso un segreto; e pregare il Cielo perchè soccorra i miseri, e resista ai superbi.* (1)

Questi sentimenti sono proprii del cuore umano, e ben si addicono al Coro, che rappresenta gli *spettatori ideali*, che s'interessano nell'azione; e questi ideali spettatori comunicano agli *spettatori veri* le proprie commozioni, addolcite dalle espressioni liriche più armoniose.

Nè si creda che la musica pregiudicasse all'effetto; poichè, ben diversi da noi, i Greci univano la musica per rendere più splendido lo spettacolo; ma essa era un accessorio, e la poesia sola dominava. (2) Inoltre dagli

(1) Ille bonis fauatque, et consilietur amicis;

Et regat iratos: et amet peccare timentes.

Ille dapes laudet mensae brevis: ille salubrem

Justitiam, legesque, et a peritis otia portis.

Ille tegat commissa; deosque precetur, et oret

Ut redeat miseris, a beat fortuna superbis. (Epist. ad Pis.)

(2) La musica presso gli antichi faceva parte dell' educazione, come rilevasi da Platone il quale, prescrivendo il modo, con cui doveansi allevare i fanciulli nella repubblica, fra le tante cose, ordina, di applicarli alla musica per lo spazio di tre anni.

Quest' arte faceva parte non solo dell' educazione dei figliuoli, ed era l' oggetto de' studj degli uomini più dotti, ma vedesi tuttavia che coloro i quali particolarmente la professavano, erano talvolta innalzati alle dignità più distinte, della qual cosa ne fa testimonianza Ismenia, di cui parla Eliano (Varr. his. lib. 1. c. 21.), il quale fu spedito ambasciatore in Persia; come pure Tirteo che si felicemente servì i Lacedemoni nella battaglia contro i Messenii. Ciò potrebbe condurci a credere che gli antichi sapessero dalla musica trarre que' soccorsi che noi ignoriamo, e che ella dovea servir loro per cose assai più importanti dei semplici divertimenti. Del resto poi, considerando la musica soltanto dal lato del piacere, evvi luogo di credere che ne facessero un uso frequente: Essa regnava in tutta le loro feste; essa era compagna di quasi tutte le loro poesie, e la propria armonia a quella de' versi frammischiando, nuova forza aggiungeva al senso delle parole. Perciò i Greci erano specialmente per la poesia e per la musica sommanente trasportati.

Il giudizioso Polibio ci dice che la musica era necessaria per raddolcire i costumi degli Arcadi, i quali abitavano un paese ove l' aria era fredda, e grave; che quelli di Cineto, avendo trascurato la musica, superarono in crudeltà tutti i Greci, e che non eravi città ove si fossero commessi tanti delitti. Ateneo ci assicura che altre volte tutte le divine ed umane leggi, le esortazioni alla virtù, la cognizione di ciò che riguardava gli Dei, e gli uomini, le vite e le gesta degl' illustri personaggi, erano scritte in versi, e pubblicamente cantati da un coro accompagnato dal suono degli stromenti. Non si era trovato un mezzo più efficace per imprimere nello spirito degli uomini i principii della morale, e la cognizione dei loro doveri.

La musica faceva parte dello studio degli antichi Pittagorici. Essi ne facean uso per eccitare lo spirito a lodevoli atti, e per infiammarsi dell'amore della virtù. Secondo quei filosofi, l' anima nostra non era per così dire, formata che d' armonia, e credevano di far rivivere per mezzo della musica la primitiva armonia delle facoltà dell' anima, vale a

effetti prodotti dalla musica ne' canti di Tirteo, che animò i Messenii in *Martia bella*, e dall'uso fattone da Timoteo, per eccitare, o calmare a suo talento le passioni di Alessandro il Macedone, si scorge che gli antichi traevano dalla musica de' vantaggi, che noi ignoriamo. (1) Ptolomeo la chiamò *arte celeste*; e secondo Platone era dono del Cielo, fatto agli uomini onde sedare il tumulto delle sregolate passioni.

E qui non credo inutile il ricordare, che questo potere della musica sulle umane passioni, si verificava anche presso gli Ebrei; poichè leggiamo ne' libri santi, che l'arpa, od altro istromento di David, bastava a calmare gli strazii del furibondo Saulle.

Reca però sorpresa, che nel risorgimento delle lettere, sotto la scorta d' *Orazio* e d' *Aristotile*, sia rivissuta presso i moderni l'arte poetica; che *Euclide* sia stato la guida della greca geometria; *Vitruvio* dell'architettura greca e romana; *Ippocrate* della medicina; mentre *Aristosseno*, *Gaudenzio*, *Nicomaco*, *Briennio*, ed *Aristide Quintiliano*, non son riusciti a far risorgere l'arte dell'antica musica. Nè credo che l'infaticabile *Abate Requeno*, che sì dottamente si è adoperato a tale scopo, sia giunto

dire, l'armonia che, secondo la loro opinione, esisteva prima ch'ella animasse i nostri corpi, e precisamente quando era abitatrice del cielo.

La più antica musica de' Greci era sapiente, maschia, regolata; atta a formare i costumi, e ad ispirare il rispetto per gli Dei. Essa non conosceva se non se tre modi, i quali erano l' uno dall' altro distanti di un sol tuono, il Dorico, o Dorico, cioè il più grave; il Lidio vale a dire il più acuto; e il Frigio che occupava il luogo di mezzo. Il primo impiegavasi alle guerre, e nelle religiose cerimonie, il secondo nei funerali, e nelle occasioni di tristezza, e il terzo in tutti i misteri della religione, e in quelli dell'amore.

In seguito vi furono aggiunti due altri modi, cioè lo Ionio, posto fra il dorico, e il frigio, e l' colio fra il frigio e il lidio. Finalmente furono stabiliti altri dieci nuovi modi, sia dal lato dell' aspro come del grave. I cinque alti furono indicati dalla preposizione *hyper* che vuol dire sopra, e i cinque bassi dalla preposizione *hypo* cioè sotto. Ma Tolomeo ridusse quei quindici modi o tuoni a sette, che furono — l'Ipo Dorico, l'Ipo Frigio, l'Ipo-Lidio, il Dorico, il Lidio, il Frigio, e il misto-Lidio, o Iper-Dorico.

Allora la musica de' Greci era all'uso dei teatri, ed in forza dei cambiamenti, che vi furono operati, ella non fu gran fatto più atta se non se ad eccitare le più voluttuose passioni (Vedi Euciclopedia Articolo Musica).

(4) Gli Italiani si occuparono con zelo nel commentare i greci armonici. Abbiamo le voluminose opere del *Zarlino*, del *Martini*, e del *Tartini*; abbiamo le dissertazioni del *Sacchi*; i dialoghi del *Galilei*, le disquisizioni del *Glareano*, del *Doni*, del *Gaffuri*; i libri del *Bontempi*, del *Toscanello*, del *Vincentini*, e finalmente le opere del *Cardano*, del *Botregari* e del *Collellino*.

Anche i fraucesi, *Rosier*, *Burette* e *Rousseau*, si occuparono nell'analisi delle voci tecniche dell'antica musica. *Salinas*, *Requeno* fra gli spagnuoli; *Kirker* fra i Belgi; *Meibomius* fra i Tedeschi, e fra gli inglesi *Burney* fecero ogni sforzo per chiarire l'arte della greca musica; ma tutti infruttuosamente pel risultato, poichè restiamo ancora al bujo, senza speranza di vederne il giorno.

a svilupparne i principii, per ottenerne l'applicazione in modo soddisfacente.

Pare però che possa stabilirsi, che la musica degli antichi servisse a dar forza e valore alla parola ed ai concetti; e che efficacemente agisse sull'animo, talora scuotendo, spaventando talora, e commovendo sempre gli uditori a quell'affetto, che il poeta voleva eccitare; (1) diversa affatto dalla musica nostra, che con una specie d'incanto, s'impadronisce de'sensi, e distrae quasi l'anima dai concetti e dalle idee. Presso gli antichi tutto seguiva, ed era sottoposto al poeta; presso noi, la musica colpisce, sbalordisce, agita, tiranneggia lo spettatore; è l'arte d'impadronirsi de' sensi, senza però pretendere di colpire la mente; lo che forma una specie d'anarchia fra le impressioni dell'anima, e quelle del corpo. (2) Io me ne appello agl'imparziali, che per la prima volta intesero una musica, di cui ignoravano le parole. Convien confessarlo, che molti spettatori presso di noi, partono dallo spettacolo, interpretando il soggetto, di cui le parole furono l'ultima cosa, a segno, che se i cantanti avessero gorgheggiate delle sillabe sonore, vuote di senso; ed avessero accompagnato il dramma col gesto e colla comica, poco si sarebbe perduto. Molti de' miei lettori, senza dubbio, ricordano d'aver inteso cantare in questo teatro di S. Carlo di Napoli una Inglese, che non conosceva affatto la lingua italiana, e dalla quale, io scrittore di queste pagine, giammai potei comprendere una parola. E si osservi che le nazioni moderne, nella musica vocale, scelsero la nostra lingua, perchè offre molte vocali sonore, molte parole accentate, e perchè più armonica; del resto se riesce difficile agl'italiani il comprendere le parole, difficilissimo dev'essere per gli stranieri.

Ma al Coro tornando, di cui i moderni (ad eccezione di Vittorio Alfieri, che pareamente se ne servi) non sepperò, o non vollero far uso nelle tragedie, è d'uopo convenire, che desso non può separarsi dalla musica; e come presso gli antichi, serviva ed era parte essenziale degli spettacoli, così nelle tragedie nostre non potrebbe adattarsi, che in pochi casi, con molta cautela, e con effetto incertissimo.

Differiva poi notabilmente il teatro antico dal moderno per l'uso delle *maschere* che i Greci chiamarono *πρόσωπον*, ed i latini *persona*. Egli è vero che anche i moderni attori, dovendo esprimere diversi caratteri e personaggi, cercano di contraffarsi e con abiti, e con barbe o mustacchi postic-

(1) Gli Spartani cantavano — Ἐρπει γὰρ αὐτὰ τῷ σιδήρῳ, τῷ κελῶς κίτκρῖσθῆν — Per bel cetereggiar tu corri all'armi.

(2) Il dotto *Brown* sostiene che nel progresso della moderna civiltà si sono separate tre arti sorelle, che presso gli antichi non si disciolsero giammai, cioè la Poesia, la Musica e la Danza; e pretende che la musica abbia perduto l'utilità, la forza e l'onore. *Voltaire* chiamò *bel mostro* la nostra opera in musica.

ci; ma questo ordinariamente avviene, quando devesi presentare in iscena un giovine che sostenga la parte di un vecchio; poichè se fosse il contrario, cioè se un vecchio far volesse la parte di un giovine, si cadrebbe facilmente nel ridicolo; come accadde in Francia alla corte di Luigi XIV, allorchè il celebre attore Baron rappresentava Don Rodrigo. Baron vecchio, calvo e aggrinzato, nell'età di circa anni ottanta dicea, per la sua parte così:

Je suis jeune, il est vrai, mais aux âmes bien nées
La valeur n'attend pas le nombre des années;

e questi versi erano seguiti, come può bene immaginarsi, da uno scroscio di risa universale.

Eguualmente le nostre donne sfoggiano di vestiario; ma la medesima figura si presenterà questa sera come *Semiramide*, e domani come *Caterina Cornaro* regina di Cipro; e se occorresse, la medesima figura sarebbe oggi una *Vestale*, e domani una *Cleopatra*, od una *Frine*.

Nulla poi si dica di quanto perda d'illusione l'azione tragica, allorchè al presentarsi, per esempio una Regina di Babilonia, la platea va sussurrando il nome dell'attrice; e se non basta ne mormora anche qualche cenno biografico. L'uso delle maschere, che se ne dica in contrario, escludeva presso gli antichi questo inconveniente; nè presentavasi mai sulla scena la fisionomia di un Sinone, o di un Tersite, per rappresentare un Ulisse, od un Nestore.

Noi non intendiamo di dettare un trattato sulla forma e diversi modelli delle maschere degli antichi. Chi volesse approfondire questa materia, potrebbe ricorrere ad *Aulo Gellio*, a *Suida*, ad *Ateneo*; ovvero all'italiano Ficoroni, nella sua erudita opera *de larvis scenicis, et figuris comicis antiquorum*.

Egli è certo che le maschere degli antichi coprivano tutto il capo, ed erano di una straordinaria bellezza. I Greci, che tanta perfezione avevano dato alla scultura ed alla pittura, non avrebbero sofferto mostruosità nelle maschere. La favola poi di Fedro della volpe, che vede una maschera, ci è argomento di tale bellezza. *O quanta species, eselama la volpe.* (1)

Nè solo la bellezza costituiva il pregio delle maschere, ma queste erano disegnate con forme corrispondenti ai caratteri, che volevano esprimere; per cui i lineamenti di un tiranno, erano quelli che ad un tiranno si addicono; ed i *frenologi* moderni avrebbero trovate delle forme, e delineamenti, conformi alle passioni che sviluppava l'attore.

(1) Fav. VII. Lib. I.

Senza entrare nei sentimenti di *Lavater*, e di *Galles*, egli è certo, che ogni cosa nel mondo creato ha una peculiare fisionomia; e questo studio costituisce una scienza, che gli uomini non potrebbero mai abbastanza approfondire. Quindi il carattere di Medea dovea annunziarsi con fisionomia atroce, quello di Niobe con aria malinconica, quello di Aiace con lineamenti di un uomo fuori di senno.

Mi si dirà forse quello, che tante volte si è detto, cioè che coll'uso della maschera non potevansi esprimere le differenti commozioni dell'animo; e noi per opporci a questa obbiezione, non intendiamo di ricorrere al mezzo della bicipite conformazione delle maschere; giacchè confessiamo d'ignorare quale uso potesse farsene, massime nelle tragedie, senza pericolo di cader nel ridicolo. Diremo bensì che altri argomenti possono bilanciare la proposta obbiezione. E primieramente deve ritenersi, che gli occhi, che da Cicerone sono detti, *fenestre*, dai quali l'anima fa mostra dei proprii affetti, erano negli attori visibili; e l'occhio, accompagnato dal gesto e dall'azione, poteva bene esprimere le commozioni del cuore. Inoltre, come vedremo fra poco, la forma materiale dei teatri, essendo vastissima, e non coperta, non permetteva, in tanta distanza, di distinguere i lineamenti dell'umana fisionomia, meno quelle marche notate espressamente nella maschera stessa. La luce poi del giorno scendeva dall'alto, e lasciava le ombre dell'attore sulla scena; mentre oggi i lumi nostri artificiali, illuminano tutte le parti in modo, da distinguere ogni alterazione di lineamento. Quanto poi opportunamente servivano a presentare figure orride e spaventevoli? Eschilo ed Euripide, nelle tragedie, in cui agivano le furie anguierinite, spaventavano con la figura di quei mostri.

Di più gli attori traevano dalla concavità della maschera il mezzo d'aumentare il metallo della voce, e per conseguenza di farsi ascoltare ad una maggiore distanza; lo che ci viene attestato da Aulo Gellio, e da Boezio. *Quelli che recitavano nelle tragedie, dice Prudenzio, si coprivano il capo di una maschera: e per mezzo dell'apertura fattavi, facevano sentire da lungi la loro declamazione.*

Quello poi, che a ereder mio, costituiva la necessità della maschera presso gli antichi, era l'intervento della Divinità; e noi vediamo che, nel *Prometeo* di Eschilo, Mercurio; nelle *Eumenidi*, Minerva, Apollo, e Mercurio, sono interlocutori: Così in Sofocle, Minerva nell'*Aiace*, Ercole divinizzato nel *Filottete*, hanno la loro parte; ed in Euripide, Apollo ha la sua parte nell'*Oreste*, e nell'*Alceste*; Venere e Diana nell'*Ippolito*; e Minerva nelle *Supplici*, e nell'*Ifigenia in Tauride*. Ora, per quel poco che mi sembra di scorgere, coll'autorità dei classici, gli antichi credevano, che gli Dei partecipassero alle umane passioni, ma non ammet-

tevano che se ne scorgesse la commozione dai lineamenti del volto :

Neque enim caelestia tingui
Ora licet lacrimis — Ovid. met. Lib. 11.)

Nettuno, nel libro primo delle Eneidi, si avvede che l'impero de' mari, a lui soggetto, è stato turbato contro il suo volere; ed *irato* contro chi mosse quella importuna tempesta, trae il capo dalle onde. Si presti ora attenzione alle espressioni del poeta —

. . . . GRAVITER COMMOTUS, *et alto*

Prospiciens, summa PLACIDUM caput extulit unda — Ora quel *graviter commotus* formerebbe una contradizione col *placidum caput*, se non si appoggiasse sull'idea che gli antichi si formavano del bello ideale, riservato agli Dei « *Les passions humaines peuvent affecter leur âme, mais ne doivent pas defigurer leurs traits*; dice il bravo traduttore francese Delille.

Ed a questo proposito, io scrittore di queste pagine mi rammento, di aver veduto un basso rilievo, rappresentante Giove che fulminava i Giganti; e posso dire che mi sembrava di veder gettar fiori e non fulmini. Chi poi non ha veduto la prima opera di scultura conosciuta da noi; dico il celebre *Apollo di Belvedere* nel museo Vaticano di Roma? L'arcie-re Dio ha saettato il serpente Pitone: egli guarda, dice Winckelmann, nell'immensità; ma il suo trionfo, e la vittima del suo furore non alterano le sue forme. Il Nume è pienamente tranquillo, e la sua fisionomia non spira che soavità.

E questa quiete esteriore nasce dal convincimento e persuasione della superiorità delle proprie forze su quelle dell'avversario; lo che, a parer mio, si verifica anche fra gli uomini.

Per ottenere dunque, che le divinità interlocutrici nelle tragedie avessero sempre mantenuta l'impassibilità del volto, bisognava bene coprirle con una maschera, che conservasse sempre la voluta tranquillità.

Passando ora alla forma materiale dei teatri, deve stabilirsi una idea ben diversa da quella che noi abbiamo dei nostri.

Parlando dei Greci, chiamavano essi θέατρον un anfiteatro, ove eseguivano di giorno, e all'aria aperta, i loro spettacoli; anzi si servivano degli anfiteatri per trattare gli affari pubblici, come ci attesta Cornelio Nepote nella vita di Timoleone « *veniebat autem in theatrum quum ibi concilium populi haberetur et quae videbantur, dicebat.* »

Vitruvio parla della forma architettonica dei teatri greci; Barthelem y ne fa la descrizione, e ne dà la pianta; tuttavia non so se gli architetti abbiano potuto mai costruire un teatro secondo le antiche forme; e lo stes-

so Palladio, nella fabbrica del così detto teatro antico di Vicenza, non colse nel segno.

Io scrittore, nato in Roma, fra il Campidoglio, ed il celebre teatro di Marcello, potrei forse parlare dei teatri romani, se la barbarie, e l'ignoranza de' secoli del medio evo non avesse ingombrato, di non bello edificio, il teatro più maestoso dell'antichità. Vidi però i resti del teatro di Taormina in Sicilia, e più volte quelli di Ercolano e di Pompei.

Riunendo ora le idee formate nella visita de' luoghi citati, colle cognizioni acquistate nella lettura de' classici, ecco quanto posso riferire rapporto ai teatri antichi. Il teatro presso gli antichi era interamente scoperto, ed il vasto recinto ($\xi\sigma\tau\acute{o}\varsigma$) che lo comprendeva, era ornato di magnifico portico, ($\xi\upsilon\sigma\tau\acute{o}\varsigma$) con gallerie di statue di marmo, e con dipinti, che i Greci chiamavano $\pi\iota\nu\alpha\kappa\omicron\sigma\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\eta$, reso amenissimo da viali, cui facevano ala alberi frondosi ed ombrosi. L'interno del teatro in tre parti principali si divideva; il luogo degli attori dicevasi *scena*; *L'orchestra*, che presso i Romani divenne il luogo delle Vestali, e de' Senatori, presso i Greci dava posto agli attori, e forse ai suonatori. Gli spettatori sedevano sugli scaglioni formati da una scala colossale semicircolare, che a guisa di un cono riversato, a misura che si elevava, diveniva più spaziosa. Le porte, dalle quali il popolo aveva ingresso nel teatro, erano in proporzione del numero delle scale che componevano gli ordini; talora erano sei, talora sette in ogni piano, in modo che il popolo poteva facilmente entrare, e facilmente trovarsi fuori del teatro. I siti più ameni, e che offrivano i più bei punti di vista, erano scelti per la costruzione dei teatri. In quello di Taormina si godeva la vista del mare da un lato, e del monte Etna dall'altro: Il monte Vesuvio da una parte, ed il mare, coronato da un braccio di appennini dall'altra, rendeva magnifica la vista dei teatri di Ercolano, e di Pompei.

I Greci poi, gelosi come essi erano di una sfrenata democrazia, che talora gli spinse a sacrificare i Milziadi, i Temistocli, e gli Aristidi, per titolo di ostracismo, davano anche ai teatrali spettacoli una pubblicità imponente, credendo che l'azione prendesse così un carattere più nazionale; e questo sentimento particolare al carattere dei Greci è analogo alla presenza di un *coro* anche nelle favole, nelle quali a noi sembra che si richieda il segreto. Gli Arconti, primi magistrati della repubblica, sedevano in luogo distinto; e dal loro voto dipendeva la sorte dei poeti, che aspiravano all'onore di una corona. Ma il popolo pronunciava talora prima dei Giudici; ed il voto ed i plausi generali decidevano prima del giudizio degli Arconti. Sarebbe poi sembrato risibile agli antichi il chiudersi, come facciamo noi, in una sala più o meno grande; avere un lampadajo per

luce, e respirare, piuttostochè l'aria pura del cielo, le emanazioni di tanti lumi ad olio, e di tanti aliti quanti sono gli spettatori. Risibile egualmente sarebbe sembrato ad un greco il vedere che Clitennestra, nel momento che crede sacrificarsi la figlia, volgesi alle *travi* od al *soffitto*, invocando il *ministro maggior della natura*, in quei bellissimoi versi del Sofocle francese .

» Et toi, soleil, et toi qui dans cette contrée
 » Reconnaîs l'héritier et le vrai fils d'Atrée;
 » Toi qui n'osa du père éclairer le festin,
 » Recule; ils t'ont appris ce funeste chemin !
 (Racine-Ifigenia Scen: IV Att. V)

Chi potrebbe negare che quell'Apostrofe non sia un momento di felice entusiasmo poetico? Pure se l'illusione è men bella della verità, se il viaggiare in una camera ottica, non può compensare il desiderio di chi vuol vedere il mondo, se un lampadajo, ed un soffitto, sono men belli del Cielo e dell'astro apportatore del giorno, la forma dei Teatri antichi era più imponente de' Teatri moderni.

Edipo nella sua feroce disperazione volgesi veramente al sole dando alla luce l'ultimo addio.

Ultima volta è ch'io ti veggo, o Luce (1)

ed al sole volgesi Elettra con appassionatissima apostrofe :

Luce serena, e tu aere che tutta
 Empi la terra. (2)

Oltre le anzidette cose, che meriterebbero di essere meglio sviluppate, onde dare la luce necessaria alla cognizione delle tragedie dei Greci, deve anche fissarsi la nostra attenzione sulla ferocia dei caratteri, e sull'atrocità delle azioni. Alcune scene non ti riempiono solo di spavento, ma ti fanno rabbrivire di orrore; ed allorchè Clitennestra implora la pietà del figlio — *Figlio, Figlio, pietà* — (3) e che Elettra grida al fratello di raddoppiare i colpi contro la madre moribonda

Doppia il colpo se puoi, se puoi, rifiedi; (4) ti si drizzano veramente i capelli, *perchè natura mai perde i dritti suoi*. Ma eran forse quelli i costumi dei greci al tempo di Sofocle? Mai no; giacchè gli argomenti di quelle tragedie appellavano ai tempi eroici; ed il tipo di quei

(1) ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν, (Sofoc. nell'Edipo)

(2) ὦ φῶς ἀγνόν

καὶ γῆς ἰσόμοιρ' ἀήρ, (Item nell'Elettra)

(3) ὦ τέκνον τέκνον

ὄκτειρε τῆν τεκοῦσαν.

(4) Παῖσον, εἰ σθένεις, διπλήν. (Item nell'Elettra)

costumi, lo trovi in Omero. Ivi un guerriero moribondo, implorante pietà, sente dal suo vincitore, *che le sue carni saranno pasto de' corvi*; il vincitore insulta il cadavere del suo nemico; Achille per far cosa grata all'ombra di Patroclo, sgozza dodici prigionieri trojani sulla tomba dell'amico; il corpo del generoso Ettore è trascinato tre volte sotto le mura di Troja. Questi erano i costumi dei tempi detti *eroici*, e che io chiamerei *l'epoca della ferocia umana*. Nelle istorie moderne, (che che si dica su i progressi della civiltà) e massime nella storia del medio evo, abbiamo dei fatti atroci, che potrebbero stare in bilancia con gli orrori di quella prima epoca dei greci. Ora se un poeta nostro prendesse per tema la tiranide di Ezzellino, chi mai direbbe esser quelli i costumi dell'epoca nostra? I Greci dunque dipingevano i costumi de' primi popoli forse del Mondo, e non quelli dell'epoca della loro civiltà.

Premesso questo raggio di luce riguardo alla Religione, ed allo Stato politico dei Greci; conosciuta l'importanza ed ufficio del Coro, e la natura della Musica, che serviva e non tiranneggiava la poesia; veduta la convenienza delle Maschere, la Forma Materiale de' teatri, ed i caratteri di quell'epoca, passeremo ora al confronto dei tre campioni *Eschilo, Sofocle, ed Euripide*, lo chè sarà argomento del quarto nostro discorso.

A ESCHILO Padre vero della tragedia greca aveva composto sessanta tragedie, secondo l'Anonimo greco, novanta, a parere di Suida, e un numero anche maggiore d'appresso il catalogo di Fabrizio.

Ma sette soltanto ce ne restano, delle quali daremo qualche cenno nel susseguente nostro discorso, e sono le seguenti. *Prometeo incatenato* — I *Persi* — I *Sette contro Tebe* — *Agamennone* — *Le Corfore* — *Le Eumenidi* — *Le Supplichevoli*.

Dai frammenti che ci rimangono, sparsi in varii luoghi, risulta che il *Prometeo incatenato* era stato preceduto dal *Prometeo Ignifero*. Queste due produzioni però devono entrare fra le favole satiriche, e i due Prometei nascondono una satira filosofica.

Inoltre abbiamo varii frammenti indicanti molte, così dette, trilogie, e sono le seguenti.

La Licurgia — *Le Bassaridi* — I *Mirmidoni*, *Le Nereidi*, i *Frigii* — I *Persi col Fines*, e col *Glauco marino* — *Le Danaidi con gli Egizii*, e le *Supplichevoli* — *La Iasona*, coll'*Isifile*, ed i *Cabiri* — *La Nioba*.

E dalle tradizioni favolose di Tebe, antichissima Città della Grecia, sono attinte le trilogie seguenti — *Lajo* --- *La Sfinge* — *L'Edipo* --- *La Tebaide* — *Gli Argivi* — *Gli Epigoni*.

Inoltre abbiamo i frammenti di *Semele* — di *Pentee* — di *Atamante* — degli *Ismiasti* — d' *Ifigenia* — di *Talamopoe* — di *Sisifo* — di *Palamede*, — dell' *Etna* — di *Alemena* — di *Danae di Forcide* — di *Polidette*, di *Telefo* — dei *Misi* — di *Atalanta* --- d' *Istone* — di *Oritia* — di *Europa* — di *Circe*.

Sono poi conosciuti i resti delle *Amazzoni* — degli *Etiopi*, di *Ajace* — di *Teucro* — delle *Salamine* --- di *Ajace Oileo*

B SOFOCLE compose cento trenta opere teatrali, delle quali solo sette sono state salvate, e sono le seguenti. *L'Ajace* — *L'Elettra* — *L'Edipo Re* — *L'Edipo Colono* — *L'Antigone* — *Il Filottete* — *Le Trachinie*.

Nel numero delle opere teatrali di Sofocle se ne contano sopra veuti del genere satirico, fra le quali conosciamo, per i pochi frammenti che ci restano, le seguenti.

Il *Tritolemo* — *Le nozze di Elena* — *La Pandora* — *L'Andromeda* — *L'Alessandro*, o *Paride* — *Il Tamiri* — *La Nausicca* — *Il Bando degli Dei* — *Il Momo* — *Le Aloadi* — *Il Banchetto de' Greci dinanzi a Troja* — *Gli amanti di Achille*.

Abbiamo poi i frammenti di *Atama* — *Frisso* — *Tiro* — *Terea* — *Alete* — *Fedra* — *Ulisse* — *Atreo* — *Tieste* — *I Colchidi* — *Gli Sciti* — *I Rhizzotomi* — *Cressa* — *Amfiarao* — *Erifile* --- *Alcmeone* --- *Teseo* --- *Dedale* --- *I Camirii* --- *Memnone* --- *Le Trojane cattive* --- *Gli Antenoridi* --- *Laocoon* — *Polissenna* — *Nauplio* — *Tamiri*.

Veuti di tali produzioni ebbero l'onore della Corona.

C EURIPIDE secondo il catalogo di Barnès compose ottantaquattro tragedie, delle quali solo diciannovo, e cento trentadue versi della *Danae*, che formerebbe la Ventesima, sono giunti fino a noi. Le tragedie salvate dal tempo sono le seguenti.

L'Ecuba, — *L'Oreste*. *Le Fenicie* — *La Medea* --- *L'Ippolito* — *L'Alceste* — *L'Andromaca* — *Le supplichevoli* — *Ifigenia in Aulide* — *Ifigenia in Tauride* — *Reso* --- *Le Trojane* — *Le Baccanti* — *Gli Eraciti* — *Elena* — *Ione* — *Ercole furante* — *Elettra* — *Il Ciclope*. —

Per i frammenti delle perdute, si potrà consultare Barnès.

DISCORSO QUARTO

Opinioni de' dotti antichi e moderni sul merito dei tre Tragici greci — Paragone ingiusto del sig. A. W. Schlegel — Cenno biografico rispettivo dei tre Greci — Analisi, e traduzione in lingua italiana di alcuni brani, delle COEFORE di ESCHILO, dell'EDIPO RE di SOFOCLE, dell'IFIGENIA IN AULIDE di EURIPIDE — Opinione filosofica di Cicerone sul merito del triumvirato greco.

E al giudizio de' Dotti rapportar ci vorremmo, per stabilire il merito di *Eschilo*, *Sofocle*, ed *Euripide*, da *Socrate* ed *Aristofane*, fino a' giorni nostri, troveremmo una disparità di opinioni, da non potersi conciliare.

Aristofane, lacerando *Euripide*, sembra voler dare il primato ad *Eschilo*: *Socrate* non frequentava il teatro che per udire le produzioni di *Euripide*: *Virgilio* prediligeva i versi di *Sofocle*; (1) *Hofman* ed altri dottissimi fecero eco a *Virgilio*: *Quintiliano* pende ora per *Sofocle*, ora per *Euripide*: (2) *Cicerone* dà quel giudizio, che noi vedremo in fine del presente discorso.

Ma *Suida*, *Vossio*, *Scaligero*, e fra i francesi il *P. Rapin*, *Le Fevre*, il *P. Bumoy*, *Laharpe*, ed altri, chi con sana critica, chi con leggerezza, e talora anche con severità eccessiva, ci hanno detto del bene, e del male dei tragici greci, seguendo ognuno il suo modo di vedere, e di sentire.

Certo anche la letteratura ha i suoi scandali; anche la letteratura ha i suoi tribunali, in cui giudici non scevri di passioni, peccano di parzialità nel pronunciare sentenze; e spesso si può accoccare ad un qualcheuno di questi il magnifico epigramma di *Demostene*: *La Pizia Filippizza*. Certi amori, certe simpatie durano e fioriscono, con una forte lontananza di secoli dagli oggetti su cui si dà giudizio; e queste simpatie hanno l'arte

(1) Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno (Eclog. 8).

(2) Parlando di *Sofocle*, *Quintiliano* lo chiama *Tragoediae princeps, cujus gravitas, et cothurnus, et sonus caeteris multo sublimior*.

E di *Euripide* — *Euripidem Fabius Sophocli praeferebat, uter, inquit, in dispari dicendi via sit Poeta melior, inter plurimos quaeritur: Illud quidem nemo non fateatur necesse est, iis, qui se ad agendum comparent, utiliorem longe Euripidem fore. Namque is et in sermone magis accedit Oratorio generi, et sententis densus, et in iis quae a sapientibus tradita sunt, pene ipsis par, et in dicendo, ac in respondendo cuilibet eorum, qui fuerunt in foro disertis, comparandus. In affectibus vero cum omnibus mirus, tum in iis qui miseratione constant, facile praecipuus.* (Lib. 10. cap. 1.)

ingegnosa di far traboccare la bilancia dal lato che vuole il cuore, a danno della coppa, ove le opinioni sono men larghe di favore. Uno di questi scandali d'ingiustizia, e che ben palesa che il signor A. W. Schlegel, benchè dottissimo estetico tedesco, avrebbe avuto poco diritto di sedere nell'Areopago, trovasi nella lezione V. del suo famoso *Corso di Letteratura Drammatica*; ove discorrendo il merito del triumvirato tragico greco, e volendo porre l'uno all'altro rimpetto, Eschilo, Sofocle, Euripide, ha queste parole: *Si giudicherà più facilmente del merito rispettivo dei poeti che abbiamo alle mani, con paragonare insieme tre opere, fortunatamente ancora da noi possedute, e nelle quali trattarono tutti e tre il medesimo argomento, la PUNIZIONE DI CLITENNESTRA per mezzo di Oreste* — In questo paragone lampeggia una solenne voglia di marchiare di fiacchezza Euripide; perchè, anche non sottoscrivendoci al sentimento di quei riputati critici, che stanno molto in forse, se l'*Elettra* sia suo lavoro, o non piuttosto di qualche poeta a lui posteriore, come accenna il *Gherardini* (1), non vogliamo ricordare che queste parole dello *Schlegel*, infine del suo minuto confronto: *Deggio però confessare, per non commettere ingiustizia, che la tragedia d'Elettra è forse la peggiore di tutte quelle di Euripide*: — Ma avendo scelta appunto questa, per raffrontarla con quelle de' suoi rivali, non è una ingiustizia da commettersi; è ingiustizia commessa; non è sospetto di cui purgasi; è colpa confessata; colpa in cui si è peccato con piena cognizione di peccare.

A rivelare il merito de' tre nobilissimi scrittori, saliti in fama in un medesimo arringo, celebri in un medesimo genere di componimenti, vogliansi scegliere tre loro scritti, in cui meglio abbiano goduto i favori dell'estro. Male avvisatosi sarebbe chi nei giuochi olimpici avesse paragonato insieme un forte discobolo con altro atleta; mentre questi, più che nel gitar del disco, si fosse reso insigne come agile e robusto pancratista, o destro e scaltrito guidatore di fervide bighe. Nell'instituire paragoni, tacer deve in noi ogni voce di antipatia, e non imitare il *Novagero*, che nel di suo onomastico sfogava la sua esuberante bile contro *Marziale*, facendo un ecatombe di quanti esemplari trovar potea de' suoi versi (2). A misurare la vigoria dei tre classici tragici, ci sembra giusto di porre a rimpetto uno de' loro più felici lavori; Quindi noi abbiamo divisato, premesse alcune osservazioni sull'indole di *Eschilo*, *Sofocle*, e di *Euripide*, offrire l'analisi delle COEFORE, dell'EDIPO re, della FIGINIA IN AULIDE, volgarizzando in versi italiani que' tratti in cui meglio si veggia il relativo valore de' tre Campioni.

(1) Tomo I pag. 221 annotando le parole di *Schlegel*.

(2) Vedi *Tiraboschi* che cita un *elogio del Novagero*, scritto da *Paolo Giovo*.

Aristotile, Quintiliano, Dionisio d'Alicarnasso, chiamano Eschilo inventore della tragedia; solo ad Orazio saltò in capo rimontare fino a Tespi, peut-être, riflette Laharpe (1) par une suite de cette disposition naturelle à chercher la plus petite origine à ce qu'il y a de plus grand.

La natura lo avea privilegiato d'un'anima ardente, tutta maschia, tutta improntata d'eroismo. Fu figlio di Euforione, e gli fu patria Eleusi, nell'Olimpiade 71.^a anno 2.^o 472 anni avanti la nascita di G.C. — Quanto di sapor tragico lo avea preceduto su i carri, o sulle scene, era embrione, speranza, non vera tragedia. Eschilo fu poeta, e si cibò di Omero; ma non fu digiuno di buona filosofia; almeno di quella che ottima predicava la moda: *veniat Eschylus, Pythagoreus* dice Tullio. Innanzi a lui *Tespi*, e *Frinico* non aveano ardito di porre in azione che un attore ed un coro; ma al monologo, dice E. L. Bulwer (2) *aggiunse Eschilo un secondo attore, abbreviò i cori, gl'intrecciò colla storia principale, e ciò che più importa, ridusse a semplici ma sistematiche regole la progressione, e lo sviluppamento del poema, il quale non continuò più a proporsi, come suo scopo principale di piacere all'orecchio, o di divertire la fantasia, ma, con potente e irresistibil cammino, si volse a padroneggiare una passione dopo l'altra, fin chè poi spiegò il suo imperio su tutto l'animo degli astanti. Studiò le storie e le memorie tradizionali de' secoli remoti, e la fantasia sua, come pecchia industrie, coglier vi seppe fiori di fatti insigni per stranezza di crudeltà, per felicità di compite vendette: grandi scelleratezze, e grandi espiazioni; sublimità di eroismo, sublimità di ferocia, sublimità di gastigli. Si applicò stupendamente ad Eschilo ciò ch'egli disse d'Ippomedonte, uno de' sette capitani all'assalto di Tebe:*

Marcia dinnanzi a lui, col capo eretto
Fino alle stelle, lo spavento.

Barthélemy, da par suo, riflette, parlando d'Eschilo—Il inspire partout une terreur profonde et salutaire: car il n'accable notre âme par des secousses violentes, que pour la relever aussitôt par l'idée qu'il lui donne de sa force; ses héros aiment mieux être écrasés par la foudre, que de faire une bassesse; et leur courage est plus inflexible que la loi fatale de la nécessité. Cependant il savait mettre des bornes aux émotions, qu'il était si jaloux d'exciter; il évitait toujours d'ensanglanter la scène, parceque ses tableaux devoient être effrayans, sans être horribles. Segue così quel

(1) *Lycée* tome premier.

(2) *Atene* lib. III. cap. 2.

grande ellenista, quel gran conoscitore intimo della greca letteratura, ad analizzare il carattere di questo primo, degno del nome di tragico; e fa sottilmente osservare, come sembra che la natura gli abbia negata quella cara sensitività, che ha bisogno di fondersi nell'altrui core; ed abbia scrupolo di snervare gli animi, pitturando ardenti amoroze passioni; quindi si sarebbe fatto scrupolo di locar sulla scena Fedra o Stenobeia, l'una per Ippolito, l'altra per Bellerofonte innamorate fino al delirio. Ne' suoi piani nitida appare la semplicità; lo diresti spensierato, o ignorante su gli artificj di scampar dalla taccia d'inverosimile, e di annodare insieme in una sola azione le differenti sue parti: non vi si trova scaltrezza per affrettare o sospendere una catastrofe: talvolta non desta interessamento che per narrazione di fatti, o per brio di dialogo: giureresti che gli è solennemente sacra l'unità del tempo e dell'azione; che le riguarda come condizioni essenziali, indeclinabili; sull'unità del luogo, non ha scrupoli tanto forti.

Il coro appo lui non si limita ad inni, o cantici; ma veramente giustifica la definizione che del Coro noi demmo nell'antecedente nostro discorso; cioè che fosse l'eco delle emozioni dello spettatore, o piuttosto uno spettatore ideale, che con magica armonia lirica esprimeva le sue commozioni.

Fu detto che Omero creò la poesia materiale, ed Eschilo l'intellettuale, e che la filosofia con Eschilo passò nella poesia; e sono due proposizioni che l'analisi delle sue tragedie garantisce molto esatte.

La sua eloquenza è violenta, diremmo, rovente in guisa, che mal può assoggettarsi alla studiosa ricerca dell'eleganza, alle sollecitudini per la migliore armonia, ai rigori della correzione. Il suo stile è magnifico spesso, spesso è sublime, talvolta pomposo troppo di metafore, e non di rado enigmatico, sì che forma la disperazione de' suoi commentatori; soliti già, per fatalità di epidemia, ad essere spesso in contraddizione anche nei passi meno dubbii. Morì fuori di Atene; se n'era annojato; di qualche amarezza non vi aveva avuto penuria. Era corso in Sicilia: re Gerone lo aveva accolto, festeggiato: Era sul compiere l'anno suo settantesimo. La sua tomba s'ebbe questa epigrafe: — *Quì giace Eschilo figlio, di Euforione, nato nell'Attica; morì nella feconda contrada di Gela. I Persiani e le selve di Maratona daranno del valor suo testimonianza perenne.* — Dalla quale epigrafe sepolcrale ben si ravvisa, come Eschilo facesse maggior conto del suo brando, che del suo stile; più della gloria su i nemici traffitti in battaglia, che su gli eroi uccisi in tragedia.

Era l'anno IV.^o della 75.^a Olimpiade, circa 443 anni prima di Cristo, 27 dopo di Eschilo, e circa 14 prima che nascesse Euripide, quando da

una onesta famiglia nacque in Atene Sofocle. La sua vita è un tessuto di non meno strane, che inclite avventure. Dopo la gloriosa giornata di Salamina, fattosi capo di un coro di giovani, che, circondando i trofei, cantavano inni di vittoria, attrasse quasi magneticamente tutti gli sguardi per la bellezza della sua persona; e la universale benevolenza si conciliò, per la cara maestria con che toccava le corde della lira. Fu prode in armi, e Atene se lo ebbe in Arconte, suprema dignità di quella repubblica.

On a souvent, dice Laharpe (1) rappelé le procès intenté par l'ingratitude, et gagné par le génie, cette odieuse accusation des enfans de Sophocle, qui, las d'attendre son héritage et impatients de sa longue vieillesse, demandèrent son interdiction à l'Arèopage, sous prétexte que sa tête était affaiblie. Le vieillard, pour toute défense, demanda aux juges la permission de leur lire la dernière pièce qu'il venait d'achever. C'était son OEdipe à Colone, ouvrage qui devait confondre doublement ses accusateurs, puisqu'il y représente un père dépouillé par des fils ingrats. Il semblait qu'un sentiment secret lui eût dicté sa propre histoire. Il fut reconduit chez lui avec des acclamations, et, plus indulgent qu'OEdipe, il pardonna à ses enfans. Il avait près de cent ans, et avait composé cent vingt tragédies, lorsqu'il fut couronné devant toute la Grèce aux jeux olympiques. Il mourut dans les transports de sa joie et dans le sein de la gloire. Ma egli non sortì solo bellissimo l'ingegno; sortì egualmente bellissimo il cuore. La dolcezza del suo carattere lo fece amare generalmente da tutti: quindi s'annodò in amicizie, che morte sola disciolse. Invano re possenti e ricchi lo invitarono alle loro corti; chè, senza fasto palese, e senza rincrescimento, dissimulando si schermì dall'invito. Morto poco prima di lui Euripide, con cui gareggiò di nobilissime glorie, comparve in abito di gramaglia; le sue mescolò alle lagrime d'Atene, e permetter non volle che in una sua tragedia, che recitavasi in quel dì, gli attori venissero sulle scene ghirlandati.

Bel vanto fu per lui, che, abbandonata la lirica per la potenza che su lui esercitava l'innata indole tragica, non contando che l'anno XXVIII, s'avesse a maggioranza di suffragii il trionfo sopra Eschilo, con cui conorse, e che già signoreggiava il teatro con la vera e meritata padronanza d'un despota.

Vuolsi ricordare che il famoso oracolo della Pizia, che Socrate chiamò superlativamente sapiente, a Sofocle diè il grado positivo, il comparativo ad Euripide:

*Sofocle è sapiente, e più l'è Euripide
Ma Socrate di tutti è il sapientissimo.*

(1) Lycée tom. I. Chap. V. Sect. III.

W. Schlegel n'è sì innamorato, che ne fa un *pío e santo poeta*: la nostra venerazione non arriva ad una bendata idolatria. Raccogliasi da *Ateneo* lib. XII e XIII che abbandonossi ne' suoi verdi anni smoderatamente ai piaceri di venere, e viva ne serbò memoria anche in vecchiezza. Aristofane lo morde come un cotal poco avaro; e Bulwer (1) non istà in iscrupolo di scrivere, che *nella vita privata fu uomo di perduti costumi, e nella vita pubblica fu un furbo di più colori, se pure non fu assolutamente un rinnegato. E forse, soggiunge malignamente, fu appunto questa rilasciatezza di principii che lo rese così piacevole compagno: questa almeno è causa non infrequente di popolarità ai nostri giorni*: ma noi non dettiamo una intima e minuta biografia; ci giova contemplare il suo letterario ritratto; quindi fermandoci alla opinione di Barthelemy, giudice irrecusabile per piena cognizione di causa, diremo, che Sofocle trovava tre difetti in Eschilo, e badava a guardarsene: la troppa altezza de' concetti, il fasto studiato delle frasi, la penosa disposizione de' suoi disegni. Eschilo, dice *Bulwer*, è Michelangelo, Sofocle il Raffaello del Dramma (2); E poco prima diceva, che da Eschilo passando a Sofocle l'intelligente Leggitore s'accorge, che s'è creata una nuova era nel Dramma; sente che l'artista poeta ha sollevato alla sua perfetta esistenza l'Artista Attore. Lo che ben risponde a questa splendida riflessione di Barthèlomy — *Ses heros sont à la distance précise ou notre admiration et notre intérêt peuvent atteindre; comme ils sont audessus de nous, sans être loin de nous, tout ce qui les concerne, ne nous est ni trop étranger, ni trop familier; et comme ils conservent de la faiblesse dans les plus affreux revers, il en résulte un pathétique sublime qui caractérise spécialement le poète*. Ben ci rivelò Sofocle stesso come profondamente meditasse gli argomenti che a trattare impendeva, quando disse: *Eschilo fa bene ma senza saperlo*. — Queste parole hanno la semplicità, e la gravità d'un oracolo; senza ricorrere all'idea dell'abuso del vino in Eschilo. Eschilo era un Titano, nato con la forza ingenita; Sofocle un Ercole, che scaltrivasi con lunghi studj, a sviluppar le sue forze. Sofocle ci fa avvertiti, che le sue composizioni nulla hanno d'improvvisato; ma, come la Pallade della mitologia, per lunga stagione hanno travagliato il cervello di Giove. E prima di terminare la fisionomia poetica di questo secondo gran tragico greco, notar ci piace, che quantunque il più artistico dell'insigne triumvirato, quando crede necessaria la violazione dell'unità, non se ne fa scrupolo. Basta osservare le sue *Trachinie* per rimanerne convinti.

(1) Lib. V. Cap. IV. II.

(2) Lib. V. Cap. 4.

L'ultimo tocco a questo ritratto lo desumeremo da *Bulwer*: (1) *La differenza fra le creazioni di Eschilo e quelle di Sofocle*, dice quel critico, è simile a quella che passa fra il *Satan di Milton* e il *Macbeth di Shakspeare*. *Eschilo non è meno artificioso di Sofocle: solo il criticismo dell'ignoranza ha potuto dire altrimenti*. — *Eschilo è artificioso come scrittore di drammi da leggersi; Sofocle come scrittore di drammi da rappresentarsi*. Questa non avvertita distinzione onora molto il fino giudizio del dotto inglese; e ben rende patente con che sottile e diligente autopsia abbia disaminati gli antichi scrittori su cui pronuncia sentenza. Onorano le stesse critiche ch'escono da siffatti tribunali. Quando una causa è intimamente studiata, chi può rimproverare ad un giudice l'amarrezza d'una osservazione?

Memorabile e festivo fu il dì in cui Euripide nacque in Salamina, o sia che si celebrasse la recente sconfitta di Serse, o fosse il dì stesso della campal giornata, in cui Temistocle fu il trionfatore de' Persi. Mnesarco e Clito, suoi parenti, erano fra i rifugiati, che nella sempre crescente invasione persiana aveano cercato un asilo in Salamina. *Filocaro* lo dice d'inclita stirpe. *Aristofane* ne proverbialmente la povertà de' genitori. *Suida* concilia nobiltà antica, e moderna indigenza. Non sono casi nuovi nel mondo!

Allorchè nacque Euripide, era germogliata una certa classe di dotti, ne' quali già non dubbiamente distinguevasi una visibile tendenza al falso gusto, ad una squisitezza bastarda: (2) Erano questi i retori e gli speculatori filosofi. A questa scuola bevve e s'erudi il giovinetto Euripide; quindi l'arte sua è men calda di quella di Eschilo e di Sofocle; e talvolta *ci raffredda colle astuzie di un avvocato, cogli equivoci di un sacerdote, e colla vacuità di un declamatore moralista*. Studiato avea la eloquenza da Prodicò, la filosofia da Anassagora; ma meditando sull'amarissimo guiderdone, che questi colse dalla ricerca del vero: persecuzione ed esilio, da cui appena lo campò il credito in che era Pericle, volse le spalle alla filosofia, e s'abbandonò in braccio al prepotente suo Genio; che gli gridò: OSA, TU SEI TRAGICO: *et eut bientôt des succès assez éclatans pour balancer ceux de Sophocle. La jalousie les brouilla d'abord; mais dans la suite ils se rendirent une justice réciproque, et devinrent amis* (3). Il cuor suo reso convulso da violenti emozioni, non meno per l'impeto scoppiante de' frenetici plausi

(1) Atene cap. I.

(2) Se ti piace consulta *Bulwer* nella sua Atene.

(3) *Laharpe* — sect. IV.

d'Atene, che per la malignità delle impudenti satire che lo martellarono, quando giunse al LXX anno di vita gli dimandò, con grido imperioso, calma e riposo; e si trovò nella prudente necessità di girsene in Macedonia in corte di re Archelao, che generoso, aveagli offerto onorato posto, dopo dieci lustri di continue procelle. Circa la costui morte leggesi *Gyraldus de Poetarum historia* dialogo VII; in cui parlando di Euripide scrisse sull'autorità di Laerzio — *In Macedoniam fugisse comitorum veritus calumnias, fuisse vero ab Archelao rege benigne receptum, et inter amicos intimos adnumeratum, ita ut Euripidis causa Regem ipsum interfectum, in V Politicorum scribat Aristotiles, a Decamnico, qui regis jussu ab Euripide vapularat: ex iis unum ajunt fuisse, qui in aula regis versaretur, qui cum aliquando Euripidi oris graveolentiam objecisset, a rege Euripidi propterea concessum ut eum impune verberaret, quod postea et regiae necis et Poetae, causa fuit. Post vero cum Euripides per sylvas meditando, ut consueverat interdum, solus incederet, rege venante, canes ipsum circumvenientes dilacerarunt, et pene vorarunt: locum vero ipsum in quo a canibus discerptus fuit Euripides, Baronicum appellatum tradit Stephanus.* — Su questa lacrimevole, e veramente dolorosa fine di questo tragico insigne, dettò una tragedia quel capriccioso ingegno di Pier Jacopo Martello, intitolandola *Euripide lacerato*: che per estrema sciagura di Euripide, è scritta in versi martelliani. (1) Narra Gellio aver gli Ateniesi fatta premurosa inchiesta delle morte e straziate membra del Poeta; ma i Macedoni con inclita costanza non si piegarono alle iterate preghiere; perchè ambirono il vanto che in Pella a loro spese s'ergesse magnifico un sepoleral monumento a tanto poeta, lungo un ruscello che discorre con acque sì eccellenti, che a bere invitando, a contemplar forza quei marmi. Quella tomba, secondo che registrò Ammiano Marcellino, venne santificata dalla folgore, siccome trovasi notato in Plutereo che accadeva di quella di Licurgo. Gli Ateniesi contentar si dovettero d'incidere il nome di Euripide sopra un Cenotafio, che al dire di Pausania, (2) vedevasi presso al sepolcro di Menandro, a lato della via che dal Pireo menava ad Atene.

Aristotile lo intitola il più tragico de' poeti, e forse avrà avuto copia di validi argomenti a sentenziar così; ma siccome si sono perdute ben molte delle sue tragedie, noi non sappiamo dar giudizio di tal sentenza; non è però da potersi negare, che fra quanto di lui ci rimane, risultano parecchie scene che debbono venerarsi, come le più patetiche del teatro

(1) Opere di Pier Jacopo Martello Bologna 1729 tomo VII.

(2) Paus. Attic. L. 2.

greco. Egli, come riflette il citato Laharpe, è di rara squisitezza nell'arte di eccitar commozione per via di pietà, e sotto questo solo pregio, non v'ha dubbio, ch'egli può fronteggiar Sofocle; e per questo solo titolo poté divider seco i suffragi d'Atene e dei posteri; quantunque non vi sia pienissima concordanza d'opinioni fra gli eruditi. Socrate come dicemmo, era tanto amico di Euripide, che difficilmente assisteva a teatrali spettacoli, se non vi si offerivano le costui produzioni. Era nimico delle facezie e dei motteggi. *Odio*, dice in una delle sue tragedie, *questi uomini da nulla, che altro merito non hanno, che divertirsi a spese dei saggi, che li disprezzano.*

Alludeva così agli scrittori di Commedie, che cercavano con impudente libertà denigrare i suoi costumi, come usavano versare a piene mani il ridicolo su quelli dei filosofi. L'amicizia con Socrate era una forte apologia. Egli aveva poste sulle scene delle eroine lorde di delitti, e allora, coltone il destro, s'era scatenato con ingiurie contro le femine in generale. S'ingegnavano sordamente alcuni, ad annodarle in congiura, e sollevarle contro lui. La rivoluzione esser gli poteva fatale. Gli uni sostenevano, che odiasse le donne; gli altri, ed avevano occhi migliori, faceano sacramento che furiosamente le amasse. *Le detesta, credetelo*, diceva solennemente un certuno: sì, riprese Sofocle, *le detesta, ma in tragedia.*

Non troviamo più acconcia e ben meditata definizione del difforme uso dell'ingegno dei tre gran tragici greci, quanto quella data da *Barthélemy*. — *Eschile avoit peint les hommes plus grand qu'ils ne peuvent être: et Sophocle comme ils devroint être: Euripide les peignit tels qu'ils sont.* Scaltro più che non si crede fu Euripide; chè profittando di quanto aveano negletto i campioni che preceduto lo aveano nell'arringo, stimò superbi mezzi di commozione le grandi e vere passioni, i grandi e non esagerati concetti. Egli offerse eroine ardenti di adultere fiamme, e pronte a violar la giustizia, e santità, per toccar la meta, facendosi licito il libito, per servirmi d'una celebre frase di Dante. Offerse re giù rovesciati dal trono, strappativi dalla ferrea mano della sciagura, dannati dal fato ad accattar la vita pitoccando, coperti di logore e sbranate vesti. Certo in questi quadri non ravvisavansi i disegni di Eschilo e di Sofocle; e temeraria fu detta la novità, e per un cotal poco si gridò: *all'armi*: ma la magia dei dipinti, che forzarono al pianto, la vinse. *Fedra* colpevole, ma dalla collera del destino trascinata alla colpa; *Telefo* fatto bersaglio di sventure, fecero sparger lagrime; e quelle lagrime assolvevano il poeta.

Noi non siamo sì ciecamente innamorati di Euripide da non vedere

che nelle sue tragedie v'è un lusso di sentenze, uno studio di artificj retorici, una eloquenza elaborata, una frequente abbondanza di parole; diremo meglio: poco amore di economia; che spesso spesso pecca contro il verosimile; che talvolta i suoi episodii sono incastrati a tutta forza, che v'ha il capo, da cui è snodato il resto, e non forma un tutto; perchè l'intreccio e la catastrofe non appagano appieno, e che di frequente i Cori non hanno analogia con l'argomento. — È vero. — Disputarvi sopra sarebbe follia; ma i Censori più accaniti ci accorderanno, essere stato Euripide il filosofo del coturno, il creatore del linguaggio tragico, spogliandolo di quell'aria ditirambica, che gli aveva data Eschilo, e della magnificenza epica conservatagli da Sofocle; aver prodotta la persuasione col ben crescente calore dei concetti; e la convinzione coll'accortezza con cui fa scoppiar le risposte, e germogliar repliche. A. W. Schlegel nella sua Drammaturgia (1) ci sembra animato contro Euripide della identica bile che scaldava Aristofane; ma quando ci ricordiamo aver questi voluto coprir di ridicolo la santa testa di Socrate, il suo sdegno ci divien subito sospetto.

Come in Eschilo trovasi una strana, ma sempre sublime composizione teatrale, cui dar non si può il nome di tragedia, com'è *Prometeo*, mito gravissimo, che pone in lotta la coraggiosa resistenza del gran Titano, che combatte stretto da catene infrangibili, colla sola arma d'un tremendo silenzio, la prepotenza e la crudele ingiustizia di Giove, così in Euripide troviamo il *Ciclope*, che non è per verun conto tragedia, ma un *Dramma Satirico*, detto così fra i greci, non perchè offerisse caricature di costumi, o ferisse con gli strali di beffardi motteggi; ma perchè n'erano elementi, n'erano indispensabili attori i membri della

Capribarbicornipede famiglia.

Forse rimase fra greci, come memoria della prima genesi della Tragedia, sul girovago carro di Tespi nelle popolarische feste sacre a Bacco. Il popolo voleva questo buffonesco spettacolo. Gli quadrava meglio; chè il popolo ama più la farsa che la tragedia, o l'alta commedia. Non fu sola la plebe d'Atene a patir sì fatte simpatie. *Molière*, che voleva piacere a tutti, al *Misanthropo*, nella stessa sera, fece succedere — *Il medico a proprio dispetto*, — e in grazia di *Sgannarello* si ascoltò *Alceste*.

Fu detto della Morte, che fura i buoni, e lascia stare i rei; chi sa che il medesimo motto maligno non potesse accoccarsi al tempo, sull'indole delle sue rapine?

(1) Lezione V.

Eschilo scrisse o settanta, o novanta Tragedie, e non ne rimangono che sette.

Sofocle ne compose cento diciassette, e forse cento trenta, e solo sette ne restano.

Di *Euripide* se ne salvò maggior numero. Se ne conoscono diciannove; ma ne avea date al teatro novantadue, o per lo meno settantacinque.

Restò il meglio? chi può deciderlo? Pure v'è tanto, da poter discorrere sull'indole del diverso ingegno di quei tre scrittori, ed i critici hanno potuto sindacarli: noi non sediamo a scranna per sentenziare. Pensammo offerire le fisionomie dei tre sommi tragici greci, ed ora divisiamo presentare la esposizione delle *Coefore*, dell'*Edipore*, e della *Ifigenia in Aulide*; dal che forse giustificata risulterà qualche frase da noi usata nel definire il difforme genio dei loro autori.

LE COEFORE DI ESCHILO

Le *Coefore* è la seconda tragedia della Trilogia, l'*Orestide*, lasciataci da Eschilo. Vi parlano *Oreste*, *Elettra*, *Clitennestra*, *Egisto*, *Gilissa*, già nutrice di Oreste, *Pilade*, un servo, un nunzio: vi canta un coro di *Ancelle*.

La scena figura la piazza d'Argo innanzi al regal Palagio usurpato da Egisto: dall'uno dei lati scorgesi il sepolcro del maggior Atride.

Euripide intitolò le *Fenicie* la tragedia ove dipinge i casi di Tebe, perchè è composto di femine della Fenicia; *Sofocle* chiamò le *Trachinie*, quella ove pone in iscena la morte d'Ercole, perchè il coro è di donne di Trachinia, città Tessalica, ove la favola si rappresenta. *Eschilo* noma questa le *Coefore* dal coro delle femine, che vengono in scena portando libazioni alla tomba d'Agamennone; e *Coefore* altro non suona che portatrici di libamenti. Dall'antistrophe III della prima canzone, subito apparisce, queste esser misere schiave di guerra, e argomentar si potrebbe, aver fatto parte delle spoglie trojane, recate in Argo con Cassandra, dal vincitor marito dell'adultera Clitennestra. Oreste e Pilade aprono la favola. Pilade è quasi sempre più spettatore che spettacolo. Ascolta ben più che non parla. Da questa inoperosità non fu redento che dai tragici posteriori, e specialmente dai Francesi, e dagl'Italiani.

La prima scena è imperfetta; non è giunta fino a noi senza due lacune; e specialmente della prima non può calcolarsi il numero de' versi, che vi mancano.

Oreste, che, meditando la paterna vendetta, è giunto da Crissa, appende la recisa sua chioma sulla tomba del padre, invocato Mercurio, che

gli sia largo d'aita; ma ratto si fa in disparte con Pilade, viste le Coefore, che meste procedono, ed Elettra fra loro. Le Coefore cantano versi da noi volgarizzati così.

STROFE I.

Sepolcral rito io vegno
Dalle case regali
Mandata a celebrar. Di dolor segno
Dan le mani percosse, ed i ferali
Sopra le guance mie solchi recenti

Da ruvide unghie aperti e sanguinenti.
Di sospiri il cuor vive, e se me un rio
Tenor di casi travagliò d'affanno,
Squarciati i manti, e sopra il petto mio
Sbranati i pepli, altrui fede ne fanno.

ANTISTROFE I.

Paura, che ha sul fronte i capegl' irti,
E da spettri presaghi è corteggiata,
A dissonnar la mente addormentata
Di colpevoli spirti,
Con fiero e truce un ululo, che agghiaccia,
E dal profondo emerge, il sonno caccia.
Infra i silenzi della notte scura

Alla regina apparve la paura;
E chi de' sogni negli enigmi 'l vero
Giura scovrir per cortesia de' Numi,
Rivelò, che severo
Furor d'irati che stanno sotterra
De' carnefici al core intima guerra.

STROFE II.

Per farsi schermo a minacciato evento
L'empia vuol che abborrito
Io vegna a compier rito;
Ma forza in me non sento;
Nè so come esordir: che fra me penso:
Sangue, che il suol bagnò quale ha compenso?
Oh veramente sciagurata! Accolte,

Lacrimevole stirpe, in te son dure
Multiformi sventure!
Oh voi case d'Atrèo tutte sconvolte!
Qui sulla reggia addensasi
Fosco stringente il cor, bujo infinito:
Qui dove giacque Agamenon tradito!

ANTISTROFE II.

Dov'è la maestà del regio aspetto,
Che del popol soggetto
Orecchio e mente empieca?
Era: or non è: vedea
Immatura spuntar l'ora suprema!
Ma tal v'è ancor, che la rimembra, e trema.
Celeste cosa, e ben più che celeste
È, vivendo, fruir sorte felice.

Ma giustizia, che i rei fatal saetta,
Ora s'affretta, ed or più lenta investe.
Tal sul meriggio, di sua destra ultrice
Piombare il colpo accelerato sente;
Qual, cui solo se ammuta il sol cadente,
Infrangibile notte,
Fascia, e per sempre inghiotte.

STROFE III.

Molta etade, che passi,
Sangue che il suol bagnò non fia che cassi,
Non debile mai, vindice implora:
Morde intanto implacabile
Una smania il perverso, e lo martora.
Mal cerca schermo dalle iussoni doglie

Uom, che ha polluti nuziali talami.
Se tutti i fiumi un fiume solo accoglie,
Non mai con la molta onda
D'empia macchia sanguinea
Un omicida man render può monda.

ANTISTROFE III.

Ah! dal dì, che siccome ai Numi piacque,
E rovescia e disfatta
Mia patria a terra giacque,
Ed io da libertà schiava fui tratta ;
Di quei, che han possa di supremo impero
Retta e mal opra encomiar m'è forza ;

Ma non mi tace in core aspro pensiero ;
Che furor per silenzio non s'ammorza.
Ben poi, quando sepolto
Entro alle vesti cacciar posso il volto,
Io di sfogar m'ingegno
Con muto pianto il mal premito sdegno.

Succede a questo magnifico Coro un dialogo fra Elettra e le Coefere, cui dimanda, qual credano forma conveniente di rito; e parla loro con nobile e fiera schiettezza; e quelle a lei con ferezza, come sorelle di sventura, rispondono, che implori :

COR. Stringendo in poco il tutto:
Venga un che spegna chi spegna.

EL. Ma pia
Sarà l'inchiesta ai numi?

COR. E in forse stai?
A chi male faccia male si renda.—

Elettra il funereo libamento, fra i canti analoghi delle Coefere, compisce; quando accorgesi de' capegli, che a sepolerale offerta, stanno sulla tomba. Rimane in forse nell'opinar di chi siano ; chè in Argo , tranne lei, altri non v'ha cui l'affetto spinger possa a quel mesto tributo. Il coro è di sentenza , che dono sia inviato da Oreste. Spera ma lentamente la Donzella; pur nuove speranze le nascono dallo scorgere sull'arena orme di piè simiglianti ai suoi. Oreste, non temporeggia, non risparmia troppo violenta commozione, ma si disasconde con Pilade, e rivela chi è. L'arte tragica di secolo in secolo ha migliorato il modo di queste rivelazioni , preparandole con tale un artificio da far più potente, e più splendido il riconoscimento; lo che dipende dallo studio dell'effetto, che si perfeziona con l'esame de' falli altrui, e con l'analisi filosofica, non pedantesca, della genesi secreta delle nostre passioni. Il coro, che esercita le parti di consigliere prudente, avverte scaltramente Oreste ed Elettra, che s'abbandonano ad improvvida ebbrezza di vicina vendetta riconoscendosi : ma generosamente gli dà risposta l'inulto garzone :

CORO
Figli, ah! tacete. Del paterno trono
Redentori, tacete. Un qualcheduno
Udir potrebbe, e farne dotti i due
Che siedono in quel trono ; i due, che lieta
Fra rogo struggitor arder vedrei.

ORESTE

Bugiardo Apollo, e me tradir non credo;
Se a cimento qua venni è suo l'impero.

Duol minacciato, orrendo duol m'aspetta
Se chi'l padre mi spense io non perseguo;
D'egual morte pagar que'crudi io debbo
Che m'han travolto a povertà. Profeta
Ei mi fu di sciagure. Acerbi affanni
Vaticinò: de' Mani invendicati
Pur questa terra sentirà l'influsso:
Aspra una scabbia, mordace, rodente
Serpeggerà tarlandoci le carni,

E per morbo le chiome bianchiranno.
 Poi la veggente sua salda pupilla
 Nella fitta di bujo tenebria
 Aggirando sicura, altre, ben altre
 Di crude Erinni predicò vendette.
 Arcato punitor dardo di lui,
 Che all'orco trabalzar man di parenti
 Sanguinosa, e rimorso, e di notte
 Falsa paura, esterrefatto desta,
 E sprona, e caccia, e con flagel di bronzo
 Insegue a tergo il *Maledetto*, a cui
 E' brutta l'alma di tal colpa. A lui
 Comune aver tazza con altri, a lui
 Libar con altri niegasi. Del Padre
 L'invisibil, ma fera ira, interdetto
 L'altar gli rende. Gli ricusan tutti
 Ospital tetto, e niun con lui dal lido

Scioglie la nave, e dà le vele ai venti.
 Detestato, deserto, alfin da mille
 Tormentosi malor logoro more.
 Nell'oracol d'un Dio forza è aver fede!
 — E nol si creda; pur sta ben l'impresa
 Da cima a fondo consumar. Son molti
 E in valor pari gli argomenti, ond'io
 Son trascinato alla vendetta. Il nume
 Mel comandò; me lo comanda l'aspro
 Duol del padre svenato, e le usurpate
 Sostanze avite. Tutto... oh! tutto a gara
 Mi grida a non lasciar che i Prodi d'Argo
 Cari alla fama più che ogni altro, forti
 Eversori di Troja, or schiavi vili
 Sian di due donne; chè femminile core
 Quel tristo alberga, e il chiarirà fra poco.

Lagnasi Oreste che il padre morto non fosse di gloriosa morte nella fatal guerra decenne. Elettra dà segnali non dubbii di viril dispetto, diremmo, quasi atroce; ma scusabile in lei, testimonio dello spietato e fraudolento strazio paterno. Nè in lei tace voglia di vendetta, anche pe' sofferti vergognosissimi oltraggi; poichè, grida:

Sprezzata io fui. Nullo d'onor segnale
 Più m'ebbi, e fuor, quasi importuno cane
 Cacciata venni; e riso no ma pianto

M'ebbi ognor lungo e pronto; e piacer sommo
 M'era solo sfrenar celatamente
 Il singultar mio lungo.

Ambo invocano il padre, per meglio ispirarsi alla impresa di sangue; e a propiziarselo, gl'iniqui e infami modi gli ricordano con che fu spento, e la presente loro disperata miseria. Ma Oreste, già deliberato al cimento vuol pure indovinare il perchè di que' libamenti funerei, ordinati dall'adultera Clitennestra. Il coro glielo rivela. Impaurata da un sogno l'empia manda doni espiatorii al marito.

ORESTE
 Il sogno
 Si udiste voi da farmel noto?
 CORO
 A lei
 Parve, dicea, d'aver figliato un draco:
 ORESTE
 E poi?
 CORO
 Siccome bambolo tra fasce
 Dimenavasi il mostro, e le chiedea
 Esea, ed in sogno, le pareva la poppa
 Porgergli:

ORESTE
 Ed ella era inoffesa?
 CORO
 Un grumo
 Di sangue fuor le ne traeva col latte.
 ORESTE
 Oh! il suo marito vision parlante
 Certo, le manda.
 CORO
 Impaurata, un grido
 Mise repente dal suo sonno sciolta;
 E ratta allor nelle sue regie stanze
 Luce diffuser copiosa molte

Ridestate lucerne. Ecco l'Arcano,
Perchè funebri doni al freddo avello
Manda d'Atride, ritrovar sperando
Farmaco a tutti i mali suoi potente.

ORESTE

Fo sacramento a questa terra, a questo
Sepolcral sasso, che per opra mia
Storia fia il sogno. Appien tutto concorda:
Il draco uscì d'onde io bambino emersi:

Suggea tra fasce quel medesimo petto
Ond'io m'ebbi alimento; al latte misto
Ne trasse il sangue: ella ululò d'orrore...
Questo sol manca: il compirò. Di morte
Violenta morir certo a lei tocca.
Draco sarò: l'ucciderò. Del sogno
Le parole son queste. Interpretarlo
Debbo io così. Se, interpretando, errai,
Giudical tu, che a giudicar te scelgo.

Altrimenti non opina il Coro: allora Oreste ordina ad Elettra tacere e ritrarsi; ed ei divisa venirsene in sembianza di forestiere coll'amico Pilade, implorante ospizio ed amicizia, parlando l'accento di Parnaso, ed imitando la pronunzia focense. Una volta introdotto, saprà trovar egli via a ferire. Il Coro in un pezzo lirico si fa a cantare, vinte essere la ferocia de' bruti e de' mostri da quella degli uomini, e dal temerario mal talento muliebre; e ricordare Altea figlia di Testio, madre di Meleagro, e Scilla figlia di Nisa re di Megara, e le donne di Lenno, e pone loro a confronto la scellerata Clitennestra; ma racconsolasi pensando alla spada della Giustizia che sa ricercar le viscere de' malfattori, e alla imminente vendetta meditata e risolta da Oreste. — Da un servo, che accorre all'invito, Oreste si fa annunziare ai signori del loco. Non tarda ad uscir Clitennestra tutta cortese e liberale d'ospizio, e promette tiepidi lavacri, agiati giacigli, e cera benigna agli ospiti. Oreste fingesi araldo della propria morte. *Eschyle, riflette Laharpe, est le premier qui ait imaginé d'introduire Oreste apportant la fausse nouvelle de sa propre mort; invention heureuse et qui a été suivie.* (1) Elettra rompe in ben simulate disperatissime smanie. Clitennestra con barbara rassegnazione ode l'annunzio, ed ordina ogni larghezza d'ospitalità ai forestieri, affidandoli al servo, mentre partendo dice:

Noi d'Argo al re delle avvenute cose
Darem contezza, e l'opinar udremo
De' nostri fidi ragunati all'uopo:

Caratteristica ne sembra questa scena, e dipinttrice della fera indole della sorella d'Elena; beata del suo adulterio, e indifferente, se non prorompente in esultanza, per la morte del figlio.

Il Coro fa sue invocazioni per la buona riuscita della vendetta. Accorre, per cenno di Clitennestra a chiamar Egisto, Gilissa, che fu nutrice di Oreste. Oh quante minute cose di quel bambolino ricorda! Evvi fino in qualche ricordata circostanza, memoria, che il tacere era bello. Il Coro, che ode voler la regina che Egisto venga fra suoi satelliti in armi, consiglia

(1) *Lycée Tom. prem. Sect. II.*

Gilissa di non far motto al tiranno di venire fra suoi militi ; chè meglio è il suo avanzarsi inerme e solo , e , in tronchi sensi sveglia nella nutrice qualche speme di vicina lieta catastrofe. Rimasto solo il coro scioglie inno ai Numi, perchè, or ch'è sulla metà, favoreggino potentemente l'impresa.

Egisto, che davvero può dirsi comparisca per girsene al macello, non avendo che una scena, politicamente interroga il Coro sulla venuta dei forestieri, e sulla nuova recata, che ostenta come ingrata; ma consigliato ad entrare ov'è l'ospite, per meglio udir tutto, ben palesa, che abbonderà di dimande, e sarà scaltro a non prestar fede di botto. Pochi versi canta il Coro, ed ecco s'ode il morente gemito dello scannato tiranno; lo che meglio si chiarisce dalle voci affannose d'un servo, che s'affaccenda a voler avvertire Clitennestra; ma questa benchè preveda il vicino colpo, pure a stornarlo, implora che le si porga una scure omicida; che non dispera ancora non soggiacer nella lotta; ma sorviene Oreste col suo Pilade, e già ebbro di sangue, e di nuovo sangue assetato dice:

ORESTE

Te pur cercava. Io son con l'altro al pari.

CLITENNESTRA

Ah! morto sei..... morto, diletto Egisto!

ORESTE

Ah! l'ami? L'ami tu? Sta ben: con seco
Giacerai tu nella medesima tomba,
Nè mai sarà, che il lasci tu, non mai
Quantunque morto.

CLITENNESTRA

Ah! statti, o figlio, statti
Sei figlio: il vedi? È questo il sen, da cui
E vita e latte con labbia infantili
Sugger solevi, e tante volte e tante
Mentre suggevi, l'incoglieva il sonno,
Rispettalo.

ORESTE

Che far? Pilade oh! dimmi:
Ucciderò, rispetterò la madre?

E qui non possiamo non riportare uno splendido brano di *G. B. Niccolini* uno de' tragici nostri contemporanei nel suo stupendo discorso *sulla tragedia Greca* — Egli scrive in questa conformità — *Dal Coro e da Elettra vien sospinto Oreste ad eseguir la vendetta, e quando egli si trova in presenza della madre, ed essa gli mostra quel seno che lo nutrì, e sul quale ei bambino tante volte s'addormentò, egli dimanda consiglio a Pilade, che qui come Müller notò, rappresenta l'oracolo di Delfo. Di qual terrore empier non dovea gli animi religiosi la voce del figlio di Strofio, il quale forse non visto, si udiva rispondere all'amico.*

Dunque vani saranno i responsi d' Apollo? — È meglio ubbidire agli Dei che agli uomini — così il Niccolini; e giudiziosamente da par suo; chè Pilade appositamente da Eschilo è stato fatto tacere fin qui, perchè i suoi pochi motti abbiano un non so che di divino. Gli oracoli non ciarlarono mai. Enigmi sì, ma chiacchiere lunghe mai non spacciarono. Or seguiamo la scena.

PILADE

Falliti dunque andar dovriano gli alti
 Oracoli d'Apollo? E andar falliti
 I sacri suoi solenni giuri? Tutti
 Stima nemici tuoi, tranne gli Dei.

ORESTE

Ben parli tu. La tua sentenza è giusta,
 Suaso io son; vinto son io. Mi segui.
 Là, là, presso colui scannar tè voglio;
 Tu più che il padre mio lui vivo amasti,
 Or con lui morto, giaci...

Succede allora animatissimo dialogo: La madre prega, o minaccia; il figlio è inflessibile e rimprovera; e Clitennestra (avverandosi il sogno del drago) vien trascinata al sacrificio dal figlio vendicatore. Pilade aveva solennemente parlato: ogni reliquia di filial tenerezza, o rispetto, doveva tacere.

Ci si permetta a volo osservare, come sembri più ingegnoso Alfieri nel far morire Clitennestra dalle mani di Oreste; forse la ragione se ne troverà nella dedica della sua Merope. Egli amava teneramente la madre! Ma dobbiamo convincerci, che a noi non è permesso trattar tèmi greci, senza tradirli. L'Oreste Greco era quello di Eschilo, e di Sofocle, e la civiltà nostra non ci permette di dipingerlo con le tinte de' Greci.

Il Coro canta un inno allusivo alla doppia vendetta d'Oreste, per cui le avite fortune, e le case regie non sono più usurpate da due vili tiranni, poichè Giustizia, legittima figlia di Giove, resse il colpo di chi venne a pagar delitto d'occulta insidia con insidiosa pena.

Apresi allora la scena, e veggonsi i cadaveri di Clitennestra e di Egisto. Elettra e Pilade più non appariscono: Oreste solo, e il Coro terminano la favola. O c'inganniamo d'assai, o in questa ultima scena v'è un progressivo calore, diffuso con ingegnoso accorgimento. Il vindice giovinetto esulta prima del suo voto sciolto; indi a palesar meglio l'erormità del punito misfatto materno, mostra la inestricabile artificiosa rete, di che avvilluppato il marito, potè la moglie più sicura trucidarlo col pugnale d'Egisto. Poi dubbio gl'insorge, se fu reo o no; ed or s'applaude, or geme di sua vittoria, e preso un supplice ramo, e coronandosi, vuole incamminarsi a Delfo, ove è il tempio, l'ara, e l'incestinguibil fuoco sacro ad Apollo. E tutti in testimonio chiama i cittadini d'Argo delle colpe da lui vendicate. Ma invano il Coro diradar tenta le crescenti sue smanie; che non da altri, ma da lui viste, a vessarlo cominciano le furie vendicatrici della madre. Principia il delirio; la visione gli si fa più tremenda; e incalzato dalle Erinni r avvolte in foschi panni, con folti serpi per crini, e stillanti sangue dagli occhi, più restar non potendo, sen fugge; su che il Coro, *che non ha veduto queste divinità, fa pensiero che esse non sieno presenti, che nella immaginazione di Oreste; e termina con triste riflessioni sul fato*

degli Atridi, e sulle sanguigne scene, che dopo l'orribile banchetto di Tieste, si rinnovarono per tre volte nel loro palagio (1).

Compreso da venerazione E. L. Bulwer per questa tragedia dice, che lo sforzo più sublime della immaginazione sta nella chiusa, e che il visibile spettro nel Hamlet di Shakespeare è meno terribile delle invisibili Furie di Eschilo (2).

EDIPO RE, DI SOFOCLE.

A dare un saggio del genio di Sofocle abbiamo scelto l'*Edipo re*, protagonista d'una delle più ingegnose favole, fondate sul gran mistero della fatalità, e narrate dalla mitologia. Questo *Edipo*, dice con bel garbo e acconciamente il Drammaturgo tedesco (3) che indovinò l'anima proposto dalla Sfinge sulla sorte dell'intera umanità, e quel medesimo infelice pel quale il proprio destino rimane un'anima inesplicabile; infino a tanto ch'esso non si sveli nel modo più spaventoso; ed allora appunto che tutto è irrevocabilmente perduto. Viva immagine dell'umana saggezza, la quale si perde in sulle generalità, senza che mai il mortale, a cui ella sembra conceduta, sappia farne uso!

L'andamento della favola è questo. Tebe è desolata da una pestilenza devastatrice. A re Edipo, che amato e venerato apparisce, Senatori, Popolo, e Sacerdoti ricorrono, perchè da lui, salito al trono per ammirata saggezza, trovar possano salutare consiglio. Egli loro fa noto aver già inviato suo cognato Creonte, il fratello di Giocasta sua moglie, a interrogare la Pizia divinità, per risaperne con quale indole di espiazioni vuolsi liberar Tebe da siffatto malore, che la tormenta e diserta. In quella, opportunissimo sorviene il reduce Creonte, che stima allietar tutti, mentre l'oracolo distintamente parlò; quindi egli siede giulivo in volto,

E di ricca d'allòr verde ghirlanda
Cerchiato il capo.

Apollo dice, che infezion maligna s'è diffusa in Tebe, e che via cacciarne è d'uopo l'inafausto germe: che Lajo re, cui Edipo successe sul trono, fu morto; e che l'inulto sangue di lui reclama vendetta. — Un dì Lajo, uscito da città, non più vi fece ritorno; di quanti gli avevan fatto corteggio uscendo, campar non avea potuto che un solo, e da lui erasi saputo, il re essere stato ucciso da un assassino. Edipo non temporeggia; ma devoto e fermo, vuole che le indagini sull'assassino vengano proseguite, ed ordina che i Tebani sieno convocati. Sacerdoti e supplicanti, sorgendo.

(1) Drammaturgia Tomo I. pag. 204.

(2) Atene vol. II. lib. III. cap.

(3) A. W. Schlegel. Tom. I. pag. 167.

tolgonsi dall'altare ; imperocchè la scena è in una piazza di Tebe, innanzi alla casa del re, sul cui ingresso è un altare. Allora un Coro di Senatori Tebani canta questa poesia, dai dotti giudicata una delle più felici ispirazioni liriche di Sofocle.

STROFE.

Dalla santa ara Delfica,	Godi d'esser chiamato.
O solenne di Giove augusto accento,	Qual, presta o tarda ad iscoppiar, maturi
Qual mai giungesti alla mia Tebe? un brivido	Per noi dubbia vicenda? Ah! il velo infranto
Per la commossa io sento	Per te ne sia de' gran casi futuri
Alma, che teme Te nume invocato,	Figlio dell'aurea speme, oracol santo.
Te, che Delio, Peana, Salutifero	

ANTISTROFE.

Te prima, o prole del supremo Egioco,	Abbracciando gli altar, giovani piangono
Palla, Minerva imploro ;	Spose, e madri cui gli anni il crine imbiancano.
Te Cuzia, che nel Fòro	E deprecando, e singultaando, stancano
Un devoto possiedi	L'aure d'un eco unisona,
Delubro, e nume per la terra incedi;	Or meste dolorando,
E Tu con elle, saettiero Iddio,	Or Peana cantando.
Mite Apollo, seconda il voto mio.	
Deh ! se cessò per voi l'aspra sciagura,	Aurea figlia di Giove, accorri, accorri,
Che fu a Tebau di d'empio duol sorgente,	E in strazio tauto il popol mio soccorri;
Deh ! ancor la sorte dura	Tu via migrar fa questo,
Ora a questa temprate afflitta gente.	Che ruggia, e avvampa intorno io ogni parte
	Struggitor crudo, e non armato Marte.
Lutto e doglia mi fascia. Anelo ed egro	Caccia, caccia il funesto
Tutto dispera il popol mio salute ;	D'Anfitrite ne' flutti, e giù nell'onda
A ritornarlo intègro	Ove ha deserta il Tracio mar sua sponda.
Arte non ha virtute,	
E lo intelletto invan studia consigli,	Quel che notte non miete,
Con che il suo corso il mortal morbo imbrigli.	Lo miete il nuovo dì. Giove, potente
Avare isteriliscono le glebe,	A dettar legge co' baleni ignivomi,
E male al duol sa reggere	Sfrena su lui tua folgore rovente.
Qual donna or v'ha che figliar debbia in Tebe.	Liceo Nume, tu farmaco
	Contro il rio mal deh ! socca
Rapido più del corto lampo, e immeuso	Col tuo sicuro stral dall'aurea cocca.
Siccome nugol deoso	Cinzia avventi le faci
Di folti augei, precipite	Con che trascorre i Licei colli, ed Evio
Del Giove sotterraneo	Cerchiato d'òr le chiome,
Alla tartarea sede	Dio, che da Tebe ha nome,
Traboccar morto il popolo si vede.	Fra corteggio di menadi procacci,
Spettacol fero ! Intanto	Teda squassando ignifera,
D'insepulti cadaveri	Questo insegue e consumi
Carca è la terra, senza onor di pianto;	Abbinato Dio fra tutti i numi,

Edipo, allo stesso *Coro* volgendosi, consigli ne implora a scoprire l'uccisore di Lajo, e contro lui impreca con solenni e tremende parole, fino ad interdirlgli per sicuro asilo il regio palazzo, che nol tutelerebbe

da maledizioni e condanne. Egli si stima in debito di sì fiero sdegno , perchè

Io premo un tron, che prima
Di me premeva; il talamo e la moglie
Ho comuni con lui; comune avrei
La prole ancor, s'ei la lasciava. Immensa

Sul capo suo piombò sciagura. Io sorgo
Quasi per altro padre mio, vendetta
A esiger sorgo.

La breve scena che prosegue fra Edipo e il Coro è tessuta tutta di belle ed efficaci sentenze; ma tronca viene dall'*Indovino Tiresia*, da Edipo, ad istigazione di Creonte, chiamato. Il cieco profeta usa selvaggie parole , enigmatici concetti. Edipo nobilmente se ne sdegna ; e dai rimproveri passa alle minacce. Ignorante del terribil vero , giugne fino ad accusar Tiresia come autor della morte di Lajo

EDIPO
Se tu non fossi cieco,
Reo te dell'opra, e reo te sol direi.

TIREZIA
Da senno parli? Or ben: primo incomincia
Primo tu stesso ad obbedir. La legge,
Che tu creasti, osserva il primo; e bada
Da questo di non far più motto mai

Nè con me nè con altri. A Tebe, solo,
Solo sei tu la maledetta peste.

EDIPO
Audace!... E tanto!... E schermo a te qual
(credi?)

TIREZIA
Schermo? Saldo io l'avrò: m'è usbergo il
(vero . . .)

Il dialogo, che tien dietro a questo aspro esordio è ricco di una generosa energia drammatica. Edipo non istà in forse di rampognar svelatamente l'Indovino, come complice di una congiura col suo cognato Creonte, per istrappargli lo scettro. Seme al crudo politico sospetto, è l'aver Creonte consigliato Edipo re a chiamar Tiresia ; questi partendo dalla reggia , pronunzia questo, oscuro sì, ma spaventevole vaticinio.

Men vo; ma m'odi in pria. Tutto vò dirti
Per cui men venni in queste case: m'odi:
Dico, e non tremo, chè già tu non puoi
A me dar morte. — Or ben: quell'uom... quel-
(l'uomo,

Di che forme a spiare or t'affatichi,
Alto tuonando, che vuoi far di Lajo
La gran vendetta, qui... fra noi, qui stassi:
Straniero è detto; e tal lo stiman; poi
Qui nato si vedrà; qui nato in Tebe;
Nè la scoperta a lui fia lieta: cieco

Ei verrà di veggente; ed accattone
Fatto di ricco; per remota terra
Brancolando n'andrà, con rozza verga
La via cercando al dubbio passo. Noto
Allor sarà, come a'suoi figli ei s'era
Padre insieme e fratello, e di sua madre
Figlio e Marito, e del suo padre a un tempo
E consorte e carnefice. Ricorda
Queste parole, e se bugiarde mai
Fia che le trovi, allora osa dir franco
Che di fatidic' arte unqua io non seppi.

Partito il feroce indovino, cantasi un Coro, che può dirsi il dipinto d'un misto di dubbiezze tremende , di terrori inesplicabili , che agitar denno gli spettatori.

Nelle Corti ogni parola ha mille echi. Creonte ha risaputo i sospetti di Edipo, e gli si presenta; e il re convulso per le non ben comprese minacce di Tiresia, non si ristà da rinnovar l'accusa; ma adopera modi più vaghi e men forti; sta però sotto la potenza dei brividi d'un'arcana paura. Svariate inchieste muove al cognato; e più che a farsi accusator d'altri, intento pare a comporre l'apologia di se stesso. Il dialogo è vibrato, e ben ci trasporta il carattere diverso dei due personaggi; quando ecco giungere inattesa Giocasta fra la violenta quistione, e farne loro rampogna, come d'invereconda e scandalosa altercazione, in mezzo ai guai di Tebe; e sentendo da Edipo, che Tiresia lui stesso accusò della morte ignota di Lajo, vuol chiarirlo, che i vaticinanti trattan l'ombra come cose salde; e narra come venne un dì a Lajo un Oracolo, forse non di Febo, ma coniato da' suoi sacerdoti, esser fato, che perir dovesse per man d'un figlio, ch'essa era prossima a partorire. Invece, fu Lajo svenato da gente straniera; e quel figlio, presagito parricida, non aveva ancora vissuto il terzo dì, che legato per i piedi, fu scaraventato giù da montagna altissima. Quindi, ella argomenta, Apollo non ha indovinato che colui fosse l'uccisor del padre, e che Lajo soffrisse ciò ch'è paventava dalla propria prole. Il vaticinio fu bugiardo. È follia darsene pensiero.

Eppure queste parole non sono balsamo, ma veleno. Nuovi indistinti fremiti s'insignoriscono dello sfortunato. Del luogo, del tempo dell'assassinio, delle sembianze, dell'età di Lajo dimanda premurosamente Giocasta. Allora nol francheggia più il santo fatato usbergo, del sentirsi puro. Deserto da quella sublime certezza, tale si fa nell'aspetto, da destare riprezzo in Giocasta. Sentendo che de' cinque presenti all'assassinio di Lajo, un solo servo superstite narrato ebbe il caso, ed or mandriano fuor di Tebe vivea, ordina che tosto si ricerchi e gli si adduca; indi rivela minatamente il crudele episodio della sua vita. Polibo di Corinto, e Merope di Doride lo educarono sì, che s'ebbe fede dover ad essi i suoi giorni. Banchettando fu da un qualcheduno proverbiato come bastardo; ne avvampò di collera, e corse a Delfo per risapere da quell'oracolo il vero; e l'oracolo gli predisse: *incesto colla madre e parricidio*. Deluder volle il responso, e deliberò non più mai far ritorno a Corinto. Fugiasco per venne ove la terra di Focide in un trivio si parte; e l'una delle strade a Delfo, e l'altra mena a Dauli; loco preciso ove Giocasta detto gli avea accaduta l'uccisione di Lajo. Udiamo lui stesso:

Io giungea su quel trivio: ecco a me incontro
 Farsi un araldo, e, qual l'hai pinto un veglio
 Assiso in cocchio; chi del carro innanzi
 Veniva, e il Veglio, me per forza fuora

Dalla via trabalzar. Ira s'indonna
 Tutta di me: Percuoto il servo: Il Veglio,
 Che ratto a lui correr mi vide, un colpo
 Del suo ruotato feritor flagello

Vibrami, e il capo fa dolermen; fio
 Oh! ben disforme ne pagò! con salda
 Rapida verga un colpo vïolento
 Cotal gli assesto, che rovescio a terra

Di mezzo il cocchio a trabalzar lo sforzo;
 Allor niun campa dal mio sdegno; allora
 Son mie vittime tutti.

Un tremendissimo *forse* gli gela il cuore. Sarebbe stato Lajo il vegliando da lui atterrato? Avrebbe forse egli sposata la vedova dell' uom da lui morto? Pure una fiacca speranza gli serve d'ancora. Il servo, unico testimonio della morte di Lajo, e scampato dallo scempio, potrà provare che l'ucciso da lui non era il re, nel che lo conforta Giocasta, innanzi a cui, e a Tebe tutta il servo affermato avea, Lajo essere stato morto da un drappello di ladroni: che se anche ora mutasse, interrogato, le circostanze del caso, asserendo essere stato sol uno, non più, ad assalirlo, non mai averato stimerebbe il vaticinio; perchè Lajo come predetto avea Febo, morir dovea per man del figlio; e il figlio gran tempo prima di lui era morto; perlochè essa impaurirsi più non vuole per minaccie profetiche. Dopo che, ambo nella reggia ritraggonsi; che la reina chiamar pronta farà il servo divenuto mandriano. Il Coro, rimasto solo, va arditamente filosofando sul finora apparentemente non averato oracolo di Apollo, e implora Giove, che la infallibile veracità ne sveli; perchè altrimenti:

Religion già mal più splende, e spegnesi.

Giocasta, veggendo sterili i consigli a cessare i terrori di Edipo, avviassi al vicino altare di Apollo Liceo per offerirgli sacrificio, e amicarselo; ma sorviene un messaggiero Corinzio, che narra la morte di Polibo re, e annunzia come i Corinzii vogliono in loro re Edipo; e lietissima a chiamarlo Giocasta manda frettolosa un ancella, e, a donnesca baldanza incautamente abbandonandosi, esclama:

Or voi de'Numi,
 Dove siete, fatidici responsi?
 Fuggi da lui tutto tremando in core

Edipo un dì per non bruttar sua mano
 Nel sangue suo. Polibo muore intanto.
 Ma d'Edipo per man, certo, non muore.

Accorso il re non può non trovare un conforto nella funeral notizia; imperocchè vede essere in tal guisa francato dal minacciato rischio di diventar parricida. Ma la seconda metà del responso delifico gli pesa sul cuore. Ripete il vaticinio al Corinzio, e accenna il terrore del profetato incesto. Il Corinzio vuol persuaderlo a non temere, svelandogli che Polibo nol procreò, ma da lui, che parla, l'ebbe in dono: perchè gli venne consegnato nelle boscoso falde del Citerone da un uomo, che s'era nomato pastore di Lajo; e come da lui avutolo, Polibo e Merope sel tennero e crebbero con amor di parenti. Edipo, che ancor non sospetta la fatal chia-

rezza che gli sta sopra, dimanda a Giocasta che tutto ascolta in un terribile e muto stupore, se noto le è il servo, cui accenna l'araldo, e a lui con magnifica espressione del vero, ammirata dagli Estetici, e precisamente dal famoso *Mendchelson*, nel suo trattatello sul *sublime*, risponde

GIOCASTA

Di chi fa motto? oh via! Perchè gli badi?
Non ritornar col tuo pensier su quanto
Egli a caso favella.

EDIPO

Eppur seguendo
Quest'orme... oh! certo, dell'origin mia

Edipo è re, ma non lascia d'esser uomo, e uomo saggio; quindi dubbio gli nasce che il muliebre orgoglio della real sua donna s'offenda solo in pensando, che a scoprir vengasi bassa troppo ed abietta la nascita del marito:

EDIPO

Donna, che temi?
Se dalla terza madre io fossi servo,
Nullo ten coglie disonor.

GIOCASTA

Deh! cessa:
Te ne depreco: calmati.

EDIPO

Cb'io cessi?
Pieno splendor vo' su i miei casi; poi
Io cesserò.

GIOCASTA

Per lo tuo meglio io dico,
Quanto t'amo non sai:

EDIPO

Tu del mio meglio

Io chiarirmi potrò.

GIOCASTA

Ma... per gli Dei...
Te ne scongiuro: Non cercar più oltre
Se ti cale di te: Troppo, già troppo
Agitata sou io.

Più non parlar. Oh! tu non sai, che troppo
Questo meglio mi pesa?

GIOCASTA

Il ciel non voglia,
O sciagurato, che a te mai fia noto,
Misero! chi sei tu!

EDIPO

M'è il tardar grave,
Temporeggiar non vuò. Ratto il pastore
Qua mi si adduca; a lei tutto si lasci
Il sublime piacer degli avi suoi.

GIOCASTA

Oh! sventurato! sventurato! È questo
Sol questo è il nome, ond'io chiamar te
(posso...

... e per sempre!

Dice, ed involasi; ma Edipo non ristà dal crederla convulsa per sospettosa ambizione; e consolasi d'esser figlio di fortuna; sì che anche venuto in chiaro di sua schiatta non cangerà mai da quello che è; ed a speranze lo invita il Coro, destandogli dubbio d'esser nato sul Citerone da Pane, da Febo, da Mercurio, o da Bacco, cui era venuto talento di qualche montanina.

Ma il servo arriva: Cupo come un sepolcro, chiude in petto uno spaventoso secreto. Ma re Edipo vuole, e vuole da re: Parlano, spalancandosi, anche i sepolcri: Storia di orrori: Da Lajo e da Giocasta nacque Edipo. Il vaticinio della Pizia sgomentò la madre, e al servo consegnò il figlio, perchè sulla montagna l'uccidesse; ma questi vinto da pietà, lo campò da morte; allora Edipo solennemente grida:

Nulla a saver più resta. Or tutto è chiaro:	Donna, cui mai dovea farmi marito.
L'estrema volta io ti contemplo, o luce;	Io che a morte adducea tal, cui dar morte
Io, che di tal nascea, da cui delitto	Non doveva giammai.
Il nascer era; io che a me feci moglie	

Mentre il Coro fa sue tristissime meditazioni, il furente Edipo entrato nella Reggia, presso il talamo dell'incesto, trova, da se stessa strozzata, pender la donna a lui madre e moglie: Ne taglia il groppo, che la soffocò, la depone, e con risolucion disperata, nella violenza de' suoi rimorsi, strappa dalle sue vesti le aurate fibbie, e gli ardiglioni se ne caccia a tutta forza negli occhi, che già troppo aveano visto. Questi orribili episodii si fanno noti al Coro da un Nunzio raccapricciato, e dolente; ma Edipo stesso, brancolando, vien fuori, e di sue sciagure or si duole, or ragiona. Meditazione sublimemente terribile! Sapiente, retto, buon re, trovasi Edipo, travolto da nobilissima altezza; raumiliato, affranto da rimorsi per non volontarii delitti, e a tale ridotto, da implorare come immensità di beneficio da quel Creonte, che audacemente accusava, due grazie: l'una, d'essere tradotto ad esulare fuori di Tebe; l'altra di riabbracciare le figlie. Questa, diremo così, esplosione di tenerissimo paterno affetto, è sovrannamente meravigliosa. Tutta la potenza delle congiurate sciagure non fa tacere il grido di natura, la voce della paternità. In questa scena finale ben si ravvisa con che pienezza di dritto Sofocle fu nomato *Omero Tragedo*. Vi sono bellezze teatrali che sembrano trovate da uno scrittore tragico de' nostri dì; tanto sono vive e studiate copie di quello che è! Il vero è bello sempre; intendiamo il vero decente, e che rivela gl'intimi commovimenti del core. In questa scena le due fisionomie di Edipo e di Creonte ricevono dal Tiziano coturnato gli ultimi colpi di efficace pennello,

IFIGENIA IN AULIDE DI EURIPIDE.

Ma tempo è già che per noi si passi a dar saggio di *Euripide*, contro cui sì acre e bilioso trovammo il d'altronde dottissimo tedesco precettore analitico di Drammaturgia. Noi togliemmo per offerirne la tessitura, l'*Ifigenia in Aulide* di cui scriveva *Laharpe*: (1) *On ne trouve ici aucun des défauts trop fréquens dans cet auteur: ils sont au contraire remplacés par toutes les beautés propres au sujet, et à la tragedie; unité d'action et d'intérêt dont on ne s'écarte pas un moment, exposition admirable, caractères soutenus, vérité dans le dialogue, peu de défauts de convenance, pathétique dans les situations, éloquence vraiment dramatique; enfin une gradation d'intérêt qui va croissant de scène en scène jusqu'au dénou-*

(1) Op. cit. Tom. I. Cap. V. sez. IV.

ment. Anzi il critico francese, con peregrino esempio, tacer facendo in sè l'amor nazionale, non sta infra due di pronunziare apertamente, come molte lagrime, che destò la Ifigenia di Racine nei teatri di Francia, erano un eco fedele di quelle che si versarono prima in Atene; perchè Racine, disperando forse far meglio, aveva quà e là copiato Euripide. A. W. Schlegel (1) scrisse che *l'Ifigenia in Aulide era un soggetto al tutto corrispondente alle forze ed alle inclinazioni d'Euripide, poichè si tratta di eccitare una dolce commozione in favore dell'innocenza, e della tenera gioventù dell'Eroina*. Noi però non ci sottoscriviamo ciecamente a queste sentenze dei critici Francese, ed Alemanno, che quasi restringono alla sola Ifigenia in Aulide, il capolavoro di Euripide; ma largheggiamo piuttosto nella venerazione per Euripide, confortati da ciò che ne scrive Müller nella *Storia della letteratura Greca*; G. B. Niccolini nel *Discorso sull'Agamennone d'Eschilo, e sulla tragedia Greca e la nostra*; e Silvestro Centofanti... Dalle testimonianze di questi scrittori nobilissimi, che nelle cose di Grecia erano maestri, acquistano autorità quelle belle parole di L. Walchener che suonano così — *Prae omnibus Euripides sub fabularum velo eam sapientiae partem tractavit in tragediis, quae moribus civium formandis emendandisque, quaequae humanae societati in universum maxime essent accomodata.* (2)

Ma occupiamoci della *Ifigenia*. La scena è in una parte dell'accampamento greco in Aulide, e precisamente innanzi al padiglione del maggior Atride.

Nella favola parlano *Agamennone, Menelao, Clitennestra, Ifigenia, Achille, un Vecchio, servo di Agamennone, un Nunzio, ed un altro Nunzio; il piccolo Oreste, (che non parla) ed il Coro.*

È notte: Agamennone, dalla tenda, ove dorme, un Vecchio suo fido servo chiama destandolo. A lume d'ardente lampa, il Sire cancella, riscrive, e suggella una lettera, che poi gitta a terra; e dimandatosene il perchè dal servo, re Agamennone gli risponde, narrandogli la famosa storia delle figlie di Tindaro di cui a lui è moglie Clitennestra; ma che gara essendo nata, per aver Elena, fra i più bei giovani Elleni, fino a sfidarsi a morte, Tindaro giurar tutti fece che stati sarebbero amici e confederati a quale la fanciulla scegliesse. Fu solenne giuro ai Numi di Averno. Votaronsi d'accorrere a difesa dei diritti dello sposo, se alcuno la donna gli rapisce: Scelse Menelao. Assente questi, Paride in pompa di lascivo lusso va a Sparta, innamorò Elena e la rapisce. Menelao re-

(1) *Loco citato.*

(2) L. C. Valckenaerii — *Diatribae in Euripidis perditorum dramatum reliquias*—Glascoviae 1821. Tom. VIII.

clama la giurata vendetta. Tutta Grecia è in armi, e tutta Grecia gratificando Menelao, in Aulide scelsero a Capitano Agamennone. Ma da gran tempo, contrario vento fa ozïar l'armata. L'interrogato Calcante ha risposto, che ad amicare i venti, conviene immolare a Diana la figlia d'Agamennone *Ifigenia*. Ma Agamennone, più padre che re, fa sciogliere da Taltibio le schiere adunate, dicendo, che mai non patirebbe dar morte a una figlia. Menelao, perorando, lo piegò all'aspro sacrificio, e Agamennone scrisse a Clitennestra che gli mandi *Ifigenia*, adducendo per pretesto, che Achille, guerriero nobilissimo, ricusa muoversi a navigare, se pria in Ftia non gli va in isposa la figlia del re Atride. La trama non sanno che Calcante, Ulisse, e Menelao. Ora, all'apertura della favola, con nuovo secreto scritto, ordina alla moglie non mandar più la figlia: che in altra stagione saranno celebrate le nozze. Real suggello acquisterà fede al messo, che non lascia, partendo, da vecchio assennato, di avvertire Agamennone, d'aver troppo osato, mescolando Achille, non conscio di ciò, a tanto snaturato inganno. Albeggia: L'ode cantata dal Coro è una specie di briosa lirica rassegna dell'armata de' congiurati, e ben si ravvisa il vantaggio del carattere lirico sull'epico, confrontandolo col secondo libro d'Omero.

Menelao ha sorpreso il vecchio, gli ha tolta a forza la lettera, e vuole aprirla. Sopravviene Agamennone, e succede fra i due fratelli vivacissimo dialogo, in cui ciascuno la violenza de' privati affetti, che lo signoreggiano, rivela. Uno è marito inulto, l'altro è padre ritroso a consentire a filial sacrificio; in quella, ecco un Nunzio che precede ed annunzia l'arrivo d'*Ifigenia*, accompagnata dalla madre, e dal picciolo *Oreste*. Si intimo, sì crudo, sì patente, è il disperato dolor d'Agamennone, dopo accomiatato il Nunzio, che Menelao stesso ne prova generoso rimordimento; e posta in non cale la spergiura moglie, ama piuttosto di sposarsi ad altra, che racquistar quella, che pur tanto ama, a prezzo dello strazio fraterno. Applaude il Coro; ne è commosso il maggior Atride: ma non s'appiglia al partito di rimandar in Argo e la consorte e la figlia; teme Calcante, e più di Calcante, Ulisse.

MENELAO

Ulisse? a noi nuocer non può.

AGAMENNONE

Scaltrito

Di plebe aggirator, tutte sa l'arti
Per circuirli.

MENELAO

Il so: morbo fatale

Di lui s'indonna: ambizione.

AGAMENNONE

Or bene:

Miralo: è là. Cerchio a lui fan gli Achei,
Ed ei lor di Calcante alto i responsi
Va recitando, e me di chiesta vittima,
Che di Diana al santo altar si dee,
Pingendo va promettitor mendace.
Ei parlerà, commoverà; del suo
Aspro furor tutte arderà le schiere,

Sì, che solenne poi farà comando
 Ch'entrambi noi svenin gli Achivi, e quindi
 Spongano Ifigenia.— Ch'io fugga ad Argo?
 Ne san le vie: verranno anch'essi; a terra
 Ruineran la Ciclopea città;
 Vedi a quai strette io son! vedi, ah me
 (lasso!
 A qual cimento i crudi Dei m'han posto.

D'un favor ti depreco, Menelao:
 Al campo va; t'adopera, che nulla
 Risappia Clitennestra anzi che a Pluto
 Non abbia offerta la mia figlia almeno;
 Poichè forza è soffrir, all'empio passo
 Si venga... Ah! sì; ma si risparmi almeno
 Quanto si può di pianto!—E voi, voi, Donne
 Consce del caso, ah! siate mute, o Donne.

CORO DI DONNE CALCIDENSI

STROFE

Dirò colui beato
 Che l'alma, ed il pensiero
 Mantiem sempre indomato
 Dall'Afrodizio impero;
 Ma pudico serbandosi,
 Senza delirio e affanni
 In aurea calma consumar può gli anni:
 L'arcier di Gnido, che le chiome ha d'oro,
 Gemino strale fuor dell'arco scocca;
 L'un consola ed allieta il cor che tocca,

L'altro desta martoro;
 Tutto sconvolge e mesce,
 Amarissimo al cor sempre riesce.
 Stornal, ten priego, o Citearea vaghissima
 Cortese Iddia, per sempre dal mio talamo;
 Calma vogl'io di moderato affetto.
 Questo è il mio voto: in odio
 Fiamma ho soverchia, onde s'incendia il
 (petto.

ANTISTROFE

Di natura e di vie diverse è l'indole
 Destinata ai mortali. Un cor qual chiude
 Retto nel sen, lieto sarà; che facile
 Trova il sentier per acquistar virtude.
 Madre a modestia è sapienza. Addestra
 Ad onestà la mente,
 E a scerner l'ammaestra; onde di rai
 Gloria la cinge; luce ognor fulgente,

Che non s'eclissa mai.
 Donna ben fa, che di virtude in cerca
 Stassi, e in guardate soglie
 Di non polluta moglie
 Bella fama si merca.
 Ben l'uomo fa, che a splendide
 Opere di valenzia consacra il core,
 Sì che ne cresce alla sua patria onore.

EPODO

Là 've l'Ida sublimasi,
 Di Mandrian nel disadorno ammanto
 Vita ignorata trar solevi, o Paride,
 Al bianco gregge accanto;
 E nelle frigie tibie risvegliando
 Soavi suoni arguti,
 Le melodie d'Olimpo ivi imitando;
 E a te d'intorno erravano
 Gli armenti ben pasciuti;
 Ma te intanto attendea
 La gran contesa fra le Dee rivali,

E il giudicio, che in Ellade
 Il varco ti schiudea
 Alle case reali.
 Là d'incanto d'amore
 D'Elena ammaliasti e gli occhi, e'l core;
 Nè solo innamorasti;
 Chè amato riamasti,
 Per cui Grecia fremente
 Molta guerresca in navi armata gente
 A pugnar spinge, onde diserta tutta
 De'Teucra la città cada distrutta.

L'ode ha fine determinandosi il Coro ad onorar con allegra fronte Ifigenia e Clitennestra, regali donne; aitarle a discendere dal carro sì che non

le turbila in solita vista delle cantatrici donne Calcidiche.- In un cocchio Clitennestra, Ifigenia, ed il piccolo Oreste arrivano con acconcio corteggio. Dal buon viso, che le fanno, la credula Madre trae lieti augurj. Ordina che nella tenda d'Atride siano con amorevole cura trasportati dal carro i doni nuziali; e vuole che altri s'occupi a stare innanti ai corsieri, sì che non ombrino, e che altri tolga a badare al fanciulletto Oreste, che ella destar vorrebbe dal sonno, conciliatogli dal cocchio, come se il putto gioir potesse del prossimo invidiabile imeneo della sorella. Oh! È tutta madre! È amatissima madre! T'accorgi, che pessimo consiglio è quel di Agamennone di lasciar sola in Argo costei. Fatale è la corruzione dell'ottimo! E ricordarsi dovrebbe della sorte, che toccò al fratello, abbandonando Elena, ch'era pur del medesimo sangue di Clitennestra.

Giunge il Sire: Liete accoglienze, tenerissime quelle d'Ifigenia. Agamennone risponde quà e là equivoci concetti, il cui doppio senso esser non può compreso, che dagli spettatori, rappresentati dal Coro. Parla di lungo viaggio, che far dee la figlia prima di lui a loco, ove poi si troveranno; e farlo ora senza lui, e senza la madre; e di sacrificio parla e di vittima. E Clitennestra fa dimande su dimande circa Achille, e sua schiatta, e sua educazione, e ove abbia stanza, e a quando le sponsalizie; ma poi salda ostinasi a non redire in Argo a guardia delle altre sue fanciulle, ben custodite ne' Ginecèi; e ne fa sacramento quando Agamennone imbarazzato, trovando inefficaci le ragioni, ricorre ad un assoluto

AGAMENNONE

Il voglio,

Obbedisci.

CLITENNESTRA

Obbedir? non io: lo giuro

Per la Dea d'Argo. A te pensar si spetta
Ad esterni apparecchi; ai nuziali,
E delle figlie mie spetta a me sola.

Agamennone, rimasto in iscena, duolsi de' suoi delusi progetti, e muove a consultar Calcante; allora rompe il Coro in questo bellissimo canto lirico.

STROFE

Là dove al mar gli argentei flutti suoi
Il Simoenta affretta,
N'andran gli Elleni eroi,
Che a vicenda giurar la gran vendetta;
Ad Ilio andran, Febeo paese, ad Ilio
Con navi carche d'agguerrita gente;

Ove è fama, di lauro
Cassandra ombrata il biondo crin fluente,
Giù per le spalle abbandonarlo all'aure
Allor che Apollo suole
Spirarle in sen fatidiche parole.

ANTISTROFE

I futuri cimenti
Sull'ardua torre Iliaca
Staranno i Teucri a meditare intenti,

Quando il Greco marin Marte sue splendide
Prore verrà inoltrando,
Del Simoi le correnti acque solcando;

Perchè colci, cha di Polluce e Castore,
Leda gemina stella,
Sortù nascer sorella,

All'Ellenio soggiorno
Per l'armeggiar de'prodi Achei, da Pergamo
Alfin vegna costretta a far ritorno.

EPODO

Le Teucro rocche ben munite ei forte
Cerchiar saprà d'armi e d'armati; ed orrido
Movendo assalto, giù dai busti morte
Mieterà teste, ed Ilio
A terra raso la seconda volta,
In cor verserà molta
Amarezza di doglie
Alle vergini Frigie,
E di Priamo alla moglie;
E lacrimar dovrà d'affanni oppressa
Pel marito deserto Elena stessa.

Ah! no: no mai: non sia
Che ne'miei figli, e in chi verrà da loro
Trovar sappia una via
Lo smanioso martoro
Che alle Lidie, cui l'ôr rende superbe

Ed alle spose Teucro
Seme sarà di acerbe
Anzie mortali; onde al tessere intente,
Singultando, operando
Diran fra lor con palpito frequente:
— Ah! quando a racquistarti, il brando
[ostile,
Avrà la patria mia sovversa e doma,
A vil giogo servile
Chi me trarrà per l'unguentata chioma?
Schiava, ah! per Te, cui suole
Voce di fama dir di Cigno prole;
O vero sia, che in quell'augello avvolto,
Giove di Leda in sen venisse accolto,
O sia fola diffusa
Dall'inventar della bugiarda musa!

Giunge Achille, e quale lo ritrattò Orazio per l'impazienza; se non che a principio lo diresti soverchiamente preso da virgineo pudore. Cerca d'Atride per ispronarlo, a rompere gl'indugi, in nome proprio e dei suoi Mirmidoni, cui l'oziar in Aulide è tormentoso travaglio; quando Clitennestra, udite sue voci, fuor esce dalla tenda, e con franchezza da suocera futura parlandogli, presto lo chiarisce della certezza in cui l'Atride l'ha posta delle prossime sponsalizie. Duolsi Achille dell'inganno, e mentre muover vuole a farsi render conto del sopruso, il vecchio servo, guardingo uscendo dal padiglion di Agamennone, rivela, come le nozze siano state pretesto, adescamento insidioso a far venire nel greco campo la vittima. La sgomentata, e sdegnosa Clitennestra non risparmia preci all'Eroe, onde campi la vergine; nè Achille è avaro di generose promesse, nulla neppur temendo del profeta Calcante, di cui parla con soldatesco disprezzo. Pure è d'avviso che pria si tentino da Clitennestra sueasioni e suppliche col barbaro marito; ma queste inefficaci riuscendo, ad Achille ricorra. Dividonsi; ed il Coro canta questa veramente poetica ode.

STROFE

Oh come dolce fondersi armonia
Fuor di libiche tibie, e fuor da cetere
Di danze eccitatrici
E da cave siringhe uscir s'udia,
Quando del Pelio in cima alle pendici
Ai numi assisi in nuzial banchetto

Le Pierie venian dai bei capelli;
Sandali d'oro schietto
Guarnian lor piè, che snelli
Batteano il suol, plaudendo di Pelèo
Al superbo imenèo;
Soavità di canto

Per gli ermi gioghi stanza de' Centauri
 E per lo bosco ivan sciogliendo intanto.
 A Teti, e al prode Eacide
 Laudi tesser, ai carmi era argomento.
 Ma il Garzon frigio, a Giove caro, intento
 Stavasi a mescer nelle coppe d'oro

Di nettare agli Dei dolce tesoro.
 Lughesso intauto al biancheggiante lito
 Le cinquanta di Nereo
 Vergini figlie, invito
 Si feano a gara anch' elle, i piè volanti
 In tonda ridda ad intrecciar danzanti.

ANTISTROFE

La man suffolto a noderosi abeti,
 Con verde fronda al crine, de' Centauri
 Tutto convenne il popolo
 Da suoi spechi segreti
 Ove nobili dapi, e colmi calici
 Del licor di Lico lieta dispensa
 La degna degl' Iddii splendida mensa.
 V'eran Febo e le muse; e delle muse
 L'erudito Chirone, ed un fatidico
 Dal lor canto concorde si diffuse.
 Alma di Nereo figlia,
 Fulgida a meraviglia,
 Da te luce verrà, che de' Mirmidoni,
 Con le invitte e funeste aste di guerra,
 Piomberà dove Priamo

Sovra la ricca impera inclita terra;
 E cinto andrà fra le guerresche squadre
 D'arme foggiate in oro, onde la Dea,
 Guarnirlo lo saprà Tetide madre;
 Arme cui largirà tempra infrangibile
 Con la maestra mano
 Entro la grotta Etnea
 Il solerte Vulcano.
 Così tutti gli Dei
 A scelte dapi noziali intorno
 Uanimi plaudian nel sacro giorno
 De' beati imenci,
 Quando Teti vezzosa,
 Nereide prima, andò di Peleo sposa.

EPODO

Ahi come invece, ah come,
 Bellissima donzella,
 La vaga fronte tua ricca di chiome
 Gli Achei ghirlanderanno
 Quasi a non tocca ancor giovin vitella!
 Ed il collo gentil cruerteranno
 A te, che non crescesti
 Al rude suon di rustica siringa,
 Ma fida al fianco educatrice avesti
 Genitrice guardinga,
 Che te cresceva insieme

Per i garzoni Inachii
 D'illustre nodo speme.
 Qual forza nel pudore
 Od in virtù mai fia
 Ove un non abbia onore,
 L'altra obliata sia;
 Ove insultata maestà di legge
 Sbrigliata non corregge
 Licenza di costumi,
 Nè l'uom studia evitar sdegno di Numi?

Clitennestra esce spiando se Agamennone riede; non tarda questi, e ne succede stupenda una scena fra lui, la moglie ed Ifigenia, che seco adduce il piccolo Oreste. L'Atride prosequir vorrebbe ad ingannarle; ma è tardi. Tutto sanno. Clitennestra ragiona, prega, impreca da Madre. Ifigenia supplica, persuader tenta, e disperasi da figlia, da giovinetta. Ben però scorgesi nei discorsi della madre e della figlia il tuono dell'arringa forense, di cui ad Euripide venne sottilmente fatto rimprovero; rimprovero da cui fra sè e sè scusavasi, pensando ch'era il segreto per allettare in teatro i suoi Greci. Il gusto peggiorava un cotal poco, ed Euripide serviva al tempo. Agamennone purgasi delle accuse il meglio che può, e fermo rimane nel volere obbedire a Calcante per favorire la Grecia, ed

obbligarsela. Partitosi lui, fieri lamenti e compianto avvicendasi fra il Coro, Clitennestra e la figlia, che pudibonda vuole ritrarsi, visto fra stuolo d'armati avvicinarsi il Pelide; ma sostar falla la madre, dicendole:

Squisito è troppo
 E inopportuno il tuo pudor. Qui statti:
 Non d'arrossir; d'oprar, se lice, è tempo.

Il Pelide narra il tumultuar del campo, e lui, come oratore a pro d'Ifigenia, essere stato sopraffatto dal gridar de' Greci in sommosa; e come tenga per fermo che Ulisse stesso verrà ad afferrar la vergine per le chiome d'oro; e consiglia la madre a rattenerlo; perchè esso co' suoi fidi cercherà farle schermo; ma generosa la donzella, plaudendo il Coro, s'opponne; fatta maggior del sesso, virile tutta e magnanima, morir vuole per redimere la Grecia, già presaga idolatrando la sua gloria futura. La sua è una meravigliosa parlata. Non ristà dal commendarla Achille. Ma siccome le fa riflettere, *che morte è un male ben grave*; così l'avverte, che quantunque sublime sia risoluzione, pure pentirsene potrebbe presso l'altare; quindi egli là starà, circondato da suoi, in arme; e s'ella accennerà volerlo, la salverà; così dicendo allontanasi.

Accorante è l'addio estremo fra Madre e figlia, e gli estremi tenerissimi e nobilissimi voleri di questa; e il resistere che fa alla madre, che a' panni le si appiglia per non abbandonarla nel punto del sacrificio. Allora vuole che le Donzelle cantino un inno a Diana, inno a cui pur essa prende parte dicendo:

L'ultima volta io ti saluto, o giorno,	Altra or vivere vita è destin mio;
Che luce piovì intorno,	Altra stanza or m'aspetta:
E voi santi del sol limpidi rai,	Luce diletta, — Addio!
Chè non vedrò più mai.	

Rattamente avviati all'ara di Diana. Il Coro rimane invocando propizia la placabile Dea Cacciatrice, triforme; ed implorano vittoria all'armi Agamennone; quando ecco un Nunzio evocar dalla tenda, in cui disperatamente erasi chiusa, Clitennestra, che riede tremante, come dubitando di nuove sciagure; ma il nunzio narra con minute particolarità come al compiersi di tutti i riti del sacrificio, uditosi anche il sibilo dell'acuto ferro sacerdotale, calante il fatal colpo sul collo della vergine, essere sparita Ifigenia, ed essersi invece rinvenuta immolata una cerva, che tutto l'altare della Divinità aveva di sangue bagnato; e come quindi Calcante, rivolto a' Greci gli avesse assicurati, che placata era la Dea, e che navigar securi potevano alla conquista di Troja; e come la regal vergine si crede volata, su nell'Olimpo. Il Coro n'esulta, e quasi nell'eccesso della gioja, fede non presta Clitennestra al racconto meraviglioso; ma Agamennone sorviene, e s'accomiata, per dover partir subito verso Troja,

confermandole i detti del Nunzio, e consigliandola a tornarsene tosto in Argo col picciolo Oreste.

Il Coro chiude la favola con nobile augurio:

Incolume Agamennone

Veleggia or franco alla Dardania terra,

Ed incolume poi

Compiuta appien la guerra

Fra spoglie opime ad Argo riedi e a noi.

Se il severo giudizio de' Critici (osserva giudiziosamente, il Professor Silvestro Centofanti) *fa colpa ad Euripide del primo corrompimento dell'arte, il cuore di tutti gli uomini non si fa difficile a perdonargli questo grave peccato, in grazia delle dolcissime commozioni delle quali è tragico eccitatore.* E lo stesso Racine si è pur giovato di qualche dipinto di Euripide; lo che non dissimularono gli stessi Francesi sì gelosi delle loro glorie nazionali.

Terminerò questo discorso con un brano di Tullio, in cui filosoficamente parlando delle arti, dà il suo parere sul merito dei tre classici tragedi de' quali parlammo.

Natura nulla est, ut mihi videtur, quae non habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quae tamen consimili laude dignentur. Nam et auribus multa percipimus, quae, etsi nos vocibus delectant, tamen ita sunt varia saepe, ut id, quod proximum audias, jucundissimum esse videatur; et oculis colliguntur, paene innumerabiles voluptates, quae nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent; et reliquos sensus voluptates oblectant dispares, ut sit difficile judicium excellentis maxime suavitatis. At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes. Una fingendi est ars in qua praestantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus, qui omnes inter se dissimiles fuerunt; sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars ratioque picturae, dissimillimique tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles; neque eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et, si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum, et tamen verum, quanto admirabilius in oratione atque in lingua? quae quum in iisdem sentiis verbisque versetur, summas habet dissimilitudines; non sic, ut alii vituperandi sint, sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur. Atque id primum in poetis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus, quam sint inter sese Ennius, Pacuvius, Attiusque dissimiles; quam apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides, quamquam omnibus par paene laus in dissimili scribendi genere tribuatur(1). Chi non farà eco a questo, veramente filosofico, giudizio del Principe degli Oratori?

(1) De Orat. lib. 3. Cap. VII.

DISCORSO V

CAGIONI DELL' INFERIORITA' DEL TEATRO LATINO AL TEATRO GRECO



ALLORCHÈ, debellati i Macedoni e Filippo loro re, T. Quintio imperatore, interprete della volontà del Senato romano, dichiarava, a suono di trombe, e colla voce del banditore, *liberi, immuni e di diritto loro* i popoli già soggetti alla Macedonia, un grido generale di giubilo si levava per tutta Grecia; poichè, dice Livio, *nulla avvi fra tutti i beni più grato della libertà.* (1) E que' redenti, ammirando la generosità dei vincitori, nell'entusiasmo e nella riconoscenza, benedicevano i liberatori loro: e ne' delubri, ne' teatri, ne' circhi, ne' fòri, incontrandosi i Greci, uno all'altro diceva: *esistere pure un popolo generoso, che a proprie spese, fatiche, e pericoli intraprenda guerre per la libertà degli oppressi; un popolo, cui era solo a cuore il DIRITTO, l'ONESTO, la LEGGE.* (2) E voti al cielo si levavano per le glorie del popolo romano. — E que' voti echeggiarono dalla Tessaglia all'Acaja, da Locri a Corinto, dai Perrebi e Ftioti all'isola Eubea. Parve allora che le *Arti belle* prendessero la via dell'Italia: Le opere

(1) *Nihilò omnino bonorum multitudinì gratius, quam libertatem. Liv. Hist. Lib. XXXIII. Cap. XXI.*

(2) *Senatus Romanus et T. Quintius imperator, Philippo Rege Macedonibusque devictis, liberos, immunes, suis legibus esse jubet Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes, et insulam Eubeam, et Magnetus, Thessalos, Perrhoebos, Achaeos, Phthiotas etc. Liv. loco citato.*

E i Greci gridavano — *Esse aliquam in terris gentem, quae sua impensa, suo labore ac periculo bella gerat pro libertate aliorum.... maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit; et ubique jus fas lex potentissima sint. Liv. 10: ci.*

incomparabili di Fidia e Prassitele, di Apelle e Zeusi adornarono i tempi di Roma; e le Muse, le dotte Muse, seguirono nel Lazio le vittoriose aquile latine. E poco dopo, i pastori mantovani scesero in arena co' siciliani pastori; Catullo emulò Callimaco, Orazio, Pindaro, e diciannove secoli non bastarono a

giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.

Ma per quale causa la severa e coturnata Melpomene ricusò di elevarsi al grado delle sue sorelle nel Lazio, e vestita sempre di cenci greci, vergognossi d'indossare la toga romana? Mancavano forse nella romana storia fatti clamorosi degni di dramma, o di tragedia? Non è egli vero che i *modelli* che si hanno *sotto gli occhi della fronte* colpiscono assai più di quelli che si cercano *cogli occhi della fantasia*? E nella storia romana non erano forse soggetti tragici - Rea Silvia madre di Romolo - La vendetta di lei colla morte di Amulio - La tragica fine di Tazio - Quella di Romolo - La sorella degli Orazii - Servio Tullio - Lucrezia, e l'espulsione de' Tarquini - Bruto primo - Virginia - Manlio, che fa mozzare la testa al suo figliuolo vittorioso - Attilio Regolo - La Vestale ed il campo scellerato - I Capuani sotto la vendetta de' Romani, e Vibio Virio prototipo - La morte di Annibale - I Gracchi - Catilina - Giulio Cesare - Antonio, e Cleopatra - e tanti e tanti altri? E non erano soggetti tragici tutti quei mostri coronati che lordarono l'Impero? Perchè mai i poeti latini non osarono porre sulle scene soggetti nazionali? Perchè scelsero sempre temi greci? E perchè, anche in questi, furono inferiori ai loro modelli? Fu colpa de' coltivatori di quel ramo di poesia? O dobbiam dire che, per qualche causa nascosa, fosse impossibile ai poeti latini di elevare il teatro tragico alla grandezza del greco, come è impossibile ai Sarmati ed agli Elvezii di coltivare nelle pianure della Vistola, o sulle vette delle Alpi, i doni di Bacco, o l'albero sacro a Minerva?

Molte cose dissero gli antichi cercando le cause di tale riconosciuta inferiorità del teatro latino; molte eguali, o poco dissimili, ne allegarono i moderni; e fra questi *Tiraboschi, Poliziano, Salvini, e Signorelli*. Essi ripeterono quello che *Orazio* aveva detto in quella sua celebre epistola, modello della più ingegnosa adulazione, ad *Augusto*: (1) Addussero i motivi enunciati da Cicerone nel principio delle *Tuscolane*; e su quelle basi ragionarono. Meriterebbe egli taccia di ardentissimo troppo chi osasse dire, che nessuno colse nel segno? Ci usino i lettori indulgenza, e si facciano giudici di quanto noi esporremo.

Cicerone nel principio delle *Tuscolane*, mentre a tutt'uomo si sbraccia per esaltare le glorie patrie dei Latini, e pur costretto a confessare che la Grecia superava i Romani, negli studii ameni ed in dottrina: *Doctrina Graecia nos, et omni literarum genere superabat*. E non soffrendogli il cuore di mandar buona questa verità, quasi lacerato da amor nazionale,

(1) *Ep. 1. Lib. 2.*

aggiugne. *In quo erat facile vincere non repugnantes.* E per prova, che i Latini non vollero o non poterono misurarsi co' Greci, ci narra come M. Nobile per aver menati seco, nella provincia assegnatagli, Ennio ed altri poeti, ne fu redarguito da Catone; e stabilisce, con aurea sentenza, che = *Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria; jacentque ea semper quae apud quosque improbantur.* = Noi, premesse le più alte proteste di rispetto, e venerazione pel principe degli oratori, ci permettiamo di ricordargli, che *Marco Porcio Catone*, quel censore severissimo, fu egli stesso che condusse in Roma Quinto Ennio; e di questo ci fa testimonianza Cornelio Nepote esclamando, *che l'acquisto di Ennio poteva ben paragonarsi alla conquista di tutta la Sardegna.* (1) Sappiamo inoltre che Scipione l'Africano onorò, careggiò Ennio, e visse con lui nella campagna di Linterno: E dal favore accordato alle Muse, dice Orazio, trasse maggior celebrità che dalla conquista dell'Africa: (2) E quando altro testimonio mancasse, ricorderemo le parole dello stesso Cicerone, allorchè perorava pel poeta Archia: *carus fuit Africano superiori noster Ennius.* Finalmente l'epitafio sepolcrale di Ennio è luminoso argomento della stima ed onore accordatogli da' suoi contemporanei

*Nemo me lacrymis decoret neque funera fletu
Faxit; cur? volito vivus per ora virum.*

Come dunque si potrebbe asserire che i poeti, e le umane lettere non fossero in Roma onorate?

Ma dato anche, e non concesso, che l' inferiorità de' poeti latini fosse effetto della poca protezione accordata alle amene lettere; questo si limiterà solo al tempo della Repubblica. Chè se Cicerone non fosse stato vittima della feroce vendetta triumvirale, avrebbe dato altro esordio alle sue Tuscolane, addolcendosi de' le grazie del Venosino, e della tromba del Mantovano. Dunque i poeti latini, all' ombra di Augusto, e protetti dal Mecenate, poterono veramente *aut invenisse per se sapientius, quam Graecis, aut accepta ab illis fecisse meliora.* (3)

Ora per quale causa, ripeteremo, il solo teatro non potè presso i Latini elevarsi alla grandezza del greco? Certo, è fatto da non potersi mettere in quistione, che i Romani avevano vera nausea per le opere teatrali; che la licenza della plebe romana e dell'ordine equestre giungeva al segno di obbligare gli attori a smascherarsi, onde ricevere a viso scoperto gli urli e i fischi del popolo annojato. Era difetto degli uditori?

1 *Praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens, Q. Ennium poetam deduxerat: quod non minoris existimamus, quam quemque amplissimum sardiniensem triumphum* - Corn. Nep. nella vita di M. Porcio Catone 1. in fine.

(2) *Non incendia Carthagini impiae*

Ejus, qui domitù nomen ab Africa

Lucratus rediit, clarius indicant

Laudes, quam Calabrae Pierides. (Orazio od. 8 Lib. 4. .

3) *Cicer. Tuscul. Lib. 1. Cap. 1.*

Era difetto degli attori? O non piuttosto della meschinità delle produzioni? Orazio encomia a cielo *Roscio*, ed *Esopo*; lo che prova che non mancavano attori. =

Quae gravis Aesopus, quae doctus Roscius egit.

Si querela però altamente di quel bisbiglio popolare, e della mania de' Romani, che

. . . . *media inter carmina poscunt aut ursum, aut pugiles:* (1) Si querela che ne' teatri romani lo strepito era tale, che

Garganum mugire putes nemus, aut mare Thuscum. (2)

Nella lettera poi a' Pisoni, che noi chiamiamo trattato di arte poetica, Orazio giustifica quel fremito popolare nel teatro; e perciò detta precetti, seguendo i quali egli assicura i Poeti, che il Popolo assisterà cheto, e tranquillo fino al termine del dramma, o della tragedia. *Ascolta* (sono sue parole) *ciò che io, ed il Popolo romano da te esige, se pur ti riscaldano i plausi degli ascoltatori, e se brami ch'essi stiano cheti e seduti fino al = plaudite = del dramma.* (3)

Eravi dunque un'arte, colla quale potevansi frenare i tumulti de' teatri; eravi un mezzo col quale si poteva ottenere l'attenzione del popolo, e dell'ordine equestre: Dunque non era difetto nè del popolo, nè dei cavalieri romani, se annojati da una fredda tragedia di tema greco, e vestita di parole latine, richiedevano altro genere di passatempi. E perchè mai, a fronte de' precetti oraziani, malgrado che la lingua fosse giunta all'apice della purità, non ostante la protezione accordata da Mecenate a tutti gli uomini distinti di quell'epoca, il teatro tragico restò sempre nella sua meschinità?

Ognun vede, che le cause addotte da *Cicerone*, da *Orazio*, e da tutti i moderni, (che fecero eco agli antichi) non possono recarsi a ragione sufficiente dell'inferiorità del teatro latino; e perciò deve concludersi, che vi sia un segreto, che *Cicerone* ed *Orazio* non poterono spiegare, e che i moderni non videro.

È mio parere, o Lettori, che la costituzione politica della Repubblica romana, e la forma e governo di Roma in tempo dell'Impero, abbiano impedito i progressi del teatro latino. E qui non occorre far motto dei primi secoli, e de' primi re di Roma, che, a parer mio, ebbero tanta autorità quanta ne aveva un re di Sparta, o un Doge in Venezia; chè la morte di Romolo, venuta a noi come mistero, può paragonarsi a quella di *Agide* strozzato dagli *Efori*, ed a *Marino Falliero* decapitato dal *Consiglio dei dieci*: la fine tragica di *Servio Tullio* prova che un senatore intraprendente valeva più di un re; e le stragi dell'ultimo Tarquinio che cadevano sempre sul senato, sono argomento, come quel superbo volen-

(1) *Epist. I. Lib. II. Ver. 185.*

(2) *Item. Ver. 202.*

(3) *Tu quid ego, et populus mecum desideret audi
Si plausoris eges aulea manentis, et usque*

Sessuri, donec cantor, Vos plaudite, dicat. Oraz. Lett. ai Pisoni Ver. 133.

dosi emancipare, vide la necessità di mozzare gran parte de' senatori, che costituivano quel *corpo aristocratico*. E sarebbe forse riuscito a rendere indipendenti i re di Roma, se il fatto di Lucrezia non avesse dato il destro a Bruto d'interessare il popolo contro il tiranno: Sia ciò detto per allacciare le idee, che or ora sottoporro, e per provare *che la repubblica romana fu repubblica severamente aristocratica*.

Questa idea, che giova, come vedremo al mio assunto, non è mia, o Lettori. È un vostro napolitano, è un genio straordinario, che onora l'Italia nostra, che prima di me pronunziò. Quel *Vico*, (1) che ardentissimo cacciassi nel bujo fitto della *prima genesi* dell' uomo; e diradate le tenebre, temendo che il sorgente *raggio di luce* abbagliasse troppo gli altri, o che lui stesso incenerisse, coprillo *colla propria opacità*; quel *Vico*, fra le cose più chiaramente pronunziate, stabilisce, che i *consoli romani fossero due re aristocratici annuali, e la repubblica romana signorile* (ossia aristocratica). E C. Cornelio Tacito nel libro quarto de' suoi annali dice non oscuramente la stessa cosa con parole solenni. *Le Nazioni, e città, o dal Popolo, e da' Grandi, o da Uno son rette. Forma di assoluta repubblica si può più lodare, che trovare, o durare.* (2)

Ora se la costituzione del governo romano fosse stata meramente repubblicana, ossia democratica, come l'annalista romano avrebbe asserito, che non si può trovare, o che non può durare, quando circa cinque secoli erano stati ammiratori de' fatti clamorosi di quella repubblica?

È prima di Tacito la cosa stessa aveva detto il Filosofo oratore nel suo libro de Republica. *Omnis respublica ... consilio quodam regenda est, ut diuturna sit.* E poco dopo. *Aut uni tribuendum est, aut delectis quibusdam, aut suscipiendum est multitudini atque omnibus ... Nam vel rex aequus ac sapiens, vel delecti ac principes cives; vel ipse populus, quamquam id est minime probandum.* (3)

Che se ti piacesse perecorrere le istorie, tu vedresti che quella aristocrazia era severissima; imperciocchè, oltre l'esempio, addotto da *Vico*, di quel *Manlio Capitolino*, che aveva salvato il Campidoglio dai Galli senoni, e che, per aver tentato di sovvenire alla povera plebe, fu fatto precipitare dalla rupe tarpea, la storia romana conta altri fatti simili: Chè l'esilio di *Coriolano*, (4) la fine di *Spurio Cassio* simile a quella di *Manlio Capitolino*, (5) la morte di *Spurio Melio*, (6) quella di *Tiberio Gracco*, morto a colpi di seranne in Campidoglio, (7) e di *Cajo Gracco* e di *Fulvio Flacco*, acerrimi propugnatori per le leggi dell' estinto Tibe-

(1) Scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni.

(2) *Nam cunctas nationes et urbes Populus, aut Primores, aut Singuli regunt. Dilecta ex his, et constituta Reipublicae forma, laudari facilius, quam evenire; vel si evenit, haud diuturna esse potest. Tac. An. lib. IV. Cap. XXVIII.*

(3) *Cic. De Rep. lib. I. Cap. 24.*

(4) Anno di Roma 263.

(5) Anno di Roma 267.

(6) Anno di Roma 313.

(7) Anno di Roma 617.

rio Gracco, uccisi dal Console L. Opimio, (1) e gli sforzi di P. Sulpicio tribuno della Plebe protetto da Mario, (2) quelli di Mario e di Cinna oppressi da Silla; (3) e il separarsi del Popolo ora sul *Monte Sacro*, ora sul *Gianicolo*, sono argomenti della lotta incessante di chi voleva emanciparsi, e della fermezza del Senato nel mantenersi nello stato di rigorosa aristocrazia. Vero è che Cesare schiacciò finalmente il partito dei Nobili nella battaglia di Farsaglia; ma allora l'umana ambizione prevalse, e fece lo fondamento dell'Impero, che egli inaugurò col proprio sangue, cadendo trafitto ai piedi del simulacro del suo avversario.

Avvi poi un brano d'istoria di Sallustio conservatoci dal santo Vescovo d'Ipbona nel suo libro *de Civitate Dei*, (poichè quella storia andò smarrita) che sembraci classico in appoggio all'asserzione di Vico. Eccone le parole: *Dein servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo regio more consulare, agro pellere, et caeteris expertibus soli in imperio agere. Quibus saevitiis, et maxime foenore oppressa plebs, cum assiduis bellis tributum simul, et militiam toleraret, armata montem sacrum, atque aventinum insedit, tumque tribunos plebis, et alia sibi jura paravit.* (4)

Ritenuto dunque che la costituzione della romana repubblica fosse rigorosamente aristocratica, è facile comprendere come quella forma di governo si opponesse alla libertà de' poeti, ed ai progressi del teatro.

In tempi a noi più vicini altra repubblica aristocratica (che nasceva allorchè gl'Italiani si difendevano dai furori di Federico Barbarossa, e che cadeva, dopo dieci secoli, oppressa dal genio straordinario di Colui che fece tremare tutta Europa) vietava agli scrittori veneti non solo di trattare materie politiche, ma sin anche di lodare, o far l'apologista delle istituzioni di quel governo. E questa era la politica de' romani per testimonianza di Cicerone (Lib. IV. de Republica) *Veteribus displicuisse Romanis vel laudari quemquam in scena vivum hominem vel vituperari*. . . Ma non basta.

Egli è fatto storico che P. Cornelio Nasica fece demolire con decreto del Senato, un teatro stabile eretto in Roma dai Censori, asserendo che il teatro permanente era inutile, e nuoceva ai costumi pubblici. (5) È fatto storico che Nevio, poeta tragico, per aver voluto fare, con greca libertà, il ritratto di alcuni principali cittadini, fu imprigionato, come attesta Aulo Gellio, (libro 5. cap. 5.) e secondo Eusebio fu esiliato, e

(1) Anno di Roma 629.

(2) Anno di Roma 662.

(3) Anno di Roma 668, 669.

(4) *Sancti Augustini Episcopi de Civitate Dei. Lib. II. Cap. XVIII.*

(5) *Cum locatum a Censoribus theatrum extrueretur, C. Cornelio Nasica auctore, tamquam inutile et nociturum publicis moribus, ex S. C. destructum est, populusque aliquandiu stans ludos spectavit* Tit. Liv. Epitome XIV. dec. Lib. 48. - e S. Agostino nel Libro de Civ. Dei - *Vir optimus, (Nasica) caveam Theatr: seuatum construere molientem ab hac dispositione et cupiditate compeseuit; persuasitque oratione gravissima, ne graecorum luxuriam virilibus patriae moribus poterentur obrepere.* Cap. XXXI.

cessò di vivere in Africa. Ed è osservabile che Scipione l'Africano, quell'amico e protettore di Ennio, contribuì, se non fu autore di tale punizione.

La profonda politica del Senato di Roma conosceva bene le rivoluzioni che i poeti drammatici avevano prodotte fra Greci; de' quali si disse, essere il teatro il loro gabinetto; ove il popolo decretava le paci, e le guerre, seguendo spesso l'impulso ricevutone dal poeta. Roma ben diversa da Atene, formata nella sua origine da un popolo di soldati, e di agricoltori, circondata da potenti e numerosi nemici doveva risguardare come nocive le arti sedentarie, che all'ombra crescono della pace, e si alimentano con i comodi; e rifuggire da ogni passatempo che potesse distrarre la mente di quel popolo guerriero, o ammolirne la fierezza. Erano queste massime analoghe allora allo stato di Roma, e gli effetti costanti di tanti secoli ne dichiarano la saviezza. Furono esse con religiosa osservanza mantenute, e costituirono il fondamento di quella altezza, che forma tuttora lo stupore e l'ammirazione del genere umano. - È ben vero, che co' progressi della civiltà que'severi Padri permisero i teatri permanenti; e fra certi limiti favorirono, e premiarono le buone produzioni comiche, drammatiche, e tragiche. Ma era freno, agli Autori, l'obbligo di sottoporre le loro opere all'esame degli Edili; e dal fatto si vede, che questi non permettevano che in teatro si parlasse di affari politici, o di tèmi nazionali; come par chiaro che si accordassero più onori e distinzioni agli Attori che ai Poeti.

Al sorgere dell'Impero, Augusto, che cancellar voleva le macchie di Ottavio, divenne il protettore munifico delle lettere, e de' letterati. La Poesia *Epica*, la *Lirica*, la *Didascalica*, toccarono il punto cui l'ingegno umano poteva giungere: Solo la poesia teatrale non trovò nè grazia, nè protezione, come or ora vedremo.

Intanto si avverta che la *ragion di Stato*, quella stessa che tarpò le ali alla latina Melpomene, teneva in freno anche gli altri generi di poesia. Ed io scrittore mi rammento, che allorquando nella mia gioventù leggeva l'Eneide, io caldo d'immaginazione, e scarso di raziocinio, faceva una colpa a Virgilio, come nel libro primo, mettendo in bocca di Giove le glorie del popolo romano, giunto a Giulio Cesare, e fattane l'apoteosi, il poeta tacesse le glorie di Augusto, e non facesse motto della battaglia d'Azio, che davagli l'impero del Mondo. A me pareva che non dicessero tutto que' versi

Aspera tum positis mitescent saccula bellis

E quel

Claudentur belli portae =

Quando però cominciai a ragionare vidi bene, che innanzi ad Augusto non si doveva far motto nè di guerre civili, nè di sangue romano versato; e che il *Poeta di Corte* doveva mostrare gli effetti di quel nuovo stato di cose, e non i mezzi co' quali erasi ottenuto.

Ma tornando al nostro soggetto, io trovo, che Augusto proibì che si

pubblicasse una tragedia di Giulio Cesare intitolata Edipo ; (1) osservo che Augusto stesso avendo composta una tragedia - *L' Ajace* - richiesto dagli amici che la pubblicasse rispose: *Ajacem suum in spongiam incubuisse* ; (2) medito sul fato della *Medea* di Ovidio, e sul *Tieste* di Varo, che non giunsero a noi; e sopra tutto ricordo il destino di *Cassio* poeta tragico, che fu fatto trucidare da Augusto, benchè si fosse rifugiato in Atene. (5)

Mi si dirà forse, che Augusto cresse in Roma sontuosi teatri : gli eresse, è vero, e quali la severità aristocratica del Senato romano non aveva mai tollerati; ma in quei teatri, per testimonianza di Tacito, Augusto si deliziava col popolo dell'arte pantomimica degl'istrioni, ballerini, e buffoni: *Indulserat ei ludricio Augustus, dum Maecenati obtemperat effuso in amorem Batthylli; neque ipse abhorrebat talibus studiis, et civile rebatur misceri voluptatibus vulgi.* (4) Ed a mio credere, entrava nella politica di Augusto di guardare in cagnesco la severa tragedia, e di proteggere que'mimi, pantomimi, e buffoni, onde quel popolo generoso, che aveva fatto tremare l'Universo, si rendesse molle, lascivo, ed ozioso.

E queste massime si veggono trasmesse ai successori, intenti tutti a stringere vieppiù i ceppi del dispotismo. Quell'infelice C. Lutorio Prisco (buon poeta per testimonianza di Tacito) fu condannato a morte da Tiberio. - Eccone il fatto - In morte di *Germanico*, (nipote e figlio adottivo di Tiberio) C. Lutorio Prisco pubblicò un carne di tanta poetica bellezza, che Tiberio stesso, forse per politica, donò cospicua somma di danaro all'autore. Dopo qualche tempo *Druso* figlio di Tiberio gravemente infermò; ed il poeta, adescato dal primo dono, preparò altro carne, con intenzione di pubblicarlo dopo la morte di lui; ma *Druso* non morì; e C. Lutorio, per certa vanità, lesse que' versi in casa di sua suocera, e alla presenza di altre dame romane. A' giorni nostri Lutorio Prisco avrebbe incorsa la taccia di uomo leggiero; si sarebbe detto un *optime, sed non erat hic locus*. Ma diversamente andò la bisogna sotto Tiberio. L' infelice poeta fu tratto in giudizio; e come reo di aver creduta possibile la morte del figlio dell'Imperatore, fu condannato all'ultimo supplizio. (5) — Svetonio

(1) *Feruntur et a puero, et ab adolescentulo quaedam scripta... tragaedia Oedipus ec. ec. quos omnes libellos vetuit Augustus publicari.* Svet. Lib. I. Cap. LVI.

(2) *Svet. in vita Octavii Caes. Cap. 83.*

(3) A questo Cassio tragico allude Oraz. Lib. I.

Quale fuit Cassij rapido ferventius amni

Iugenium:

E per corteggiare Augusto aggiunge:

Capsis quem, fama est, esse librisque

Ambustum propriis.

Sat. 10. Lib. I.

(4) *Tac. Ann. Lib. I.*

(5) *Fine anni C. Lutorium Priscum equitem romanum post celebre carmen, quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Caesare, corripuit delator: objectans aegro Druso composuisse, quod si extinctus foret majore praemio vulgaretur. Id C. Lutorius in domo Petronii, Socru ejus Vitellia coram, multisque illustribus facinoris, per vaniloquentiam legerat: Ut delator extitit, caeteris ad dicendum testimonium exterritis, sola*

ci narra, come altro Poeta fu punito per aver in una tragedia *offeso Agamennone*. Agamennone era un re di antica data, e i Greci impunemente lo avevano maltrattato; ma in Roma i delatori riferirono, che sotto il nome di Agamennone erasi figurato l'Imperatore: (1) E Tacito registra, nel libro sesto degli annali, la fine tragica di Mamerco Scauro, autore di altra tragedia, nella quale, si pretendeva, vi fossero versi applicabili allo stesso Tiberio. (2) Ora, se la gloria, e l'onore alimenta le arti; se queste hanno bisogno di protezione, e di ajuto; se i coltivatori di esse si disanimano, allorchè cessa ogni riso di speranza; cosa mai diremo dovesse divenire la poesia tragica sotto l'impero romano, dopo gli esempi testè citati?

In Grecia *Aristodemo*, attore tragico, fu inviato come ambasciadore presso Filippo, per trattare cose gravissime di pace, e di guerra; (3) In Grecia si elevavano *statue*, ed *altari* ai poeti tragici: Nei giuochi *olimpici*, *istmici* e *nemèi* erano superiori al nostro intendimento gli onori che si rendevano a chi aveva meritato il premio della *corona*. In Roma, durante la repubblica, i poeti drammatici e tragici furono frenati da una severa censura, poco onorati, e talora puniti; sotto l'impero camminarono sopra i carboni ardenti, avendo innanzi agli occhi la *scure* ed il *carnefice*.

E qui cade in acconcio il domandare, se un membro dell'alta romana aristocrazia, che nel suo consolato aveva difeso Roma dai furori di Catilina, che nella battaglia di Farsaglia aveva combattuto contro Cesare per la indipendenza del *Senato*, e della *Nobiltà*; se *Cicerone*, dico, poteva addurre per causa dell'inferiorità della poesia latina alla greca, la *costituzione aristocratica di Roma*. E *Orazio*, che scriveva sotto gli occhi di *Augusto*, che tutto riconosceva dalla generosità di *Mecenate*, avrebbe egli osato allegare la *ragion di stato* come motivo della meschinità della poesia rappresentatrice in Roma? Ripetiamo dunque con qualche coraggio, che *Cicerone* ed *Orazio* non poterono spiegare, e che i *Moderni* non videro il segreto che spaventava la *musa tragica* sulle scene del Lazio.

Viaggiando però sulle ali della fantasia, e cogli occhi della mente mirando i secoli che furono, io mi dimando: *Cosa mai sarebbe stata una tragedia veramente romana*, se rimossi gli ostacoli che allegammo, la poesia fosse scaturita dal fondo dell'anima di quel popolo straordinario?

I Romani, prima della corruzione de' loro costumi, si distinguevano

Vitellia nihil audivisse adseveravit, sed arguentibus, ad perniciem plus fidei fuit. Sententiæque Staterii Agrippæ consulis designati indictum reo ultimum supplicium. Tac. Ann. Lib. 3.

(1) *Objectum est Poetae quod in tragaedia Agamennonem probris lacessisset animadversum est statim in Auctores, scriptaque abolita.* Svet. In vita Tib. Ne: Caes. Cap. 61.

(2) *Mamercus dein Scaurus rursum postulatur . . . detuleratque (l'accusatore) argumentum tragaediae a Scauro scriptae, additis versibus qui in Tiberium flecterentur.* Tac. Ann. Lib. VI.

(3) *Et Aristodemum, tragicum item actorem, maximis de rebus pacis, et belli legatum ad Philippum Athenienses saepe miserunt.* Cic. de Rep. lib. IV. Cap. XI.

per due potentissime passioni. *Amor di patria caldissimo, e rassegnazione cieca ai voleri del Cielo.* I sentimenti patriottici erano elemento di educazione, giacchè i Romani sentivano nel nascere, che *bella ed onorevol cosa era morir per la patria.* E questa fiamma di spirito vivificatore contribuì assai ai trionfi del popolo romano, in modo che per molti secoli l'Italia fu la moderatrice dei destini dell'intero Mondo conosciuto.

Risguardo alla religione, benchè comunemente si creda che i Romani avessero un culto simile a quello de' Greci, pure la credenza di essi, e la morale era ben differente. Nelle tragedie greche l'uomo lottava contro il destino, come nell'Iliade i greci eroi combattevano contro i Numi. Nelle tragedie romane l'uomo si sarebbe mostrato tutto passivo al volere del cielo, e sacrificante le proprie passioni alla Divinità. Nel libro quarto dell'Eneide noi abbiamo un tipo della religione romana nella rassegnazione di Enea ai voleri del Cielo, nell'ubbidienza cieca ai comandi di Giove, anche col sacrificio di ogni inclinazione. (1)

E giacchè ci cadde sotto la penna quel quarto libro dell'Eneide, aggrungeremo che tu in esso trovi una bella tragedia, spirante tutte le dolcezze di *Sofocle*, e di *Euripide*; e che ti prova come i poeti latini sarebbero riusciti a trattare tènii tragici.

Le tragedie dunque de' Latini si sarebbero rette sovra questi due potentissimi perni, *Religione — ed Amor patrio.* —

Alfieri, *Monti*, ed il francese *Corneille* ci hanno mostrato quale partito si poteva trarre dai Tragici in tènii patriottici. Risguardo però alla religione, non oserei dire, che potesse essere di grande effetto quel-

(1) *Religio* in latino suona *timor di Dio*, che i Greci dissero. ἱερόςβεισις E i Latini usarono la parola *metus* (timore) per religione, e la parola *Religio* per *metus*.

multosque metu servata per annos, ove quel metus sta per religione

Vir. Aen. 7. 60.

E Giustino (22. 6.) *Sed terrebat eos portentis religio, quod navigantibus eis sol defecerat.*

Chi cercasse l'origine di tale spavento negli uomini senta le parole del profondissimo Gi. Batt. Vico nell'opera. = *Intorno alla comune natura delle nazioni*, e precisamente nel libro 2. della *sapienza poetica*. Ecco le sue parole.

Con tali nature si dovetter ritrovar i primi autori dell'umanità gentilescia, quando dugento anni dopo il diluvio per la resto del Mondo, e cento nella Mesopotamia ... (perchè tanto di tempo v'abbisognò per ridursi la terra nello stato, che disseccata dall'umidità dell'universale inondazione, mandasse esalazioni secche, o sieno materie ignite nell'aria ad ingenerarvisi i fulmini) il Cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori, e tuoni spaventosissimi, come dovette avvenire per introdursi nell'aria la prima volta una impressione sì violenta. Quivi pochi Giganti, che dovetter essere li più robusti, che erano dispersi per li boschi posti sull'alture de' monti, siccome le fiere più robuste ivi hanno i loro covili, eglino Spaventati ed attoniti dal gran effetto, di che non sapevano la cagione alzarono gli occhi, ed advertirono il Cielo: e perchè in tale caso la natura della mente umana porta, che ella attribuisca all'effetto la sua natura; e la natura loro era in tale stato d'uomini tutti robuste forze di corpo, che urlando, brontolando spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero il Cielo essere un gran Corpo animato, che per tale aspetto chiamarono Giove, il primo delle Genti dette Maggiori; che col fischio de' fulmini, e col fragore de' tuoni volesse dir loro qualche cosa.

l'assoluta passività al volere del cielo. Forse lo sarebbe stato pe' romani, che veramente credevano, e ciecamente ubbidivano a quelle Divinità; ma per noi potrebbe sembrare una rassegnazione fredda, e di un effetto eguale a quello che produce il carattere di Enea nel citato 4. libro della Eneide.

Oltre però gl'indicati due perni, i Latini si sarebbero avvaluti di altra molla tenerissima del cuore umano, che comune a tutti i popoli, è adattabile a tutti i tempi. E questa molla del cuore umano è l'amore, di cui i Greci poco avevano fatto uso, e mescolandola sempre ad orrori, come nell'Ippolito di Euripide. Lucrezio, Catullo, Orazio, Ovidio e Virgilio ci fanno ben gustare le dolcezze di questa passione, che, trattata nei limiti della decenza, è nobilissima. Mettetela ora in lotta coll'amor patrio, e vedrete quale contrasto ne potrebbe emergere.

Ma disgraziatamente il gusto di una perfetta poesia si risvegliò in Roma, quando l'Impero inceppava gli uomini, e gl'ingegni; la poesia fu poesia di Corte, guardinga, sospettosa, impaurita; e la vena si spense presto, perchè gli ameni studi vogliono essere plauditi, careggiati, protetti. Non si sperino originali produzioni d'ingegno, non si attendano slanci nuovi di fantasia, dove la libertà del dire, e dello scrivere sia interdetta. I Romani furono inferiori ai Greci per i ceppi di una rigorosa aristocrazia in tempo della così detta Repubblica, e la vena poetica sotto la tirannide degl'Imperadori, o si spense, o ebbe le tinte di atrocità di que' mostri coronati.



DISCORSO VI



DI SENECA

E delle dieci Tragedie che ne portano il nome

Qui è il Seneca autore delle dieci tragedie, che traversando i secoli, pervennero intatte fino a noi col nome di Seneca in fronte? Che imparziale definizione estetica dee darsi di queste tragedie? Due intralciate non corte risposte esiggerebbero siffatte dimande; e noi tenteremo esprimere limpidamente cosa ne pensiamo, non tacendo che ne opinino gli altri, cui ci è forza inchinarci come a maestri, almeno perchè lunghi anni durarono nella disamina di quelle dieci tragiche composizioni. Quantunque forse nei loro dotti giudicii non tacque affatto una di quelle due fatali letterarie passioni, che fanno misteriosamente o traboccare o declinar la bilancia, a seconda che negli eruditi parlano la simpatia o l'antipatia, il cui dominio secretamente impera anche in letteratura. Forse questo arcano impero fu violentissimo nel pronunciarsi degli oracoli su queste tragedie, famose reliquie del teatro tragico de' Latini.

Dei Seneca se ne contano almeno quattro col diritto di essere nomati scrittori: M. Anneo Seneca il retore, marito di Elvia, ebbe a figli L. Anneo che vuoi filosofo e poeta, Anneo Novato, detto altrimenti Giunio Gallione, ed Anneo Mela, o Mella, che fu padre dell'Epico Lucano. V'ha fino chi per ragione di sangue crea un quinto Seneca in Lucano, e gli divide parte del poetico patrimonio. Spesso vennero confusi insieme il padre e il primo-genito, della cui leggitimità non istiamo in forse, per l'innata ed indomabil febbre credi-

taria di far pompa di motti arguti e concettini. Cordova fu loro patria. C. Sullio Sidonio Apollinare nel Carme IX ad Magnum Felicem distingue il padre dal figlio , dicendo :

Non quod Cordubæ præpotens alumnos
 Facundum ciet, hic putes legendum,
 Quorum unus colit hispidum Platona
 Incassumque suum monet Neronem;
 Orchestra quæ alter Euripidis
 Pictum foecibus AEschilum secutus
 Aut plaustris solitum sonare Thespia etc.

Desiderio Erasmo critico sottile e degli scritti dei Seneca studioso oltremodo , (e tanto , che a lui non volente , se ne appiccò la smania di brillantare i pensieri , come gemme tagliate a faccette , sì che l'artificiosa premura non ne arrivasse a nascondere) , nei Prolegomeni a Seneca il Filosofo , inchina a credere queste superstiti tragedie lavoro non d' una sola penna ; ma non sa decidersi cui l' una attribuire , o l' altra — *Ingenio facili , versatiliq̄e fuisse colligitur hinc , quod in diversis argumentis stilum exercuit suum pari propemodum successu , quod nec Ciceroni nec Virgilio contigit , nam Tacitus commemorat illius poemata , de quibus quid sentiat incertum. Nam Traegaediarum opus eruditi quidam malunt Senecæ filio tribuere quam huic ; sunt qui fratri Senecæ adscribunt. Quamquam mihi videtur opus hoc tragediarum non esse unius hominis. Certe ex ludicro libello de morte Claudii conjicere licet illum haud quaquam iratis Musis et Apolline versatum in hoc studii genere.*

La pensa più severamente A. W. Schlegel , nella Lez. 7.^a del suo Corso di Letteratura Drammatica , imperocchè non ha scrupolo di asserire , stare in forte dubbio che tali Tragedie siano autentiche , e pensa essere forse state attribuite a Seneca , perchè in quella che s' intitola *Ottavia* v' apparisce Seneca fra gli Attori della favola , ma questo , soggiunge ingegnosamente , e logicamente il critico tedesco , avrebbe dovuto piuttosto provare che non ne era l' Autore. Nel conflitto delle difformi opinioni de' dotti , sarebbe pronto a sentenziare per produzioni create in tempi più a noi prossimi , e spacciate per antiche ; ma la sua sentenza così fiera non colpirebbe la *Medea* ; perchè siccome Quintiliano ne cita un verso che realmente trovasi nella Tragedia così intitolata , e che possediamo , questa almeno , è dunque antica per certo ! Mentre però il Quadro (T. 4. p. 46.) ed il Conte di S. Raffaele (Sec. di Aug. p. 181.) si firmarono troppo frettolosamente all' opinione di coloro , che pretesero non potersi ascrivere a Seneca

il Filosofo l' *Ottavia* , perchè egli era morto prima della protagonista , il Tiraboschi esce in campo, e li confonde con l'autorità di Tillemont (*Mem. des Emp. t. 1. Ner. Art. 15. e 20.*) provando che *Ottavia* fu messa a morte nell'anno 62 e *Seneca* nel 65 ; perlocchè in tre anni poteva aver agio di comporre e limare la sua favola , e stemperarvi tutto il suo ingegno in giuochi di faticosa retorica. A prima vista di assai maggior peso ne sembra l'argomento tratto dalla pretesa diversità di stile , e ad alcuni pare l'unica ragione che persuader possa non esser opera d'una mano medesima ; e su questa diversità di stile v'è una consolante concordia di pareri fra i dotti ; se non che se cercate il parere sul merito , vi sarà d'uopo implorare il filo d'Arianna per uscirne. Ciò che ad uno simiglia ad oro , per altri è più vile del fango ; ove uno trova bujo , caligine , aridità, altri va in estasi fra luce e giardini. Il Barillet (*Iug. de Sav. T. 3. p. 254.*) ed il Fabricio, (*Bibl. Lat. Lib. 2. C. 4.*) che si sono dati la noja di spigolare , e raccogliere in un fascio i sentimenti di *Giusto Lipsio* , di *Scaligero* , di *Daniello-Einsio* , offrono un vero caos di discordi opinioni. Ora andate ad istituire giudizio dello stile ! Può crearsene con tranquillità di coscienza una vera pietra di paragone ? Ma non basta: Mentre l'Abate *Coupè*, traduttore del teatro di *Seneca*, francamente decide essere stato l'autore delle dieci tragedie *Anneo Novato Gallione* fratello del Filosofo , *Leneè* che procurò una bella edizione del teatro de' Latini , nella dissertazione , che serve di prolegomeno , è di ben diversa opinione ; anzi alla da noi citata testimonianza di *Sidonio Apollinare* oppone il verso di *Marziale*

Et docti Senecae ter numeranda domus ; verso che postilla , come indicante *Seneca* padre il Retore , *Seneca* figlio il filosofo , e *Lucano* figlio di *Novato* ; ma non si diparte dal credere saldamente il filosofo scrittore delle tragedie. *Cesare Cantù* (*Ist. Univ. Tom. 6. Part. 2. pag. 403.*) scrive: *io parlai di queste tragedie come fossero d'un solo : ma lo stile accusa mani diverse.* (A)

Sì : lo credo ancor io: vennero da mani diverse, ma non ho scrupolo di crederle tutte lavoro della famiglia di *Seneca* ; hanno tutte lo stesso tuono ; in tutte , più o meno , ma sempre costante , spira la medesima aura di filosofia stoica ; così che *Appiano Buonafede* (*Ist. d'ogni Filosofia Tom. 5.*) le chiama *Filosofia Stoica calzata di coturno* ; tutte sono impastate di concettini talvolta filtrati a fuoco lento per lambicco , ma talora non infelici. Della *Medea* però terremo Autore l'Ajo di *Nerone* perchè , se mal non m'appongo , vi è l'impronta del suo carattere nello stile energico , e ricco di ben quadranti an-

titesi, e d'improvise sublimi scappate, e di belle non attese risposte, come usa nelle sue prose, in cui spesso spesso assume un tuono drammatico, impronta per noi, più distinta che nelle altre che forse sono o del padre o del fratello, o d'ambidue. Seppure i Seneca non sono come gli Ercoli de' quali si conta una serie, e le cui straordinarie fatiche, e le cui effeminate fragilità si regalano ad un solo. Tanto è vero che, talvolta, conformità di nome esser può trista, o buona ventura.

Il dotto critico Pietro Napoli Signorelli, e di erudizioni teatrali dovizioso, opina, firmandosi al parere di altri eruditi, che sieno per lo meno quattro gli Autori delle dieci tragedie conosciute sotto il nome di Seneca: (*storia critica de' Teatri* Lib. 1. Cap. 7.) *Danno*, dice egli, *i Critici a Lucio Anneo Seneca il Filosofo la MEDEA, l'IPPOLITO e la TROADE, a Marco Anneo Seneca il tragico, l'EDIPO, l'ERCOLE FURIOSO l'AGAMENONE, IL TIESTE, e v'è chi gli attribuisce ancora l'ERCOLE ATÈO; a qualche sofista, imitatore di Marco, la TEBARDE, benchè Lipsio la vorrebbe rapportare al felice secolo di Augusto; e ad alcun Novizio declamatore l'OTTAVIA.*

Questa divisione di patrimonio tragico, giacente in tanta scura incertezza, ci sembra ragionevole o almeno la più plausibile; non così sapremmo conciliare un utile transazione fra le opinioni sul pregio in che questi lavori denno tenersi. Quando i Giudici stanno ai due poli. Quando fra i Giudici v'è *Paride, Mida, e Marsia*, è ardua impresa il ravvicinarli. Poche fedeli citazioni chiariranno la lealtà di quanto asseriamo.

Scaligero (*Poetices* Lib. V. Cap. VI.) scriveva — *SENECA — quem nullo Graecorum majestate inferiorem existimo, cultu vero, ac nitore etiam Euripide majorem. Inventiones sane illorum sunt, majestas carminis, sonus, spiritus ipsius.* Appiano Buonafede, nel loco citato, parlando dello stile di Seneca, e di chi lo fece bersaglio ad amarezza di critiche, si esprime « noi direm solo che, nel mezzo a quei vizii grammatici, e retorici, incontriamo assai spesso certe delizie, e alcuni nerbi di eloquenza, a cui tutti quei critici filologi, coi loro tanto grandi, e tanto severi apparati di regolette, e di censure, saranno sempre lontani per tratti immensi. » *FEDERICO DE SCHLEGEL* poi (*storia della Letteratura antica e moderna* Vol. 1. Lez. 3.) le chiama seccamente *Dialoghi di forma drammatica*; « ed *A. W. Schlegel* superandolo in biliosa severità afferma, che gli Autori di tali opere hanno trovato il segreto di essere diffusi con un laconismo epigrammatico che si avvicina all'oscurità. » A noi pare, che il giudizio, benchè più ful-

minante, pure più coscienzioso perchè figlio di leale analisi, sia quello di Francesco Ficher nel *Quadro della Letteratura Latina* che suona austeramente così *«Esse non sono tragedie propriamente dette, fatte pel teatro, sibbene esercizi oratori, e scolastici colla forma drammatica, privi di regolarità nell'orditura, di andamento nell'insieme, di naturalezza, e verità nei caratteri, di azioni, e di sentimento, tuttochè non siano rari i grandi pensieri, le sentenze morali, le immagini ardite, e le pitture de' particolari nulla lascino a desiderare. Lo scopo dell'Autore, anzicchè del poeta, è quello del retore che intende a muovere l'attenzione unicamente sulla forma, indurre nello spettatore la meraviglia pel suo ingegno senza tanto quanto cercar di commovere. In generale gli Autori di essi componimenti avevano più immaginativa, che ragione pacata, e maturo giudizio, più spirito che gusto, e molta più vaghezza di piacere che vera ispirazione poetica. Si nota pure in esse tragedie, in luogo del sublime, e del bello, una vera ampollosità, opposta alla naturalezza, un vano sfoggio di ornamenti oratorii, e sovente freddi concettini. Ogni cosa nel lavoro è egualmente studiata dal cominciamento alla fine, nè trovansi in esse tragedie che due colori, tutto è ombra scura, o luce abbarbagliante, e il sentimento vero, e profondo non vi appare che a tratti disgiunti e sparsi.... Per quanto sieno splendide le loro sentenze riescono a stancare il lettore; primamente perchè tornano troppo spesso, e poscia per non essere dedotte dalla individuale posizione de' personaggi, ma messe in bocca dal poeta quali massime generali, regolatrici delle loro azioni, e in fine perchè sanno di studiata brevità.... Il dialogo però è scritto in giambi senarii purissimi, e le varie specie di versi usati ne' cori sono del pari accurati.... I lavori che sembrano meritare di più sono l'Ippolito, le Troadi, la Medea... (B).*

Per fermo nessuno ci muoverà accusa di parzialità *pro*, o *contra*, chè siamo stati ben lungi dall'imitare que' Legulej che nelle loro scritture forensi citano, mutilandola come l'utile proprio loro consiglia, solo quella parte di autorità che può giovare ai clienti. L'amore per Seneca non ci tramuta il senno, e la onestà. È nostro intendimento il far rilevare che nella contraddizione delle letterarie opinioni, questo può emergere, che alla Medea si largisce maggioranza di favorevoli voti; che della Medea può proclamarsi autore Seneca il Filosofo; che in questa tragedia una strana bellezza è innegabile. Quindi noi ci proponemmo offerire una nostra traduzione fedele di questa Medea, appositamente e studiosamente volgarizzandola e.... lo confessiamo con qualche coraggio, anche dopo quella traduzione che

ne produssero il Dolce in Venezia nel 1560 , il Rapparini in Colonia nel 1702, il Pasqualigo in Venezia nel 1730 , ed il Sanese ventiduenne , Ettore Nini in Venezia nel 1622, e meglio in Pisa nel 1822. Ci parve che traducendola nel 1850 , si dovesse studiare stile più conciso verso più acconcio alla recitazione.

Così ci venne anche persuasione di tessere la biografia del filosofo Seneca , che se ne promulga l' Autore , perlochè potrà meglio aversi la fisionomia di queste tragedie , che tanta influenza esercitarono in Francia sulle idee di Corneille e di Racine nella creazione della *Medea* , e della *Fedra* , che non si fecero scrupolo di trapiantarne intere scene , o se non intere , poco meno. Non si ruba che ai ricchi. Di tal maniera rimarrà chiarito , che se palesa soverchia ebrietà chi le alza alle stelle , e le incensa , svela odio , non giusto , chi le travolve nell' abisso ; che vi è del falso bello , ma che non sono povere di significanti espressioni , di efficaci figure , e talvolta anche d' effetto , precipuamente dell' effetto severo , o furioso ; sia di vendetta , sia d' efferrato impero , sia d' amore sbrigliato per violenza di fato. Forse il nostro sublime Alfieri patì anco esso , a simiglianza di Seneca , difetto di tinta nella dipintura degli affetti soavi , e delicati , difetto che trovò un gran compenso nella maestria di trattare la politica. Ma lasciamo questi cenni estetici , per offerire i cenni biografici di Seneca detto il Filosofo.

Diderot travagliato dall' acre sua bile contro *G. G. Rosseau* , che tanto lo vinceva in splendidezza d' ingegno , ed in incantesimo di stile , dettò maliziosamente un *Saggio sulla vita di Seneca* in cui mostrasi invasato dal più caldo entusiasmo pel filosofo romano onde meglio schiacciare il filosofo Ginevrino. *Laharpe* (*Lycèe* T. 3. P. II pag. 160.) imprese virilmente a confutare questo perfido scritto ; ma poi si rivelò ingiusto nel fare oggetto alle sue disamine Seneca come scrittore. Poteva pur modellare il suo giudizio su quello che , da gran maestro , ne pronunciò *Quintiliano* ; giudizio in cui non si annebbiano le virtù , nè si dissimulano i vizi. (C)

Nell' anno secondo o terzo della nascita del Nazzareno egli sortì la vita in Cordova. Regnava Augusto che a seconda delle conghietture di *Giusto Lipsio* , dottissimo biografo dell' Autor nostro (*vita Senecae*) morì quindici anni dopo. Gli fu padre , come sopra si notò *Marco Anneo* , salito in celebrità come Retore , ascritto fra Cavalieri romani , e d' una famiglia numerata fra quelle da' romani nomate *ibride* , accennando in esse la commistione del sangue straniero , e romano. Ebbe a precettore nell' arte del dire suo padre (*Seneca nella Pref.*

alle controversie, Tacito *Annal. Lib. 44, 54, Lipsio op. cit.*) e fu erudito in varietà di filosofiche dottrine da Sozione Pitagorico, da Demetrio Cinico, da Attalo, e Folino Stoico, e da Fabbiano Pittore Settatore dell' Accademia; (Seneca Ep. 100. 108. ed altrove) e benchè affettasse teatralmente di svollazzar scevero da pastoje, non dando il nome ad alcuna setta, non volendo, come si vantava sottoscriversi al parere degli altri, quantunque famosi; pure chiaro è che prediligesse la Stoica; (Sen. ep. 18. 21. 45. De Vita beata C. 3. De Benef. Lib. 4. C. 7. De Prov. C. 5. ed altrove) ma non empicamente, e ciecamente, e come a talun venne in fantasia di asserire, senza provarlo; (I. Brucher) commodissima foggia di spacciare sentenze a guisa assiomi sotto l'egida d'un gran nome!

Era fanciullo quando venne in Roma. La natura gli era stata matrigna nelle virtù corporee: imperocchè nacque sì tiscicuzzo e tristanzuolo, che pareva stesse in vita a pigione; e il tenerlo vivo fu solo il frutto d' innumerevoli diligentissime cure; che però non lo liberarono da paurose palpitazioni, soffocamenti, e da insulti d' asma; chè è forza interpretar così un vocabolo con cui significa questa sua abituale ed indomabile indisposizione. Tenace del suo proposito, con ardente voglia di sapere, s'ostinò nello studio, più che le fisiche forze non glie lo accordavano; e martire volontario della filosofia, come fu detto di Plinio seniore per la storia naturale, pose a rischio la sua vita; perchè, a meno che lo sfinimento non ve l'obbligasse, non mai abbandonavasi al sonno, che è pur rintegrazione di vitali facoltà. Sobria nutrizione fu quasi il farmaco solo che lo giovò contro l'invidia della natura in crearlo, e l'eccesso dello studio in logorarlo. Il padre lo volle avviato pe' laberinti del fòro. Le lezioni che date gli avea di eloquenza non potevano formarne un Tullio. Un non so che d'enfasi spagnuola, una smania mal celata di brillare con quasi perpetui giuochi d'antitesi, con vapore di temerarie metafore, con amplificazioni stemperate, e fiorite, erano elementi, ed artifici di quella scuola; e certo non molto acconci a crescere gli alunni in purezza, e severità di buon gusto e risuscitare gli Eschini, i Lisia, i Demosteni. Ma a que' dì, quello stile caldo ed arguto piacque sì, che l'udirlo era ebbrezza, e tanto, che narrano le storie se n'adombrasse Caligola, (*Svet. in Calig.*) e nella brutale ferocia de'suoi disegni determinasse toglierselo d'innanzi, col partito che hanno sempre in pronto i sospettosi tiranni—*la morte*—Ma reso accorto dalla vera eloquenza della paura il giovinetto minacciato, simulò esser logoro da lenta e secreta malattia, e una compra concubina, che i favori go-

deva di quella tigre coronata, con adorne parole lo persuase, esser non degno d'un imperatore potentissimo pigliarsela con un mezzo cadavere, con una larva.

La meretrice lo campò. Donne rotte a libidine, prostitute sovrane, e volgari, entrano sempre in tutti gli episodii di Seneca. Caligola uso a favellar d'impeto turbinoso, con parole violente e frasi risolte, e concise a guisa di editto da despota, mal sofferiva le arguzie, e i superbi ornamenti di che si tesseva lo stile di Seneca. Lo disprezzava, e sprezzandolo, volea mieterlo in erba. Tradizionale, e storica è la frase con cui Caligola definì la maniera caratteristica dello scrivere di Seneca, *arena sine calce*.

Allora Seneca miracolosamente campato da quel naufragio in altro non s'affacendò che in eclissarsi. Prudenza e virtù santa, per utilità, in tempi che il sospetto è precursor del carnefice. Dagli occhi del Boa è meglio non esser mai visto, chè spesso l'esserne scoperto è certezza di strazio.

Seneca, guardingo, s'ingolfa fra i misteri della filosofia. Non più laute imbandigioni, e banchettar lieto; non più vini in tazze coronate; non voluttà di profumi; non respira che filosofia. Non basta: Fa giuramento solenne che per tutta la vita non avrà per letto che un'ispida coltrice. Questo amore tramutasi in fanatismo, chè per un anno intero dura magnanimo nell'astinenza pitagorica, e soli vegetabili formano il frugale suo cibo. Era questo un campar dalla scure, per spirar dalla fame! Ma a siffatto tenor di vita anacoretica non credo fosse spinto da intima persuasione, chè il padre a rimuoverlo da quella bizzarra risoluzione o quasi delirio, non ebbe a spendervi molte parole, e argomenti; e per ricondurlo a men parca, e men selvatica mensa, bastò che il dubbio gli susurrasse, che confuso esser potrebbe con la setta dei Giudei—Addio, sobrietà! Pochi motti abjurar lo fecero dalla rigidezza e dal digiuno. Pochi motti, e meglio adagiati a dormire, meglio fa condire, e di migliori vivande la mensa. Ma che! Gittasi allora con vele, e con remi nel mare dell'ambizione. Ravvisa arte magica, chiave onnipotente la *cortigianeria*, e si prostituisce e adula, e diventa Questore. (*Svetonio, Tacito, Dione e Lipsio*) La questura però non lo storna dalla filosofia, anzi ne apre scuola, e illustri discepoli vi convengono a gara. Che meraviglia che la filosofia da lui venduta con frasi eleganti, e drammatici abbigliamenti seducesse a quei dì? Dopo quindici secoli non ne rimane adescato, non la idolatra *Michele Montaigne*?

La scuola gli divenne fatale, perchè fattosi ammirare per la vena

inesauribile delle sue sfolgoranti sentenze, s'ebbe in amici i primi personaggi di Roma. A lungo amara gli costò l'amicizia con Giulia, figlia di Germanico, bella oltremodo, ma anche oltremodo impudica. Libidine era lue donnesca in quell'epoca; s'appiccava in precipua guisa alle femmine di regia stirpe; e forti del loro grado, ne menavano impudente trionfo.

Era il primo anno in che l'imbecillità coronata di Claudio regnava, e Messalina, che lo signoreggiava, Messalina la imperatrice prostituta, o che mal sofferisse la soverchia alterezza di Giulia, o che gelosa, e fiera, in lei temesse una funesta rivale, l'accusò d'adulterio; e ne predicò Seneca il complice.

Accusa scandalosa, e che ancor rimane problematica nella sua storica verità. (*Dion. S. 60. Till. T. I pag. 205.*) Giulia andò esule, e morte violenta poco dopo le tolse la vita. Collera di meretrice scetrata ha mille arti per nuocere! Seneca fu cacciato nell'isola di Corsica: decreto che meglio rese patente la crudeltà di Messalina, e la fatuità di Claudio.

Noi non assumiamo, dopo tanti secoli, l'ardua impresa di tentare l'apologia di Seneca; purgarne appieno la sospettata complicità sarebbe vana fatica; ma la testimonianza di Messalina tipo d'invereccondia, passata in proverbio, non pare che dovesse ottenere tal fede da giurarla vera ad occhi bendati. Non vogliamo però tacere che Seneca aveva lasciato un varco alla probabilità del sospetto, con troppo frequenti e manifeste galanterie presso a Giulia. Galanterie che in un filosofo passar non potevano inosservate.

V'ha fino chi crede Seneca coverto d'una maschera d'ipocrisia morale, che a quando a quando, a suo dispetto, gli sdruciolava dal volto. Noi biografi imparziali non neghiamo e non affermiamo. Bisogna lasciare un po' di campo libero all'ingegnoso lettore, perchè alzar possa un lembo della cortina e divinar i misteri celati, ed in tanta lontananza non si possono creare che divinazioni. Forse a nostro malgrado, saremo costretti a nudare i nostri sospetti.

Selvaggia, inospita era in quei tempi la Corsica udendo due epigrammi che fra le sassose balze, che la cingevano di lei scrisse Seneca, e che dicono così

- I. *Corsica, Phocaeo tellus habitata colono*
Corsica, quae grajo nomine Cynus eras:
Corsica, Sardinia brevior, porrectior Ilva,
Corsica piscosis pervia fluminibus.

*Corsica terribilis cum primum incanduit aestas ,
Saevior ostendit cum ferus ora canis :
Parce relegatis , hoc est jam parce sepultis ,
Vivorum cineri sit tua terra levis.*

II. *Barbara praeruptis inclusa est Corsica saxis
Horrida desertis undique vasta locis.*

*Non poma autumnus segetes non educat aestas ,
Caraque palladio munere bruma caret.
Umbrarum nullo ver est laetabile foetu ,
Nullaque in infausto nascitur herba solo.
Non panis non haustus aquae , non ultimus ignis ,
Hic sola haec duo sunt , exul , et exilium.*

La Corsica in isquisita vaghezza di ritratto non ha da invidiare al Ponto il pennello del Sulmonese!

Vi sono de' filosofi che , menati a dure strette , fanno di necessità virtù , e sono creduti semidii , finchè dura la farsa. Le asprezze , la solitudine di Corsica revocarono in petto di Seneca tutte concentrate le voglie verso la filosofia , e parve allora mettere in pratica le teorie , che si era sbracciato ad insegnare altrui nella scuola. Bel frutto di questo proponimento fu il *Libro della Consolazione ad Elvia sua madre* , in cui si affaccenda a temperarne la doglia per la loro violenta separazione , non che per la morte di tre nepoti. V' è tutta la eloquenza di Seneca , tutto il buon volere di consolare : Ma per certe malattie i farmacisti non sanno manipolare oppiati. In quello scritto ostentò serenità , e fino gajezza , volendo far credere che in grembo alla filosofia non invidiava la voluttà degli Dei nell' Olimpo. Faceva pompa non di solo magnanimo , e saldo coraggio , ma quasi benedire pareva alla sua stessa sciagura. Due anni d'esilio straccarono l'eroismo. Nel terzo anno , è innegabile , cantò la palinodia con un secondo trattato. (*Consol. ad Polybium*) Precipitò dall' altezza maestosa del disprezzo dell' umane vicende , abbassandosi alla prostituzione servile dell' adescamento , e della lode più vile ; perchè di vili in encomio. Stimò util cosa con turpi lusinghe incensar l' orgoglio del liberto Polibio , ministro di Claudio , e , certo , di lui degnissimo. Non fu avaro di umiliazioni ; non scrupoleggiò in magnificenza di panegirici a quel fantoccio diademato di Claudio ; (F) scese a far mercato del richiamo dalla Corsica a prezzo qualunque , mostrando non increscergli un jota che tetri

ed indegni sospetti rimanessero a pesare sulla sua innocenza; imperocchè . . . (con una frase che presagi l'idropisia del nostro scienziato) diceva che *sono legali i fulmini quando coloro che ne sono colpiti li adorano*; lo che anticipava l'epoca malaugurata del *Ciampoli* del *Marino del Preti*. Ma gli convenne, volesse o no, adorar lungo tempo ancora que' fulmini, che lo avevan colpito. Il suo esilio durò ben cinque altri anni, e forse Corsica sarebbe stata tomba al deluso filosofo adulatore, se in casa di Claudio, nell'anno 47 dalla nascita di G. C. non fosse accaduto un improvviso sogguadro. Tacito da quel momento diviene il fido annalista di Seneca. All'adultera Messalina era succeduta nel talamo di Claudio l'incestuosa Agrippina. Roma aveva non dubbiamente fatto scorgere, che meraviglioso stimava l'ingegno dell'Esule, ed essa lo fece richiamare *ob claritudinem studiorum ejus*, (Tac. Ann. Lib. 12. 13. 14.) Tornò, ottenne la Pretura, e secondo parecchi anche il Consolato. Agrippina regnava, anzi, più assai scaltrita che Messalina, non trascurando lo sfogo di sua libidine, strette avea in pugno le briglie del governo, e Claudio nel suo regio letargo aveva solo posto, e nome d'Auriga. Agrippina che nelle ambiziose sue mire idolatrava il futuro suo sogno, e già destinava all'impero il figliuol suo Domizio Nerone, adottato eieccamente da Claudio, gli diede a Mentore il filosofo redento dall'esilio, non sapendo stare in forse, che ligio a lei lo renderebbe la memoria del recente beneficio, ed avverso a Claudio il ricordo dell'affronto patito. (Tac. Ann. 12. 8.) Nè andò errata; almeno finchè visse Claudio Seneca fu fedelmente devoto alla imperadrice.

Ma Seneca precettore qual s'ebbe fortuna nell'Alunno? Non si vide mai educazione più fallita. Nerone si tinse d'una vernice letteraria, s'imbevve di certe frasi studiatamente concettose, che con la loro grandiosità servivano di mantello maestoso ai suoi vizi. Avvi chi sostiene, che a Seneca tornava conto avviare il suo discepolo per una falsa strada, stornandolo con forti consigli dallo studio di corretti, e nobili esemplari di tempi migliori. Già la eloquenza fino da' tempi di Tiberio avea cominciato a corrompersi; ma Seneca le dette l'ultimo crollo con le sue opere, che divennero di moda, e sembravano il *vade-mecum* di chi pizzacava di letteratura. Seneca era l'unico tipo su cui tutti concentravansi gli sguardi per imitarlo. Fu quella una delle tante lagrimevoli prove, che Flacco pronunciata avea una sconsolante verità scrivendo: *Decipit exemplar vitiis imitabile*. Seneca per furbo, ed iniquo divisamento, invilì gli antichi con lo scopo di far risaltare come oro fino l'orpello de' suoi scritti; e in questo tro-

vò l'unico genere di Jocilità nel suo regio discepolo. Diciamo unico, perchè il figliuol d' Agrippina non era adescato da serietà di studii, ma come farfalla vagolò quà e là su mille fiori. Volle essere *poeta*, *dipintore*, *citaredo*, *cantore*, *cavallerizzo*; e pretese i voti di tutti. I principi diventano sempre classici. Mani prostitute non mancano. L'incenso fuma ed il potente mediocre ottiene l'apoteosi, o sel crede.

Narra Tacito che fino a Nerone gl'Imperatori tutti, composero essi stessi le arringhe che recitarono; ma il tirannetto fu costretto ricorrere al compiacente Maestro, quando, salendo sul vedovo trono, fu obbligato dalla inveterata costumanza recitare l'elogio di Claudio. Tacito registrò un bizzarro aneddoto: le artificiate tristezze funerali essersi mantenute finchè l'orazione si tenne sulle generali; ma quando toccar volle improvvidamente del discernimento, ed antiveggenza di Claudio, nessuno essere stato sì forte dal temperarsi da risa smodate » *Dum antiquitatem generis, consulatus, ac triumphos majorum enumerabat, intentus ipse et ceteri: Liberalium quoque artium commemoratio, et nihil regente eo Reipub. triste ab externis accidisse, pronis animis audisse. Postquam ad providentiam sapientiamque flexit; nemo risui temperare, quamquam oratio o Seneca composita, multum cultus praeferret; ut fuit illi viro ingenium amœnum, et temporis illius auribus accomodatum.* (Tac. Ann. 13. 3.) E v'ha chi pensando sempre al peggio, nè forse errando, opina che fosse stato occulto e perfido intendimento di Seneca trarre solenne veadetta di Claudio con la patente ironia di quel disacconcio panegirico, lo che non sarebbe documento di troppo bell'animo nel filosofo. E che stesse male a bontà di cuore se ne ha certa prova in quella sua amarissima metamorfosi di Claudio in Zucca composta contemporaneamente al suo funebre elogio. (G) È vero che cicatrizzata non era la piaga dell'esilio; ma a quel Claudio stesso s'era cortigianescamente umiliato nella *Consolatoria* a Polibio; ma Claudio lo aveva revocato, e consentito aveva che alla di lui disciplina l'adottivo suo figlio venisse affidato.

Seneca fu ministro di Nerone, e con larghi poteri; pure non si mostrò mai ligio ai voleri di Agrippina; e perciò lo notarono d'ingratitude; ma Seneca in pubblico aveva troppi sguardi, che in lui solo miravano; nè ignota gli era l'intole della tigre ch'era montata sul trono; ed un antico scoliaste di Giovenale riferisce essere stato solito Seneca dire sottovoce a' suoi amici, favellando del regio regnante scolaro: *la belva non tarderà a rivelarsi qual'è.* Per cinque anni parve l'indole ferina del nuovo principe rimanesse imbrigliata dai

saggi avvisi di Seneca e di Burro ; questa è fama che da molti secoli è in voga ; ma pure vorrebbe riflettersi che l'avvelemento di Britannico fu episodio del regno di Nerone nell'anno secondo del suo impero. (*Tacito Ann. Lib. 15mo*).

Nerone a quando a quando aveva in bocca parole di clemenza pronunciate molto a proposito. Tacito ne accenna un arcano perchè con questo motto—*Clementiam suam obstringens crebris orationibus; quas Seneca testificando quam honesta praeceperet, vel jactandi ingenii, voce principis vulgabat* — Un poco acerbamente a questo proposito, ma forse non in onta al vero, rifletteva Müller (*Ist. Univ. T. 1. L. 7mo C. 3.*) che forse la ipocrisia di Seneca, che innanzi al furbo discepolo non poteva rimaner velata come l'Iside Egiziana, servì quanto l'esempio funesto di Agrippina, a corromper del tutto l'animo del nuovo regnante. Lo scandalo era in casa ; il veleno si beveva a gran sorsi. Rimanerne illeso era troppo forte miracolo. Contro perennità di scandalo, in personaggi autorevoli come la Genitrice, e l'Ajo, qual petto rimaner potrebbe fatato ?

Vuolsi osservare che Seneca non dava a Nerone lezioni di troppo scrupolosa morale. Tacito stesso, non sospetto di poco amore per Seneca, non sa dissimularlo. (*Tac. Ann. 4. 15.*) Una Liberta, nomata *Atte* (su cui un'ingegnosa favola ha tessuto il Romanziere Alessandro Dumas) aveva con sue belle forme, e forse con potenza di grazie, innamorato Nerone. Egli scelti s'era a mezzani dell'adultera sua tresca (perchè era già marito della virtuosa Ottavia) un *Otone* ed un *Senecione*, giovani di rotti e diffamati costumi ; ma già nol servirono meglio che non seppe far Seneca. Mal sofferse l'altiera Agrippina una siffatta rivale d'autorità, e s'abbandonò ad improvvida violenza di rimproveri.

Sbagliò i suoi calcoli, chè Nerone inebriato da' deliri del nuovo amore impudico, meglio d'impura fiamma ardendo per improvvisi contrasti, scosse del tutto il giogo filiale, si sottrasse all'autorità materna, e tutto si affilò ai consigli dell'Ajo compiacente, e Ministro di Stato — *Donec vi amoris subactus exueret obsequium in matrem, Senecaeque permetteret* — A fine di coprire di una nuvola misteriosa la nascente passione del Principe, e gabbar Roma, e la Madre, *Anneo Sereno*, parente di Seneca, aveva recitato da amante di *Atte*, e si facevano dir suoi i doni di cui era largo l'Imperatore — *Simulatione amoris adversus eamdem libertam primas adolescentis cupidinis velaverat praeberuatque nomen, ut quae princeps furtim mulierculae tribuebat, ille palam largiretur*. Uno stoico, com'era il carattere teatrale assunto

da Seneca ne' suoi scritti, non doveva strappare risoluto ed energico il discepolo... o almeno tentarlo, dalle braccia della femina *da conio*, (*muliercula*) per rimenerlo fra quelle della casta, amante, e ingiustamente deserta Ottavia?

Pure non mancano Apologisti a questa scandalosa condotta di Seneca; tanto è solennemente vero che non v'ha causa tanto disperata che non incontri un causidico, che ne imprenda la deplorata tutela!

Si pretese giustificare Seneca nel favorire questa tresca invereconda, col pretesto, che facesse dell'adulterio colla meretrice un argine all'incesto con la madre; e che a questo Agrippina agognasse per ridurselo schiavo, e che lo tentasse con frequenza d'infamissimi mezzi; Storia da esser coverta da velo per onore della specie umana! ma chi ha stomaco di saperne alcun che, consulti animoso gli Annali di Tacito. In Agrippina tutto era conveniente. Il vizio era in lei diventato natura; ed allora *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Antonio Genovesi non meno dotto, che brioso scrittore napoletano nelle sue *Lezioni di Commercio ossia di Economia Civile Part. II. Cap. 42. §. 8.* ha queste belle parole che mordono anche un cotal poco il nostro filosofo. — *Io non saprei dire quanto fosse da commendarsi una filosofia che discorda dai fatti. Tre filosofi sono il mio scandalo. Cicerone, che si dichiara Stoico nell'istesso tempo che non intralascia nulla per essere grande e ricco Epicureo. Seneca, che declama contro le ricchezze, nel mentre che non cessa di accumular denaro, Rousseau, che combatte le lettere, e le studia con meravigliosa diligenza, e gran profitto.* E certo, lo scandolo che ne aveva il Genovesi ne sentirà pur chi s'invoglia di leggere tranquillamente Tacito negli Annali Lib. 13. e 14; Dione nel Lib. 60; Giovenale nella Satira 9.^a; Seneca stesso nella Epistola 67; e G. Lipsio nella sua vita: perchè ravviserà che Seneca ebbe orti vaghissimi, e ville adornate con squisitezze di regio lusso, e campagne con larghi confini, e case splendenti per tesoro di suppellettili preziose, e cinquecento tripodi di cedro con piedi di avorio; e come di sì ricca copia di denaro era Signore, che date ne aveva sterminate somme ad usura; sì che pareva aver fatto divisamento di voler impoverire l'Italia, e rivaleggiare di potenza con lo stesso discepolo principe, che dominava sul trono. A noi non destano stupore simili accuse, che ben conosciamo che nido siano le Corti, e come fra tappeti alessandrini e porpore tirie, e balsami sabei s'appiatti invidia con suoi fuochi e mantici, e accenda, e soffii; ma il vedere gli storici non istudiare affatto di

scolarlo ; anzi Dione registrar quelle contumelie come rispondenti al vero , ci persuade a dar poca fede alla grandiloquenza , e alle magnifiche parole degli apotemmi di questo potentissimo istrione togato. Arroge , che un *Sulio* , uomo spregevole , non lo neghiamo , ma le cui scelleragini rimase sarebbono impunte , se non avesse avuto il mal destro d'inimicarsi il Ministro favorito , sfrenando lingua contro Seneca , siccome viene narrato da Tacito , (Ann. 13. 42.) lo nomava con titoli i più vituperevoli , e per sopra mercato , alle immoralità che di lui contava, iva aggiugnendo , *ignorare per qual magico secreto filosofico , in quattro anni di favore sovrano , avesse saputo mettere insieme un trenta milioni di sesterzii* ; ed essere storicamente noto lo spiare esso in Roma i testamenti , il circuire insidioso con adescamenti i vecchi senza figli , e il mungere l'Italia , e le provincie con sacrileghe usure. Sì: l'accusatore, professore di maldicenza notissimo, avrà esagerato nelle tinte del suo ritratto ; ma Seneca trovandosi intralciato a purgarsi da siffatti biasmi , non si accinge nemmeno a far le viste di difendersi ; anzi esso , che dettato aveva un celebre trattato sulla clemenza , e sul perdono delle offese , con le sue mene fece relegare *Sulio* nelle Isole Baleari.

Il vento che di là spirava non poteva sulle ali recarne fino a Roma i latrati. Ma a largo commento di questo aneddoto ricorderemo , come aspri nemici di *Sulio* avvolger tentassero nella paterna ruina il figliuolo *Nerullino* , e come Nerone vi si opponesse dicendo , *già troppo oltre essersi spinta la vendetta*. Qui non è enigmatica oscurità , che implori fatiche d'interpetri. In bocca di un Nerone questo motto è un monumento.

Ma nuovi orrori troveremo negli annali contemporanei. Vuolsi ricordare come *Poppea* , ed alcuni prepotenti Liberti , *quos nemo prohibebat*, tanto adoperarono loro snaturati consigli , che Nerone si determinò a far sì che il mare desse morte e sepoltura a sua Madre , navigar facendola sulla famosa galera infernalmente costruita a valvola , ambulante trabocchetto , che sbarazzar lo doveva per sempre dalla incommoda materna censura. Ora quando , con inesprimibile terrore suo , udiva che fallita era l'impresa , ed *Agrippina* dal lesò agguato campata , nell'inatteso , e doloroso stupore niun ripiego trovò per quanto vi affaticasse la mente , e gli fu d'uopo ricorrere agli avvisi di *Burro* , e di *Seneca* , come provetti maestri di crudeli e tranquilli delitti. Lo scrive Tacito. Furono i due rapidamente convocati. Vennero conscii o no dell'episodio meditato ? È problema : *incertum an et ante ignaros*. La storia però dà qualche lampo per disnebbiare

il dubbio, imperocchè nessuno de' due pare che si meravigliasse in udirlo, o che al Mostro-Cesare ne movesse rimprovero.

La decisione non poteva improvvisarsi. Stanno un pò mutoli, e poi Seneca, sempre il meglio estemporaneo consigliere in ardue vicende, *hactenus promptior*, dà una occhiata a Burro, e gli dimanda se dar si deve ordine di ucciderla ai soldati? Questi risponde che nò; e allora il liberto Aniceto quello stesso che autore era del primo tentativo assume il carico di compire il parricidio. Ebbe poi Nerone la scellerata impudenza d'invviare al Senato una lettera di sua giustificazione. La lettera era lavoro di Seneca. La Retorica lo servì male. Eloquenti sofismi non valgono ad orpellare orrore di sì strano delitto. Seneca si condannò da se stesso, e su lui precipuamente si rovesciava del parricidio l'infamia *adverso rumore Seneca erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.* (Ann. 14) L'opinione pubblica ruppe manifesta, e sul sembiante del filosofo stampò un marchio d'indelebile infamia.

Ben presto Seneca nel pelago burrascoso della Corte cominciò a perdere la bussola; allora il naufragio fu certo. Smania pazzamente ambiziosa rodeva Nerone: mostrarsi bramava oltremodo perito nel menare una biga, o una quadriga con giravolte, ed artifici per evitare di urtar nella meta, ma pure essere il primo a toccarla per strapparne la palma. A Seneca, e a Burro questa volgare ambizione non garbava; che più nobile orgoglio nutrir volevano nel giovane principe; e con avvisi e preghiere a principio, e con fermezza di opposizione ottennero che solo in privato si abbandonasse a siffatti esercizi; ma Nerone, cui pareva più bravura moderar le redini di quattro fervidi cavalli, che ben regolare le briglie d'un impero, non era contento di esibirsi a privato spettacolo; amava circo affollato, e migliaia di sguardi intenti in lui solo; e Seneca, e Burro pensarono che forse una lezione fragorosa di pubblica vergogna potrebbe giovargli; e mal contando sulle serve voglie di sudditi tremanti, e sul grosso numero degli adulatori, e su i pochi, e timidi amici del vero, non fecero più guerra alla sua mania di rivelarsi eccellente cocchiere. Enorme era stato il loro sbaglio. Nerone fu colmato di plausi più che un Pentatlista nei certami di olimpia. I delusi ministri se ne dolsero fra loro; ma non era più tempo. Allora non vi fu più modo di avventurare un contrario consiglio, Nerone aveva sorsati i plausi; e la sete glie ne crebbe, e fu in pubblico allora *Citaredo, Musico, Comico, Cocchiere*. Burro morì, e Seneca si trovò solo a lottar con la tigre, e la tigre si ribellò. *Mors*

Burrhi infregit Senecae potentiam, quia nec bonis artibus idem virium erat, altero velut duce amoto, et Nero ad deteriores inclinabat. (Ann. 44) Il principe scelse a consiglieri i favoriti più compiacenti, perchè ancora più corrotti; e questi, afferrato il nuovo potere, assaggiatene le delizie, e bramosi di non perderle, cercarono rovesciar l'idolo e l'ara di Seneca, che, non per le virtù ma, per l'antica influenza d'autorità sin dalla fanciullezza, sospettavano fatale; quindi armarono la lingua non a calunnie, ma a semplicissime storiche accuse.

Le scandalose ricchezze del filosofo furono il primo capitolo dell'accusa. Dicevano non solo eccedere in somma e pomposa ostentazione per un privato; ma generar pensiero, che nel suo studiarsi incessante di accrescerle, quasi amasse, per amenità di giardini, ubertà di orti, magnificenza di casa, dar la ribalta alla pubblica stima verso il principe, per conciliarla a se stesso. Da ciò forse con ornato discorso poteva scolparsi; ma più grave capitolo era il secondo; imperocchè ferriva di punta, e di taglio il cuor di Nerone. Nulla meno brontolavano, essere Seneca geloso del merito oratorio e poetico dello imperadore, da che questi in isciolta, o legata orazione erasi cominciato a distinguere; essersi dato a tutt' uomo a comporre versi, e tornirli, e migliorarli per ogni via in arti di dire eloquente — *Objiciebant etiam eloquentiae laudem uni sibi adsciscere, et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum venisset* — E questo loro parve anche poco. Invidia fecondatrice meravigliosa di stragemmi insidiosi e funesti ne' petti maligni de' Cortigiani, insegnò loro ad avvelenar meglio Nerone; chè fu vero mortal veleno il dirgli: *bada: statti in guardia: Seneca ti predica altrui disacconcio, e mal destro guidatore di cavalli: bada: statti in guardia, Seneca quando tu canti, fa di furto, ma non sì che non si scorgano, le più matte risate. Seneca copre di ridicolo te imperadore del mondo!* — *detractare vim ejus equos regentis: illudere vocem quoties caneret*: Questa fu profonda insanabile stoccata al cocchiere, al conduttore scettrato. Giurò vendetta, e » *com' uom che a nuocer loco, e tempo aspetta* » lasciò maturare l'opportunità, coprendo il pravo disegno col manto di quella dissimulazione di cui gli altri Cesari gli avevano aperta bellissima scuola. Ma Seneca non era un putto in Corte. Forse non era tanto lieto da poter dire con securtà beata: *nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*. Un lampo basta ad un vecchio pilota. Seneca vide il temporale che su lui levavasi denso, e minaccevole, tentò scansarlo, camparne. Ma dalla Jena, e dal Boa rade volte si sfugge in tempo. Cercò discolarsi; anzi deprecò Nerone del permesso di ritirarsi

dalla Corte, ed implorò che suoi facesse quei beni tutti, ch' erano calamita a tanta invidia. Ma Nerone non amava ricchezze a lui con spontanea generosità dai sudditi offerte; suo gusto era il poter sognar colpe, e spogliare fino dell' epiderme i colpevoli. Si trovarono forse a fronte due grandi ipocriti in quel momento: il falso stoico, e il carnefice mascherato. Nerone rifiutò con una comica espressione di tenerissimo affetto la sublimità del dono; si disse discepolo riconoscente fino della imparata potenza di poter rispondere all' improvviso a meditato discorso: *quod meditatae orationi tuae statim occurram, id primum tui muneris habeo, quae me non tantum praevisa, sed subita expedire docuisti*; e terminò abbracciandolo, e baciandolo. La vipera beccò il saltimbanco. Pure Seneca, tardi prudente, cessò quel suo tenor di vita lussureggiante, accomiatò risoluto lo sciame de' cortigiani che stipavasi nelle sue case, e con la bella, casta e virile Paolina sua moglie protrasse le dimore in campagna; e là, fra sufficienti, anzi larghi agj principeschi non ristette dallo scrivere enfatici anatemi contro le dovizie, e sonori panegirici alla povertà. Non gli valse questo schermo; e se ne accorse. Dimandò girsene in più lontana villa; e gli venne disdetto. Allegò il travaglio della gotta, e non uscì più di casa. Nerone allora tentò farlo avvelenare per mezzo del liberto *Cleonico*: Forse questi ne lo avvertì, ed egli limitò suo cibo a frutta de' suoi orti, e ad acqua di fonte. Ma ecco la congiura *Pisoniana* dar pretesto a Nerone di sbarazzarsi anche del Maestro. *Subrio*, uno de' congiurati in una segreta congrega aveva detto, non convenire far passare lo imperio da un Citaredo a un Comedo; perchè Pisone sul palco recitava come vi citareggiava Nerone, e che meglio conveniva spicciarsi del tiranno per mano di Pisone; indi fidar le redini del mondo a Seneca. Il liberto *Natalide* accusa Seneca di adesione al progetto. Al tiranno bastava anche meno. La morte di Seneca fu pronunziata. Come morisse ne piace riferirlo con le eleganti parole di Appiano Buonafede, che suonano così. » La congiura di Ca-
 » jo Calpurnio Pisone diede l' adito, o il pretesto di perderlo, come
 » colui che non solamente vi prendesse parte per vendicare i suoi
 » torti, ma che mirasse di passare sul cadavere di Nerone all' impe-
 » ro. (Tac. Ann. 15. 48, e seg. e 657.) Gli fu dunque intimata
 » l' ultima necessità, ed egli ne sostenne l' annunzio come a Stoico
 » conveniva. Nel divieto di rilasciare agli amici testimonianze maggio-
 » ri lasciò la immagine della sua vita; e le lagrime loro riprese, e
 » li richiamò a fortezza, abbracciò la moglie, e la pregò a tempe-
 » rare il dolore, e per la contemplazione della vita guidata nella vir-

» tu sopportare la perdita del marito , e prendere onesta consolazio-
 » ne. Ma perciocchè la egregia donna deliberò di morirsi con lui ,
 » egli non avverso alla sua gloria , *io ti mostrai* , disse , *i blandimenti*
 » *della vita* , *tu ami piuttosto il decoro della morte* , non debbo es-
 » serti invidioso. Sieno le nostre morti uguali in costanza ; la tua sia
 » maggiore in chiarezza. Dette queste parole porsero insieme le vene
 » al ferro. Dal vecchio corpo di Seneca , attenuato all'astinenza , usciva
 » il sangue lento , ed egli diede al taglio altre vene. Affannato da
 » fieri tormenti per non lacerare l'animo della donna , e il suo , la
 » persuase all'ultimo congedo. In questo estremo momento dettò cose
 » eloquenti , che si divulgarono. La morte fu poi divietata alla don-
 » na , e visse nel dolore , e nella pallidezza continua. Ma Seneca in
 » questa tardità del morire domandò la cicuta , e la bevve inutilmen-
 » te , essendo già fredde le membra , e il corpo chiuso alla forza del
 » veleno. Finalmente entrato in bagno caldo , asperse i servi , e scher-
 » zando disse che libava a Giove Liberatore , e il vapore lo soffocò.
 » (Tac. Ann. 15. e 60 al 64.) Così un principe cocchiere , suona-
 » tore , commediante , ballerino , musico ; flagello e incendiario , e
 » carnefice' del Senato , e di Roma , e de' consanguinei e della mo-
 » glie e della madre medesima , impose l'ultima mano alla sua inu-
 » manità , spingendo a morte il solitario , e tranquillo Stoico amico ,
 » e Maestro suo , da cui nella inimicizia , e nella ignoranza di ogni
 » ragione avea pure appreso a dar qualche raro indizio di uomo e
 » non essere fiera perpetua. (*Dell' Istoria , e dell' indole di ogni flo-*
 » *sofia. Vol. 5. Cap. 10.*) Buonafede era molto amico di Seneca.
 Dione Cassio la pensa altrimenti sul non spontaneo eroismo di Paolina.

La morale di Seneca s' ebbe panegiristi che largheggiarono fino ad intemperanza d' encomii. Giusto Lipsio (*Cent. 1. ad Belgas. Ep. 42.*) non dubita asserire paregli che gli scritti di Seneca siano le opere di più sana e vigorosa morale subito dopo il Vangelo. Corsero anzi per lungo tempo , quando la critica non era che un desiderio , alcune prefese lettere di Seneca a S. Paolo , e di questo a quello ; carteggio che servì di base anche a dotti uomini per fare del Cordovese un secreto Cristiano. Ne parla a lungo il Fabricio (*Cod. Apoc. N. Testam. Tom. 1. pag. 180.*) e S. Girolamo (*Cat. Script.*) e S. Agostino (*Ep. 153. ad Maced.*) affermano averle lette ; ma *Tenzelio* non ne niega la esistenza , no ; (in *Not ad Cat. Scri. Eccl.*) peraltro con l'autorità di Angelo Decembrio (*De Polit. Litte L. 1. p. 52. L. 2. p. 121.*) provò che il primo a scoprirne , e palesarne la frode , e trattar questo supposto , e decantato carteggio come solenne impostura , fu Leonello d' Este , Signor

di Ferrara, Mecenate amplissimo de' Letterati, che fiorivano nel secolo 15°.— Eppure lo Schoel (Storia compendiate della Letteratura Latina II. 450.) De Maistre (Sere di Pietroburgo II. 181. 200) Peignot (*Manuale di Filosofia* I. 326.) stabiliscono delle probabilità , e quasi una certezza di relazioni misteriose occultamente passate fra l'Apostolo ed il Filosofo. Chi fosse vago di veder quest'antica curiosa disputa eruditamente esaminata, può rimanerne contento nell'opuscolo di Fr. Gelpke intitolato *Tractatiuncula de familiaritate quae Paulo Apostolo cum Seneca Philosopho intercessisse traditur verisimillima.* (Lipsia 1813 in 4.) Noi ci limiteremo ad esclamare : *Magari dio avessero i fatti corrisposto agli scritti!*

Molto di lui ci rimane , e quasi tutto sorti non pochi, e talvolta felicissimi traduttori, e commentatori, specialmente in lingua Francese, ed in Italiana. Le opere che ci restano, sono: *Centoveintiquattro Lettere a Lucilio Iunior*, Cavaliere Romano , questore in Sicilia, e che vantavasi discepolo di Seneca , quantunque fosse bene inoltrato negli anni : *Trattato dell' ira* , che risulta da tre libri indirizzati a suo fratello Gallione. *Della Consolazione a Polibio*: ma questo scritto ci pervenne guasto , e mutilato. Vuolsi quì notare che due famosi Avvocati di Seneca bramosi di purgarlo della taccia disonorevole di vilissimo adulatore di Claudio pretesero , ma indarno , provare , che questo scritto non era suo. I due Apologisti che sciuparono tempo e sofismi furon *Diderot* , e *Rehkopf*. *Il trattato della Clemenza*: ma di cui sono si perduti gran parte del secondo, ed il terzo Libro. Il teatrale argomento del *Cinna* lo attinse *Corneille* da questo lavoro. *Della Provvidenza* , ossia perchè i buoni sono infelici — *Della serenità dell'Animo* — *Della costanza del savio* — *Della brevità della vita* — *Del modo di vivere felici* — *Degli ozii e della solitudine del savio* — *Dei benefizii ad Ebuzio Liberale* , in sette libri — *L'apocoloquintosi* (Satira commista di prosa e verso) *Quistioni Naturali* distribuite in sette libri , e le cui erudizioni raccolse e divise durante la sua relegazione nell' isola di Corsica: Gli si attribuiva anche l'*Epitome della Storia Romana* fidandosi ad una citazione di Lattanzio , e ad alcuni antichi manoscritti ; ma ora non è più dubio , che attribuir si debba a *Floro*. Circa le Tragedie accennammo ciò che variamente ne pensa , un vero estetico scisma nella Republica delle Lettere. Noi, nel solo intendimento di offrire un saggio dello stile tragico di Seneca abbiamo ardito volgarizzare in ritmo , la sua *Medea*, non solo perchè ci parve doversi reputare fra quante ne girano ancora sotto il suo nome , la più bella, facendo eco coscienziioso al voto autorevole di scrittori gravissimi ...

Ma perchè appunto questa *Medea* è quel lavoro di cui i più danno l'onore della paternità all'Ajo di Nerone. Ardua ognor più ce ne sembrò la fatica mano mano che c' inoltrammo nell'opera: ma i fastidii inseparabili dalle traduzioni vennero compensati dalle sempre nuove bellezze, che andammo contemplando in quel nobilissimo originale. Nulla val meglio a farci istituire un'utile autopsia d'un classico scritto quanto il tradurlo . . . onoratamente. Fu temerità non volgare la nostra, ma in *magnis voluisse sat est*.

N O T E

A — Due dottissime dissertazioni vorrebbero disaminare, delle quali l' una ha per titolo —

De Anneo Seneca vero Tragaediarum quae supersunt omnium auctore — A Joanne Georgio Carolo Hotzsch —
e l' altra

De Tragaediis Senecae Historica et Critica Dissertatio, Auctore Jacobs in *Gymnasio Gotharo Professore*. Trovasi ambedue nella magnifica edizione de' Classici Latini eseguita, non ha guari in Parigi, per cura di *Lemaire*.

Si consultino anche *Études sur les poètes latins de la décadence*, par *Nisard*, o il suo fedele, benchè scaltro, copista *Tullio Dandolo*; che traduce, e dà per suo l' altrui balsamo.

Vorrebbe anche essere disaminata una rara dissertazione dell' Archeologo *Lorenzo Re*, dottissimo romano, morto immaturo, con cui illustra una Erme bifronte, che da una parte offeriva il ritratto di Seneca, dall' altra quello di Socrate: Questo eruditissimo scritto fu dedicato al Principe della Pace, allora esule in Roma. Non se ne fece che un' edizione di pochi esemplari, e non è agevol cosa il rinvenirli. Vi sono de' paragoni molto arguti fra le fisionomie fisiche e spirituali del Filosofo Greco, e del Latino.

B — *Andres — Dell' Origine de' Progressi, e dello stato attuale d' ogni Letteratura — Parte seconda Tom. 5. p. 143. 146. 147. (Venezia 1786.)*

Il *Brumoy*, cui certo nessuno potrà dar la taccia di parziale di Seneca, accorda alle sue tragedie bellissimi versi e luminose sentenze, e confessa che *Cornelio* nella *Medea* ha preso i migliori passi della *Medea* di Seneca, e che spesso non ha potuto giungere ad uguagliare l' originale. Lo stesso *Cornelio* modestamente riconosce nello stile di quella tragedia, che quant'egli ha aggiunto del suo, resta di molto inferiore a ciò che ha tratto dal tragico latino.

Io non ardisco chiamare in paragone l' *Ippolito* di Seneca colla *Fedra* di Racine, che può in qualche modo considerarsi il capo d'opera del tragico teatro francese; pur nondimeno, come può tornare a molt' onore di Seneca l' avere qualche ombra di uguaglianza col Racine, mi farò coraggio ad avanzare, che le fredde galanterie e i mal decisi amori dell' *Ippolito* francese sono assai più contrarii al vero carattere d' *Ippolito*, che le inutili declamazioni, e le inopportune moralità del latino; e che meglio dipingono il greco *Ippolito* i pochi versi di Seneca (Act. II. Scen. II.) che mostrano il suo odio con-

tro il sesso femminile— *Detextor omnes, horreo, fugio, execror, sit ratio, sit natura, sit dirus furor odisse placuit* ... che non le scene amorose di *Racine* che lo fanno innamorato di *Aricia*. Il *Brumoy* chiaramente dice (*Reflex sur l' Hyp. d' Euripide et la Phédre de Racine*), che *Racine* senza dirne una sola parola nella prefazione, ha ricavato da *Seneca* molte belle cose, ch' egli ha saputo rendere anche più belle; e più avanti poi (*Reflex sur l' Hyp. de Senéque*) va formando un paragone de' principali passi della tragedia latina, e della francese, che riesce assai vantaggioso al tragico latino. Non può negarsi che la maggior parte delle più belle cose, che *Racine* ha ricavato da *Seneca*, non sieno rese da lui ancor più belle, ma alcune nondimeno sono restate alquanto inferiori all' originale, come alle volte lo stesso *Brumoy* confessa, e come potrà ancora più osservare chiunque senza veruna preoccupazione voglia confrontare singolarmente la *Scena 3.* del 2. Atto di *Seneca* colla 5. del 2. Atto di *Racine*. Non per questo pretenderò io d' agguagliare l' *Ippolito* latino colla *Fedra* francese; ma dico soltanto, che se *Racine* non ha stimato disdicevole alla drammatica sua delicatezza l' arricchire una delle migliori sue tragedie di molte scene di *Seneca*, e se in alcuni tratti non ha potuto ancora giungere a rilevare tutte le sue ricchezze, d' uopo è confessare, che non è poi tanto vile la scoria del tragico latino, che non vi sia dell' oro assai fino. *Cornelio*, *Racine*, ed il *Metastasi*, i migliori Drammatici del moderno teatro, hanno stimati gioielli da abbellire le loro opere molti tratti, molte situazioni, molti pensieri e molte sentenze di *Seneca*; e noi colla nostra critica ci crederemmo fondati abbastanza per disprezzare quel tragico come disordinato, ed oscuro, e rigettare con disdegnevole sopracciglio le sue tragedie, senza volere neppure abbassarci a leggerle? Io non dirò mai, che quelle tragedie si debbono contare fra le composizioni drammatiche di buon gusto, e che *Seneca* s' abbia a riputare un eccellente tragico, ed a proporsi per maestro di teatrale poesia; ma credo nondimeno di poter asserire senza timore d' incorrere nella taccia di parzialità, che in quasi tutte le tragedie dette di *Seneca*, ma singolarmente nella *Medea*, nell' *Ippolito*, e nella *Fedra*, si vedono tragiche situazioni, tratti d' ingegnoso dialogo, espressioni di ardente, e nobile passione, alti e sublimi pensieri, vere e profonde sentenze e bellissimi versi; ed io penso che quelle tragedie debbano tenersi lontane dalle mani de' giovani poeti, e studiarli da formati tragici; l' ampollosità, e gonfiezza delle espressioni, e la continua affettazione d' ingegno corromperanno i giovani poeti, singolarmente in questi dì, quando si pazzamente si corre dietro alla filosofia e allo spirito; ma i passi ben condotti, i sodi pensieri, i nobili sentimenti, le vere e non volgari, sentenze, e le giuste, e sublimi espressioni, saranno di gran giovamento ad un maturo poeta.

C — È così magistralmente giudizioso quanto pronuncia *Marco Fabio Quintiliano* sopra l' ingegno di *Seneca*, che stimiamo prezzo dell' opera il recitare le sue parole tolte dal *Libro X. Cap. 1. 2.* 920. 921. e 922. del suo famoso Trattato — *De Institutione Oratoria* — *Ex industria Senecam in omni genere eloquentiae distuli, propter vulgatam falso de me opinionem, qua damnare eum, et invisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi, dum corruptum, et omnibus vitis fractum dicendi genus revocare ad severiora judicicia contendo. Tum autem solus hic fere in manibus adolescentium fuit. Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferrere non sinebam, quos ille non destiterat laessere, cum diversi sibi conscius generis, placere se in dicendo posse iis quibus illi placerent diffideret. Amabant autem eum magis quam imitabant: tantumque ab illo defluebant, quantum ille ab antiquis descenderat. Foret enim optandum, pares, aut saltem proximos illi viro fieri. Sed placebat propter sola vitia, et ad ea se quisque dirigebat effringenda quae poterat; deinde cum se jactaret eodem modo dicere, Senecam infamabat. Cujus et multae alioquin et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile, et copiosum, plurimum studii, multarum rerum cognitio; in qua tamen aliquando ab iis quibus*

inquirenda quaedam mandabit, deceptus est. Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam. Nam, et orationes ejus, et poemata, et epistolae et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo clareque sententiae, multa etiam morum gratia legenda, sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima quod abundabat dulcibus vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio. Nam si aliqua contempsisset, si parum concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset: consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur. Verum sic quoque jam robustis, et severiore genere satis firmatis legendum, vel ideo, quod exercere potest utrumque iudicium. Multa enim (ut dixi) probanda in eo, multa etiam admiranda sunt: eligere modo curae sit; quod utinam ipse fecisset. Digna enim fuit illa natura, quae meliora vellet quae quod voluit effecit.»

Questo è panegirico leale, schietto, in cui lampo di cortigianeria non balena, in cui tace la invidia, non vi dettò sillaba la gelosia.

F — A saggio delle basse adulazioni verso Claudio, a cui s'avvili Seneca nella sua *Consolatoria a Polbio*, ne giovi riferire questi tratti così volgarizzati da *Cesare Cantù* (*Storia Universale, Tomo 6. Parte 1. Racconto. Terza Edizione*) un rimedio » suggerirò se non più sicuro, più facile alla tua melanconia. Quando sei in casa puoi » temere l'afflizione; ma a che hai gli occhi sulla tua divinità potrebbe il dolore avvicinarlisi? Finchè Claudio è Signor del mondo, tu non puoi nè al dolore abbandonarti, » nè al piacere, tutto essendo di lui: vivo lui, non puoi querelarti della fortuna: lui » incolume nulla hai perduto, tutto hai in lui, di tutto egli tiene luogo; gli occhi tuoi » non di lagrime ma di gioja debbono esser pieni...Dopo che Claudio s'è sacrato al mondo, si rapi a sè stesso; e come gli astri che senza arrestarsi proseguono la loro rivoluzione, Ei non può in verun luogo affigersi ... Così tu pari ad Atlante, nulla ti faccia incurvare. Cesare è la forza e la consolazione tua. Quando sugli occhi ti spuntano » le lagrime, volgiti a Cesare, e l'aspetto del Dio te le asciugherà; il suo splendore fermerà i tuoi sguardi, nè ti lascerà vedere altro che lui ... Gli Dèi e le Dèe lascino lungamente alla terra colui che le diedero a prestanza. Finch'è mortale, nulla gli rammemori in sua famiglia la necessità della morte: soli i nostri nepoti conoscano il di » che la sua posterità incomincerà ad adorarlo in cielo ... O fortuna non t'accostare a » lui: lascialo recar rimedio a' lunghi patimenti del genere umano; sempre rifulga quest'astro sul mondo, la cui tenebria fu dalla luce di esso ricreata. — Certo lo Stoico scordò tutta la millantata alterigia, scendendo fino al fango di sì infame turpitudine. E chi scrisse di Claudio vivo siffatte lodi, lui morto insultò con amarissimi satira Menippea? Ci duole porre Seneca fra quegli insetti, che all'estinto leon mordon la coda.

G — *Andres Parte 2. Lib. I. Tomo 6.* Il Libro di Seneca sopra la morte dell'imperatore Claudio può giustamente chiamarsi *Satira Menippea*, dacchè in una piacevole invenzione deride graziosamente Claudio ed alcuni altri, ed è scritto in verso ed in prosa con lepidezza ed amenità, senza la gonfiezza e l'affettazione delle tragedie, e delle sue prose.

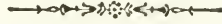


DISCORSO VII.



Allorchè nel precedente mio discorso promisi al pubblico di dare una traduzione intera della *Medea* di Seneca, io, pieno di entusiasmo per alcuni parziali squarci di quel bizzarro e brioso scrittore, immaginai che come felicemente si erano potuti tradurre alcuni passaggi, così sarebbesi forse potuto fare di tutto il resto. La pasta si è resa dura sotto la mano dell'artista; ma ad ogni modo, eccovi, o lettori, la traduzione della tragedia di Seneca.

MEDEA



TRAGEDIA

di

LUCIO ANNEO SENECA



PERSONAGGI

MEDEA
GIASONE
CREONTE



LA NUTRICE
IL CORO
UN NUNZIO

ARGOMENTO

Faceva di mestieri cacciar esule da Corinto Medea, la cui mercè Giasone s'era in Coleo impadronito del vello d'oro, e poi aveva ripudiata, inorridito di sue arti malefiche. In Corinto, prima di lei, erasi già rifugiato Giasone. La Maga impetra temporeggiar d'un dì a partirsi, e manda a regalar Creusa, figlia di Creonte, e fidanzata a Giasone, d'una veste, e d'altri doni infetti di magici veleni. Creusa se ne abbiglia, e ratto della veste fuor esce e circola fuoco, che lei, e il padre, a darle aita accoreo, consuma. Da ultimo Medea, trucidati i propri figli innanzi agli occhi di Giasone loro padre, scampa a volo per aria su cocchio menato da dragoni alati.

M E D E A



ATTO PRIMO



SCENA UNICA

*Deserta da Giasone, Medea gl'imprega vendicatori i Numi
superni, ed infernali.*

E voi, pronubi Numi, e tu, Lucina,
 Del geniale talamo custode;
 E tu, che a Tifi, domator de' flutti,
 Imparasti imbrigliar la vergin nave,
 Austero sir dell' ocean profondo,
 Titanio Iddio, che luce al mondo alterni;
 Triforme Ecate, o tu, che il conscio lume
 Languisci al celebrar d' arcani riti;
 Dei, per cui fede a me Giason giurava;
 Dei, cui meglio invocar lice a Medea;
 O Caòs bujo eternalmente; o regni
 Che in contraddizion siete ai Superni;
 Dispietate ombre; e tu, d' Averno Donna,
 Rapita un dì con miglior frode; voi
 Con tristo suon di mesto grido invoco.
 A me, a me, Dee d' empj misfatti ultrici,
 Paurose per lo crin d' angui disciolto,
 Con man cruenta fiaccola funesta
 Squassando, a me, come stavate un giorno
 Presso al talamo mio tremende in vista.
 A morte, a morte la nuova mogliera,
 Il suocero, e sua stirpe a morte, a morte.
 Qual peggiore imprecar poss' io sventura
 Allo sposo, ben so. Viva ramingo
 Discorrendo città non note; accatti
 Esul, tremante, detestato, in forse
 Ove albergo trovar; me, moglie sua
 A bramar torni, e l' altrui case cerchi
 Ospite già famoso; e perchè mai
 Io non possa trovar che imprecar peggio,
 A lui simili e a me sortisca i figli. —
 Ma è nata è nata la vendetta mia:
 Son madre... a che voci, e lamenti io spreco?...
 Non scaglierommi fra nimici? Forse
 Non strapperò le nuziali tede?

Non orberò di luce il cielo? E il mira ,
 Di nostra stirpe autore , il S le? E il mira ,
 Ed indolente per lo ciel sereno
 Compie sul carro il solito viaggio ,
 Nè indietro si converte ad oriente
 Via riportando il dispensato giorno?...
 Oh ! dammi , dammi 'l tuo paterno carro ,
 Lascia in mie mani , o genitor , la brigia :
 A me de' tuoi fiammiferi cavalli
 Gli ardenti freni moderar deli ! lascia :
 Corinto , che duo mari ora diparte
 Con doppio lido , ora da me combusta
 Insieme li mescerà. Restami solo ,
 Sol questo ; eh' io , pronubo pino acceso
 Portando , inceda al talamo ; e compite
 Le sacre preci , su i devoti altari
 Io le vittime scanni ; a rio supplizio
 Nelle viscere istesse un varco io chiedo.
 Medea , non vivi ancora? or su , via scaccia ,
 Se di vecchio pudor dramma in te resta ,
 Ogni donnesco brivido , discaccia :
 E d' inospita scitica durezza
 Tutta informati , o mente ; e quanto un tempo
 Vide d' iniqua empiezza il Fasi , e il Ponto ,
 Vedrallo or l' Istmo. Dispietati , arcani ,
 Orrendi , e al par da terra , e ciel temuti ,
 In mio secreto io macchino delitti.
 E piaghe , e strage , e ad uno ad un spiccati
 Uccisi membri , a che ricordo? Lievi
 Imprese giovanesche , io troppo , oh ! troppo
 Vi rammentai. Di verginetta imbelle
 Fur prove : in me duol più fecondo or surga.
 Poichè madre pur sono a me stan bene
 Scelleranze più illustri. Armati d' ira ,
 E con la foga di furor raccolto
 T' apparecchia a stermínio. I tuoi repudii
 Pari abbian grido alle tue nozze. Come
 Costui lasciar? Come il seguisti : all' opra. —
 Temporeggiar non dessi ; e quella fede ,
 Che un misfatto legò , rompa un misfatto.

C O R O.

*Donne di Corinto cantano inno epitalam'ico per le vicine
nozze di Giasone e Creusa.*

Ai talami reali
 Nell' alma lor divinità gioconda
 Muovano gl' immortali ,

Al cui cenno obbedisce il Cielo , e l'onda ;
 Nè veggasi compito
 Senza favore popolare il rito.

A Tonanti scettrati
 Per bell'onor d'ardua cervice altiero,
 Con fianchi immacolati
 Un Tauro sull'altar s'offra primiero ;
 A giogo non soggetta ,
 Lucina , bianca una giovenea accetta.
 A lei , che al violento
 Marte le man di sangue avide infrena ,
 E il guerresco talento
 Con patteggiar pacifico incatena ,
 E dal corno riunite
 Versa dovizie , cada ostia più mite.

Mal desto e vacillante
 Con santa inaugural destra squassando
 Doppia face vampante ,
 Tu , che vai notte innanzi a te cacciando ,
 Qua , Imen , tuo piè si spinga ,
 E roseo serto i tuoi capelli stringa
 E tu , Stella , che mai
 Pronta non riedi ai desiosi amanti ;
 Se innanzi a notte , o vai
 Bella dell'alba messaggiera innanti ,
 Avida madre e nuora
 Bramosa sempre che tu spunti implora.

La fidanzata Vergine — supera in pregio e molto
 Le donzelle Cceropie — col suo venusto volto ,
 E quelle , che in palestra — faticosa , virile
 Fa esercitar la destra — con giovanesco stile ,
 Città , che aperta stassi — del Taigeto sul vertice
 Non ricinta da sassi.

Se vanto in beltà vuole , — il pro' figlio d'Esone
 Mal seco al paragone — del provocato folgere ,
 Venir potrà la prole , — che tigri al carro lega ;
 Nè chi gli arcani spiega — dagli agitati tripodi
 D'aspra suora germano ; — che gliel contrasti invano.
 Se tór gliel brami Castore , — vinto al paraggio resti ;
 Nè miglior s' avrà sorte — Polluce suo più forte
 Nell'arringo co' cesti.

Questi , son questi , i miei — fervidi voti , o Dei ;
 Vinca la vergin bella — ogni fior di donzella ,
 E su i maschi egual fato — sia per Giason serbato !

Quando di vergin vaghe in folto stuolo
 Appar costei , di bella essa ha l'onore ;
 Così , purchè dal mar s'affacci solo
 Il sol , degli astri tutti il vanto muore ;
 E il denso delle Plejadi ha costume

Gregge star vergognoso , inosservato ,
 Quando la Luna il mutuato lume
 Piove dai pieni corni al tempo usato.
 Tal di neve candore imporporarse
 Per diffuso di Tiro ostro si vede ;
 Tal con le chiome di rugiada sparse
 Il pastor mira all' alba il sol che riede.

O dai funesti talami rapito
 Del Fasi , dove di sfrenata sposa
 Avezzo t' eri trepido marito
 Le forme a carezzar con man ritrosa ;
 Stringi or l' Eolia verginetta lieto ;
 Chè or hai concordi i suoceri ; all' alterno
 Carne mordace oggi non v' è divieto ,
 Raro , in chi può , sfrenar lice lo scherno.

O del tirsigero	Fescennin giovane
Nume Lieo	Sparga loquace ,
Candida , e nobile	Gajo , infrenabile
Prole , Imeneo :	Detto mordace.
Di pin ramifero	Folleggi libera
Teda fiammante	Turba scherzosa ;
Era d' accendere	Fra mute tenebre
Surto l' istante ;	Furtiva , ascosa.
Su, via ; con languidi	Fuggiasca femmina
Dubbiosi diti	Affretti il piede
Desta le fiaccole	Quella che a un estero
Chieste dai riti.	Sacrò sua fede.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MEDEA — LA NUTRICE

*Udito l' inno ad Imeneo , Medea va in furore , ed a lei
 dar calma affucendosi la nutrice , ma invano.*

MED.

Non vivo io più ; suon d' Imeneo ferimmi !
 Appena rio si fatto , appena io credo !
 E Giason n' ebbe cuore ! Al padre mio
 Ei mi rapì ; me tolse a patria , a regno ,
 Me in stranio lido abbandonò deserta ,
 Immemor , sprezzator d' ogni mio merto !
 Ei , che pur vide s' io placar sapea
 Con i delitti miei le fiamme e il mare ,
 Esausto stima il mio valor maligno !
 Dubbiosa , senza cor , messa in delirio
 Trascinar mi qua e là sento , dov' io

Scontri strada a vendetta — Oh se un fratello
 Avesse !... E che ? Moglie non ha ? su lei
 Si brandisca il pugnale... Ah ! poco è all'ira !...
 Se Pelasghe , se barbare contrade
 Sepper misfatto alle tue mani ignoto ,
 Or fabbricarlo a te conviensi. Invito
 A te ne muovan le tue colpe , e tutte
 Or le richiama in mente ad una ad una.
 Inclito fregio alle regali case
 Fatto involar ; di vergine scelesta
 Picciol compagno , per colpi di brando
 Tagliato a brani , inciampo al padre , incerto
 Nel contemplar qua e là le membra sparse
 Pe' sentieri del Ponto ; in ereo vase
 Del vecchio Pelia le bollite membra...
 Oh come spesso !... oh come empia versai
 Umano sangue !... Eppure mai non mi mosse
 A delitti sì rei foga di sdegno.
 Ah! sventurato amor mi fa tiranna! —
 Ma pur che far , che far Giason potea
 Reso ad altri soggetto ? — Offrir dovea ,
 Al ferro offrire il petto suo dovea. —
 Furibondo mio duol , meglio deh ! parla.
 Se il può , mio viva , qual vivea , Giasone ,
 O se nol può... pur viva , e si ricordi
 Qualche volta di me ; nè gli dispiaccia
 Che per me vive. Ah ! di Creonte intera ,
 Tutta intera è la colpa. Esso , sol esso ,
 Benchè nol possa , il maritaggio rompe
 Con prepotente autorità ; dai figli
 Svelle la madre , e la giurata fede ,
 Cui fa più sacra un caro pegno , snoda ,
 Infrange ; ah ! sia solo , bersaglio ei solo
 Sia fatto all'ire ; e tutti i falli ei sconti :
 Cumul farò di ceneri la reggia ,
 E il promontorio di Malea , che a lungo
 Oziar fa le navi , l' affumato
 Fastigio divorar vedrà le fiamme.

NET. Taci , te ne scongiuro : i pianti occulti
 Al tuo secreto spasimar confida :
 Chè paziente , inalterabil seppe
 Soffrir , dissimular le sue ferite ;
 Non minori le aperse. Ira che tace ,
 È mortal ira. Odio patente , o figlia ,
 Opportuno a vendetta il loco perde.

MED. Lieve è il dolor , che a voce di consigli
 Sordo non resta , e sa restar sepolto.
 I grandi affanni non han veli. Ho voglia
 Io d' affrontarli.

- NUT. Il pazzo impeto arresta ,
 Cara , a te muta calma è schermo appena.
- MED. Impaurano i forti la Fortuna ,
 Che i vili schiaccia....
- NUT. Il cimentarsi è bello
 Finchè resta valor.
- MED. Valor non mai
 Mancar ne può.
- NUT. Niuna speranza or parla
 A noi prostrati , onde additar sentiero.
- MED. Chi non ha che sperar , nulla disperì.
- NUT. Lontana è Coleo ; di Giasou la fede
 Sai che svanì. Del tuo regal tesoro
 Nulla a te resta or più.
- MED. Resta Medea.
 Che scorgi qui ? Mar , terra , ferro , fuoco ,
 Numi , e folgori.
- NUT. Il re temer tu dèi.
- MED. E il padre mio non era re ?
- NUT. Ma l'armi
 Non temi tu ?
- MED. S' anche il terren le figli.
- NUT. Morrai
- MED. Lo bramo.
- NUT. Fuggi.
- MED. Assai mi duole
 Della mia fuga. — Fuggirà... Medea.
- NUT. Madre sei tu.
- MED. Per chi son madre il sai.
- NUT. Ma perchè in forse di fuggir ?
- MED. Fuggire ?
 Sì : fuggirò ; ma pria vendetta io voglio.
- NUT. Ultor t' inseguirà.
- MED. Forse a' suoi passi
 Crear inciampi io mi saprò.
- NUT. Comprimi
 Que' detti tuoi. Sosta a minacce , o stolta.
 Scema la tua temerità. Sta bene
 Accomodarsi ai tempi.
- MED. Oh ! la fortuna
 Tutto a noi può rapir , tranne l' ardire. —
 Ma perchè scosso delle regie porte
 Il cardin stride ? Del Pelasgo impero
 Gonfio s' avanza or verso a me Creonte.

SCENA SECONDA

CREONTE , MEDEA

Con assoluto comando Creonte forzar vuole Medea ad esular prontamente ; quella , a stento , di temporeggiar per un sol giorno ne impetra.

CRE. Medea , del Colco Oeta infausta figlia ,
Via da' miei regni ancor non porta il piede ?
Medita , il so : noto è il talento iniquo ,
Nota la man — Cui perdonò ? qual lascia
Da lei sicuro ? Io già volea col ferro
Spegner sì orribil peste ; ma fui vinto
Dal deprecar del genero. La vita
Largir le volli. Dal terror , partendo ,
Scio'ga i confini del mio Regno. Partì ,
E guarentita parta — E che ? s' accosta
Feroce , in atto minacevol ? Cerea
Più vicina pararci ? Oh ! servi , a lei
Fate barriera sì che non mi tocchi ,
Che non si appressi ; che non muova accento
Voi le intime , e finalmente impari
Di re comando a soffrir. Tu affrettati ,
Mostro sì fier , sì orrendo , or via trascina.

MED. A qual delitto , o error quel bando è pena

CRE. Oh l' innocente ! Del cacciarsi in bando
Chiede il perchè ?

MED. Se giudice tu sei ,
Disamina ; se re , comanda.

CRE. Sia
Giusto , od ingiusto , a te obbedir conviene
Di re comando.

MED. Iniquo regno è corto.

CRE. Va in Colco a lamentarti.

MED. E in Colco io riedo ;
Chi me ne trasse , là mi torni

CRE. È tardi.

Decisi : vana ora è l' inchiesta.

MED. Ingiusto

Il decretar sempre sarà , che uscia

Non ascoltata la contraria parte ,

Fosse anche giusta la sentenza.

CRE. Pelia

Udiati , e ne portò terribil pena.

Ma favella ; largir campo si vuole

A quest' inclita causa.

MED. Aspro è cimento

Stornar dall' ira concitato spirto ;

E chi scettro asserìo con man superba
 Regal reputa vanto il seguir saldo
 L'incominciata via: veri crudeli,
 Di che la reggia mia scuola m'aperse!
 Quantunque i' sia dalla fortuna affranta,
 Esul, piangente, sola, derelitta,
 Da tutte parti travagliata, un tempo
 Brillai per nobil padre, ereditando
 Dal Sole, avolo mio, lucida stirpe.
 Quanto con lento serpeggiar irriga
 Il Fasi, e a tergo il mar scitico mira,
 Ove dalle palustri acque le salse
 Dolci son fatte; ove i lunati seudi
 Imbraccia, e pugna vedova guerriera
 L'amazonia Coorte sulle ripe
 Del Termodonte, s'obbedisce al cenno
 Del padre mio. Magnanima, beata,
 Io potente regina, io pur brillai:
 Ed il talamo mio chiedevan prodi,
 Che or son richiesti; ma la instabil sorte
 Rapidamente mi rapia dal regno;
 Esul mi fece! Or, va: fidati ai regni,
 Mentre il caso qua e là volve e tramuta
 Dovizie immense! Han questo sol di grande
 E magnifico i re, che sorte bieca
 Lor mai torre non puote: utili farsi
 Agl'infelici, di fidato albergo
 Esser cortesi a chi lo implora; questo,
 Sol questo vanto io riportai da Colco;
 È gloria mia l'aver salvo quel fiore
 Di Greco onor; quei dell'Achiva gente
 Tutelari campion, prole di Numi.
 Mio dono è Orfeo, che musicando, molce
 I sassi, e trae seco le selve; è mio
 Gemino dono Castore e Polluce;
 Mio dono son di Borea i figli, e il forte
 A scernere oltre al mar cos' remote
 Con guardo inarrivabile, Lincèo,
 E i Tessalici Minij; chè di lui,
 De' prodi Capitan, motto non faccio;
 Di lui Greco nessun grato a me voglio,
 È tutto mio; nol cedo. A voi que' molti
 Liberi io resi; a me quest'un serbai. —
 Mi rimprovera or tu, le scelleranze
 Me tutte esagerando; o re, non nego,
 Confesserò. D'un sol delitto rea
 Far mi puoi tu: d'aver francata, indietro
 Lasciata ir Argo. Oh! se più a cuor mai stava
 Il pudore alla vergine, e più a cuore

Il genitor, della Pelasga terra
 Nessun duce rediva; e il primo, il primo
 Questo genero tuo cadeva ucciso
 Dal tauro, che la bocca ebbe di fuoco. —
 Faccia di me fortuna a suo talento;
 Schiacci la causa mia; che salvar seppi
 Tanta gloria, e valor; io non mi pento.
 Il premio tutto, che dal fallo m'ebbi,
 Sia nella casa tua. S' ora a te piace,
 Tu condanna la rea; ma a me tu rendi
 Il mio delitto; infausta io son, Creonte;
 Io lo confesso; e tal me pur stimavo
 Quando atterrata tue ginocchia io strinsi,
 E con la fè la tua destra implorai.
 In questa terra angolo breve io cerco;
 Ermo asilo, neglette, abbandonate
 Vili latèbre alle sventure mie.
 O se cacciarmi di Corinto hai voglia,
 Remota almen ne' regni tuoi m'accorda
 Una povera stanza.

CRE.

Altrui palese

Fatto aver credo, che non son quell' io
 Che scettro stringa da tiranno, e calchi
 Con piè superbo le sciagure, allora
 Che in genero m' lessi un esul triste,
 Per paura mortal pavido sempre.
 Te vuole Acasto, che in Tessaglia ha trono,
 Per punirti di morte. Dolorando
 Stassi del vecchio tremolante padre
 Sull' empia strage; e va piagnendo ancora
 Le decrepite sue membra sbranate
 Quando, iniqua! da te le pie sorelle
 E sedotte, e tradite osar l' indegno
 Sacrilego misfatto. Or se non mesci
 La tua causa alla sua, può ben Giasone
 Scolparsi affatto. Lui di niuno il sangue
 Contaminò; non mai toccò sua destra
 Acciar nefasto; ed impolluto stette
 Lunge dal vostro drappel crudo. Intanto
 Tu, tu, maligna artefice di guai
 Che fremer fanno; tu che in te raduni
 Donnesca iniquità, forza maschile
 A tentar tutte scellerate imprese;
 Tu che a tua fama non pensasti mai,
 Vanne, purga i miei regni. Le ferali
 Erbe porta con teo; i Cittadini
 Sciogli da lor paure, e in altra terra
 Seduta i Numi a danni altrui commovi.

MED.

Ch' io fugga intimi? Fuggirò, ma pria

Rendi la nave a me fuggiasca , o rendi
 A me il compagno mio. Perchè m' imperi
 Di fuggir sola? — Il sai : sola non venni. —
 Se di guerre hai timore , ambo via caccia ;
 Perchè distinzione infra duo rei ?
 Per lui , già non per me , Pelia fu spento.
 E la fuga v' aggiugni , e le rapine ,
 E il genitor deserto , e il lacerato
 Fratello , e quanto alle novelle mogli
 Or sta insegnando , è colpa sua , non mia.
 Infausta , è ver , mille fiato io fui ;
 Per util mio non mai.

CRE. Partir dovevi :

A che indugiar con vani detti ?

MED. Estremo

Supplichevole priego al partir mio
 Inesaudito non lasciar. I figli ,
 Figli innocenti , non r avvolga insieme
 Materna colpa.

CRE. Va : siccome padre

Li accoglierò.

MED. Deh ! pe' beati or m' odi

Talami di tua figlia ; e per le care
 Speranze del futuro , e pe' tuoi regni ,
 Cui sorte alterna ognor dubbie vicende ,
 Te ne depreco : al fuggir mio concedi
 Corto un indugio ; che ne' figli miei
 Possa io , madre , stampar ultimi baci...
 Morendo . . . forse. —

CRE. Accatti tempo a frodi.

MED. In sì breve ora qual tener puoi frode ?

CRE. Corto a mal far mai non è a' tristi il tempo.

MED. D' un infelice al disperato pianto

Negar puoi tu pochi momenti ?

CRE. Orrendo

Timor s' oppone alle tue preci ; eppure
 Ad esular t' accordo un giorno.

MED. È troppo ;

Parte scemar ne puoi.

CRE. Bada : se pria

Che il chiaro Febo involi 'l dì , dall' Istmo
 Non parti tu , ne farà ammenda il capo.
 Me del talamo i riti , e me d' Imene
 Alle preghiere il santo giorno or chiama.

C O R O.

Scagliandosi il coro contro la temerità de' naviganti, canta i primi piloti aver del loro ardimento colto il degno premio. — Medea.

Oh! temerario troppo era il primiero,
 Che vergine sentiero
 Squarciò per l'onde infide
 Sovra una barca fragile,
 E fuggir le sue terre a tergo vide;
 Nè s'ebbe il cor tremante
 Allor che fidar l'anima
 Ardi dei venti all'iodole incostante;
 E il mar d'un solco aperto
 Cimentava suoi giorni a corso incerto;
 Fede mettendo in picciol legno e lieve,
 Fra le vie della vita, e della morte,
 Che distavan fra lor di spazio breve.

Non nota anco ad alcuno era la sorte
 Che può nascer dagli astri, e delle Stelle,
 Di che pingesi il ciel, niun s'intendea.
 Di piove cecitatrici, e di procelle
 L'fadi cansar la nave non sapea,
 O d'Olena la capra, o il vecchio e lento
 Boote, che in ciel seguiva
 Il settentrional suo plaustro a stento.
 Borea, Zeffiro, i fiati
 Ivan spirando intanto innominati.

Tifi, Tifi fu ardito
 Ampie vele per pel'ago infinito
 Spandere, e a dar leggi ignorate ai venti;
 Or tutte aprirle, or degli obliqui Noti
 Scaltro giovarsi con acconcio ingegno;
 Or a metà dell'arbore,
 Che ritto sta nel trascorrente legno,
 Locar le antenne assicurate, ed ora
 Sulla cima ligarle, allor che implora
 Di soverchio luerar ghiotto nocchiero
 Tutte l'aure seconde al suo pensiero,
 E un purpureo tremor nell'aere fanno
 Le rosse vele, che sublimi stanno.

Oh! bei secoli gli avi hanno goduti:
 Chè la fraude da lor lunge sen già;
 A stento ebber lor lidi conosciuti;
 Ciascun nel patrio campo incanutia,
 Ricco nel poco; sol tesor credea
 Quel che il suolo nativo a lui porgea.
 Dal Tessalico pin confuso venne

Il ben diviso mondo , e sol per lui
 Colpi di remi l'oceàn sostenne ;
 Quindi surse per noi
 Nuovo argomento di terrore arcano ,
 Anche dal mar lontano ;
 Ma quell' infausta nave
 L' ardir sconti con grave
 Serie d' aspri terrori
 Del mar menata fra ben lunghi errori . . . ?
 Quando duo monti , quasi doppio eretto
 Baluardo del pelago ,
 In fero suon piangente ,
 Natando , urtarsi , e stretto
 All' improvviso il mar con l' onde espresse.
 Spruzzò gli astri , bagnò le nubi anch' esse ;
 Il temerario Tifi impallidì ,
 E dalla mano inmemore
 Il governo del pin cadde in oblio.
 La lira ammutolì , tacquesi Orfeo ,
 E la voce profetica
 Argo stessa perdeo.

Poco fu questo. Allor poi che la sicula
 Di Peloro viragine
 Cinta di cani rabidi
 Dell' alvola voragine ,
 Tutte a un tempo lor gole spalancò ,
 E di cento latrati un sol formò.
 Chi non senti di morte gel funesto
 Stringer le membra ? E poco ancor fu questo.

Fu ben più rio cimento
 Quando empie pesti' l' mar molcean ausonio.
 Col mago lor melodioso accento ,
 Ed Orfeo , navi in corso a fermar solito
 Della sua cedra col potente suono ,
 Materno di Calliope illustre dono ,
 Crudel correa rischio di morte , e appena
 Dalle reti sfuggì della Sirena.

Per lungo ed aspro mar qual poi cogliea
 Premio tal corsa ? Vello d' or lucente ,
 E del mar empio mal peggior , Medea ,
 Merce al primo navil conveniente.
 Docile è il flutto omai ; durar si vede
 Legge qualunque ; nè per lui si chiede
 Argo da man Palladia fabbricata.
 D' incliti regi remiganti armata
 Ogni piccola barca , or puote a prova
 Per l' alto mare un solco aprir sicura ,
 E dilatarsi le città , che in nova
 Terra a fondar già impresero le mura.

Impenetrabil non è più qual pria ;
 Nulla il mondo lasciò senza una via.

Entro l' Arasse gelido

Tuffa l' aride labbia or l' Indiano ;

Dissetano Albi e Reno il Persiano.

(a) Ne' tempi che a spuntar tardi saranno ,

Secoli pur verranno ,

In che l' Oceano ,

Rotto ogni vincolo ,

Che all' uom fra dubbi il cor nel petto serra ,

Ci si riveli ancor non vista terra ,

E Teti un altro mondo disasconda ,

Nè sia Tule alle terre estrema sponda.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LA NUTRICE — MEDEA

*Furente precipita Medea in progetto di vendetta: la Nutrice
 si affatica di stornarla.*

NUTR.

Dove , dove precipiti i tuoi passi
 Fuor di tue stanze , o figlia ? arresta , arresta,
 L' ire comprimi , e il forte impeto imbriglia. —
 Incerta e presa da furor entèo ,
 Pari a Baccante in signoria già presa
 Dal nume suo , per le nevose cime
 Di Pindo , o su per Niso , ah ! che qua e là
 Corre , ricorre ruinosa , in volto
 Orme svelando di furore arcano ,
 L' ardente faccia del convulso petto
 Altrui dà fede. Or grida , or largo pianto
 Le sta negli occhi ; or ride , e tutte assume
 Strane apparenze di diversi affetti.
 Pensa , minaccia , ondeggia , duolsi , piagne ;
 Ove piombi tant' ira ? A sue minacce

(a) Non è qui vaticinata la scoperta dell' America , e
 delle Oceaniche ? Ecco i versi di Seneca :

*Veniens annis secula seris
 Quibus Oceanus vincula rerum
 Laxet , et ingens pateat tellus ,
 Tethysque novos detegat orbes ,
 Nec sit terris ultima Thule.*

Segno chi fia? Dove sarà che rompa
 Così gross' onda? Il suo furor soverchia.
 Oh! non agevol, non mezzana in mente
 Medita scelleranza. Oggi Medea
 Da Medea sarà vinta. Io ben conosco
 Gli antichi lampi del suo sdegno. Oh! certo,
 Qualche gran che di selvaggio spietato
 Sacrilego a scoppiar prossimo è certo;
 Del furor la sembianza è in lei comparsa.
 Faccian gl' Iddii questo timor bugiardo.

MLD.

Misera, chiedi tu qual tener via
 L' odio tuo debba? Ebben, l' amore imiti.
 Divampar dunque le regali tede
 Soffrirò invendicata? E questo giorno
 Sì a lungo deprecato, e sì a gran sento
 Concesso a me, fia che tramonti inerte?
 Fra il circumfuso Ciel finchè librata
 Starà in mezzo la terra, e lo stellato
 Mondo avrà le sue stabili vicende,
 E innumerande siau le sabbie, e il giorno
 Presso al sol venga, ed alla notte gl' astri,
 E secche volgerà le stelle Artoe,
 Il polo, e i fiumi al mar lor corso avranno;
 Non mai, non mai questo furor di strazio
 Fia che in me cessi; e crescerà mai sempre;
 E quale Scilla, e qual Cariddi allora
 Che l' Ausonio ed il mar siculo assorbe,
 O qual Etna, che immane l'anelante
 Tifeo comprime, bollirà di tante
 Collere minacciate? E non di fume
 Rapida correntia, non procelloso
 Mareggiare, o l' Eusina onda furente
 Di Coro al soffio, o vigoria di fiamme
 Agitata da venti avria potenza
 D' attraversarsi all' ira nostra: io tutto
 Prostrerò, schiacerò. — Ma Giason forse
 Temea Creonte, o il Tessalo guerriero?
 Mai, mai d' alcun, verace amor non teme.
 Ma che, sedotto dal terror, disceso
 Accordar vo' che all' alleanza ei sia;
 Riveder, riparlar la volta estrema,
 Certo, potea con la sua moglie. Il fiero
 Anche di questo paventò — Potea,
 Sposo novello, rallargar d' alquanto
 Il tempo fisso al mio fuggir crudele. —
 Per due figli un sol di! — Già non mi lagno
 Che scarso è il tempo. Assai ve n' è. Sol questo,
 Sol questo di basti a siffatte imprese,
 Di che niun giorno tacerà p'ù mai.

Imprecherò , destandoli , gli Dei ;
Tutto sossopra io mescerò.

NUTR. Reina ,
Tranquilla il cor dai tempestosi affanni.
Calmati.

MED. Calma ? Una è per me , sol' una :
Tutto meco mirar rovescio , infranto.
Pera tutto con me. Morir m'è grato
Gli altri traendo nella tomba.

NUTR. Ah ! bada ;
Chè se ti ostini hai da tremar ben molto :
Il potente affrontar , stolto è consiglio.

SCENA SECONDA

GIASONE — MEDEA

A Giasone, che a malincuore l'abbandona, fassi incontro Medea, e, scusandosi, lo assale per via di contumelie, di preci, di simulata conciliazione.

GIAS. Sempre duro destin , sempre aspra sorte ,
Cruda ugualmente , sia severa , o mite !
Oh quante volte ci crear gli Dei
Peggior de' mali i farmachi ! Se fede
Tener volessi alla consorte , a cui
Tanto di grato cuor nodo mi strinse ,
Devoto a morte offrir dovevo il capo ;
Se non voglio morir rompo la fede.
Tema non è che al maschio cor fa guerra ,
Ma trepida pietà ; chè , morti appena
I parenti , morir dovriano i figli.
O , s' abiti nel ciel , Giustizia santa ,
Tuo nome invoco , e testimon te grido :
I figli , i figli trionfar del padre !
Nè in forse io sto , che la feroce istessa ,
L'intollerante d' ogni giogo , meglio
Vorrà de' figli provvedere al fato ,
Che goder me nel talamo. Ho deciso
Con preghiere affrontar quella sdegnosa.
Eccola . . . è qui . . . M' ha visto appena , e ratto
Oscilla tutta , e infuriasi , e nel volto
Suo profondo dolor tutto rivela.

MED. Fuggo , Giasone , fuggo ; tel sai : non nuovo
M'è mutar stanza ; or la cagion m'è nuova.
Per te fuggir soleva : esule or vado ;
Parto , ma dimmi : dai Penati tuoi
Mentre me scacci , or mi destini . . . a quali ?

Al Fasi , a Colco andrò , nel patrio regno ,
 Per le campagne , che cruento il sangue
 Fece del fratel mio ? Di quali terre
 Mi spingi in traccia ? A quali on.le ? Favel'a :
 Alle Pontiche foci ? In mezzo a cui
 Folla illustre di re tornai sicura ,
 Ment' io per le Simplegadi correa
 Con l' adultero mio ? La breve Jolco ,
 O la Tessala Tempe io cercar deggio ?
 Tutte vie , che a te apersi , a me le ho chiuse.
 Or dove mi rinandi ? Esilio imponi
 All' esule , nè meta ai passi additi ?
 Si vada. Il regio genero il comanda ;
 Obbedirò. Tormentami ; lo merto.
 Ira regal con sanguinosi strazi
 La concubina affranga ; in ferrei ceppi
 Pesantemente le sue mani stringa ;
 Fra cieco eterno orror di cavo sasso
 Mi precipiti ; io men soffro , che il merto.
 Ingrato ! Oh ! ricordasse i fiati ardenti
 De' tauri , e il rio terror fra la non doma
 Gente selvaggia , e nella fertil d' armi
 Campagna , il gregge d' Eta , che sol fuoco
 Dalla gola spirava ; e le improvvisè
 Quadrella estili , allor che a un cenno mio
 Con alterno macello ebbero morte
 Gli armati figli della terra. E in mente
 Gli si riaffacci 'l sospirato vello
 Del montone di Frisso ; e l' imperato
 Sopor , che scese , e addormentò le luci
 Del mostro insonne ; e il fratel mio svenato ;
 E in un delitto sol cento delitti ;
 E le sedotte da mie fraudi , al cenno
 Corse a tagliar non redivive membra
 Di deerepito padre. Io , d' altrui regni
 Andando in traccia , abbandonava i miei ! —
 Per le care speranze de' tuoi figli ;
 Pel non incerto albergo tuo ; per gli aspri
 Mostri sconfitti ; per queste mie mani
 Cui mai non volli rieuasar fatica
 A farti lieto ; pe' terror provati ;
 Pel ciel , per l' acqua testimon del mio
 Connubio , ah ! no , non mi negar pietade —
 Di : che meco recai delle ricchezze
 Invidiate dal lontano Scita ,
 E dall' adusto popolo dell' India ,
 E che a gran pena contener potea
 La regia casa ; perocchè le selve
 Decoriam d' auro. Esule io meco sole

Recai le membra del fratello, e queste
 Non le ho sparte per te? Padre, fratello,
 Pudor a te sacrificai. Fu questa,
 Questa la dote con che venni a nozze;
 Or che deggio fuggir, rendimi il mio.

GIA. Quando irato Creonte al fato estremo
 Ti condannò, dal piagner mio fu vinto.
 Esule ti bandì.

MED. Mira error mio!
 Lo stimai pena, era l'esilio un dono!

GIA. Mentre lice partir, t'affretta, involati;
 Ira di re tremenda è sempre.

MED. Appieno
 Men persuadi. Tranquillar Creusa
 Pensi così, col via cacciar lontana
 La sospetta rivale.

GIA. E che? Medea
 Mi rimprovera amori?

MED. E stragi, e frodi.

GIA. Quali a me appor puoi tu delitti?

MED. I miei.

GIA. Questo mancava sol, che reo pur fossi
 Delle tue scelleranze!

MED. E tue non sono?
 Non sono tue? Chi ne coglieva il frutto
 Il misfatto commise. Infame tutti
 Nomin tua moglie; la difendi solo;
 Solo innocente di' chi è per te rea.

GIA. Ricevuta così duolmi la vita;
 Me ne vergogno.

MED. A cui la vita è peso,
 Ritenerla non dee.

GIA. Perchè piuttosto
 Non sedi l'ira del convulso petto,
 E ti conforta l'avvenir de' figli?

MED. Lo ricuso, nol vo', l'odio, il rifiuto.
 Fratelli a' figli miei darà Creusa!

GIA. Regina a figli d'esuli; potente
 A figli d'infelici.

MED. Oh! mai non spunti
 Sì tristo giorno ai miseri, che misti
 Veda l'ignobil con la prole illustre,
 Di Sisifo i nepoti a quei del Sole.

GIA. Ma perchè me, perchè te stessa or vuoi
 Trascinar, senza speme, a fin crudele?
 Parti, parti; ten prego.

MED. Udia Creonte

GIA. Me che piangea.
 Deh! che far posso? Parla.

- MED. Per me? Fino un delitto.
- GIA. Ho due re a' fianchi.
- MED. E, formidabil più di lor, Medea.
Che sola io li combatta, e sia Giasone
Guiderdon della pugna.
- GIA. Ah! degli affanni
Mi fiacca il peso; e tu, che spesse fiato
Sperimentasti 'l variar de' casi,
Per te paventa.
- MED. La Fortuna è meco.
- GIA. Acasto fremè impaziente, e a noi
Stassi Creonte più vicin núnico
- MED. Tu sfuggi entrambi. Io te non voglio in armi
Contro il suocero tuo; nè di cognata
Strage te lordo; no. Medea ti sforza:
Fuggi innocente meco.
- GIA. E se poi scoppia
Gemina guerra, chi resiste? Insieme
Creonte e Acasto formar ponno un campo...
- MED. V'aggiugni i Colehi, e Capitano Oeta;
Sciti assembla, e Pelasghi, e saran vinti.
- GIA. Temo i potenti scettri.
- MED. E non è forse
Più che tema desio?
- GIA. Sospetto il lungo
Colloquio esser patria. Troncalo.
- MED. Giove,
Dall' altezza del Cielo or tuona, stendi
La destra, l' arma delle fiamme ultrici,
Squarcia le nubi, l' universo crolla;
Nè, indagando, la man sembri sospesa
Se me, se lui ferire; chi fra noi cada,
E un reo che c-de; no, fallir fra noi
La tua folgor non può.
- GIA. Prendi, deh! prendi
Più provvido consiglio: usa parole
Più tranquille. — Se qui nel regio tetto,
Del mio suocero stanza, oggetto trovi,
Che ti conforti nella fuga, il chiedi.
- MED. Questo cuor, tu lo sai, regie ricchezze
Sprezzar può, sprezzar suole. I figli... i figli
Dammi compagni della fuga. Il pianto
Piover potrò nel loro sen. Novelli
Figli avrai tu.
- GIA. Di secondar tuoi prieghi,
Io lo confesso, ho brama; sì; ma il vieta
Pietà. Durar duol tanto io non saprei;
Se, re e suocero insiem, Creonte istesso
Mel comandasse, nol potrei. Se vivo,

Essi vita mi son ; l' afflitto core
 Mi disacerban essi. Ah ! si : più presto
 Perder l' alma vorrei , le membra , il sole.
 MED. (L' ami così ? — Sta ben ! T' ho colto. Il loco
 È rivelato ove ferir.) — Almeno ,
 All' esule sarà concesso almeno
 Fidare ad essi i suoi consigli estremi ,
 Ed abbracciarli per la volta... estrema.
 Dimmi : il consenti ? Ed or anche con queste
 Parole ultime mie te ne scongiuro :
 Non ricordar ciò che il dolore incerto
 Sul labbro mi ponea , di me ti resti
 Miglior memoria ; e quanto l' ira ha detto
 Si scancelli , svanisca.

GIA. Io nol ricordo ;
 E , te ne prego , l' ebria mente infrena ;
 Mansueta divieni. La quiete
 È farmaco ne' guai. —

MED. Parti ? — Non sogno ?.. —
 Scordasti chi è Medea ? — Dalla tua mente
 Svani l' idea del mio poter ? Per sempre
 Stamparvela saprò. — Tutti i pensieri
 Concentra in uno. Insieme chiara a rassegna
 E forza , ed arti , e le riunisci. Hai frutto
 Di tue scelleratezze , l' aver fede
 Che non v' è scelleranza. Ah ! varco a frode
 Or qui non è. Temuta io son. Su , via :
 Là , dove paventar di te non ponno ,
 Osa , imprendi , Medea , ciò che tu puoi ,
 Ciò che non puoi. — M'odi , o fedel , che meco
 Affanni , e casi dividesti : aita
 Disperati consigli. — Etereo dono ,
 E del regno splendor , la nobil veste ,
 Pegno che il Sol dava ad Oeta , ho meco
 D' or trecciato e di gemme un bel monile ,
 Ho meco gemme di fulgor distinto ,
 Che riluceon fra l' oro , ond' è costume
 Fare un cerchio ai capegli ; i figli nostri
 Di loro man ne donino la sposa ;
 Ma dal poter d' infauste arti pria s' abbiano
 Orrenda tempre. — Or Ecate s' invochi :
 Affrettati , prepara i desolanti
 Sacrifici ; s' innalzino gli altari ,
 E svegliata la fiamma intorno strida.

C O R O

Canta il Coro quanti spasimi, e collere esser sogliano in moglie rejetta; quindi augura bene a Giasone, quantunque gli altri Argonauti abbiano scontato con pene la vilazione del mare.

Minor d'incendio è vigoria; minore
Forza di vento irato;
Destar meno nel cor debbe terrore
Con magistero fuor d'ardo scocato,
A paragon d'una deserta moglie,
Che amore, ed odio insiem nel petto accoglie.

Non dove l'austro nubiloso agglomera
Vernali nemi, e l'Istro si disserra
Gonfio, e i connessi ponti ama disgiungere,
E vagabondo si dilaga, ed erra;

Non dove il Rodano
Precipitevole
Va urtando il mar;
O del già fervido
Sole dal raggio
Le nevi sciolgonsi,
E in rivi cangiansi
Se spunta il maggio,
E l'Emo gelido
In onda liquido
Mutato appar.

Cieco è il fuoco d'amor, se ira lo incita;
Non vuol consiglio, si ribella al freno,
Mor'e non teme, e con baldanza ardita
Corre ed offre alle spade ignudo il seno.

Pietà, Divi, pietà. Perdon si prega:
Deh! viva in securtà chi doma ha l'onda;
Ma bieco freme, e schiavo d'esser niega
Il Dio, cui la seconda
Sortizion fe' il mar toccare in regno.

La paterna scordandosi
Solita meta, e il provvido consiglio,
Le fiamme, che pel ciel, del sole il figlio
Disennato spargea,
Pentito poi nel suo petto accoglica.

Batter noto sentier non è follia.
Argo, tropp' oltre non trascorrer: statti
Ove gli antichi ebber sicura via;
Nè violento rompere
I solenni del mondo angusti patti.

Chi della nave audacemente altiera
Stese la mano ai principeschi remi;

O chi della frondosa ombra , che nera
 Scendea sul Pelia , rese i boschi scemi ;
 Chi entrò d' infami seogli fra la fiera
 Lotta , quando moveano a cozzi estremi ,
 E , vinti i rischi su per l' onde brune ,
 In barbarica sponda di sua fune

Un nodo fece al pino , in che volca
 Tornar del vello colla gran rapina ,
 Dopo , con fine orribilmente rea ,
 Scontò la violata onda marina.
 Aspre sdegnato il mar pene esigea ;
 Tifi , che primo al mar leggi destina ,
 A non dotto rettor cede il governo ,
 Esanime cadendo in lido esterno.
 Da' cari aviti regni un' ignorata
 Povera tomba lui ritien lontano.
 Aulide , che del suo re vedovata
 Mira Argo , invan gemere l' ode , invano
 L' obbliga in porto a stazione ingrata.
 E quel di versi artefice sovrano ,
 Quello che in vetta alla direca pendice
 S' ebbe musa vocale in genitrice ,

E la cetra col plettro armonizzando ,
 Fermò ratte onde , fe' tacere i venti ,
 E lui , l' osato lor carne obliando ,
 Seguir gli augelli fra selve seguenti ;
 Pe' traei campi sue membra lasciando ,
 Dell' Ebro tratto fra l' acque correnti ,
 Del noto Stige all' Avernai soggiorno
 Scese , per non mai più farne ritorno.

Dell' Aquilone i figli ,
 E il figlio di Nettun , che innumerevoli
 Mutar solea sembianti ,
 D' Ercole dalla man caddero infranti ;
 Ed esso poi , che mar purgava , e terra
 De' mostri da ria guerra ,
 E all' atro di Pluton regno s' apria
 Vincitore una via ,
 In pira ardente sulla cima actea
 A fiere fiamme i suoi membri porgea ;
 Dal velen di due sangni disfacevansi
 Le terrene sue spoglie ,
 Donati a lui dalla gelosa moglie ;
 E perde Anceo la vita
 D' aspro cinghiale per fatal ferita.

O Meleagro ! un empio
 Tu de' tuoi zii materni operi scempio
 E per la destra della madre vindice
 Tu pur ten muori. — Fati ,

Che ben a voi si convenian spietati. —
 Ma qual mai colpa espia
 Il fanciullo innocente,
 Che il grand' Ercole invan cercando già?
 Fra sicura, e tranquilla onda lucente
 Fu travolto e rapito.
 Su, con animo ardito,
 Eroi, sfidate in vasto mar la sorte:
 Poi ch' anche un fonte altrui dar può la morte.
 Idmon, benciè potente
 I voleri a conoscere del fato,
 Là per le sabbie Libiche ingojato
 Fu da un serpente. — Altrui sempre verace,
 Solo bugiardo a sè, Mopso sen giace,
 E della patria Tebe è privo in morte,
 Ei ch' ognor vera altrui cantò la sorte.
 Di Tetide il marito
 Esule ramingò di lito in lito;
 Nauplio, che fuoco ingannator ardea
 A insidiar gli Argivi, alfin fra vortici
 Ruinosi del mar sè travolgea.
 Ajace d' Oileo scontò il misfatto,
 In grembo all' acque dal paterno folgore,
 Nello spirar, disfatto.
 Dal destino di morte
 Redense Aleeste arditamente
 Il suo Ferèo consorte;
 Che offerse per la sua la propria vita.
 E Pelia istesso, da chi uscì l' impero,
 Che il navil primo dello spoglio aurato
 Se ne tornasse altero,
 In ereo vase e scarso umor sbranato
 Ardea combusto. — Oh! Dei, fine alle collere:
 Le vendette del mar compinte or sono;
 Chi obbedì, violando, abbia perdono

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LA NUTRICE

Narra che si faccia Medea, e che prepari.

Ah! l' alma trema e raccapriccia; è presso
 Un gran trambusto! In crudeltade, oh! quanto

Va crescendo , e sè stesso il dolor arde ,
 E la passata sua forza rintegra !
 Nuovo non m'è vederla in furor messa
 Muovere assalto ai Numi , e a sè devoto
 Volere , e farsi il ciel. D' assai più orrendo ,
 Oh ! più orrendo d' assai Medea prepara
 Mostruoso portento : io non m' inganno ;
 Che quando uscì con dubitante passo ,
 E nell' orror delle segrete cose
 Entrava , tutte sparpagliò le sue
 Spaventose dovizie , e quanto un giorno
 Di tema la gelò , dal buio or trae ,
 E ad uno ad uno il popolo de' guai
 Innanzi al guardo suo tutto si schiera ,
 Misteri impenetrabili , sepolti.
 Con la sinistra man l' altar toccando
 Le pesti invoca velenose , e quante
 Ne crea l' arena della Libia adusta ,
 E quante ne concentra artico gelo
 Nel freddo Tauro con perpetuo ghiaccio ,
 E ogni sorta di mostri. Le solinghe
 Latebe abbandonate , delle serpi
 La squammifera turba accorre ; è giunta.
 Dalle magiche sue canzoni attratta
 Qui la tarda per molto adipe biscia
 L' immenso suo corpo trascina , e cava
 Trifida lingua , e spiando per cui
 Quà rechi i suoi veleni , istupidisce
 Udito il carne , e la sua gonfia mole
 In torte spire agglomerando , annoda. —
 Minuti mali ! grida : è vile il dardo
 Che nasce in bassa terra : in alto , in alto !
 Veleni al ciel dimanderò. Si tenti ,
 Più che frode volgar , sublime inganno ;
 Ne surse l' ora. A me giù cali il serpe ,
 Che qual vasto torrente si dilunga ,
 Sì che i protratti suoi nodi risente
 La maggior , la minor stellata belva ,
 Alla Pelasga quella , ed alla gente
 Sidonia questa più d' appresso. Sciolga
 Pur finalmente le conserte mani
 Ofiulco , e velen diffonda ; e muova
 Ai miei canti Piton , oso due Numi
 Temerario affrontar ; e l' Idra venga ,
 E ogni altra serpe dalla man d' Alcide
 Mozzata , e forte dalla propria strage
 A risorgere viva ; e tu pur vieni
 Coleo lasciando , o sempre insonne Dræco ,
 Che provasti 'l sopor primo al mio carne. —

Poichè tutta evocò la svariata
 Razza de' serpi , accoglie , stringe , affascia
 D' infausta messe i mali ; e quanti alpestre
 Erice in grembo genera de' sassi ,
 O che di Prometèo zuppa del sangue
 Crea nel suo dorso fra perpetuo verno
 Caucasea rupe ; e i succhi rei che il Medo
 Faretrato guerrier , o il legger Parto ,
 O usar gli Arabi riceli hanno in costume
 Per tinger le quadrella , o van cogliendo
 Sotto il polo ghiacciato i Svevi illustri ,
 Che v' hanno stanza fra l' Ercinie selve,
 Quanto di peggio il suol produce , allora
 Quando a nidificar l' Aprile invoglia ;
 Allor che il verno disfrondò de' boschi
 Il verde onore , e tutto in gel costringe ,
 Qualunque minuta erba , in che letale
 Verdeggi fiore , o nelle torte cresca
 Esccrate radici infame succo ,
 Seme d' affanni con la man sicura —
 Mente ella palpa e preme. Atos Emonio
 Quelle pesti spedi ; queste l' immenso
 Pindo ; questa cede la giovin chioma
 Rasa da colpo d' incantata falce
 Su i gioghi del Pangeo ; queste nutria
 Il Tigri , che con grosse onde fa forza
 All' alto gorgo ; ed il Danubio quelle ;
 Queste con tiepide acque in secche piagge
 Il gemmifero Idaspe ; e quelle il Beti ,
 Che alle sue terre diè suo nome , ed urta
 D' Esperia il mar con ritardati flutti.
 Questa il taglio sofferse a sol nascente ,
 Quello sterpo fu inciso a mezza notte.
 E questo verde gambo era regato
 Da incantata unghia. Dà di piglio all' erbe
 Gravidie di veleno , e de' serpenti
 Preme la tabe ; osceni augelli mesce ,
 E il cor del triste pipistrello , e tolte ,
 Mentre ancor vive , alla piagnente strige
 Le v' scere , e sbranate. — La nefanda
 Artefice dispon tutto in gran senno ;
 Chè in quelle è forza di rapace fuoco ,
 In queste inerzia di strignente ghiaccio.
 Su i veleni poi mormora parole
 Di lor non meno paurose. Oh ! sento
 L' appressar suo dal concitato passo ;
 Intuona già le sue canzoni , e al primo
 Suon di sue voci l' Universo trema.

MEDEA

Invocate le ombre , e terminati i riti degl' incanti , Medea per mezzo de' figli , invia , come dono nuziale , a Creusa la veste col monile , e il diadema , in cui ha infusi incantati velent.

Volgo d' ombre silenti , Iddii ferali ,
 Invoco in voi ; te , caos cieco , iuvoco ,
 Te casa opaca dello seuro Dite ,
 Voi di squallente morte antri , cui siepe
 Fan le ripe del Tartaro ; e voi , spirti ,
 Dai perenni supplizii disertando ,
 Pronti ai novelli talami correte .
 La rota avvezza a straziar le membra
 Fermisi , ed Ission la terra tocchi ;
 Tantalo in securtà sorsi le linfe
 Di Pirene ; però pena più greve
 Del mio marito sul suocero stia ;
 Sdrucchiolevole il sasso ognor retroso
 Sisifo cacci . Voi pur voglio , voi ,
 Cui ne' dogli forati l' infeconda
 Fatica ognor delude ; insiem raccolte ,
 Qua , Danaidi , venite ; il giorno chiede
 Opra degna di voi . Tu pur , tu vieni ,
 Invocata da me ne' riti miei ,
 Notturna stella ; e fra i tuoi tutti scegli
 Il semblante peggior : t' abbi tre facce
 Minaccevoli tutte . Io per te , il sai ,
 Suodati giù per gli omeri i capelli ,
 Come costume di magia l' impera ,
 Discorsi a nudo piè boschi secreti ,
 Da nubi aride al suol l' acqua fuor trassi ,
 Fino al lor fondo ho disseccati i mari ,
 E , il bollor vinto de' convulsi flutti ,
 S' umiliò l' oceano immensurato ;
 Nè d' inegual obbedienza il mondo
 Mirò segnali in ciel , l' ordin confuso
 Del firmamento ; che in un' ora istessa
 Vide il Sole , e le stelle ; e l' interdetto
 Mar voi toccaste , o gelid' orse ; io seppi
 L' indole tramutar delle stagioni .
 Al mio canto in està fiori la terra ,
 E l' obbligata Cerere vedea
 Messe vernale . Alle sue fonti il Fasi
 Retrogrado voltò la violeuza
 De' flutti suoi ; l' Istro , partito in tante
 Diverse foci , comprimea l' altiere
 Acque , e pigro spingea le ritrose onde

Fra tutte le sue ripe ; era silenzio
 D' ogni aura , e i flutti mugular ; superbo
 Imbaldanzi tumido il mar ; m' udiva ,
 E le vaste ombre sue tutte perdea
 L' antichissima selva ; il dì scordando ,
 Fe' sosta Febo alla metà del cielo ;
 E l' ladi tentenuar pe' carmi miei.

De' tuoi misteri omai
 S' affrettano i momenti ;
 Serti devoti a te , Febo , or vedrai.
 Mani , che sangue stillano
 In ghirlande intrecciar nove serpenti ;
 Tifeo te l' offre , che di forme nuove
 Sortì le membra , e crollò il trono a Giove.

Qui v' è il sangue , che Nesso ,
 Tragittatore infido ,
 Pieve dal cor , quando spirava oppresso
 Dell' Evero sul lido.

Qui vi sono le ceneri
 In che , là in cima alla montagna actea
 Il rogo riducevasi ,
 Che d' Ercole il veleno atro bevea.
 E la fiaccola è questa
 Ministra alla vendetta
 D' Altea , sorella pia , madre scelesta.
 Queste piume perdea , mentre che a fretta
 Da Zete si fuggia

Nel tortuoso e cieco antro l' Arpia:
 Dell' augello stinfalide
 V' aggiungo le grandi ali ,
 Che piagato lasciò colto da' strali ,
 Cui dell' Idra Lernèa la tabe infece.
 No ; più dubbiar non lece :
 O altari , un suon da voi partir s' udio ;
 Oh ! ben conosco il mio
 Tripode , cui propizio
 Il favor della Diva agita e scuote.

Sovra celeri ruote
 Il cocchio miro d' Ecate triforme ;
 Non quel che per lo ciel con splendide orme ,
 Tutto svelando il nitido semblante ,
 Guida insonne ; ma quel , che , triste in faccia ,
 Stretto serbandò il morso ,
 Travagliata da Tessala minaccia ,
 Per lo ciel muove con più basso corso ;
 Così , così pallenti
 Versa tuoi rai per l' etere ,
 E di nuovo terror prostra le genti.
 Perchè d' altro incantesimo

Da te, Dittinna, il suon non sia distinto,
 Rimbombin soccorrevoli
 I preziosi vasi di Corinto. —
 Sovra sanguigno cespite
 Or sacrificio a te compiam solenne.
 Di notte fra le tenebre
 La furata a un sepolcro accesa fiaccola
 Funerei lampi a te innalzando venne.
 Già il mio capo ruotando,
 Con fronte curva a te mossi parole;—
 E, come il rito vuole,
 Qual morto corpo sul terren restando,
 Atra una benda i miei
 Cerchiò sciolti capei.
 A te gittasi 'l ramo, che s' infronda
 Nutrito dello Stige sulla sponda.
 E per te, pari a Menade,
 Senza veli sul petto,
 Col pugnol sacro nella destra stretto,
 Io di ferite inciderò mie braccia.
 Ecco: cruenta traccia
 Ha macchiato l' altar di livid' ostro.
 È sangue; e sangue è nostro. —
 O man, t' avvezza a ben trattar l' acciaio,
 Perché sparger tu possa un sangue caro,
 Piagata, il sacro a te liquor versai;
 Che se del mio spesso invocarti, o Perside,
 Querelando ti vai,
 Perdon dammi; del chiederti
 Frequenti i dardi tuoi sola è cagione,
 E l' è sempre Giasone. —
 Or di velen, per te, resti soffusa
 La veste di Creusa,
 Così che appena appena se ne abbigli,
 Tal vampo a lei s' appigli,
 Che, serpendo, fin l' intime
 Midolle ne divorì.
 Chiuso dell' auro biondo fra i tesori
 Arcano ho un fuoco qui non sospettato;
 Prometeo a me l' ha dato;
 L' ebbi da lui, che il fuoco al ciel rapia,
 Ed il gran furto espia
 Col cuor che in petto gli rinascere sempre;
 Ei m' insegnò le salde ignite tempre
 A nasconder con arte; e fuoco arcano
 Largì, fra vel di zolfo, a me Vulcano.
 Folgor di fiamma ardente
 Tolsi pur al parente
 Fulminato Fetonte; suoi doni austeramente

Non mi negò l'ignivoma Chimera.
 Ho la fiamma rapita
 Dell' arso tauro dalla gola ignita ;
 Io di Medusa al fiele
 Queste fiamme mischiai ,
 È muto un mal crudele
 Lor celare imperai. —

Ecate ascoltami :
 Del tosco ignifero
 Le forze accumulata ;
 I semi taciti
 Di questo incendio
 Ne' doni miei
 Serbar tu dei.
 Gli sguardi ingannino
 Toccati ancor ;
 Altrui mentiscano
 Fino il calor ;
 Ma poi s' insinui
 L' ardor sì ratto,
 Che petto , e arterie
 Sentanlo a un tratto ;
 Così che liquide
 Le membra sciolgansi ,
 E l' ossa fumino ,

E con la capigliera incendiata
 Lo svolgorar delle sue faci pronube
 Vinca la fidanzata. —

Son miei voti esauditi.

D' Ecate , che rincorami ,
 Ho i tre latrati uditi ;
 E al suo misterioso avvicinarsi
 Da infausta face infausti lampi sparse. —
 — Questo Medea far può : tutto è compito.
 Quà chiama i figli : i preziosi doni
 Essi recar denno alla sposa. — Andate ,
 D' una madre reietta , andate , o figli ,
 Or voi con doui , ed iterata prece
 Mansueta e benigna a voi rendete
 La matrigna , e Signora . . . andate , andate ;
 Poi ver me ratti rivolgete i passi
 Perch' io mi bei del vostro amplesso estremo.

CORO.

Sgomentasi del furor di Medea , esecrandone la iniquità.

Ove i passi precipita ,
 Da fero amor rapita ,

Questa cruenta Menade?
 Qual fra sè, maturando, or cova ardita
 Per insolenza di furor sfrenato
 Misfatto scellerato?!
 Per repentina collera
 Irrigidi sua faccia;
 Crollando il capo con selvaggio tremito
 Altiera il re di nuovi orror minaccia!
 Chi lei direbbe un' esule?
 La guancia, ardendo, imporpora;
 Ma scacciato il rossor vien dal pallore;
 Nè può quel volto instabile
 Lo stesso a lungo mai serbar colore.
 Qua, là traseorre errante,
 Simile a tigre che de' figli orbata,
 Rapida, disperata
 Per le selve gaugetiche sen va. —
 Ire ed amor frenar Medea non sa.
 Ira ed amor han fatto causa insieme,
 Di qual eccesso innesto tal sia seme?
 Quando, deh! quando via
 Dalla Pèlasga gente
 Porterà i piè la rìa
 Cittadina di Colco, e sia che scioglia
 E regno, e re da paventata doglia?
 Or, Febo, il carro accelera;
 Nè briglia alcuna ai corridor sia remora:
 Alma notte profonda
 Or tutta luce aseonda;
 Ed Esperugo, che alla notte è duce,
 Seppellisca fra l' ombre un dì sì truce.

ATTO QUINTO



IL NUNZIO — IL CORO — LA NUTRICE MEDEA — GIASONE

*Il Nunzio rivela, Creusa e il padre ed il regal palagio
 esser tutti iti in cenere per fatal dono di Medea; e que-
 sta truccida i figli, e scampa a volo.*

NUN. Tutto peri; prostrato è il regno a terra:
 Ceneri fatti, e mescolati insieme
 Giaccion la figlia, e il genitor.

CORO Che frode
 Li prese?

- NUNZ. Quella onde son presi tutti :
I doni.
- Coro E qual capir poteano inganno?
NUN. Ne maraviglio io stesso ; e credo appena ,
Fatto già il male , che possibil era.
Coro Qual foggia s' ebbe lo sterminio ?
NUN. Ingordo
Per ogni parte delle regie case ,
Furente va , come imperato , il fuoco.
Già ruinò tutto il palazzo ; uguale
Della città pur si paventa il fato.
Coro Soffochin l' acque il fiammeggiar.
NUN. Or questo ,
Mirabil questo in tal eccidio accade ;
Nutre l' acqua le fiamme ; ove più forza
A spegner fassi , arde più vivo il fuoco ;
E già i presidii signoreggia.
- NUTRICE Ah ! ratta
Fuor della Pelopea sede , Medea ,
Precipita la fuga , e vanne a volo
Ove più ti talenta.
- MED. Io fuggir ? Io ?
E se fuggita fossi , tornerei
Sol per farmi spettacolo le nuove
Sponsalizie. — Coraggio , è che ? Tu svieni ?
D' uopo ho di te ; tua violenza or dura
Giovami. Questa , di che godi , oh ! poca ,
Ben poca parte è di vendetta ! — L' ami
In mezzo ai tuoi furor , Giason tu l' ami ?
Che celibe restò forse a te basta ?
Di trovar studia invenzion di pene
Non prima usate , e te a farne uso addestra.
Ciò che lice non voglio , in bando , in bando
Ora vada il pudor. Vendetta è lieve ,
Che reear ponno fanciullesche mani.
Or concentra i tuoi sdegni , e ti rideda ,
O neghittosa. A sorso a sorso or tutti
I ferì impeti tuoi dal più profondo
Del cuore a tragger l' affaccenda ; e qu anto
Hai commesso sin qui pietà si nomi —
— Or tocca a noi. Non più. Loro s' insegni
Che fur lievi snor plebei misfatti
A quanti , in grazia di Giasone , io scesi.
Fur saggi quelli di furor , in cui
Si provava il dolor. Mani inesperte
Che ordir potean di grande ? E che valeva
Giovinetto furor ? Or son Medea.
Adulto han fatto i mali in me l' ingegno.
Godo , oh ! sì , godo in rimembrar il capo

Spiccato del fratello , e le divelte
 Membra , e frodato del tesoro arcano
 Lo stesso padre mio. Godo , se peuso
 Di ferro aver , per trucidare un vecchio ,
 Le figlie armate. O mio dolor , su , cerca
 Argomenti novelli : a strane imprese
 Dotta si fece la mia destra. — Dove ,
 Collera mia , dove ti volgi ? Quale
 Sorta di strali nel nimico infido
 A scoccar ti consigli ? Ah ! sento , sento ,
 Che atroce un non so che , crudo un mistero
 Entro al mio cor si decretò , ma il core
 A sè stesso svelarlo ancor non osa.
 Ah ! troppo io , stolta ! m' affrettava ! avesse ,
 Un qualche figlio dalla druda avesse
 Quello spergiuro , esulterei ! — Ma quanti
 Gli partorii , sian di Creusa figli.
 Nuova di duol condizion mi piaci ,
 E mi piaci a ragion. Di ardire immenso
 Armarsi è forza a scelleranza estrema. —
 O figli , un tempo miei , paterne colpe
 Or voi , fra pene , espierete. Il core
 L' orror mi schianta , e gelansi le membra ,
 Convulso il petto trema. Ira è partita ,
 Più moglie in me non è ; son tutta madre. —
 De' figli miei , della mia prole il sangue
 Io verserò ? No : furor stolto , scegli
 Miglior partito. Oh ! quest' ancor non nota
 Iniqua infamia , e maledetta impresa
 S' allontanati da me. Poveri figli !
 Di che . . . fio pagheranno ? Scellerati
 Son perchè figli di Giason ; più ancora
 Perchè il son di Medea. Sì : morir denno.
 Non sono miei. Sì , muojano. Son miei :
 Colpa in essi non è ; sono innocenti.
 Sì : lo confesso ; . . . ed il fratel non l' era ?
 Coraggio , a che t' inforsi ? A che le guancie
 Ora mi scende a inumidir il pianto ?
 Perchè varia da me qua , là mi balza
 Or lo sdegno , or l' amor ? Dubbia marea
 Incertamente mi rapisce. Come
 Il crudo battagliar d' alati venti
 Discordi i marin flutti agita , e ferve
 Dubbiosamente l' oceano ; il core
 Non altrimenti ondeggiami. Lo sdegno
 Caccia in fuga pietà , pietà lo sdegno.
 Or cedi , angoscia , alla pietà. Venite
 A me venite , o cari figli , solo
 Di madre miserissima conforto ;

Avvi-gliatevi a me , con un amplesso
 Confondiamo le membra. Intatti 'l padre ,
 Purchè se l'abbia intatti anco la madre. —
 All'esilio , alla fuga il mio destino
 Già , già m'incalza. Piangenti , gementi
 Già , già li strappan dal mio seno. Ai baci
 Muojan del padre ; della madre ai baci
 Ora son morti : ecco , a inerudir ritorna
 L'affanno mio , l'odio ribolle. Riede
 Il vecchio sdegno nella mente accolto
 A ricordar la mano infausta ! — Il vuoi ?
 Comandi ? Obbedirò. Così lo stuolo
 Cui madre un giorno fu Niobe superba ,
 Uscito fosse da quest'alvo ! Ed io
 Di quattordici figli or fossi madre !
 Sterile fui nell'espìar le colpe !
 Padre , e fratello a compensar non ebbi
 Che due figli ; ma bastano. . . — chi chiede ?
 Ove tende ? che vuol questa sfrenata
 Turba d'Erinni ? Quegli ardenti colpi
 A chi prepara ? Le sanguigne faci
 Contro chi squassa l'inferral drappello ?
 Sibila immensa pendula una serpe
 Al crollar della sferza ! Ove Megera
 Il fiammante suo pin vibrar disegna ? —
 — Di chi sarà quella mal nota larva ,
 Che trascinando i suoi rotti lacerti
 Ver me s'inoltra ? — È il fratel mio ! . . . Vendetta
 Chiede : l'avrà. — Ma , via , su , su , questi occhi
 Abbaglia con le tue fiaccole , strazia ,
 Avvampa ; il petto a tutte furie è aperto. —
 Deh ! secure , o fratel , le dive ultrici ,
 Secure l'ombre all'ime aure tornando
 Imponi or tu , che da me partan . . . Lascia
 Medea sola a Medea ; di questa mano ,
 Che ben sai tu se può trattar l'acciaro ,
 Fratel , ti servi. — Ecco , a placarti , io questa
 Vittima sveno . . . — Di repente , e quale
 Rumor levossi ? . . . Armati in volta . . . e io sono
 Meta ai passi , e al furor. — Del regio albergo ,
 Or che la strage incominciò , men salgo
 Su gli alti tetti : tu con me compagno
 Ten vieni. Oh ! meco , io saprò trarre , io stessa
 Di quest'altro la salma — Ardir mio , bada :
 Spettacolo solenne or fatto sei.
 Qui fra misteri non si move ignota
 La tua virtude : al popolo raccolto
 Se ferir sappia la tua mano or mostra.
 Oh ! chiu,que tu sii , che dolorando

Vai fedelmente sovra il regio scempio ,
 Affrettati ; prendiam , prendiam la stessa
 Di così rio misfatto antrice iniqua. —
 Qua , qua , coorte d'agguerrite genti ,
 Mirino il colpo le quadrella , e tutta
 Capovolta per voi caschi la casa.

MED. Ecco , or ecco i miei scettri ho alfin riavuti ,
 E il fratello , ed il padre , e l'aurea spoglia
 Del montone di Colco ; a me tornati
 Sono i miei regni , a me la mia rapita
 Verginità ritorua. Oh ! finalmente
 Siete cortesi , o Numi ! Oh ! di festivo !
 Di nuzial ! sta ben. Toccato ha il colmo
 La scelleranza mia , non la vendetta.
 Animo , or via , perchè t'arresti ? Compi ,
 Compi 'l delitto ; or che la man lo imprese ,
 Qual dubbio in te mai nacque ? Osa : lo puoi. —
 L'ira già cadde ; del delitto io provo
 Pentimento , vergogna — Sciagurata !
 Benchè men dolga , il feci , e immensa in core ,
 A mio malgrado , voluttà ne allieta.
 Ed ecco . . . oh gioja ! . . va crescendo ; solo
 A me colui qui spettator mancava.

GIAS. Il fin qui fatto , lo confesso , è nulla.
 Colpe da lui non viste or son perdute !
 Ecco!a. È là ; dove a piombar vicino
 Precipitoso fa minaccia il tetto ,
 Stassi. — Oh ! qualcun fiamme qua rechi , e cada
 Combusta in cener dal suo fuoco stesso.

MED. Sì , sì , Giasone , ai figli tuoi l'estremo
 Rogo componi , e fabbrica la tomba ;
 Debita pompe il suocero , e la moglie
 Già s'ebbero da me. Questo tuo figlio
 Subl suo fato ; ugual destino attende
 L'altro ; e l'avrà , te testimon . . .

GIAS. Perdona
 Perdona al figlio ; per tutti ten prego ,
 Per gli Dei tutti ; per le nostre fughe ,
 Per i talami nostri inviolati
 Dalla fè nostra. Se v'è in lor delitto ,
 E tetto mio ; sacrifica me solo ;
 Schianta il mio solo . . . il mio colpevol capo.

MED. Ebben , qui , dove t'è più crudo il ferro ,
 Il ferro io pianterò. Superbo , or , via ,
 Talami a dimandar di vergineltà
 T'affretta , e in abbandou deserte lascia
 Le già madri per te.

GIAS. Basta al supplizio ,
 Un basta solo.

- MED. Oh! s' una strage sola
 Questa mia mano saziar potesse,
 Nessun de' due colpito avrebbe. Senti:
 Troppi al dolor son due; ma scarsi al mio.
 Anzi se nel materno alvo s'ascenda
 Un pegno tuo, con la brandita spada
 Ricercherò le viscere; strapparlo
 Saprò col ferro.
- GIAS. Incominciasti? Or segui:
 Non prego io più; ma almen, t' affretta almeno
 Nel mio martirio.
- MED. A stilla, a stilla bevi
 Quest' amaro piacer del mio misfatto;
 Temporeggia, o dolor. È nostro il giorno;
 Accordato ci fu, ne usciamo: è nostro.
- GIAS. Me me, crudele, uccidi!
- MED. A me comandi
 D' esser pietosa? Or più a bramar non trovo;
 Chè più sacrificarci a me non resta,
 O mio dolor! — Giasone ingrato, or alza
 Gli occhi gonfi dal pianto: riconosci
 La moglie tua? Questo a fuggir costume
 Io tenni sempre. Aperta è in ciel la via.
 Lo squammifero lor collo i due drachi
 Docili al giogo han sottomesso. Or t' abbi
 I figli, o padre. Io traslocata in alto
 Sull' alato mio carro ora men volo.
- GIAS. Vanne per l' aere, ti sublima, e prova
 Che ove tu vai sono impotenti i Numi.

F I N E



DEL TEATRO SPAGNOLO

DISCORSO VIII.



AUROXO ingiusti, o per lo meno smodatamente scortesi, il marchese d'Asgens (1), e l'Abbate Aussy (2), quando circa la metà del secolo decorso, pronunziò il primo quasi dal tripode: *Gli Spagnuoli nè sanno scrivere, nè sanno pensare*; e l'altro parlando della Spagna: *Enfin l'on peut juger du véritable état des sciences dans ce Royaume par ce seul trait. Don Juan Manuel Torrès Castellanos, ayant avancé dans son discours de réception à l'Académie de Berlin, que sa patrie n'était pas tout-à-fait dépourvue des mines précieuses dont elle abondait autrefois, se trouva fort embarrassé de soutenir la gageure. Il fut réduit à parler d'une Jurisprudence respectable, et de sept cents comédies de Lopez de Vega.* Per tutta risposta a queste due facete asserzioni, dettate da mal consigliato disprezzo, e vorremmo anche dirlo, da poco studio delle altrui ricchezze, potremmo opporre le seguenti ben ponderate parole di Federico Schlegel (3) quando, paragonando poesia e letteratura spagnuola

(1) *Lettere critiche sopra i caratteri particolari di diverse Nazioni* — presso all'opuscolo: *Le delizie dello Spirito e del cuore* —, tradotte dal francese. Venezia 1760, co' tipi del Colombari: *Lettera sesta*. Citiamo la traduzione non avendo presso noi l'originale francese.

(2) *Considérations sur l'état présent de la littérature en Europe* — *Tolerabile si aedificia nostra diruerent aedificandi capaces* — A Londres 1762, Chapitre X de l'Espagne, pag. 103.

(3) *Storia della letteratura antica e moderna di Federico de Schlegel*. Traduzione dal Tedesco di Francesco Ambrosoli, Milano 1828, Tom. 2 Lez. XI.

all'italiana relativamente all'originalità, si esprimeva così: *Molto più a lungo e più felicemente si conservò e sviluppossi la poesia e la letteratura spagnuola nella separata sua esistenza. Quivi l'imitazione degli antichi ebbe una picciola preponderanza; nè mai guadagnò un influsso universale e dannoso, perchè il sentimento nazionale operava troppo vivamente e troppo possentemente; questa circostanza inclinò anche la poesia al presente e al reale; il romanzo raggiunse nella Spagna una eccellenza che non ebbe presso alcun'altra nazione; il teatro ebbe una quasi incomprendibil ricchezza, ed una figura e forma tutta sua propria.* — E deliberatamente citiamo un Tedesco, perchè il Lampillas e l'Arteaga (1), nativi spagnuoli, potrebbero essere accusati come apologisti sospetti di soverchio amor patrio; ma la stessa *Madame de Staël-Holstein* (2) benchè francese, non istà in forse di dire: *Nelle Commedie del Calderon e di Lopez de Vega, fra gl' innumerabili difetti, trovasi sempre della sublimità ne' sentimenti. . . non rappresentano mai nè la perfidia della condotta, nè la corruzione de' costumi; sono troppo gonfi nello stile; ma però, condannando la esagerazione delle loro parole, si rimane convinto della verità de' loro sentimenti. . . correggendo i difetti del genere spagnuolo si arriverebbe alla perfezione dell' animosa dignità, e della profonda sensibilità.*

Co' quali elogi, ben si scorge, che noi non intendiamo di sublimare il teatro spagnuolo come incolpabile modello, ma certo ad additarlo come inesausta miniera, o per meglio significare il nostro intendimento, come quel dovizioso torrente, che d'onde e fanghiglia ad esuberanza ricco, scorreva sì che di lui fu detto:

Cum flueret lulentus erat quod tollere velles. (Horat. Sat. 1, 4, 10.)

Acquista fede la nostra asserzione da luminosi monumenti de' furti, che fecero a quel teatro gli scrittori francesi, fra' quali lo stesso Corneille (3), e fra gl' Italiani il *Cicognini* che scaltramente dissimu-

(1) Il Lampillas nelle sue acri censure al Tiraboschi, e l'Arteaga in ogni suo scritto ove glie ne capitò il destro, vantarono e con documenti rivelarono le letterarie ricchezze della patria loro.

(2) *Della letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali*, Tomi 2. Traduzione dietro la seconda edizione. Milano 1803, Tom. 1, pag. 150.

(3) Voltaire, nella Prefazione al *Menteur* di Corneille, ha queste forti parole: D'uopo è confessare, che noi dobbiamo alla Spagna la prima tragedia commovente, e la prima commedia di carattere che abbiano illustrata la Francia. Allude così al *Cid* e al *Bugiardo* imitate dall' *Amor sin saber quien* di Guglielmo de Castro e dalla *Vérdad sospechosa* di D. Gio. d'Alarçon.

lava la ruberia, e Carlo Gozzi che ingenuamente la confessava, come nella *Donna innamorata davvero* tolta da Don Pedro de Urdimallas; nel *Maritaggio per vendetta*, imitazione del *Casarse per vengarse* di Don Francesco de Roxas; nella *Figlia dell'aria* concepita sopra un piano di Don Pedro Calderon; nella *Principessa filosofa*, che tanto esso, che Molière nella sua *Principessa d'Elide*, modellarono sul *Desden con el desden* di Don Agostino Moreto; nel *Pubblico segreto* attinto dal Cicognini, e da esso, nel *Segreto a voces* di Calderon, e in altre molte: nelle quali imitazioni, o piraterie, non celavasi d'essersi distinto ne' suoi verdi anni anche *Francesco Avelloni* detto il *Poetico*, scrittore, come narrano, di oltre a 600 produzioni teatrali.

Non era possibile che la Spagna, per lunghissimo tratto di anni incessantemente non tradisse l'influenza che s'ebbe imperiosa in lei la dominazione moresca, di cui ben tardi le venne fatto sottrarsi alla tirannia, rompendone il giogo; anzi fu storicamente sì miracolosa la totale liberazione del Cristianesimo in quelle immense provincie, sì splendida la fondazione de' regni cristiani in Ispagna, mercè la disperata sortita dai burroni, e dalle foreste dell'Asturia, ove a forza eransi cercato un asilo i nobili discendenti dei Goti, che dovette quel popolo, redendosi con illustre effusione di sangue, innamorarsi caldamente d'una religione che aveva con santo impeto generoso, e per via di spasimi, terrori, e violenze, poco innanzi conquistata. Questo spirito religioso, anzi eminentemente cristiano, vivo sempre si mantenne fra i poeti spagnuoli, e camminò del pari collo spirito cavalleresco, che gli si maritò, nutrito dalle guerre perenni, ed in ispecial guisa dal dover vegliar sempre per difendere la minacciata Europa da' fremiti degli Arabi, ch'erano sempre in armi, e spiavano favorevol momento per cangiare l'ardente lor clima colle dolcezze di un clima temperato, e gli orrori de' boschi e le arene de' deserti con i giardini ed i vigneti di questo Eden del mondo.

Non è nostro divisamento il tracciare minutamente la genesi e il procedimento del Teatro spagnuolo, specialmente tragico, cui rivolti sono i nostri sguardi per l'indole de' nostri discorsi; ma conveniamo con il chiarissimo A. W. Schlegel (1), che le epoche più notabili de' progressi dell'arte drammatica in Ispagna, possono essere indicate pe' nomi di tre famosi scrittori, Cervantes, Lopez de Vega e Calderon.

E già al primo la Spagna va debitrice per ben diversi titoli; chè portar seppe la sua prosa ad una magnifica nobiltà, e con un Romanzo, tessuto di superbe e dotte ironie, emulo di Swift (2) (e

(1) *Corso di letteratura Drammatica*. Traduzione italiana con note di Giovanni Gherardini. Tomi 3, Milano 1817. Tomo III, Lezione XVI.

(2) Gionata Swift nacque a Dublino li 30 Novembre 1667, e salì in gran fama per i suoi Romanzi fantastici in cui, con aristofanesca amarissima libertà,

forse ne' suoi concepimenti più grande), versando a piene mani il ridicolo su i delirii cavallereschi, che avevano miseramente invasa la Spagna, la purgò da questi sintomi funesti della sua pericolosa convalescenza; imperocchè considerar vogliamo l'epoca del suo servaggio sotto la ferrea verga de'Mori, come un'epoca di forte mortal malattia, cui furono superstiti dolorosissime orme delle catene durate ai polsi e ai piedi. *Don Chisciotte della Mancia* operò una rivoluzione famosa ne' costumi spagnuoli, perchè l'autor suo seppe usar con fino artificio, dirò così, le tinte locali; e sparse aceto e sale precisamente ove le piaghe facevan più sangue. Cervantes, nato nel 1549 sotto Carlo V imperadore, ossia sei anni prima che esordisse a regnare Filippo II, e nel suo *Romanzo*, e nel *Viaggio al Parnaso*, e nelle *Prefazioni o Pro'oghi* alle ultime sue Commedie ne fornisce le più antiche notizie sul Teatro spagnuolo.

Consultando Pietro Napoli Signorelli (1) si scorge da che meschini principii ripeter si dee la grandezza, a cui lentamente fu poi menato il Teatro spagnuolo (2): chè certo dalle rozze e povere composizioni sceniche di *Rodrigo de Cota*, *Ferdinando de Roxas* e *Gil Vincente*, mal si sarebbe potuto, vaticinando, argomentare il trionfale procedimento de'tre Corifei da noi con lo Schlegel additati, *Cervantes*, *de Vega*, *Calderon*, e molto meno l'epoca di *Quintana*, *Maratin*, *Martinez della Rosa*, e *del Duca di Rivas*.

Cervantes, Lopez de Vega, Calderon, per una strana analogia di vicende furono tutti devoti al mestiere delle armi. *Cervantes* scontò l'onore di aver combattuto nella famosa battaglia di Lepanto, e d'essersi mostrato prode sotto la bandiera di D. Giovanni d'Austria, con una dura e lunga prigionia in Algeri, e colla perdita d'un braccio. Dobbiamo a questa sua crudele avventura il suo dramma *El trato d' Argel*, ossia *il traffico d' Algeri*. *Lopez de Vega* mandato sopra un vascello della flotta invincibile, ne assiste spettatore alla fatal distruzione. E *Calderon* guerreggia in Fiandra ed in Italia, e come Cavaliere dell'Ordine di S. Jago tutti adempie i suoi militari doveri. Di questo triumvirato poteva ben dirsi come del saggio figliuol di Laerte:

Mores hominum multorum vidit et urbes. (Horat. Arte poet.)

Or qui, pria di proceder oltre, vuolsi notare che parecchie composizioni sceniche spagnuole portano in fronte il titolo di Commedie, ben-

non disutilmente colpì i nimici del bene pubblico. *Il viaggio di Gullivar a Lilliput, a Brobdingag, a Laputa, ad Hoceyhuns*, è un monumento non meno della fecondità che della bile di questo dotto Inglese; ma noi, benchè assai lo pregiame, pure a lui poniamo innanzi *Michele Cervantes Savàèdra*.

(1) Storia de' Teatri antichi e moderni, Libri 3. Noi ci serviamo della Edizione del 1777 con i tipi Simoniani di Napoli.

(2) Ivi pag. 521 e segg.

chè poi, analizzandone anche non scrupolosamente l'indole, si trovino improntate di carattere tragico. Così, come degna del coturno e non del socco reputar si dee la commedia di *Cervantes* intitolata *La Numanzia distrutta*, in cui per una inesplicabile operazione di quel maschio ingegno, egli, senza volerlo, e si potria ben dire, senza accorgersene, si va approssimando alla bella e dignitosa semplicità dei Tragici antichi. In lei ha luogo una rappresentazione stupendamente sublime, perchè vi si compie un'azione tutta eroica, e con istraordinaria fermezza vi si dura con tremendo dolore. Non è un solo individuo alle prese col destino, non Edipo isolato, od Oreste che lottano con la loro mitologica fatalità prepotente; ma è un popolo, un intero popolo che sfida e combatte contro la prepotenza romana, e sotto queste assise degl' insolenti figli di Quirino ben si scorge la immutabile forza del fato, che tutto piega, e schiaccia, o spezza, verificando, che *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*.

Noi non vogliamo, nè crediamo dover far motto della *Venganza d' Agamennon*, e dell'*Hecuba trista*, scritte da *Ferdinando Perez d' Oliva*, tragedie in prosa che si pubblicarono nel 1585, ma forse vennero composte circa il 1520; imperocchè l'Andres (1), giudice non sospetto, su questi due lavori si esprime così: *La eleganza, la nobiltà, la purità e la dolcezza dello stile sono veramente eccellenti; ma il voler seguir troppo i Greci, ha fatto cadere l'Oliva nel languore*; anzi il citato Signorelli (2) ne avverte, che l'*Ecuba* è tradotta da quella d' Euripide, e l'*Agamemnone* dall' *Elettra* di Sofocle, onde non imitazioni, ma volgarizzamenti esser denno intitolate. Il *Bermudez* nel 1577, sotto il nome di Antonio de Silva, pubblicò *Dona Ines de Castro*, e *Nise Castimoza e Nise laureada*, e della prima si commenda la regolarità; non così della seconda, in cui vi è una deforme mescolanza di caratteri che inviliscono la dignità del coturno, fra cui vuolsi notare un Carnefice, che bassamente con sconci motteggi insulta i rei (3). Da *Giovanni della Cueva* nel 1588 si resero di pubblico diritto *I sette infanti di Lara*, *l' Ajace*, *Appio e Virginia*, ed il *Principe tiranno*, sulle quali il dotto *Montiano* austero giudizio pronunziò (4), perchè *nella prima si trasgrediscono le regole dell' unità, nella seconda si pecca contro il verisimile, nella terza vi sono due azioni principali, e nell' ultima è fantastico il protagonista*. Le quali lodi non sono commendatizie efficaci per passare insigni fra i posteri. Nè pare debbasi tenere sentenza difforme sulle due tragedie, l'*Isabella* e la *Filli di Luperzio Leonardo d' Argenzola*; chè quantunque rappresentate fruttassero plausi e danari, po-

(1) *Andres* — Storia d'ogni letteratura, Parma 1785, Tomo 2, pag. 295.

(2) Pag. 266.

(3) Ivi.

(4) Signorelli, pag. 267.

nendole a critica disamina non evvi da tenersi in pregio che la fluidità e l'armonia dello stile, mentre sul resto fa scandalo il sentirle esageratamente lodar dal *Cervantes*; a meno che nell'autor del *Don Chisciotte* debba supporre nell'eccesso della lode una scaltrita ironia.

Ma *Cervantes*, ingegno colto, erudito, meditante, filosofico, sospese di scrivere quando comparve il celebre *Lopez de Vega Carpio*, che gli sopravvisse 19 anni, e nel 1635 morì contando l'anno settantesimoterzo dell'età sua. *Lopez de Vega* stordì, inebriò la nazione spagnuola con una forza prolifica inattesa d'invenzione, e con una spesso nobilissima copia della natura (1); sicchè lo stesso *Cervantes* così parla di lui in un eccesso di ragionato entusiasmo, cui fa eco la storia: *Venne poi il mostro della natura, Lopez de Vega, e s'impadronì della comica monarchia, assoggettò e pose sotto la sua giurisdizione tutti gli attori, ed empì il mondo delle sue Commedie.*

Secondo il computo fattone da *Montalban*, le sue Commedie ammontano ad oltre milleottocento, e unite a *los autos sacramentales* e ad altre farsette, passano la rispettabile cifra di 2,200; numero che farebbe sbalordire un leggitore! La sua stessa rozzezza non è priva di carattere; anzi talvolta pare eletta con apposito studio, come nel *Re Vamba*, nelle *stolidezze giovanili di Bernardo de Carpio*, nei *Merli di Toro*; ma quando glie ne viene talento, usa un linguaggio più raffinato, più terso, come nella *Bella brutta* e nella *Toledana briosa*.

Noi abbiamo scelto due scene del suo *Colombo* o *scoperta del nuovo mondo*, per offerirle versificate in italiano ai nostri benevoli lettori, onde s'abbiano un saggio del modo franco, e diremmo tizianesco, del quale servesi il de Vega in alcune pitture; abbiamo scelto due scene meno infrascate di giuochi di parole, meno ricamate di concettini, perchè fummo fedeli nel cangiar loro la veste. Dipinge la prima un ammutinamento sulla nave maggiore, che mena il temerario Colombo per mare ignoto in traccia di una terra che deve esservi, ma che delude calcoli, promesse, speranze. La storia ha registrato il congiurare de' compagni contro l'ardito e fidente capitano; il Poeta l'ha colorito a suo modo. La scena è sulla nave in un mare di cui non appariscono sponde, sul cui orizzonte non si scorgono isole, o terra, nemmeno in lontananza: Colombo ha intorno suo fratello *Bartolomeo*, *Fray Balmonge*, *Arana*, *Pinzon*, *Terrazas*; questi tre sono i capi dell'ammutinamento, e vogliono morto Colombo.

AR. Capitano insolente, a una delusa
Gente ingannata, che per te si trova

(1) *Cervantes*, nel famoso *Prologo* alle proprie Commedie.

A faccia a faccia con la morte, e muove
 Per milioni e million di leghe
 E di travagli ad una terra, a cui
 Mille fiata già morti li trai
 Per farli pasto a' pesci, a cui son casa
 Mar da lei sì remoti, oh! dinne dinne,
 Dov'è, dov'è quel nuovo mondo? Parla,
 Artefice di cabale; rispondi,
 Secondo Prometèo. Nuvole e mare...
 Mar profondo ove guardi! Or dove è ita
 Quella invisibil terra? ove la tua
 Magnifica conquista? Io già tesori
 Non dimando da te; quell'oro in rami
 Lascialo pur: arida spiga io chiedo;
 Danne un'arida spiga; altro non voglio.

TER. Fingersi Iddii, fu fantasia di molti
 Nell'età vecchia: quale a sè diè morte;
 Quale a mostrarsi Iddio cangiossi in fumo;
 Quale il tuono emulò; qual furbo seppe
 Apparare agli augei d'ire appajati.
 Questi è un Iddio, lui venerar sta bene.
 Ma codesto Lucifero moderno
 Volle a Dio livellarsi; e ve lo provo:
 A mostrar quanto può, vi dona un mondo.
 Lucifero eguagliò; n'abbia la sorte:
 Quei piombò nell'Averno, in mare ei piombi.

PIN. Maladizion, maladizione ai sui
 Disegni geografici; vedremo,
 Iperbolico Fisico, se poi
 Campar potrai da questa ira tremenda
 Con tue maligne frottole. T'è sopra
 Di Giona il fato; come quei che il primo
 Nel toro che inventò s'ebbe la morte,
 Della tua invenzion esperimento
 Or farai tu. Va; piomba in mar.

COL. Me lasso!

FRAY. Saldi, per Dio!

ARA. Nel mar, nel mar. Là nuoti,
 Fattosi pesce. Ha di nuotar desio.

FRAY. Se Dio permise, che travolto Giona
 Fosse nel mar, lo castigò: compito
 Il cenno non avea; ma non Colombo...

TER. E come no?

FRAY. Come obbedì finora,
 Nella ispirazion sempre fidente

Cerca a Ninive andar.

PIN. Padre, chè dite?

Ci tradì questo vil : s'era celeste
Inspirazion la sua , gli avrebbe Iddio
Insegnato la terra ; Aronne e Moise
La seppero da lui.

FRAY. Chi starne in forse
In prima osò , non ne gustò le gioie.

ARA. E dunque per quaranta anni , del mare
Solcar dovrem le tempestose vie !

FRAY. Chi sofferse arrivò.

TER. Soffrir... nol niego ;
Pur mangiarono almen fino a saziarsi
Della manna ; ma a noi dal ciel che piove ?
Se divoriam le mense ? E fame e sete
Patirà l'uom , se a lui promette Iddio...
Pur... favola la credo.

FRAY. Agevol vede

Ogni ardua cosa allor che il savio spera.

PIN. Se sperare dobbiam , Moise secondo ,
Colombo , il mar con la tua verga or tocca ;
Rasciugal tu , di viva acqua da un Oreb
Fa che spicci una fonte , nel deserto
Di Rafidin poi passerem ; ma intanto
Senza cibo , acqua , terra... intorno intorno
L'andar ci si attraversa...

COL. Oh ! via : cessate
L'ingiusto congiurar. Di meraviglia
V'empia , vi scaldi il contemplar que' molti
Che non da Dio spirati , fra perigli
Spontaneamente si gittâr , cogliendo
Larga mercè del travagliarsi , e intanto
N'arse di bile chi all'ardite imprese
Negò fede ed aita ; io due ne accenno ,
E ne bastano due : Giasone , Ulisse.

PIN. Ulisse ? oh ! sì : vuoi tu mutarci in bestie ?

COL. Basta , Pinzon. Fine agli oltraggi. Invano
Pensi di spaventarmi. Io non v'inganno.

PIN. La Spagna inganni.

COL. E tu Spagna sospiri ?

ARA. È il nostro Egitto. Dammi tu ch' io mangi...
Un'ombra almen dammi d'un rivo... un frutto...
Un pollo...

TER. Eh ! via : che più tardar ? Gittiamolo...

ARA. In mare , in mare.

- BAR. Ah ! no : fermati , e spera.
 ARA. Bartolo, .. ci lasciate.
 BAR. E il mio fratello
 Sacrificar così volete voi ?
 ARA. Unica via di scampo , o in lui porremo
 Or noi le mani , o i nostri piedi in terra.

L'ammutinamento disciogliesi dal tuono franco con cui il minacciato Colombo implora soli tre giorni di speranza , a capo ai quali promette loro la scoperta di terre e arbori.

A contrasto con questa scena di ammutinamento , così al vivo dipinta dal Poeta spagnuolo , poniamo a fronte quella in cui finalmente il temerario pilota co' suoi irrequieti compagni trovano la sospirata terra , e nella ebbrezza del vaticinato contento vi sbarcano , e vi piantano il simbolo della redenzione , come segnale di doppia conquista su i corpi e su gl' intelletti. E bello è vedere , come la consolazione renda tosto miti e religiosi quegli spiriti ribelli. Lopez vi ha sfogata la sua vena lirica ; perchè può dirsi che questa scena compongasì di varie strofe d'un inno , lo che non vuolsi qui notare come difetto ; perchè la strana solennità della meravigliosa circostanza doveva agir potentemente su quei capi spagnuoli , e quindi la scena assume il carattere sacro d'un rito.

I personaggi sono gli stessi che parlavano nella scena già da noi tradotta. Entra il primo Colombo rapito dalla forza di un entusiasmo figlio di religione , di ambizione , di speranza , di gioia.

- COL. O terra ! o terra desiata !
 BAR. Alfine ,
 Diletta terra , in te miei baci io stampo !
 COL. Mille dar glie ne vo'. Tanto desio
 Mi travagliò per te nel cammin lungo,
 Nell' aspra guerra , che tuo nome voglio
 La *Desiata*.
 ARA. Bel nome !
 TER. Le quadra ;
 Chè ricorda i sospir.
 COL. Quasi nol credo !
 O terra madre ! o madre mia diletta !
 L' impromessa serbai ?
 PIN. Siamo a' tuoi piedi ;
 Il diffidar di te , fu error : perdona.
 COL. Padre , a me quella Croce , a me. La voglio
 Io piantar qui. Faro sarà , che al mondo
 Nuova debba largir forza di luce.

- FRAY. Loco acconcio a me par.
 COL. Prostriamci tutti.
- FRAY. Felice arena! Fortunate sponde,
 Chè questa meritaste arbore eletta!
 Or chi vuol le favelli.
- COL. Io, padre, il primo. —
 Talamo illustre, in che l'uom Dio moria
 Confitto un dì! La splendida bandiera
 Sei quella tu, ch' Ei trionfante ergea
 Contro il peccato, e in cui vincea la morte
 Morendo, mentre altrui dava la vita;
 Che te guerniva di divini fregi
 L' orme del sangue suo.
- FRAY. Salve, arbor santa
 Dell' inclito naviglio della chiesa,
 E colle scale, onde su te s' ascende,
 La bella di Giacob scala pareggi.
 Vela sei venturosa! O mio stendardo,
 Simboleggiante il sepolcral lenzuolo,
 In che Cristo posò, tu tocchi in sorte
 De' sacerdoti al primo che s' avanza;
 Te stretta impugno, impavido pilota.
- BAR. Divina di Moisé verga, che in due
 Divise l' Eritreo; tu faro, duce,
 Splendore, specchio, cui mercè può l' uomo
 Alternar passi. In questa terra, ah! troppo,
 Troppo indegna di te, chè Dio sconosce,
 Con sospetto ti pianto. Or siam d' Egitto
 Qui nel deserto; ma il promesso suolo
 Verrà, certo, verrà.
- ARA. Trionfal, verde
 Lauro, che a Cristo coronò le tempia,
 Nel nuovo mondo ancora alfin sei visto
 Trofeo di gloria! Oro, oro schietto sei
 Tra la mondiglia d' esta idolatria:
 Ma poichè il sangue che da te groudava,
 Fluiva a pro dell' universo, ah! cresci,
 Cresci e frondeggia in questa isola, dove
 L' ardir nostro cristiano alfin ti pianta.

Ma nel secolo XVII, e precipuamente sotto il regno di Filippo IV amator munifico della poesia, e poeta egli stesso (1), ecco fiorire

(1) Di lui abbiamo il *Conte d' Essex* ed altri componimenti drammatici.

quel magnifico ingegno di *D. Pedro Calderon della Barca*, che contava l'anno XVII di vita quando spirava *Cervantes*; e il XXXV quando moriva *Lopez de Vega*; così, come presso i Greci, le stelle succedevansi nell'orizzonte di Spagna, perchè gli sopravvisse oltre a mezzo secolo. La sua fecondità è passata in proverbio, imperocchè scrisse oltre a centoventi componimenti scenici, cento azioni allegoriche, e cento *Saynetes*, e *Intermedj*. *In mezzo a questa smisurata dovizia*, dice *A. W. Schlegel*, *non si trova nulla che sia abbandonato al caso, nulla che non sia conseguenza di sicuri principii, e che non porti l'impronta dei profondi disegni d'un gran maestro... L'effetto teatrale è sempre il suo primo scopo... e siccome si è occupato intorno a lavori drammatici dall'età di 44 anni fino all'ottantesimo in cui cessò di vivere, le opere sue si distribuiscono sopra un lungo spazio di tempo; nè si dee supporre ch'egli componesse con quella sì gran fretta che Lopez (1). Un illustre letterato, che nell'Ateneo di Parigi recitò alcune nobilissime Lezioni sopra la storia e l'indole del Teatro spagnuolo, dir vogliamo il Signor *Filarète Chasty*, a proposito de' lavori drammatici del Calderon, disse queste significanti parole: *Se voi supponete costumi difformi dai costumi spagnuoli, Calderon vi diventa un enigma... nello studio della spagnuola letteratura la prima cosa che vi salta agli occhi è come sia nazionale. Le passioni e i pregiudizii del popolo la generarono; nasce come una emanazione del suolo, e gli è omogenea. Il dramma principalmente, che avanti al XVII secolo non assoggettavasi all'autorità dei classici antichi, tende a riprodurre con una forza popolare affatto, non precisamente i costumi reali della Spagna, ma il loro ideale. Mal si farebbe a contemplare un componimento di Calderon come un componimento assolutamente fedele. Certo è che la Spagna scagliar mai non vide tanti colpi di spada; mai non vide tanti travisamenti in maschera, tante metamorfosi d'abbigliamento, e stravaganti imbrogli, e pazzi duelli, e segrete non sospettate porte, ed entro alle pareti e alle scale nicchie per nascondersi, e capricciosi intrecci, e donneschi artifizii, e gelose venette, quante ad ogni scena germogliano ne' drammi spagnuoli; ma di tutto ciò nella vita ardente di quella nazione vi erano i semi, anzi a dir meglio, v'era tutto in abbozzo. Le quali parole, a chi non sia mezzanamente istruito nella teatrale letteratura spagnuola, specialmente nelle opere di Calderon, e avrà disaminato *El medico de su honro*, *El Pintor de su deshonra*, *La Hija del aire*, *El Tetrarca de Jerusalem*, *La vita de Gomez arias*, *Amor despues la morte*, sembreranno gravissime, meditate, dipintrici dello spirito scenico del Calderon. Non tutto è oro: no; anzi l'occhio sagace vi scontra soverchie mende. Il buffonesco triviale spesso spesso sta, non dirò ai fianchi, ma cucito o intar-**

(1) Drammaturgia, Tomo III, pag. 270 e 271.

siato al più sublime patetico (1). Gli attori spesso non solo ora parlano in prosa, ora in versi, foggia disgraziatamente rubatagli da *Carlo Gozzi*; ma alcune volte recitano de' componimenti lirici quasi improvvisando un' accademia; così nella scena II della Giornata prima dell' *Ad affronto occulto occulta vendetta*, Don Lopez d' Almeida e la sua fidanzata Donna Leonora, scontrandosi per la prima volta e per la via, si complimentano con due concettosi sonetti, locchè rivela una delle mille e più stravaganze che regnano sul Teatro spagnolo. L'unità di luogo, l'unità di tempo si saltano a piè pari; sconcio a cui il secolo presente pare che invece di censure offra ghirlande. Le metafore insolenti, le iperboli temerarie vi sono seminate a larga mano, anzi con una colpevole liberalità, e ben palesano la mala tendenza di quel secolo, in cui non di rado la logica venne esiliata dalla sottigliezza, e il buon senso e la realtà ebbero guerra dall' epigramma, e la corruzione fu generale in tutte le letterature europee, perchè fu universale delirio. Non sapendo però come giustificare la non curanza, o per lo meno il poco amore con cui l' *Andres* parla del *Calderon*, che noi porremmo in cima alla piramide teatrale spagnuola, noi a dar saggio dello stile energico, efficace, significante, e della intima cognizione dell' effetto, che ammirar si dee in questo autore, offriamo versificati due brani di due suoi drammi tragici, che abbiamo appositamente e con la debita fedeltà italianizzati, non ispogliandoli dei difetti, che vi si ravvisano per la mania di concettizzare. Il primo è tratto dalla Giornata III dell' *Amor despues la morte*.

Don Alvaro Tuzani, moro, è marito a Donna Clara Malec, mora bellissima, e si è posto in capo di trovare fra le schiere di Don Giovanni d' Austria capitanate da Don Lopez de Figueroa, chi gli ha barbaramente svenata la moglie adorata, trucidandola nella presa e saccheggi di Galea mentre egli era lontano. Per via d' una gemma dall' uccisor derubatale, e capitata in man d' altro soldato nel parteggiarsi il bottino, gli vien sospetto che un Garces sia il da lui cercato assassino: ne va in traccia, lo trova, indovina chi sia, ed in presenza del Moro buffone Accuzcuz, per chiarirsene affatto, lo ciruisce in guisa, che dal non conscio soldato si fa narrare minutamente l' episodio atroce della propria moglie da lui scannata e derubata. O c'inganniamo, o questa scena anche in Italia produrrebbe un terribile effetto per la sua situazione eminentemente drammatica.

GAR. Mentre fra folti rami, che lambendo
Ivano i lembi del funereo manto

(1) *Paolino*, nel *Pozzo di S. Patrizia*; *Trombetta*, nella *Vita è un sogno*; *Polidoro*, nel *Tetrarca di Gerusalemme*; *Accuzcuz*, nell' *Amore dopo la morte*; *Gillo e Menica*, nella *Devozione alla Croce*, etc. etc. provano quanto qui si nota.

Della notte, alla scolta erami, un Moro
 Feci mio schiavo. Saria lunga noja
 Ridirvi il come mi deluse il tristo
 Menandomi per aspri ardui sentieri
 Di dirupo in dirupo, ove col grido
 Sollevò l' Alpuxarra, e come un antro
 Me fuggiasco celò; l' antro, che poi
 Fu minato in secreto, e mostro parve
 Adulto in cava rupe e sì gran fuoco
 Ne'suoi visceri stessi ha conceputo.
 Io son colui che a Don Giovanni d' Austria
 Lo rivelai, son io, che nella notte
 Insonne al loco delle insidie, e immoto
 Stetti sul varco alla squarciata breccia
 Dell' altre schiere a tutelar l' ingresso;
 Poi nella rocca divampante tutta
 Razional Salamandra alfine entrai;
 Finchè calcando, saltando di fuoco
 Voraci globi, a una munita casa
 Giunsi: era, certo, piazza d' armi. In lei
 S' affoltavan le genti... oh! non m' inganno,
 Il racconto v' annoja, e non vi garba
 Udirmi più

ALV. No: segui: era distratto

Dalle mie pene. Ebben?..

GAR. Giunsi furente

Di Malec alla casa (era la meta
 Delle mie voglie). Di quel gran palazzo,
 O rocca ben munita, in quell' istante
 Don Lope de Figueroa, illustre vanto
 Della sua patria, i più difesi lochi
 Cerchiati avea di largo fuoco, e morto
 Il castellano. Io, che alla gloria in mezzo
 Pur di guadagno in cor febbre sentia
 (Benche guadagno e onor stan male insieme),
 Di sala in sala avido corsi, e tutte
 Ad una ad una ne spiai le stanze,
 Finchè fui dentro ad una cameretta,
 Asilo estremo a una leggiadra Mora,
 Di cui più bella mai non vidi. Impresa
 Pazza sarebbe ora ritrarla, e il tempo
 Male scelto n' avrei. Commosa tutta,
 E vergognando nel mirarmi, come
 Le fragili cortine d' una stanza
 Di salda rocca fossero cortine,

Vi si nascose, e se ne fea riparo...
 Ma... vi si affaccian lagrime sul ciglio!
 Voi scolorate!

ALV. Le sciagure mie
 Io rimembrava; simiglianti ahi! troppo
 Furono a queste.

GAR. Abbiate fè, sperate
 Se mai v' accora occasion perduta:
 Chi non la cerca pur la trova.

ALV. È vero.
 Seguite or voi.

GAR. Dietro le tenni: ed era
 Sfavillante di gemme, adorna tanto
 Che l' amasio aspettar anzi pareva,
 Anzi che a funeral, parata a nozze;
 Deliberai viva serbarla. — Io vidi
 Che il bellissimo suo corpo mi dava
 Garanzia di riscatto. — Intanto, appena
 La bella man di prenderle tentai:
 « Se d' auro voglia, e non di fama, disse,
 Or mi dà morte (chè donnesco sangue
 L' acciaio infama e non illustra), toglì
 Queste gemme: son tue; sbrama l' immensa
 Tua sete, ed impolluto il letto lascia,
 E intatto il sen, che d' incompresi enigmi,
 Non l' intendendo, è nido. » — Ad abbracciarla
 Io mi affrettava...

ALV. Aspetta... ascolta... sostati...
 Non t' appressar... che dico? È il mio delirio,
 Che mi ruba gli accenti; segui, oh! segui,
 Nulla mouta: io nol curo.

(*Da sè*) Amor nol soffre.
 Più che sgozzata, il figurarla amata
 Morte mi dà!

GAR. Vita ed onor coi gridi
 Salvar pensò. Degli accorrenti un forte
 Scalpito ascolto. Una vittoria allora
 Fallita io vidi; ambo perdea: non volli:
 E accomunarne disdegnai con altri
 I tesori. L' amor cangiassi ratto
 In sete di vendetta (chè l' Amore
 Da un estremo a un estremo a volo passa)
 O rabbia, o furia che movesse il braccio...
 (*Ridirlo è infamia*) per strapparle forse
 Un diamante, od uu monil di perle,

E di nevi e di porpore spezzando
Un paradiso, le trafissi il petto.

ALV. Di: così forse? (*Rapidamente pugnalandolo*)

GAR. Ah! colpo...!

ACC. Il colpo è fatto.

ALV. Traditor, mori.

GAU. E tu... m'uccidi?

ALV. Io stesso,

Tel sappi or, sì: quella bellezza spenta,
Quella rosa sfrondata, era lo spirito
Che animò la mia vita; or del mio spirito
Essa è la vita. Io te sol cerco; sola
Mi cacciava a trovarti la speranza
Di vendicar la sua bellezza.

GAR. Inerme...

A tradimento... m'hai sorpreso!...

ALV. Spegne.

Ed a condizion così minute
La vendetta non bada. Alvaro io sono,
Alvaro Tuzani. Tu me l'hai spenta;
Era mia moglie; io sposo suo t'uccido.

L'altro brano che stimammo trascogliere, è tolto dal Drama tragico — *Ad affronto secreto secreta vendetta* —, che è, certo, uno de' più belli usciti dalla penna di Calderon, di quel Calderon che siccome notano e Napoli Signorelli e gli Schlegel, non era così ciecamente devoto ai capricci del rispettabile pubblico da idolatrarne tutte le pàzze voglie, pensando solo ad accattar folto concorso di plaudenti, e non prendendosi briga delle grida de' critici. No, *Calderon* non compose, come *Lopez*, un discorso in verso — *Arte nuevo de hacer comedias en esto tiempo* —, in cui con bizzarri e spesso ridicoli cavilli si studiò accomodare i precetti di Aristotile e Flacco alle proprie commedie, nel comporre le quali, dice il Signorelli, *applaudite dal volgo dell'età sua, per non udire i clamori di Plauto e di Terenzio afferma egli stesso che gli tiene chiusi con sei chiavi.* (pag. 251)

Per dare un'idea del drama — *Ad affronto secreto secreta vendetta* —, di cui versificheremo un monologo, ci serviremo in gran parte delle parole del sig. *Giacinto Battaglia*, chiaro letterato lombardo, che lo ha con bello studio largamente analizzato (1). Una giovane donna, dopo avere stretto un matrimonio di convenienza, si scontra al domani stesso delle sue nozze nell'uomo che ella amò un tempo, e al

(1) Mosaico: *Saggi diversi di critica drammatica di Giacinto Battaglia*. Milano. Tipografia di Vincenzo Guglielmini 1845. Pag. 198 e segg.

quale avrebbe dato il cuore e la mano, se un singolar caso non la induceva a crederlo morto. Bisogna che io lo rivegga, dice tra sè Leonora; lo vedrò per consigliarlo ad abbandonare questa città; glielo imporrò: mi ubbidirà. Infatti, indi a breve momento il giovane amante è introdotto dall' ancella. Colloquio caldo d'amore, ma pieno di rispetto, e lungi ancora dal divenir colpevole, ma è interrotto dal sopraggiungere improvviso di D. Juan, gentiluomo indigente ospitato da D. Lopez sposo di D. Leonora. Gli amanti sono colti in una oscurità che rende sospetta la loro situazione; D. Juan si dispone a vendicare l'amico; l'amante fuggir vorrebbe, D. Juan lo ferma. Don Lopez in tal punto rientra, ode parte del colloquio. D. Luigi, l'amante, involasi al premuroso dimandar di D. Juan, che con la spada brandita esige il nome dell'ignoto. D. Luigi risponde: son io. D. Juan narra l'accaduto, ma D. Lopez recita da incredulo, e gl'impone silenzio, chè non vuol egli che il suo amico possa mai sospettare il disonore di lui; ma poi fra sè medita, e pronunzia un orribile motto, che diviene incessante ritornello d'ogni principale scena:

El que de vengarse trata,
Hasta mejor ocasion,
Sufre, dissimula y calle.

Allontana l'amico, prende il lume dalle mani del servo, entra in un gabinetto e vi trova l'amante; questi non si turba, s'avanza, scopre il viso che teneva celato nel mantello, e narra che assalito da tre assassini si salvò entrando nella più vicina casa, ora egli è alla mercè di colui del quale ha violato il domicilio. D. Lopez in cuor suo nol crede, ma simula serenità; cova rabbia, e cortese offre la propria spada al rivale, perchè si difenda da chi ne minaccia la vita.— Or venite, gli dice da ultimo, voglio io stesso farvi lume, finchè siate uscito.

Torna un momento dopo, scontra D. Juan, e adopera ogni mezzo a rimuoverne dall'animo ogni ombra di sospetto. Leonora si consola giudicando dissipato il pericolo. D. Lopez fra sè e sè ripete il suo sepolcral ritornello. — Don Juan non è meno del marito, geloso dell'onor suo. Lo crede ignaro dell'affronto, vuole scuoterlo, e ciò gli pare suo debito. Finge chiedere a lui stesso consiglio su di uno scrupolo che lo inquieta, e sotto simulati nomi espone i dubbii suoi e l'attual situazione della famiglia che l'ospita. I due amici si comprendono senza spiegarsi, e si lasciano.

D. Lopez trovasi alla presenza del Re, il quale gli chiede se rimarrà al fianco della moglie, o se lo seguirà per guerreggiare in Africa. — Vi seguirò, risponde Lopez; ma infastamente re Sebastiano gli ricorda che un marito il quale parte per un lungo viaggio, corre rischio di aver molesti imbarazzi nella sua stessa casa. — Queste parole

pugnalano il cuore di Don Lopez, sospetta rivelato il segreto, lette sul volto le angosce che sperava chiuse nell'animo. Rimasto solo, in lui non parla che l'orgoglio portoghese dell'onore ingiuriato. L'egoismo della rabbia è portato al più alto punto nel suo monologo, che termina coll'intercalare fulminante: a voler vendicarsi è mestieri saper aspettare, tacere, e colpire. Ma intanto la passione di Leonora ingrandisce; essa vuol vedere un'altra volta l'amante: gli dà convegno in una casa di campagna, situata sur un'isola a poca distanza dalla spiaggia. Nel momento in cui Don Luigi cerca un navalestro che ivi li conduca, gli si appresenta Don Lopez. Gentilmente accostasi al rivale, gli prodiga mille cortesie, e gli chiede che cosa cerchi su quella spiaggia. — Un battelliere che mi guidi alla quinta del Re, risponde D. Luigi. — Io medesimo vi condurrò, replica sollecito D. Lopez: sono lieto di potervi servire; ho una barca ai miei ordini. — Don Luigi accetta l'offerta, e D. Lopez con truce repressa esultanza: « l'ora della mia vendetta è sonata! » mormora fra sè. Entrano in barca. — Ei stesso mi conduce a sua moglie! dice nel suo animo l'amante. — Lo conduco a morte! bisbiglia sotto voce il marito. — La fatal barca guadagna il largo. Un momento dopo giunge il navalestro, e maravigliato al vedere che già s'è allontanata senza che alcuna persona esperta la guidi: « Sciagurati! esclama dalla riva, il mare gli inghiottirà, se Dio, che solo può salvarli, non ha pietà di essi. » Questo è un momento drammatico terribile, destando presagi e terrori.

La scena che gli succede si apre su di uno sterrato tra il mare e la casa di campagna di Don Lopez. Leonora, l'ancella, Don Juan parlano fra loro, mentre odesi da lunge sul mare un profondo gemito; chi lo sprezza, chi ne abbrivisce. Indi a un momento, e allora appunto che Leonora e Don Juan, in preda alla più viva agitazione, tendono il guardo verso il mare in tempesta, vedesi un uomo far forza di nuoto per giungere alla riva. È D. Lopez; egli ha un pugnale in mano che ratto cela, sì che solo lo spettator se ne accorga. Dopo aver presa lena, narra come per un terribile accidente occorso-gli, egli e Don Luigi Benavides suo caro amico, corressero rischio di perdere la vita nel mare. La navicella, dice egli, sulla quale solcavamo le onde, sfondò. Leonora alza un grido, e senz'altra voce o parola, cade a terra svenuta. Con un atto, che presso più raffinate nazioni parrebbe il colmo dell'atrocità, ma che il pubblico spagnuolo contemporaneo di Calderon giudicava eroismo, lo stesso marito di Leonora si china uficioso ad alzarla; le rivolge affettuosi detti, e ogni studio pone a far sì che nessuno degli astanti possa leggergli sul viso le fiere convulsioni dell'animo. Ad un cenno di lui la donna svenuta è recata alle sue stanze. Rimasto solo strappasi alla larva d'uomo, e nuda scorgesi la tigre. Poco prima volgendosi a Don Juan ha voluto far credere pentirsi di aver narrato alla moglie i corsi pericoli; *chè il cuor di donna non regge a un racconto di tal fatta. Il suo amore fremette*

alla sola idea della mia morte. Ma ora è solo, ora non è più commedia, è storia; non dissimulazione, è realtà. Uditelo come s'applaude del fatto, e sul da farsi si riconsiglia, e si risolve, e anticipatamente ne gode.

Lode, sì, lode all'uom, che nel silenzio
 L'onte che s'ebbe tien sepolte, e a tutti
 Umani sguardi sua vendetta asconde.
 Così sta ben, che sua vendetta pigli
 Chi sa maestro il ricevuto oltraggio
 Patir, tacer. Or dimmi, onor mio, dimmi:
 Espiar seppi provvido abbastanza
 Con segreta vendetta onta segreta?
 Destro forse non fui quando la fune
 Della barca tagliai, via su per l'onde
 Dalla riva scostandomi, e mentia
 Scaltro voler riguadagnare il porto?
 E d'esto pugnol mio forse men destro
 Io mi servii nel temerario petto
 Con spietata scaltrezza? E non fui saggio
 Sfragollando la barca, onde sospetto
 Non ne sorgesse? Oh! sì: sta ben, sta bene.
 D'onorato uomo offeso è incominciata,
 È a mezzo l'opra! Il bel galante è spento:
 Tocca alla dama. Oh! non vo' più che dica
 Il Re ch'io resti, e non lo segua in campo,
 Chè n'avrei danno in casa! — Leonora,
 Quanto bella, incostante; sventurata
 Quanto incostante; de' miei di beati,
 Della mia vita struggitrice, or voi
 Voi pur morrete in questa notte! E come?
 Qual fia la guisa? Del suo sangue forse
 Io di mia mano bagnerò quel letto
 Che in suo pensier contaminar volea?
 Sconsigliato! Cruenta orma potria
 Tradirmi forse... no... no... miglior questo...
 Questo è miglior. Pur lo trovai! Del mare
 Ai gorgi ondosi confidai la cura
 Della prima vendetta. Al fuoco, al fuoco,
 Della seconda affiderò la cura.
 Io, di mia mano, desterò la fiamma
 Nella mia casa. L'appiccato foco
 Comincerà dalle sue stanze; e fuori
 Del vorticoso incendio, al par dell'oro
 Che nel crogiuol d'ogni viltà si spoglia,

Purificato dalle vampe ardenti
 Uscirà l'onor mio. Muti saranno
 I due elementi, a cui m'affido.; muti,
 Motto mai non faran del mio secreto.
 Dimani, oh! sì, no, non più in là... dimani
 Forza è che il sol dell'onor mio s'innalzi
 Nella sua pompa, e illumini raggianti
 Un naufragio, un incendio.

E Don Lopez non è cuore da disegnare soltanto; medita, risolve, eseguisce. Al Re narra a suo modo il romanzo, e dice, che non ha più intoppi per seguirlo in Affrica; e a Don Juan rivela misteriosamente la storia con la replica dell'arcano intercalare.

Dopo lo sfolgorato ingegno del Calderon dir potremmo, che fino all'epoca a noi contemporanea vantar non possa la Spagna che mediocrità drammatiche, se vogliasi avere in mira la magica forza di colorire al vivo le passioni in contrasto, e d'accostarsi alla dignità del coturno. *Cristofaro Virciej* che pubblicò cinque tragedie nel 1609, *Cristofaro de Majo* che produsse nel 1618 il *Pompeyo*, e *Zarate e de Salas* che dettero in luce altre, così dette, tragedie nel 1633 e nel 1651, non rivelano che povertà di concetti e stranezza di fantasia, e talvolta riprovevoli mescolanze di buffonerie ne' punti più patetici dell'azione (1). Noi non possiamo ciecamente sottoscriverci alla sentenza dell'illustre Critico ed Estetico *Giacinto Battaglia*, quando, troppo devoto agli stranieri, non istà in forse di scrivere (2): *I poeti spagnuoli (e in questo si accordano benissimo anche i poeti inglesi), sono lontani le mille miglia dal dividere l'opinione de' nostri rigidi drammaturgi, i quali crederebbero profanare il coturno augusto di Melpomene, la modesta pianella di Talia (3). Calderon, e Shakespeare dipinsero ne' loro drammi la vita e l'umanità tal quale essa si appresenta colle sue terribili mischianze di comico, e di tragico, colla sua alternativa di vita e di lagrime. In quella guisa che il fiore spunta sulle tombe, e che al giorno del banchetto succede il giorno della morte, senza che l'uno renda l'altro meno gajo o meno tetro, o la viola olezzi di meno grate fragranze vicino alla zolla funerea, in quella guisa medesima l'espressione gioviiale d'un'esistenza sbadata può benissimo porsi vicino al momento in cui la sventura apre il suo libro sanguinoso e segna i suoi tragici casi. Arvi una forte, una maschia filosofia in questo modo di vedere il dramma come si*

(1) Si consulti su questo proposito l'imparziale *Signorelli*. Edizione citata, pag. 279 e 281.

(2) Nel citato Mosaico a pag. 200 e 207.

(3) Non sappiamo dire il perchè, ma quella parola *pianella* ci sembra una freddura, una specie di facezia fallita, e la faremmo togliere al sig. Battaglia a tutte nostre spese.

vede la vita: anzi, diremo in questo modo di rendere il dramma uno specchio inesorabile della vita. In questa teorica che ammette il *Gracioso di Calderon* e il *matto del re Lear di Shakespear*, a gittare le loro arguzie e le loro smorfie buffonesche tra gli accenti del dolore e l'ira delle passioni; in questa teorica si compendia la terribile verità, che nulla v'è di certo e di durevole nel mondo, e che un invisibile anello lega tra essi i più disparati accidenti della vita. La teoria opposta non rivela che gli sforzi degl' intelletti mezzani, i quali impossenti a lanciarsi nelle regioni del vero, a furia di precetti e di codici costringono l'ispirazione a rannicchiarsi nella forma, e sostituiscono gli stucchevoli vincoli del precetto ai liberi voli del genio.

Il rispettabile Sig. Battaglia ci permetterà dimandare, se per mezzani ingegni intende *Maffei*, *Alfieri*, *Monti*, *Foscolo*, *Pellico*, *Ventignano*, *Marenco*; e confessiamo con italiana ingenuità che siamo orgogliosi di aver sortita fratellanza di cuna, e di sentire con questi mezzani. Vorremmo che non desse il nome di *stucchevoli* ai precetti che imbrigliano il libertinaggio della fantasia, e mantengono vivo il sacro fuoco di Vesta: frase che usiamo per dare nel genio al Sig. Battaglia, che in mezzo alla sua febbrile tendenza romantica palesa tanta smania per le allusioni mitologiche. Modestamente diremo che il *Gracioso di Calderon*, che spesso sente di Falloppa e di Stenterello, dee raffrontarsi con il *Clown del Teatro Inglese*, ma non col *matto del Re Lear*, infelice creatura anatemiata dalla natura, e che fa sentire un fremito di pietà, non un prurito di risa. Come chiamare forte e maschia filosofia, quel porre lo spettatore o il lettore nella ferrea necessità di distrarsi potentemente per ridicoli motti o ridicoli episodii, in momenti che comandano brividi e lagrime? L' *Arteaga* benchè spagnolo, nelle sue celebri *Rivoluzioni del Teatro musicale*, non lascia di acutamente biasimare i nostri vecchi Melodrammi italiani dell'epoca del Cicognini, in cui accanto al tragico superlativo, o alla dignitosa maestà, ponevasi la scurrile facezia. L' *Andres* (opera citata, Tom. II, pag. 299 e 300) non lascia di porre fra i difetti del Teatro spagnolo questa mescolanza di nobili e seri personaggi co' ridicoli e buffoneschi; ma quel buon Religioso, non uso forse a provare le forti distrazioni che, sulle scene quella mescolanza produce, non ne fa agli Autori un capital peccato. Se la storia del Battaglia passasse all'ordine del giorno, certo è che il nostro *Gozzi* diventerebbe una celebrità inimitabile; lo che speriamo nella misericordia della Fortuna, che non sia per accadere; benchè dopo i Drammi di *Victor Hugo*, in cui questa pazza fusione di generi diversi si vede tanto potentemente operata con l'eccitato delirio fanatico di tanti e tanti, che non si deve temere in Italia in fatto di gusto teatrale? È un gran contagioso esempio il vedere l'ebbrezza de' Francesi per queste ricche ed immaginose stravaganze, per cui sembrano scordarsi i tesori di *Corneille*, *Racine*, *Voltaire* e *Crébillon*! Fu lampo di bella speranza

il plauso conciliatosi dalla *Lucrezia di Ponsard*, tragedia tutta, anzi quasi anche troppo, semplice, comparsa recentemente, e commendata oltremodo nell'entusiasmo destato dalla nuova scuola, che aveva dato *Tribulet*, *Ruy Blas*, *Lucrezia Borgia*; ma i lampi non consolano con perennità di luce.

Per tornare però al Teatro spagnuolo, benchè il *D'Alembert* creda che la lingua spagnuola per una felice unione di vocali e di consonanti dolci e sonore, sia la più armoniosa delle lingue moderne (1), noi non faremmo baratto con quella nobile nazione del ricco patrimonio della nostra ricchissima lingua italiana, che, non bugiardo Proteo, in guise mille ed efficaci tutte trasformasi, la lingua in cui scrissero Alfieri e Metastasio. Nè la Spagna ci disputi l'antichità della Tragedia; perchè quando il loro *Fernando Perez d'Oliva* cominciava a dar fuori la sua *Hecuba trista*, e la sua *Venganza de Agamennon*, già l'Italia nostra vantava la *Sofonisba*, regolare, benchè non sublime tragedia di *Galeotto Carretto* de'Marchesi di Savona, e vi si applaudivano da qualche tempo quelle del *Trissino* e del *Ruccellai*; chè se contrastar non possiamo con la Spagna per miracolosa fecondità negli scrittori, abbiamo anche noi i nostri non sterili autori, e che seppero non tradire il verisimile, e non violare le leggi dell'unità, ed avere degli utili serupoli nell'improntare col carattere delle rispettive epoche e nazioni, gli argomenti che a trattare imprendevano, senza permettersi di far sì che un protagonista, nato nell'atto primo, fosse un maturo Eroe nel secondo, un Imperador decrepito nel terzo. Ma voglia Iddio che nuove mode non sorgano, nuove malattie non invadano la nostra teatrale letteratura; noi, certo, con questo monumento di scelte Tragedie Italiane opponiamo una diga al torrente, un sanitario cordone al contagio; quel contagio però, confessiamo, che non ci si minaccia dalla Spagna moderna.

La scuola di Calderon s'ebbe incliti poeti, che illustrarono l'epoca che alla sua morte successe; imperocchè illustri ingegni si furono un *Agostino Moreto*, un *Giovanni de Hoz*, e *Francesco de Rozas*, e *Tirso de Molino*, e *Agostino Salazar y Torres*, e *Antonio Mira de Mesena* e *Antonio de Solis*, e in tempi più recenti *Vincenzo Grazia de la Huerta*. Ma ora i belli ingegni spagnuoli s'affaticano a riporre in lustro il Teatro, anzi menarlo all'apice dello splendore; e v'ha chi segue lo stendardo del *Quintano* autore del *Duca di Viseo*, e del *Pelagio*; ed ai cui fianchi militava *Martinez della Roza*, scrittore di una nuova scrupolosa *Poetica*, e delle Tragedie *La Vedova di Palilla*, *l'Edipo*, *Morayma*, *la congiura di Venezia*, ed *Aben-Humeya*, o *la rivolta de'Mori sotto Filippo II*; e v'ha chi segue l'altro stendardo sotto cui vuole riportarsi la gloria teatrale alle antiche libere ardite ispirazioni, ma sceverandole dalla licenza, e fra i campioni distinguonsi *Gil-y-Za-*

(1) Melanges, Tom. V sur l'Armon. des lang.

rate autore del *Don Carlos el echizado*, e del *Don Gusman el bueno*, lavori che sortirono magnifica fortuna; *Zavilla*, è seco ed *Hartzembusch*, e la signorina *Dona Gertrudes Gomez de Avelloneda*, di cui ebbe uno strepitoso successo una tragedia in quattro atti intitolata *Munio*; non che il *Duca di Rivas*, che fra le cure diplomatiche sa ritrovare bei momenti per far dono alla sua nazione di meditati e splendidi lavori teatrali. Quantunque queste due scuole sieno fra loro in potente contradizione, pure, siccome la filosofia non si scompagna da loro, e la favilla dell'amor nazionale le scalda, non disperiamo di oltremodo luminosi progressi del Teatro Tragico Spagnuolo, sì che si abbia ad allargare l'elogio che venne applicato a Lopez e Calderon, che è quello stesso che Quintiliano (Libro X, Capo 1) pronunciò sovra Seneca il Tragedo: *Multa probanda in eo, multa etiam admiranda sunt, eligere modo curae sit, quod utinam ipse fecisset.*



DISCORSO IX.



SUGL' ITALIANI

PARTE PRIMA

N

È i pini nascono giganti, nè i piantati magliuoli danno uve nel primo autunno, nè lo stesso frumento nato appena, e verdeggiante sui solchi, può mietersi. Natura ne avvisa che per fare passi verso la perfezione accordata a cose prodotte, per sua virtù, in terra, vuoi dal tempo aspettare che le meni a maturità per diversi stadi progredendo; e più ancora questa legge vuoi attendere nelle produzioni dell'ingegno, e della meditazione. La chimica, l'astronomia, la medicina, la pittura e le arti a lei sorelle, obbedirono a questa solenne necessità; e la poesia n'è un eloquentissimo esempio. Dasi una semplice occhiata alla storia del Sonetto, o dell'Oda italiana, e si vedrà se il dir nostro pute di esagerazione, se le frasi nostre non sono tutte pensate. Prima che l'Italia si beasse udendo: *Levomi il mio pensiero in parte ov'era*, e *Chiare, fresche, e dolci acque*, sorsò duri versi, e fiacche rime, e filze di non logici pleonasm. Ora che maraviglia, se una certa eccellenza nella Tragedia non poté brillare che tardi? se passar le fu forza per diverse gradazioni, e prima di far rompere in pianto leale, infrenabile, cominciare col destare attenzione, poi commuovere un cotal poco, indi ispirare dolore, e finalmente obbligare all'orrore, o alle lagrime? Difficile lavoro, magistero arcano, perchè vuoi svegliare dolor vero per non vero caso. Noi imprendendo a far parola de' Tragi-ci Italiani, faremo pure osservare che la svariata indole delle com-

posizioni, dette coturnate, in gran parte dipende dalla diversità degli ingegni che vi si dedicarono. Baldassarre Peruzzi, l'Algarði, il Buonarruoti, il Bernino, il Torwaldsen, il Bartolini, tutti scolpirono, e salirono in fama; ma tacere non si può, nè si dee che vi è una forte dissomiglianza fra i loro pregiati lavori; imperocchè in distinta, e forse diseguale maniera i loro occhi miravano la natura, alla cui imitazione studiavano. Nè il Tenerani come il Finelli, nè il Finelli come Tito Angelini, nè questi come Cincinnato Baruzzi, benchè tutti valenti e non poco, danno vita ai marmi.

Ora sarà piano il perchè la Italiana Tragedia abbia avute le sue età, e ne' suoi fasti si notino non poche varietà nelle fisionomie delle composizioni, e più, o meno acconci i ritmi e lo stile, secondo che diversi erano gl'ingegni, che davano opera a produrle.

Regnava, e a lungo infierì una erudita febbre in Italia di grecizzare, e s'era appiccata, ed incarnata ai Tragedi, che mal consideravano, per difetto di filosofica analisi, la differenza fra le nazioni, e i tempi, e volevano a tutto costo far correre nel Mincio, nel Metauro, nell'Arno le acque dell'Ilisso, e trapiantar tutte fra noi fedelmente non solo le forme greche d'una soverchia, ed ostile semplicità, che in tal guisa mal interpretavano la studiosa naturalezza dei Greci, ma anche i Cori, e fino alcune frasi, che peccavano spesso spesso d'un tuono troppo familiare, d'un'aria troppo domestica: quindi intrecci senza intreccio; protasi non ingegnose, e sterili di effetto; catastrofi quasi sempre orrende, ma anche quasi sempre prevedute.

Dopo la prosaica *Sofonisba* del dottissimo *Trissino*, la *Rosmunda* e l'*Oreste* dell'elegante *Ruccellai*, l'*Antigone* del forbito *Alamanni*, e le *Discordie d'Amore* del *Guazzo*, e l'*Orazia* di quel matto, e laido ingegno dell'*Aretino*, non ha guari con belle parole sublimata da *Tullio Dandolo*, e la *Tullia* di *Lodovico Martello*, cui scemò lode la scelleranza della impudente protagonista, surse in grido la *Canace* e *Macareo* di quel solenne grecista, che fu *Sperone Speroni*, la quale sortì due fazioni in contradizione apertissima, e il troppo lirico, ma ben concepito *Torrismondo* di *Torquato Tasso*, e la famosa *Orbecche*, e le otto sue sorelle figlie del *Giraldi*, e la *Polissena* del *Grattarolo*, e la *Marianna* ed altri simili lavori del *Dolce*, e il *Tancredi* del *Conte di Camerano*, e il *Cresfonte* del *Liviera*, e la *Merope* del *Torelli*, e la *Semiramide* del *Manfredi* da *Cesena*, e il *Cesare* del *Pescetti*, e l'*Adriana* del *Grato*, miracoloso cieco d'Adria, e il superbo *Edipo* di *Giovanni Andrea dall'Anguillara*. Al quale elenco potremo, volendo, fare una ricca giunta di titoli, e nomi; ma in noi tacque sempre la smaniosa brama di far pompa di non difficile erudizione.

Queste produzioni danno testimonianza, se vengono lette classicandole secondo l'epoca cronologicamente progressiva della loro ge-

nesi, che la Tragedia faceva lentamente dei passi dirozzandosi, uscendo di non bene indovinata grecheria, rinunziando a pedantesche e ghiacciate costumanze, e che come andava, a guisa di serpe, spogliandosi di elleniche superfluità, acquistava un volto, un fare, un contegno italiano, ma a poco a poco. L'ultimo crollo fatale ai grecizzanti nostri Tragedi venne da una elaborata Tragedia del celebre letterato maceratese il *Lazzarini*, che la intitolò — *Ulisse il giovane* —, e che in essa, fino allo scrupolo, s'era presa minuta cura di osservare, e trasfondere gli andamenti, i modi, e fino la natura dei personaggi tradizionali come l'Indovino, ch'è un perpetuo fac-simile dell'eterno fatidico Tiresia. A questo lavoro non mancava nitida poetica locuzione incolpabile; nè vi difettava splendor di sentenze; nè il verso accusar si poteva di poco utile artificio; ma il *Vallarega*, veneto Patrizio, festivissimo, e culto ingegno, lo ridusse in polvere con una famosa parodia che intitolò: *Rutzvancand il giovine, arcisopra tragichissima Tragedia ecc. ecc. di Catuffio Panchiano Bubulco d'Arcadia* (1). L'arma del ridicolo persuase più delle strettoie del sillogismo; e fu novello documento a far credere oracolo Dodoneo il detto di Flacco:

Ridiculum acri

Fortius, ac melius magnas plerumque secat res.

I grecizzanti rimasero sconfitti; chè videro la più bella parte dei loro ciechi adoratori passare d'un salto, e gaiamente nel campo dei beffardi, e vergognando si tacquero, non reggendo loro il cuore di tornare al così ben deriso cimento, e dopo che i nemici avevano così trionfata una fiera battaglia.

Fu nella primavera del 1713 che sul Teatro di Modena compariva la *Merope* di quell'enciclopedico marchese *Scipione Maffei*, che tanto, e non superficialmente, sapeva; che di tanti argomenti scrisse, e con sì magnifico criterio ne scrisse. Apparve, e destò in-

(1) Crediamo che i Francesi non possano opporre alla bella parodia del *Vallarega*, che la lepida Tragedia — *La morte di Bucefalo* — ricca di sottili allusioni alle inconvenienze del Teatro Francese. Nè citiamo — *I tristi effetti del Verderame* —, Dramma lagrimevole del *Signor Giacomo Oscura notte*, magistralmente tradotto da *Francesco Albergati* e commentato, iguorandone il vero autore. Certo, però, ne pare assai briosa la parodia della troppo talora austera *economia Alfieriana* intitolata — *Socrate di Vittorio Alfieri Tragedia una* —, e di cui si dicono autori il Mollo, e il Zacchirolì; che a dirla schiettamente non valevano *Alfieri*. La *Stratonica* del Cav. Monti e Compagni, e l'*Adramiteno Dramma anfibio*, non ci sembrano parodie sufficientemente ingegnose, e che mordano ove più si deve i difetti dei melodrammi moderni. Gli sconci, ove sono, vanno feriti con un coltello anatomico, che ne sradichi il seme produttore di sconci futuri; altrimenti l'arma del ridicolo è buffoneria passeggera.

descrivibile ammirazione e diletto; perchè se ne volle la ripetizione per tredici sere; e nel prossimo Carnevale del 1714 si tenne per tutta la stagione carnevalesca, come invito magnetico, e non mai fallito, sulle venete scene. A noi, de' suoi molti, e pregiati lodatori, uno è quello che ci conforta oltremodo, ed è *Gian Vincenzo Gravina*, il Mentore di *Pietro Metastasio*; sotto la cui penna non è sospetto l'elogio, perchè fu quella penna stessa, che scritti aveva, con sua interna ambiziosissima compiacenza, cinque non felici teatrali tentativi, il *Palamede*, l'*Andromeda*, *Servio Tullio*, *Papiniano*, *Appio Claudio*. Dalle sue lodi risultasi tanto sfogorante essere stata la luce diffusa dalla *Merope Maffei*, che tacer fece in *Gravina*, uomo di cogniti superbissimi sensi, quell'amor proprio, di cui scrisse *M. d'Arnaud*, *che dal re al ciabattino tutti n'hanno una dose*. Così non inarchiamo le ciglia in veggendo il *Femia* di *Pier Jacopo Martelli* da Bologna, che dettò questa parodia satirica, rivelata fino dal titolo sciaradesco, in cui si ritrova il nome del beffato Tragedo; per vendicarsi, come sapeva, e poteva, dell'essere stato atterrito dalla nuova Tragedia, esso che quasi tutte le sue aveva composte, e pubblicate nel verso, che poi prese da lui il nome di *martelliano*, benchè quel metro, come nelle *Rime oneste* prova il *Mazzoleni*, fosse del Martelli più antico. E si può non rimanere abbagliato dalla quasi continua nobiltà del bel verso sciolto Maffejano, emulo spesso dell'esametro virgiliano? Dicemmo quasi continua, chè dissimular non vogliamo qualche verso negletto come quello, che dice Adrasto aprendo l'Atto IV:

« In somma tutto si restringe in questo. »

Nè ci garbano le similitudini, che stimiamo proprie soltanto della Lirica e dell'Epica, perchè nella composizione dei Drammi non mai affacciar si deve il poeta; nè facciamo buon viso ai duetti epigrammatici, più convenienti all'Ecloga, o alla Commedia, e di cui, pur troppo! a di nostri pare alla follia innamorato quel maschio ingegno del *Nicolini da Firenze*, che di questa maniera snatura l'indole della Tragedia, e la maschera ad un certame accademico. Il *Maffei* nella I scena dell'Atto IV abusò di questo giuochetto:

- ADR. Di lei così han disposto il Cielo, e il Fato.
 ISON. Il Ciel l'ha abbandonata, e il Fato oppressa.
 ADR. Quanto passò, taccia una volta e oblii.
 ISON. Può ben tacere, ma obliar non puote,
 Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.
 ADR. Di sè si dolga chi al peggior s'appiglia.
 ISON. Nulla è peggio per lei del re crudele.
 ADR. Crudel chi le offre onor, gioie, e diletto?

- ISON. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
 ADR. Perchè ripugna a ciò ch'ogni altra brama?
 ISON. Ella brama piuttosto e strazio, e morte.
 ADR. Sì, se non fosse morte altro che un nome.
 ISON. La virtù di costei tu non conosci.

I quali concettini in contrasto, a guisa di pallone rimbalzato da abili atleti, formano la delizia, il nettare, l'estasi di parecchi, anche non volgari, artisti teatrali, nella garanzia che vi trovan di cogliervi certo seme di sicuri plausi dal pubblico incantato dal brio delle inattese risposte, e più anche dall'ingegnoso argomentar che fa arguto, e conciso chi pare restar debba convinto, e condannato al silenzio. Era un tristo tributo, che il Maffei pagò all'epoca. D'altronde tante sono le bellezze che spiccano in questa Tragedia, tanta e spesso così felice è la fida copia del vero, la imitazione del costume nelle varie età umane, la rivelazione del cuor nostro, e certi slanci improvvisi, e sublimi vi s'incontrano, come quello nella Scene VI dell'Atto II in bocca di Merope:

« O Euriso, non avrian giammai gli Dei
 Ciò comandato ad una madre »,

che non stiamo in forse di dichiarare creder noi questa Tragedia un capolavoro.

Il *Maffei* ne trasse il tema da *Igino*, che l'offerse nella CLXXXIV sua Tavola, e già vi si era consecrato Euripide, ma quella famosa sua opera, con altre non poche, andò miseramente, e irreparabilmente avvolta nei vortici del tempo, e solo se ne conoscono i punti più patetici, e di più certo effetto sulla scena; poi lo trattò *Ennio* fra i Latini; indi fra gl'Italiani nel *Telefonte* il *Cavallerini*, nel *Cresfonte* il *Liviera*, nella *Merope* il *Torelli*; ed in Parigi *M. La Grange* nel suo *Amasi*. Aristotele proponeva per argomenti i più fertili di situazioni tragiche da destare affetti solenni, questo di una madre, che non conscia sta colla seure in pugno nel momento di scaricare il fatal colpo sul capo dello sconosciuto suo figlio dormiente, nella fede di vendicarne la creduta morte; e quello d'Ifigenia, sacerdotessa nella selvaggia Tauride, ch'è sul punto di sacrificare, per feroce costumanza di quelle genti, il proprio fratello, là con *Pilade* balzato dalla collera della tempesta.

Quel furbo di *Voltaire*, che trattar voleva lo stesso tema, e disegnava non doversi disgustare il *Maffei*, tenuto a buon dritto per uno dei dittatori di letteratura, come *Apostolo Zeno*, e *Lodovico Antonio Muratori*, lo encomiò altamente in proprio nome, e con una supposta, e da lui fabbricata Lettera di *M. de la Lindelle*, da vigliacco tentò di furto oscurarne la gloria; ma la mina fu sven-

tata: chè si conobbe la fraude, e si rise di rabbia sullo scandaloso stratagemma del malizioso poeta francese, cui la filosofia insegnava ben inspidi artifizi per salire sublime.

Quattro Tragedie di romano argomento volle comporre, e pubblicò il letteratissimo *Antonio Conti*, nobile veneto, insigne matematico, erudito illustre, viaggiatore studioso, amico stimato in guisa dai celebri *Newton* e *Leibnizio*, che da essi venne trascalto a giudice fra loro in ardua e ben delicata quistione. I titoli ne sono: *Giunio Bruto*, *Marco Bruto*, *Cesare*, *Druso*; e sono bensì da leggersi e da ammirarsi, da recitarsi non mai. Noi ce ne usciremo con le altrui parole per dirne ciò che ne sentiamo, perchè ci pare, che *Melchiorre Cesarotti*, nel suo tanto pregiato *Discorso premesso alla traduzione del Cesare di Voltaire*, ne abbia definita l'indole con magnifica giustezza di assennato criterio. Egli ne scrisse in questa conformità: « Tra le altre qualità, che rendono il *Cesare* dell'abate Conti una delle Tragedie più nobili del teatro italiano, due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice del suo stile, che, secondo la sensata definizione di Aristotele, non è rettorico, ma civile, ma tratto di mezzo agli affari reali, non alla fantasia del poeta. Gli oggetti grandi e straordinari non si dipingono sempre nell'immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un'ombra maggior di sè stessi. . . . I Romani naturalmente grandi parlavano con grandezza senza avvedersene; ma nelle Tragedie de' moderni sono grandi con tanto sforzo, che alle volte impiccicliscono, e per volersi mostrare troppo Romani, si fanno conoscere stranieri. L'altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di quelle cose, che individuano l'azione, vale a dire tempi, luoghi, costumi, caratteri: nel che i Francesi sono assai negletti. » La quale definizione quadra anche a capello alle altre tre Tragedie del *Conti*, scrittore diligentissimo, ma non despota degli affetti, ignorando il come a grado a grado prepararli ad essere destati e commossi.

Tre sole Tragedie conosciamo del *Cavaliere Carlo Alborghetti Forciroli*, e sono il *Dario*, l'*Edipo*, il *Polibete*. Rapito ai vivi mentre solo contava il suo anno trentesimo terzo, non potè addestrarsi ad imbrigliare la giovanile e focosa sua fantasia, nè agio s'ebbe a limare il suo verso, che però non difettava di una certa pregevole energia: e ne sia pruova il principio del *Polibete*, fortunata Tragedia, da cui fu tratto il melodramma tragico — *I misteri Eleusini* — mirabilmente musicato da *Giansimone Mayr*. Ora Antinoo re di Tebe, sta genuflesso sui gradini dell'ara di Cerere in una parte oscura, e misteriosa del Tempio a lei sacro in Eleusi:

« Eterno dunque della colpa è il grido?
E dalla tomba l'innocente sangue
Innalza ognor la trista voce al cielo? »

E qui, alzandosi, continua :

« Pace, Eumenidi ree, pace una volta
 Ad Antinoo infelice; il chiedo a nome
 Di quest' are tremende; in nome il chiedo
 Di Cerere possente. A che vibrate
 Le fredde serpi a lacerarmi il core?
 Pallid' ombre di morte, ignudi spirti,
 Tornate negli abissi: il mio rimorso
 Vince i delitti miei. Sacre al perdono
 Sono pur queste mura! Invano io dunque
 Colle lagrime mie cerco pietade?
 Morte, te sol per mio conforto invoco,
 Toglimi a mali miei. »

E così dicendo, cade sotto il peso de' suoi rimorsi strazianti.

Qua, e là in questo *Polibete* leggonsi de' versi, il cui conio, e soavità formano un preludio a quelli poi usati dal *Monti* nelle sue tragedie.

Tranne l'*Edipo*, in cui l'intreccio viene tracciato dalla spaventosa cronaca antica, e che è sufficientemente d'effetto, negli altri due suoi lavori si ammira commendevole premura di ben preparare lo scioglimento, dopo aver annodato in guisa le passioni da conciliarsi l'attenzione e mantenerla sospesa. Non però stimammo queste Tragedie tali gemme da figurare nel diadema da noi composto per l'Italiana Melpomene, se è lecito nella letteraria luce del 1850 usare l'allegorico linguaggio della innocente, e perseguitata mitologia.

Nè vi abbiamo innestate la *Fedima* applauditissima del *Conte Agostino Tana*, e neppure il *Corrado*, o la *Rozzana* di *Francesco Ottavio Magnocavallo*; che in quei tempi vennero credute poco meno che miracolose, misurando i gradi del merito dal numero delle repliche, e apprezzando la tragica bellezza sulla intensità, e durata dei plausi, anzi ambedue queste composizioni vennero anche premiate nell'anno 1772, e nel 1775, dalla Reale Accademica Deputazione Parmense: ma teniamo fede mentre scriviamo, che ora sarebbero assai lontane dal sortire onore siffatto.

Noi non ci sottoscriviamo ciecamente alla fiera sentenza dell'incontentabile *Padre Andres*, che disse con solennità: *l'Italia non ha che una Tragedia, ed è la Merope*. No: ci sentiamo obbligati a confessare non tanto sterile questa classica terra, e *Alfonso Varano*, rampollo degli antichi Duchi di Camerino, presentandoci le sue tre Tragedie — *Demetrio*, *Giovanni di Giscala*, *Agnese martire del Giappone* —, ci convince che il lavoro Maffejano invogliò in Italia allo studio regolare di Aristotele e di Orazio, e svezò dalla guerra che si moveva al buon senso, e si cercò di fabbricare buoni versi per esprimere concetti figli del cuore; perchè il cuore è il vero Apollo, che

inspirar debbe i concetti nella favola tragica. Il *Varano* aveva cuore, e solo peccava, come ben si scorge anche nelle sue meravigliose *Visioni*, di soverchia lunghezza. Così a quando a quando scontri parlate interminabili, e dialoghi prolissi; nè dalla taccia di poco economo lo salva la bellezza del verso. Soleva dire il *Perticari*, che *le passioni sono pettegole, e talvolta bisogna chiudere un occhio, e lasciarle parlare*; sulla quale massima forse tesser si potrebbe un non breve, e non disutile commento; ma nel *Varano* era la decisa ignoranza di saper far punto. Beatissimo chi sa l'arte di applicarlo in tempo opportuno! Per gran tempo il *Demetrio*, e il *Giscala* corsero bella fortuna sulle scene, ma poi divennero vecchie; e s' invecchiarono, perchè sursero nuovi Tragedi; notandosi qui che la *Merope* del Veronese in ogni anno ricomparisce, e festeggiasi in qualche Teatro: è la caratteristica del vero Bello data da Platone. Meno lunghe di quelle del *Varano* sono le Tragedie del *P. Granelli* intitolate *Manasse*, *Sedecia*, *Dione*, e *Seila*; ma le tre prime erano destinate per i Collegi de' PP. Gesuiti, e la quarta fu opera della età senile di quel dotto Padre; quindi in questa v'è difetto di calore, ed in quelle di movimento, mancandovi le donne; ma parecchie scene, benchè non possano proclamarsi per prodigiose, come le esalta il *P. Bettinelli*, sono davvero, per nobiltà di concetti, proprietà di caratteri, nettezza di stile, degnissime di encomio. *Granelli* non è scrittore volgare. Predicò e piacque al sommo; scrisse Tragedie, ed ove glie ne capitò il destro, commosse. Il prefato *Bettinelli* nel 1771 pubblicò tre sue Tragedie, *Gionata*, *Demetrio Poliorcete*, e *Serse*, nelle quali, dice *Pietro Napoli Signorelli* (*Storia critica de' Teatri*, pag. 327), *prese ad imitare le tre Stelle della Poesia tragica francese, Racine, Corneille, e Voltaire, nell' Ifigenia, nel Cinna, e nella Semiramide*; ma a malgrado di questa pregevole sollecitudine di porsi ad imitare tre riconosciuti capolavori, il *Bettinelli* non emerse dalla folla dei Tragedi: se ne lodò il buon volere; non fu però mai canonizzato per autore di fama duratura per composizioni teatrali. A noi parrebbe che giustizia dovesse anteporgli il *P. Raffei*, che nel suo *Eustachio* si è molto avvicinato alla decenza dello stile, e all' andamento contegnoso della *Merope*; benchè anche questa Tragedia, tolta da una pia Leggenda, non abbia interlocutori che maschi, pure vi è innestato un poco di politica, e si legge, e talvolta rappresentar si vedeva con invidiabile effetto.

Ma salutiamo, che n'è d'uopo, la bella epoca in cui la Venezia apparir vide i due *Pindemonte*, Bologna il *Pepoli*, Roma il *Monti*. I forti si schiudevano contemporanei, e allietavano l'Italia; ma distinta, e ben diversa d' indole e vigoria era in essi la tempra dell'ingegno, nè dai loro studj trassero eguale il frutto.

Dei due fratelli *Pindemonte*, *Ippolito* tardi produsse l'*Arminio*, personaggio storico d' eminenti virtù, ed accompagnò il suo lavoro con

detto discorso, e lettere analoghe. Il verso, non trova l'invidia in che l'emendi, e ricorda il felice scrittore delle Pistole in sciolti. Dalla bella e pensante sua scuola uscir non potevano versi mediocri. I Cori ne sono grandiosi, caratteristici, e musicabili; chè già negar non gli si può il vanto d'essere un Lirico illustre. L'intreccio è molto colorito dalla Politica, e forse aveva un'allusione ben fiera ad un guerriero fortunato in quei tempi. Non fu produzione, di cui i Teatri godessero per convocar gente: chè esigerebbe un auditorio di dotti nella Storia, e convenienti apprezzatori delle metriche squisitezze, e dei ben raccolti fiori della nostra cara lingua; perchè altrimenti inavvertiti passerebbero tanti eruditi artifizi, tante felici, ma sudate elezioni di frasi, tante ben concette, e ben applicate allegorie. D'altronde il Teatro esser dee scuola di civiltà, corso di lezioni per ingentilire il costume, catechismo per purgarsi dai vizi; ma farsi non dee spaccio di alte dottrine e misteri. Storia, e Rettorica s'insegna ne' Licei. Forse penseremo non rettamente, ma non ci duole di pensare così; perchè solo la prudente Filosofia, e lo scrupoloso studio dell'indole del Teatro maturamente ce ne persuase. Nè tacer vogliamo che l'*Arminio*, ben disaminato, è una *Tragedia di circostanza*; e pronunciò un indisputabile oracolo *Dorat* quando scrisse: *Canta la circostanza, e muori con lei.*

La popolarità, nel significato di *favore dei più, e quasi universale*, fu la meta cui mirò il Conte *Giovanni*, fratello d'Ippolito: ricco di un verso sonoro, di molta erudizione, di fantasia vivace, di larga vena di sentenze, e quel che per noi è miglior pregio, di cuore, dettò parecchie Tragedie che sui Teatri della Venezia, di Padova, di Milano, di Roma sortirono rara splendidissima fortuna. Fra queste rimasero celebri *Donna Caritea*, *Il salto di Leucade*, *I Coloni di Candia*, *Orso Ipato*, e più di tutti questi, *I Baccanti*.

Talvolta non ben sicuro in cuor suo dell'effetto che produrre poteva un qualche azzardato suo tentativo, per conoscere il giudizio del Pubblico (di quella *Bellua multorum capitum*, come la definì *Plutarco*) faceva passare i suoi nuovi lavori come parto di *Luigi Millo suo cameriere*. Così vennero rappresentate la *Ginevra di Scozia*, e l'*Elena e Gerardo*. La prima, tolta dalla bella favola del nostro *Omero Ferrarese*, svegliò un non mai rammentato entusiasmo in chi l'udiva, e se ne disputavano la scelta le prime Attrici, ed i primi Attori per le sere così dette di beneficio. Piacque tanto, che il Maestro *Mayr*, vi fece tessere un *Melodramma serio* dal *Rossi*, e vi appose una musica magistrale. La seconda rappresentata in Venezia (ove si fingeva l'azione) elettrizzò quanti la videro, ed ascoltarono. Vestiario, costumi antiehi della Repubblica, nomi per tradizione famosi, e quasi adorati, una donzella sepolta, alla cui tomba corre l'innamorato, reduce vittorioso, e premendole la destra sul cuore, mette un grido e dice fuor di sè:

*In seno a morte
Palpita ancor per me!*

e viva la trova, e la fa ridurre alla casa paterna, e la sposa; erano elementi magnetici da far garanzia di fortunatissimo effetto. In questo lavoro v'è una finezza d'arte, degnissima di lode straordinaria, ed è una scena nell'Atto quinto (dopo che il pubblico ha veduto il risorgimento, diremo così, di *Elena*), in cui pare potersi profetare sterile d'intreccio il resto della Tragedia, e questa scena tuttavia è d'un patetico meraviglioso. Uno dei due padri degli sposi se ne va notturno a trovar l'altro, e misteriosamente, ma non senza un poco di speranza, gli narra aver udito passar nel silenzio, e nelle ombre più e più persone del volgo, che si narravano con minute particolarità che *Elena* non era morta; che è stata rinvenuta viva nell'avello; che *Gerardo* ne sarebbe lo sposo. Lo che s'ode dall'altro padre con ansia, e terrore, ed un misto d'incerta gioia, e quasi di sognato contento, paventando destarsi. Questa scena è unica, almeno noi dobbiamo crederlo, ed è di un patetico sublime, quando venga debitamente recitata da due attori, che godano il pubblico patrocinio. Come Tragedia, il più bello scritto di *Giovanni Pindemonte* è quella intitolata *I Baccanali*.

Alessandro Pepoli (Conte, romanzesco, poeta, spadaccino, danzatore, grottesco, tragico, comico, inventore malaugurato della *Fiscida*, genere di Dramma mostruoso, che felicemente non allignò in Italia, accattatore di apoteosi) dette pure ai Teatri qualche non infelice Tragedia. A noi la più bella sembra *La morte di Annibale*, una delle più gloriose fatiche di *Petronio Zanzerini*, anche in tarda età; ma immeritevoli di encomio non crediamo l'*Adelina*, il *Sesostri*, la *Rotrude*. S'ebbe un Teatro nel suo palazzo, e vi recitava con giusta lode; chè ben addentro conosceva l'arte della recitazione, ed aveva ad amica e maestra la tanto celebrata prima attrice *Teresa Ventura Venier*. In quel Teatro scritturava i più insigni grotteschi, e gareggiava con essi a fare un maggior numero di piroette; sfida che gli costò cara, perchè al fin del giuoco un dì si spezzò una gamba. Nel *Pepoli* era un misto d'ingegno, e d'orgoglio. Giovanissimo stampò con nitidi e cari tipi parmensi un grosso volume, che portava in fronte: *Tentativi Tragici dell'Italia*; e quel titolo non gli fu menato buono. S'ebbe a largo panegirista il *Consigliere Ranieri de Calsabigi*, che in lunghe lettere, dal *Pepoli* religiosamente stampate, non gli era avaro d'incenso. Il *Pepoli*, anche dopo *Schiller* ed *Alfieri*, ebbe cuore di scrivere un *Don Carlo*, e la morte di *Don Carlo* e di *Donna Isabella*, persone regie, intangibili, fu un crollamento, e caduta sovr'essi delle mura del carcere. Dopo questi motti, che parranno forse un poco acerbi, diremo che *Pepoli* sortì eletto in-

gegno, ma superbia lo tradì, gelosia lo ingannò; e che la sua *Morte di Annibale* è una buona Tragedia.

Noi non crediamo della nostra dignità far parola delle così dette Tragedie di *Francesco Balbi*, di *Giuseppe Foppa*, di *Martino Cuccetti*. tre nomi sacri agl' impresari, e capi comici di quell'epoca. Filosofia ci grida autorevolmente, e dantescamente:

« Non ti curar di lor; ma guarda, e passa. »

Ma eccoci a fronte di un atleta, che gareggia co' primi tragedi italiani. È questi *Vincenzo Monti*, poeta che piacque anche a *Byron* di difficilissimo contentamento, e che dopo aver arricchito di vere gemme la Poesia, e la Letteratura Italiana, vuolsi anche annoverare fra i pochi nostri Tragici migliori per tre sue notissime composizioni, — *L' Aristodemo*, *Il Galeotto Manfredi*, *Il Cajo Gracco*. — Prima di lui l' argomento di *Aristodemo*, in cui un padre per ambiziosa sete d' impadronirsi del Trono, non ha scrupolo di sacrificare la propria figlia, era stato trattato dal *Dottori*, certo non volgar poeta, fabbro di versi sonori, e fecondo di concetti lirici. Il suo lavoro avea levato grido, ed il *Maffei* (1) ne avea fatto tesoro stampandolo in quei tre tomi che intitolò *Teatro Tragico Italiano*. *Monti* non poteva ignorare sì celebre composizione; ma studiolla, e per quanto il tema glielo accordò, se ne allontanava. L' epoca in cui comparve il nuovo *Aristodemo* in Roma sulle scene del Teatro Valle, non permetteva in quella capitale di recitare alle donne, ma vi supplivano dei giovanetti che ne eseguivano le parti, indossandone le vesti, abbellendosi, sbarbandosi affatto, e simulandone il contegno. Talvolta l'illusione riusciva anche troppo efficace. Il carattere di *Aristodemo* fu indovinato dal *Zanzerini*, e quello di *Lisandro* Ambasciatore spartano dal *Pinotti*, due contemporanee celebrità di quei tempi. *Ennio Quirino Visconti*, com' ebbe letta manoscritta la Tragedia, disse all' orecchio del *Monti*: *Difetta di Protasi: appena si sente parlare il disperato Aristodemo, si fa il vaticinio del suo suicidio futuro*. *Monti* non si sconfortò, concertò la recitazione, e a dispetto di qualche satira, da cui non si astenne nemmeno il *Bettinelli* in alcuni *Dialoghi* estetico-teatrali, sortì un trionfo ben incoraggiante; perchè molte furono le richieste ed applauditissime repliche, e l' impresario lo spronò con belle preghiere a riallacciarsi il coturno. Verso grande, nitida frase, e spesso d' effica-

(1) I maligni emettono una loro opinione, ed è, che il *Maffei* stampasse quel *Teatro Tragico Italiano* distribuito in 3 tomi, con una sua molto dotta prefazione, per poi persuadere che *rimpetto al meglio delle antiche Tragedie Italiane, la sua Merope era un vero Sole*. Non vorremmo negarlo. Chi sa? Il cuore umano è un grau laberinto.

ce energia, sentenze che ferir dovevano l'amor proprio del popolo, due magnifiche descrizioni, un forte dialogo politico fra il Re di Messene, e lo spartano Ambasciatore, i terrori del rimorso dilaniatore, il suicidio sulla scena nel momento che una fortunata scoperta lo avrebbe impedito, la recitazione eseguita con un pienissimo accordo fra i comici, dettero a questa prima produzione del *Monti* una celebrità italiana, e quasi avrei detto europea. *Monti* se ne giovò; la musica dei plausi, che prima solo avea raccolti nelle sale, e nel Bosco d'Arcadia, lo invogliò ad un nuovo arringo, e produsse il *Galeotto Manfredi*, che ci sembra un poco limitrofo al Dramma, benchè sanguinosa ne sia la catastrofe. In *Zambrino*, cortigiano di *Manfredi*, volle accoccarla ad un cortigiano scaltrito, che seco era in Corte del Duca D. Luigi Braschi, nepote di Papa Pio VI, ed in *Ubaldo* pretese dipingere sè stesso. O c'inganniamo assai, o le tinte che adoperò in ambidue questi ritratti sono alquanto esagerate. *Zambrino* fu nuovo trionfo al *Pinotti*. Piacque questo secondo cimento, ma non quanto il primo. Qui le furie della gelosia in femina, moglie di *Manfredi*, artificiosamente attizzate dal perfido consigliere, ah! troppo udito (fortuna che hanno quasi sempre i malvagi), menavano l'atroce morte del non in tutto innocente *Manfredi*. I versi erano sempre belli, sempre maschi, sempre o quasi sempre efficaci; un monologo di *Zambrino*, ed un suo dialogo con *Ubaldo* destavano furore di plausi; ma non si potè cantare una seconda vittoria. E qui vorremmo si notasse, come questo dotto scrittore, nell'*Aristodemo* si accostò assai alla Scuola dell'immenso *Shakespeare*, e nel *Galeotto* a quella di *Monsieur d'Arnaud* (1); così ora vedremo, che nel *Gracco* parve aver fatto sacramento di coniare una Tragedia di scuola tutta italiana, e quasi di lottare con l'*Alferi*, suo sprezzato sì, ma sempre temuto rivale.

Di questo *Gracco* si parlò a lungo prima che fosse dall'autore dato alle scene. Vi apparve, e piacque assai assai. I caratteri sono italianamente romani. *Cornelia* è la *Cornelia* storica, e così *Gracco*, e così *Opimio*. Due magnifiche arringhe Tulliane di questi due possono offerirsi nelle antologie dei Collegj come superbi modelli di eloquenza, nella guisa che si offerivano, tolte dalle ovidiane metamorfosi, le due così ben combinate dicerie di Ulisse, e di Ajace, contendenti per ottenere lo Scudo di Achille. *Gracco* era storicamente onorato quale lo pittura il *Monti*? Non vorremmo, non sapremmo giurarlo. I Gracchi hanno appiccata addosso una fama di sediziosi, di agitatori della plebe,

(1) Francesco Maria d'Arnaud de Baculard, oltre la sua contagiosa biblioteca sentimentale, che ci fruttò i Drammi soporiferi dell'Abbate Willi, dette al teatro Comingio, *Merival*, *Eufemia*, *Palmieri*.

che ci sembra ardua impresa il mettersi a scolparneli. Avevano gran cuore, sapevano quello che dicevano, e il come; perchè in tempo opportuno, la madre li aveva fatti crescere fra utili precetti, e sotto rispettabili maestri.

Monti era anche un declamatore di maschia forza, e quindi fornir sapeva ai recitatori venali i mezzi di fare spiccar la loro arte. Si narra che l'*Aristodemo* da lui rappresentato, e dalla bella *Picler* che gli fu moglie, era la sublimità della buona recitazione italiana: non vogliamo intendere con questo che quanti vi presero parte godessero il valore dei coniugi *Monti*; chè *non omnibus Corintho intrare licet*. Vivono ancora parecchi che l'udirono, e non sanno cancellarne la memoria, come di episodio che loro cagionò piacere indelebile.

Non è qui loco da far motto delle svariate vicende letterarie, e politiche di *Vincenzo Monti*, nè del suo velenoso *Sonetto caudato* contro chi lo morse per avere ecceduto nelle lodi della consorte del Duca Braschi, ed avere invilito S. Niccolò da Tolentino in un suo *Sonetto*. È storia scandalosa, e troppo nota; ma ricorderemo che solo uno prese in Roma a cozzar seco nel tragico arringo, e fu l'*Abate Michele Mallio*, che giacque, e tal die' un tonfo nel fiume dell'oblio da disperar chi ripescarlo volesse. Il *Callini*, il *Paradisi*, il *Trenta*, il *Perabò*, il *Sografi*, il *Giotti*, il *Cornor* pullulavano, scrivevano, sortivano varietà di fortuna scenica; ma poi morivano naturalmente senza speranza di redenzione, a dispetto di suon di plausi echeggianti, e di premio talvolta ricevuto dalla Reale Deputazione Parmense.

Ma *Ugo Foscolo* di Zante, ellenista, battagliero, poeta, innamorato del classicismo italiano, eruditissimo, bilioso, suscettivo, o, direm meglio, permaloso, nella sera del dì 4 Luglio 1797 sulle scene venete di S. Angelo produsse il suo *Tieste*, che ad onta di una lacedemonica economia di personaggi, e di frasi bene spiegate, fu replicato per undici sere. Questi era nuovo rivale da non tenersi a vile, anzi da osservarsi, e temersi. Pure nei tempi che gli vennero dietro, *Monti* e *Foscolo* furono stretti da quella amicizia che può conciliarsi fra due emuli, e il secondo largì al primo utili consigli, che talora ascoltò, talora neglesse, e non fu sano partito. *Monti* si stimava in cima alla piramide dei poeti d'allora, e da quel posto doveva credere pieno zeppo il mondo di cicale; come forse sarebbe sembrato al Giove mitologico quando prestava l'orecchio al favellio de' mondani.

Foscolo nella seconda sua Tragedia trattò l'argomento di *Ajace*, in cui si scorge il lodevole progresso che fatto aveva nell'arte, e vi s'incontrano parlate, e dialoghi eccellenti per versificazione franca, e vigore di concetti; e la declamazione affidata agli artisti capitanati dal *Fabbrichesi*, che molto spese in analoghe decorazioni,

e concertata dallo stesso autore incontentabile, selvatico, lurbero in guisa da far tremare con brividi d'agonia all'avvicinarsi l'ora della prova, tutto contribuì a farla coronare di plausi. L'invidia però non tacque; e gli scrittori del *Poligrafo*, *Effemeride letteraria*, alla cui compilazione lavoravano anche il *Conte Paradisi*, ed *Urbano Lampredi*, vomitarono acri, e fieri articoli contro l'*Ajace* fino e spargere non in stampa, ma in voce, che *Foscolo* aveva divisato simboleggiare Napoleone nell'altezzoso Agamennone, ed il Generale Moreau in Aiace, che inutilmente contendeva per ottenere le armi di Achille. Questo crudo sospetto, non ismentito dal *Foscolo*, l'obbligò a dare le spalle alla Lombardia, e trasferirsi in Toscana. Ingiurioso fu quanto quella rea voce un maligno epigramma, di cui vuolsi autore il *Lampredi*; epigramma alquanto atroce, e che diceva così:

Per porre in scena il furibondo Ajace,
 Il fiero Atride, e l'Itaco fallace,
 Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
 Copiò sè stesso, e si divisè in tre.

Vale quanto una stoccata a petto ignudo. Ma *Foscolo* non cadde d'animo: e studiando, scrivendo, peregrinando, immaginò una terza tragedia intitolata *Ricciarda*, forse qua e là accusabile di frase un poco scura, e di locuzioni che fanno del manierato. Vi si distingue però eletto sapere di buona lingua, un sentire maschio, una certa generosità di pensieri, un migliorare innegabile nel piano, nella condotta, nel verso. Crediamo che sia l'unica tragica composizione del *Foscolo*, che rimarrà utile nel Tragico Repertorio Italiano.

Vuolsi qui ricordare un breve aneddoto, che pose in gran rischio la prima comparsa dell'*Ajace* in Venezia. Narrasi che in una *Scena Ajace*, rivolto ai suoi militi, dicesse: *O Salamini Eroi!* Al che si fosse destato un omerico riso inestinguibile da compromettere la serietà dovuta ad una Tragedia. Ora dee sapersi, che in Venezia chiamansi *Salamini* alcuni salametti, che i trattori traggono dal paiuolo, ove bollendo si cuocono, allo scoecar della mezzanotte del sabato; di che si giovano coloro, che andando in cerca di soddisfare la gola, fanno la così detta *Sabatina*, ossia cena fatta dopo la mezzanotte del sabato, per mangiare con franchezza di carni proscritte nei due estremi di della settimana. Quell'emistichio scomparve; nè intendiamo garantire il racconto, che fatto veniva dal *Blanes*, artista insigne, che recitava nell'*Ajace*; quindi narratore autorevole.

Ben fu grave danno all'arte tragica l'aver costui emigrato dall'Italia in Inghilterra, e là postosi a commentar nostri classici, e a dar lezioni, e ad impantanarsi fra sporchi solazzi, accorcias-

se sua vita, sì che immaturo morisse, e pieno anche di debiti, nati dalla mania di fabbricare. Oh! dice pur bene il *Buonafede*:

ne' grand' ingegni
Si unisce a gran saver grande follia.

Nominato *Ugo Foscolo*, sarebbe sotto la nostra dignità parlare del *Malipiero*, del *Malachisio*, della *Saluzzo*, del *Marchisio*. Le opere di questi fiacchi scrittori tragici appena appena vengono talora ricordate dai vecchi, e non senza sorriso di compassione, rammentandosi le triste condizioni del coturno in quell'epoca, in che non era infrequente il caso che un suggeritore scrivacchiasse una filza di dialoghi ricchi di decorazioni, combattimenti, e morti, e l'intitolasse Tragedia; come faceva il *Ferrari*, e il *Bova*.

Ma ora a sè ne chiama tale atleta da concentrare l'attenzione nostra in lui solo; chè troppe alte cose in sè aduna, e fu terra feconda di laudi e sarcasmi, di panegirici, e parodie, e mentre *Calsabigi*, *Cesarotti*, *Arteaga* lo innalzavano, *Carmignani*, *Schlegel*, *Pepoli* ne trinciavano il saio con crudelissima scortesìa. Ognuno intende che accenniamo a *Vittorio Alfieri* nato in Asti del Piemonte nel 1747. Tardi dette opera diligente ad erudirsi, e tardissimo s'immerse, anzi s'*inabissò*, secondo una sua frase assai pittoresca, nel *vortice grammatichevole come già Curzio nella voragine tutto armato, e guardandola (Vita, epoca IV, Cap. 1)*. Ingegno potentissimo, ostinatissimo volere, tutto gli rendevano agevole, sì che dall'anno suo XLVII al LIV seppe imparare la lingua greca in modo da poter interpretare a prima vista sì *Pindaro*, come *Omero*. S'ebbe a leali amici, e consiglieri imparziali, il *Conte Tana*, il *Paciandi*, il *Valperga Caluso*, il *Conte di S. Raffaele*, il *Gori Gandellini*, che riamò ardentemente. Viaggiò molto; ebbe passione frenetica pe' cavalli, e assai danari vi sciupò; narra egli stesso alcuni suoi amorazzi; ma poi confessa, che vista la *Contessa d'Albany*, gli si accese per lei *fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni suo affetto, e pensiero*, e divenne la motrice di ben molte delle sue vicende. Fu inchinevole ad idee liberali, ed i suoi scritti in verso, e in prosa ne forniscono ineluttabili testimonianze: ma trovatosi in Parigi, mentre correvano tristissimi tempi, concepì uno smodato, e spesso sragionevole odio contro ai Francesi, sì che il solo loro nome rimescolavagli la bile; e in Firenze ricusò una visita cortese del Generale *Miollis*, e sfogò la sua collera nel *Misogallo*.

Fino dal Giugno 1773 prodotta in Teatro al giudizio dei Torinesi una sua *Cleopatra*, informe ammasso di sregolatezze, cui aveva, com'egli scrive, appiccicati cinque membri che chiamò *Atti*, s'accorse come retrogrado esser dovesse l'immenso studio cui

dar opera doveva prima di rientrar nell'arringo. Usò adulto, e fatto uomo non chiamar mai quel suo acerbo, e scorretto lavoro, che col nome di *Cleopatraccia*: e lo era; ma quanto a lui, e all'Italia, e all'arte tragica non fruttò quello sbaglio! Bello è il leggere nella sua *Vita*, scritta con ingenua lealtà, le fiere torture che durò per venir a capo dell'onorato suo divisamento di saper l'italiana lingua quant' uomo d'Italia, e i geli, e i pruni in che s'avvolse squadernando con mano diurna, e notturna i testi così detti di lingua, in che spesso spesso è desolante aridità d'argomento. Usò stendere in prosa l'argomento, e il procedere delle scene, e la tessitura dei dialoghi e dei monologhi; ma sull'esordire adoperar doveva l'idioma francese, tanto era indietro nel parlar nostro, di cui poi diventò maestro stupendo. Nè lasciò poi di ristudiare il latino: imperocchè nelle scuole, fanciullo, l'ebbe in di-petto, e ne strapazzò le occasioni d'impararlo. Ma vi divenne sì forte da dar poi all'Italia una magnifica versione di *Salustio*, della *Eneide*, e di parecchie Commedie di *Terenzio*, rivelando piena intelligenza del Testo, quantunque non di rado arduo a ben discifrarsi. Scrisse, nel ritorno all'arringo tragico, *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia*. Le iva poi girovago recitando in Roma in diverse società, in che mai non mancassero i due sessi, e vecchi e giovani, e letterati, ed idioti, e *tangheri*, e (così si esprime) *i loro sbadigli, le tossi involontarie, gl'irrequieti sederi*, gli davano avviso di non poche lunghezze, o freddezze che gli potevano essere uscite in carta dalla penna. L'*Antigone* fu la Tragedia in cui elesse il saggio di recitazione; e ciò accadde in Roma per mezzo di una Compagnia di dilettanti, e lo stesso *Alfieri* prese a sostenervi le parti di Creonte. Preferì questo agli altri suoi lavori, così consigliato dalla media semplicità dell'azione, dal numero ben ristretto de' personaggi, e dal verso rotto per lo più in diverse sedi, perlocchè gli parve quasi impossibile a cantilenarsi in foggia accademica. Queste ragioni gli posero in cuore una quasi certezza di esito favorevole, e non l'ingannarono. Ci si narra che Vittorio muggisse, piuttosto che recitasse. Non l'udimmo; ma sappiamo che il *Branacci*, e il *Morochedi*, due commendatissimi recitatori di Tragedia, ed il secondo anche precettore di recitazione, s'erano educati alla sua scuola.

Non seguiremo l'Astigiano per le varie fasi della sua tragica carriera; solo noteremo, che il *Saulle* composto nel calore destatogli dalla lettura delle carte Bibliche, verseggiato sotto l'efficaci ispirazioni dell'*Ossian* di *Cesarotti*, fu da lui letto nella Sala del *Serbatojo d'Arcadia* innanzi ad un concorso affollatissimo, che non si saziava di tributargli vivacissimi segnali d'encomio. Forse questa tragedia, e la *Stuarda*, la *Congiura de' Pazzi*, la *Mirra*, sono eloquente risposta a chi amaramente rimprovera a Vittorio di non

avere studiata l'arte di dare suono a' suoi versi, dolcezza agli affetti. La lima era forse quella, che, volendo egli vestire di significante proprietà italiana il verso tragico, in cui esso intendeva improntare una fisionomia ben differente da quello *Frugoniano*, *Algarottiano*, *Bettinelliano*, toglieva qualche meno aspra collocazione di vocaboli, cangiava qualche meno dura sede di accenti, rendeva le stesse frasi di tenero affetto meno dolci, e meno seduttrici del nostro orecchio. Chi può negare, o far problema che ci si trovi ostracismo quasi assoluto agli articoli, inversioni stentate, stravaganti elissi, e non di rado quasi enigmatiche? *Costruzioni pendenti, strutture aspre, alternative d' iati e d' intoppi, riposi mal collocati, ripetizioni di tu, d' io, di qui troppo frequenti.* Dice il *Cesarotti* (*Lett. nel Giorn. di Pisa del 1785*): sarebbe facilissimo il togliere questi nèi senza pregiudicar punto all'energia, che ei tanto vagheggia. Ma noi schiettamente diremo, che non sapremo chiamar nèi gli additati difetti di stile; nè ci pare ipotesi da potersi realizzare, il toglierli, e non far rimanere scemata la da Vittorio vagheggiata energia. Non è il caso di applicare il noto verso: *Cum stueret lutulentus erat quod tollere velles.* In casa d' un avarissimo, volontariamente avarissimo, che rubi? Diventò caposcuola, e diffuse in Italia una febbre di economia nello stile, come *Cesarotti* vi aveva disseminato un delirio vago di ampollose parole. Questi due principii sì opposti produssero scisma poetico, e lottarono fra loro. Forse al sistema *Cesarottiano* alluse il *Monti* nella *Dedica dell' Aminta Bodoniano*, in quei versi:

Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole,
Tutto contaminâr d' Apollo il Regno.

Il *Pepoli* in una fredda sua *Farsa* satireggiò *Alfieri*, ponendolo in scena sotto il nome di *Quadro-Secco*; ma *Pepoli*, benchè ingegnoso, e multiforme, non avrebbe, nè concepita una tragedia, nè composto un dialogo come l' *Alfieri*.

Lo Schlegel fu assai parco lodatore dell' *Alfieri*, ed in compenso largheggiò nelle accuse con manifesta ingiustizia, del che in qualche modo lo vendicò *Giovanni Gherardini*, uno de' migliori letterati italiani, apponendo calzanti commenti alla traduzione del *Corso di Letteratura Drammatica* dell' *Estetico Tedesco* (*Tomo II*), da esso compita, e pubblicata in Milano.

Noi crediamo *Alfieri* un sommo tragico da non temere il confronto nè degli antichi, nè de' moderni; tanto famosi sono gli esemplari da lui lasciati; tanto difficile ad imitarsi quella filosofica economia d' interlocutori, e di parole, da esso inventata, stabilita, seguita. Egli ha troppi chiaroveggenti adoratori, perchè non sia scandalosa impruden-

za il cozzar colla loro autorità. D'altronde le critiche scoccate, anche villanamente, contro il metodo da lui costantemente serbato, sconfortano dal seguirlo alla cieca. Vedremo in altro ragionamento qual via sia si aperta, come via vergine, qualche dotto Italiano, affine di non naufragare fra Scilla e Cariddi. Il *medio tutissimus ibis*, male può applicarsi nella composizione tragica dopo l'epoca d'Alfieri. Noi stimiamo prezzo dell'opera riferir qui fedelmente quanto ne scrisse un sommo scrittore, un giudice imparziale, *Alessandro Verri*, in un suo eloquente *Discorso*, che serve di *proemio ai detti memorabili di Socrate tradotti dall' illustre ellenista Giacomelli*. Fra poco darem ragione perchè abbiam chiamato il *Verri* in questo articolo *giudice imparziale*. Egli scrisse così:

« Ricca (la nostra lingua) di poemi, incomparabile nel plettro, non » si sa per qual destino le fosse negato il coturno. L'ingegno de' no- » stri, sublime nelle altre parti della poesia, in questa sembrava non » poter sorgere da un'umile condizione. Quand'ecco s'innalzò fra noi » un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa co- » rona all'Italia, senza imitazione, ma con la forza di sè stesso, ri- » trovò condotta, dialogo, catastrofe, e stile. Creò l'arte dal nulla, » e la lasciò compiuta. Lancio felice e meraviglioso della mente di » tanto uomo, il sottrarre la Tragedia nostra a quella umiltà in cui » giacea, priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione » nel dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraf- » fare i Greci, inferiore a tutti i moderni maestri, ed esaltarla emula » di tutte coll' inaudito ardimento di soli protagonisti! Come però » il Tasso, inventore del poema eroico fra noi, soffersse i molesti » vagiti della mediocrità; così non fu riconosciuta la magniloquenza » dell'immortale Alfieri, se non pagando il tributo rigoroso alle ca- » villazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell'artificio di quello » stile, scorgeva in esso, rapite ai nostri antichi e oramai scon- » sciuti scrittori, le voci, le frasi più schiette, e più illustri, atte » a sentenze gravi e conise. Sendo però male disposti gli animi per » una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi » a questa novità, finchè prevalse il buon genio de' migliori in giu- » dicarla gloriosa, quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore » d'Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i » sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello egizio, e poi lo stile » di Dante, e poi quello di Pietro Cornelio detto il Grande, come » nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. »

Scie, e ben autorevoli parole; ma in cui ci permettiamo di notare, che dal finqui detto in questo ragionamento, si pare che anche un poco prima della comparsa di *Vittorio*, potesse l'Italia vantarsi d'essersi emancipata dalla balia greca; perchè il *Pepoli*, i *Pindemonte*, il *Monti* non grecheggiavano, eppure produssero, qual più, qual meno, fortunate Tragedie. Nè ci firmiamo alla cieca in ciò che

dice di *Dante*, perchè quel fiero scrittore si può dire che creava, e cresceva la lingua italiana, e *Vittorio* la trovò nutrita, ed adulta; quindi le condizioni de' due scrittori non possono venire ad un perfetto confronto. Così rispettosamente pensiamo.

L' *Alfieri* stampò un lungo, e particolarizzato suo parere sulle *diciannove prime Tragedie*, e vi ragionò sopra magistralmente, non dissimulando, come loro primario, o principale difetto, l' uniformità nell' andamento di tutte. « *Chi à osservato l' ossatura di una, le à quasichè tutte osservate.* » La *Vita*, e il *Parere* da lui stesso dettati, manifestano una sincera ingenuità, ben differente da quella ostentata nelle impudenti sue confessioni dal misantropo ginevrino.

Vogliamo pur dire che nell' *Oreste* in bocca di *Pilade*, e nella *Merope* in bocca di *Egisto*, vi sono due descrizioni di merito stragrande, e sempre efficacissime, per la verità colla quale la prima dipinge i *Giocchi dei Cocchi*, in cui si vuol far credere infastatamente perito il figliuolo di *Agamennone*; e la seconda, lo scontro con l' assassino che bassamente l' insulta, e vorrebbe schiacciarlo, ma in vece svenato rimane. Così nell' *Agamennone* mirabile in altissimo grado è il dialogo eloquentissimo, con cui *Egisto* persuade la debole, e dubitante *Clitemnestra* di accoppiare all' adulterio, come di ferrea necessità per non essere dal marito indegnamente tradita, la barbara uccisione del maggior *Atride*, che le porta da Troja, sulla propria sua nave, entro la Reggia d' *Argo*, la teucra druda, l' indovina *Cassandra*, per aver lei, sua pavida, e scrupolosa moglie, a testimone indolente della tresca impudica.

La *Mirra* è tema delicatissimo, e trattato da lui con molto maggior verecondia, che lo *Speroni* non trattò la *Canace*, e *Giovanni Pindemonte* il *Cianippo*. La tanto ancor celebrata *Pellandi*, e dopo lei la *Marchionni*, e la *Internari* si resero famose nel dipingere quella miserissima favoleggiata vittima del giusto sdegno di *Venere*. In quella *Tragedia* traspare il solerte studio di fabbricar versi più arrendevoli del solito, e la felicità non infrequente delle sue cure. Non dee recare stupore, che *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia* siano ricchi di versi meno armonici; perchè furono i suoi primi primi lavori, quando era fiero d' avere immaginata, non sognata, realizzabile l' ipotesi di dare una originale fisionomia allo sciolto, come verso tragico italiano, distinto anche da quello del *Bentivoglio*, che a lui parve monotono, e talora fiacco nel volgarizzamento della *Tebaide*, da quello di *Cesarotti*, che non potè non apparirgli troppo turgido, da quello di *Parini*, ch' egli chiama il *precursore della futura Satira italiana*, ma che però nel verso era troppo didascalicamente compassato; sciolti, che, oltre quelli dell' *Eneide* tradotta dal *Caro*, più lo colpirono.

Siccome intanto in *Sonetti*, in *Ottave*, in *Canzoni* la sua poetica vena sfogava; così anche men duro, e cupo a poco a poco il suo ritmo rendevasi. Solo gli dolse che provandosi nella *Satira*, cui

per natura era potentemente attratto, non vi si trovasse subito acconcio, come esso teneva per fermo.

Già tendente a matura virilità tradusse dal greco l'*Alceste* d'*Euripide* con lodata felicità; indi ne pubblicò altra sua, alla greca, spacciando essere un secondo tentativo d'*Euripide* sullo stesso argomento. Elaborati lavori amendue, sia per la nitidezza della versione, sia pel concetto e fraseggiamento alla greca.

Ora, prima che facciamo punto, dobbiamo sdebitarci sull'arcano perchè d'un epiteto dato ad *Alessandro Verri*, come giudice d'*Alfieri*: epiteto che ce lo dee far credere, qual era, competente per ingegno e cognizioni, e sì ancora non mai sospetto per canonizzata lealtà; perchè non mai si deggiono stimare mendaci le lodi tributate dai rivali; almeno la esperienza ha sillogismi da rendercene convinti.

Quando *Vittorio Conte Alfieri* venne in Roma, idolo delle dame era il Conte *Alessandro Verri*, nel fiore dell'età, gentile, aggraziato, non incolto; ma l'*Alfieri*, bello di persona, un cotal poco fiero, strano anzi che no, con la recitazione delle sue Tragedie gli rese deserto l'altare, e da' suoi agli standardi di *Vittorio* tutte migrarono le Belle. L'egoismo ferito giurò di ricattarsi, e almanacò ferire il fortunato rivale con l'armi sue stesse. Gridò fra sè e sè, pari a Correggio: ancor io son Tragedo; si pose a tavolino, forzò il suo cervello, studiò uno stile, e produsse col titolo di *Tentativi drammatici*, due Tragedie, che intitolò, *Pantea* l'una, e l'altra *La congiura di Milano*. I Giornalisti, quegli aspidi insidiosi, cui fa ombra ogni nuovo ingegno, cui il dir male è un mestiere utile, e seduttore, perchè trova molto numero, e distinto favore di leggitori, scoccarono strali avvelenati contro quel volumetto, fra le altre contumelie gridando, che l'Autore non sapeva che fosse garbo, e vigoria di lingua italiana. Fallito questo artificio, acerbamente piagato nella letteraria superbia, a tuttuomo dette opera a farsi signore dei più belli modi del linguaggio italiano, e dopo parecchi mesi di lungo ingegnoso studio, sotto il velo dell'anonimo pubblicò il romanzo dottissimo, ed elegantissimo, *Le avventure di Saffo*, come volgarizzamento da greco originale a lui per bella sorte capitato fra mani, e di cui meditava edizione accurata con larghi commenti. Queste *Avventure* furono seguite da un grido trionfale di evviva, e quei giornalisti medesimi, che non molti mesi innanzi contro lui prodigate avevano insultatrici parole, ora lo levarono a cielo, precipuamente per l'inclito sapere di bella lingua italiana, che spiccava in quel volgarizzamento, così supposto, e che palesava un conoscitore maestro di tutte le squisitezze più classiche di quell'idioma. Allora il *Verri* ebbe il diritto di trattarli da ingiusti, ed avventati, perchè sendo esso medesimo il tanto vilipeso scrittore della *Pantea*, e della *Congiura di Milano*, non era possibile che in pochi mesi fosse giunto a tanta eccellenza di stile ita-

liano, esso che, a loro giudizio, n'era affatto ignorante. Questo aneddoto rimase un poco sepolto, ma è storico; come storico è il poco valore di quei due tentativi tragici del *Verri*. Ora egli poteva essere dell'*Alfieri* giudice non sospetto, perchè erano stati rivali in amore, e in gloria; due rivalità, ch'esigono molta virile virtù per restare obliate.

Stringeremo questo primo ragionamento imparzialissimo con una non disutile riflessione. Se ad onta delle nuove, e stupende composizioni del *Monti*, del *Foscolo*, dell'*Alfieri*, ancora si affaccia sulle scene, e festeggiasi la *Merope* del Veronese, si ha buon dritto per proclamarne preclaro il merito, e proporla alla gioventù per commendevole modello, specialmente per lo stile, e per la chiarezza dei concetti, e la regolarità della condotta.

Ora ci resta a tener discorso del *Niccolini*, del *Manzoni*, del *Pellico*, del *Marsuzj*, del *Ventignano*, del *Campagna*, scrittori che tennero fra loro vie dispartate, ma che tutti s'ebbero altissime lodi; perchè e nello stile, e nei concetti, e nell'affetto si mostrarono veracemente Italiani. E avranno seguaci? Se vivremo, il vedremo.



DISCORSO IX.



PARTE SECONDA

DI due *Niccolini* Tragedi ha diritto di andar superba l'Italia: di quel da Brescia, e di quel da Firenze: ambo gran letterati, ambo gran poeti. Ma *Giuseppe*, ch'è il primo, noto favorevolmente per la *Coltivazione dei Cedri*, per la *Meditazione sul dì 2 di Novembre*, e per diversi volgarizzamenti di Byron, e di Shakespeare, non dette al Teatro che una Tragedia; almeno confessiamo non conoscerne più di una. L'argomento è identico a quello, scandalosamente incestuoso, trattato dallo *Sperone Speroni*; ma certo vi si rileva miglior garbo, miglior artificio per commuovere gli affetti, e più splendido verso. Non approviamo quella malaugurata tentazione, per cui ponendo un accento sul secondo *a* di *Canace* protagonista sciaguratissima, ogni volta che si nomina, vi desta l'idea associata di una cagnaccia, lo che spesso toglie un cotal poco della tragica dignità, e vi fa sorridere a vostro dispetto. Dicemmo tentazione; chè se vi rifletteva su anche per poco, avrebbe agevolmente evitato questa sconcezza: perchè, o andiamo di molto errati, o quel nome è più confacente al ritmo essendo sdrucchiolo, che spondaico. Se a noi fosse dato sperare che i nostri voti arrivassero fino a lui, vorremmo incuorarlo a non smettere dal suo piede il coturno; imperocchè ben mostra, come felice attitudine abbia sortita dalla natura, e come di bella teatral fattura sieno i suoi versi.

Ben più di lui fecondo fu *Giovanni Battista* da Firenze, che incominciò ad ire in fama assai giovane; chè a lui non adulto dedicò un eruditissimo scritto quel gran dotto e poeta che fu *Ugo Foscolo*. Si nutrì di severissimi studi. Scrittori Greci, Latini, Italiani, tanto lesse e meditò, che, davvero, senza soccorso di metafora, realizzò la frase di averseli tramutati in succo e sangue. Ne fu saggio il vol-

garizzamento dei *Sette a Tebe* che diè fuori in verde età, intitolandolo a quel maschio ingegno di *G. B. Zannoni*, da cui confessava aver imparato quanto sapeva di Greco; ed era ben molto. Dal Greco tradusse anche l'*Agamennone*, altro capolavoro di Eschilo. Nel 1810 *La Crusca* decise l'onore del Premio nel Concorso alla *Polissena*, Tragedia, forse, un poco fredda, ma tessuta con molta regolarità, costanza di fisionomie storiche, e versi assai belli; e s'incominciò a presagire nel *Niccolini* una indeclinabile tendenza a risposte, o diremo meglio, ad uscite, che sapessero di sublime: così nella scena I dell' Atto I:

POL. Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m' addusse.
Ma poi l' infausto evento e la pietosa
Frode, piangendo, mi faceva palese.

ECC. *Ed ha lagrime Pirro?*

E nella scena II dell' Atto V:

POL. Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola: e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.

ULI. Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
Credere ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

POL. Quando l'ostia è nota,
Che importa il Sacerdote? Ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidii?

ULI. O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna! chè non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei?

POL. *Perchè ai miei mali aggiungi*
La tua pietà? Guidami, Ulisse, all' ara.

Nelle quali uscite di Ecuba e di Polissena, a me pare, si sveli questo amore del *Niccolini* per l'inatteso, che genera il sublime con una interrogazione, con una sentenza, con una esclamazione; nel che forse più che su i Greci, si scaldò nella lettura di *Seneca*, scrittore fecondo di simili briosi epigrammi.

Altra Tragedia, e tutta greca, egli scrisse in più matura età, ed in cui l'orrore spiega tutta la maestosa sua pompa. La intitolò

Edipo. La scena è nel Bosco delle Eumenidi. Vi convengono due rei ben diversi, e quel bosco sveglia in loro ben differenti rimorsi. I rei sono *Edipo* e *Polinice*; quello, non conscio, fu parricida e incestuoso; questo, conoscendolo, cacciò esule il padre, ed ora muove guerra al fratello *Eteocle* per togliere regno e vita. A quello placansi l'Erinni, a questo non già. Splendidi versi vi s'incontrano, che fanno salire in grido l'autore. Vedasi come fra loro favellino *Polinice* e il Gerofante:

Atto I, Scena III.

- SAC. Qual trama, o qual destino
Qui ti traeva, guerriero?
- POL. Un uom ricerco
Misero, ma tremendo; ei le tue Dive
Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
Le pose al fianco mio: qui di perdono
Me la speme guidò.
- SAC. Perdono implori,
E cingi il brando, e nel tuo core è guerra?
Mortal pentito ai vigilati altari
D'irato Dio solo il suo pianto arreca,
Nè in mezzo all'armi la pietà ragiona.
- POL. Altre colpe, altre pene: in me non vedi
Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
Tutto confuse; i più soavi nomi
Sono orrori per me; contrari affetti
Mi danno guerra, ira e pietade; ognora
Due mortali a' miei sguardi offron l'Erinni:
Abbracciar l'uno, uccider l'altro anelo;
Or piango, or fremo, e pur di pianto aspersa
La destra mia corre sul brando.

Bello per evidenza di stile misteriosamente pittorico, udire come *Edipo* le sue tante e infami colpe involontarie riveli nella Scena I dell' Atto III:

Or odi, e piangi. In ogni loco è giunto
Di tanta infamia il grido, e frema il mondo
Al nome mio; ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovella il duolo,
E le colpe, e il rossor. Non era *Edippo*,
E di già si temea: quindi concetto
Nel furor degli Dei, peso e delitto
Fu del fianco materno. Al figlio infame
Non sorrise *Giocasta*. Invan natura

Dicea: l'abbraccia; più possente un Dio
 Gridò: l'uccidi; e rammentò l'incesto;
 E dal sen, ch'io cercava, inorridita
 Mi respiese la madre. E Laio invano
 Condanna il parricida, e ne'suoi gioghi
 Il Citeron m'espone: era alle belve
 Temuto pasto, e mi fuggia la morte;
 Fra le virtù cresco alla colpa, e cado
 Nell'evitate insidie. Un Dio crudele
 Sotto i piè fuggitivi apre un abisso.
 Il crederesti? Edippo anche coi voti
 I Numi offende, e la preghiera istessa
 In lui divien delitto. Ecco di Delfo
 Agli oracoli io credo, e cerco il padre,
 E il padre uccido, e del misfatto orrendo
 Premio mi fu maggior misfatto: io lieto
 Della misera madre il letto ascesi;
 Io colle mani del paterno sangue
 Fumanti ancora a questo sen la strinsi.
 Gioi l'Erinni su i fecondi amplessi;
 Vittime a lei preparo. In questa orrenda
 Serie di colpe e di sventure, io fui
 Cieco strumento di poter tremendo.
 Son vostri, o Numi, i miei delitti. Accorda
 Tu coi miei fati la clemenza eterna!
 Tanto furor vuoi che la mente adori,
 Se il cor ne freme?... Ah! la sua legge un Dio
 Vi pose, e un Dio per cancellar non scrisse.

Concettosa, e forse anche troppo, è un'uscita del cieco miserissimo, quando nella scena IV arriva *Creonte*, il flagello di Tebe:

EDI. Chi sei? che brami?
 CRE. Riconosci, Edippo,
 Del tuo fedel la nota voce ... oh quanta
 Pietà mi fai!
 EDI. Tenebre mie felici!

L'Oracolo, che prometteva ad Edippo la pace nel tumulto della natura, s'adempie; chè inceperito da un fulmine nel tempio dell'Erinni rimane, mentre Polinice sbrigliato, indomabile, vola sitibondo del sangue fraterno alla guerra. Questo lavoro sa oltremodo di Greco; senonchè sembra che non siavi quella costante artificiosa e

studiata semplicità, che ne' Greci Tragedi s'ammira; e in virtù di cui ottenevano il più col meno.

L'*Ino e Temisto*, e la *Matilde* hanno (specialmente la seconda) molto minori ricchezze di sentenze, e calore inferiore. *Antonio Foscarini* fu la Tragedia che lo rivelò all'Italia come pregiatissimo Autore. L'argomento è l'identico della *Bianca e Montcassino* scritta in Francia da Arnaud, e della *Bianca e Faliero* composta da *Felice Romani*, e poi musicata da Rossini. Vi sono scene di superbo effetto, versi che passarono in proverbio. La catastrofe è preparata con felicità di studio. Gli si conio una medaglia appositamente dagli Italiani, che incurar lo vollero ad essere il primo fra i Tragedi viventi; se abbia toccato questo alto scopo, la sentenza ai posteri; a noi pare scrittore pericoloso ad emularsi; perchè sempre avemmo in odio le scimie, e ci ricordiamo sempre la sconsigliata sentenza del Venosino:

Decipit exemplar vitii imitabile.

L'ombra di *Ludovico Muratori* deve aver sorriso di gioja trionfale veggendo questo grande ingegno scrivere una *Medea*, tema tragico fra i più tragici, tessuta a foggia di recitativi, con spesse rime, e come scrisse il *Testi*, il *Chiabrera*; anzi come sarebbero i *Melodrammi* di *Zeno*, e di *Metastasio*, togliendone le Arie, i Duetti, i Cori. A noi produce bella impressione; ma non pretendiamo, che tutti sieno sensitivi come noi. La feroce ed invitta Protagonista mostra nuda l'anima sua allo sparire della prima tenda:

- MED. Rodope, che mai dici? Osa Giasone
 Abbandonarmi, e crede
 Dopo il tradito regno,
 Dopo il german trafitto,
 Che a Medea non rimanga altro delitto?
- ROD. Menzognera la fama
 Io bramerei: tu saggia ad ogni evento
 L'alma prepara, e nel silenzio ascondi
 L'angosce tue.
- MED. Dunque vorrai ch'io resti
 In questa pena amara
 Come vittima muta innanzi all'ara?
 Tremi l'empio Giason, tremi, che appieno
 Non conosce Medea: sul Fasi, Amore
 Già guidava ai misfatti
 Questa tremante destra; or nella reggia
 Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna

- ROD. Vegga le colpe che il furor m' insegna.
 Frenati; ancor non venne
 L' ora della vendetta.
- MED. È poca l'ira allorchè tempo aspetta.
 Saranno in mia difesa
 Arte, valor, ragione,
 Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.
- ROD. Di consigli capace
 Il tuo dolor non è?
- MED. Che ad altra in braccio
 Io lo miri tranquilla? io stessa appresti
 All' imeneo le faci?... Ah no, s'uccida...
 Ohimè! dove mi guida
 La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
 Tanti rischi e delitti.
 Ei viva all' amor mio; pera Creonte. . . .
- ROD. Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
 Armi non hai, nè regno:
 Sola, proscritta, fuggitiva e rea . . .
 Fra tanti mali che riman?
- MED. Medea!
- ROD. A disperata amante
 Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
 Noi siam d'armate squadre?
 Ch'è re Creonte?
- MED. E re non era il padre?
- ROD. Odi: fin dalla cuna io già t'accolsi
 Fra queste braccia, e di lontano esiglio
 Teco lieta divisi i lunghi affanni.
 Me rendon saggia e le sventure e gli anni.
 Lascia che di Giasone io prima esplori
 Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
 Quanto oprasti per lui, che io lo trasporti
 Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
 Nell' attonita mente
 Le passate vicende, i suoi perigli,
 E la prole comune
- MED. È vero ha figli!

E con questa furia, diremo così, di fierissime ed ingegnose uscite, tutte, lo ripetiamo, sul gusto di Seneca, segue tutta la Tragedia, che ha la consueta catastrofe della morte de' figli. Se non che, a rendere più paurosa la fine della Favola, già per se atrocissima, ed in cui quasi stenderemmo con mano franca l'apologia di Giasone, finge il *Niccolini*, che vedendo compiuti i malaugurati effetti dei

diabolici doni maritali di Medea, viene il nuovo marito vedovo con forza di soldati per infrenare il popolo che vuole, e grida: morte a Medea! morte ai suoi figli! Ma posto in sospetto da Rodope, che, presaga dell'accaduto, lo consiglia ad atterrar le porte della stanza, ove s'è chiusa Medea con i due fanciulli, esclama:

GIA. Qual silenzio tremendo!....

Ah! chi mi tolse i figli?

MED. Io te li rendo.....

Entra..... (se non li vede,

Ho compito il delitto,

Non la vendetta.)

GIA. Oh scellerata! Oh nuovo

Mostro di crudeltà!.... Plebe, guerrieri,

Trucidate costei.

MED. Dall'ire vostre

Gli salvò questo ferro,

Ma saprò vendicarli: è pago il mio

Provocato furore.....

Oggi vile Giason, quanto era infido,

Pianga su i morti figli; ed io m'uccido.

Così è tutta Medea. Forse a toglier di fortuna questo sudato lavoro surse la *Medea del Duca Cesare della Valle*, di cui fra non molto faremo parola; tanto più che a gara la *Internari*, la *Santoni*, la *Tessari* presero a pitturarla sulle scene d'Italia, cercando di superar l'una l'altra nella felice interpretazione della mente, che si ebbe il Duca scrivendola, e togliendole, come dice *Gaetano Barbieri* (*Repertorio Teatrale*), i *Draghi e la Verga*.

Nel *Giovanni da Procida* seguì la tradizione, e parecchi scrittori, che in quel famoso avventuriere concentrarono il perchè, il concetto, e il modo di quella memoranda vendetta. È Tragedia tutta calda di liberi affetti, con fisionomie in pieno contrasto, con versi come sa farne il *Niccolini*. Forse meglio riuscì nel *Ludovico Sforza*, Tragedia in cui v'è nella recitazione un acutissimo scoglio: un principe insidiato, che lentamente va morendo d'irrimediabile consunzione. Terribile n'è la fine, in cui il Tiranno alla moglie della vittima, deplorante, esecrante in modi da disperata, per tutta final risposta dice:

Tu impreca: io regno.

La *Rosamonda*, o come esso la chiama, *Rosmonda*, è tratta da una celebre Cronaca Inglese, e da una rinomata ballata. Passioni immense si fanno guerra. Una moglie regnante, resa illustre nei

fasti di regia sregolatezza, e che trovasi tradita da un secondo marito re, e può saziar la sua collera, forte, ardente quanto fu un dì la sua febbre di amorosi sollazzi; un onorato vecchio, che a poco a poco scopre l'immortal disonore che sopra l'incontaminato suo nome stampa una figlia adorata, sedotta da un suo amico e Signore, che usò l'impostura per farla cadere; una bella e cara fanciulla, che accortasi dell'inganno, maledice alla fatal seduzione, ma adora il seduttore; un giovane re, che cerca la tanto rara corrispondenza di leali teneri affetti, a costo d'un infame peccato; s'aggruppano, si sciolgono, si sfidano. Un cotal poco di politica vi è artificiosamente innestato, e produce superbi episodii. I versi hanno ritmi magnifici; e magici erano parecchi tratti, che stimò di sopprimere, e stampò nel fine.

Dell'*Arnaldo da Brescia* convien dire ch'è una specie di Romanzo politico ecclesiastico drammatizzato; ma non rappresentabile; benchè il *Carmagnola* del *Manzoni* lo sia stato in Firenze, e in Roma. Questo *Arnaldo* s'ebbe amarissimi critici, che si scagliarono a censurare l'Autore di maliziosa slealtà nel citare alcuni tratti di S. Bernardo, e nella precisa verità storica di quell'epoca. È lavoro pericoloso a leggersi da chi non va prevenuto di antidoti; ma nella parte letteraria, in singolar guisa nei *Cori*, vi s'incontrano bellezze straordinarie. Lo *Strozzi* ha molto merito, ma non ci sembra stia in bilancia con le altre, non avendo garanzia di porsi con molte di esse in riga. Ma per doppio e felicemente ragionato scopo, è insigne lavoro il *Nabucco*, in cui a *Napoleone*, a *Pio VII*, a *Donna Letizia*, all'*Austriaca sua moglie* alluse, e figurò, sotto il velo d'una trasparente allegoria, avvenimenti (secondo la frase diventata di moda allora) *palpitanti d'attualità*. Come è bello questo tratto in bocca di *Amiti moglie*, che risponde a *Vasti madre di Nabucco*, che per lui piange e dolera:

Tu sul tuo figlio piangi, io sposa e figlia,
 Al par sul padre e sul marito io piango.
 Chieder tu puoi senza rimorso ai Numi
 Che vinca il figlio tuo: per me, qual voto
 Non è delitto? infida sposa io sono,
 O figlia iniqua.

(Atto I Scena I)

Così magnifico è l'aprirsi dell'atto secondo col famosissimo abboccamento fra il mansueto Pontefice prigioniero, e il conquistatore fortunato:

MIR. A che mi togli i ceppi? Ancor la pace
 Del carcer tuo m'invidii? Appien sicuro

Forse non calchi i rovesciati altari?
 Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
 Se disprezzi il profeta; e sacro almeno
 La sventura mi renda; o se pur vuoi
 Che non manchi a Nabucco altro delitto,
 M'uccidi.

NAB. Gloria dalla morte cerchi,
 Ma non l'avrai: più mite oggi mi vedi.

MIT. Certo, principio a crudeltà maggiore
 È la clemenza in te.

NAB. Profeta, ascolta.

Ha dovuto il *Niccolini* battere una via ben diversa da quella tenuta da *Voltaire* nella solenne scena fra *Zopiro* e *Maometto*; e i conoscitori dell'epoca diversa, e delle fiere difficoltà, che vi si opponevano, unanimi convengono dello splendore della sua impresa.

Lord *Byron*, quell'ingegno fecondo, e violento, scrisse una *Beatrice Cenci*, in cui la bellezza de' versi gareggia coll'arditezza smodata dei concetti. *Niccolini*, che amava *Byron*, volle donarla all'Italia; ma la famiglia *Cenci* non gli sarà molto obbligata. Questo lavoro non ha nè unità di luogo, nè unità di tempo, e può dirsi una vera Leggenda drammatizzata, come l'*Arnaldo*. Quale è il merito rispettivo dei due Autori? È problema per chi non può istituire un confronto fedele fra l'originale e la liberissima imitazione. Merito del solo *Niccolini* è il verso, che a noi pare ricco di modi efficaci, e di frasi vaghissime, e caldo di affetti. Si vegga come *Francesco Cenci* nella prima scena square il velame, se pur v'era, di che il mistero copriva i suoi delitti:

E chi potrebbe

Attestar ch'io son reo? la stessa lampa
 Dove son'io non veglia; e s'io temessi
 L'accusa d'un vassallo, ad esso avrebbe
 Nelle fauci la via della parola
 Chiuso la polve d'un sepolcro

. a tutti è nota

L'indole mia: sia pur delitto, i tempi
 Abbandono repente a ciò che piace;
 Vendico colla forza o coll'inganno
 I dritti miei; ma di mostrarmi io sdegno
 Miglior di quel ch'io sono, e solo è questa
 La mia virtù

. Farmi vile
 Non potrà la vecchiezza: io so che sono
 Le virtù de' mortali! Ogni uom si piace

Nell'ebbrezza dei sensi e la feroce
 Gioja della vendetta, e tutti esultano
 Nella sventura che temer non possono;
 E d'ogni cor la pace una segreta
 Lusinga trova nell'altrui dolore.
 Ciò non mi basta rimirar m'è caro
 Dell'agonia l'aspetto, e nei diletti
 Immergermi del corpo: e non mi cale
 Se la mia gioia altri tormenta; e mai
 Mi pento, o temo per mortal rampogna,
 Quando una strana fantasia germoglia
 Nel procelloso spirito, e vi dipinge
 Cupo disegno che non forma alcuno,
 Un'opra tal, che solo il suo pensiero
 Fa balzar di terrore altri mortali;
 Io ne sento il bisogno, e non riposo
 Se adempita non è

. È ver che un giorno
 Io più felice, ad eseguir bastai
 Nel vigor dell'etate i miei pensieri,
 E da lussuria mi venia dolcezza
 Più che dalla vendetta: or col desio
 Langue l'ingegno, e a ritrovar non vale
 Cosa che lo diletta. Il sangue mio
 Gelido è fatto, chè a nessun perdona
 La ria vecchiezza; ma se mai rimane
 Un'opra tal, che alle mie voglie ottuse
 Qual cote sia, coll'inasato eccesso
 Io la farò: qual esser possa ignoro.
 Che nelle donne sol fosse diletto
 Pensai negli anni primi, e come l'ape
 Erra di fiore in fior, vagava anch'io
 Fra piacer mille fuggitivo amante;
 Ma poi tedio men prese, e allor sperai
 Inebriarmi di maggior dolcezza
 Col sangue d'un nemico; ed io lo sparsi,
 E i gemiti ne udiva, e il disperato
 Grido della parola. Ed or, lo credi,
 M'è poco il sangue, e più veder m'aggrada
 Le crude angosce che il terror non cela,
 Aride, immote le pupille, il pallido
 Labbro tremante, che tutti rivela
 I tormenti dell'anima che piange
 Lacrime amare. Io raramente uccisi
 Chi da natura ha corpo tal, che possa,

Quasi forte prigionè, in forza mia
 Ben lungamente custodir lo spirto;
 Ma lo cirondo della mia vendetta
 Come d'aura vital che lo sostenti,
 E dell'orrida vita in ogni istante
 Gli dispenso il dolor.

Fummo lunghetti alquanto; ma volemmo far da sè stessa conoscere questa satanica protervia, che giganteggia in questo tetro ed atroce lavoro, e cui s' alza incontro l' angelica virtù della bellissima, come innocentissima Beatrice, cui l'empietà snaturata tal medita, e a forza reca nefanda ingiuria, da porgere documento solenne e spaventoso per tessere trionfatrice apologia d'un barbaro parricidio. La storia è nota. Pur troppo! Questa Tragedia Anglo-Italiana non potrà essere offerta sulla scena. Vi sono orrori così obbrobriosi, che farebbero dire all' Oraziano Labinto:

Musa, ricopri d'un pietoso velo
 L'orrida scena.

Ora il *Niccolini* Toscano da parecchi anni sta componendo la *Storia della Casa di Svevia*, attesa con giusta impazienza dai letterati della nostra Europa. Ma smettiamo come vana paura l'idea, che il suo maschio e fecondo ingegno non l' obblighi a darci qualche nuova Tragedia: è una speranza, è un voto.

Tempeste svariate travolsero la esistenza di *Silvio Pellico*, che ora da qualche anno vive religiosamente in Torino: anima che si apriva a caldi affetti; mente erudita da buoni e regolari studi. Fu buon Lirico; fu buon Tragedo; e non senza perchè le ultime cose sue e liriche e tragiche non sfolgorano come le antiche. L'Italia ha deciso così. *La Francesca da Rimini*, e l' *Eufemio di Messina* furono le prime Tragedie, che ne' suoi più verdi anni produsse il *Pellico*, e la prima è ancora potentissima attrazione sul Cartello dei Comici, quando una *Robotti*, una *Ristari*, una *Santoni* sieno incaricate di sostenere il delicato carattere della Protagonista. Storia oltremodo pietosa, e che forza alle lagrime, narrata con pochi versi dal Cantor dei tre Regni; ma drammatizzata dal *Pellico*, e non senza l'innesto di alquanto interesse politico; fu seme di somme lodi alle prime Attrici, ai primi Tiranni, ai primi Amorosi, ai, così chiamati, Padri Nobili; perchè hanno occasione di spiegarvi tutta la maestria d'una appassionata recitazione. Certo fa d'uopo che venga concertato con sottil magistero il modo di rappresentare questa Tragedia; chè non può venir sussidiata da comparse, da scalate, da battaglie. Si mediti questo tratto dell'atto III, fra lo sventurato Paolo, e la forse più sventurata cognata:

- PAO. Altra corona
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò: solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo
- FRA. Eterno Iddio!
Ch'è questo mai?
- PAO. T'amo, Francesca, t'amo
E disperato è l'amor mio!
- FRA. Che intendo?
Deliro io forse? Che dicesti?
- PAO. Io t'amo!
- FRA. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian tu m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obbligo
Sì tosto puoi la tua perduta amante?
Misera me! questa mia man, deh! lascia:
Delitto sono i baci tuoi!
- PAO. Repente
Non è, non è, la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim' ora!
.
.
.
- FRA. Fia vero?
M'amavi?
- PAO. Non m'odii tu? Non m'odii?
- FRA. Convien ch'io t'odii.
PAO. E il puoi?
FRA. Nol posso.
PAO. Oh detto! ah mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?
- FRA. Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.
- PAO. Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.
- FRA. E non tel dissi ch'io t'amo? Ah! dal labbro
M'uscì l'empia parola io t'amo, io muoio
D'amor per te Morir bramo innocente;
Abbi pietà!
- PAO. Tu m'ami? Tu? L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono;
Ma la gioja che in me scorre fra questo

Disperato furor , tale , e sì grande
 Gioja è , che dirla non poss' io. Fia vero
 Che tu m' amassi? . . . E ti perdei !..

Crediamo , e forse ben molti lo credono con noi , che non mai come in questa Tragedia abbia coniato versi soavi , squisiti il Pellico. Il lavoro è delicato , e stupendamente terribile. Forse si potrebbe contraporre ad esso la *Parisina* del *Somma* , scrittore di cui questa sola , unica Tragedia arrivò sino a noi , ed è coniata con maestria di ritmi , signoria d' affetti , e potenza di novità nelle situazioni. Poi vedemmo dei lavori lirici del *Somma* , e ci apparvero stentati , enigmatici. Torniamo al *Pellico*. Altro suo commendato lavoro fu la Tragedia *Eufemio di Messina* , il cui tema è tratto dalle Cronache di Cedreno , dell' anonimo Salernitano , e dagli annali di Ludovico Muratori verso gli anni 825 , od 830. Fatto atrocissimo , e che poi ridotto a Melodramma fu musicato da valenti compositori. Dissimular non vogliamo , che Teodoro , venerabile vecchio morante per atroci e sformanti ferite in iscena , e rimanendovi brutto e truce cadavere per lo meno mezz' ora , è oggetto pietoso troppo , o , meglio diremo , schifoso , che ci pare non giovi a conciliare il vero terrore nella favola. Anche il verso non è così squisito come nella *Francesca*. Pennelleggiò con rara maestria il fero e fatal parteggiare , che fu scisma nell' Italiana civiltà a tempo di Federico Barbarossa , e vi riuscì con maraviglioso effetto nella *Iginia d' Asti* , nella *Gismonda* , nel *Leoniero da Dertona*. Per tutto sensi altissimi , ed esaltamento di vive passioni , per tutto stragi , tradimenti , colle re smodate , non aura , ma oragano e tormento di accanita vendetta. A noi il *Leoniero* pare la regina fra le Tragedie del *Pellico* , e che sulle altre sue meriti la palma , tranne che sulla *Francesca* ; perchè la pietà dei due cognati vi è destata con intendimento sublime. Nelle altre tre poc' anzi nominate vi è mescolato un troppo forte sapor di politica ; che però nella *Gismonda* non primeggia come l' odio geloso della Protagonista , l' odio satanico di *Ermano*. La catastrofe è in teatro di effetto invidiabile. Le scene in cui la fiera donna accarezza il figlio della sua rivale *Gabriella* , le tenere voci del non conscio bambino , le dolci preghiere della povera e non accorta madre , che in *Gismonda* non sa una sua antica rivale ; quelle in cui , con una strana , ma pur troppo vera antitesi , si pente a metà , sono degne del più commendato scrittore. Nell' *Iginia* la scena del giudizio , e la catastrofe sono tutte mirabili. *Leoniero* è un vero Bruto Primo redivivo , ed anche più nobilmente fero. Di molte più recenti Favole tragiche del *Pellico* non crediamo utile a lui qui far motto , ma fra le altre degne di grande encomio vi è l' *Ester d' Engaddi* e la *Erodiade*. La prima è un quadro di affetti religiosi , di amore peccaminoso , di gelosa furia , d' innocenza tradita in con-

tinuo contrasto. Il Sacerdote vi fa una disonesta figura; ma *Ester* sarà stata bellissima. Il vecchio *Eleazaro* è un bel tipo di fede altamente sentita, di solenne rassegnazione figlia di saldissima fede, d'eroismo cristiano leale, ragionato. Questi versi, con che risponde alla figlia Ester, rilevano il suo pensiero:

Il vero,
Lassa! t'è ignoto, è ti compiango. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jeste
Recar, nè ad altri ambiziosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuole il Fedel con chi all'errore è servo:
Vincer le offese col perdono: l'odio
Coll'amore: o morir colla costanza:
Null'altro ci vuol — ma simular non mai.

Nella *Erodiade* si dipingono i terribili episodî d'incesto, e danza lasciva, che furono seme della crudelissima morte, sotto re Erode, di Giovanni Battista, figliuolo di Zaccaria e di Elisabetta. Lo stile n'è accurato. I caratteri sono in perfetta contrapposizione; la catastrofe è narrata dalle carte bibliche, ma è condotta con sommo artificio. Il *Pellico*, nella storia del Teatro tragico Italiano occupa sempre un splendido posto.

Ma a noi non è ignoto esistere inedita qui in Napoli un'altra magnifica tragedia sull'argomento del sacrificio Battista, scritta da quel maschio ingegno che fu *Francesco Ruffa* da Tropea, la cui perdita a buon diritto è compianta dalla classe letteraria italiana. Al suo potentissimo influsso Napoli va debitore di un fuoco elettrico, che or sono circa 26 anni cominciò a circolare nella gioventù, e come surse in riva al Sebeto una bella scuola, che rinnegò l'*eunuca poesia Metastasiana* di che avea trovato impestato Napoli *Gio: Gastone della Torre*, nel visitarlo, or sono 38 anni. Così venne fuori una onoranda schiera di Poeti Lirici, perchè il *Ruffa* fu Lirico di prima riga; ma scrisse parecchie Tragedie, fra le quali levarono molto grido il *Codro* e l'*Agave*. Il verso ne è nobilissimo; ma siccome in quella prima epoca del suo stile, gli venivano giù dalla penna de' *neologismi*, dei vocabili, che la Crusca non registrò; ma sono furti ai Francesi, agli Inglesi; così credè calmare la sua letteraria coscienza, e scolparsi con quei, che in riva all'Arno menano a tondo il manubrio del venerando Frullare, stampando i neologismi in caratteri corsivi. Compenso, che non estimiamo pienamente degno di approvazione; perchè se il buon Letterato crede errore l'uso di quella parola, dee e può trovare l'equivalente; se error non la

crede, a che quella distinzione di carattere, che, quasi con un faro telegrafico, rende avvertito un naufragio?

Oltre al *Battista*, studiato lavoro inedito, crediamo restare inedita altra Tragedia, intitolata: *La vendetta di un Goto*. Sappiamo che il *Prepiani*, Artista Tragico di non mai compianta abbastanza memoria, era inarrivabile nella recitazione del *Codro*. Forse le due non prodotte Tragedie colmerebbero il *Ruffa* di gloria, imperocchè vi ha sopra verificato il *sudavit et alsit* di *Flacco*, ed obbedirebbe al *nonum premantur in annum*.

Anche lo *Sperduti* dette parecchie Tragedie, in cui mirò molto all'effetto teatrale; ma furono giudicate verbose oltremodo. Più regolare forse riuscì il *Forleo*, dotto archeologo; ma nessuno superò il *Duca D. Cesare della Valle Ventignano*. Questi, ch'è insieme dotto Filosofo, e Buon Poeta Lirico, fabbro di versi splendidissimi, e scrittore di molte applaudite Commedie, fornì il Teatro Italiano di alcune Tragedie, che non saranno mai tolte dal Repertorio Tragico Italiano. Forse le prime sue Tragedie furono le due *Ifigenie*; e tanto in quella che la finge in *Aulide*, che nell'altra che la figura in *Tauride*, realmente fu poco originale; ma assai si attenne a' Greci, e a' Francesi, che quei due temi avevano trattato emulandone, e talora, traducendone le bellezze. Evvi un merito, ma non mai paragonabile alla originalità. Il suo verso fu sempre lindo, efficace, ricco di ritmo, sonoro, e senza colorito lirico, ossia senza mai strofare; vizio di cui molti moderni Tragici sono magagnati, scambiando il gonfio con l'energico. V'è, purtroppo! una rachitide poetica in un certo stile tragico; in grazia di esempio, in *Telaldi-Fores*, che d'altronde non è volgare Poeta; ma è gran colpa apparir troppo poeta in Tragedia. Così spesso questo peccato rilevasi in *Federici*, in *Marchisio*, nell'*Avelloni*, che davano alle scene molto fortunate Commedie, ma esagerate Tragedie, in cui trovi ogni sorta di stile, tranne il veramente tragico dignitoso, ed efficace. Il *Ventignano*, che nella sua *Lalage nello studio di Canova* si era rivelato all'Italia meraviglioso artefice di versi sciolti, nelle Tragedie mantenne, ed anche accrebbe questa bella e vera sua fama. Forse dopo il *Monti* nessuno in Italia seppe far pompa di un più magnifico, ed acconcio verso tragico; e che nel privato nostro giudizio non siavi per elemento esuberante una parzialità di stima, ne vogliamo a censori tutti gli assennati Italiani, che, a furore, come suol dirsi, tributano sonori encomii alle sue Tragedie, ed in precipuo modo alla *Medea*, che su tutti i più illustri Teatri d'Italia più e più volte, a gara, venne declamata, e sempre con distinta fortuna. Giovi riferire un brano delle note che vi appose *Gaetano Barbieri*, sopra da noi citato (*Repertorio scelto* Tomo IV, pag. 33). « *Torre a Medea i draghi ignivomi, la verga operatrice d'incanti, e le Erinni ancelle de' suoi furori, poi ignuda di tutte le armi di Averno, pin-*

gerla ai nostri occhi terribile quanto la *Medea* dell' antichità, non fu il solo merito dell' Autore di questa tragedia, uno fra i componimenti Italiani più degni, s' io mal non m' arviso, di comparire in sulla Italica scena, dopo che l' onor del coturno ad essa arretrato dal Maffei e dal Varano, le confermarono l' autor del Filippo, ed il GRANDE, tuttavia vivente (1821), che comanda le nostre lagrime su i casi del colpevole Aristodemo. Allora appunto di quest' ultimo genere, e che sì bene ha saputo cogliere Cesare di Ventignano, è il lasciar *Medea* ed empia e fratricida, e sterminatrice dei figli, il farla, le infinite volte, più rea di una Fedra, nè, a scemare l' orrore de' costei misfatti, concederle qualche alta e crudel legge di Fato, o forza d' ira punitrice d' un Nume, che la costringa; pur non di meno, dopo averla con sì atroci tinte raffigurata, commoverne a compassione per lei. — E per operare tanto prodigio quale fu l' arte che usò il Ventignano? . . . » E qui prende a sviluppare partitamente i sottili filosofici e rettorici artificj del Poeta per provare felicemente, come venne a toccare la meta, che idoleggiava. Chi nel crede, o la vegga, o la legga.

Alla sua penna siamo debitori di altre assai belle tragedie, fra le quali precipuo encomio merita — *Giuletta e Romeo* —, calda tutta da cima a fondo di nobilissimi affetti, espressi in versi che scuotono le fibre ascoltandoli. Questo patetico argomento dopo *Shakespeare*, *Weiss*, e *Mercier*, pareva uno scoglio acroceraunio, minacciantemente moderno naufragio; ma il *Ventignano* s' ebbe bussola, e v'è, ed arte; e aperse fecondo campo per dar saggio della loro intelligenza ad Artisti studiosi, e nati per la recitazione. Certo, per dire a dovere i versi gravidi di cose, e seminati di sublimità, come li scrive il *Della Valle*, vuolsi Artisti comici di molta intelligenza.

Un figlio del Duca, che morì molto giovane, scrisse una *Giulia*, non spoglia di bellezza. Ma il coturno non doveva allacciarselo in quella famiglia che il padre; il che notiamo solo come ricordo storico-letterario.

Alessandro Manzoni — Circa le leggi di unità di tempo e luogo, che patentemente violava, tentò, e stimò scolarsi in lunga e ragionata Lettera; rise poi del latrar di alcuni botoli, avvezzi a divorarsi la luna abbajando; e due fiacchi Letterati prosaici, che ardirono chiamare i suoi versi *rimata prosa*, furono coverti col disprezzo Italiano a quarta generazione.

Due sole Tragedie, o leggende drammatizzate ci offre il *Manzoni*, cioè *Carmagnola* ed *Adelchi*. La prima ricorda un funestissimo episodio della Storia di Venezia; episodio che durerà nella memoria degli uomini, quanto la memoria dell' antica Venezia, e del suo misterioso Tribunale secreto, su cui molte favole si vennero inventando; ma su cui si narrarono crudelissime verità. Fra queste verità una è quella dell' infelice *Carmagnola*, Capitano audace, impavido,

invitto, e forse dal Tribunale dei Dieci tradito, vilmente tradito: richiamato con onorevoli inviti, accolto con bella pompa, e quindi gittato in un carcere, d'onde non uscì, che per essere sacrificato. Era reo? Era innocente? Problema storico forse insolubile, se non vengono in luce più forti documenti. *Manzoni* ha infuso in questo lavoro una grande scienza dei costumi dispotici dei Dieci. Ti è forza fremere. Il soliloquio di *Marco* nella scena II dell' Atto IV forse non ha il simile fra i Greci. A noi pare che strazii l'anima l'addio di *Carmagnola* ad *Antonietta* e *Matilde*, moglie, e figlia, che raccomanda a *Gonzaga*:

ANT. Mio sposo!

MAT. Oh Padre!

ANT. Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?

IL Co. O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lunge a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allorchè Iddio su i buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento; è un don del cielo anch' esso.
Figlia, tu piangi! e tu, consorte! . . . Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh! ch'io non vegga
Quanto per me sei sventurata!

ANT. O sposo

De' miei bei dì, tu che li festi, il core
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

CON. Sposa, il sapea quel che in te perdo — ed ora
Non far che troppo il senta.

MAT. Oh gli omicidi!

CON. No, mia dolce *Matilde*, il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall' innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti; — son sacri. È grande il torto:
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un' altra gioia anco riman — la morte!
Il più crudel nemico altro non puote

Che accelerarla. — Oh ! gli uomini non hanno
 Inventata la morte : ella saria
 Rabbiosa , insopportabile : — dal Cielo
 Ella ne viene , e l'accompagna il Cielo
 Con tal conforto , che nè dar , nè torre
 Gli uomini ponno. — O sposa , o figlia , — udite
 Le mie parole estreme : amare , il veggio ,
 Vi piombano sul cor ; ma un giorno avrete
 Qualche dolcezza a rammentarle insieme.
 Tu sposa , vivi , — il dolor vincei , e vivi ;
 Questa infelice orba non sia del tutto :
 Fuggi da questa terra , e tosto ai tuoi
 La riconduci. — Ella è lor sangue ; — ad essi
 Fosti sì cara un dì : — consorte poscia
 Del lor nemico , il fosti men ; le crude
 Ire di stato avversi fean gran tempo
 De' Carmagnola e de' Visconti il nome.
 Ma tu riedi infelice ; il tristo oggetto
 Dell' odio è tolto : — è un gran piacer la morte.
 E tu , tenero fior , tu che fra l'armi
 A rallegrare il mio pensier venivi , —
 Tu chini il capo : — oh ! la tempesta rugge
 Sopra di te ; — tu tremi , ed al singulto
 Più non regge il tuo sen ; — sento sul petto
 Le tue infocate lagrime cadermi ;
 E tergerle non posso ; a me tu sembri
 Chieder pietà , Matilde , ah ! nulla il padre
 Può far per te : — ma pei disertì , in Cielo
 V'è un padre , il sai. — Confida in esso , e vivi
 Ai dì tranquilli se non lieti : ei certo
 Te li destina. Ah ! perchè mai versato
 Tutto il torrente dell'angoscia avria
 Sul tuo mattin , se non serbasse al resto
 Tutta la sua pietà ? Vivi , e consola
 Questa dolente madre. — Oh ch'Ella un giorno
 A un degno sposo ti conduca in braccio ! —
 Gonzaga , io t'offro questa man , che spesso
 Stringesti il dì della battaglia , e quando
 Dubbii eravam di rivederci a sera.
 Vuoi tu stringerla ancora , e la tua fede
 Darmi , che scorta e difensor sarai
 Di queste donne , infin che sien rendute
 Ai lor congiunti ?

GONZ.
CON.

Io tel prometto.

Or sono

Contento. E quindi, se tu riedi al Campo,
 Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
 Muoio innocente; testimon tu fosti
 Dell'opre mie, de' miei pensieri — e il sai.
 Di' lor che il brando io non macchiai coll'onta
 D'un tradimento — io nol macchiai: — son io
 Tradito. — E quando squilleran le trombe,
 Quando le insegne agiteransi al vento,
 Dona un pensiero al tuo compagno antico.
 E il dì che segue alla battaglia, quando
 Sul campo della strage il Sacerdote,
 Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
 Il sacrificio per gli estinti al Cielo,
 Ricordivi di me, che anch'io credea
 Morir sul campo.

In questa Tragedia trovasi quel magnifico lavoro Lirico — *S'ode a destra uno squillo di tromba* —, ch'è modello da porre in disperazione di far meglio.

L'*Adelchi*, figlio di re *Desiderio*, fratello di *Ermengarda*, cara sposa, indi reietta di *Carlo Magno*, è il Protagonista dell'altra Tragedia, dotta, e sparsa di sublimi bellezze, di affetto, di poesia dignitosa, di stile. Anche in questa s'incontrano due splendidi cori, l'uno, che incomincia: — *Dagli Atrii muscosi, dai Fori cadenti* —, e che fece nascere in Italia una commozione febbrile, che assetò tutti i versificatori di questo metro; ma per trattarlo con novità d'immagini, e stile calzante, economico, poetico, bisogna aver sortito il cuore, e l'ingegno di *Manzoni*, e aver durati i suoi studi. Questo Coro è maschio, tremendo, pittoresco. La trista fortuna de' poveri Italiani d'allora vi è incarnata; e fu bel contrasto con quello delle Monache di S. Salvatore di Brescia cantato allo spirare in giardino della ripudiata, incolpabile, e sensitiva *Ermengarda* — *Sparsa le trece morbide*, — ch'è tutto religioso, tenero, verecondo, pietoso. Più corto di quello di *Marco* nel *Carmagnola*, ma bello oltremodo è il soliloquio di *Guntigi* nel Battifredo su le mura di Pavia, in cui viene a transazione con la propria coscienza, e come speculatore sottilissimo decide farsi traditore della causa di *Adelchi*. Arduo argomento per rivelare i laberinti di certi cuori. L'incontro di *Ermengarda* co' suoi; l'arrivo e la efficace descrizione del Diacono *Martino*, che insegna a *Carlo* le vie per sorprendere i Franchi alle spalle, e ai fianchi, e quindi poter irrompere nelle Chiuse; la morte di *Adelchi*, sono esemplari di rara perfezione in umane fatiche. Nè vorremmo che allo studioso lettore passasse inosservato l'incontro di *Carlo* e *Desiderio*, ove costui pronunzia a *Carlo* questi versi fulminanti:

CAR.

Cessa.

DES.

Ah ! m' ascolta : un dì tu ancor potresti
 Assaggiar la sventura , e d' un amico
 Pensier che ti conforti aver bisogno ;
 E allor gioconda ti verrebbe in mente
 Di questo giorno la pietà. Rammenta
 Che innanzi al trono dell' Eterno, un giorno
 Aspetterai tremando una risposta
 O di mercede o di rigor , com' io
 Dal tuo labro or l' aspetto.

Non ci garba intrattenerci a far disamina dei lavori tragici di *Felice Scifoni*; benchè nel suo *Pandolfo Colenuccio* si ravvisasse eletto stile, e caldo affetto, e il lungo studio, che gli costò, velato venisse con raro artificio; nè del *G. B. Cencetti*, troppo facile creatore di così dette Azioni tragiche, in cui v' ha sempre ne' soliloqui, e ne' dialoghi *quod tollere velles*; non dello *Sterbini*, la cui *Vestale*, Tragedia di circostanza, lodata troppo, e troppo amaramente vilaneggiata, il *Visconti*, il *Sejano*, e l' *Ugolino*, che nacque d' un solo atto, e poi crebbe a tre, proclamar lo fanno, or più, or meno pensatore, ma che non tolgono mai al Poeta di ruinare nel Lirico, e poetare accademicamente. Era buon Poeta quanto alla fantasia; ma nella incolpabilità della lingua da lui usata, i critici s' accigliavano spesso. Più tosto ne piace sostarci un cotal peccato su *Carlo Marengo* da *Ceva*, acerbamente rapito a una famiglia, che l' idolatrava, al Piemonte, che a buon diritto ne menava gran vanto, all' Italia tutta, cui aveva regalato preziose gemme in parecchie delle sue Tragedie, in cui spesso spesso tolse a subbietto episodii delle collere Guelfe e Ghibelline, e aneddoti raccolti per le Cronache di que' tempi d' odio e di sangue. *La Famiglia Foscari*, *Il Conte Ugolino*, *Buondelmonte e gli Amedei*, *Corso Donati*, *Ezzelino Terzo* gli apersero le vie per levar grido di sè, e l' Italia salutò una nuova stella surta sul suo tragico orizzonte. Il verso del *Marengo* è studiato molto, ma, forse per artificio, qua e là appare negletto; sempre però efficace sì ne' fieri, che ne' teneri sentimenti, sa scegliere dette e convenienti frasi; di che intendiamo dar saggio. Si tolga un esempio del primo stile dignitoso e fermo dalla scena XII Atto III del *Corso Donati*. Sono sulla scena *Corso*, *Ugolina* figlia di *Ugucione della Fagiola* e moglie di *Corso*. Arriva *Gherardo*, figlio di *Bordoni* potente popolano di Firenze; in fondo masnadieri; indi due scudieri, che giungono —

UGO.

Gherardo !

COR.

(a Gherardo) Al fin siam pronti ?

GHE.

(Immobile cogli occhi a terra)

Corso Donati (*Dopo breve pausa*) è condannato a morte.

UGO.

A morte! ah! scellerati!

COR.

Ancor son vivo.

GHE.

(*nell' eccesso dell' indignazione*)

Ingiustizia! Ingiustizia! In men d' un' ora

Si richiede, s' accusa, si condanna

Un Cittadin, questo è giudizio?

COR.

O amico,

Fui giudicato assai pria d' ora. Invidia

Il mio giudice fu. La mia sentenza

Stava nel cor de' miei nemici scritta.

Non mi fa meraviglia oggi l' udirla.

GHE.

I Capitan di parte guelfa, soli

Che fra cotanta iniquità sien giusti,

De' ghibellin nell' odioso libro

Niegan scriver tuo nome.

COR.

Illesa resta

A me dunque la fama? Assai mi resta.

1.° SCU.

(*che giunge*)

Signor!

COR.

Quai nuove porti?

1.° SCU.

Ah! se vedessi!

Corre la plebe a gran furor gridando

COR.

Ebben?

1.° SCU.

(*Coprendosi il volto colle mani*)

. . . . che ti vuol morto.

E non è guari,

COR.

(*Sorridendo amaramente*)

Che m' assordavan cogli evviva. Oh! nulla.

Cangiassi il vento: ma comunque spiri,

Rupe, rupe son' io.

2.° SCU.

(*che giunge*) Signor!

COR.

Che rechi?

2.° SCU.

Podestà, Capitano, Esecutore,

E i Signori medesmi armati stanno.

A momenti son qui.

COR.

(*Con amara ironia*) Davver ch' io temo

Questi gran nomi. Un magistrato in armi

E assai men che un guerrier. Se v' ha qui alcuno

Cui tremi il cor, tempo a fuggir gli è dato.

(*S' ode suonare la campana a martello*)

UGO.

Odi? Suonano a stormo.

COR.

O figlia, e sposa

Di guerrier, tremaresti? — Andiam.

UGO.

Ti seguo.

- COR. No, diletta, nol vo'. La maggior torre
 Tu con questi scudier più testo ascendi.
 Degli Aretin l' arrivo esplora, e rapido
 Fa vclarmen l' avviso.
- UGO. Andrò.
- COR. M' abbraccia:
 Non far ch' io pianga . . . Io mai non piansi.
- UGO. Oh, Corso,
 Qual di!
- COR. Di sospirato — Addio.
- UGO. La patria
- COR. Contro di te!
 Contro la patria io dunque.

A questa tremenda fine d' Atto succede un pietoso Coro di Donne, tutto splendido di cari versi, tutto pieno di caldi affetti; chè piace al *Marenco* in parecchie delle sue Tragedie introdurre dei Cori sul metodo del *Manzoni*, e spesso vi s' incontrano nobilissime stanze, non come quelle sublimi, che offrono *Carmagnola* e *Adelchi*, ma però degnissime di Poeti di prim' ordine.

Ad esempio dello stile soave, e tutto tenerezza, presentiamo questa scena, che è la prima nell' Atto IV della Tragedia *Buondelmonte e gli Amedei*.

« Casa Amedei — La Fanciulla (tradita da Buondelmonte) in abito bianco modesto, colle chiome sciolte, con in volto il pallore della morte, seduta nel mezzo. Vicina ad essa, *Giovanna*; intorno le stanno *Amedei*, *Uberti*, *Tifanti*, *Gargalondi*, *Mosca*, gli attenti. »

- FAN. Giunta al termin son io de la mia breve
 Vita, e dell' aspro martir, che omai lunga
 Parer la mi faceva. No, non m' inganno:
 Io moro. — O voi, che carità di sangue
 In questo loco aduna, non vi gravi
 Di moribonda giovinetta udire
 Gli estremi accenti, e farne in cor tesoro
 Pei di, ch' io più non sia.
- UBE. Parla. A noi tutti
 Sacre, o donna, saran le tue parole.
- FAN. (ad Amedei) Perchè meste le luci al suol declini?
 Ergi la testa, o mio fratel; mi fissa
 In volto. Ancor per poco a te l' aspetto
 Sorriderà de la diletta suora
 Me dunque udite. Voi quanti dintorno

Mi veggio in atti dolorosi , e muti ,
 Voi da gran tempo un rio disegno in mente
 Volvete , il so. Meco tentaste in vano
 Dissimularlo : io 'l so. Grave una cura
 I petti vostri assidua agita : fiera
 Di vendicarvi brama. Un giorno , ah! troppo!
 L' appagherete.

(*Silenzio universale*)

Io moro. Poca terra
 Quaggiù di lei , che tanti sdegni accese ,
 Null' altro in breve rimarrà. Non merta ,
 Amici , un pugno di terrena polve ,
 Che ad onorarlo di vendetta vana
 Uom la speme del ciel perda. Deh ! spente
 A lo spegnersi or sien de le mie luci
 Le tremende vostr' ire. A Buondelmonte ,
 Ven prego , perdonate.

Tutti , eccetto Amedei Perdonargli?
 FAN. Io l'oltraggiata , io sola , e gli perdono.
 Eternamente nel sepolcro meco
 Gli empi sdegni stian chiusi. Pace , pace!
 I giorni miei fato immaturo tronca ;
 D' ogni dolcezza di quaggiù digiuna
 Solterra io scendo : ah ! non vogliate amara
 Più che già non mi sia farmi la morte.
 Deh ! non vogliate che gli ultimi istanti
 Della mia vita il rio pensier contristi ;
 Che in retaggio a quell' uom , che pur m' è caro
 Bench' ei m'uccide , i coltei vostri io lasci
 Sovra 'l capo pendenti.

Tutti c. s. Perdonargli?
 FAN. Ah! erudo orgoglio de le stirpi vostre !
 Fratel , tu taci. Il sol tu sei che mista
 Non ha sua voce all' altre disumane.
 Perdonato gli avresti ? Ove ciò fosse ,
 Chi non imiteria tuo bello esempio ?
 Consola tu d' una gentil parola
 Questa da tutti straziata donna.
 Non far ch' io mora disperata In volto
 Ti rassereni ; a me sorridi Oh gioja !
 Parla : gli perdonasti ?

Tutti c. s. Perdonargli ?
 Gio. Cessate ! È spenta or la pietà ? Mirate
 In quali angosce cotesto importuno
 Fremer d' ira l' ha posta : ah ! ch' anzi tempo

Morir la veggio! — Figlia, datti pace;
Perdoneranno, sì, perdoneranno.

FAN. Versate pur, versate sangue, o truci.
Dall'esecrande furie vostre immersa
Fiorenza sia de' figli suoi nel sangue.
Oh! che sperate? che la gioia a voi
Nascer debba dal sangue? Invan sperate.

UBE. Che ascolto?

TIF. Quali irati sguardi move?

GAN. Ve' come i crin sul capo le si arricciano!

GIO. Calmati, deh! non t'affannar; qual mai,
Qual furor t'invadea? Troppo gran danno
Recar potrieno a la tua salma stanca
Siffatti impeti. Oh Dio! t'accheta

FAN. Mosca!

Mosca! Ove sei? T'appressa: che dicesti?
Qual nefanda parola hai profferita?
Meglio fora per te, per altri molti,
Che stato fossi ognor di lingua privo.
Ma lanciata l'hai tu: più non sei donno
Di ritrarla. Però sappi che in cielo
In note incancellabili sta scritta:
E fa che contro te, contro 'l tuo sangue,
Terribile giudizio ivi maturi,
Ch'a suo tempo cadrà. La tua parola
Sarà 'l mal seme de la gente tosca:
Ma estermínio pur sia de la tua schiatta.

(*Silenzio universale*)

TIF. Quai detti! Ella d'orror n'ebbe colpiti.

UBE. Fu ciò delirio, over? . . .

GAN. Che ne di', Mosca?

(*Mosca risponde con uno sprezzante sorriso*)

TIF. E tu Amedei?

UBE. Lascialo: assorto in doglia

Si cupa egli è, che non può esprimer motto.

FAN. Dove son'io? (*a Giovanna*)

GIO. Nelle mie braccia, o figlia.

FAN. E costor, chi son essi?

GIO. I tuoi congiunti.

Non li ravvisi?

FAN. Oh! stanca io sono, stanca!

(*Breve silenzio*)

Questi che fa (*accennando Amedei*), che ginocchion s'è posto?
Sorgi; 'chi sei? Per me forse il Ciel preghi?

(*a Giovanna*) Dimmi: in cielo il vedrò? Potrò sbramarmi

Almen colà di quella vista cara?
 Intesi dir ch'ivi riman disciolto
 Ogni nodo terren; nè v'ha più sposa,
 Nè marito lassù. Dimmi, fia vero,
 Che Jole in ciel più non sarà sua sposa?
 Ah! se memore poi del primo affetto
 Foss'egli, ed io che l'amai tanto in terra

Gio. In delire parole il bel discorso
 Di sua mente è converso. — A le sue stanze
 (*Giovanna ed Amedei la sorreggono. La sedia è levata. La
 positura degli astanti cangia*)

FAN. Buondelmonte! Pensier de l'amorosa
 Anima mia! pur ti riveggo. Io posso
 Nel soggiorno dell'alme avventurate
 La tua beata compagnia fruire.
 Forza non è che più da me ti svelga:
 Ti posseggo per sempre. Oh me felice!
 Ben festi a abbandonar quella d'esiglio
 Sventurata contrada, ed alto il volo
 Dirizzar qui, dove la tua fede'e
 Con gemiti ineffabili te sempre,
 Te sol chiamava; chè da te disgiunta
 Un deserto pareale il paradiso.
 Or ti veggo Or ti stringo In forte amplesso
 Per volgere di secoli infinito
 In questo immenso pelago di bene
 Io d'amore languisco

Gio. (*Spira*)
 Ah! ch'ella spira!
 (*Amedei e Giovanna la lasciano distendere sul pavimento.
 Giovanna rimane in ginocchio tutta china sopra 'l cadavere.
 Silenzio universale*)

E non stiamo in forse di poter proclamare come soavissima questa scena; eppure nella *Pia*, nella infelicissima e mal sospettata *Pia*, sacrificata empicamente a bere i fatali miasmi delle Sanesi maremme da mal veggente furia gelosa, il *Marenco*, e trovò situazioni di una stupenda efficacia, e conio versi d'inimitabile dolcezza, specialmente nell'Atto V. Su quel tema, ne' suoi più verdi anni, anche un *Filippo Meucci*, molto versato negli studi classici Latini ed Italiani, compose una Tragedia, che dette segnale della sua dottrina, del suo valore poetico, e della sua attitudine al Teatro Tragico; ma poi parve che solo avesse in mira distinguersi nel lavoro dei Drammi, e ne scrisse alcuni, che sortirono assai bella fortuna.

Un *Fabbi*, Romagnuolo, dettò alcune Tragedie in bello incol-

pabile stile, fra le quali noi daremo la palma alla *Sofonisba*, in cui gli affetti più nobili sono in lotta continua; ma i Romagnuoli vogliono che la sua migliore sia la *Francesca da Rimini*, cui premesse alcune dotte disquisizioni storiche; noi rispettosamente crediamo, che non abbia tolto di nido quella del *Pellico*.

Pullè scrisse un *Marin Faliero*, ed altra, forse, che però fino a noi non giunse. È scrittore romantico, conoscitore profondo dell'uman cuore, e ricco di un verso veramente splendido per ritmo, ed elette parole. Il suo *Faliero* senza esitazione, lo anteponiamo a quello che in francese fu composto dal *Delavigne*, e che è pieno di ardenti affetti; perchè *Pullè* vi ha innestato alcune novità, che diremmo temerarie, ma che sulle scene colpiscono inevitabilmente chi le mira, e le ascolta. Così quando il Doge, irritato pel poco, o niun conto che si è fatto dai Dieci della dolorosa querela da lui promossa per l'amara e vil satira, che lui, e sua moglie stigmatizza d'infamia, ha notato un uom del volgo feroce, risoluto, intrepido, che va in prigione; egli scende a concertarsi con esso nella profondità sotterranea in cui l'hanno travolto; e cerca invano che il carceriere lo disferri, e seco uscire lo lasci. Bivio tremendo! Compromessa la dignità del Doge, e toltagli la facoltà di obbligare il carceriere ad un atto illegale. L'uom del volgo coglie un momento, che naturalmente gli capita, e ammazza il carceriere. Impietra il Doge, e dimanda poi: ed ora? — Ed ora bisogna che m'ajutate a travolgerlo in mare. — Il Doge dice fra se: Oh! con chi mi sono impacciato! ed è cortese di sussidio a seppellire il delitto. Questa è una scena fiera, grande, maschia, senza esempio in altri Tragedi. La cospirazione, il come ne trapela l'esistenza, il come dall'occhio insonne, e dall'operosa energia di quell'arcano pauroso Tribunale è sventata, è tutto dipinto con una rara naturalezza, con situazioni, che rivelano un ingegno caldo, osservatore, audace, e che forse darebbe col *Manzoni* una scossa ai giovani Italiani Scrittori per iscostarsi un cotal poco dall'agghiacciata, ed agghiacciante monotonia delle rigorosissime regole. Nè ci si appicchi il titolo di riformisti: no; ma ci piacerebbe assai veder circolare un fuoco elettrico creatore di capolavori Tragici, da farci, anche più, invidiare dagli stranieri.

Se non facciamo un motto distinto delle Tragedie del *P. Bianchi*, e di quelle di *Fulvia Bertocchi*, anziana Pastorella d'Arcadia, nasce dal crederle anatemiizzate in quel famoso verso, in cui si dice che simili mediocri lavori

Muiono al par dell'ultima Gazzetta.

Naquero, vissero un giorno, e senza speranza di risurrezione, morirono. Non così i cuori bennati, e i sani intelletti giudicarono dei quattro

studi Tragici lasciati dal Romano *Gio: Battista Marsuzj*, morto non ha guari, dopo le atroci ed iterate condanne d'irrimediabili apoplezie, che orribilmente il colpirono. Fu studioso oltremodo delle eleganze significanti della bella lingua italiana, che intimamente seppe, dopo aver usata non inegual diligenza nella latina. Dettò versi lirici caldi di fantasia, e vestiti con italianissimi abbigliamenti, in cui sempre traspira una felice ispirazione del vero. In istampa avidamente si leggono parecchi suoi Capitoli su alcuni dipinti del *Landi*, sopra un gruppo del *Canova*, sopra *S. Paolo Apostolo*. Cominciò un Romanzo, che toccava l'epoca delle Crociate; ma crediamo non lo compiesse.

Le Tragedie sono *Almeone*, *Giovanna*, *Caracalla*, *Alfredo*. La prima venne con straordinaria severità giudicata, stampandola, da *Gaetano Barbieri*, che però largì belle lodi all'ingegno dell'autor suo, allora in assai verde età. Nella *Giovanna* assai efficace è la così detta scena della Congiura, ed il suo verso è robusto, dotto, e spesso molto scorrevole. La misteriosa Protagonista, indefinita, e forse indefinibile, venne meravigliosamente espressa da *Carolina Internari*, Artista Tragica di nome non perituro. Nel *Caracalla*, quantunque mal si dissimuli una emulazione dei due Fratelli Tebani, è anche più bello il verso e gli affetti nella piena loro luce risaltano. Accenneremo alcuni bei tratti tolti qua e là.

Atto Primo, scena prima. *Giulia* madre di *Geta* e *Caracalla*, e *Faustina*, giovanetta, in cui *l'ultimo sangue trascorre di Trajano e Marco*.

GIU.

Bell'alma in vero

Di Geta mio nel volto appar; ritieni

Più Caracalla di Sovrano aspetto:

Grave sembianza a imperator non toglie

Veneranda beltà.

FAU.

Di sì gran prole

Tu madre, e non sei lieta?

GIU.

Io lieta! Mira

Quel curul seggio: oh! se innalzare ardisci

Il fulgido ostro che lo copre, orrendo

Più ti parrebbe d'un orrendo avello.

Ottaviano sopra un monte d'ossa

Romane il pose, e il circondò d'un lago

Di civil sangue. Vi salir poi molti

Di strage in strage, vi restaron pochi,

Nè il figlio mai l'creditò del figlio.

Vuoti i palagi son, piene le tombe

Della Giulia, Domizia, e Claudia, e Fulvia,

E Aurelia gente. Del tuo sangue sono

Le più vivide macchie, e forse il mio

Le dovrà cancellare. Oh! quante han pianto ,
 Quante orbe madri piangeranno ancora ,
 Fatal seggio, per te !

FAU. Non l'han tuoi figli?

GIU. Non cape due.

FAU. Ma due fratelli

GIU. Anch'essi

Son due nemici, se v'è in mezzo un trono.

Atto Secondo , scena prima. *Caracalla e Leto.*

CAR. Sta su quel trono

Il fratricidio , e a chi primier l'abbracci

Il loco serba. Oh come orribil parmi !

E pur altrui tal non sembrò. Le mura

Di Roma non grondar fraterno sangue ?

E un asil di ladroni , e non il mondo

Era premio al furor ! Tiberio uccise

Agrippa ; e fu l'altro Tiberio ucciso

Dal successor Caligola ; Nerone

Avvelenò Britannico ; e lo stesso

Imperator filosofo , il buon Marco ,

Tolse Vero ai viventi , e a' Dei l'aggiunse :

E fur tutti fratelli. Offeso, inulto ,

E. ciò ch' è vile più ch' esser vil servo ,

Regnator impotente , io sol , non ch' osi

Troncar la man che dalla fronte il serto

Mi svelle , aspetto ad ora ad or che il brandò

Dentro al core m'immerga A mensa , in trono ,

E a lato ancor del mal sicuro letto ,

Sonante uscir dalla vagina il sento ,

E il miro in lampo di terribil luce ,

Che sugli occhi mi striscia , e mi spaventa.

Essi sel sanno , e il veggon pur quei tanti

Che susurranmi ciancie entro l'orecchie.

Alcun non opra ; e non v'ha piè che calchi

L'angue , quell'angue che fra me ed il trono ,

Attraversa la via. — Sgombrate: io basto ,

Ciurma di schiavi , che servir pur soffri

Chi signore non è.

LET. Questo è tuo braccio.

Ne fa tua voglia. Oh! così fosse Geta ,

Come Remo , Britannico , ed Agrippa ,

O disarmato , o in securtà.

CAR. Gran fatto

Allor sarebbe! E il soffrirei? La voce
 Ascolto anch'io del sangue, anch'io pavento
 L'infamia e il Ciel . . . ; ma il trono, il trono mio
 Geta usurparmi, egli! . . . volgiam la mente
 Da un pensier che mi uccide. Oggi a me spetta
 Il Palatin; si signoreggi.

Arrestasi, e fermasi incontro ad un loggiato, da cui scorgesi
 la sottoposta Città: e segue una felice imitazione di *Schiller* nella
 Tragedia *Fieschi*.

Atto Secondo, scena IV.

- CAR. Imparerai qual prezzo
 Abbia un diadema al fianco mio.
- FAU. Al tuo fianco!
 CAR. Madre, la rassicura, e pari al grado
 A cui, mercè de' suoi maggior, l'estollo,
 Sensi le ispira. All'imeneo si appresti
 Solenne il rito, e la bramata pace
 Quando altri giuri, io giurerò.
- FAU. Al suo fianco!
 CAR. Vaneggi, o donna?
 GIU. Alle parole incaute
 Deh! non por mente; mal di Corti esperta,
 Ti udia tremando ragionar di morte:
 Quindi il terror soverchio, e il dir
- CAR. Se cadde,
 Fu rea Plantilla.
- FAU. Odi
 CAR. Per ora udire
 Altro io non deggio, e tu mi udisti assai.
 Ad imperar dall'ubbidire apprendi.
- FAU. Ed ubbidisce il core?
 CAR. A pensier saggio.
 FAU. E saggio a forza il mio pensier chi rende?
 CAR. Necessità.
- FAU. Non la conosce morte.
 GIU. Quali di amore, in ver, novelle ascolto
 Strane proteste! E tu, timida tanto,
 Sì poco or temi d'irritarlo? Troppo
 Severo e tu le favellasti.
- CAR. Entrambi
 Cangerem modi; or m'ubbidisca e basta.
 Dal mio cospetto imperial la togli.

FAU. Misera me ! Più assai misera madre !
 GIU. Ubbidir dei più non vo' udirti . . . or vieni. (*partono*)
 CAR. Femmina vil, ti sprezzo io meno? È riso
 Il tuo dispregio, il mio sarà gran pianto.

Chiusa d'atto, che sulle scene produce un terribile effetto.
 Nè meno significante ed energico ci pare questo brano della Scena II dell'Atto V. Sono in azione *Faustina, Giulia, Geta*.

GIU. Udite,
 Santi di questa reggia ospiti Numi,
 L'ultima prece mia!
 GET. Perchè sì temi
 O Sposa?
 FAU. Dove un Caracalla alberga
 Chi tremare non de' ?
 GET. Chi m'è dappresso.
 FAU. Presso ti son, ma inerme sei
 GET. Ti accosta;
 Che non vegga la madre.
 (*Le mostra uno stile*)
 FAU. Or son sicura.
 GET. Venir qui inerme, è ver, giurai; ma questo
 Stile non mai da me partir mi astringe
 Primiero un altro ed infrangibil giuro.
 Qual sia te ne ricorda?
 FAU. O tua, o di morte.

La Eccellenza del Principe Poniatowski, studioso per sè, e largo de' letterarii sussidii ai giovani ben avviati ingegni, fece, dopo il bell'effetto di questo lavoro in teatro, consigliare al *Marsuzj* di darsi con solerte meditazione alla lettura delle opere Drammatiche del Sofocle Inglese, pittor tremendo, e spesso temerariamente sublime; ed egli stesso, il Principe, largì i volumi di quel grande scrittore, in cui parve al giovane che gli si aprisse un nuovo mondo; e così caldo della lettura di Shakespeare scrisse l'*Alfredo*, in cui v'è maggior ardimento che nelle altre sue Tragedie.

Quel *Felice Bellotti*, di cui scrisse il *Bossi* con sì bel garbo:

Che si calzò de' giorni sull'aurora
 Di Sofocle i coturni, e parver sui;
 dopo le tanto a buon diritto celebrate sue traduzioni dei Tragici Greci, dettò una Tragedia originale — *Jefte*. — Il verso n'è sempre degno di lui, perchè dalla sua penna uscir mai non potevano versi mediocri; ma negli affetti non v'è quella santa vitalità, che obbliga ai

plausi della commozione. Ci rammentiamo, che leggendola fummo spaventati da una descrizione di Battaglia, lunga circa un centinaio di versi: dir si potrebbe Omerica, ma è ben difficile che gli spettatori *patientes commodent aures* a sì prolisso racconto. E un nostro sospetto.

Il *Calvi*, il *Borgo* scrissero ancor essi Tragedie; ma non ebbero diritti a durare in bella fama. Più n'ebbe, e ben più, il Toscano *Benedetti*, che menò vita travagliata, combattuta, e godeva il meritato grido di scrittore purgato, e colto, e ne dette saggio con un volume di versi, e con alcuni Paralleli Plutarchiani di famosi Italiani; ma distintamente con le sue Tragedie, delle quali fu applauditissimo il *Druso*, e con più invidiabile fortuna la *Pelopea*. Fra la lindura dello stile sfolgorante di forti e caldi concetti, spesso nei suoi lavori tragici traspira eminentemente l'intenso studio, e l'amor grande a Shakespeare. Bandito da Firenze, esulò pedestre; poi rivareò parte della via decorsa, entrò in una osteria, mangiò e bevve, e parve con buona voglia; indi là disperatamente si uccise. Era piuttosto pingue, rissoso alquanto, irrequieto; ma lottò sempre con le contraddizioni della fortuna, e forse più con l'indole sua ardente e sbrigliata.

Superbo e protervo ingegno, che si faticò nello studio della lingua nostra con erculeo coraggio, fino a peccare di saperla troppo, e farne sfoggio in guisa, che traducendo Giulio Cesare, talvolta diventa più enigmatico di Davanzati nel volgarizzamento di Tacito, fu *Giovan Francesco Cecilia*, morto, non sono molti anni, in Roma, ove menò la più gran parte della sua vita. Poeta, Filosofo, Romanziere, sortì con assiduo studio spaventoso un bellissimo nome. Ebbe adoratori idolatri. Vi fu chi ne copiò materialmente gli scritti, come di un Classico. Dettò elegantissimi versi latini, assai aspri in idioma italiano. Morì di poco varcato l'anno cinquantesimo. Lasciò parecchie Tragedie, che non mai saranno recitate. Aristotele v'è incensato; ma il *gusto*, quel sovrano Dittatore in Teatro, il gusto pubblico vi è conculcato, beffardamente sprezzato.

I titoli delle sue Tragedie stampate in Roma con molti altri suoi lavori, sono: *Il Remo*, *il Patroclo*, *il Servio Tullio*, *la Porcia*, *Tamar*, *Parisatide*, *Mitridate*. Non stampò *Remo*; lasciò inedito *Andrea Doria*, e due soli atti del *Berengario*.

A dare un saggio dello stile tragico, che solo stimò acconcio ai suoi lavori, ecco un tratto, desunto dal *Servio Tullio*, ed è fra *Tullia* ambiziosa all'eccesso e *Lucio* suo marito, anelante il trono, ma di lei meno empio, e ben più cauto.

TUL.

Promosso

Dunque al regno sarai?

LUC.

Oggimai parmi

Infallibile cosa.

TUL. Oh buon conforto!
 S'è vero, io sono al terminar de' guai.
 Del reame i pensieri e le bisogne,
 Di mente mi trarran tutt'altro incarco.
 Chi giunge alfin la noja obblia del corso.
 Ecco la speme onde ancor vivo.

LUC. Al bene
 Apparecchiati dunque. Il principato
 Nostro non è lontano.

TUL. Onde sai tanto,
 Se statuito i senator non hanno?

LUC. Quasi in sullo accordarsi ognun già era.

TUL. E nell'estremo appiccamento lasci
 Tu quel consiglio? Come sai che tutti
 Gli animi, edificati al tuo sostegno,
 Or, fra i possibil dispareri e i tanti
 Timor, si stanno in sul proposto saldi?
 Signor disavveduto! Ahi quante strade
 Vai tu lasciando alla fortuna aperte
 Per entrar nei tuoi danni; anzi nei nostri!
 Ch'io misera, pur io, n'avrei la pena;
 Io tranghiottita rimarrei dal cupo
 Abisso di procella che mi porta. —
 Or tu qui che dimori? Che non riedi
 Ratto fra' tuoi? Questa non è tua reggia.
 Và, vola ad esser re.

LUC. T'acqueta in somma.

TUL. Ahi disperata la mia sorte! Oh duro
 Imperio di chi men dovria gravarmi!
 Che silenzio m'impon dentro il più vivo
 Ardor d'impresa, a che sola io lo impulsi,
 Sola io. — Ne avesti altri pensier tu forse?
 Fior di speme entro il petto unqua ti nacque?
 Oh 'l pentimento disfacesse i fatti!

Ci pare impossibile, che siavi Capo comico, o Impresario, che, assaporato questo stile ad uso del *Granchio* del *Salviati*, e delle Commedie del *Cecchi*, voglia farne esperimento sulle scene. Ciò non toglie menomamente il diritto al *Cecilia* di pretendere al titolo di Letteratissimo.

Più felice conoscenza dei modi teatrali, e del sempre rispettabile gusto del Pubblico s'ebbe il romano *Vincenzo Folcari*, che scrisse *Aristobolo*, *Giugurta*, ed *Eraclea*. Il verso n'è purgato, significante, teatrale, nè quantunque amicissimo fosse, e grande estimatore del *Cecilia*, gli si appiccò la febbre dello stile, economico oltremodo, e

dell'uso di parole, che per rischiosa associazione d'idee, movessero a risa infrenabili fra la santa serietà, che dee conciliare il coturno. *Folcari*, ottimo estetico, pensatore studiosissimo, indubre Ape su i Classici Latini ed Italiani, godeva di una non mezzana conoscenza dell'effetto teatrale, di quell'effetto, che credeva conoscere, ma conosceva male il *Melchiorre Missirini*, poeta, letterato, dotto, precipuamente nella erudizione relativa alle Arti Belle, ma compassionevole nello scrivere Tragedie: chè parve credesse agevole lo scriverle, come il dettare un Capitolo, od un Sonetto. Aveva sconsolante carestia di affetti; nè potenza gli arrise di commoverli; e poi è più spesso la comparsa del Poeta, che del Personaggio; sapeva però essere largo di amare critiche in leggendo i tragici lavori degli altri, verificando l'Oraziano:

Fungar vice cotis, acutum
 Reddere quae ferrum valet excors ipsa secandi.

Ci rimane a parlare del tragico *Giuseppe Campagna*, Poeta di alto grido, il cui non bugiardo Apollo è il cuore, scrittore assai pregiato in prosa, assai pregiato in verso, giudice accreditato in cose letterarie, e di cui conosciamo stampate quattro Tragedie, *Il Sergio*, *Il Ferrante*, *Lodovico il Moro*, *Il Bosco di Dafne*, ma sappiamo serbarne altre alla lima, lavoro in che fa prova d'industrie e rara pazienza. Nelle sue Tragedie nulla v'ha di precipitato, nulla di non calcolato, nulla di bello che sia in contraddizione con la storia vera, o col verosimile della Storia. Lo stile è ben lungi dallo strofare. I suoi eroi parlano; ma, parlando, fanno; quindi vi è una vitalità sempre crescente. Non frequenti troppo, ma ben locate, e forti sentenze, acconciamente scoppianti. L'amore non vi è affatto forestiero; ma vi apparisce nobilmente e degno del cor dell'Autore, che sente altamente, nè mai locò in basso i suoi affetti. Nel *Ferrante*, e nel *Lodovico* le mene politiche sono penneleggiate con una lealtà meravigliosa; sì che diresti: il *Campagna* fu sempre in Corte. Nel *Bosco di Dafne* ardì porre sulla scena il famoso Apostata *Giuliano*, così atroce, così dotto; e l'argomento gli aperse il campo a dispute religiose, che imprese e sciolse con energica sobrietà, e con una rara maestria. Io scrittore di queste pagine, fui così rapito dalla lettura di alcuni brani delle Tragedie di *Campagna*, che corsi qui in Napoli, or sono varii anni, per bearmi della conoscenza di questo valent'uomo, e posso ben dire che lo trovai anche maggiore della sua fama. *Giacomo Filioli*, rapito alle lettere, agli amici, alla famiglia da qualche anno, esso che fu uno dei discepoli del *Cesarotti*, e che manifestava sempre un fino criterio ne' suoi giudicii, di questi lavori del *Campagna* era fortemente invaghito, e specialmente del *Lodovico*, che leggesi con piacere ben

distinto , anche dopo ciò che tragicamente scrisse su quel tema il Nicolini ; lo che ci pare vero elogio. Auguriamo al *Campagna* un sorriso di utile salute ; chè tranne questa , forse tutto gli largì la natura.

FINE TOTALE.

LETTERA

DI

RANIERI DE' GALSABIGI

all' Autore

SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE

*Envy will merit, as ist shade, pursue ;
But, like a shadow, proves the substance true.*
Pope's Essay on criticism.

NON so, se più con lei, stimatissimo Sig. conte, o se più coll' Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volune questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui tanto vergognosamente poveri nella tragedia, lo ha raccolto anche per gl' Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Si, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

*Dixisti insigne, recens et adhuc.
Indictum ore alio.*

Quanti da qui avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c' insegna.

Magnumque loqui, nitique cothurno; spoglia la nostra tragica Musa de' cenci de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche, e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso mantolo, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e

si annunziano come modelli; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine, si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inarisinili, esceneggiatura male intesa; personaggi inutili, duplicità di azione, caratteri impropri, concetti o giganteschi o puerili, versi languidi, frasi stracchiate, poesia non armonica o non naturale; ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarei oziosi di filosofia, di politica, intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena si incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n'è pur segno: quello che

*Pectus inaniter agit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,*
invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,
non vi s'incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

*Acer spiritus ac vis,
Nec verbis, nec rebus inest.*

Ed eccogli, Sig. Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui, chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo, è d'esser composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c'incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per

musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di corte, e per lo più di signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente, ne attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passeggeri, e di poco o nissun profitto per l'arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi e sgraziati buffoni queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno educata, e per lo più nata in quelle province, nelle quali la pura nostra lingua, nè si parla, nè si sa pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero

Le tragedie stesse di Racine e Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori, guasconi, piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di noi a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaire, per lacerarle a mezza lingua, in dialetto bolognese, lombardo o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donniciuole delle piazze.

E in tal guisa a mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall'applicarsi a comporre la vera tragedia, il pubblico dall'accorrere in folla di persone studioso e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un'importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l'Italia in tanti piccoli stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. Il romano, il lombardo, il toscano, il piemontese, il veneziano, il napoletano, si riguardarono come separati d'interessi, e rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece scuola a parte con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da quei signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell'immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansia. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del sig. Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa e-

leganza di lingua) che la Gerusalemme liberata era una squaiataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore già per infelice passione attristato e scomposto; sedussero i meschini parolai invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta; ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell'oblio che meritavano.

Da quella pedantesca genia presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme; ridicoli, perchè mettevano in confronto l'Iliade colle novelle arabe, l'Eneide co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere petrarchesco, e le insensate pretese di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl'Italiani d'interessi e d'ambizione nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d'Italia da sé) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l'intero corso dell'anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su' modelli di quelle prime: le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro: eimento essenzialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta, così a tastone, senza la pratica dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontespizio di un arco trionfale o di un tempio si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell'animo dello spet-

tatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, noiosa e stentata.

Ne questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all'arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati di attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegli'ingegni, che quasi ispirati, da per se stessi si formano, e si sollevano: e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotron, ed altri imperfetti tragici, formò Racine; questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell'effetto teatrale, un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento ed entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s'insinua, e gli agita, e scuote.

E dunque, secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori, e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d'introdurre nel suo stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero dei migliori attori che trovar si

potessero, scegliendo nelle compagnie che corrono per le città quei rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta ed il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così bene scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e commedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle, quando prima coll'assistenza di intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto, e de'movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie; non trascorrerebbero dietro agl'impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovvediti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essentialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere.

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto: e non si avvegono che sono pigmei, che

pazzamente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: ego mira poemata pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co' Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in quà fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar l'unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte le educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e restringerlo, affinchè l'interesse sempre cresca, mai non languisca, e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio di ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell'impeto, e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio.

Mens divinior, atque os.

Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l'arte quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però uno musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando dei mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò quei ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all'Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal

guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazioni d'intreccio, duplicità d'azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin' anche di guerra, di politica, e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d'Arlecchino alla divina statua dell'Apollone del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l'andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum*; quando è forza restringersi a quei personaggi che l'azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione, allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell'ingegno.

*Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens exivit ad aethera
virtus,*

Dis geniti potuere.

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla: niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* fiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si

verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo;

*Quae pervincere voces
Evaluere somnum, referunt quem
nostra theatra?*

Gargantum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi, e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica, e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome, però sig. Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra: così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverse da tutte l'altre nazioni, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e ne è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'altre tutte. Per il famoso Shakspeare autore di questa nuova costituzione, le mità sono catene proprie per gli schiavi: il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere le poetiche, nè i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de'mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e dei tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non

si curò egli di abbellir la natura, la mostrò tale qual'era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a quei suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a muovere il terrore, e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e crudeli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta. Shakspeare le moltiplicò dunque fino alla nausea: diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all'inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime; con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido, ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addison, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone).

Deliberata morte ferocior.

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non lo ottennero, o ben di rado, nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco; perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l'antico Shakspeare, l'Eschilo inglese, restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d'essersi e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrare espressioni ogni prevenzione, o-

gni difesa. A questo padre della tragedia sua, si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato dai Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakpeare pronunziato.

*Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.*

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s'incontrano. Vi è molta narrativa, poca declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi che vi compariscono sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com'è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell'antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettono in scena, di rado s'incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quelle anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l'elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Ecco la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio d'Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro in-

torno alle mura di Troja. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

*Primoque in limine Pirrhus
Exultat telis, et luce coruscata athena.*

Il poeta lo rassomiglia a un serpente.

Mala gramina pastus:
indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:
quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

*Refers ergo haec, et nuncius ibis.
Peli lae genitori:*

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

Nunc morere... altaria ad ipsa trementem Trahit,

Implicuitque comam laeva;

Aclateri capulo tenuis abdidit ense.
(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ense.*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lagrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?

Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cesse; et puniton toujours?

Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!

Brûlé de plus de feux que je n'en ai jamais...

Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes.

Lascero' di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e quei concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1). Se ancora (per mostrare

(1) Nel Mitridate, deplorando questo re la passione che sente per Monima, che

che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo) ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in

sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa.

J'ai su, par une longue et pénible industrie,

Des plus mortels vénins prévenir la furie:
Ah! qu' il eût micux valu, plus sage ou plus heureux,

Et repoussant les traits d'un amour dangereux,

Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées

Un cœur déjà glacé par le froid des années!

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto direi che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercole, o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto discolorare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada a mio credere. Se si unisca all'altra di quel citato verso di Pirro nell'Andromaca:

Brûlé de plus de feux que je n'en alumai; ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che avrebbe dovuto trattenere i francesi dall'imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare clinquant la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. S'ido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

Se questa moderazione avessero avuta i francesi (come a vero dire l'ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero oraziano:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,

Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s'abbiano a citare de'

ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, ai giorni nostri, quanto lo fu in Roma du-

versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia: Scena IV, Atto V dell'Ifigenia

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille Vaisseaux

Mer, tu n'ouvriras pas des abymes nouveaux?

Quoi! lorsque les chassant du port qui les recèle,

L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle,

Les vents, les mêmes vents, si longtemps accusés

Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?

Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée

Reconnais l'héritier et le vrai fils d'Attrée;

Toi, qui n'osas du père éclairer le festin,

Recule; ils t'ont appris ce funeste chemin!

Mais cependant, o ciel! o mère infortunée!

De festons odieux ma fille couronnée

Tend la gorge aux couteaux par son pere apprêtés!

Calchas va dans non sang... Barbares arrêtez!

C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre...

J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre;

Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa egual giustizia dagli scrittori francesi.

rante il suo abominevole regno. Nel britannico noi lo troviamo a ciarlare per centosessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate.

Adversis rerum immersabilis undis colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Baiazzette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semisalvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie: e non sarò accusato di malignità nell'impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura; le sue figure son costantemente massicce e stragrandi; il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s'incontra anche esso; cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega, senza sentirlo, vi si scopre subito Partifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde, sovente inciampa nell'inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziaria insolubil critica in Londra.

Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere maestose dell'antichità venivano schernite o aborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il non *plus ultra teatrale*. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell'umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell'arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,

Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio

Ut pictura, poesis:

mi compiacco in credere che sia più significante e misterioso di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, sig. Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor poe-

ta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto e altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sacrificio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri. In questi, io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto eglionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare ai lidi troiani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell'oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione, alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d'Ifigenia figlia di Agamennone. E questa promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un'ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imenè, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l'epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due seguaci: smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l'eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d'Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All'intor-

no si figurerebbero eroi greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di essere svelta a forza dalle braccia dell'invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare quei satelliti alla crudele impresa; mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell'ultimo, mentre all'ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in atteggiamento di slanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il coltello; colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto.

Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggeranno le bandiere delle navi; gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrasegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d' Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Cli-

tennestra; e con felice scioglimento terminata l'azione (1).

A prima vista si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astrae, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggiore sentimento e maggiore energia e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano maravigliosamente; e che tanto più vi si adattano, quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non essere state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasia più ricche e più interes-

(1) Sei sono i quadri da me immaginati; in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all'unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se restringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia gliene viene somministrato.

santi situazioni per la pittura, come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaia di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantonimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intesevano qualunque azione tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso, come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apuleio, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora si poco nota materia: perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

*Cheironomon Ledam molli saltante
Batyllo,*

Tuccia vesica non imperat:

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantonimi così fa l'elogio:

*Omnis fortune cultum per membra re-
ducet;... coequetque videre.*

*Præsentem Trojam, Priamumque ante
ora cadentem:*

*Quodque aget, id credes, stupefactus
imagine veri;*

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni: e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio dicendo:

*Seignius irritant animos demissa per
aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fide-
libus;*

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si allontana dall'oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente; che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti*; e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto (quadri che restringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittorresca che ha da colpire, ed efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nasce-

re questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all'inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d'Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noia, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quell'orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo, il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper et obscura verba*: in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira*; e lo troviamo sempre *obstinatum clausumque, ne quo affectu perumperetur*: tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que' ribaldi, per fare un contrasto è un chia-

roseuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcana di quel regno d'empietà, d'artificio, di veleni e di sangue; e poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenerare dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel *Mitridate* di Racine.

Ma in questo, con un artificio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares che ella ama: amore, di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione gliela fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi propri sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio di farla così subito cadere nel laccio che se le tende; laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell'amor di Mitridate già noto, e di recente nuovamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicità (1). Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'ingan-

... (1) Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce pure i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

no del Filippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascer dubbio e diffidenza. Né al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, eila si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitrivate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n'è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipoerisia e malizia compiangè. È però assai più naturale, assai più verisimile l'artificio.

Avrei per altro desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritovato, non basta; a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità; dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfacea, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più terribile il carattere dell'accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d'arzigogoli fanciulleschi. L'azione del Polinice è una delle più tragiche dell'antichità; non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Son veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di

Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell'odio, e della guerra fraterna. Giocesta e Antigone sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternativamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambidue, per impadronirsi egli medesimo del disputato seettrò? sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non porrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell'azione. Il motivo sì è, che all'odio suo non basta la sola morte di

Polinice; è che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l'odio acceca: ma può egli accecarsi a segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell'abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarli di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificerebbero ancor più, se in qualche luogo c'indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla oculatezza di Giocaste e d'Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell'Antigone, ch'ella ha saputo restringere a quattro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone è veramente degno del coturno. Non v'è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d'Argia, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l'amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti di eroismo, che sorprendono; come nella scena seconda dell'atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce, ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggeri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con Argia, e la loro tenerissima separazione: e poi io pen-

so che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch'egli stesso ne fa nell'atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce in cui è fermo, d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di stato, il suo figurarsi che Emone non procuri di involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a sopportsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d'Emone; nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprare gli si concede, salva l'amata dalla morte, e sè impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Sebbene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrano bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell'errore preso da altri poeti; di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca come parlavano e pensavano quelli di un'altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne' suoi Orazj, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d'un re, l'amore per la patria, e l'energia pubblica dell'età de' Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest'ombra di servitù vollero sopportare, sono:

Devota morti pectora libera;

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima: licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio, nè si veggono in quelle le sdolciate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne' drammi musici. Appio è colui in cui deve andare a ferire l'odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione che vi si prende, di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine, e dalla prepotente malvagità d'Appio, dall'amor virtuoso di Virginia, dall'amor libero ed intollerante d'Icilio, dalla tenerezza della madre, dall'affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che pro-

va ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell'infame magistrato. Pende il giudizio, c'interessa; c'intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell'iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d'amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo: le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artificio maneggiato, affinché il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia romana, è per altro sensibile e amorosa; pare che ceder voglia in un istante, ma la virtù patria, l'educazione, subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione, quanto più dovrà esserlo lo spettatore! Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, dai piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, e quei tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artificiosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell'atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua a-

troce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza ed ambiguità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupò disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione

Disjecti membra poetae;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificare la guerra che muove al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

O la belle vertu! La Grece doit donc t'estimer parce que tu n'es pas plus méchant que ton frère! L'objet le plus cher à ton coeur est donc le trône Tu ne songes donc pas quel malheur, c'est d'être roi. Regarde tes aïeux: lequel d'entre eux régna dans Thebes, sans crimes? Le trône où OEdipe fut assis, est en effet bien illustre! Crains-tu que la terre ignore qu'OEdipe eut des enfans! Es-tu vertueux? laisse la couronne aux parjures. Veux-tu te venger de

ton frère? veux-tu qu'il devienne l'horreur de Thèbes, de la Grèce, du monde entier? laisse-le régner. Moi-même, le front orné du diadème, malgré son vain éclat, n'ai-je pas vu couler mes tristes jours dans les larmes? n'ai-je pas porté envie à l'état le plus vil? Funeste honneur! plutôt aux dieux que le sort m'en eût toujours éloignée! je ne serois pas la mère et la femme d'OEdipe: perfides! je ne serois pas votre mère. »

Aggiungerò la parlata, colla quale Giocasta termina la tragedia.

Que vois-je? un abyme immense s'ouvre sous mes pas: les royaumes effrayans de la mort se présentent à mes yeux!... Ombre pâle de Laïus, tu me tends les bras!... à ta criminelle épouse! Quel horrible spectacle!...

Je te vois percé de coups! tes mains, ton visage sont ensanglantés! Tu pleures, malheureux! tu cries vengeance! Quel fut l'impie qui déchira ton sein?... quel fut-il?... ce fut OEdipe, cet OEdipe tons fils... que je reçus dans ton lit fumant encore de ton sang.

Mais quelle voix prononce mon nom? J'entends un bruit affreux qui remplit d'horreur les enfers... un cliquetis d'armes et d'épées... O fils de mon fils... o mes fils!... ombres féroces!... o frères... vos fureurs durent donc encore après le trépas!... Accours, Laïus; c'est à toi de les séparer... Mais j'aperçois à leur côté ces infâmes Euménides. Vengeance Alecton, c'est moi qui suis leur mère; tourne vers moi ton pâle flambeau; lance sur moi tes vipères. Voici, voici le flanc incestueux qui enfanta ces monstres. Furie! que tardes-tu?... qu'est-ce qui t'arrête? Je vole vers toi... Je... meurs...

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone

a Creonte, che offerisce lasciarle la vita, purchè sposi Emone, la seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle loro passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi:

Vivi Emon, tel comando. È in noi delitto

L'amarci tal, ch' io col morir lo ammendo,

Col viver tu:

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone:

CREONTE
Scegliesti?

ANTIGONE
Ho scelto.

CREONTE
Emon?

ANTIGONE
Morte.

CREONTE
L'avrai.

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte, giustissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia; e le libere parlate d'Icilio, e le artificiose d'Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre e figlia e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso: eccolo:

VIRGINIO

*Oh donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!*

ICILIO

Ben altrimenti piangere dovremmo,

*Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi... Svenarli,
o schiavi*

*Lasciarli... Ah! schiavo il sangue
mio? Non mai...*

Padre io non son;... se il fossi...

VIRGINIO

Orribil lampo

Mi fan tuoi detti traveder...

Deh! taci,

Taci, per or.

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s'incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà, come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la riveggo, dello scioglimento. Muore la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo; ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserèi stato dipinto, nel corso intero dell'azione, degno dell'abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per

lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata è contraria alle leggi della tragedia; e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena; ella può sbrigliarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi, co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il gastigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell'ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegli infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza, dichiarando la loro innocenza; e il sacrificio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e

forse espressivo abborrimento alla rappresentazione, come lo ha però meritato. Mi dirà, ch'io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare; e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell'udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederci aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso; all'ampoloso, al vago, all'elegante, all'accurato, all'esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond' ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggio neppure imitati costantemente da lei nè i greci, nè i francesi; mi servirò dunque per definir lei, dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo; *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nato da se, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche ragione, parni che a luoghi, e per l'energia, e per la brevità, e per la fierezza a Shakspeare, più che a qualunque altro, rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta ch'io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali, altre volte senza impegno

e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III. (nella scena quinta dell'atto quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi estermio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

Presto, un altro destrier... Le mie ferite

Presto fasciate... O Dio, pietà!... Ma... piano...

Fu sogno... Oh come mi contristi in sogno,

O coscienza codarda!... Un fosco lume Tremola nelle faci;... a mezzo il corso

Non è la notte... Gelido sudore Mi scorre sopra le aggricciate carni...

Perchè? Temo di me?... Io son qui solo...

Riccardo ama Riccardo... Ed io... son io...

È qui un sicario?... No... Sì... io vi sono...

Dunque fuggiam... Che... da me stesso?... Sì,

Da me stesso. Perchè... Perchè vendetta

Non faccia... Come!... in me di me? Io m'amo...

M'amo? per qual ragion? per qual che bene

Ch'io mi sia fatto? Ah! no: m'odio più tosto

Per mille abominevoli, odiosi Delitti che ho commesso... Un scellerato

Io son... Mento... Nol sono. O stolto, meglio

Parla di te... non adulari, o stolto... La mia coscienza ha mille lingue;

ognuna Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto

Condanna medi scellerato ed empio... Speriuro... e quanto esser si può spergiuro;

Ed assassino, il più atroce di quanti Sian stati mai. Tanti delitti miei, E orrenditutti, al tribunal son tutti, Gridando: È reo, è reo... Son disperato...

Niun fra' viventi m'ama: niun, s'io moro,

Avrà di me pietà. Come l'avrebbe, S'io di me stesso in me pietà non sento?

Tutti gli spettri di color ch'io uccisi, Feder mi parve alla mia tenda, e tutti

Minacciarmi vendetta al nuovo giorno;

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta vedova di Eduardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l'amore della principessa, così risponde:

Mandate, per colui che i suoi fratelli Empio svenò, due sanguinosi cori;

E siano in essi i nomi lor scolpiti. Ella allor piangerà; tu le presenta

In quell'istante insanguinato velo, Che degli amanti suoi germani il sangue

Bevve, e comanda a lei che se ne asciugli

Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta

Questo tuo dono, e di te degno dono, A far che t'ami, ancor le scrivi;

tutte

Le glorie tue a lei racconta, e dille

Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti

Tutti, per amor suo...

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint'atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:

Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato

potere sulla tua bellezza; no, ancor non sei vinta dalla morte; ancora l'insegna della beltù spiega le sue porpore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera della mor-

te fin là ancora non s' inoltra... Ah cara Giuletta! perchè sei ancora così bella?... Io voglio sempre rimaner te-co, e non partir mai da questo nero albergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son stanco di soffrire. Occhi miei, saziate i vostri ultimi sguardi; prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estremi; e voi, mie labbra, voi porte della vita, con un pulcico bacio sigillate il mio eterno contratto colla morte.

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello che allora mancò al poeta inglese per moderare la sua sregolata fantasia, e restringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette, e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlare dello stile poetico delle medesime. Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia: lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche; il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:
anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso (1), d'impetuoso, di sonoro di florido:

(1) Lo stile ch'io chiamo immaginoso, è quello, in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio più d'ogni altro poeta possiede questo stile pittorresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempi tolti da lui:

Telumque imbelles sine ictu
Coniecit, rauco quod protinus aere re-
pulsu
Extremo clypei nequiequam umbone
pependit...

Monte decurrens velut amnis:

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza del-

Validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus
alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque
recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere
cavernae...

Ponto nox incubat atra:
Intonnere poli, crebris micat ignibus
aether...
Insequitur cumulo praeruptus aquae
mons...

Furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum
vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremit horridus ore
eruento.

Ter sese attollens cubitoque adnixa le-
vavit,
Ter revoluta toro est, oculisque er-
rantibus, alto
Quaesivit: caelo lucem, ingemuitque
reperita...
Obstupui, steteruntque comae, et vox
faucibus haesit...

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora...
*Ecco degli esempi di questo stile co-
lorito presi da Orazio:*

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus...

Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu...

Obliqua laborat
Limpha fugax trepidare rivo...

Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare tem-
perat

Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:
Sebben l'elmo percosso, in suon di
squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfa-
villa...

In gran tempesta di pensieri ondeggia...

la rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la rima i nostri idiommi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba
E del Camoens. (Si facciano giusti elogi a tutte le nazioni)

Debaixo dos pes duros dos ardentés
Cavallos, treme a terra, os valles
sonaõ...

As mays, que o som terrivel escutarão,
Aos pètos os filhinhos appetarão...

E parlando di suono di trombe:

Pellas concavidades retumbando...

Os ventos brandamente respiravaon
Das naos as vellas concavas inchando...

Subitas trovoadas temerosas.

Relampagos que o ar em fogo acendem,
Negros cluveiros, noites tenebrosas,
Bramidos de trovoens, que o mundo
fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempi da Seneca:

Mihi gelidus horror ac tremor som-
num exiit;

Oculosque nunc huc pavida, nunc il-
luc ferens,

Oblita nati, miserum quaesivi He-
ctorem:

Fallax per ipsos umbra complexus abit.
En alta muri decora congesti iacent

Tectis adustis, regiam flammae ambi-
bunt...

Diripitur ardens Troia, nec coelum
patet

Undante fumo: nube cen densa obsitus,
Ater favilla squallet Iliaca dies.

*Tanti esempi ho creduto dover tra-
scrivere, affinchè più sensibile si ren-
da questo immaginoso nell'espressione
poetica, il quale dipinge narrando e*

*Et tragicus plerumque dolet sermo-
ne pedestri:*

ma in un altro insegna:

*Effutire leves indigna tragoedia ver-
sus.*

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangiolo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge; e preferisce l'espressione forte, ma inceptata, e anche dura Dantesca.

*cagiona negli alunni delle muse un in-
fiammato desiderio d'imitazione. Que-
sto stile presenta continuamente alla
fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bel-
lezze, e mette in bocca ai personaggi
introdotti l'eloquenza propria all'esser
loro, al loro carattere, alle loro pas-
sioni.*

*Senza questo stile, la tragedia, come
ogni altro poema, riesce languida, e
per così dire, dilavata: sia pure ben di-
segnata, tratteggiata, disposta; ella
non apparisce che un puro disegno, che,
per quanto eccellentemente ed esatta-
mente delineato sia, mancando dell'at-
trattiva del colorito, non produrrà mai
l'ammirazione, il piacere. L'incanto d'
un quadro di Tiziano o di Paolo Ve-
ronese.*

*I versi di una tal tragedia, benchè
eleganti e penserosi, non saranno che
una prosa congegnata in linee di un-
dici sillabe. Non potranno mai desta-
re negli animi il trasporto, il rapi-
mento che vi desta la colorita immagi-
nosa poesia: e la tragedia in prosa è un
meschino ritrovato del nostro povero
secolo.*

*Ma i giovani poeti avvertono di non
profonder troppo nella tragedia que-
sto stile pittoresco, per non cadere nel-
l'ampoloso. L'economia che ne racco-
mando, non è facile a praticarsi: si
tratta di comprimer l'ingegno, di far
forza all'amor proprio; nè si può uc-
cennare dove e quando adoprare si de-
ve. Al solo discernimento del gran poe-
ta è riservata questa cognizione.*

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zenò è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio; e Apostolo Zenò è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo; se ne ricavano e scorci, e posture, e atteggiamenti, e delineamenti per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai di nostri visse, scriverebbe come scrisse allora:

*Or mentre io gli cantava cotai note,
O coscienza, o dolor che il mordesse;*

Fortè springava con ambo le piote;
e cento altre stranezze somiglianti? No, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? Niuno al certo.

E colui, che

*Quædam nimis antique ... pleraque
dure
Dicere credit eum, ignave multa fa-
tetur,*

*Et sapit, et mecum facit, et Jove indi-
cat æquo.*

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:

Patria apprender cos'è...

e: mie angoscie...

e: Il dubitar di quanto re ti afferma;
rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrarlo per vezzo, come:

Nè a me tu aprirlo

Doveci mai, nè posso io udir...

e: In petto i' mi sent' io,
lo rende duro.

Il dire:

Del re non temi:

invece di:

Non temere del re:

e: Nè tu men chiedi

Ragione;

in luogo di:

Non me ne chieder ragione;

e poi le frasi troppo complicate, come:

Arbitro tu mi danna

A qual più vuoi gastigo...

Oh trista

Deplorabil dei re sorte!

e ancor l'aggiungere un *si* non necessario, come:

Reo non s'è fors'egli?

e il dire:

Ti hai per hai,

come:

La mia t'hai tu:

e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì picciola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè

il Te sti, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de' Guelfi e de' Ghibellini, all' imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risolta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m' avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio.

Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol così), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco Signor Conte degnissimo, con due versi dell' istesso Orazio:

*Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere
mecum.*

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste; onde mi restringo a dichiararmi suo.

Napoli, 20 Agosto 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.



RISPOSTA

DELL' AUTORE

LA lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri di quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr' esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal' arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella vi insegna, tacitamente coll' esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n' abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi

sa; ma chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simile, son però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formulette, figlie dell' ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell' ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente, per quanto potrò, le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch' ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbasaputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale aringo, di cui, non so s' io m' inganno, ma pur mi pare d' averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori, la tragedia di un solo filo ordita: rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto

uso d' arte il comporti ; tetra e feroce , per quanto la natura lo soffra ; calda quanto era in me ; questa è la tragedia , che io , se non ho espressa , avrò forse accennata , o certamente almeno concepita .

Ciò che mi mosse a scrivere da prima , fu la noia , e il tedio d' ogni cosa , misto a bollor di gioventù , desiderio di gloria , e necessità di occuparmi in qualche maniera , che più fosse confacente alla mia inclinazione . Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto , e quindi corredate di presunzione moltissima , nacque la mia prima tragedia , che ha per titolo *Cleopatra* . Questa fu , ed è (perchè tuttora nascosa la conserva) ciò ch' ella doveva essere , un mostro . Fu rappresentata due volte in Torino , e , sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell' autore , ella fu ascoltata , tollerata , ed anche applaudita : e difficilmente , qual che ne fosse la cagione , se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse , vi potrebbe avere migliore incontro teatrale . Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi , di giovane dissipatissimo ch' io era , trasfigurato in autor tragico , ne ricavai pure un bene : poichè contrassi col pubblico , e con me stesso , che era assai più , un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale . Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli , e volli sempre , e fortissimamente volli . Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana , di cui era presso che all' *abbicci* , fu d' uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d' ogni qualunque libro francese , per non iscrivere poi in lingua barbarica : un poco di latino , ed il rimanente d' italiano fu dunque la mia sola lettura d' allora in poi : stante che di greco non so , nè d' inglese . Ristretto così , certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri ; e quel-

lo , ch' io aveva letto in tal genere in francese , lo aveva letto in età giovanissima , male , presto , senza rillettere , e non mi sognando mai di scrivere , quando che fosse , tragedie .

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingoiare , signor Ranieri stimatissimo , non per altro , che per dirle sinceramente la verità , e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera , e le altre antiche o moderne . Pur troppo è vero , che l' essere io stato privo di questi soccorsi possenti , mi avrà privato d' infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie ; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d' imitatore , che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell' altrui .

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d' *Ifigenia* , non le dirò altro , se non che io , assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa , occupato soltanto d' inezie grammaticali , di collocazioni di parole , e simili cose , che almeno addormentano , se pur non ammazzano l' ingegno ; io , dico , sepolto da più mesi in tal feccia , mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura ; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell' armata , quell' *Ifigenia* , quel *Calcante* , quell' *Achille* (greco veramente , e non gallo) , e tutto il rimanente di quell' azione , che avrei potuto d' un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera ; in prosa cattiva al certo , ma calda : ed ancora non ne ho deposto il pensiero : benchè oramai più senno sia per me di starmene d' intorno alle fatte , che di farne delle nuove . Ella propone quella descrizione per modello , con molta ragione ,

ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch' ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; lintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi riederere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch' io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stiano bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'acrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l' accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi pareva che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto; seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottener, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconessione di ordine di e ose in tutta la condotta di Filippo. Ed infatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non

seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell' inaudito padre, che mescondo il vero col falso e valendosi del verisimile come vero, pervenire pure ad offuscar talmente l'intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore immanzi agli occhi quello enigmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo: perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spar-

gerne del nuovo: e quale? di Gomez; della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono qui assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne traeva? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli dice all'un fratello dell'altro forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppij secondarii, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in se, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizii certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagi, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta, perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescolare il vero ed il falso ha impedito la pace: ed io credo avere ottenuto il mio, poichè sen-

za convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta, che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rien-

tra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia e vuole a forza il mezzo dell'armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch'ella osserva nell'Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipsèo*; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva se stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esee Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora; ordina che Anti-

gone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietose qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riuscì a fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo *del chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirii; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocesta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi, e questo ho scelto perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè to-

gliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint' atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprire, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scorgimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non essere scapitava, e raffreddava il quint' atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che che n'avvenisse poi di que-

st'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ci rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja;* e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma,* dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli:* sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha d'intorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo, tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'aver addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto

pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella si bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento, necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù. Tale era il teatro in Atene e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile, in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d'amore, non vede aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi

suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, esercizi, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch'ella savviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte restringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'Edipo; ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà; i sentimenti son però quegli stessi, la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento col-

pevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, si degli errori che delle seuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza; e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie: ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; describe, narra, prega, si duole: cose tutte che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccerebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo, e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, describe, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v' inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni: poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jamb, diversissimo nell'armonia dell'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come

parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, l'armonia dei versi tragici italiani dee pur essere diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempi, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia, e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in paleo lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo sta a sentire rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell'Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto a dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

P lo tengo io finora

Quel, che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle più ardite trasposizioni che io abbia usate. Ella può credere, che io sapeva benissimo che si sarebbe più pienamente detto:

Quel trono, che non vuoi. Pure nel recitare io stesso ben cinque scere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nasceva la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, faceva sì che tutta l'attenzione del pubblico e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la nota. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici, negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici e dello stesso andamento di quelli dell'immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? Io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso

sciolto del dialogo, ma quella bensì dell'epico, o liricorimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro i miei *tu*, e *io*; ed *P*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glieli avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno. Così è succeduto all'Antigone in Roma; che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole, si vedono elle o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enigma. I versi dell'Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse, non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intunare la *triteria*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare, d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restrignendo dunque quanto ho detto dell'armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate, di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusca di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo

quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll' intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell' altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell' autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell' Antigone; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energia, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta, e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, noiose, insoffribili. A dire il vero mi parve tale l'indole della lingua nostra, da

non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdruciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempj di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; gliene direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico, *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch'ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch'io non ricevo, è: *negletto lo stile*; perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arrestereò dunque che ai soli passi da lei osservati:

*Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.*

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola, in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che merti esser tradito. io l'avea fatto, con altri simili, poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quel *l' un a re* toglie molto della fierezza e

maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto di, non può, sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, nè è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero; nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *sprìngava con ambo le pìote*: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili: come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch'ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante, per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrerle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a par-

lare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegati sovr' essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due t' *hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Efraimiti, che faceva gridar contro loro: *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *io* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell' *Antigone*.

Non temi, e non chiedi, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *non chiedere, e non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l' altro; onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi, temete, e non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se e me, e te* riempitivi, l' ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m'inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com' ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende, pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di

dolce ; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione. nè sbaglio ; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l'amaro, ne induco che l'amore soltanto dell' arte , non fiele , nè eco di volgo , le dettava i sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissi-

mamente dell' uno e dell' altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima , e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

Siena a di 6 Settembre 1783

VITTORIO ALFIERI



PQ
4232
F34
v.5

Falconieri, Domenico
Teatro tragico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

